LE IMPRESE ILLVSTRI

CON ESPOSITIONI, ET DISCORSI DEL Sor IERONIMO RVSCELLI.

AL SERENISSIMO ET SEMPRE FELICISSIMO RE CATOLICO, FILIPPO D'AVSTRIA.

CON GRATIA ET PRIVILEGIO

CON LA GIVNTA DI ALTRE IMPRESE TVTTO RIORDINATO ET CORRETTO DA FRAN.^co PATRITIO.

IN VENETIA L'ANNO M·D·LXXII·

AL SACRATISSIMO, ET SEMPRE FELICISSIMO RE CATOLICO, DON FILIPPO SECONDO D'AVSTRIA, RE DI SPAGNA.

IERONIMO RVSCELLI.

QVando io mi diſpoſi di mettere inſieme queſto Volume d'Impreſe illuſtri, fù principale intention mia di dar fuori vn libro, il qual con infinita gratia di Dio foſſe per viuere eternamente ne gli occhi, nelle orecchie, nelle lingue, ne gli animi, & nelle memorie d'ogni veramente nobile, & gentil'animo, così d'huomo, come di Dõna, & così di dotto, come d'indotto, ma ſopra ogn'altro de Principi. I quali pare, ch'ordinariamente la maggior parte più ſi ſpauentino della carta ſcritta, che il Leone del fuoco acceſo. Et ſe pur'alcuni ve ne ſono, che leggano volentieri, come con tante altre reali, & diuine virtù è oggi celebratiſſima La Catolica M. V. & la Cesarea Di Massimiliano ſuo cugino; è tuttauia coſa certiſsima, che il gran cumulo de i gouerni, & delle faccẽde non le laſciano pur'auer tempo di rimirar le prime carte, non che legger tutti dal principio al fine i libri continuati in qual ſi voglia ſoggetto, che eſsi ſieno. Al che tutto mi pare, che ſi ſia in gran parte remediato con la maniera tenuta in queſto Volume. Oue primieramente la bellezza, & la varietà de i Diſegni, che naturalmente ſuole eſſer gratiſsima ad ogni bell'animo; poi lo ſplendore, & la Nobiltà de i Nomi de i Principi, & d'altre perſone illuſtri; & inſieme poi la breuità dell'Eſpoſitioni, & de i Diſcorſi, che ſi fanno in ciaſcuna Impreſa, la moltitudine de i Verſi in tante lingue, & finalmente la tanta diuerſità di ſoggetti, & di coſe in Iſtorie antiche, & moderne, in Poeſia, in Filoſofia, in Matematiche, in ſacra Scrittura, in Arme, & in Amore, ſempre oneſtiſſimo, con tant'altre coſe varie, che ſi contengono in tutto il libro, poſſano darmi ſperanza, che con la gratia di Dio Santiſſimo il libro

ſia per eſſer letto con vaghezza,& giocondamente da ogni ſorte di gentil'animi,& ſopra tutto dai Principi, come ho detto; non dimeno deſiderando,& aſpirando io di aggiungere al libro,& al nome mio tutto quello ſplendore,& quella immortal gloria,che per me foſſe poſſibile in queſto Mondo,lo deſtinai ſubito di conſacrarlo al glorioſiſſimo Nome di V. CATOLICA, ET CRISTIANISSIMA MAESTA'. E' piaciuto poi à Dio benigniſſimo, prima,che il libro foſſe finito, farmi, ò laſciarmi cadere in vn'infermità tanto graue, che oltre al tenermi tanti meſi continui in letto,ha ſempre tenuti i Medici & la maggior parte de gli altri in ferma diſperatione della vita,& ſanità mia.

NEL che eſſendomi io pienamente conformato col volere di DIO benedetto,& creatore,& nutritor mio, non ho auuto nella mia mōdana Fortuna altra coſa,che più,ò tanto mi premeſſe à gran lunga, quanto il timor di reſtar priuato del principal mio deſiderio di viuere eternamente ſotto l'ombra del glorioſiſsimo Nome di V. CATOLICA M. vedendomi di mente,di corpo, & d'ogn'altra coſa,così indebolito, che ragioneuolmente non poteua ſperare di condurre à fine il libro ſenza vna eſpreſſa gratia del Sommo IDDIO, come manifeſtiſsimamente s'è degnato moſtrarmiſi in quel ſupremo mio deſiderio,& in quella ſuprema fede,& deuotione,c'ho auuta nella ſua diuina miſericordia. Percioche miracoloſamente in queſta mia caldiſſima intentione mi ſon ſentito migliorar tanto, c'ho pur potuto dettar qualche poco,& qualche poco leggere, con dare informatione ad alcuni amici da poter'eſſi ridurre il libro à fine in quella forma,in che ora ſi vede.

NEL che,sì come io mi ſento ora nel colmo d'ogni mia deſiderata contentezza, & tranquilità d'animo, ch'io poteſsi deſiderare; così ſono in non poca ſperanza,& credenza,che quella ſteſſa infinita bonta di DIO, la quale s'è degnata concedermi di condurre à fine l'incredibil mio deſiderio, di dar fuori il libro, ſi degnerà parimente d'operar nel real'animo di V. CATOLCA M. che facendomi conoſcere,d'aggradir queſta mia ſomma deuotione,che da già tant'anni ò auuta,come fatalmente verſo lei,& tutta la Regia, & Imperial CASA d'AVSTRIA, ſarà cagione, ch'io riſani,ò che pur piacendo à DIO di richiamarmi,io me ne vada così lieto,& tranquillo in quanto alle coſe mondane, come ſe laſciaſſi à i miei Poſteri tutto quel Teſoro, & quell'immortal gloria,che molto maggior perſona,che non ſon'io,poteſſe ragioneuolmēte deſiderare dall'infinita gratia del Clementiſſimo, & Sommo IDDIO. In Venetia,il dì primo di Maggio. 1566.

A LETTORI.

COLORO, *che nella lunga & mortale infermità che anco tolse la uita al* RVSCELLI, *ebbero cura di far stampare, l'altra uolta questo libro, temendo di non pregiudicare alla precedentia de' Principi che ui hanno l'Imprese, le ordinarono secondo l'ordine dell'Alfabeto delle prime lettere de nomi loro. Si che l'Impresa del Re* CATOLICO, *à cui il libro dall'Autore stesso è dedicato, & perciò douea essere la prima, per colpa della* F, *da che comincia il suo nome, fù posta dopò forse quaranta altre, quasi tutte di minori personaggi; pregiudicando, in un tempo medesimo, & alla dedicatione, & alla dignità di un tanto Re. In questa seconda stampatura, chi ne ha auuto cura, l'ha posta nel primo luogo, secondo che per la dedicatione, ragioneuolmente si richiedea, & presso à lei ha poste quelle della Regina moglie, dell'Imperadore padre, & de gli altri due Imperadori Zio, & Cugino. Con l'occasion de' quali, ha poste appresso quelle de Capi Coronati, che per cagione dell'Alfabeto erano quà, & là per il libro disperse. Così nella seconda parte del primo libro, auea posti tutti i Prelati; nella terza tutti i Principi di titolo; nella quarta le Donne; nella quinta i Soldati, nella sesta i Letterati. & nella settima tutti gli altri, che di alcuna delle dette qualità non fossero; acciòche si potesse senza fatica ritrouare ogni uno nel genere suo; ordinandogli in ciascun genere (poi che tãto priuilegio ha) per alfabeto. Ma giunto già la stampa all'ordine de Prelati, fù incerto modo protestato, à chi n'auea pensiero, che lasciasse ciascuna ne' primi luoghi. Là onde, ancor che, non si trattando quì di precedenza, fosse certo per cotal collocatione, non si torre, ò diminuire alcuna delle ragioni di qual si uoglia, conuenne riporre tutte à luoghi assegnati loro, dall'Alfabeto. Si è purgato poi il libro, di molte superfluità di versi, & dicerie, attaccatiui (come si dice) con la cera, da altri, che dall'Autore; che non operauano nulla per l'espositione dell'Imprese; ma posteui solo con pensiero di acquistarsi gloria, ò fauore, col nominare sè, ò altri, in istampa, fuor d'ogni proposito; attaccando à molte compositioni di non molta lode meriteuoli, nomi di Autori dignissimi di nome immortale, che si hanno procacciato gloria per altri più alti modi, che di affiggere i nomi loro ad altrui uano piacere. Et ui si sono lasciati solo quei versi, che dall'Autore stesso ui sono stati interposti, ò apposti per dichiaratione dell'Impresa. Si sono leuati anco due archi posti nell'altro libro, in tre luoghi fuor d'ogni bisogno; & dall'Autore nè nominati, nè allegati. Si sono parimente tolte uia alcune poche Imprese d'ordine di chi è padron del libro; ma in uece loro, riposte dell'altre nuoue, del* MARCHESE *del* FINALE, *di* GONZALVO ZATIVO, *e di* ZACCHERIA MOCENICO, *col Ritratto dell'Autore. Onde il libro ne riesce più ornato, più purgato; &, per la forma minore, più commodo à seruirsene.*

TAVOLA DE PERSONAGGI
DI CVI SONO L'IMPRESE.

Garzia


IL DIVIN SIG. IERONIMO RVSCELLI

LE IMPRESE ILLVSTRI,

CON ESPOSITIONI, ET DISCORSI DI IERONIMO RVSCELLI

CON LA GIVNTA DI ALTRE NVOVE IMPRESE
Tutto riordinato, & corretto da Franceſco Patritio.

AL SERENISS. ET SEMPRE FELICISSIMO
Re Catolico Don FILIPPO II. d'Auſtria Re di Spagna.

LIBRO PRIMO.

NEL mio diſcorſo, già piu volte ſtampato col ragionamẽto di Monſignor Giouio, trattai à pieno quãto mi parue, che cõueniſſe intorno al nome, all'origine, all'intẽtione, & alle regole di q̃ſta belliſſima profeſsion dell'Impreſe; la qual ſi vede eſſer'oggi in tanta ſtima fra le perſone di nobil'animo, & d'alto affare. Oue trattai parimente del tempo, & dell'occaſione di far l'Impreſe, del continuare, ò laſciar d'uſarle, & de luoghi, oue ſi conuengono portare, ò tenere. Et ragionai diſteſamente de i Motti ſoli dell'Arme, ò Inſegne, de Cimieri, delle Liuree, delle Cifre figurate, de Ieroglifici, & de gli Emblemi; coſe tutte, le quali per non ben ſaperſi da ciaſcheduno, ſogliono da molti prenderſi confuſamente, & vſarſi l'una per l'altra, ò far di più d'eſſe vna ſola, fuor d'ogni conueneuol maniera di vera Impreſa. Et vedendo, che in queſti pochi anni, da che il detto mio Diſcorſo fu dato in luce, il mondo l'ha riceuuto ſi caramente, che tante chiariſsime Academie, tanti eccellentiſsimi Principi, & tãti nobiliſsimi ingegni, ſi ſono ingenuamente fatti intendere, di mutar le loro Impreſe, ò formarſene delle nuoue, ſecondo gli auuertimenti, & le regole poſte nel detto mio libro, io per mia inclinatione, & per prieghi di molti amici & ſignori miei, mi ſon poſto à voler dar fuori il preſente volume, nelquale ho fatta ſcelta della maggior parte dell'Impreſe buone, così antiche cioè di perſone morte, & di quelle poſte

dal Giouio nel ſuo raccolto,come nuoue di Principi, & d'altre per ſone illuſtri, & virtuoſe,oggi viue,che tuttauia ne ſon venute,& ne vengono fabricando felicemente. Et eſſendoſi di tutte queſte migliori fatti fare i diſegni in iſtampe di rame belliſsimi, ſon venuto facendo le ſue eſpoſitioni à ciaſcuna,diſcorrendo intorno al pẽſiero dell'Autore ò alla ſignificatione di eſſe Impreſe. Et perche nõ vi reſti che deſiderarſi da i begli ingegni,ho voluto nel ſuo principio trattar più compendioſamente che ſia poſsibile, quanto mi par che ſi conuenga,intorno alle impreſe ſole, al modo, & alle regole di fabricarle perfettamente. Oltra che pur anco per entro il libro ſe ne verrà diſcorrendo per tutto, ſopra l'Impreſe ſteſſe douunque occorra.

DELLE REGOLE, ET DE' MODI CHE SI CONVENgono per far l'Impreſe perfettamente. Cap. I.

IL GIOVIO nel principio del ſuo ragionamento, ricerca nell'Impreſe cinque conditioni.

LA prima, che ſiano con giuſta proportione di corpo & d'anima.

LA ſeconda,che non ſia oſcura di ſorte,che abbia biſogno della Sibilla per interprete, nè tanto chiara, che ogni plebeo l'intenda.

LA terza, che ſopra tutto abbia bella viſta.

LA quarta, che non abbia forma vmana.

LA quinta, che richiede il Motto,ilqual egli dice eſſer l'anima del corpo. Et ſoggiunge,che vuol'eſſer communemente d'vna lingua diuerſa dallo idioma di colui,che fa l'Impreſa, perche il ſentimento ſia alquanto piu coperto. Et che il Motto vuol'eſſer brieue, ma non tanto,che ſi faccia oſcuro,ò dubbioſo. Et che pero,di due, ò tre parole quadra beniſsimo,eccetto che ſe fuſſe in forma di verſo intero, ò ſpezzato.

DELLE quali conditioni,ò leggi,non è alcun dubbio,che alcune ſian buone,& ragioneuolmente poſte,& alcune ſouerchie, & replicate, & altre non molto buone.

SI COME può veder ciaſcuno, che la prima, & la quinta conditione, che nell'Impreſe ricerca il Giouio, ſono quaſi vna coſa ſteſſa,& ſi poteua far'ò ſenza l'una,ò ſenza l'altra di eſſe due. Percioche nella prima,dicendo,che all'Impreſa ſi richiede giuſta proportione d'anima & di corpo,la qual'anima dichiara egli ſteſſo, che il Motto,non conueniua poi aggiungere per quinta & diuerſa conditione,che ella richiede il Motto,ſe nella prima ha ricercata queſta giuſta proportione fra'l corpo & l'anima, per parlare io quì à ſuo modo

modo,cioè fra la figura & il Motto. Et non so come possa dubitar si che con questo non si venga ad esser già detto, che il Motto vi debbia essere,& che non vi essendo,non potrà far ne giusta, ne ingiusta proportione. Ma quello che più importa di ricordar in questa cosa,è quello,che con molte parole ho detto ancora nel mio Discorso, cioè, Che il Motto non si deurebbe ragioneuolmente per alcun modo chiamar'anima dell'Impresa, ancor che paia dalla prima scorza,che le figure rappresentino cose corporee. Percioche saria sciocchezza di voler così in ogni cosa ricercar corpo,& anima, ò almeno sottilezza così strana,come chi nella musica volesse dire, che le note scritte fossero il corpo,& le parole,ò ancor la voce cantante,fossero l'anima. O chi nelle figure,che sono nel Furioso,ò in vn quadro,ò in vn razzo, ò in mille cose tali, oue fosser parole, & figure,che rappresentassero corpi, volesse dire, che le parole fosser l'anima,& quelle figure fossero il corpo,come ancor sarebbe sottilezza da riso,chi nell'arti,ò nelle scienze,ò altre professioni volesse ricercar l'anima & il corpo, per parer filosofo bestiale. L'Imprese hanno diuerse maniere di farsi, ò almeno q̃ste due principali, cioè l'una senza parole,& l'altra con parole, & così quelle, come queste sono Imprese; ma ciascuna è spetie, ò sorte diuersa in se stessa. Et chi pur vi vuole l'anima,douria tenere,che l'anima sua sia l'intention dell'Impresa,cioè il sentimẽto,la significatione, ò quello,che essa con le figure & con le parole vuol dimostrare, & non le parole, le quali nõ vi fanno altro vfficio,che di pigliarsi ancor'esse la parte loro per far seruigio al lor padrone,cioè all'Autor dell'Impresa.

Et perche questa cosa si faccia piu chiara à chi n'ha bisogno, dico,che l'intention di chi primieramente ritrouò questa bellissima professione di far l'Imprese, è da credere che fosse solo di mandar qualche particolar pensier suo nella mente della sua donna, ò del suo signore,ò d'altri,così in particolare,come in vniuersale di ciascheduno. Et per voler far questo,conobbe,che all'intelletto altrui non è possibile di mandar'alcun pensier nostro, se non ò con voce, ò con segni. Nella voce trouaua ristrettamẽte molte imperfettioni in questa parte. Percioche non può vsarsi, se non doue siamo noi stessi,ò altri per noi. Et noi stessi,ò altri per noi possiamo esser'in molto pochi luoghi,& poco tempo,& poche volte, & forse nõ mai in quelli, che noi molte volte desideriamo. Et in quanto à i segni conobbe saggiamente, niuno esser piu comodo à tal'effetto, che le figure, & le lettere. La onde cominciò da principio ad vsar di loro vna sola,cioè le figure delle cose, come piu vniuersali, & per questo piu comode per allora,& anco per ogni tempo, con molti. Percioche le lettere non si sanno mai da alcuni,se non s'imparano, & molte donne,& ancor'uomini, non le sanno mai. Ma le figure si

conoſcono quaſi vniuerſalmẽte da ciaſcheduno,& fin da' fanciulli. Et per queſto veggiamo,che ancora in molt'altre coſe da principio quaſi ogni natione vsò di adoperar le figure, & non le lettere, ſi come fecero non ſolamẽte gli Egittii,ma ancora i Romani, & tutti gli altri popoli,come ſi puo trarre da gran parte de i riuerſi delle medaglie piu antiche,che ſono con figure, ſenza alcuna lettera. Et oltre à ciò i Greci furono feliciſsimi nel formar moltiſsime belle Impreſe con figure ſole, si come ſe n'hanno molte deſcritte con tanti begli Epigrammi Greci. Et in queſto ſteſſo propoſito ricordai nel mio Diſcorſo,che pur con la ſteſſa intentione di mãdar qualche importante concetto nella mente altrui, IDDIO faceua figurar Palme, Pomi granati, Gigli, & i Cherubini nel Tabernacolo,& nel Tempio diſpoſti in modo,che aueſſer ſignificato. Et parimente ricordai le quattro Impreſe pur con figure,che s'attribuiſcono à i quattro ſantiſsimi Euangeliſti. Et vi aggiungono alcuni, che ancora i Cieli nel Firmamento, & nel Zodiaco ci moſtrano forma di figure,& non di lettere,forſe con queſta ſteſſa conoſcenza,che le figure ſono piu vniuerſalmente conoſciute da ciaſcheduno,che le lettere.Et pero diſsi anchora,che i Caualieri Erranti, i quali andauano attorno per tutto il mondo, portauano l'Impreſe loro per ordinario con figure,non con parole,conoſcendo,che ſe in Arabico faceano le parole,non ſarebbono ſtate inteſe da Greci,da' Latini,da' Franceſi, ò da gli Spagnuoli, & coſi all'incontro in qual ſi voglia altra lingua l'aueſſer fatte,che à quella ſola natione,ò à pochiſsime altre,ſi ſarebbono laſciate intendere. La oue le figure de gli animali,delle piante, delle caſe, de gli elementi, & d'ogni altra coſa della Natura, ò cõmune, erano vniuerſalmente per farſi conoſcer da ciaſcheduno. Auuertendo però,di nõ metter'animali tanto rari, & tanto particolari, & ſoli d'una ſola prouincia,che in tutte l'altre del mondo non foſſer note,per preſenza,ò almen per fama diuolgatiſsima,come la Fenice,che quantunque niuno per auuentura non l'habbia mai veduta, è tuttauia come vniuerſalmente notiſsima la forma ſua.

PVÒ dunque trarſi da tutto queſto,che l'Impreſe non ſolamente ſono come ſeminate ò poſte dalla Natura ſteſſa nelle mẽti vmane,& che l'origine ò principio loro foſſe cõ figure ſole, ma che ancora per queſto ſaria coſa alquanto duretta, ò sforzata il volere, che il Motto ò le parole,le quali poi per le cagioni,che dirò appreſſo,le ſi aggiũſero,ſi doueſſero dir l'anima dell'Impreſa,che così cõuerrebbe dire, che q̃lle tante belle Impreſe,vſate da gli antichi ſenza motto, & che s'uſan'ancor'oggi da molti grand'uomini felicemente,foſſero cadaueri,ò corpi morti,ò per dire meglio,embrioni & aborti, ò ſconciature,vſcite fuori ſenz'auer mai riceuuto anima

nè

nè ſpirito alcuno. Tuttauia poi che queſta coſa di chiamare le figure corpo, & il Motto anima dell'Impreſa ſi vede eſſer paſſata tant'auanti, che ſaria, come impoſsibile toglierla in tutto dalle menti, ò dalle lingue, & penne altrui, per queſto ſi puo piu toſto tollerarla con corroborare le ſue ragioni, dicendo, che in effetto, ancor che riſtrettamēte la vera, & propria anima dell'Impreſa ſi debbia dire l'Intētione del ſignificato ſuo. Niētedimeno Poi che eſtrinſecamēte ſi vede l'Impreſa far'officio di corpo animato, ſi poſſa tutta inſieme chiamar vn corpo ſolo, & attribuire l'anima al Motto, & le figure al corpo, onde l'intētione del ſignificato ſuo venga poi ad eſſere operatione di tutto il detto cōpoſto di corpo & d'anima.

DELLA PRINCIPAL'INTENTIONE DI CHI primieramente aggiunſe le parole alle figure per far l'Impreſe. Cap. II.

POSSO con queſto che s'è già detto, finir di dire, che quei veramente diuini ingegni, i quali ſono poi venuti riducendo l'Impreſe à queſta forma di figure & parole inſieme, voleſſero tener vna via, che pienamēte ſeruiſſe all'Autor dell'Impreſa, per l'intention ſua di mandar'il ſuo penſiero nella mente altrui, & che ciò ella faceſſe con quattro importantiſsime qualità. L'una, con comodità.

L'altra, con dilettatione.

La terza, con ſicurezza.

Et la quarta, con lode & gloria dell'Autore.

ET per tutte queſte coſe conobbero finalmente, che erano, ſe nō riſtrettamente neceſſarie, almeno vtiliſsime ambedue inſieme le ſopradette vie, cioè delle lettere, & delle figure. Percioche primieramente in quanto alla comodità ſappiamo, che nella via ordinaria, ella ricerca due coſe. L'una, ſpatio di tempo à poter narrare altrui l'animo noſtro; & l'altra, il luogo. Et volendo ſcriuere, ò mandar'in iſtāpa Sonetti, Lettere, Libri, ò altre ſi fatte coſe, molte volte quella Donna, ò quel Signore, ò altri che noi vorremo, nō le vedrà mai, non che ſi prenda fatica à leggerle. Et però, grandiſsima comodità, & forſe ſopr'ogni altra, ci apporta queſta via dell'impreſe, facendoſi in bandiere, in ſopraueſti, in cimieri, ne gli ſcudi, nelle medaglie de' capelli ò delle betrette, ſopra le porte, ſopra le mura delle caſe, ò in ſigilli, ò in Quadri, in Pendenti, & finalmente ſopra ò dentro à libri. Le quai coſe tutte, ò molte, ò almeno qualcuna d'eſſe, è molto facile; che dalle Donne da noi amate, da i Principi, ò da qual ſi voglia ſorte di perſona ſi veggiano, & ancora rimirino, & conſiderino, per la vaghezza delle figure, che quaſi a forza rapi-

ſcon gli occhi,& indi gli animi,ò le menti altrui, & tanto più quã-
do ſono accompagnate con parole,che così a gli occhi,come all'a-
nimo facciano vaga & leggiadriſsima ſimmetria. Onde ſi viene cõ
queſto ad auer conſeguito la ſeconda intentione, cioè di mãdar'al
l'intelletto altrui quel penſiero,ò quel concetto,con l'operatione,
& col diletto di ambedue quelle piu ſicure vie , & d'ambedue quei
proprij iſtrumenti,che principalmente poſſono in ciò adoperarſi,
cioè gliocchi,& l'orecchie,come s'è detto . Et in quanto alla terza
conditione,cioè alla ſicurezza,non è alcun dubbio,che il modo cõ
figure & parole inſieme, è molto piu pieno,& cõ piu ſicurezza,che
non è quello delle figure ſole,potendo le parole aiutar molto le fi-
gure à far piu chiaro quello, che elle per l'Autor dell'Impreſa han
da dire; & moſtraruiſi il giudicio,& l'ingegno ſuo . La onde da tut-
to ciò ne viene à ſeguir'anco la quarta coſa,che noi vogliamo,cioè
l'onore,la laude,& la gloria dell'Autor ſuo , che l'ha fatta , & l'uſa .
Et inſieme ne ſegue l'utile, cioè il conſeguirne l'intention ſua con
la ſua Donna,col ſuo Principe,& col mondo,eſſendo coſa certiſsi-
ma,che il riceuerſi le coſe con vaghezza,con dolcezza,& cõ piacere
ne gli animi noſtri,fa,che noi ſiamo molto più facili à perſuaderci
& a commuouerci,ſecondo l'intentione di chi procura di conſe-
guirlo . A queſto fine ſi puo credere,& ſi cõprende,che doppo l'eſ-
ſerſi qualche tẽpo vſate Impreſe di figure ſole , ſi moueſſero i begli
ingegni á volergli aggiũgere ancor le parole. Ma perche niun'arte
ò niuna ſcienza ſi conduce á fine perfettamente ne gli ſteſsi princi-
pij ſuoi,& ogni coſa ſi vien tutta via, fino ad vn certo poſsibil ter-
mine,riducẽdo à perfettione, ſi vede, che da principio comincia-
rono ad aggiungerſi le parole,aſſai freddamente,cioè ſolo per di-
chiarare,che coſa fuſſer quelle figure, sì come ſi vede in molte me-
daglie antiche,oue per eſſempio è vna Donna à ſedere,con lettere,
ROMA, & altre con alcuni uomini in piede, che ſtanno in atto
di ragionar fra loro, con lettere, ADLOCVTIO. Altre, le quali
hanno figure,che rappreſentano l'Africa,il Nilo,l'Egitto, pur tut-
te con parole ſotto , ò d'attorno , che dichiarano quello , ch'elle
rappreſentano,& non erano,ſe non come per aiutar la mẽte altrui
à conoſcere, che coſe fuſſero quelle figure . Se ne fecero poi d'altre
in diuerſo fine,ma poco vaghe,& poco lodeuoli ancor'eſſe. Et que-
ſte erano con aggiungerſi parole,le quai non dichiaraſſero,che co
ſa foſſero quelle figure,ma quello,che elle ſignificauano,sì come in
quelle d'alcune medaglie,le quali da riuerſo hanno vn'Ancora col
Delfino,& parole,che dicono, FESTINA LENTE. Il qual modo
è certamente goffiſsimo . Percioche primieramẽte moſtra l'Autor
d'eſſa di tener le genti molto groſſe d'ingegno,che nõ ſappiano co-
noſcere, ò conſiderare vn penſiero così facile & chiaro,com'è q̃llo.

Et ha

Et ha oltre à ciò di peggio, che conuiene in essa tener per ociosa, ò vana, & superflua vna d'esse due cose, cioè ò le figure, ò le parole, poi che quelle & queste dicono vna cosa medesima. Et che ciò sia vero, tolgansi via in tutto le figure, & dicasi, ò scriuasi, Festina lentè, che così s'intenderà tutta la sentenza, come s'intende con le figure. Et però da niuna persona, che nõ si glorij di far professione più di grossolano, che d'ostinato, ò sofistico, non si deue negare, che ella non sia bruttissima per ogni parte. Et per vedersi, che pure molti oggi caggiono in questo errore, conuenendosi trattar questa cosa in modo, che à ciascnno resti ben chiara, passerò à procurar di farlo compendiosamente nell'altro Capitolo, con tutte l'altre cose che in questo proposito delle figure mi resta à dirne.

DEL NVMERO DELLE FIGVRE NELL'IMPRESE, & dell'officio loro nell'accompagnarsi con le parole. Cap. III.

DVE cose conuien principalmente procurar nell'Imprese, La Chiarezza, & la Breuita. Et quest'ultima, cioè la breuità, vi si ricerca sempre ristrettamente; & quasi con vna vniuersalissima limitatione, CHE le figure sostantiali non sian piu che due, & le parole non passino al piu lungo vn verso, ò Latino, ò Greco, ò d'altra lingua, in che si faccia. Benche ancora d'un verso & mezo, siano alcuni che ne fanno, ma non molto felicemẽte. Ma perche de' Motti, ò delle parole s'ha da far particolar Capitolo doppo questo, io finisco di dire inquanto alle figure, che le cagioni principali, perche elle non vorrebbono in vna Impresa esser più che due, son queste. Primieramente facendosi l'Imprese ò in Giostre, ò in Mascherate, ò in comedie, ò in Guerre, sopra le bandiere, ò gli scudi, & le soprauesti, come è detto, ò portãdosi ancora al collo, ne i pendenti, nelle medaglie de cappelli, & delle berrette, ò vsandosi in altri sì fatti luoghi, è cosa certissima, che se si facessero di molto intrico di figure, & ancor di parole, quel Signore, ò quella Donna, ò altri, che stesse à fenestra, ò altroue à rimirarle, in vna passata, che fa il Caualiere, non auerebbono pur tanto spatio, che potessero finir di vedere, & riconoscere tutte quelle figure, & quelle parole. Et però con molto giudicio elle si fanno tanto breui, & espedite, che in vn solo fermar d'occhi si possano riconoscere, & leggere, & capire in modo, che se pur'in quel punto medesimo non si viene ad intender'interamẽte il significato dell'impresa, ella ci riman tuttauia, nella memoria, & possiamo poi venir facendo consideratione in esse, & intender quel che voglian dire. Et per q̃sto conuiene principalmente, che le figure siano pochissime, & nõ passino

ſino due, ò tre, ma queſto ancora, cioè, di tre, ſia molto di rado. Percioche, ſe pur le lettere ſono molte, elle hanno tutta via vn fermo & ſicuro ordine loro nel leggerſi, & non ſi può prendere errore in metter prima l'una che l'altra. Ma ſe ſaranno più di due, ò tre figure, non puo ſeruarſi queſt'ordine, nè conoſcerſi quale nell'operatione, ò nel ſignificato vada prima, & qual ſecõda, & qual terza, & tanto meno poi ſe elle foſſer più. Ma in due figure ſole, è faciliſſimo il cõſiderarle, & il conoſcere qual di loro abbia attione, ò relatione all'altra & maſsimamente, che il Motto fa poi l'ufficio di chiarir pienamẽte tutto ciò, & di far conoſcere l'ordine delle operationi fra eſſe due. Et perche queſta mi par coſa tãto chiara, che ſaria ſouerchio il volerla diſtendere con piu parole, ſeguirò di paſſar oltre dicendo, Che qneſte due figure ſi debbiano intendere inquanto à i generi, ò alle ſpecie, non à gli indiuidui, cioè, che, per eſſempio, nell'Impreſa della Cometa del Cardinal de Medici, oue ſono molte ſtelle picciole, & la Cometa, non s'intendono però ſe nõ due figure. Percioche tutte quelle ſtelle minori ſono vna medeſima ſpecie, & fanno quiui vn medeſimo vfficio inſieme, & non s'intendono ſe non vna figura. Così nell'Impreſa del Cardinal di Mantva, che ſono due Cigni, i quali combattono con vn'Aquila, non ſi dicono ſe non due figure, perche i due Cigni inſieme, ſon quiui vna coſa ſteſſa, & fanno inſieme vno ſteſſo vfficio. Et il medeſimo ſarebbe, ſe in vece di due ve ne aueſſe fatte tre, & quattro, come in vna del Cardinal Borromeo è vn Ceruo con molte ſerpi ſopra, il quale corre ad vna fonte, diſegnata con ramoſcelli attorno. Nè però ſi diranno ſe non due figure, cioè il Ceruo così punto, & la fonte, alla quale il Ceruo corre per ſua ſalute, come col Motto ſi fa intendere. Et tre figure ancora, & per auentura quattro, ſe ne troueranno in qualche Impreſa, le quali ſaranno in modo, che ſe pur non ſi vorranno dir due in numero, ſaran tanto chiare, che nõ faranno alcuna confuſione nella cognitione di chi le mira, si come in quella del Marchese di Vico, che è vn Diamante, percoſſo da due martelli, & in mezo al fuoco, chi non vuol dire, che in effetto il fuoco, e i martelli s'abbiano à dire vna ſola coſa ò figura, poi che inſieme fanno vn ſolo vfficio di percuotere il Diamante, puo almeno conoſcere, che elle ſtanno tanto chiare, che quando foſſero ancor molte più, non farebbono confuſione, ò ſcurezza alcuna, ma più toſto chiarezza vaga. Et il medeſimo ſi potrà andar diſcorrendo per tutte l'altre, ſe ſon fatte da perſone, che ſappian farle. Soggiungendo, che in molte Impreſe ſi vedrà alle volte ò cielo, ò terra, ò mare, o campagna, ò monti, ò altra tal coſa, che ſarà fuor del numero delle figure eſſentiali, & nõ aueranno alcun ſignificato nell'Impreſa, ſe nõ che dal diſegnatore ſaran fatte per leggiadria,

& per accompagnar la ſimmetria del diſegno, ò molte volte ancora per maggior eſpreſsione della coſa. Si come per eſſempio, nell'Impreſa di Bartolomeo VITELLESCHI, ſon due colonne, l'una di nuuole, l'altra di fuoco, col motto ESTE DVCES, oue ciaſcuno conoſce chiaramente, che quelle ſono le due colonne, le quali IDDIO mandaua dauanti al popolo Eletto, per condurgli alla feliciſsima terra di promiſsione, & delle quali l'una, cioè, quella di fuoco, precedeua la notte, & quella di nuuole il giorno. Et quantunque per ſe ſteſſe ſien chiariſsime, & ageuoliſsime da eſſer compreſe, ò conoſciute da ciaſcheduno, tuttauia per vaghezza, & leggiadria nel diſegno, & per maggior eſpreſsione, l'Autor l'uſa gratioſamente con vn Sole ſopra quella di nuuole, che precedeua il giorno, & cō vna Luna ſopra quella di fuoco, che p̄cedeua la notte. Nè però le figure s'intendono eſſere ſe non due, sì perche, come ho detto, quel Cielo, ſi fa per ornamento, & per maggior'eſpreſsione, sì ancora, Perche ſi potrebbe dire, che quelle due colonne non foſſero ſe non vna figura ſola, poi che ſono vna ſola ſpecie di coſe, & nell'Impreſa fanno vno ſteſſo vfficio ambedue inſieme, cioè, di guidare, & d'eſſere ſcorta, & duce. Et tenendoſi ben quello, che n'ho propoſto diſopra, cioè, che la moltitudine delle figure nō ſi fugge, ſe non per fuggir la confuſione, ſe ne viene à trar conſeguentemēte che queſti Cieli, ò Terra, ò Mare, ò qual ſi voglia altra cotal coſa, che vi ſi aggiunga per maggior'eſpreſsione & dichiaratione di q̄lle figure eſſentiali, non ſono vitioſe, ò dannoſe, ma lodeuoli, & vtili. Nel che tutto, con la ſcorta delle regole, che non poſſono mai darſi del tutto riſtrettamente limitate, s'ha da accompagnar ſempre quella del giudicio, ſenza il quale, niuna regola, niuna legge, & niuna arte, ò ſcienza puo adoperarſi perfettamente. Con lo ſteſſo fine adunque della breuità, & della chiarezza, ſi puo già ſeguir di dire, che ancor d'una figura ſola l'Impreſe ſi fanno belliſsime, pur che'l Motto, & l'intentione le corriſpondano. Oue s'ha principalmente da auuertire, che queſta figura non ſtia otioſa, ò biſognoſa, che l'Autor ſuo col Motto l'aiuti, & parli di lei, come ſono quelle d'alcuni riuerſi di medaglie antiche, delle quali ho detto poco auanti, che hanno lettere, le quai dichiarano che coſa ſia quella figura. Ilche non viene però ad eſſer'altro, che ſe vn padrone prendeſſe, ò teneſſe ſeruitori, perche l'un di loro ſeruiſſe l'altro, & non per farſi ſeruir da loro. percioche non è alcun dubbio, che ogni Autor dell'Impreſa ſi prende, o ſi elegge quelle due ſorti di coſe, cioè, le figure, & le parole, perche elle lo ſeruano à portar ne gli occhi, nell'orecchie, & indi nella mente altrui, il penſiero, o'l concetto di lui, che ſa tal' Impreſa. La onde ſe d'eſsi due ſerui, l'uno ſteſſe gettato in terra, ò dormendo, ò infingardo, che al padrone conueniſſe guidar l'altro

ſeruente, cioè il Motto, à ſolleuarlo, ò ſpingerlo, ſi puo facilmente comprendere, che buona elettion di ſeruenti, ò di miniſtri, colui s'aurebbe fatto. Et in queſto notabiliſsimo vitio ſi veggiono cader molti: & di cotali Impreſe vitioſe, poſſono per ſe ſteſsi gli ſtudioſi andarne vedendo molte tra quelle poſte nel ſuo ragionamento da Monſignor Giouio, che io come nõ buone ho laſciate fuori di queſto libro. Et tutto queſto, che già ho detto, mi par'à baſtanza per le due coſe, che nel principio di queſto Capitolo ſi ſon propoſte, come per principalmente neceſſarie delle figure d'ogni Impreſa buona. Nel che ho da ſoggiungere, ò più toſto con due ſole parole replicar quello, che s'è toccato nel precedente, cioè, Che le figure non ſi facciano in modo, che riſtrettamente abbian biſogno di colori, ò che ſenza tai colori non ſi poſſano conoſcere. Et ſimilmẽte, Che in quelle Impreſe principalmente, le quali non ſi fanno da noi ſtudioſamente per volerle oſcure, come ſi dirà nei ſeguenti Capitoli, non ſi mettano coſe incognite del tutto, ò non mai vedute da quei paeſi, oue noi particolarmente intendiamo d'uſar l'Impreſe, come ſarebbono alcune piante, alcuni animali, ò fors'altre coſe dell'India, ò d'Arabia, ò d'altronde, che da noi non foſſero ſtate vedute mai. Et ancor de noſtri paeſi ſteſsi non ſi mettano quelle, che col diſegno non ſi poſſano chiaramente far conoſcere, come ſono molte ſorti d'erbe, o d'uccelli, o altri animali, che diſegnandoſi, non ſi conoſcerebbono ſe foſſer piu Meliſſa, che Ortica, o Storno, che Tordo, & coſi d'ogni altra ſi fatta coſa, quando però il Motto, ſenza nominarla, non venga à farla intendere, o conoſcere ſicuramente qual'ella ſia. Et perche inquanto poi à quella chiarezza, che ſi ricerca in commune à tutta l'Impreſa con le figure, & col Motto inſieme, ſi dirà più baſſo, quando faremo particolar Capitolo de' Motti, o delle parole, paſſeremo à dir'ora d'alcun'altre coſe, che pur'inquanto alle figure in ſe ſole ſon neceſſarie. Et quì ſoggiungerò ſolamente, Che inquanto alle figure, rieſcono belliſsime quelle Impreſe, che ſi traggono, o ſi formano dall'Arme, o dall'Inſegne proprie della caſa, o di colui ſteſſo, da chi ſi fanno, aggiungendoui, o togliendone, & mutandole, ſecondo il biſogno dell'intention ſua, accomodandoui le parole regolatamente, & con leggiadria. Delle quali così tratte, o formate dall'Inſegne, o dall'Arme proprie, ſi aueranno alcune belliſsime per queſto libro.

SE NELLE IMPRESE SI POSSANO VSAR figure di persone vmane. Cap. IIII.

CON non poco mio dispiacere veggio, & odo, che ancora in qualche persona di consideratione sia penetrata questa, & fuor d'ogni ragione opinion vana, che per niuna cosa del mondo non si debba nell'Impresa vsar figura vmana. Et andãdo io lungamente considerando, onde cio sia così caduto nelle menti di questi tali, ho potuto finalmente giudicare al sicuro, nõ essersi fatto altronde, che dalle parole di Monsignor Giouio nel principio del Ragionamento suo dell'Imprese, oue, come quì auanti nel primo Capitolo s'è veduto, mettendo le conditioni, che lor si ricercano, mette pur quest'una, cioè, che elle non vogliono, o non ricercano figure vmane. Et ristrettomi poi à considerar parimente, onde questa così strana opinione sia nata in esso Monsignor Giouio, persona così rara, & eccellente, sono stato finalmente costretto à risoluermi di credere, che cio sia auenuto, per che in effetto egli, tutto impiegato in altri suoi continui studij, & principalmente in quello dell'Istorie, che l'han fatto veramente immortale, si mettesse à trattar questa cosa dell'Imprese, come per vno spasso d'ore straordinarie, & di fuggir'il caldo di quei giorni, che le raccolse, sì come egli stesso dice nel suo principio. Et che cio sia vero, che egli attendesse à raccorre, o narrar l'Imprese vsate fino à i suoi tempi da questo, & da quello, più che à farui studio, & consideration sopra, si vede, ch'ei ne mette molte di persone assai vili, molte ne loda per bellissime, che non vaglion nulla, & in molte contradice egli stesso alle regole sue, & particolarmente à questa delle figure vmane; vedendosi, che non solamente ne narra, ma ancora ne lauda per bellissime alcune, le quali pur sono con figure vmane, sì come è quella di Lodouico Sforza, che era vn Moro, il quale scopettaua vna Donna. Così quell'altra, che egli dice essere stata ritrouata da lui, per vn Signor suo amico, la quale era vn'Imperatore, in vn carro Trionfale, & appresso gli andaua vn seruo, col Motto. SERVVS curru portatur eodem. Et supremamente lauda per bellissima quella del gran Cosimo de' Medici, la quale dice essere stata vna Donna, che rappresentaua la Città di Fiorenza, assisa sopra vna sedia, col giogo sotto i piedi. Nel che si puo veder chiaramente, quanto si debbia dar poca, o nulla fede all'autorità d'una legge, la quale si veggia poi, non vna volta sola, ma molte rotta, o non osseruata da colui medesimo che l'ha data. Ma perche potrà pur'auenire, che qualcuno darà qualche regola, la qual sarà veramente buona, & tuttauia se egli non l'osseruerà, sarà colpa sua, &

non pero la legge resterà d'esser buona, per questo in sì fatti casi si deue andar discorrendo con le ragioni, per vedere, se tal legge in se stessa sia buona, o no. Ilche volendo noi quì far ora, sopra questa regola, o precetto, o legge del Giouio, di non mettere nell'Imprese figura vmana, conuien primieramente dire, che egli l'auesse detto, o per autorità & essempio altrui, o per chiara & manifesta ragione, che mouesse il giudicio suo. Per autorità d'alcuno, che in cio fosse degno di credito, non è dubbio, che egli non lo potè dire. Percioche gli Egittij ne i loro Ieroglifici, e i Greci, e i Romani nelle lor Medaglie si vede, che nõ fuggirono in alcun modo il metter figure vmane, anzi più se ne veggiono cõ figure vmane, che cõ altre. Ragione poi nõ so, nè cõsiderar'io stesso, nè vdir da altri. Per laqual posꝭiamo farci capaci, che si conuẽga vsarci figure di piante, d'animali d'ogni sorte, di pietre, di cose fabricate ꝑ le mani vmane, & la figura vmana dell'uomo, & della dõna, che sẽza alcuna cõtrouersia sono più belle, più degne, & piu eccellenti d'ogni altra figura, che possano rimirar gli occhi nostri, nõ sia lecito vsarui. Là onde si puo cõchiudere, che Mõsignor Giouio volesse dir chiaramẽte, & tutto in vna volta, quello, che in più egli disse in quel libro, o più tosto accennò, nell'espositione d'alcune di quell'Imprese, che egli narra con figure vmane, cioè, CHE nell'Imprese non si conuenga metter'uomini, o donne, così ordinariamente vestiti, come vanno di continuo, ma che quelle figure vmane, che vi si mettono, sieno in qualche modo d'abiti & d'abbigliamenti, o di forma strana, & alquanto rara da quella, in che di continuo gli veggiamo. Et la ragione, che in questo, così da lui, come da altri, potesse dirsi, o considerarsi, non potrebbe esser certo se non quest'una, cioè, che l'Imprese ricercano qualche cosa di raro, & non tanto commune, che non ci partorisca niuna vaghezza, per auerla di contiuuo come ne gli occhi. Et di quante cose sono sotto il Cielo, noi posꝭiamo sicuramente considerare, che niuna à gli uomini è piu di continuo ne gli occhi, che gli uomini stesꝭi. Et pero mettendosi in vna Impresa gli uomini, così con la cappa, & con la spada, o con altro di quegli abiti, con che continuamente noi li veggiamo, verrebbono q̃lle figure à non auer'alcuna cosa di raro, & per questo a non esser molto vaghe. Ilche, nõ solo nelle figure, ma ancor nelle persone loro gli uomini stesꝭi conoscono molto bene. Onde quãdo vogliono apportar vaghezza alle donne, & à gli uomini, vsano di trauestirsi, o mutarsi d'abito strano, si come nelle comedie, & nelle giostre, & nelle mascherate, che per fuggir q̃lla commune forma, o figura de gli uomini, & ancor delle donne, che ad ogni momẽto d'ora, & ouunque ci volgiamo, è continua ne gli occhi di ciascheduno, vanno trasformandosi in abito & in forma strana. Et pero conchiudo,

che

che in effetto voleſſe dir il Giouio, & debbia dire,& tener ogn'altro, che queſte figure vmane coſi communi, cioè gli uomini, o le dõne nell'abito ordinario nõ ſi debbiã porre. Ma che ſe ſi mettono, ſieno in qualche abito, o maniera ſtrana]. Benche delle Dõne io nõ ſo ſe legaſsi nè me, nè altri à queſta ſtrettezza di regola', eſſendo coſa certiſsima, che nuda, & veſtita, & in qual ſi voglia guiſa, niuna forma ſi poſſa veder quì fra noi più vaga, più lieta, più gioconda, & piu bella, che quella delle Donne belle. Così poi gli Dei, le Ninfe, i Satiri, i Termini, & altre forme tali, sì come ſono rare & inſolite à gli occhi noſtri', così ſi mettono con vaghezza, & con molta gratia nell'Impreſe, & di tali ſi trouano non ſolamente nelle Medaglie, & ne gli ſcritti de' Greci, & de' Romani, ma ancora ne i moderni, sì come ne gli Emblemi dell'Alciato, & del Bocchio, & del Coſtalio; che quantunque gli Emblemi ſieno in qualche coſa differenti dall'Impreſe, inquanto à i modi & alle regole, non è pero da dire, che ſe le figure vmane ſi diſconueniſſero nell'Impreſe non ſi diſconueniſſero ancor'in eſsi. Et dell'Impreſe ancora veggiamo che con figure vmane ne mette molte belle il Paradino, & molte belliſsime con figure vmane ne ha date nuouamente fuori d'inuention ſua il Simeoni in Lione, come molte parimente ne mette il Coſtalio Franceſe, & Giouan Sambuco, vomini tutti di eccellente giudicio. Et molte ancora belliſsime in ogni parte ſe ne ſon poſte in queſto volume, fatte da perſone chiariſsime, & in niuna parte inferiori di giudicio, & d'autorita al Giouio, nè ad alcun'altro.

DE GLI EMBLEMI. CAP. V.

CHE coſa ſieno propriamente gli Emblemi ne i lauori artificiali, & che ſignifichi tal parola Emblema, & come l'uſaſſero i Latini, e i Greci, & che ſieno poi gli Emblemi con figure ſignificatiue à guiſa dell'Impreſe, ſi è detto diſteſamente nel più volte allegato Diſcorſo mio dell'Impreſe col Ragionamento di Monſignor Giouio. Onde quì ne dirò, o replicherò ſolamente quello, che ne fa miſtiere per le vere regole d'eſſe Impreſe. Et dico primieramẽte in vniuerſale, che fra l'Impreſe, & gli Emblemi ſono queſte principali communanze, & differenze.

LA prima conuenienza o communanza è che gli Emblemi poſſon'eſſer con parole, & ſenza. Et queſto hanno commune con l'Impreſe; eſſendoſi detto auanti, che vna ſpecie, o ſorte d'Impreſe ſi fa ancora ſenza parole.

MA la differenza, che hanno in queſto, è, che le parole de gli Emblemi hanno da eſſer puramẽte per dichiaratione delle figure. Ilche,

Ilche, come disopra si è mostrato, è grauissimo vitio nell'Imprese, nellequali le figure hanno da dir'una parte dell'intention dell'Autore,& le parole l'altra.come più chiaro si mostra nel seguente Capitolo,che sarà de' Motti,o delle parole dell'Imprese.

La seconda conuenienza è,che ancor gli Emblemi possono,come l'Imprese,seruir per sentimẽto, o significato particolare di chi le fa,sì come per essempio,chi si trouasse di far beneficio à qualche ingrato,potrebbe far quell'Emblema della pecora, la qual nodrisce il lupacchino, che dal Greco ha posto leggiadramente nel suo libro de gli Emblemi l'Alciato,& così più altre, che ne sono tra gli Epigrammi Grechi,& che ne mettono il Costalio,e'l Bocchio.

La differenza,che poi hanno in questo, è, che gli Emblemi possono ancor seruire per dimostratione di cosa vniuersale, & per vniuersal documento à ciascuno,cioè così per colui,che ne è inuentore, & autore, come per ogn'altro. Ilche nell'Imprese è vitio grandissimo. Percioche l'Impresa nõ è, se non dimostratiua di qualche segnalato pensiero di colui che la fa,& che l'usa, & a lui solo ha da appartenere ristrettamente,& à seruire, ma ben farsi poi intendere à chi altri abbia caro l'autore,ch'ella sia nota. Non dico gia,che l'intentione dell'Impresa non possa seruir'anco à molt'altri, essendo cosa certissima, che nell'amore, nell'onore, & in infinite altre cose si troueranno sempre molti,che si confermeranno in vn medesimo parere & desiderio,cioè,che sì come io desidero di venir grãde & illustre nel cospetto del mondo per mezo delle virtù, così saranno molt'altri,che lo desiderano parimẽte. Et il medesimo auerrà in molt'altre cose. Ma inquanto à questa differenza fra l'Imprese,& gli Emblemi,dico,che in ogni pensiero,& desiderio, ch'io dimostrerò con l'Impresa,ho da mostrar di hauer riguardo à me stesso,& non di volerne far precetto altrui, se ben, come ho detto, il pensiero,il segno,ò l'intentione,& documento puo esser commune à molti. Onde nel detto mio Discorso mostrai, che ciascuno in vn tempo stesso puo leuare,& vsar più Imprese, secondo i particolari suoi pẽsieri,& mutarle,& lasciarle col tempo,cessati che sieno quei disegni,& quelle occasioni,che gliele faceano vsar prima. Et dissi che i figliuoli nõ douerebbono vsar l'Imprese de' padri loro, come communi ad essi figliuoli,se non quanto esse Imprese paterne si fossero incorporate nell'Arme della casa,ò il figliuolo volesse mostrar d'auer anch'egli quel particolar pensiero,che il padre hauea, o l'usasse come erede,& partecipe ancor di quella gloria paterna,come erede del Regno,dello Stato,della roba, & dell'altre cose, se pero l'Impresa fosse militare,o morale,si come l'Imprese del Tosone,del San Michele,& altre,& cosi le Colonne di Carlo Quinto, che mostrano la gloria del pensier suo, prima d'aspirare & desiderare, &

posscia

poſcia d'auer felicemente conſeguito di portar'il nome, & l'arme di Criſto, & l'Imperio, molto più oltre, che quei termini della Terra circoſcritti da Ercole, & da gli antichi. Ma ſe quella Impreſa foſſe ſtata moroſa, o in qualche particolar penſiero di Carlo, come in qualche gioſtra, o in qualche occaſione d'ingratitudine, o infideltà altrui, o in altro ſi fatto argomento, non ſi conuerrebbe d'uſarſi poi col figliuolo. Gli Emblemi al contrario, facendoſi quaſi ſempre in ſoggetto, & documento vniuerſale, poſſono continuarſi di tener da figliuoli, & da tutti i lor deſcendenti. E' ben vero, ch'ancor l'Impreſe vſate da perſone grandi, le quali ſien già morte, poſſono ſicuramente vſarſi da altri, pur che elle ſieno d'intentione vniuerſale, o almeno conforme al penſiero di colui, che nuouamente le piglia à vſare. Percioche eſſendo ſtate prima di perſonaggi famoſi, non ſi puo dire, che colui, che dipoi prende à vſarle lo faccia per furto, ma per ingenua imitatione, ſi come per queſto libro ſe n'auerano alcune. Quando poi l'Impreſa in qualche parte delle figure, nel Motto, & nella intentione variaſſe dall'altra vſata da chi ſi voglia, non ſarebbe furto nè vitio alcuno, ſe ben tutti gli Autori d'eſſe foſſer viui. Sì come in queſto libro puo vederſi, che ſopra l'Aquila, ſopra la Palma, & ſopra più altre tai coſe publiche, ſono da diuerſi formate diuerſe Impreſe con molta leggiadria, & felicità. Ne gli Emblemi poi molto più è lecito, & communiſsimo, cioè, che vno Emblema, & molti, ritronati da altri, uſati, & publicati, & di freſco, o lungo tempo, poſſono vſarſi da ciaſcheduno, anzi cõ autorità, & ſplẽdore, come chi diceſſe, o allegaſſe, o teneſſe ſcritto nelle porte, o ne i muri, o altroue qualche ſentenza d'Ariſtotele, di Pitagora, di Omero, di Vergilio, del Petrarca, dell'Arioſto, & d'ogn'altro Autor famoſo. Percioche facendoſi, come è detto, gli Emblemi per vniuerſal documento, puo ciaſcuno valerſene come di ſentenza, di prouerbio, di precetto, o d'auuertimento commune à tutti.

Le figure ne gli Emblemi poſſono eſſer molte, & poche, & vna ſola, ma quando l'eſſentiali ſaranno piu di due, o tre al più, non potranno auer alcuna communanza con l'Impreſe.

I Greci antichi, che ne faceano belliſsime, così di molte figure, come di poche, le faceano tutte ſenza alcuna dichiaratione, laſciando, che ciaſcuno godeſſe in conſiderarle da ſe ſteſſo, & trarne il ſignificato. Onde erano poi di begli ingegni, che con Epigrammi vi faceano l'eſpoſitione.

I noſtri moderni, per far la coſa piu uaga, & più ſicura di douer eſſer'inteſa ſenza aſpettare ò ſtagione, o ventura, che qualcuno ſi metta ad interpretare i lor penſieri, ſi ſon poſti ad interpretarſeli, & eſporre da ſe medeſimi, sì come molto felicemente ſi vede,

che

che han fatto fin qui l'Alciato, il Costalio, & il Bocchio. Et conoscesi, così ne gli antichi, come in questi la notabilissima differenza, che hanno in questa parte con l'Imprese, poi che essi Emblemi si seruono delle parole per espositioni delle figure, & non per aiutatrici loro. Et pero gli Emblemi con tali Epigrammi appresso non han bisogno d'alcun'altra espositione, essendo le parole, & quei versi l'espositionloro. Là oue nell'Imprese le figure, & il Motto, fanno vn solo vfficio insieme, & ciascuno per la sua parte, come di sopra s'è ricordato.

I Tedeschi, i quali, per ogni tempo, così nell'arme, come nelle lettere, & in ogn'altra cosa illustre, hanno mostrato d'esser eccellentissimi, sono veramente molto felici, ancora in questa particolar de gli Emblemi. Et parendo loro, che molti versi insieme sieno cosa, che patisca quelle molte oppositioni, che disopra s'è detto cader nell'Imprese de' Motti lunghi, hanno trouata via di accomodarne con alcune poche parole, che ò in prosa, ò in verso, non passino la misura d'un verso Latino, ò Greco, sì come fra molt'altre bellissime è questa del Duca Alberto di Bauiera, cognato dell'Imperador MASSIMILIANO, & Principe primario dell'Imperio, & della Germania, così per sangue, & nobiltà, come per grado, per valore, & per virtù propria.

IL qual'Emblema si vede esser certamente bellissimo per ogni parte, & mostrare chiaramente quella generosa intentione, che il detto Principe suo Autore mostra continuamente cō ogni effetto, come principale,& importantissima virtù d'ogni vero, & ottimo Principe, accōpagnandola poi con tutte l'altre,& specialmente cō la giustitia, con la liberalità, & con l'affettione, & fauore ad ogni sorte di virtù vera. Nel che mostra di far generosissima concorrenza non solo à tutti i Principi particolari, ma ancora all'Imperador suo cognato. Il quale in questa parte si fa conoscere di vincere non sol con l'animo, ma ancor con gli effetti gran parte de' supremi Principi passati, & presenti, & la Fortuna stessa.

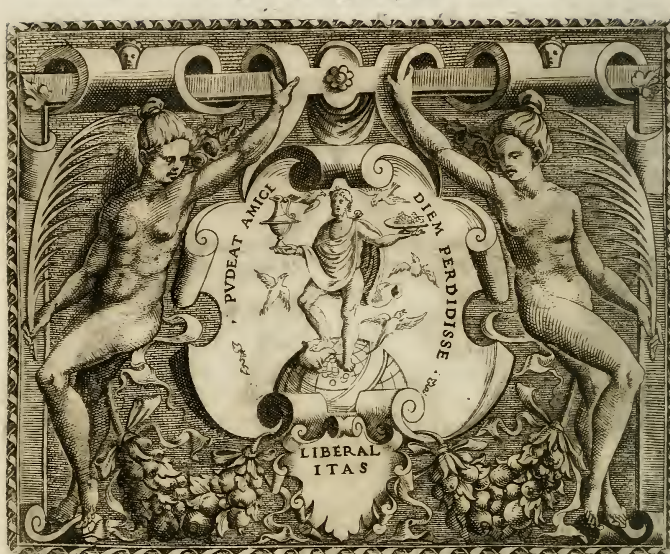
ALBERTO

ALBERTO DVCA
DI BAVIERA.



Et di queſto belliſsimo genere d'Emblemi ſi vede eſſer parimente queſt'altra di Raimondo Fvccheri, ò forſe anco di tutta la nobiliſsima Caſa ſua.

RAIMONDO FVCCHERI.



NELLE quali ſi vede,che primieramente il penſiero, & il documento può eſſere vniuerſale à ciaſcuno, & coſì viene ad eſſer'ancor particolar di eſsi ſteſsi, non ſolo come cõpreſi nell'uniuerſalità di tutti gli altri,ma ancora come particolari,ò ſoli Autori, ò almeno ricordatori del precetto,& del documento, il qual viene ad eſſer poi riſtrettamente fatto loro,con l'inuẽtione delle figure, che gli hanno aggiunte,ò impiegate in propoſito. Et queſti ſono propriamente Emblemi,nõ Impreſe,per le ragioni già dette,cioè, che il verſo,ò le parole,& il Motto loro,ſono ſolo per eſpoſitione,& interpretatione delle figure. Ma è ben ſorte d'Emblemi tanto più bella, & più eccellente, & vaga, che l'altra, quanto che fa l'officio dell'eſpoſition ſua con poche parole,le quali ſono in ſe ſteſſe tanto più vaghe,& di maggior dignità, quanto che ſon tratte da Autori famoſi,& illuſtri,sì come ſon poi nobiliſsime di pẽſiero,& d'intentione,& degne di quei veri Signori,che l'han ritrouate, & che molto più l'eſſequiſcono cõ gli effetti,che cõ le figure,& cõ le parole.

DE I MOTTI, O DELLE PAROLE Dell'Impreſe. Cap. VI.

NE I MOTTI, ò nelle parole dell'Impreſe ſi ricercano quelle due coſe principali, che diſopra ſi ſon ricercate nelle figure, cioè, la Chiarezza, & la Breuità, di che le cagioni ſi ſono dette diſopra diſteſamente. Et auanti che in queſto paſsiamo piu oltre, poi che trattandoſi ora dell'accompagnatura de' Motti con le figure, ſi viene à trattar di tutta l'Impreſa interamente, conuien ricordare, Che in quanto alla chiarezza ſi ha principalmente da conſiderare la natura dell'Impreſa, & l'intention dell'Autor ſuo, cioè, che ſe l'Impreſa ſi fa per ſeruirſene à tempo con qualche particolar donna, ò Signore, ò nemico, ò altri, come in gioſtre, in moſtre, in maſcherate, in comedie, ò in altre sì fatte occaſioni, oue l'Impreſa dal Signore, ò ancor dalla Donna, & da altri non abbia da eſſer veduta, ſe non forſe vna volta, & in vna ſola fiſſatura d'occhi, allora ſi deue procurare, che di figura, & di Motto, ſia quanto piu chiara è poſsibile à farſi. Ma ſe l'Impreſa ſi fa come per durar ſempre, & che ſi abbia da poter da ciaſcuno veder commodamente, & faruì ſopra conſideratione, & ſtudio, allora le ſi aggiungerà gratia, & grauità, & maeſtà grande, leuandola dalla communanza del volgo, & facendola alquanto ſequeſtrata, alta d'intendimento, che non così da ciaſcun baſſo ingegno poſſa arriuarſi à toccar nel viuo dell'intention ſua. Auuertendo però, che queſt'altezza, ò lontananza ſia tale, che vi ſi poſſa arriuar cō gli occhi della mente, & che ci laſsi veder chiaro, & conoſcere la forma de' membri ſuoi, & non ſia tanto lontana, che la viſta della mēte non poſſa penetrarui di nulla à conoſcere ſe quella tal coſa ſia Città, ò Monte, ò Falcone, ò Aquila, ò Ippogrifo, che voli per l'aria. Voglio dire, che ancor queſte di ſentimento così remoto, & alto, ò miſterioſo, debbiano auer tanto di chiarezza, ò luce, che come ben dice il Giouio, non habbian biſogno in tutto della Sibilla per dichiararle.

DELL'ALTRE poi all'incontro, ò amoroſe, ò militari, ò morali, ò di qual ſi voglia altra qualità, non è da approuar molto l'opinione di eſſo Giouio, il qual non vuole, che elle ſiano tanto chiare, che ogn'un l'intenda. Percioche ſe elle non ſon facili ad eſſer inteſe, ſaranno fatte come in vano, & principalmente l'Amoroſe, & quelle, che hanno da vederſi come in corſo, & vna volta ſola, che ſe ben ancor queſte tali ſi conſeruano da chi vuole, & ſi vſano di continuo, ſi ha tuttauia da auer la primiera intentione à quella prima, & principal volta & occaſione, in cui ſi fanno, che ſe allora

elle non si lasciano intendere, vengono ad esser come fatte in vano se però qualcuno non le fa per volerle occulte ad ogn'altro, & palesi, & note alla sola Donna sua, ò à qualch'altro in particolare; che allora, per qualche cosa, nota fra essi particolarmente, l'Impresa si farà intendere da lor soli, essendo oscura à tutti gli altri, sì come ancora delle parole stesse, & de' versi suol farsi, cioè, che con Sonetti, ò Canzoni, noi molte volte vsiamo modi di non farci intẽdere, se non da chi noi vogliamo. Onde in tali occasioni si legge in esse; *A tutt'altri celato, à uoi palese.* Et

Altri che uoi sò ben che non m'intende.

Intendami chi può, che m'intend'io. Et più altri.

Et in tal'intentione, di non farsi intendere, se non dalla Donna, ò da chi altri in particolar noi vogliamo, se ancor si fa l'Impresa in modo, che per allora ella non sia ben'intesa ancor dalla Donna stessa, ò da gli altri à chi habbiamo il pensiero, non è per questo, che non possa l'autor suo farla intender poi in altro tempo. Et in tutti i modi, ancor queste chiarissime debbon farsi in maniera, che oltre al sentimento esteriore, il qual'altri ne può trar da se stesso, elle abbiano altri sentimenti ascosi, che l'Autore à talento suo ne possa discoprir'alla sua Donna, ò al suo Signore, ò à chi altri gli sia in grado.

In quanto poi à quella appartenente alla chiarezza, & alla breuità insieme, che il Giouio disse, cioè che i Motti si doueßero far di lingua diuersa da quella di colui, che fa l'Impresa, è da dire, che in effetto questo stia bene, ma con due conditioni aggiunte. L'una, che ciò si faccia in quella sorte d'Imprese, che sieno per durar'ò mantenersi dall'Autor suo, oue s'è detto, che non si ha da procurar tanta chiarezza, quanta in quelle, che hanno da seruire in giostre, in mostre, in mascherate, in comedie, & in altre sì fatte, come momentanee, ò almeno giornali occasioni. Et queste posson farsi di lingua Latina, Greca, Ebrea, Francese, Spagnuola, Tedesca, & chi ancora le voleße come per se stesso, & perche non parlassero senza la Turcimãnia di lui medesimo, le potrebbe far Turchesche, Schiauone, & d'ogn'altra lingua straniera à lui, ò alla sua patria. Ma questo auerrà assai raro di vsarsi, se non in certe profondissime intentioni di qualcuno, che più le faccia per se solo, che per altrui. Ma le amorose, che hanno da seruir principalmente con le donne, è da lodar che si piglino maniera, & legge in tutto diuersa dalla conditione di Mons. Giouio, & che non si facciano se non nella lingua stessa, che è propria, & natiua alla donna, per cui si fanno. Tuttauia chi pur'anco aueße vaghezza d'usar lingue straniere, potrà valersi della Latina, & della Spagnuola principalmente, le quali per la più parte, & massimamente in poche parole, & accompagnate con figure,

gure, son facilissime ad intendersi, così dalle Italiane, come dalle Francesi, & per auentura da altre nationi, per la molta communanza, che hanno con la lingua latina. Et in ciascuna lingua nostra propria, in che noi facciamo i Motti dell'Imprese, riescono bellissime quelle, che si fanno con parole d'Autor chiaro in quella natione, sì come à noi il Petrarca, & l'Ariosto, & così ne hanno tutte l'altre nationi i loro.

Ora venendo all'altra parte, cioè alla Breuità, dico, che questa ha da auer quasi tutte le cōsiderationi, che si sono dette della chiarezza, dipendēdo la Chiarezza le più volte dalla Breuità, ò lunghezza delle parole, & essendo cosa veramente d'ingegno diuino il saper'usar la breuità, che serua à far la cosa chiara, & non tronca & oscura. Di che si sgomentaua quel valoroso poeta, che diceua;

Breuis esse laboro. Obscurus fio.

La breuità, che disopra s'è detto, & quì si replica, ricercarsi principalmente, così nelle figure, come nelle parole dell'Imprese, non è alcun dubbio da quanto se n'è già mostrato, che quasi non ad altro fine si ricerca, che per conseguir da essa questa chiarezza, poi che le molte figure, & le molte parole in sì breue spatio di tempo, non dāno pur comodità di potersi conoscere, ò leggere, nō che considerare, & intendere. Et però quando questa breuità si facesse in modo, che da lei nascesse più tosto scurezza, sarebbe vn'usar le virtù per vitio, & le cose buone in cattiuo fine.

Avendo dunque questa consideratione, & questo risguardo, potremo ageuolmente saper discernere, che il migliore, & il più lodato modo d'accompagnar il Motto con le figure, è di farlo di due parole. Percioche d'una sola è molto duro il farla in modo, che possa auer sentimento chiaro. Tuttauia chi lo fa bene, è molto bello ancor questo. così poi auendosi à passar due, quanto meno si và innanzi, ò quanto meno si passa tal numero, tanto meno si allontana dalla bellezza, & perfettione, fuor che se il Motto sia d'un mezo verso, ò ancor d'uno intero, così Greco, come Latino, ò Italiano, ò d'altra lingua, per auer il verso vna certa vaghezza, & armonia in se, che si fa leggere con facilità, & ritener con piacere.

Qvelle poi, che si fanno come per durar sempre, & che lasciano spatio da vedersi, & da considerarsi, non auendo à seruir solamente in mostre, ò in giostre, ò in altre occasioni come in corso, possono allungarsi alquanto nelle parole. Ma in tutti modi, non è da lodar, che in numero sciolto, ò in prosa elle arriuino à quattro, ò almen le passino, & massimamente se elle son parole lunghe di più d'una sillaba, ò due.

Et inquanto alla collegatione, che le parole hanno da far con le lor figure nell'Imprese, resta da replicar solo quello, che già copiosamente

piosamente s'è detto auanti, cioè, Che sopra tutte le cose auuertisca, che le parole non sieno per dichiaratione delle figure, & che per se stesse non possano far sentimento finito, ma che sien tali, che tolte via da quel luogo, oue sono, ò dalla compagnia di quelle figure, elle non vengano ad auer'alcuna sentenza finita, sì come per essempio, in quella del Duca di Ferrara, οὕτως ἅπαντα. Sic omnia, chi senza quella figura della Patienza, vorrà considerare, che cosa elle voglian dire, non auerà cosa alcuna, oue fermar'il pensiero, non che il giudicio. Et così potrà ciascuno per se stesso andar considerando tutte le buone, che vanno attorno. Et quì è da ricordar vn'importantissimo secreto, ò vna bellissima regola, & questa è, Che nel Motto non sia mai parola, che nomini alcuna delle figure, cioè, che se, per essempio, nella figura sia vn monte, si faccia che nel Motto non sia parola, che nomini monte. Et così d'ogn'altra cosa, che nell'Impresa sia figurata. Et questo solo ricordo seruirà sommamente à ciascuno in saper'in gran parte accompagnar'il Motto con le figure. La qual regola si vede inuiolabilmente osseruata in tutte le buone Imprese, che vanno attorno, & se in q̃lla del Re FRANCESCO Secondo, ch'è pur in questo libro, sono due Mondi col Motto, Non vnus sufficit orbis. Onde viene nel Motto ad esser nominata vna delle figure, è da dire, che quel veramente diuino giouene, auendo leuata quell'Impresa, come per presagio del suo vicinissimo ritorno in Cielo, sì come si dirà nella sua espositione, non curasse molto ristrettamente le regole, e precetti di far le Imprese, & massimamēte che s'egli auesse posti i duo Mondi col Motto Vnus non sufficit, pareua che prestasse occasione à i maligni di cauillare, con dire, che la parola Vnus, si riferisce non alle figure de' Mondi, ma à i lor gouernatori, & che volesse quasi intendere che per gouernar'i due mondi, non bastasse vn Dio solo. Et però esso Re volesse attribuire à se il gouerno di questo terrestre. Là onde per toglier questa scelerata bestemmia dalle lingue, ò dall'opinione di ciascheduno, volesse vscir'alquanto della strettezza della regola, com'è detto. tenēdosi à q̃lla spirituale, & santa intētione, che nell'espositìon sua s'ha da dire. Et è poi da auuertire, che quando si fanno i Motti senza il Verbo (che è cosa molto bella nell'Imprese) si faccia ī modo, che ī se stessi vi si possano facilmēte ītēdere, sì come;

Excelsæ firmitudini.	Mens eadem	Plus outre.
ἐγκύβῳ εὐχαριστία,	Semper ardentius.	Ioui sacer.
Vtriusq; auxilio.	Con queste	Sic vos non vobis.
Inter omnes.	Il mio sperar.	

ET così di tutti i buoni si potrà venir auuertendo, esser fatti in modo da i giudiciosi lor'Autori, che senza niuna difficoltà vi si intendono i verbi loro. Nel che s'aggiunge poi molta leggiadria, quando

quando i Verbi vi ſi poſſon comprendere in più d'un modo, onde l'Impreſa ne poſſa riceuer interpretation diuerſamẽte, sì come in molte dell'eſpoſitioni, che ꝑ queſto libro ſi leggono, potrà vederſi.

Nè altro mi par che reſti da ricordare in queſto propoſito delle figure, & delle parole.

DELL'IMPRESE CHE SI FANNO Ad onorar'altrui. Cap. VII.

L'IMPRESE ſi fanno per rappreſentar noi ſteſsi, ò altra perſona, che a noi prema, come dõna da noi amata, ò Signore, ò anco nemico. Queſte, che ſi fanno come per altri, ſoglion'eſſer più rare. Tuttauia ſe ne fanno pure, & con molta vaghezza di chi sà farle. Delle quali s'aueranno pur'alcune in queſto volume. Nel che però ſi deue auuertire, che il far'Impreſa per altri, non s'intende il ritrouar un'Impreſa ad inſtantia, ò prieghi altrui, & laſciarla poi à lui, che come ſua ſe ne ſerua, che queſto nõ ha da cader quì in alcuna conſideratione, non altrimenti, che ſe io ho da ſcriuere vna lettera ad vn Signore, ò ad vna donna, & nõ ſapendo io farla da me ſteſſo, la faceſsi far da altri in mio nome, che allora quella lettera è chiamata mia, & non di colui che la fa per me, nè ſi ha di lui alcun conto, ò alcuna notitia; & ſe pur alcuna ſe n'ha, è quãto quella che ſi ha del Secretario, ò del Cancelliere, che ſcriue lettere ꝑ il Signor ſuo. Là onde il far noi Impreſe per altri, s'intẽde propriamente quãdo noi facciamo Impreſa ad onore altrui, come nelle già dette, che ſi vedrãno ĩ q̃ſto volume. Nelle quali l'Impreſa ſi ha da chiamar'impreſa di colui, che la fa, & nõ di colui ò di colei, ꝑ cui onore, ò gloria ſi fa, sì come in q̃lla diuolgatiſsima della Cometa, che ſi chiama Impreſa del Cardinal de' Medici, il qual ne fu Autore, & che auea quel pẽſiero, & q̃lla intẽtione d'eſſaltar quella gran Signora, & non ſi chiama Impreſa di Donna Giulia. Anzi in queſte tali ha da ſtar'in libero arbitrio dell'Autore l'interpretar, o dichiarare, chi egli voglia intendere cõ tal'Impreſa. Ma quando queſte così fatte per gloria & onor altrui non abbiano il nome eſpreſſo dell'Autor che l'ha fatte, baſta che nel nominarle, ò nel ſopraſcriuerle, & intitolarle, ſi dicano con la parola PER. Per Carlo d'Auſtria, Per donna Ippolita, & così d'ogn'altra. Et il medeſimo puo & deue riſtrettamente oſſeruarſi ancor ne gli Emblemi. Percioche altramente facendo, cioè, mettendole come Impreſe di quei medeſimi, di chi hanno il nome, & per fatte da loro ſteſsi per ſe ſteſsi, verrebbono à non poter fuggir'il biaſimo dell'arroganza, che ſconciamente ſi vederia nel così altamente lodarſi da ſe medeſimi, come altamente ſogliono cotali Impreſe laudare, & eſſaltar coloro, per chi ſi fanno.

DELLA

DELLA PERSONA DELL'AVTOR Nell'Impresa. Cap. VIII.

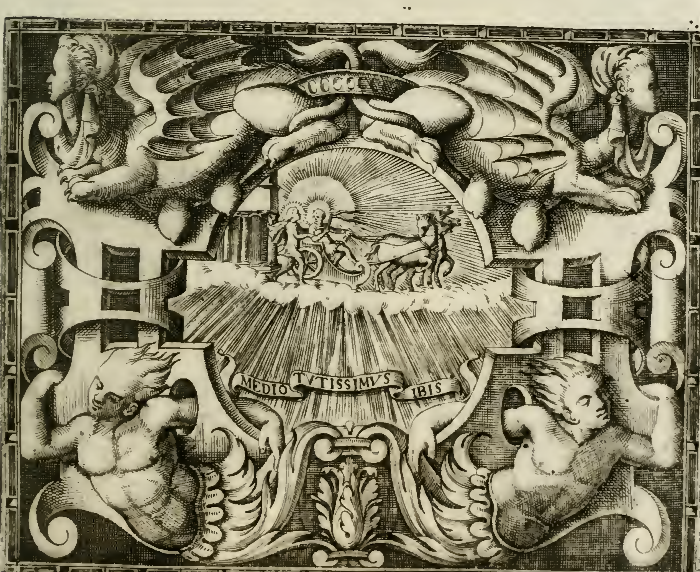
ORA in quelle che facciamo, per noi medesimi, suole l'Autore, ò colui che le fa, cõprendere, ò intendere la persona sua nelle figure sole, nel Motto solo, & ancora fuor delle figure, & del Motto, cioè, fuori dell'Impresa in tutto. Nelle figure sole si fa, quando l'Autor finge, che quelle figure parlino in persona sua, & dican quello, che egli direbbe, se fosse quelle, sì come quella dell'Airone, che vola sopra le nuuole, di Marc'Antonio Colonna, & molt'altre tali, che da se stesso puo ciascuno andar riconoscendo per questo libro. Et quando q̃ste figure son due, l'Autor suole rappresentarsi ò in ambedue, ò in vna sola, ma in ambedue auien più di rado. Percioche, come dauanti s'è detto, le figure nell'Impresa cõuien che abbiano operation fra loro, & relatione l'una all'altra, sì come in q̃lla d'Aurelio Porcelaga, che essendo le figure vna piãta d'Eliotropio, & vn Sole, l'Autor intẽde se stesso nell'erba sola. Così la Torre di Bertoldo Farnese, percossa da i venti, oue la torre sola rappresenta l'Autore. Et parimente in quella d'Andrea Menichini, ch'è vn Camaleonte, & vn Sole, col Motto NEL suo bel lume mi trasformo, & viuo. oue chiaramente si vede, ch'egli rappresenta se stesso nella figura del Camaleõte. Et molt'altre, che nõ accade quì per essempi ricordar tutte. Nel Motto solo rappresenta molto gentilmente se stesso l'Autore, quando volge il Motto à parlar non alle figure, ma à se stesso, ò al mõdo, sì come in q̃lla della Signora Isotta Brembata, che è il giardino delle Esperidi co i Pomi d'oro, e'l dragone morto dauanti alla porta, col Motto Yò mejor las guardarè. oue si vede, che quel yò, con tutte quelle parole nõ si riferiscono al dragone figurato nell'Impresa, ma à lei, di chi è l'Impresa, la qual nõ parla alle figure, ma parla delle figure à se stessa. Et così molt'altre, che per tutto q̃sto libro posson vedersi. In altre poi l'Autor si rappresenta, ò cõprẽde nel Motto parimẽte, ma volge il parlar suo alle figure stesse dell'Impresa, sì come in q̃lla pur dauanti allegata di Bartolomeo Vitelleschi, ou'egli volge il parlare alle figure dell'Impresa, che sono vna Colonna di fuoco, & vna di nuuole, dicẽdo loro, ESTE DVCES, & altre molte. Quelle, oue l'Autore nõ si cõprende nelle figure, nè ancora nelle parole, son quando l'Autor intendendosi fuori delle figure, finge quasi che altri gli parli, ò gli dia quel precetto, sì come è quella del Cardinal Farnese, che è vn dardo, il qual ferisce in mezo al Versaglio, col Motto βάλλ' οὕτως. Ferisci così. Et quella dell'Vnico Accolti, la qual è vn'Aquila, che affige gli occhi de' figliuoli al Sole, col Motto, Sic crede. Nelle

quai tutte conuien dire, che l'Autor non parli ad altri che à se stesso, ò che mostri di fingere, che altri parli à lui, facendosi sempre l'Imprese sopra qualche nostro pensiero particolare, & nõ per vsar noi immodestia, ò far'il filosofo, e'l precettor d'altri.

FANNOSENE di quelle, che nõ lasciano chiaramente cõprendere, oue l'Autor voglia intender se stesso, ma mostrano, che tutta l'Impresa ragioni, ò al mondo, ò all'Autore, ò alla Donna, ò à chi altra persona l'Autor abbia caro che ella parli, sì come è il Tẽpio di Giunone Lacinia, Impresa del Marchese del Vasto, oue non è altro Motto, che IVNONI LACINIAE. Nella quale non si mostra chiaramente chi sia che parli, nè à chi, nè per chi. Onde viene l'Impresa ad esser con molta vaghezza. Et in questo genere se ne fanno molto belle, & molto vaghe, & di q̃lle che vanno ancor piu ristrette, sì come quelle, che l'Autor mostra di far studiosamẽte ascose ad ogni altro, che à chi sà poter esser note per le cose fra lor seguite.

BELLISSIME poi sono quelle, che possono mostrar d'esser fatte per noi medesimi, & per altri, secõdo che noi vogliamo, sì come è q̃sta di GABRIEL ZAIAS, secretario del presente Re Catolico.

GABRIEL ZAIAS.



D La qual

La qual si vede chiaramente, esser'il Carro di Fetonte, & col Motto, MEDIO tutissimus ibis, tolto da Ouidio nella narratione di quella bellissima & importantissima fauola, si vede, che questo gentil'uomo puo con molta vaghezza auer uolto il documento & il ricordo à se stesso, con prescriuersi saggiamente in quanto alle cose mondane, quella mediocrità, ò via di mezo, nella quale i migliori Filosofi, & ancor poeti hãno collocata la perfettione del viuer nostro. Di che in questo libro mi è accaduto ragionar distesamente nell'Impresa del Cardinal Farnese. Et puo con essa similmente auer riuolto il ricordo ad altrui, ammonendolo del medesimo. Onde ne vien certamente l'Impresa ad esser sommamente bellissima per ogni parte, essendo vaghissima di figure, leggiadrissima di motto, moralissima d'intentione, & potendo auer volto il pensiero & ricordo così ad altri, come à se stesso, che tutte insieme vengono à far'il colmo d'ogni bellezza & perfettione, che vn'Impresa possa riceuere.

TALE può esser quella del Duca Ottauio Farnese, quella del Conte Giouan Battista Brembato, & qualch'altra, che se ne potrà venir vedendo per questo volume. Le quali, quando son ben fatte, si puo dir, che veramente sieno nel supremo grado di bellezza, & perfettione.

ET questo è quanto mi par, che importasse di discorrere à gli studiosi, intorno alle regole di questa bellissima professione di far l'Imprese. Onde non resta se non di venirle ora mostrando, & riconoscendo tutte con gli essempi in pratica nell'Imprese stesse, poste in disegno. Nel che per qualcuno, che n'auesse forse bisogno, ho da ricordare, come in queste figure l'Impresa s'intende solo quella, che è nel mezo, essendo quello d'attorno fatto solo per ornamento. Oue parimente doueranno prender non picciola dilettatione, & ancora vtilità, tutti coloro, che si dilettano del disegno, & della pittura, auendo quì tanta copia d'ornamenti, tutti varij, & tutti bellissimi, come quei che più se n'intendono, più conosceranno, & aueranno in pregio.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

LE IMPRESE ILLVSTRI

CON FIGVRE DI STAMPE DI RAME

ET CON ESPOSITIONI DI IERONIMO RVSCELLI

AL SERENISSIMO, ET SEMPRE FELICISSIMO RE CATOLI-CO, FILIPPO D'AVSTRIA



LIBRO SECONDO


IL LVSTRABIT
IAM
MNIA

FILIPPO II. D'AVSTRIA RE DI SPAGNA.

ESSENDO il Sole il primo, il maggior, & il più degno pianeta, cominciando da Dio, & quello, che à queſto mondo inferiore communica, porge, ò infonde le virtù celeſti, & col ſuo lume illuſtra le coſe ſuperiori, & inferiori, con la maeſtà della ſua luce precedendo tutti gli altri lumi; ſi vede, che quaſi tutte le coſe create quì baſſo ne dãno manifeſtiſsimo ſegno. Concioſia coſa che egli apre i pori della Terra, nutriſce i corpi, rinuoua le piante, viuifica l'erbe, influiſſe nell'huomo natura di ſapere, modera, & tempera gli altri pianeti, i quali tutti eſſo regge, per eſſerne lui Duca, & Principe. La onde non ſenza gran cagione lo veggiamo chiamarſi da i Filoſofi, da Teologi, & da i Poeti, ora occhio del mondo, ora Re della Natura, ora bellezza del dì, ora miſura del Tempo, ora chiarezza, ornamento, & cuor del Cielo, & ora padre, fonte, & dator delle ſcienze, & delle virtù, & delle glorie diuine. Però eſſendo maggior di virtù d'ogni coſa creata, è collocato nel quarto cielo. Il che tutto s'ha voluto toccare, perche ancor le perſone di minori ſtudij poſſano in qualche parte con ragioni, ò dimoſtrationi à loro intelligibili, riconoſcer'eſſer veriſsimo quello, che s'è poſto di ſopra, cioè che, & ne i corpi, & nelle menti de gli animali di queſto inferior mondo, il Sole, che è maggior lume, che gli occhi, & la mẽte noſtra incõtrano, per guidarci al ſommo Iddio, à noi porge le virtù, & le gratie influſſe da Dio, così per la via, & col mezo delle menti, ò intelligentie prime, come per quella de' Cieli ſteſsi. Et che però il Re autor di queſta Impreſa aſpirando al l'altezza dell'animo ſuo, & alla perfettion della vera gloria, ſi proponeſſe con ella, di douere ſtare di continuo intento con tutto il cuor, & la mente ſua, procurando à tutto ſuo potere d'illuſtrare col ſantiſsimo lume di Dio queſto noſtro mondo pieno di tenebre, col Motto, che ſi fa chiaramente intendere;

IAM illuſtrabit omnia.

cioè fra poco tempo quel Sole, & quel lume diuino (già tanto deſiderato

derato dall'union Cristiana) illustrerà, rasserenerà ogni cosa, alludendo al profeta Dauic, quando egli nel Salmo 33. disse;

Accedite ad eum, & illuminamini, & facies vestræ non confundentur. Onde si ha da dire, che non per se solo desidera questa perfettion di luce esso Re, ma per tutto il mõdo, il che egli sia per essequire col fauor, & con l'aiuto di DIO. Et però sapendosi, che molto spesso non solamente i Filosofi, ma ancora i Teologi stessi sotto nome di Sole intendono IDDIO santissimo primo, vero, & incomprensibil lume di tutti gli altri, come s'è detto nell'Impresa d'ANDREA MENICHINI, si puo dire, che detto Re voglia inferire, che con la chiarezza, & con lo splendore di DIO, & con la gratia di quello infusa nella mente sua illustrerà di vera fede, & Catolica religione tutto questo nostro mondo. Tanto più che i Re stessi, in mano de' quali è riposto il cuor di esso DIO, caminano nello splendore, & con lo splendore suo, onde gli possa esser facile di allumarne ognuno, intendendosi però sempre per infusion di gratia da DIO ne gli infedeli, ò per corroboration di virtù in esso Re, essendo egli veramente Catolico, & religiosissimo. Talche ora si può dire in profetia al Christianesimo con la proposition di questa Impresa quello, che già disse il profeta Esaia sopra l'auenimẽto del Saluator, & Redentor nostro al XL. capitolo.

Surge illuminare Hierusalem, quia venit lumen tuum, & gloria Domini super te orta est. & poco poi; & ambulabunt gentes in lumine tuo, & Reges in splendore vultus tui.

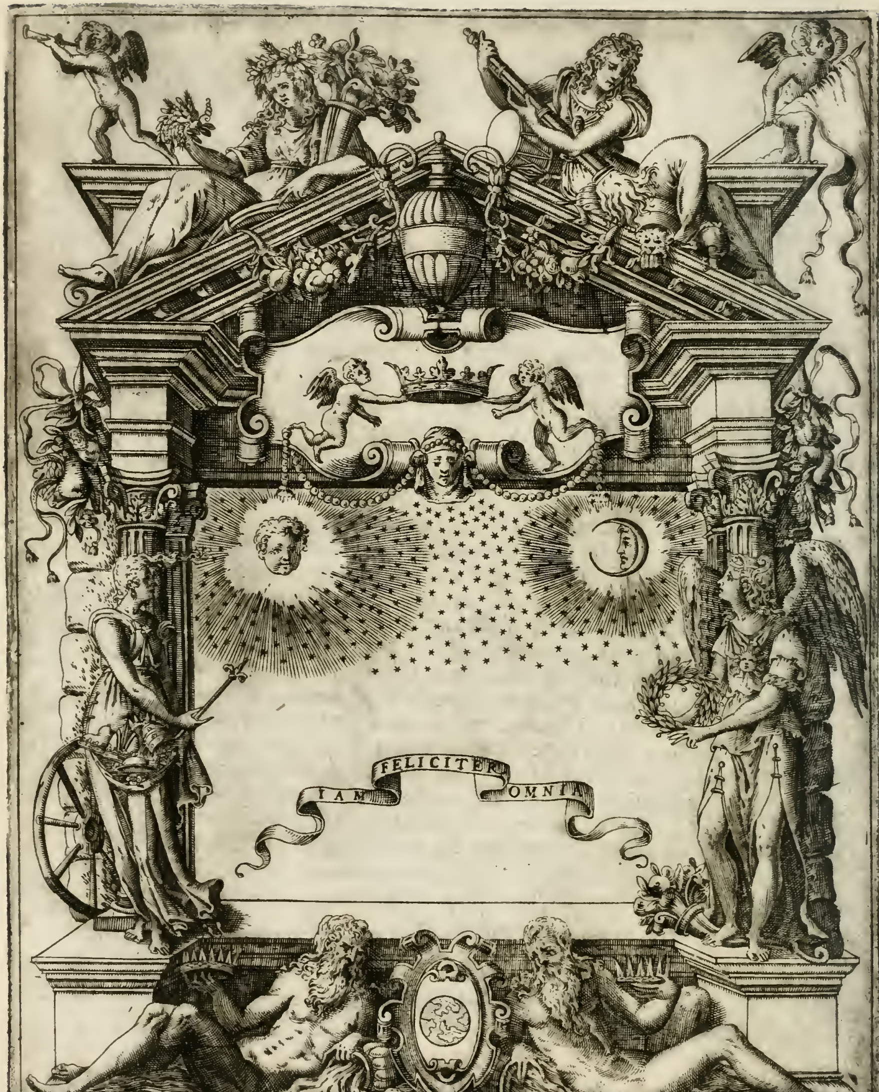
Et quì è d'auuertire vna cosa d'altissima consideratione, per conoscer, che certamẽte questa Impresa fù inspirata à quel gran Re dal suo genio, ò dalla sua particolare intelligenza, ò da DIO stesso per la via toccata di sopra, infondendola nella mente sua coi raggi del sole, perche tale Impresa fosse, come vn'augurio, vn'oracolo, ò vn vaticinio al mondo di tor via ogni falsa legge dalla nostra, & ogni Eresia, ò dissension nella nostra stessa. Et per potere intender questo, che s'è detto con ogni chiarezza, è d'arricordare, come l'Impresa del Re ENRICO veramente Cristianissimo è vna meza Luna, col Motto; Donec totum impleat orbem.

Et si può giudiciosamente credere, che sia fatta non senza diuina inspiratione ancor'ella, & come auguratrice di questa gran pace, & vnion di esso Re Catolico col Cristianissimo Re ENRICO, si come distesamente s'è detto nella Impresa sua. Il che tanto più viene à essere in se marauiglioso, vedendosi medesimamente, come CATERINA de MEDICI Reina di Francia mogliera di detto Re ENRICO vsò per sua Impresa l'Arco Celeste col Motto Greco φῶς φέρει ἠδὲ γαλήνην. che vuol dire, luce apporta e bonaccia. Auendo ancora ISABELLA Reina di Spagna mogliera di esso Re Catolico,

tolico, & figliuola di ENRICO leuato per sua Impresa vn Cielo sereno pieno di Stelle col Sole, & la Luna, che fraternamente si rimirano vn con l'altro. Il che non può essere se non di molta consideratione, poi che tutti insieme vengono ad essere stati presaghi, con le loro Imprese della tranquillità del mondo con questa intẽtione così vaga, & come commune à tutta la Cristianità in vniuersale per beneficio, per gloria, & essaltation sua, non senza espresso voler di DIO.

IL quale alto, & importantissimo misterio vedendosi già con la pace, & vnion si grande, si vera, & si inspirata essersi verificato in gran parte, cioè in tutta quella, che il Re Cristianissimo proponeua. Il che ancor s'è effettuato per via de matrimonij successi fra le loro Maestà con tanta gloria, & contentezza di tutto il Cristianesimo. Et con tutto che la morte inuidiosa, & nemica di questa indissolubile vnione, vi si interponesse per romperla, leuando il Re ENRICO di questo mondo, il quale essendo oramai vicino alla morte disse, che veramente nessuna cosa tanto gli premeua, quanto che di prima non auer auuto intrinseca amicitia, & cõgiuntion col Re FILIPPO, & ora essendone essa seguita, di non poterla godere, come era l'ardentissimo desiderio, & voler suo. Il che molto più gli fù doglioso à tolerare, che la morte stessa. Nientedimeno il Re Catolico secondo la generosa bontà sua non ha voluto mancar di effettuare tutto quello, che prima fra loro s'era stabilito nel contratto della pace. Nominãdo ancora esso ENRICO, & espressamente comandando al Re FRANCESCO suo figliuolo, che non solamente accettasse il Re FILIPPO per cugnato, ma per padre ancora.

DAL che veggiamo noi, ch'essa Impresa d'ENRICO resta à verificarsi in quanto à quella parte, che ora più vicinamente ci annuncia questa del Re Catolico, che per finir di dimostrar, che l'una & l'altra, & tutte insieme, cioè, & quella di CATERINA madre, & quella d'ISABELLA sua figliuola, ora mogliera di esso Re FILIPPO sieno state veramente per diuina gratia, & debbiano discorrere, & dimostrare, che così sia da sperarsi, & credersi, come ella dice, cioè, che tosto, vicinamente fra breuissimo spatio sia per vedersi questa vniuersale illustration del mondo con la conuersion de gli infedeli alla vera, catolica, & santissima legge nostra.


IAM
FELICITER
OMNIA

ISABELLA VALESIA, REINA DI SPAGNA.

AGran parte coſì de'dotti, come de gli indotti, che rimireran queſt'Impreſa, potrà parer forſe ſubito, ch'ella ſia impropria, ò ſconueneuole nelle figure, eſſendo coſa certiſsima, che il Cielo à noi mortali nõ ſi moſtra mai nella guiſa, che in q̃ſte figure ſi rappreſenta, cioè, col Sole, con la Luna, & con le ſtelle in vn tempo ſteſſo. Ma queſta notiſsima verità, che in prima viſta la fa ad alcuni parere ſconueneuole, ò impropria, è vna delle principali bellezze, ch'ella in ſe contenga, come ciaſcun potrà giudicar ſenza dubbio, toſto che n'abbia inteſa l'eſpoſitione, & quella intentione, con la quale ſi può giudicar, che l'abbia fatta, & l'uſi queſta gran Reina.

Primieramente adunque io deſidero da gli animi benigni & illuſtri, che mi ſien corteſi di credermi quello, che quanto più poſſo, procuro di moſtrar con gli effetti per queſto libro, cioè, che in quelle coſe, che racconto come Iſtorie de i fatti, ò delle perſone de' tempi noſtri, fuggo ogni modo poetico, ogni paradoſſo, ogni affettation d'eloquentia, ogni iperbole, ò ſopr'eccedenza, & finalmente ogni coſa, che non ſolamente ſia, ma ancora poſſa eſſer tenuta ſoſpetta d'adulatione, di paſsione, ò di bugia per alcun modo. Il che ſe in tutte le coſe in vniuerſale ha da procurarſi, molto più s'ha da fare in quelle, oue s'interponga il nome, l'operatione, & la gloria di Dio. Nelche conuiene col core, & con la lingua eſſer tutto puro, tutto veridico, & tutto ſinceriſsimo. Et chi pur poi vuol valerſi delle vaghezze poetiche, & dell'altre coſe tali, lo faccia quãdo ſi ſtà nell'eſpoſitioni amoroſe, che per propria natura loro lo ricercano, non che riceuono. Et perche queſta mia propoſta abbia più degno vigore ne gli animi generoſi, chieggio ſolamente, che nelle coſe, ch'io dico affirmatiuamente, & per vere, ſi venga facendo conſideratione d'una in vna, & ſe ſi trouano non ſolamente ve-

re,ma ancora, vniuersalmente manifeste, & chiare, allora nè passion d'alcuno,nè grandezza,ò marauiglia,che le cose in se contengano, non le dourà far poco benignamente battezzar poesie,ò paradossi, ma di tutto render lode,& gloria à Dio,alquale niuna cosa è difficile, non che impossibile. Ilche tutto può impiegarsi in questo,che della presente Impresa ho da dire, oue primieramente mi conuien ricordare per principal fondamẽto, come questa Reina,di chi è l'Impresa,si tien dal mondo per nata veramente per diuina inspiratione,& particolar gratia,& infusione di Dio, più che per corso ordinario della Natura,& lasciando sempre i lor gradi nelle comparationi, puo in questo, & deue ricordarsi vmilissimamente l'essempio di tante Donne gratissime à Dio, così nell'antica,come nella nuoua legge,le quali,essendo sterili, s'ingrauidarono per espressa diuina gratia, sì come fra molt'altre si ha nel primo libro de' Re nella Bibia, che Anna ꝑ tal miracolosa gratia di Dio s'ingrauidò, & partorì Samuel, & così della beata Elisabetta, la qual'essendo sterile,& vecchia, ebbe da Dio gratia di farsi fecõda, & nõ per altro,che per diuina virtù s'ingrauidò, & partorì quel figliuolo,che fù poi precursore del Signor nostro. L'Istoria della madre di questa giouene,cioè, di CATERINA de' Medici Reina di Francia, è notissima al mondo,che essendo per molt'anni stata sterile, & giudicato da i Medici fermissimamente, che per corso ordinario non era ꝑ ingrauidarsi mai, ella per santa forza d'orationi fatte far tanto tempo in tutta la Francia,& fuori,& per elemosine, & sopra tutto per l'ottima vita,& per la santissima vmiltà, & fede sua, si vede fatta miracolosamente feconda, & con marauigliose circonstanze, poi che non d'un figliuolo solo,ò maschio, ò femina, ma di quattro femine,& di quattro maschi ella si è veduta madre, & ora l'un d'essi vede RE di Francia, l'altra, REINA di Spagna. Le quai cose ne gli animi non ostinati bastarebbono per se sole à riconoscer quella fecondità dal particolare, & espresso voler di Dio,quando & prima,& poi non vi fossero precedute, & seguite altre circostanze,ò altri effetti, che molto più chiaramente lo cõfirmassero. Percioche vede pur'il mondo, come fuor d'ogni creder vmano, & di quei meno, che più sono intendenti de' maneggi, & de' gouerni del mondo,si è fatta per mezo di questa giouene quella pace fra il Re di FRANCIA, & di SPAGNA, che il mondo ha pianta, non che desiderata tant'anni, & che auendola tenuta sempre per difficile,allora la teneua per disperata, & per impossibile,quando la marauigliosa mano di DIO l'ha conceduta. Et ritornando à dietro con la memoria in questa consideratione, trouaremo,che non minor'operatione di DIO espressa, fù da tutti i

buoni

buoni tenuta quella, che pur'à dietro toccai nella Impresa della madre di questa giouene, cioè, che essendo ella sterile, come pur'ora ho detto, & la Real Casa VALESIA ridotta in tanta estremità di maschi, che si potea tener come per certo il suo fine, quando finiua la vita di ENRICO, marito di detta Donna, i primi del Regno voleano per ogni via, che fra essi due si facesse diuortio, per dar'altra moglie al Delfino Enrico. Et quantunque le virtù della Donna valesser molto nel clementissimo animo del Re FRANCESCO, & del giouine marito di lei, & così nella bontà de' migliori del Conseglio regio, & del Regno, si vede tutta uia, che la cosa era di tanta importanza, & gli animi d'alcuni principali, & potentissimi in quel Regno tanto infiammati à mandar'ad effetto quell'openion loro, che non fù giudicato se non per particolare, & espresso fauore, & voler di Dio, che non facesse. Et per più altamente riconoscer questi principij, ò fondamenti, che IDDIO si degnò di far nel cospetto del mondo, come per annuntiatori di questa particolar gratia, & volontà sua di far nascer quella Donna, che auesse da esser principal mezo, & istrumento alla quiete, & alla santa contentezza del mondo in questi secoli, possiamo senza poesia, ò eloquenza considerare, che non fù se non certamente miracoloso in quanto al corso ordinario del mondo, il matrimonio, che si fece di essa Caterina col detto Enrico. Percioche non negando, & non mettendo anco in controuersia le due cose, che sono verissime. L'una, che la Casa de' MEDICI sia nobilissima in Italia, & principalmente fiorisse, & fosse in dignità allora, essendo viuo Papa CLEMENTE, zio di detta giouene. Et l'altra, che la giouene in se stessa di bellezza di corpo, & molto più di quelle d'animo fosse degna d'ogni supremo Regno, & Imperio, debbiamo tuttauia ne gli andamenti delle cose del mondo considerar cō ragione, che primieramente nel Regno di Francia douean esser tante nobilissime Signore, bellissime di corpo, & d'animo, nobilissime di sangue, & ancor'alcune di sangue regio, & ricchissime di Stato, & de' beni della Fortuna, che non conueniua al Re Francesco vscir del suo Regno, & della sua natione per necessità di proueder degna mogliera al figliuolo suo. Sappiamo oltre à ciò per tante esperienze, che molti gran Papi si son contentati di dar à figliuoli, & nepoti di Principi, & Signori particolari non solamente le nepoti femine, ma ancora i maschi. Percioche quantunque la Dignità Pontificia sia suprema, tuttauia in questa cosa de' parentadi vi sono da considerar due cose principali. L'una, che i più stretti parenti de' Papi per ordinario non sono nel primo grado, ò figliuoli, ma nepoti chi per vna, chi per vn'altra via. L'altra, che'l Papato

E 2 non

non è regno ereditario, nè ha parimente cosa sua particolare da poter come ereditaria lasciar à i suoi senza licenza del Collegio, & senza gran pericolo da potersi loro poi togliere, ò inquietare i successori. Sono poi d'altra parte i Re della Cristianità molto pochi in numero, & per ordinario vogliono più tosto apparentar fra loro, che con persona non di conditione, & di sangue regio, masimamente nel dar non le femine, ma i maschi, essendo che per ordinario dalle femine nõ si riceue Stato in dote, ò successione per maritaggio, & se pur'alcune volte si riceue, da questa Donna, della qual diciamo, cioè da CATERINA de' Medici, il Re di Francia non lo riceuette. Et però si deue senza contrasto riconoscere per cosa certa, che non per altra naturale, ò ordinaria cagione, che per espresso voler di Dio si facesse quel maritaggio. Et mettendo questa chiarissima ragione con l'altra prima, cioè col non auer potuto niuno stimolo altrui, & niun potentissimo rispetto far, che per cagion della sterilità si facesse diuortio, & aggiunta poi à queste due la terza, cioè l'essersi veduta quella Donna miracolosamente, & fuor d'ogni corso vmano venir fecondissima, & il vederle felicemente allignati i figliuoli, & vltimamente il vedersi col matrimonio di questa figliuola sopr'ogni credenza di tutto il mondo questa gran pace fra que' due Re, sarebbe certamente ostinatione, & impietà il mostrarsi increduli di quello, che nel principio di questo discorso io toccai, ò proposi in sostanza, cioè, che veramente l'incomprensibile bontà di DIO fin dal ventre de gli aui, non che della madre, eleggesse questa diuina giouene, per mostrar'in lei l'infinito pelago della sua clementia al mondo in questi tempi vicinissimi alla perfettione, & vniuersal'unione della Fede nostra, sì come nell'Impresa del Re FILIPPO s'è discorso più largamente. La qual giouene oltre alle tante altre gratie riceuute da Dio, come l'esser'oggi giudicata così bella di volto, & di sembiante, & gratiosa di maniere, come ogn'altra, che n'abbia il mondo, & l'esser di costumi, & d'animo, che fanno perfettissima simmetria cõ la bellezza del corpo, si vede d'esser la più felice, inquanto all'altre cose della fortuna, che per molti secoli n'abbiano veduti gli occhi, ò vdite l'orecchie di noi mortali, essendo nata di madre REINA, & ITALIANA, di padre RE, & FRANCESE, & maritata à RE, & SPAGNVOLO. Oue si vede nel perfetto, & misterioso numero ternario, vnito in lei il fiore delle tre prime nationi del mondo, & esser'ella prima figliuola, ora sorella, & mogliera di due senza contrasto supremi Principi della Cristianità, con sì vicine speranze d'auersi tosto à veder Reina tanto maggiore, quanto saranno i Regni de gli Infedeli, che dalla santa pace partorita col mezo suo, si

verranno

verranno giornalmente traendo à CRISTO.

Da queste tante gratie adunque, che questa gratissima giouene vmilissimamente riconosce dall'infinita bontà di Dio, si puo credere, che ella s'abbia fatta questa sua bellissima Impresa; & che auendo il Re Enrico suo padre, come in spirito desiderato, & augurato quel diuino plenilunio, che nell'Impresa sua s'è detto à pieno, auendo la Reina sua madre con l'Iride, ò Arco celeste augurata la luce, & la bonaccia, & auendo il Re Catolico col suo Sole augurato lo splendore, & la luce di tutto il mondo, questa giouene vedendo già fatta la pace fra l'un & l'altro, & esser maritata al primo Re del mondo, conosca, non le restar più che desiderare, ma conuenirle solamente render di continuo gratie à Dio. Onde abbia voluto farlo con questa Impresa, nella quale si vede già piena la Luna, come il padre auguraua, ò desideraua, già tranquillo il Cielo, come con la sua Impresa auguraua la madre, & già il Sole nel mezo del Cielo da rallustrar tutto il mondo, come il marito pur prometteua. I quai lumi, & il quale splendore ella primieramente per più riconoscersi obligata à Dio mostra con questa Impresa di riconoscer'in se stessa, nel cor suo, & nella sua intera felicità, poi che in quanto al mondo ella è in ogni colmo, che possa auere. Et la deue poi tener per ferma, & stabile, essendole tutta venuta per particolare, & espressa gratia del sommo Iddio. Et quì vien'ora la bellissima consideratione, che toccai nel principio di questo discorso, cioè, che in quella improprietà, la qual in prima vista puo parer che abbiano la figura di quest'Impresa, per esser'in vn tempo il Cielo col Sole, con le stelle, & con la Luna, è la principal bellezza di essa Impresa. Percioche il diuino ingegno di questa giouene si può giudicar, che con questo abbia voluto dimostrar tre cose importantissime. L'una, che l'acquisto della terra santa, & la conuersione de gl'Infedeli, onde ne segua il pieno lume del mondo, per la santissima Fede nostra, s'abbia da far vnitamente dal Re CATOLICO suo marito, & dal Re CRISTIANISSIMO suo fratello. L'altra, che questo tutto s'abbia da far non per natural potenza, ma per espresso fauore, & voler di Dio. Et la terza, che questa contentezza di lei, & del mondo abbia da esser perpetua.

PER intendimento di che tutto è da ricordar, quello nel primo Capitolo della santa Bibia, che Iddio creò due gran lumi, à i quali diede vfficio di sourastare, & dar luce al mondo l'uno il giorno, & l'altro la notte, come veggiamo tuttauia farsi nel continuo & ordinario corso della Natura. Et però voglia questa giouene mostrar con tal'Impresa, che essendo il fratello, e'l marito suo i due gran lumi, che con lo splendor dell'opere loro abbiano à sourastare, &

re,& à dar luce, à tutto questo nostro inferior mondo, l'abbian à far non più con interuallo di tenebre,& diuisamēte,ma tutti in vn tempo stesso,& vnitamente. Et perche ben'ella conosce, che ciò per corso vmano sarebbe dal mondo tenuto impossibile, come fin quì l'esperienza ha mostrato in tutti i predecessori di essi Re, ella con le figure della sua Impresa, che mostrano questa naturale impossibilità nel Cielo, viene à leggiadramente mostrare,che adunque sia per farsi per solo fauore,& voler di Dio, al quale niuna cosa è impossibile,benche paia marauigliosa ne gli occhi nostri. Nella qual sentenza mi ricordo, ch'io da già noue anni feci vn Sonetto alla Reina Caterina madre di questa giouene,sopra il Teodoreto della Prouidenza di Dio,dedicatole da Paolo Rosello Padoano, mio amicissimo, oue mi ricordo, che io, non forse senza mouimento superiore, annuntiaua in sostanza questo vniuersale splendore,& acquisto di tutto il mondo alla Fe di Cristo per mezo suo, quantunque per corso ordinario si potesse allora tener come impossibile. La chiusa del qual Sonetto mi par che fosse questa, parlando della diuina Prouidenza.

Quasi uoglia inferir'opra mortale
Ciò far non può, ma sol perfetta, e uera
Prouidenza è di Dio,che così sia.

Et potrebbe ancor dirsi,che questa Reina di Spagna, di chi è l'Impresa, abbia voluto leggiadramente mostrar d'accennar à quella del Sacro Scrittore dell'Apocalisse,il quale pronuntiando la perfettione,& felicità dell'uniuerso dice,che

Erit Cœlum nouum,& Terra noua.

La qual Terra, douendosi presupporre allora purificata, & lucidissima,come saranno parimente i corpi de' beati,non è da credere,che sia per far'ombra,& à cagionar le tenebre della notte;& tãto più,ch'ella allora douerà auer'il Cielo stabile, non volubile. Tal che in vn tempo stesso,& con l'infinito,& à noi incomprensibile poter di Dio,niun lume offuscherà l'altro, riceuendo tutti stabilmēte senz'altro mezo la luce loro dal sommo Iddio. Onde questa Impresa,inspirata diuinamente,venga à voler mostrar la presente, ò vicinissima felicità di questo nostro mondo per l'union della fede, & lo stabile,& perpetuo splendore senza concorrenza, ò alteratione,& offuscatione alcuna fra essi primi lumi, che l'hanno à fare.

Et perche ancora noi sappiamo, che qualunque terreno abitatore di questo nostro inferior mondo ha sempre emisferio, cioè, non vede mai se non la metà del Cielo, onde non possiamo veder mai de' lumi celesti se non quello,che stà nel nostro superior'emisferio, potrebbe, forse questa valorosa Reina auer con questa sua

Impresa voluto mostrar à se stessa, & altrui, ch'ella si truoui con la mente tanto eleuata, & vnita con Dio, che'l Cielo le venga ad esser tutto visibile, non per emisferio, & diuiso, ma tutto intero, & così veda in esso tutti i suoi lumi in vn tempo stesso, come di Cielo lo veggono i Beati. Et così venga conseguentemente á mostrar la pienezza dell'obligation sua à Dio per tanta gratia, & il colmo della sua contentezza di vedersi già felicemente conseguite tutte quelle gratie, le quali il padre, la madre, & il marito aueano sapute desiderare, & augurare à se stessi, à lei, & al mondo, le quali trascendono ogni corso vmano, & le quali non s'abbiano, se non per particolare, & espresso volere, & fauor di Dio.


CARLO QVINTO
IMPERATORE
PLVS
VLTRA

CARLO V.
IMPERATORE.

QVESTA l'impresa, la qual da già molto tempo è fatta gloriosa per tutto il mondo, io ho voluto lasciar così nel disegno, & nelle parole, come veggio, che ella è già quasi diuolgata per ogni luogo. Ma per coloro, à i quali per auentura fosse bisogno di ricordarlo, non ho da restar di dire, come quel grande Imperatore, di chi ella fù, non così la fece con le parole, PLVS VLTRA, ma con PLVS OVTRE, che son parole Borgognone, ò Francesi. Perche così stando in lingua Borgognona, ò Francese Plus outre, elle vengono à star bene, & leggiadramente. La oue dicendo, Plus vltra: & tenendosi per Latine, non sarebbono nè buone Latine, nè d'altra lingua, essendo cosa notissima, che nella pura lingua Latina quelle due voci, Plus, & Vltra, non possono congiungersi, ò incorporarsi insieme nel significato, sì come ancora non si dirà Plus Apud, ò Plus Citra, Plus Ante, Plus Extra, Plus Inter, Plus supra, & finalmente niuna di tutte l'altre. Nè è però gran marauiglia, se i Pittori, ò Scultori Italiani, ò altri che non intendessero la lingua Borgognona, ò la Latina, l'abbian fatto parlar'à lor modo, & parendo loro, che, Plus, fosse pur Latina, s'imaginasser poi, che, Outre, fosse scorrettion di scrittura; onde si mettessero à voler correggerle in Plus Vltra. Non è dico gran marauiglia, che questo sia auenuto ne i Pittori de tempi nostri, quando la lingua Latina è così intermessa nel commun'uso, poi che veggiamo, che ne i tēpi antichi quand'ella era cōmunissima in vso, & nel colmo della sua coltura, si commetteuano errori di scrittura, di lingua molto maggiori, che non è questo, sì come appare per infinite Pietre, Archi, Sepolture, & altre tai cose antiche, ma molto più in infinite medaglie di grandissimi Principi, & ancor di molte Città publiche. Et il medesimo ancor si vede delle Greche, notabilissimamente scorrette di lettere, & di parole. Et se parimente il medesimo si possa veder oggi in moltissime Pietre, Sepolture, Libri, & altre tai cose, fatte per ordine, & à spese di persone illustri, ma particolarmente in molte medaglie, & monete di questi tempi, io lascio à chi pur n'auesse vo-

glia, l'andarle rimirando, & riconoſcendo da ſe medeſimi. Il che, come de' Latini antichi, & Greci ho già detto, così ancor'è da dire, non eſſer di molta marauiglia ne tempi noſtri, come non ſarà ancor ne i futuri, poi che delle coſe di dottrina, & di lettere, le quai paſſano per le mani di perſone ſenza lettere, & ſenza dottrina, ſaria più toſto da marauigliarſi, ſe ſi faceſſero interamente bene, che al contrario. Et in quanto poi al particolar di queſto Plus Vltra, è da credere, che i miniſtri di quella Maeſtà, & altre perſone intendenti, vedendo communemente d'un in altro i Pittori, & gli Scoltori auer così poſto in vſo, non abbian curato molto d'affaticarſi à nõ laſciarla così paſſare, sì per eſſer come impoſsibile il corregger le mani, e i ceruelli di tanto mondo, sì ancora auendo eſsi quella Impreſa più per vn vaticinio, inſpirato da Dio, che fatta per vaghezza, ò per leggiadria; & però non abbian tanto curato la ſeuerità della lingua Latina, quanto l'intelligenza del Mondo, come quaſi in tutte le coſe tali ſuol procurarſi.

Ora, Plus Outre, come l'Imperator la fece, ò Plus Vltra, che ella ſi legga, noi per l'interpretation d'eſſa, abbiamo primieramẽta da ricordare, come queſte due Colonne ſi fanno chiaramente conoſcer d'eſſer quelle, che gli antichi han chiamate Colonne d'Ercole, le quali veramente ſono due montagne ſtrette di circuito, & altiſsime, nell'eſtremo di Spagna, & d'Africa. Et furono da gli antichi quelle due Colonne chiamate, l'una Calpe, nell'eſtreme parti della Spagna, alle ſponde del mare, & l'altra Abila, che è nell'Africa, ò Mauritania Tingitana, & oggi communemente gli Spagnuoli, & i marinari la chiamano Alcudia. Et ancor che veramente elle ſien quiui poſte dalla Natura, tuttauia con lingue, & con penne molti antichi fauoleggiarono, che elle vi foſſer poſte, ò più toſto fatte da Ercole, figliuol di Gioue, il quale cercando i buoi di Gerione, capitò in quelle parti, & eſſendo fin'à quel tempo quei due monti vn ſolo; onde il mar Oceano non penetraua per entro la terra, come fa ora, egli li diuiſe, ò ſpartì per mezo, & così fece porta all'acqua d'entrar in queſti paeſi fra terra, & far queſti mari, che ſon chiamati communemente Mediterranei. Et auendo Ercole colti i pomi d'oro dell'orto d'Atlante, laſciò quei due gia detti monti, come per termine, ò ſegno à i nauiganti, che non poteſſero, ò non deueſſero paſſar più oltre. Il che toccò ancor leggiadramente il diuin'Arioſto.

Ch'Ercole ſegno à i nauiganti poſe.

Quello ſtretto di mare fra quelle due colonne, ò montagne, è chiamato da i Greci πορθμός ἡράκλειος, & da Latini Fretum Herculeum. I noſtri lo chiaman'oggi lo ſtretto di Zibeltaro, ò di Zibelterra, come pur vagamẽte diſſe il diuino Arioſto nel trenteſimo Canto

Canto parlando del viaggio d'Orlando forsennato.

Quindi partito uenne ad una Terra,
Zizera detta, che siede à lo stretto
Di Zibiltaro, ò uuoi di Zibilterra,
Che l'uno, e l'altro nome le uien detto.

Vedesi per la graduatione, descritta da Tolomeo, che la larghezza in quella bocca ò stretto di mare fra l'uuo, & l'altro di quei due monti, vien'ad essere intorno à settanta, ò sesanta otto delle nostre miglia. Plinio nel proemio del terzo libro, afferma, che la foce di quello stretto di mare sia solamente per larghezza cinque mila passi, & vi aggiunge l'autorità di Turannio Graceula, huomo nato in quei luoghi stessi. & poi soggiunge, che Tito Liuio, & Cornelio Nepote scriuono, che quella già detta foce, ò bocca, ò porta di mare è solamente di diece miglia oue più s'allarga, & di sette sole, oue è più stretta. Che certamente si come quiui esso Plinio mostra di marauigliarsi, come per sì poca porta, ò bocca entrin tanti mari, che sono per entro la terra, così non meno è degno di marauiglia il vedersi tanta varietà fra scrittori di tanta importanza, in vna cosa così facile à poterne saper'il vero. Ma molto più degna cosa di marauiglia è poi, il vedersi, che lo stesso Plinio nello stesso suo libro al secondo capitolo soggiunge, come Marco Agrippa in vna carta, ò Appamondo generale, fatta come si deue credere, con ogni diligentia, & da lui donata all'Imperator Cesare Augusto, per metterla in publico in Roma, prende manifesto, & notabil'errore in quanto alla misura della larghezza della Spagna Betica, che oggi volgarmente si dice Granata. Onde si puo pur veramente far giudicio, che non con tutte le ragioni del mondo le cose de gli antichi debbono esser cosi tenute perfette, & odorate, come par che gran parte de nostri oggi facciano, poi che in vna cosa così facile, così chiara, così esposta à gli occhi d'ogn'uno, & così frequentata, come eran quelle già dette parti della Spagna, non si seppe interamente misurare, ò descriuere da sì grand'huomini, & masimamente à contemplatione di quel supremo Imperator'Augusto, che signoreggiaua allor tutto il mondo, Anzi afferma Plinio che ancor ch'Augusto medesimo si lasciò tirare, & mantener nel medesimo errore. Onde molto minor marauiglia fù poi, se così altamente s'ingannarono nel tener quelle due già dette colonne per vltimo termine della Terra, & credendo, che di là da quelle nõ fosse, se non acqua sola, non auessero alcuna notitia di tant'altro mõdo, che in queste età nostre si è poi ritrouato per fortuna, & virtù del gran CARLO QVINTO, con l'opera, & valore de' suoi Spagnuoli, & de' Portuchesi, & ancora d'Italiani, sì come fù Cristoforo Co-

ro Colombo,Sebaſtiano Cabotto,il Cadamoſto,& altri. Che quã-
tunque alcuni pur vogliono,per non molto chiara relation d'Ari-
ſtotile,ò d'altri,che alquante naui de'Cartagineſi capitaſſero à ca-
ſo in alcune di queſte parti, nuouamente ritrouate;non è però,che
cõ tutto queſto non ſi aueſſe à dire,che tanto fu maggior la traſcu
raggine di tutti loro,così Romani,come Cartagineſi, & altri, che
non finiſſero di venirne à luce, ouero più toſto tanto maggiore, ò
più chiara ſia ſtata l'infinita clementia di Dio ſantiſsimo, di riſer-
uarlo à farſi ſotto gli auſpicij di queſt'ottimo Imperatore, à chi
veramente ſi deue credere, che la diuina Maeſtà ſua lo teneſſe ri-
ſeruato fin dal principio per le ragioni, che io per non eſſer quì tã-
to lungo, mi riſeruo à dir forſe altroue.

Per finimento dunque dell'eſpoſitione di queſta Impreſa, non
mi par che reſti à dir'altro, ſe non che chiaramente ſi vede, come
ella fù fatta da quel ſupremo Principe, ò più toſto à lui da Dio in-
ſpirata,come per augurio dell'acquiſto di queſti nuoui mondi in-
cogniti à gli antichi,& di tãto ſpatio,che ſono molto più d'altret-
tanto,che non era il primo. Il quale veramente per lungo, & per
largo nõ era più che vna ſola quarta di tutto il globo.Là oue adeſ-
ſo è diſcoperto quaſi tutto, fuor che vna aſſai poca parte ſotto i
due Poli, che però ſe ben non è ancor pienamente conoſciuta, in
quanto à i luoghi particolari,ella è tutta via notiſsima nell'uniuer
ſale. Et è da creder fermamente, che in breuiſsimo tempo ſi rico-
noſcerà ancor di queſta tutto quel particolare, che la Natura aue-
rà voluto, che poſſa conoſcerſi, ſenza farlo inacceſsibile co i mar
gelati.

Ma quello, in che parria, che più riſtrettamente ſi conueniſ-
ſe allargarmi, ſarebbe il diſcorrere felicemente con le parole Più
Oltre, moſtrando, che non ſolamente elle ſi doueſſero intender
in quanto al paſſar materialmente nel conquiſtar il mondo Più
Oltre, che i Termini prefiſsi da Ercole, ma à paſſar'ancor Più Ol-
tre in virtù, & valore, & nello ſtender Più Oltre la fama, & la glo-
ria ſua.

Et feliciſsimamente potrei ancora con ragioni, & eſſempi no-
tiſsimi di vera Iſtoria, ſenza alcuna iperbole, ò poeſia venir dimo-
ſtrando,che queſto veramente ſantiſsimo Imperatore col valore,
con la virtù, con la religione, con la giuſtitia, con la clementia,
con la magnanimità, & con ogni ſorte di virtù vera, & dirò anco-
ra, con la felicità della vera fortuna,regolata,& guidata dal ſom-
mo Iddio, ha paſſato Più Oltre, che non ſolamente ciaſcun'altro
Principe vno per vno,da che fù il mondo,ma ancora tutti inſieme,
ſe con giudicio, e verità ſi veranno eſſaminando, & ponderando

principij, i mezi, e i fini dell'operationi, così buone come cattiue, & delle vite di tutti loro. Ma perche di questo io mi truouo d'auer già quasi in essere vn pieno libro di non piccola grandezza, il quale spero, fra non molto tempo di dar in luce, lascerò di volerne quì toccar'altro.


FERDINANDO
IMPERATO
RE
CHRISTO DVCE

FERDINANDO D'AVSTRIA IMPERATORE.

FRA le molte, belle, & miſterioſe cerimonie, che ſoglion farſi in Aquiſgrana alla prima coronatione dell'Imperator de' Criſtiani, è vna queſta, cioè, che doppo l'auerlo in mezo della Chieſa Catedrale fatto diſtendere in terra ſopra Tappeti, & quindi i tre Elettori Arciueſcoui, Cologna, Magonzo, & Treueri, fatte loro orationi alzandolo di Terra, & cõducendolo prima all'altare, lo metton poi in vn ſeggio d'oro, & finita di cantar la meſſa, lo dimanda il Cologna, ſe egli vuol promettere di mantener ſempre la Fede, & Religion Criſtiana, difender le vedoue, i pupilli, & i poueri, ſtabilir l'Imperio, & far giuſtitia à ciaſcheduno. Al che tutto riſpondendo di sì, & giurando ſopra l'altare di oſſeruarlo, il detto Elettore gli vnge la teſta, il petto, le mani, & i gombiti, & così lo conducono in ſacriſtia, & quiui veſtito da Diacono lo riconducono nella ſedia Regale, & fatte alcune orationi, l'Arciueſcouo di Cologna Elettore, accompagnato con due altri Arciueſcoui, leuandoſi dall'altare, lo va à trouare, & gli mette la ſpada in mano, raccomandandogli la Republica Criſtiana. Et L'IMPERATORE doppo l'auerla tenuta così vn poco in mano, la rimette nel fodero, & allora il detto Arciueſcouo di Cologna li mette l'anello in dito, & lo veſte d'una veſte Regia, & poi gli dà in mano vno ſcettro, & vn pomo d'oro. Et i tre Arciueſcoui li mettono la corona in teſta, & lo conducono all'altare, oue li fanno giurare di far l'officio di buon Principe. Il qual modo di coronar l'Imperatore, che certo è belliſsimo, chi ha caro di veder tutto ordinatamente, potrà vederlo nel primo volume delle Lettere de' Principi, che q̃ſti anni nuouamente il Ziletti ha dato fuori, ordinato da me. Nel quale è vna lettera di Baldaſſarre Caſtiglione al Cardinal di Bibiena, che lo racconta diſteſamente. Et à me quì è conuenuto di ricordar queſto poco, per ſoggiungere, come il detto ſcettro, ò la virga reale, & il pomo, che l'Elettore gli mette in mano, ſon per ſegno, ò miſterio, che all'Imperatore ſi conuenga auer gouerno, & Imperio

di tutto

di tutto il mondo. Al che si può credere, che per questa il presente Augusto, & santo Imperator FERDINANDO con questa Cristianissima Impresa, con ogni modestia, & bontà, abbia voluto mostrare, che egli al gouerno, alla cura, & all'Imperio del mondo nō aspira per ingordigie, nè per superbia, ma solo per seruitio, & onor di CRISTO, del qual'egli con quella coronatione si fa Caualiero. Et però abbia leuata questa Impresa, tutta deuota, tutta vmilissima, & tutta à solo onore, & à sola gloria di Dio, essendo in essa figurato il mondo, cioè questo inferiore da noi abitato, nel quale si veggono dalle quattro sue parti, Oriente, Occidente, Mezo di, & Settentrione, poste l'Arme, & Insegne di Cristo per principali, con quelle poi dell'Imperio, come di suo Caualiere. Et con le parole, CRISTO DVCE, viene con santissima maniera à mostrare, che il Capitano, & il capo vero di questa vittoria, & di questa operatione di stēder l'Imperio, & la fe di Cristo per tutto il mōdo, sarà CRISTO stesso. Nel che si viene con bellissimo modo à mostrar di tener tutto ciò per facile, non che possibile, con l'aiuto del potentissimo Signor nostro, con ricordar le miracolose vittorie, che con la scorta, & aiuto di Dio ebbe il Popolo eletto, il quale stette in quella parte, doue à noi resta di deuer collocare, & stender la santissima fede nostra. Della quale scorta, & del qual suo aiuto esso Signor nostro ci ha cominciato à dar tanti segni, & si alto principio, con auerci come miracolosamente guidati à ritrouare, & acquistar quel mondo, che fin quì è stato incognito à tutti i secoli. Onde questa Impresa sì come è bellissima di figure, regolata, chiara, & leggiadra nelle parole, & vaga con la relatione, che ha alla detta misteriosa cerimonia di darglisi lo scettro, & il pomo in mano, così ha poi leggiadrissima concorrenza con quella delle colonne d'Ercole, che vsaua l'Imperator CARLO QVINTO, suo fratello, mostrando questo d'auer'animo, & speranza di nō solo passar PIV' OLTRE da quella parte del mare Atlantico, ma ancora di metter in tutte quattro le parti del mōdo l'Insegne, & la fe di Cristo. Onde ne viene ad esser nobilissima di pensiero, con quella suprema grandezza d'animo, che ad ottimo Imperator si conuiene in quanto al mondo, & con quella lodeuole, & santissima vmiltà & fede verso IDDIO, che egli ha mostrata sempre in ogni sua cosa, & che essendo debita in ogni modo rationale, non che Cristiano, à coloro più si conuiene, che più si ritrouano in altissimo grado, & anteposti à gli altri di dignità da quel supremo Principe, da chi solo viene, & à chi solo deue ritornar'ogni gloria.


ENK AIPΩI EKAT ERON

MASSIMILIANO
SECONDO
D'AVSTRIA
IMPERATOR DEL MONDO.

NERONE Imperatore in quei primi mesi, che fù, ò almeno finse d'esser buono, fece battere medaglie grandi in argento con la sua testa, che aueua per riuerso vn'Aquila cõ l'ali aperte, la qual posaua i piedi sopra vn Fulgore, & dalla parte destra aueua vn ramo di Lauro, volendo senz'alcun dubbio dimostrare, che era in potestà sua di far guerra, & rouinar'il mondo, & tenerlo in pace. La qual inuentione si vide poi esser piaciuta ad altri Imperatori, che seguirono doppo lui, ma alquanto mutandola secondo l'intention loro. Percioche si vede vn riuerso d'una medaglia di Domitiano con vn'Aquila parimente con l'ale aperte, & con vn sol Fulgore sotto i piedi, volendo forse ancor'egli dimostrar'audacemente la sua gran potenza, di rouinar il mondo, se gli aggradaua, ò più tosto per auentura significare l'intention sua di castigar solamente i cattiui, sì come il sommo Gioue non per altro, che per punir gli scelerati adopraua il fulmine. Ma Vespasiano non mostrando, che gli piacesse molto quel modo di figura con l'Aquila con alcuna cosa sotto i piedi, non potendosi sicuramente comprendere, se ella così gli tenesse per adoprarli, ò per conculcarli, fece in vna sua bellissima medaglia d'argento in forma grande scolpire vn'Aquila pur con l'ale aperte, ma col Fulmine in bocca, & con vn ramo di Lauro dalla parte destra, pur forse con la medesima intentione di mostrare, che la pace & la guerra fosser tutte nel poter suo, ò più tosto per dimostrarsi puro, & solo ministro del sommo Gioue, fingendo i Poeti, che l'Aquila sia ministra di Gioue, & gli porti i fulgori, & essendo i Principi mondani, cioè i buoni, nominati ministri veri del sommo Iddio.

In vna moneta dell'Imperator CARLO QVINTO stampata in Ispagna, si vede simigliantemente nel riuerso vn'Aquila con vn Fulmine;

Fulmine,& con vn ramo di Lauro ſotto i piedi, & con parole Latine, che dicono; Cuiq; ſuum, A ciaſcuno il ſuo.
volendo chiaramente inferire la giuſtezza, & la bontà dell'animo ſuo in trattar ciaſcuno ſecondo i meriti, ò ſecondo che da ſe ſteſsi ſi procacciaſſero, cioè dar la guerra à chi la voleua, ò la meritaua, & così parimente la pace, ouero dar la punitione, & il premio à ciaſcheduno ſecondo i meriti, Intention veramente dignißima d'ogni ſanto,& ottimo Principe,com'egli era ſtato. Nella qual maniera ſi vede chiariſsimo, che queſta bella inuẽtione di cotal'Aquila, ſi viene col Motto ad eſſer ſupremamente migliorata da quelle che vſarono gli altri Imperatori de' tempi à dietro, com'è già detto. Et quantunque quel Fulmine,& Lauro ſi dican così communemente di ſtar ſotto i piedi dell'Aquila, tutta via ſi può ancor dire, che ella gli abbia in mano, eſſendo à gli vccelli i piedi, & le mani vna coſa ſteſſa,& maſsimamente nell'Aquila, che principalmente gli adopra come per mani nel prendere, nel tenere, & ancor nel combattere.

ORA, con tutto che tal'Impreſa foſſe da queſto feliciſsimo Imperatore ridotta à così bella maniera,& tanto per le virtù delle parole migliorata da quelle antiche, come è già detto, ſi vede tutta uia, che queſto giudicioſiſsimo & magnanimo Principe, nepote di eſſo Imperator CARLO V. & figliuolo del ſempre glorioſamente viuo Imperator FERDINANDO ha conoſciuto, che vi reſtaua ancor luogo di poter migliorarla,& ridurla à perfettione. Percioche primieramente intendendo per l'Aquila ſe medeſimo, sì come parimente ſe medeſimi v'intendeuano, ò comprendeuano tutti gli altri Imperatori, che ſon gia detti, l'ha voluta figurare non volante in aere, ma co i piedi in terra, & con la teſta verſo il Cielo, moſtrando l'effetto dell'Imperio ò Dominio ſuo quì in terra, & della mente leuata à Dio, ſtando ſempre con l'ale aperte, per moſtrare il deſiderio,& la prontezza ſua d'inalzarſi alla ſua diuiniſsima Maeſtà con la contemplatione, & con l'odore, & frutto delle ſue ſante operationi,& quaſi moſtrando d'auere da eſſo Iddio conſeguito il conſeglio, il comandamento,& l'autorità & potẽza del gouernarſi, ſi vede da vna parte tener'apparecchiato il fulmine, col quale rappreſenta la guerra,& il caſtigo,& dall'altra il Lauro, che rappreſenta la pace,& il premio,& col belliſsimo Motto in parole Greche.

ΕΝ ΚΑΙΡΩ ΕΚΑΤΕΡΟΝ. In opportunitate vtrunque.
l'un & l'altro oportunamente, cioè, come, & quando ſi conuerranno, viene à far chiariſsima tutta la ſua ſanta,& magnanima intentione di deuer'uſare la pace,& la guerra, il premio,& il caſtigo cõueneuolmente,& ſecondo l'oportunità, o'l biſogno, & non altramente. La qual coſa ſe come deurebbono, così ancor faceſſero tutti

i Principi, non è alcun dubbio, che molto più felice sarebbe il mõdo, & molto più gloriose, perpetue, & felicissime le facoltà, le potenze, le memorie, ò fame, & le vite loro, così in questo mondo, come nell'altro.

VEDESI ancora, giudiciosamente in questa Impresa esser posto il Fulmine dalla sinistra, & il Lauro dalla destra. Percioche essendo naturalmente la man sinistra più lenta, ò tarda, che la man destra, & essendo dalla parte del core, oue vogliono i Filosofi, che l'anima abbia il suo seggio, si vien giudiciosamente à mostrare, che nel mouer guerra, nel punire, & nel nocere si debbia andar quasi sempre con passo lento, & quietamente, con maturità di giudicio, & ancora con amore, & con carità quanto sia possibile.

NELLA destra poi, che per sua natura è prestissima, & espedita, si è posto il Lauro, il qual sappiamo che si vsaua per corona de' vincitori, & degli ottimi Re, & Imperatori. Onde, come è detto, si suol figurare in significatione di remuneratione, & di premio, & vsauasi ancor parimente per coronar'i Poeti degni. Onde cõ molta prudentia, & generosità vera, si vede questo prudentissimo, & generosissimo Principe auer voluto misteriosamente inferire, che nel rimunerar'i seruitij, & le virtù, si debbia esser prestissimo, & espedito, & non aspettar, come molti fanno, ò di morir essi prima, ò che muoian coloro, che da loro son degni d'esser premiati, ò di farlo fuor d'occasione, ò di tempo, che à chi lo riceue sia poco ad vtile, ò con tanto stento, & con tanto mal'animo, che da quei che lo riceuono, ne sien poco aggraditi, & da quei che lo veggono, ò intendono, poco lodati. La qual somma prudentia, & magnanimità, congiunte con somma giustitia, & somma clementia di non esser precipitoso nel danneggiare, ò punire, non lento, ò tardo nel rimunerare, & giouar'altrui, quanto, & come sieno state conosciute, & vsate da gli antichi Principi, & quãto si conoscano, & vsin'oggi da i nostri, cioè da chi nulla, da chi poco, da chi molto, & da chi moltissimo, & conseguentemente quanto, & à chi nulla, poco, molto, ò moltissimo il non farlo sia di danno per molte vie, & il farlo sia giouamento, può ciascuno andar considerando, & riconoscendo da se medesimo, essendo i Principi quella città posta sopra i monti, che non puo celarsi, la qual fù diulsata dal Signor nostro. Et nel proposito di questa Impresa mi basterà di ricordare come questo gran Re, che ne è Autore, si è fatto fin quasi dalle fasce conoscere d'auer da Dio questo gran dono della magnanimità & della prudentia, ancor che questa vogliono alcuni non poter'esser ne i fanciulli, poiche dicon farsi dall'esperiẽtia di molte cose. Ma cõceduto loro che così sia, si verrà per questo tanto più à verificarsi quello, che quì poco auanti ho toccato, cioè, che in questo Signore

ſia venuta più per eſpreſſo dono di Dio, che per ordinario corſo della natura. Si come ha ſempre continuamente moſtrato con gli effetti tutto quello, che leggiadramente ſi propone con tal'Impreſa. Et eſſendo col procedere, & creſcer de gli anni, & ancora dell'autorità, & grandezza ſua venuto proportionatamente creſcendo la dimoſtratione, & l'effetto delle gia dette importãtiſsime virtù vere, ſi può ſicuramente far giudicio, che ſia per venirle dimoſtrando al preſente, quando egli ſi truoua nel più bel fiore dell'età ſua, ſupremo Imperator de' Chriſtiani, che ſenz'alcuna controuerſia è la prima dignità del mondo, cugino & cognato del Re Filippo, degnamente chiamato Catolico, il quale così di titoli, come di Regni, di potenza, di graudezza vera, & ſopra tutto di ſplendore, & di vera gloria è il maggior Re di Criſtianità. Finalmente egli poi queſto altiſsimo Principe, di cui è l'Impreſa, trouandoſi auer i Regni dell'Vngheria, della Boemia, &c. & principalmente circõdato di fratelli, & figliuoli, tutti degni di qual ſi voglia gran monarchia, & congiunto di ſangue & d'affinità con quaſi tutti i primi, & più importanti Principi di Criſtianità, è in tanto grande opiuione, & eſtimatione del mondo, che di Prudentia, di Bontà, di Splendidezza, & di Valore, non li riconoſce il mondo alcun ſuperiore, per non dir'eguale. Onde, come cominciai à dire, ſia faciliſsima coſa il far giudicio, che con breuiſsimo proceſſo di tempo, aggiungendoſi all'animo ſuo quelle forze, & quella grandezza, che ne deſidera, & ne ſpera il mondo, ſia per vederſi ogni dì verificarſi cõ gli effetti quella generoſa propoſta, che à ſe ſteſſo, & al mondo egli ſi vede auer fatta queſta Impreſa.


ENRICO
SECONDO RE DI
FRANCIA
DONEC TOTVM IMPLEAT ORBEM

ENRICO II.
RE DI FRANCIA.

DI QVESTA meza Luna, che il Re ENRICO vſaua per ſua Impreſa, ſcriue il Giouio, che il detto Re la fece à contẽplatione d'una Signora da lui amata, la quale auea nome DIANA, & che con tal'Impreſa volea moſtrar'à lei, & al mondo, che fin che egli nõ arriuaua all'eredità del Regno, nõ poteua moſtrar il ſuo intero valore, sì come la Luna nõ può compitamente riſplẽdere, ſe prima non arriua alla ſua perfetta grandezza. La qual'eſpoſitione di Monſignor Giouio potrebbe accettarſi in quanto al nome di Diana, tenendoſi da Poeti, che quella ſteſſa Dea, la qual'in Cielo è chiamata Luna, ſia chiamata Diana in terra, & Proſerpina nell'Inferno, sì come leggiadriſsimamente ſpiegò l'Arioſto in quell'oratione, che fa il giouene Medoro alla Luna.

O ſanta Dea, che da gli antichi noſtri
Meritamente ſei detta Triforme,
Che in Cielo, in Terra, e ne l'Inferno moſtri
L'alta bellezza tua ſotto più forme,
E ne le ſelue di fere, e di moſtri
Vai cacciatrice ſeguitando l'orme. &c.

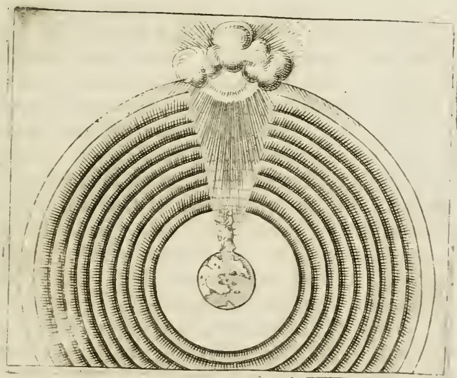
Si come ancora vagamẽte ſi ſpiega in quell'artificioſo Diſtico Latino. *Terret, luſtrat, agit, Proſerpina, Luna, Diana,*
Ima, ſuperna, feras, ſceptro, fulgore, ſagitta.

Ma in effetto poi, la detta eſpoſition del Giouio in quãto all'intentione dell'Autore non mi par, che ſi debbia riceuer in niun modo, poi che eſpreſſamente aueria moſtrato di deſiderar la morte del Re FRANCESCO, ſuo padre. Il che non ſi deue dir, ne penſare, d'un Principe così ſauio, & ottimo, come in ogni ſua coſa ſi è continuamẽte moſtrato ENRICO. Et però molto più cõueneuole, & più vera mi par che ſi debbia dire l'eſpoſitione di Claudio Paradino, il qual tiene, che per la Luna in tal'Impreſa s'intenda la Chieſa militante, la quale quel gran Re voleſſe come promettere, ò augurare al mondo di difendere, fin che abbia tutto lo ſplendore, ò la gloria ſua, cioè fin che tutto il mondo ſia conuertito alla ſantiſsima legge noſtra.

Si potrebbe ancor dire,che essendo i Re,viue imagini del sommo Iddio,dal quale riceuono lo splendore,la potenza,& ogni auer loro, volesse il detto Re per la luna intender se stesso , & per il Sole intender' Iddio, sì come spesso così lo chiamano i Poeti, i Filosofi, & i sacri Scrittori . Nel qual sentimento la parola IMPLEAT, si riferisce al Sole,dicendo,che esso Re,già cominciato con l'animo, & col desiderio ad illustrarsi del lume diuino , non resterà mai di desiderarlo , & di procurarlo , fin che Iddio ne lo riempia tutto. Ma in tutte le già dette espositioni conuien'auuertire, importantemente la forza, & il significato della parola , DONEC , la quale in Italiano direbbe , FIN CHE, Fin tanto, ò Fin tanto che. Onde pare, che questa impresa venga ristrettamente à dire , che il Re aueria portato amore alla detta Donna, aueria difeso la Chiesa , & aueria desiderato , & procurato il lume , & la gratia di Dio, fin tanto che egli fosse arriuato alla possessione del Regno,ò fin che la Religion nostra fosse in colmo , ò fin che Iddio l'auesse tutto ripieno del suo splendore;ma che poi resteria,ò cesseria d'amar lei,difender la Chiesa, & procurar la diuina gratia,come è detto. Il che veramente par che fosse cosa troppo sconueneuole à pensare,non che promettere. Ma in questo si risponderebbe primieramente,che in effetto le cose dapoi che si sono ottenute , non si hanno più da desiderare,ò da procurare , ma solamente da conseruare. Et oltre à cio sappiamo , che la detta parola DONEC, in Latino, non fa quella stretta conseguenza , che costor direbbono, & n'abbiamo quella celebratissima sentenza della Scrittura , che Ioseph non cognouit Mariam , DONEC peperit filium suum. che non per questo ne segue, che adunque postea cognouerit eam . Et perche la detta parola,Cognouit,par che si prenda da alcuni in signification propria di conoscere,& non d'usar carnalmente, come moltissime volte si truoua nella detta Scrittura sacra: per questo ricorderemo quell'altra nella santa Bibia , che il coruo non ritornò à Noè nell'Arca, DONEC siccarentur aquæ super terram . Fin che si seccassero l'acque del Diluuio sopra la terra. Et tuttauia egli non ritornò mai più , ancor che l'acque fosser seccate. Et nel Salmo,Dixit Dominus Domino meo,sede à dextris meis, DONEC ponam inimicos tuos,scabellum pedum tuorum, che nõ però n'ha da seguire,che adunque dapoi che tai nemici sien posti sotto i suoi piedi,Iddio abbia da rimouer Cristo da seder dalla destra sua , & medesimamente in quell'altro Salmo, Oculi nostri ad Dominum Deum nostrum , DONEC misereatur nostri . Gli occhi nostri son volti à Dio Signor nostro , finche egli abbia misericordia di noi , che non si ha però da intendere,che volesser dire,che adunque poi che Iddio auesse auuto misericoreia di loro,essi nõ più volesser riuoltarsi

uoltarsi à lui. Et nel Salmo settantesimo. Deus ne derelinquas me, Donec annunciem brachium tuum generationi omni, quę ventura est. Signore, non mi abandonare, Finche io notifichi il braccio ò la potentia tua à ciascuna generatione, che ha da venir'al mõdo. Et nel quarto Capitolo del primo libro de' Maccabei. Obtulerunt holocausta quòd nemo ex eis cecidisset Donec reuerterentur in pace. La onde san Ieronimo, & altri Teologi nelle sopradette parole di S. Matteo, Donec peperit filium suum. affermano, che la detta parola Donec in tali occasioni non si abbia da prendere conditionalmente, & finita insino à tal tempo, ma come in significatione di Sempre infinitamente.

Ora oltre alle gia dette interpretationi, sapendosi, che quel gran Re è stato sempre di nobilissimo ingegno, & sempre circondato da grandissimo numero di virtuosi, & vedendosi che tal'Impresa è stata cõtinuata da lui ancor da poi che è stato Re, si potrebbe pensare, che qualche più alto pensiero egli con tal'Impresa abbia auuto, che questi, che son già detti. Et però primieramẽte è da ricordare, come nell'ordine della scala della Natura la Luna è il primo, ò il più vicino corpo celeste, che incontrino gli occhi nostri corporali, ò quei della mente nel drizzarsi al Cielo, & da quello à Dio. Et per farci meglio intendere metteremo questo disegno.



Vedesi adunque per l'ordine di questa scala della Natura, come l'huomo è posto nel mezzo d'essa, supremo à tutte le cose create, & vicinissimo à gli Angeli, come ancora afferma il profeta,

Minuisti eum paulominus ab Angelis.

Vedesi,che l'huomo,composto di corpo,& d'anima,col corpo terreno,& graue non può auer mouimento se non verso le tenebre,& con l'animo,ò con la mente incorporea,& diuina, può auer tanto volo verso Iddio,quanto ella separandosi dalle cose graui,& terrene, vi s'incamina.

Il primo Cielo adunque,& il primo lume, che rimirando noi il Cielo,si ci appresenta,è la Luna, la quale auẽdo nel Cielo suo quegli Angeli,ò Intelligenze,che Iddio ha destinato al suo ministerio, vien'ad essere nostra familiarissima, più vicina di tutti i Cieli, & primo mezo à rapresentar la mente nostra à gli Angeli.La qual mẽte quiui arriuata,& non conoscendo quel Cielo,& quell'Intelligenze per primi Motori,& Creatori,ma per mossi, & creati ancor essi,se ne passa di Cielo in Cielo,& di grado in grado fin'à Dio,oltra il quale non si dà progresso,& nel quale la mente nostra,& tutti gli Angeli,& Intelligenze si riposano perfettamente. Et questo è, che pur cantaua il Profeta à Dio,che egli andaua contemplando l'opere delle sue mani. Nella qual cõtemplatione quanto più si profonda la mente nostra,più gode,più si separa dalle cose terrene, più s' accende dell'amor diuino, & conseguentemente più si riempie di vero lume.

Et all'incontro poi,cominciando da Dio,trouiamo,che la Luna è nell'vltimo di tutti i Cieli,& conseguentemente quella,che senza altro mezo porge,& infonde à questo inferior mondo le gratie de gl'influssi,& virtù celesti, prendendole i Serafini dal primo fonte Iddio sãtissimo, & da quegli poscia prẽdẽdole i Cherubini & così d'una in altra,come di mano in mano fino alla Luna, sotto la quale non è poi altro Cielo,ò intelligenza,ma ella stessa senz'altro mezo,le infonde à noi. Et quest'ordine perpetuo,& miracoloso si può creder che volesse adombrar Platone nella Scala, ò Catena sua. & così ancor forse le sacre lettere nella Scala di Iacob, per la quale gli Angeli ascendeuano,& descendeuano di Cielo in Terra. Et di qui si può andar cõsiderãdo,che il Re ENRICO, Autore di questa Impresa,aspirando alla perfettion della mente sua, & della felicità vera,volesse proporre di deuer col desiderio, & con l'opere star sempre intento à procurar che la diuina gratia empisse tutta la mẽte,& tutto il cor suo,illustrandolo di quel vero lume,nel qual Iddio stesso per bocca del Profeta insegna,che noi potremo veramẽte veder lume.

O pur ancora potrebbe dirsi, che la parola ORBEM, la qual' in Latino significa ancor tutto questo Mondo terreno, ci auuertisca,che il detto Cristianissimo Principe nõ per se solo,ma per tutto il Mondo volesse con tal sua Impresa dimostrar questo desiderio,& questo augurio di deuersi riempir tutto del diuino lume,&

verrebbe

verrebbe allora l'Impresa ad essere vagamente fondata nel sopra allegato versetto del Profeta,

Oculi nostri ad Dominum Deum nostrnm, DONEC miseratur nostri. Et qui si deue auertire vna importãtissima consideratione per conoscer, che certamente questa Impresa fu inspirata, ò infusa nella mente di quel gran Re del suo Genio, dalla sua particolar celeste Intelligenza, ò da Dio stesso. Percioche auendo il Re FILIPPO, degnamente chiamato CATOLICO, per sua Impresa il Sole nascente, col Motto,

IAM ILLVSTRABIT OMNIA.

Sappiamo, che la Luna non riceue lume se non dal Sole, & che ella allora ha pieno l'orbe, ò il cerchio suo, quando ella è dirittamente mirata dal Sole, il quale communemente è chiamato il fratello suo. Et però comprendendo il Re Enrico se stesso per la Luna nella sua Impresa, & intendendo il Re Catolico per il Sole nell'Impresa sua, si vide chiaro, che esso Enrico col Motto,

DONEC TOTVM IMPLEAT ORBEM.

venisse per diuina inspiratione senza auedersene à profetizare, che il mondo starebbe tanto tempo in mãcamento di pieno lume per il mancamento della fede nelle Sette straniere, & per le discordie nella nostra, quanto esso Re Enrico tardasse à remirarsi con l'animo, & col volere dirittamente, & pienamente, & di vero, & fraterno aspetto col Re Catolico. Nel qual marauiglioso vaticinio si deue non senza gran marauiglia considerare la diuina inspiratione così nell'uno, come nell'altro di detti Re in tai loro Imprese, senza che essi medesimi allora lo conoscessero, sì come le più volte auiene à quei, che per diuina inspiration profetizano. Percioche auendo Enrico, quasi in modo di desiderar questo riempimento di lume al mondo, vsata la parola TOTVM, il Catolico, da superiore inspiration mosso, rispondendoli con la sua, vsò la parola OMNIA, Ogni cosa, cioè tutto il mondo, che è il medesimo, con totum orbem, che hauea proposto Enrico.

Auea detto Enrico DONEC, Finche, Fin tanto che, Fin'a tanto che, mostrando di più desiderarlo, ò augurarlo, che saperne, ò poterne prescriuer'il quãdo precisamente. Et il Catolico, quasi rispõdendogli in spirito, vsò la parola IAM, Gia, vicinamẽte, fra poco tempo, ò in breue, quel lume & quell'aspetto fraterno, che tu, & io desideriamo per illustrare tutte le parti dell'animo nostro, & del mondo, si vedrà in effetto, come in effetto si vede con quella veramente miracolosa pace, che questi anni à dietro seguì fra loro. Ma perche qui auanti si è detto, che nell'Impresa d'Enrico la parola ORBEM si può intendere nõ solamente in particolare, per l'orbe, & cerchio della Luna, & conseguentemente per la particolar

persona di esso Enrico,ma ancora si può intẽdere in vniuersale per tutto il mondo, resta, che breuemente in confirmatione ancor di q̃sta vniuersal'espositione io ricordi,come nella santa Bibia il mese cominciaua il primo dì della nuoua Luna. Onde à xiiij. giorni ueniua ad esser'il plenilunio,nel qual giorno di Luna piena, sappiamo,che fu la liberatione del popolo eletto,con tanto espresso volere, & fauor di Dio dall'empie mani del popolo d'Egitto, & di Faraone. Et che poi per memoria di tal liberation loro, ma molto più per misteriosissimo annuntio della più importante, & felice liberatione del mondo con l'auuenimento di Cristo, fu da Dio santissimo ordinato,che il quartodecimo dì del mese si deuesse preparare, & conseruar fin'à notte l'agnello immaculato da sacrificarsi nel principio del quintodecimo,che vien'ad essere il primo corrẽte del plenilunio.Oue così i nostri Teologi, come i migliori espositori de gli Ebrei affermano,che q̃sto si faceua in figura della PIENEZZA della gratia dall'infinito lume superiore, cioè da Dio per il sacrificio del Messia. Della qual figura, & della qual pienezza oltre à molte'altre autorità nelle sacre lettere,si ha manifesto simbolo da quello di Giouanni,

De plenitudine eius omnes accepimus.

ET finalmente per ancor molto maggior cõfirmatione,che tali Imprese fosser diuinamente inspirate à quei due gran Re, senza che essi medesimi se n'auedessero,si può considerare,come la Reina di Frãcia mogliera d'Enrico, leuò, & ha sempre tenuta per sua Impresa l'Arco celeste,col Motto Greco,che rileua,Apporti luce, & serenità. Et la Reina ISABELLA sua figliuola ha ꝑ sua Impresa il Ciel sereno pieno di stelle col Sole,& la Luna piena, che di fraterno aspetto si rimiranno dirittamente. Onde si vede espresso, che tutti i principali di quelle due Reali Famiglie hanno col desiderio,cõ l'augurio,& con l'annuntio,& allegrezza della luce, & serenità ferito ad vn segno stesso di questa particolar'unione, & pace fra loro già felicemẽte seguita, & della vniuersal serenità del mõdo con la Monarchia Cristiana,già, in breue, & vicinissimamente da seguire, come la diuina inspiratione si è degnata di promettercì, & annũciarci nella già detta Impresa del Re CATOLICO, sì come in essa con l'aiuto della diuina clementia sua, distesamente dimostreremo.


CATERINA
DE' MEDICI
REGINA DI FRAN
CIA
ΦΩΣ ΦΕΡΟΙ ΗΔΕ ΓΑΛΗΝΗΝ.

CATERINA
DE' MEDICI
REINA DI FRANCIA.

PER FONDAMENTO dell'eſpoſitione di queſta Impreſa, per coloro, che non ſanno la lingua Latina, ò Greca, conuien ſapere, che in lingua Latina, & nella Greca il Giglio azurro ſi dice Iris, & Iris ſi dice parimente l'Arco celeſte, al qual fiore per la varietà de' colori ſi raſſomiglia. Onde Dioſcoride di lui parlando nel primo Capitolo del primo libro dice, διὰ τὴν ποικιλίαν ἀπεικάσθη ἴριδι τῇ οὐρανίᾳ, cioè, per la varietà ſua è raſſomigliata all'Iride celeſte. In Italiano lo diciamo Arco celeſte, & ancora Iride ſi dirà nelle ſcritture, ò ragionando fra dotti, & ſi dice Arco baleno. La qual voce è ben più riſtrettamente Toſcana, ma però più dura, & da vſarſi più parcamente. Ora principalmente ſi ha da notare nella bellezza di queſta Impreſa, che per quanto s'inteſe, queſta Reina cominciò ad vſarla eſſendo ancor polzella, & in caſa del padre. Et ſi può credere, che eſſendoſi ſempre fatta conoſcere per tutta ſpirituale, & tutta volta alla deuotione, & al ſeruigio di Dio, la leuaſſe con animo d'intendere, che in ogni torbulenza, delle quali ſuol'eſſer quaſi ſempre piena queſta noſtra vita terrena, ella aurebbe auuto l'animo, & il cuor fermo in Dio, che foſſe per liberarnela, ricordãdoſi della promeſſa del Signore noſtro;

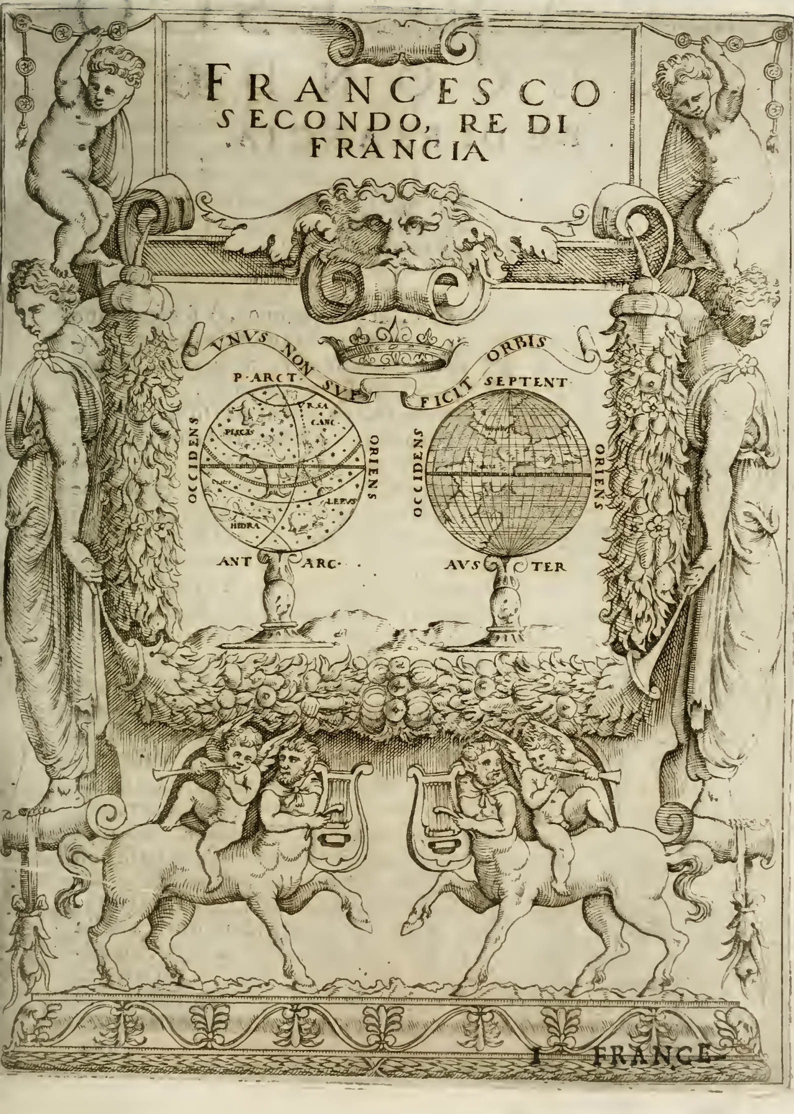
Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati eſtis, & ego reficiam vos.

Il che fa la diuina Clementia ſua, ò con liberarci dall'effetto de' trauagli mondani, ò con farceli parer dolciſsimi nell'aſtrattion della

della mente noſtra alla contemplatione di eſſo Iddio, ò con farci ſaldiſsimi all'eceſsiue tentationi, che con la diſperatione vogliano offuſcare, ò ſpegnere il lume della noſtra fede. Dell'Arco celeſte è coſa nota à ciaſcuno, che venendo nelle piogge, & nelle tempeſte, apporta ſempre la ſerenità del Cielo. Onde i Poeti, diſſero, che quella era vn'ancilla, ò meſſaggiera della Dea Giunone, per la quale intendeuano l'Aere. Et le parole di queſta Impreſa. φῶς φέροι ἠδὲ γαλήνην, Fos feri, ide galinin, direbbono in Latino, LVCEM ferat, & ſerenitatem. & in Italiano, APPORTI Luce, & ſerenità. Onde è ſommamente da notare per la bellezza di tal Impreſa, che cõ eſſa queſta gran Signora venne come ad augurarſi la ſomma felicità, & le qualità della ſorte ſua, poi che ſi vede maritata al Re ENRICO di Francia, le cui Arme, ò Inſegne ſono i Gigli. Oue ſi è veduto, che IDDIO, il quale aueua già eletta quella belliſsima, & virtuoſiſsima giouene non ſolo per quel Criſtianiſsimo Regno, ma ancora perche di lei aueſſe à naſcere chi doueſſe eſſer principal cagione della ſerenita, & della vera luce di tutta la Criſtianità, le inſpirò queſta Impreſa, per la quale ella auguraſſe à ſe il Regno, & alla Criſtianità tutta la ſerenità vera per mezo ſuo.

MARITATA poi queſta giouene, & venuta alla dignità reale, ſi è veduto, che non ha voluto mai ne laſciare, nè mutar la feliciſſima Impreſa ſua. Et quantunque ella ſi trouaſſe già nel colmo d'ogni ſerenità, & d'ogni ſplendore, tutta uia ricordeuole, che tutte le coſe di queſto mondo hanno le volte loro, & che la vita noſtra ha ſempre interualli, ora di luce, ora di tenebre, ella perche niuna coſa terrena poteſſe mai rimouerla dalla ferma fede, & ſperanza della gratia di Dio, della quale auea già veduto verſo lei tãta parte, ſi mantenne la ſua Impreſa, come per Meta, ò ſegno de' ſuoi pẽſieri. Et ben ſi vede poſcia auerſela conſeruata à grand'uſo. Percioche ſi ritrouò per molti anni ſterile in modo, che i medici eran già fuor d'ogni ſperãza, che ella foſſe per giamai far figliuoli. Onde ritrouandoſi il Re FRANCESCO, ſuo ſuocero, d'auer già rimandati in Cielo la maggior parte de' ſuoi figliuoli, ſi moſſero alcuni priuati del Regno à proporre, che ſi deueſſe con lei far diuortio, dando altra mogliera al Delfino Enrico, & à lei, che vniuerſalmente era amata da ciaſcheduno, ſi deſſero entrate, & gradi, & dignità conformi a' ſuoi meriti. Nel che ella ſi moſtrò ſempre modeſtiſsima, & patientiſsima. Con la qual modeſtia, & con la qual bontà, oltre al ſommo amore, che il marito, il ſuocero, & tutto il Regno le portaua per le amabiliſsime, & lodeuoliſsime qualità ſue, ſe ne vide, che quel gran Re, e'l figliuolo eleſſero, di voler più toſto ſtar à pericolo di far finire in eſsi la Caſa loro, che far'alcun

far'alcun torto à quella gentilissima giouene. Et non solo in questo le valse l'augurio, & la speranza della sua Impresa, che Iddio le deuesse apportar luce, & serenità in quelle gran tenebre, che le deueano tener soffocato, non che offuscato il cuore, & la liberò d'ogni pensiero di deuersi mai, se non per morte, separar dal marito, & Signor suo, ma si vide, che ancora miracolosamente Iddio fra non molto tempo fuor d'ogni umana speranza, la fece fecondissima, & le diede figliuoli, maschi, & femine, delle quali l'una è già fatta Reina di SPAGNA, & così adornata di real presenza, di costumi, & di valore, che ben si fa tener degnamente, non solamẽte del padre, & della madre, ma ancora di quel diuin fiato, del qual'ella fù ingenerata; essendo cosa notissima à tutto il mondo, che essa Reina sua madre s'ingrauidò per sola forza della deuotion sua, dell'orationi, & delle elemosine, che di continuo faceua fare, per ottener quella gratia, la quale Sarra, & Elisabetta, & più altre con l'orationi, con l'elemosine, & principalmente con la bontà della vita, & con la deuotione, & fede loro, hanno auuta dall'infinita misericordia, & bontà di Dio.


FRANCESCO
SECONDO, RE DI
FRANCIA
VNVS NON SVF FICIT ORBIS
P·ARCT·
SEPTENT·
OCCIDENS
ORIENS
OCCIDENS
ORIENS
ANT ARC·
AVS TER

FRANCESCO SECONDO RE DI FRANCIA.

MOLTI, che veggono, ò forſe odono raccontar queſta Impreſa del Re Franceſco giouene, corrono ſubito col penſiero à quello, di Iuuenale,

Vnus Pellæo iuueni non ſufficit orbis.

Nõ baſta ad Aleſſandro vn mõdo ſolo.

Percioche raccontãdoſi ad Aleſſandro Magno, che Democrito affermaua, che ſi ritrouauano molti mondi, egli quaſi piangendo diſſe. Et io nõ ne ho ancor conquiſtato vn ſolo. Onde voglion coſtoro, che queſto Re Franceſco, eſſendo Delfino, & di teneriſsima età, leuaſſe queſta Impreſa di queſti due mondi, per moſtrar la grãdezza dell'animo ſuo, il qual nõ ſolamente aſpiraſſe ad impadronirſi di queſto mondo, che à noi è noto, ma che ancora alla guiſa d'Aleſſandro, non gli baſtaſſe queſto ſolo, ma aſpiraſſe di trouarne de gli altri. Il che in queſto giouene era tanto più vago, che non fu in Aleſſandro, quanto, che egli poteua forſe auer l'occhio della mente al nouo mondo ritrouato da gli Spagnuoli, & da Portogheſi. Là oue Aleſſandro non aueua nè queſta concorrenza cõ alcun'altro, nè altra certezza, ò altro ſegno, che ſi poteſſe ritrouar' altro mõdo, ſe non vna ſola opinione d'un'huomo ſolo, che l'auea detto. Queſta già detta eſpoſitione non ſi può dir, che ſia ſe non veriſimile, & vaga, & degna d'un'animo regio, & altiſsimo, come queſto fanciullo par che abbia moſtrato fin dalle faſce. Ma tuttauia quei che han conoſciuto meglio la natura, l'inſtitution della vita, & i coſtumi ſuoi, le danno altra, & molto piu nobile eſpoſitione, cioè, che vedendo egli allora il Re ſuo padre, & anco il Catolico immerſi nelle guerre fra loro per l'acquiſto di minima particella di queſta Terra, non che mondo, da noi Criſtiani in sì picciola

ciola

ciola portion posseduta, la giudicasse cosa aliena dall'animo suo, ilquale ben conosceua, che ancor tutto questo mõdo terreno è nulla ad huomo mortale, così Re, come schiauo, standoui tutti come in vn peregrinaggio, del quale ci veggiamo le più volte richiamati ò tolti all'improuiso mentre siamo nel maggior corso col desiderio, ò mentre più ci diletta la stanza, & più ci vegnamo fermando in essa per venirui perpetui cittadini. Et che però in questa sua Impresa le figure di questi due mõdi, rappresentino non due mondi terreni, ma che l'una sia figura della Terra, ò di questo nostro mõdo terreno, & l'altra, del Cielo, alla guisa che sono i due globi, ò le due palle, l'una della Terra, & l'altra del Cielo. Et col Motto, VNVS NON SVFFICIT ORBIS, volesse il diuino ingegno di quel fanciullo mantenersi pur nella grandezza regia, & nõ mostrarsi Biante, ò Crate, ò Diogene, ò ancor'altri, che dispregi le robe conceduteli da Dio, ne i Regni, sapendo, che Iddio ne fu il primo institutore, che il cor de' Re è in man di Dio, che sono chiamati viua imagine di Dio, & che sono in effetto veri ministri di Dio nell'amministrare la giustitia, & esser veri pastori de' popoli, come Omero gli suol chiamare. Ma accettando egli, & riceuendo vmilmente da Dio quell'officio, poiche à quello la diuina Maestà sua l'auea chiamato, volesse mostrar, che non però egli douesse in quella dignità fermar tutto il pensier suo, come molti fanno, ponendo in esso tutta la felicità loro. Percioche quando ancora vn solo Re fusse Monarca di tutto il mondo, questo non basterebbe alla vera felicità sua. Et che però conuenga aspirar'all'acquisto dell'altro mondo, cioè del Cielo, vero, eterno, & felicissimo mondo, & patria di chi per se stesso, col non curarlo, non se ne priua.

Coloro adunque, che hanno piena conoscenza della marauigliosa indole, & della diuinità dell'ingegno di quel fanciullo, & tutti gli altri, i quali oltre al sapere, che era nato di tanto padre, & di tanta madre, & continuamente instituito nelle lettere, & fra huomini eccellentissimi di dottrina, sanno poi, com'egli era veramente nato più per diuina inspiratione, che per corso vmano, come nell'Impresa della Reina CATERINA, sua madre, & della Reina ISABELLA di Spagna, sua sorella, s'è narrato distesamente, tengono per fermo, che egli leuasse, & vsasse questa Impresa, con animo, che nell'esterior sentimento si prenda la prima espositione già detta, che in quanto al secolo è vaga, alta, & magnanima, & degna d'ogni gran Re, & nell'interiore si prẽda in quest'altra Cristiana, spirituale, & santa degna veramente non solo d'ogni Re, & d'ogni alto Principe, ma ancora d'ogni altro Cristiano, & d'ogni huomo, che habbia vera

conoſcenza di Dio, del mondo, & di ſe medeſimo. Onde nell'una, & nell'altra eſpoſitione in particolare, ma molto più in ambe due inſieme queſta Impreſa vien'ad eſſer belliſsima. Et molto più bella, & illuſtre ſi poteua ſperar, ch'ella s'aueſſe da fare ogni giorno, ſe così toſto non aueſſe Iddio chiamatolo à quel ſecondo mondo, che s'era già per tempo venuto augurando, & indouinando, con procurar la quiete della Criſtianità, mantenendo la ſanta pace col Re CATOLICO, prouedendo all'vnion della Religion noſtra fra noi medeſimi, illuſtrando la giuſtitia nel Regno ſuo, & ſopra tutto rinouando gli eſſempi de' ſuoi antichi predeceſſori in perſeguitar gli Infedeli, & ſtender la ſantiſsima fede noſtra. Con che ſi è fatto conoſcere fermamente d'eſſer non men pronto, & felice nell'eſſequire, che iudicioſo, & ſaggio nel deſiderar'à ſe ſteſſo, nel proporre, & nel prometter'al mondo con queſta Impreſa.


PIETATE ET IVSTITIA

CARLO IX.
RE DI FRANCIA.

MOLTO facilmente ſi può cõprendere, che queſte due colonne così vagamente abbracciate inſieme, che vſa per ſua Impreſa il preſente RE CRISTIANISSIMO, ſien poſte ꝑ le due principali fermezze, con le quali egli pretenda ſoſtenere fermiſsimo il Regno ſuo, cioè, (come chiaramente dice nel Motto) con la Pietà, & con la Giuſtitia. Et quì per coloro, che n'han biſogno, ho da ricordar due coſe, l'una, che la parola PIETAS, in Latino ſignifica propriamente il culto, la reuerentia, & la deuotione, che ſi deue A DIO Santiſsimo ſopra ogni coſa, poi al padre, & alla madre, & alla patria. Et in queſta ſignificatione ſi conuien pienamente con la ottima intentione di queſto gran RE, nõ eſſendo coſa più atta à conſeruare Regni, e Stati, che la vera Religione, & il vero culto diuino. La ſeconda coſa, che ho propoſta di voler ricordare, è, che riſtrettamente la parola IVSTITIA cõprende in ſe tutte l'altre virtù, sì come chiaramente Ariſtotele afferma nell'Etica, & allega quel verſo Greco, fatto poi communiſsimo anco à i Latini;

Iuſtitia in ſe virtutes continet omnes.

Là onde ſi vede, che queſta Impreſa con due ſole parole abbraccia tutto qnello, che ogni ottimo & prouidentiſsimo PRINCIPE poſſa vſare per conſeruatione & eſſaltatione de' Regni, & popoli ſuoi, sì come con gli effetti ſi vien tuttauia vedendo ſuccedere à queſto nobiliſsimo Principe, il quale eſſendo rimaſo RE in età teneriſsima, tanto che in altri aurebbe auuto biſogno di precettore, ò inſtitutore per la vita, & coſtumi di ſe medeſimo, egli tuttauia vedendoſi in vn Regno tutto pieno di reuolutioni, così ne i popoli, come nella maggior parte de' principali miniſtri, & Principi, ha voluto con marauiglioſa grandezza, ò più toſto diuinità d'animo pigliarſi la cura de' Regni ſuoi, & gouernandoſi conforme alla propoſta della belliſsima Impreſa ſua, ſi vede auere in pochiſsimo tempo ridotti i ſuoi Regni à termini, che forſe da molti di matura età, & lunghiſsima eſperiẽza non ſi ſaria fatto tanto. Nel che ſi vede verificata quella belliſsima ſentenza del grande Ouidio;

Deſine natales nimium quæſiſſe Deorum.
Cæſaribus virtus contigit ante diem.


SIGISMONDO
AVGVSTO
RE DI POLONIA
IO
VIVS
ACER

SIGISMONDO AVGVSTO
RE DI POLONIA.

NEI PRIMI fogli di queſto volume al terzo Capitolo,& più volte nell'eſpoſitioni d'alcune Impreſe ſi veggono acconciamente cauate dall'Arme della Caſa de' loro Autori,aggiungendoui il Motto, & facendole co i debiti modi, che ſi conuengono, rieſcono felicemente belliſsime.

Nell'Impreſa poi del Cardinal GONZAGA, ſi ragiona diſteſamente della natura,& delle qualità dell' AQVILA. Oue particolarmente con le parole d'Eliano Greco, Scrittor illuſtre, ſi ricorda, che non tutte le ſpetie d'Aquile ſono d'una ſteſſa proprietà di natura,& coſtumi, ò vita,ma che eſſendone alcune rapaci, & violente, che viuono di rapina, & fan guerra con animali, & particolarmente co i Cigni innocentiſsimi, & tutti magnanimi, & ottimi: nè è poi all'incontro vn'altra ſpetie, ò ſorte, la qual non ha guerra con alcuno animale,non vſa violenza, & non viue di rapina, ma d'erba ſola. Et queſta ſorte, ò ſpetie d'Aquila è quella, che propriamente è chiamata Reina de gli Vcelli, & miniſtra del ſommo Gioue, & à lui ſacra. Et nell'Impreſa del Cardinal di Mantua ſi moſtra parimente con le parole del detto Eliano,& con l'Autorità d'Ariſtotele,come quell'Aquile rapaci, che malignamente ſi mettono à combatter co i Cigni, reſtan ſempre vinte, & ſuperate da eſsi. Il che tutto non moſtrò di auer inteſo,ò almen di credere Virgilio, poi che nel xij. libro dice;

Namque uolans rubra fuluus IOVIS Ales in æthra
Littoreas agitabat aues, turbamque ſonantem
Agminis aligeri, ſubitò cum lapſus ad undas.
Cycnum excellentem, pedibus rapit improbus uncis. E nel n ono

Qualis ubi aut Leporem, aut candenti corpore Cycnum
Suſtulit alta petens pedibus IOVIS armiger uncis. E nel primo;

Aſpice bis ſenos lætantes agmine Cycnos
Aetheria quos lapſa plaga IOVIS ales aperto
Turbabat cælo.

Oue

Oue si vede chiaramente, che discriuendo l'Aquila per rapace di lepori, & di cigni, la chiama tuttauia sempre vcello, & guerrier di GIOVE. Nel che è da dire, che Virgilio, come Poeta, volesse seguir l'opinion diuolgata & cõmune, & masimamẽte, che quel chiamar quiui l'Aquila vcello & guerrier di Gioue aggiungeua molta grandezza & à i versi, & alle sentenze. Ouero, che in effetto egli nõ auesse veduto, nõ dico Eliano, che fu molt'anni doppo lui, ma Aristotele, che gliera stato molti prima, sì come ancora in più altre cose naturali, à Virgilio, & ad altri Poeti, non parue forse necessario di mostrarsi di saperne molto precisamẽte, per nõ mostrarsi più Filosofi, che Poeti, ò fors'anco che in effetto nõ le seppero più che quãto ne gli scritti loro ne dieder cõto. Ma comũque sia, attenendoci noi alle migliori relationi, & più cõueneuoli, finiremo di dir nel ꝓposito di questa Impresa del Re di POLONIA, come primieramente ella si vede tratta & formata dall'Arme propria della sua Casa, che è l'Aquila, & cõ auerui aggiunto gẽtilmente il Motto IOVI SACER, mostra manifestamẽte la magnanima, & insieme giusta & lodeuolisima intentione di quel grã Principe. Percioche, sì come s'è detto, che la vera Aquila sacrata à Gioue, è in se stessa tutta giusta, & generosa, che nõ offende animal alcuno, così si vede esser l'intentione di questo gia detto Principe di mostrarsi tutto sincerisimo, & giusto, & libero da ogni natura & da ogni pensiero di far mai offesa ò ingiustitia à persona alcuna. Et sì come poi così da Poeti come da' Filosofi si afferma per cosa certisima, che l'Aquila, & principalmẽte debbiamo dir di quella migliore, & sacrata à Gione, nõ teme d'animal'alcuno, & nõ è ancor mai offesa nè tocca dal fulmine, così si vede, che in questa Impresa è figurata cõ molti fulmini, ò saette, che li caggiono attorno dal Cielo, & niun la tocca, ò l'offende, cõ auer'anco da basso altri vcellami, che inuano la rimirano, ò le gracchian cõtra. Onde col solo Motto, cõ che mostra d'esser sacra & in prottetione al sõmo Gioue, viene à mostrar la tranquillità, & la sicurezza dell'animo suo, di nõ temer d'offesa di chiũque sia; come ꝗllo, che cõ la giustitia sua, & protettione, in che appresso DIO giustisimo son tutti i buoni, si conosca auer'animo, & forze da poter superare & vincere ogni vano & ingiusto sforzo di ciascheduno, che cercasse offenderlo. Il che tutto ꝗl Re si fa conoscere d'osseruar cõ gli effetti, così nella bõtà & sincerità sua verso ciascuno vniuersalmẽte, come nel far conoscer cõ gli effetti à i suoi nemici, che quasi di cõtinuo li fãno guerra, quãto egli sappia & possa resister cõtra d'esi, & farli sempre restar perdenti. La qual generosa intentione di nõ offendere, & di esser di tal bõtà di vita, & di tal sapere & giudicio, che cõ l'aiuto & fauor di Dio, & col valor suo non abbia à temer d'offesa altrui, deurebbe auer nell'animo & ne gli effetti ogni non vil huomo, ma molto più poi ogni vero Principe.



SVLTAN SOLIMAN OTOMANO, RE DE' TVRCHI.

PRIMIERAMENTE in quanto alle figure di questa Impresa del gran Turco ho da ricordare, come à i Turchi è proibito, ò vetato espressamēte per la lor legge, di non dipingere, ò disegnare, nè scolpire in alcū modo figure d'huomo, nè d'alcun'altro animale, ne arbore, nè erba, nè fiori, nè frutto, nè finalmente alcuna cosa di quelle, che semplicemēte fa la Natura. Ma ben possono disegnare, ò scolpire ogn'altra cosa di quelle, che son fatte per artificio, ò per le mani de gli huomini, & delle donne. Percioche quel maladetto frate SERGIO, il qual compose la legge à MAVMETTO, andò astutamente, & malignamente prendendo dalla lege Mosaica, dalla Cristiana, & da quella de Gentili, ò Idolatri alcune cose, che à lui pareuano poter'esser care, ò marauigliose à quei popoli, gouernati da Maumetto, à i quali persuase, che essi fossero della stirpe di AGAR, onde ancora fra lor medesimi si tengono, & chiamano AGAREN[I]. Et di tutte queste cose insieme, che colui tolse quà & là, fabricò il corpo, ò l'edificio della sua legge, con la quale l'empio Maumet si fe[ce] & si fa tuttauia adorare, come principal Profeta loro. Tra le quai cose, di molte, che à suo modo ne tolse, & ne interpretò dalla legge Mosaica, fu vna questa nel quinto Cap. del Deuteronomio.

„ Nō facies tibi sculptibile, nec SIMILITVDINEM omnium,
„ quæ in cœlo sunt desuper, & quæ in terra deorsum, & quæ in-
„ uersantur in aquis.

Oue ſi vede che IDDIO comanda che non deueſſe farſi alcuna ſimigliãza,ò figura di ſegni celeſti,nè d'animale,ò pianta così di terra come d'aqua,nè d'altra coſa fatta dalla Natura. Ma queſto comandamento era fatto da Dio per vetar ſolamente, che tai figure non s'adoraſſero, sì come ſcioccamente gli Ebrei erano inclinati à fare per l'empia conſuetudine, imparata in Egitto, oue ſoleuano adorar Leoni, Vacche, ò Buoi, Cani, & per fino alle cipolle, & mill'altre tai beſtialità loro. Onde ſubito doppo le ſopra dette parole nella Bibia, ſeguono queſt'altre. Come per dichiaratione della cagione, perche era comandato, che tai figure non ſi faceſſero,

„ Non adorabis ea, neque coles.

Nè però era vetato da Dio al ſuo popolo,di poter fare ogni ſorte di figure, per vaghezza loro, pur chè non foſſero per adorarle. Tuttauia quell'aſtuto monaco, per più forſe far marauiglioſa la legge ſua, vietò, che non deueſſer farſi per modo alcuno. Ilche da' Turchi viene inuiolabiliſsimamente oſſeruato. Et però ſi vede, che in niuna ſorte di tapeti, ò d'altro lauoro di Turchi, ò Mori non ſi veggono altre ſorti di diſegni,che alcuni compartimẽti, i quali non formano figura d'animale, nè d'erba, ò di pianta, ò frutto, nè d'altra coſa, che ſia ſimplicemente fatta dalla Natura, sì come ancor ſi vede oſſeruato in queſta Impreſa, così nell'adornamento,che è di fogliami, ò compartimenti, come nell'Impreſa ſteſſa, che ſono quattro candelieri con candele, l'una ſola acceſa, & l'altre ſpente, che ſon tutte coſe così formate per artificio, ò fattura vmana. Il Motto in lingua Turcheſca,

HALLÀ VERÈ. Vuol dire

IDDIO la darà, intendendo la luce. Per interpretatione della quale Impreſa mi conuien ricordar primieramente,come in effetto per commune teſtimonianza & giudicio, di perſone pratichiſsime in quelle parti ſi vede, che i Turchi ſono religioſiſsimi, & oſſeruantiſsimi della legge loro,la quale ſe è falſa,ò vana,& empia,è da dirſi colpa principale di quegli empi,& aſtuti ribaldi,che la fondarono, & conſeguentemente ſaria da dire, & ſperare, che ſe per diuina gratia, & debita induſtria,& diligentia,ò sforzo de' Criſtiani ſi ſeminaſſe in quegli animi, & in quelle menti la ſantiſſima Fede, & Religion noſtra, tutta diuina, tutta ſanta, tutta ſincera, tutta ragioneuole, & tutta chiara, ſenza ſuperſtitioni, ò vanità, ò ſceleranze, & ſciocchezze, delle quali è quaſi tutta piena la legge loro,ſarebbe ſenz'alcun dubbio la detta noſtra Fede,& Religione oſſeruata da loro molto più riuerentemente, & perfettamente, che noi altri in vniuerſal non facciamo. Vedeſi dunque, che in effetto la intentione di queſta Impreſa del gran Turco moſtra

ſtra chiariſsimo d'eſſer tutta riuolta à Dio, Ancorche egli ſi troui ſottopoſto à legge, com'è detto, idolatra, & empia, auendo per naturale inſtinto il culto, & la Religion ſua ad vn primo, & ſommo Mottore.

In quanto poi alla particolare intention ſua con tal' Impreſa, ſi potrebbe conſiderare, che ſe egli ſenza riſpetto di numero abbia poſte queſte candele così ſpente, & che tanto ne aueſſe poſta vna, ò due, ò diece, ò molt'altre, quanto quattro, poteſſe auer voluto intẽdere per le candele ſpente le tenebre della mente ſua, per ſuoi trauagli mondani, ò per ſuoi peccati, & voleſſe col Motto augurarſi, & ſperare, che Iddio ſantiſsimo foſſe per darli lume, ò luce con la ſua gratia. Se poi più ragioneuolmente vogliamo credere, che abbia poſto quel numero di quattro ſtudioſamente, potremmo dire al ſecuro, che per le quattro candele voglia intendere, le quattro parti prĩcipali di tutto il mõdo, cioè l'Africa, l'Aſia, l'Europa, & il mondo nuouo. O pure le quattro parti, Leuante, Ponente, Mezogiorno, & Settentrione. Et per la candela acceſa intenda la legge ſua, ò il Leuante da lui poſſeduto. Et per le tre ſpente, intenda le altre tre parti del mondo, che reſtano. Onde voglia augurare, che Iddio ſia per illuminarle toſto tutte col lume della ſantiſsima & vera Fede. La quale eſſo deue creder che ſia la Maumettana, che egli tiene. Io poi in particolare mi conſeruo tuttauia in quella mia particolar' opinione, che più volte m'è accaduta di ricordar per queſto volume, cioè, che l'infinita prouidentia di Dio ſoglia molte volte infondere, ò inſpirar per modo di vaticinio, di Profetia alcune coſe importantiſsime nelle mẽti, nelle lingue, & ancor nelle penne de' ſupremi Principi, che eſſi ſteſsi dicendole ò ſcriuendole non intendano, che voglian dire, ò che coſa miſterioſamente comprendano ſotto quello eſterior penſiero, che eſsi vi hanno. Ilche riſtrettamente ſi deue ſperare, & credere eſſer' auenuto in queſta di Solimano. Con la quale egli abbia creduto di augurar queſta vniuerſal luce di vera Fede, & Religione à tutto il mondo con la ſua legge Maumettana. Et il Santo Spirito di Dio, il quale non può nè mentire, nè prendere errore, auerà inteſo, & voluto promettere ancor con la penna, & voce di queſto gran Principe la vera, & ſantiſsima Religion Criſtiana. Ne auerà la ſua ſanta gratia ingannato il Turco medeſimo, poi che illuminando ancor lui, & i ſuoi popoli del vero lume, verrà ad auer' interamente adempito il ſuo deſiderio.

QVESTA Impreſa ſi è auuta da perſona, la quale lungamente è ſtata in Conſtantinopoli, con molta comodità d'auer conuerſatione ſecreta, & publica cõ perſone principali, che poteuano auer notitia delle più ſecrete coſe di quel Signore. Et particolarmente mi

te mi afferma chi me la diede, che tal' Impresa è stata fatta dal Turco in questi anni vltimi doppo la morte di Mustafà, suo figliuolo, & che la tiene nel più secreto luogo delle sue stanze in alcuni quadretti d'oro, & ancora in forma di medaglie, ò pendenti, riccament adornati di gioie, & molto artificiosamente lauorate. Et è ancora opinione fra quei primi personaggi Turchi, che fosse più tosto Impresa della ROSSA, mogliera di questo gran Turco, & da lui suppremamente amata. La quale essendo nata Cristiana, par che habbia mostrato sempre animo Cristiano. Onde oltre all'auer con tanto bel modo disposto il Signor suo à pigliarla per moglie, di schiaua, che gliera, l'aueua similmente indotto à contentarsi, che da lei si potesse far, come fece, vn' ospidale, ò albergo per vso & comodità de' Pellegrini, così Cristiani, come Turchi. Et molte altre cose s'intesero, che ella faceua con molta destrezza, le quai mostrauan tutte segno d'animo Cristiano, sì come forse con molto beneficio della Cristianità si saria veduto, se fosse sopraiuiuta al marito, & che BAIAZET, suo figliuolo, al qual doppo la morte di lei è conuenuto fuggir' in Persia, fosse succeduto nell'Imperio, come aurebbe fatto senz'alcun dubio.


CLEMENTE
PAPA
SETTIMO
CANDOR
ILLÆSVS

CLEMENTE
PAPA SETTIMO.

DA GIA' molt'anni ſi è potuta veder in Roma nel palazzo del Papa queſta Impreſa di Papa Clemente molto ben fatta, & particolarmente in alcune belle portiere di ſeta, & d'oro. Et è pur'una delle Impreſe poſte dal Giouio, il qual dice, che quel gran Pontefice volle moſtrar con eſſa, che la ſincerità & candidezza dell'animo ſuo nō ſi poteua offender da' maligni. Et afferma, che egli la fece, quando i ſuoi nemici al tempo di Papa Adriano Seſto gli congiuraron contra per torgli la vita, & per rouinarlo. Et vltimamente dichira il Giouio, che tal'Impreſa fù inuentione di Domenico Buoninſegni Fiorentino, Teſorier del Papa. Il qual Domenico filoſofando ſopra le coſe della Natura, ſapeua, che i raggi del Sole paſſando per vna palla di Criſtallo, ſi fortificano talmente, & vniſcono per la ragion della perſpettiua, che bruciano ogni oggetto, cioè ogni coſa atta ad accenderſi, che dapoi toccano, fuor che le coſe, che ſon bianchiſsime, onde col Motto; CANDOR ILLAESVS. voleſſe inferire, che la candidezza dell'animo ſuo non ſi potrebbe in alcun modo offendere da' ſuoi maligni, com'è già detto.

ORA, doppo q̃ſta vniuerſal'eſpoſitione del Giouio, io per non mancar del mio ſolito di diſcorrer ſempre per queſto libro quanto mi par, che venga in propoſito, per vtile, ò per dilettatione de' begli ingegni, ho da ſoggiungere, come queſto effetto di vnire i raggi del Sole, che poi battendo in alcuna coſa, atta à poterſi accendere, vi producano il fuoco, & effettualmente l'accendano, ſi fa non ſolamente con palla ſolida di criſtallo, ma ancora con vna carrafa di vetro, alquanto concaua, ò cupa in mezo, & con bicchiero, ò altra tal coſa, che ſia larga in bocca, & ſtretta nel fondo, in modo, che i raggi del Sole, entrandoui, ò battendoui dalla parte larga, vengan poi à vnirſi tutti à vn punto, oue ſi vengono à fortificar talmente, che accendono la coſa, nella qual poſcia così vniti, & fortificati vanno à ferire. Il che quaſi tutto in quanto alla pratica ò all'effetto è oggi notiſsimo fin'à i fanciulli, ſapendo ciaſcuno communemente con le carrafe, con gli occhiali, & cō altre ſi fatte

coſe

cose accender fuoco per via del Sole, auuertendo di venir girando & piegando in modo cotai vetri, che la spera del Sole percotendo nell'oggetto, si faccia tanto picciola, che sia quasi vn punto. Percioche altramente, cioè mentre tale spera di Sole fosse larga; non se ne accenderebbe fuoco. Et il medesimo sappiamo esser'ancor commune, & diuolgatissimo di farsi con gli specchi, che communemente chiaman da fuoco, i quali conuien, che in mezo ancor' essi sieno alquanto cauati, ò cupi. Ma il modo da tenersi con tali specchi, è molto diuerso da quello delle carrafe, de gli occhiali, & delle palle di cristallo, ò vetro. Percioche in queste il Sole ha da battere dal dorso di essi strumenti, & trapassandoli, venir poscia à ferir nell'oggetto, & accenderlo. Onde tai vetri vengono à esser' in mezo fra l'oggetto, & il Sole. Ma in quello de gli specchi conuien al contrario, che l'oggetto, ò la cosa, che vogliamo accendere, stia come in mezo fra il Sole, & lo specchio, oue i raggi del Sole percotendo nella faccia di esso specchio, non possono penetrarlo, & passar' oltre, per rispetto della foglia di piombo, d'argento, ò di stagno, che esso ha dietro se è di vetro, ò cristallo, & molto meno poi se è fatto tutto d'argento, d'acciaro, ò di mistura di più metalli, com' oggi s'usano; non essendo proprietà, ò natura de i raggi del Sole di penetrar cotai corpi solidi, & opachi, come nel vetro.

Oltra poi à questi già ricordati modi, che son communissimi à ciascheduno ve ne sono alcuni altri, non così communi, ancor che in effetto abbian tutti i medesimi fondamenti della refrattione, aggregatione, & vnione de raggi solari. I quai modi sono di fabricare specchi con vera, & giustissima proportion parabolica, & ancora con parte ò portione cauata dal corpo sferico, ma molto più con la parabolica dal Conico, che così fatti accendono marauigliosamente il fuoco in ogni punto col corpo loro, dal quale i raggi del Sole si ripercuotano. Et in questi, oltre all'importantissima, & sommamente necessaria giustezza, che vi si ricerca in farli perfettamente parabolici, importa ancor grandemente, che sieno, non dico tanto grandi in se stessi, quanto tagliati per proportione di grandissimo corpo sferico ò conico. Et non è però, che ogn'altra sorte di specchio concauo, ancor, che non sia fatto con misura, & proportion parabolica, non accendano ancor'essi il fuoco, & mandino in qualche parte fuor di loro l'imagine della cosa opposta, sì come di grandi, di mezani, & piccioli se ne veggiono di continuo in mano di persone particolari, & ancora in botteghe publiche. Ma questi, che sono solamente concaui à caso, senza misura, ò ragion parabolica, ò ancor con ragione eclittica, come i Matematici dicono, fanno tali effetti debilmente, nõ mol-

 to lon-

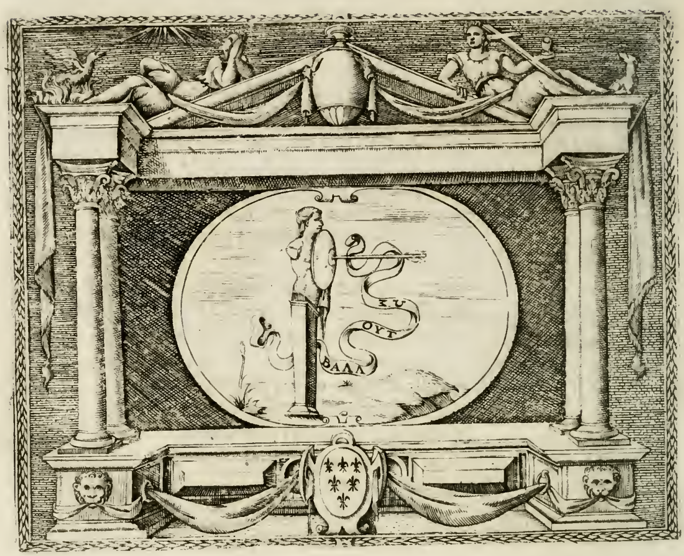
to lontano,& non in ogni lor punto,& ſubito,come fan quelli. Et quei tali effetti, che eſsi pur fanno di accendere, & rappreſentar l'imagine alquanto fuori, naſcono, perche in effetto non può eſſer corpo concauo, ilquale in qualche ſuo luogo non abbia qualche parte,ò proportion parabolica. Et con queſta ragione ſi viene à far chiaro quel gran problema di Temiſtio nella parafraſi ſopra la Poſteriora d'Ariſtotele,intorno à quel belliſsimo effetto che ſi vede,mettendo fra l'occhio del Sole, & vno ſpecchio cōcauo vn foglio di carta, vna tauola, ò altra tal coſa, che venga à coprire, ò togliere il Sole à tutto lo ſpecchio,& in quella tal carta, ò tauola ſieno molti buchi, per li quali i raggi del Sole paſsino, & vengano à ferir nello ſpecchio.Nel che ſi vede marauiglioſamente, che ripercotendo poi quei raggi,ò quelle ſperette di Sole dallo ſpecchio nella faccia oppoſita della medeſima carta, ò tauola, ſe lo ſpecchio è veramente parabolico, quelle tante ſperette di tanti buchi non vengono in tal carta, ò tauola ad eſſere ſe non vn ſolo, che certo è coſa belliſsima, & di molta conſideratione ne i begli ingegni.Ma ſe tale ſpecchio ſarà di queſti concaui communi ſenza giuſta ragion parabolica, ſi vedrà, che nella faccia di tal carta, ò tauola incontro allo ſpecchio,ſi ripercoteranno, & vedrãno tãte ſperette di Sole, quanti ſon buchi,& che poi andandoſi torcendo, & mutando lo ſpecchio in quà, & là, per tal modo, che caſualmente quei raggi ſolari ritrouino in eſſo il vero punto della proportion parabolica, ſi vedrà, dico, manifeſtamente, che tutte quelle tante ſperette ripercoſſe nella carta, ò tauola, ſi riſtringeranno, in vna ſola, & in punto minimo, & quiui allora accenderanno toſto il fuoco, pur che quella carta non ſia bianca. Percioche in effetto le coſe bianche per cotal via del Sole non s'accendono. Di che faciliſsimamente può ciaſcheduno veder la proua, metendoui vn pezzo di carta, ò panno, ò altra coſa che ſia meza biancha, & meza negra, ò d'altro colore, oue manifeſtamente potrà vederſi, che accendendoſi la parte tinta, quella, che è bianchiſsima, non può accenderſi, cioè, non può ella cominciar ad accenderſi da i raggi del Sole, ma ben s'accenderebbe, & brucierebbe ſe foſſe prima ad accenderſi la parte tinta. Ilche preſterebbe ancor ſoggetto uaghiſſimo di formarui qualch'altra Impreſa con bel propoſito.

L'ALTRO modo, pur non commune, ò ſaputo da tutti, d'accender fuoco per via del Sole, & belliſsimo, & importantiſsimo, è queſto, cioè, che primieramente ſi fermi vno ſpecchio concauo con la faccia incontro à i raggi del Sole, & fra detto ſpecchio, e il Sole ſopra qualche piede, che ſtia fermo, ſi metta vna palla di criſtallo ò vetro, & fra lo ſpecchio,& tal palla ſia lontananza d'un mezo palmo, ò ancora d'un palmo intero.Nel quale ſpatio fra lo ſpecchio,

chio, & la palla ſi metta la coſa, che vogliamo accendere, in modo, che l'occhio del Sole venga à rimirare, ò battere dirittamente nella palla, & nello ſpecchio, oue ſi vede marauiglioſamente, che in quello ſpatio fra eſsi due ſi fa tanto gran forza di quei raggi ſolari, che non ſolamente ſe ne accende il fuoco in carta, ò panno, ò altra tal coſa ſottile, & facile ad accenderſi, ma ancora vi ſi accendono groſsi pezzi di tauola, ò legno. Et anco vi ſi vede infocare vn pezzo di ferro, & fonderui le piaſtre, ò verghe non ſolamente di piombo, ò ſtagno, ma ancora di rame, d'argento, & d'oro. Il qual modo è certamente belliſsimo, & fin quì non ſaputo, ò almen diuolgato fra molti, & ha ſeco l'una, & l'altra ragione de i modi principali, che ſon detti auanti, cioè, quella dell'aggregation de'raggi ſpezzati, & quello, il qual ſi fa per l'aggregatione & ripercuſsione; onde nel mezo in quel punto, oue gli vni & gli altri di detti raggi ſi vanno à incontrare, viene à farſi tanto gran potenza, & virtù di calore in tai raggi, che ſe ne veggiono i già detti marauiglioſiſsimi effetti.

IL che tutto nel propoſito di queſta Impreſa ſpero, che à gli ſtudioſi, & ad ogn'altro gentile ingegno non ſarà ſtato diſcaro, ch'io abbia così compendioſamente diſcorſo in ſoggetto così bello, & vago, per lucidezza in molte coſe, che vi ſono accadute, così delle communi, & trattate da altri, come d'alcune non così forſe communi à molti.

ALESSANDRO
CARDINAL FARNESE.



Hiamavano i Latini Scopum, & Scopon lo diceano anco i Greci, quel luogo, ò quel ſegno, al quale ſi dirizzano le ſaette, ò altre ſi fatte coſe nell'auentarſi. Noi in Italiano à tal parola Scopus nõ abbiamo altra voce noſtra propria, che corriſpõda, ma comodiſsimamente potremo vſar la medeſima Scopo, sì come tant'altre delle Greche, & delle Latine n'abbiamo vtilmente già fatte noſtre. Ma ben'abbiamo noi vna voce, la quale eſſendo generale a più altre coſe, ſe ne fa poi particolare à queſta ſola, & metteſi nello ſteſſo ſignificato dello Scopo Latino, così nel ſentimento tranſlato, ò metaforico, come nel proprio. Et è molto vſato ſicuramente da i buoni ſcrittori. Et queſta è la parola Segno. Petrarca.

Amor

Amor m'ha posto come SEGNO *à strale.*
E fera donna, che con gliocchi suoi.
E con l'arco, à cui sol per SEGNO *piacqui.*
Sì tosto com'auien, che l'arco scocchi.
Buon sagittario, di lontan discerne
Qual colpo è di sprezzare, e qual d'auerne
Fede, ch'al destinato SEGNO *tocchi.*
Chiaro SEGNO *Amor pose à le mie rime.*
Dentro i begliocchi.
Dammi Signor, che'l mio dir giunga al SEGNO.

Et nel traslato;

Io riuolsi i pensier tutti ad un SEGNO.
De le sue lodi.

Et più altri molti se ne troueranno ne i buoni scrittori.

ORA, questo trarre, ò auentar saette, dardi, ò qual si voglia altra cosa ad vno scopo, ò ad vn segno, suol farsi ò combattendo, ò per essercitio, ò per vaghezza, & per giuoco. Et perche ne i giuochi ò ne gli essercitij si vsa diuersamente, ha preso parimente diuersi nomi in particolare. Percioche alcune volte in vno muro, ò in vn tauolaccio, si suol ficcar vn chiodetto, che in molte parti di Lombardia si dice Brocca, & à quella si dirizza il colpo, & ne hanno fatto il Verbo, Imbroccare, Se però tai voci, Imbroccare, ò dar'in brocca, non fossero più tostò corrotte, da Imboccare, ò dar'in bocca, cioè dar nel mezo, come si fa all'anello, ò altra tal cosa, & diciamo communemente imboccar l'arteglierie del nemico, quando noi cō le nostre tiriamo in modo contra quelle, che la nostra palla le ferisca in bocca, rompendole, ò entrandoui dentro. Et vn cotal Verbo, Emboccar, hanno ancor gli Spagnuoli nello stesso significato, onde è forse venuto il nostro, di cui s'è detto. Ma in tutti i modi tal voce, Imbroccare, ò Dare in brocca, è da fugir d'usarlo nelle scritture. Et perche sopra tal tauolaccio ò muro suole il luogo di chiodo, ò d'altra cosa, attaccarsi per segno ò scopo vn tal pocolino di carta bianca, soglion dire ancor, Dar'in carta. La qual forma di parlare vsò il Giouio nel suo ragionamento dell'Imprese, nell'espositione di questa medesima Impresa del Cardinal Farnese. La qual forma, Dare in carta, quantunque, nelle voci per se sole, non sia se non buona, è tuttauia ancor'ella da non curarsi d'usarla molto. I Latini senza specificare altra cosa diceano, Aberrare à scopo, cioè fallare, ò allontanarsi, ò dar lontano dal segno, che i Greci dicono, ἀποτυχεῖν τοῦ σκοποῦ. Et attingere scopum, che i Greci diceano ἐπιτυχεῖν τοῦ σκοποῦ, Et noi diremo Giungere al segno, Toccare il segno, ò toccare al segno, sì come s'è veduto di

sopra

ſopra, che diſſe il Petrarcha. Et andar preſſo & arriuar al ſegno. diſſe ancora il medeſimo,

Volſimi da man manca, e uidi Plato,
Che in quella ſchiera ANDÒ *più preſſo al ſegno*
Alquale ARRIVA *à chi dal cielo è dato.*

ET tornando al propoſito, dico; che oggi ne gli eſſercitij, & ne'giuochi per veder la ſofficiētia di chi ſa meglio ferire vn ſegno, ſogliono vſar' anco vn cerchietto, ò anello appeſo nell'aria, al quale correndo con aſta, o con canna, ò auentando frezze, ſi deſtinano i colpi. Et ſoglion finger' anco di tauola, ò di creta, ò di drappi, ò d'altro, vna figura d'huomō, ò di donna, tutta intera, ò meza, alla quale mettono vno ſcudo in mano, & à quello gli arcieri cō le frezze, ò i Cauilieri con le lance drizzano i colpi loro. La qual figura, ò ſtatua ſoglion quaſi tutti cōmunemēte chiamar Quinta, ò Incontana, voci le quali per certo io non ſo imaginar' onde ſien venute, ſe forſe non l'han detta Incontana, quaſi incontrana, perche ella ſi vada ad incontrar da i Caualieri, com' è' gia detto. Hanno oltre à ciò i noſtri vſato di chiamar Berzalio ò Berſalio quel tale ſcudo che quelle ſtatue tengono in mano ouero quei tauolacci, ò quelle carte, ò qual ſi voglia altra coſa, che mettono, come per ſegno ò ſcoppo à queſti eſſercitij. La qual voce Berſalio vſa ſimilmente il Giouio parlando pur di queſta medeſima Impreſa, le cui proprie parole ſon queſte.

„ Vn dardo, che feriſce vn Berzalio cō vn Motto, ΒΆΛΛ'ΟΎΤΩΣ,
„ Che volea dire in ſuo linguaggio, che biſogna dar in charta.

La qual voce Berzalio, ò Berſalio, vedendola io così commune in Italia, ho penſato per vn tempo, che ella ci foſſe rimaſa da' Goti, ò da' Vandali, ò da altra tal natione ſtraniera. Ma ho poi nella bella Arcadia del Sannazaro auuertito, che egli lo dice Verſaglio. Onde ſon' entrato in credenza, che ella da principio ſi formaſſe dal Verbo Latino, verſare, che ſignifica voltare, ò volgere, potendoſi ragioneuolmente imaginare, che quantunque oggi tai ſegni ò ſcoppi ſi facciano, ò ſi vſino diuerſamente, tuttauia da principio, quei che giudicioſamente ritrouano queſti begli eſſercitij, ſoleſſero far quegli ſcudi, ò quelle targhe, ò taglieri, diſpoſti in modo, che dando il colpo in mezo d'eſsi, il detto ſcudo, ò tagliere reſtaſſe ſaldo, & dritto tutto verſo la faccia del percoſſore. Ma allontanandoſi il colpo dal mezo, ò dal centro quanto più ſi veniua à dar diſcoſto, & più vicino alla circonferenza, più lo ſcudo ſi volgeſſe, cedendo al colpo, in modo, che la lancia, ò la frezza sfuggiſſe via. Onde dal vederſi nel percuotere, & doppo la percoſſa, il girare, ò volger dello ſcudo ſi veniſſe à conoſcer ſubito la ſofficienza dell'arciere ò del caualiere,

Ora quantunque questi scopi, ò questi versagli, potessero & solesser farsi di diuerse vie, ad vn muro, ad vn palo, ad vn'arbore, & che similmente quelle statue, che à tale effetto si mettono con gli scudi in mano, sogliano & possan farsi di diuerse forme, belle, brutte, mostruose, & in piedi, & à sedere, & ancora col braccio dritto, che danno de' buffetti al percossore; tuttauia si trouano in alcune cose antiche, figurate in forma quasi di Termini con lo scudo in mano, & così si ha in vn disegno di Michael'Arcangelo, come si è parimente disegnata, & intagliata in questa Impresa.

Per l'interpretation della quale, il Giouio, doppo l'auer' esposto, che volea dir' in suo linguaggio, che bisogna dar' in carta, soggiunge, che ella fu inuētione del Poeta Molza, Modenese. Nella qual cosa tengo per certo, che il Giouio fosse stato mal'informato. Percioche Alessandro Farnese, ancor che fosse fatto Cardinal molto fanciullo, non che giouene, era tuttauia ancor prima ottimamente instrutto nelle lettere Latine, & Gteche di marauiglioso, & viuace ingegno. Et tanto mostraua di dilettarsi di questa bella professsion dell' Imprese, che non solamente non aueria mendicato per se stesso l'aiuto altrui, ma si sa ancor certo, che egli fu inuentore di quella bellissima Impresa, che vsò Papa Paolo Terzo, suo auo, la quale era vn'arco Celeste sopra la terra, con parole Greche, che diceano, ΔΊΚΗΣ ΚΡΊΝΟΝ. La cui intētione si può creder che fosse che sì come l'ArcoCeleste, trouando il cielo torbido, & tempestoso, apporta serenità, così egli in quel Pontificato l'apporterebbe à quelle torbulentie, in che allora si trouaua il mōdo. Ilche certamente si vide che egli fece con tanta caldezza d'animo, & con tāta buona fortuna, che oltre all'auer mātenuti tutti i suoi popoli in continua pace, & abondanza, & oltre all'auer fatte tante fatiche per la quiete della Cristianità, & quantunque vecchissimo, auer egli stesso fatto più volte viaggi per abbocarsi cō l'Imperatore, & col Re di Frācia, stese ancor le sue forze contra i Turchi, & per cacciarli d'Vngheria, & de' nostri mari, & per assalirgli in casa loro, interpose fatiche, & effetti, molto più di q̄llo, che alcun' altro Pōtefice da già molt' anni abbia pur mostrato d'agognare, ò di desiderare, che si facesse, non che abbia fatto. Et era poi quell' Impresa molto bella ꝑ la vaga allusione, che l'Arco Celeste ha nel nome col Giglio azurro. Percioche così tal' Arco come il Giglio si dicono Iris ĩ Latino, & in Greco, & tai Gigli sono Arme della casa Farnese. Onde veniua l'Impresa ad esser di marauigliosa vaghezza, & perfettione, & tenuta per vna delle belle, che fino à quei tempi fosser vedute. Il che tutto, non per digressione, ma come necessariamēte m'è venuto in ꝓposito di ricordare ꝑ cōfermation dell'opiniō mia che il Giouio s'ingannasse molto da chi gli diede informatio-

informatione, che l'inuētione di questa Impresa del Cardinal Far nese fosse nè del Molza, nè d'altri, che del Cardinal proprio. Et perche in quello stesso luogo il Giouio soggiunge, che il Molza fu molto amato, & largamente beneficiato dal detto Farnese, se da ciò volesse per auentura far'argomento, che per cagione d'auergli trouata quell'Impresa, egli fosse da lui stato così amato, & beneficato, sarebbe, opinione ben possibile, ma non però credibile in questo fatto. Percioche il Molza fu gentil'huomo; il quale nell'età sua ebbe pochi pari, & quello, che in pochissimi si vede alla mediocrità, in lui si vide in colmo, d'esser'eccellentissimo in poetar Latinamente, & in lingua nostra, oltre che fu gran Cortegiano, d'ottima vita, di benigna natura, & di dolci & amabilissimi costumi. Onde era amato, & riuerito da tutti i buoni vniuersalmente. Et pero à tante cagioni, & à tanri meriti in vniuersale, non accadeua particolar seruigio, per farsi amare & beneficar da Farnese. Il quale con gli effetti s'ha fabricato nelle menti, & nelle lingue del mondo, nome d'auer' in grandezza d'animo auanzati non solo molti Cardinali, ma ancora molti Papi. Essendo cosa notissima, che nella prima sua fanciulezza, potendo tanto presso al Papa, suo auo, egli non solamente operò, & ottenne di far Canonici, Abbati, Caualieri, & ricchissimi vna infinità d'huomini, i quali con tutte le virtù loro, ne gli altri stati di quella Corte di Roma, auean quasi mendicato il viuere, ma fece far' ancor à sua persuasione, ò prieghi tanti Vescoui, & Arciuescoui. Et quello che più importa, è, che de' suoi seruitori stessi, come fu Marcello, Maffei, & più altri, egli, che gouernaua quel Papato, non solo non si sdegnò, ma ancora si recò à gloria d'operare, che se gli facessero eguali, & Cardinali, com' egli era, & fratelli, come tutti si chiaman fra loro. Nel che solea dir Monsignor Claudio Tolomei, che il Cardinal Farnese faceua pruoua d'auanzar' in grandezza d'animo il magno Alessandro, di cui ha il nome, & ogn' altro Principe di ciascun tempo, non se ne trouando però d'essi, chi alcun suo seruitore abbia procurato d'alzare à quello stesso grado, in che essi erano, non che à molto maggiore, come è cosa notissima, che Farnese ha procurato, & ottenuto di far Papi delle sue crearure, che ha conosciuto meritarlo, posponendo per auentura in più d'un Conclaue la cura di promouer se stesso, che secondo l'opinion cōmune li sarebbe facilmēte venuto fatto; sapēdosi quāta parte ꝑ la gratitudine, & per la bontà della maggior parte di quel sacro Collegio, Farnese u'abbia sempre auuto. quanto sia viua in tutti i popoli, & in tutti i buoni la memoria del Pontificato dell'auo suo, da esso Farnese amministrato la maggior parte, & come più volte in Roma, & per tutto lo Stato della Chiesa si fecero motiui vniuersali

sali

ſali d'allegrezza, per eſſerſi ſparſa voce, che il Cardinal Farneſe era fatto Papa. Tenendo dunque fuor d'ogni controuerſia per le già dette, & per molt'altre ragioni, che queſta Impreſa del verſaglio non foſſe inuentione d'altri, che di lui ſteſſo, voglio tener parimen te per fermo, che il Giouio non aueſſe ancor piena informatione dell'intention ſua, poi che ſe la paſſa coſi leggiera, & con tre parole, cioè, Che biſogna dar'in carta. Percioche ſi può credere, che quel giouene, ritrouandoſi allora nel primo fiore de gli anni ſuoi, di nobiliſsimo ſangue, di gentil preſenza, ricchiſsimo, & quello, che aueua in mano tutti i più importanti maneggi della Chieſa, co noſcea molto bene, che gli occhi del mondo, chi per ſua gloria, chi per inuidia, chi per bontà, & chi per malignità, eran tutti volti ver ſo di lui. Onde ſapendo la diuerſità de gli vmori, de'ceruelli, & del le volontà, egli voleſſe con queſta Impreſa vaghiſsimamente porre come un ſaldo, & ſpecioſo ſegno à i penſier ſuoi, & al mondo, della ſua vita. Et primieramente ſi ricordaſſe di quell'importantiſsimo precetto d'Iſocrate, Orator chiariſsimo, ĩ vna ſua molto bella Epi ſtola à i figliuoli del Tirãno Iaſone, ſuoi amiciſsimi. Nella qual'Epiſtola, Iſocrate auendo prima detto, che ſi come nelle orationi ſi conuien primieramente proporre, & conſiderar quello, che s'ha da dire in tutta l'oratione, & in ciaſcuna delle ſue parti, coſi parimente conuien fare in ogn'altra coſa, & operatione vmana, che ſag giamẽte ſi voglia cõdurre à fine, ſoggiũge poſcia cõ queſte parole.

Καὶ τοῦτον μὲν τὸν τρόπον ζητοῦντες, καὶ φιλοσοφοῦντες, ὥσπερ σκοποῦ κειμένου, στοχάζετε τῆς ψυχῆς, καὶ μᾶλλον ἐπιτεύξεσθε τοῦ συμφέροντος. Ἐὰν δὲ μηδεμίαν ποιήσησθε τοιαύτην ὑπόθεσιν, ἀλλὰ τὸ προσπίπτον ἐπιχειρεῖτε πράττειν, ἀναγκαῖόν ἐστιν ὑμᾶς ταῖς διανοίαις πλανᾶσθαι, καὶ πολλῶν διαμαρτάνειν πραγμάτων. Cioè.

„ Et in tal guiſa cercando voi, & ſtudiando auer come vno ſcopo,
„ ò ſegno propoſto, riſguardarete con l'animo, & maggiormente
„ conſeguirete quello, che ſia di maggior'vtile al viuer voſtro.
„ Ma ſe non vi farete tal proponimento ò ſegno, & andarete ope-
„ rando à caſo, conuerrà, che v'inganniate ne i voſtri penſieri, &
„ che prendiate errore in gran parte delle coſe, che voi farete.

Col qual ricordo queſto Cardinale, volendoſi allor diſporre à far queſto coſi vtile, & neceſſario proponimento, & porre queſto ſegno alla vita ſua, eleggeſſe di ſeguire in eſſo quella celebratiſsima ſentenza.

NE QVID NIMIS. & MEDIVM TENVERE BEATI.

ET coſi con leggiadra maniera veniſſe, come in vna ſola fiſſatu ra d'occhi à rappreſentar con queſta Impreſa all'intelletto altrui in ſoſtanza tutto quello, che con tante parole Ariſtotele in molti luoghi, ma principalmente con quaſi tutto il ſecõdo libro de i ſuoi

M morali

morali ha dimostrato, cioè, Che la virtù vera consista nella mediocrità. Et è cosa degna di consideratione, à veder come ciò sia stato tolto felicemente dalle parole stesse d'Aristotele, oue sia caduta in taglio la figura con le parole, & ridottala cō tanta vaghezza in forma d'Impresa. Percioche hauendo Aristotile nel secondo dell'Etica detto, che il peccare, ò errare si fa in molti modi, & il bene in vn solo, soggiunge poi, che il peccare, ò errare è facile, & il ben fare è difficile, & ne mette, come per essempio queste parole, ῥᾴδιον μὲν τὸ ἀποτυχεῖν τοῦ σκοποῦ, χαλεπὸν δὲ τὸ ἐπιτυχεῖν, καὶ διὰ ταῦτ' οὖν, τῆς μὲν κακίας ἡ ὑπερβολὴ καὶ ἡ ἔλλειψις, τῆς δὲ ἀρετῆς ἡ μεσότης. Cioè, FACIL cosa è l'allontanarsi col colpo dal segno, & difficile all'incontro il toccarlo. Là onde il souerchio, & il poco son de' vitij, & la mediocrità, è della virtù.

ET non minor felicità è poi stata in questa Impresa il trarre il suo Motto di due sole parole, dal principio d'un verso d'Omero. il quale nell'ottauo libro della Iliade narra, che Teucro, ricoprēdosi sotto lo scudo d'Aiace suo fratello, feriua di saetta i Troiani, senza dar già mai colpo in fallo. Onde il Re Agamennone vedendolo, gli dice lietamente, & con molta gloria,

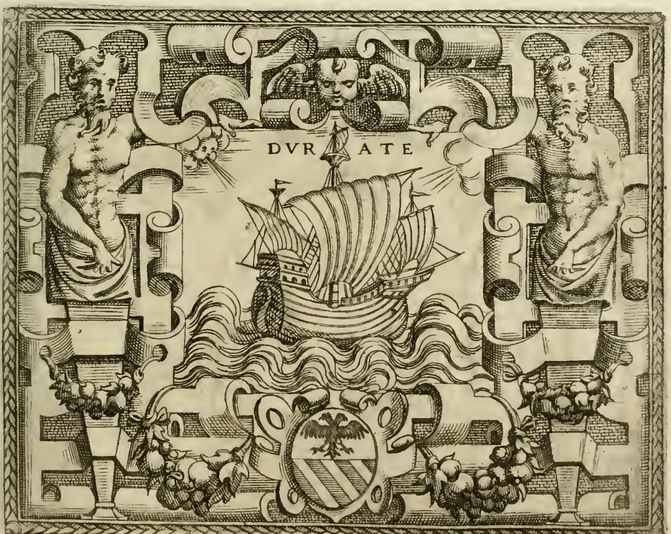
βάλλ', οὕτως, αἴ κέν τι φόως Δαναοῖσι γένηαι.

Così ferisci, & sarai certo vn chiaro
Splendor de' Greci.

ET sopra questo moralissimo precetto, che si comprende in queste medesime parole d'Omero, βάλλ', οὕθως. Luciano Greco nel Dialogo intitolato περὶ φιλοσόφου ἤθους del costume Filosofico, va discorrēdo molto vagamente nel suo proposito, con vna molto bella consideratione di coloro, che auentano le saette più forte, ò all'incontro più debilmente, che la tenerezza ò la durezza dello scopo, ò del segno non ricerca. Il che tutto si può ancor gentilmente impiegar nel proposito dell'intentione di questa Impresa, oue si vede, che la saetta ò il dardo nō è passata via, nè meno ribattuta, ò tornata indietro, che dimostra la perfettione della mediocrità & della misura del colpo. Et oltre à tutto ciò, nel proposito di questa Impresa può valer'ancor molto la bella allegoria di ferir così coperto sotto lo scudo altrui, nella quale, senza alcun dubbio ebbe il pensiero Omero per vniuersal documento, ma molto più in vniuersale, & in particolare si può credere che ve l'abbia auuto il Cardinale, Autor di sì bella Impresa, intendendo per quello scudo, ò la virtù, ò la diligenza, ò la cura, ò l'innocentia, ò altra sì fatta cosa, che possa esser commune à ciascuno nel ferire i vitij. O' forse anco la particolar protettione del Papa, suo auo, ò la prudenza, & la sapienza, onde gli antichi attribuiuano lo scudo a Minerua, Dea della sapientia. O per tale scudo egli potria più tosto auer

voluto intender quello, che la Santa ſcrittura attribuiſce à Dio, col quale la verità circonda & difende gli innocenti, & i buoni. Scuto circundabit te veritas eius. O' quello, di cui dice Salamone. Omnis ſermo Dei ignitus clypeus eſt omnibus ſperantibus in ſe. O' qualch'altro tal particolar ſuo penſiero, da poter'egli ſteſſo ſpiegare à chi più gli aggrada, oltre à quello, che per ſe ſteſſa l'Impreſa ne moſtra da conſiderarſi da i begli ingegni per tante vie.

ANTONIO
PERENOTTO
CARDINAL GRANVELLA.



DI QVESTA Impreſa io feci mentione nel diſcorſo mio dell' Impreſa, & diſsi, che il Motto è tolto da Virgilio nel primo dell'Eneida, quando Enea nell'alto naufragio, che auea patito per opera di Giunone, ſua oſtinatiſsima nemica, ſi diede à conſolar' i compagni, & ſoldati ſuoi, chiudendo in fine con queſto verſo. DVRATE, *& uos met rebus ſeruate ſecundis*. Oue ſi vede, che leggiadramente la parola DVRATE, accompagnata con la figura della naue sbattuta in mare, fa comprendere l'intentione dell'Auttore. Il quale è da credere, che volendoſi proporre come vn fortiſsimo ſcudo ad ogni diſturbo, che alle giuſte ſperanze, & virtuoſi ſuoi deſiderij, la continua Giunone d'ogni grand'animo, cioè l'inquietà, & ambitioſiſsima fortuna, poteſſe opporre, leuò queſta Impreſa, per far come animo à ſe ſteſſo, & mantenerſi nella ſperanza di chi ci fa mandar la luce doppo le tenebre, & di chi ci inſegna, che al fine la Virtù riman ſicuramente vincitrice della Fortuna.

CARLO CARDINAL BORROMEO.



PEr dichiaratione di questa Impresa, è da ricordare, che sempre dal principio del mondo sono stati, & continuamente sono molti huomini, i quali caminãdo per la via delle virtù cercano di seruar la santissima legge di Dio, & vincẽdo le battaglie, che ad ogn'hora alla ragion fanno i sensi, tentano con ogni studio, & fatica loro di farsi tutti spirito, ò almeno quãto più spirituali lor sia possibile. Et questi dalle scritture sacre sono chiamati cõ bellissima similitudine CERVI. Et Cristo, il quale fu huomo diuino, & Dio vmanato, sì come è stato il primo, che ha insegnato la vera maniera di cõbattere, & di vincere ogni guerra de' nostri nemici, vincendo per se stesso, & per noi, così è stato forse il primo inuestito (per dir così) di questo metaforico nome di Ceruo. Et sì come è stato per la fortezza sua chiamato Leone, per la medicina Serpente, per la bassezza Verme, per il sacrificio Vitello, per la contemplatione Aquila, per innocẽza Agnello, per la carità Fuoco, per la chiarezza Sole, per il valor' Oro, per la virtù Pianta, & per la fermezza Pietra: così per moltissime cagioni, che si spiegheranno più à basso, ha voluto esser chiamato CERVO. Il gran padre, & Patriarca Iacob lo chiamò primieramẽte di questo nome, quando dando la benedittione à Neptalim, suo nepote profetò CRISTO in figura dicendo,

Neptalim Ceruus emissus dãs eloquia pulchritudinis. Et più chiaramente nella Cantica disse quella nobilissima sposa, ragionãdo del suo amore, che non deuea esser' altri, che CRISTO,

Similis est dilectus meus capreæ, hinnuloq; Ceruorũ. Questo nome poi le medesime scritture hanno dato à gli huomini spirituali. Onde san Girolamo, esponendo quel luogo d'Esaia à Capitolo 34. oue egli dice, Obuiauerunt sibi Cerui, & viderunt facies suas. Interpreteremo, (dice) i Cerui, cioè gli Apostoli. Et quel luogo del Salmo, che dice, Vox domini pręparantis Ceruos. Non saprei come meglio potesse intendersi, che con questa espositione, che s'è detta di san Girolamo. Et mi par, che si possa dar'ancor facilmente la ragione, perche Cristo, & i suoi più cari amici son chiamati per somiglianza Cerui considerando quello, che scriuono gl' istorici naturali della natura del Ceruo, cioè, che egli marauigliosamente si diletta di star vicino all'aque, & particolarmente delle fonti, come forse più fredde. La qual sua proprietà naturale è stata cagione, che i Poeti, quasi sempre che hanno scritto de' Cerui, abbian fatto qualche memoria, ò ricordo dell' acque, come il Petrarcha in quel Sonetto,

Vna candida Cerua sopra l'erba
Verde, m'apparue con due corna d'oro,

Fra

Fra due riuiere à l'ombra d'un Alloro. &c. Che quantunque nel sentimento esteriore intenda i fiumi, Sorga, & Druēza, tuttauia non è, che nell' Allegoria, la qual contiene tutto quel bellissimo Sonetto, non abbiano queste due riuiere ancor'elle il lor sentimento anagogico. Et nella Canzone,

Amor se uuoi, ch'io torni al giogo antico, disse
E non si uede mai Ceruo, nè Damma
Con tal desio cercar fonte, nè fiume .

Et Virgilio nel settimo dell'Eneide, ragionando del Ceruo di Siluia, occiso da Ascanio, & cagione di tanta guerra, disse,

Hunc procul errantem rapidè venantis Iuli
Commouere canes, fluuio cum forte secundo
Deflueret, ripaq; æstus viridante leuaret,

Et si può ricordar'ancor quello, che dice il Salmo, in confirmatione di questa vaghezza, che i Cerui hanno dell'acque,

Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarū &c.

Si vede poi continuamēte, oltre alla testimonianza de gli scrittori, che i Cerui si ritirano all'alto ne i più aspri, & riposti luoghi. Di che fece pur ancor mentione il Profeta in vn Salmo.

Montes excelsi Ceruis, petra refugium Erinacijs.

Et per terza proprietà, nel proposito di questa Impresa ricorderemo, che i Cerui hanno guerra natural co'serpenti, di modo, che li vanno cercando, & trouatili, li mangiano, & s' alcun serpente si fugge, ò s'asconde in qualche buca, il Ceruo soffiando, & tirando il fiato, tanto s'adopra, che lo caua fuori, & lo diuora. Onde pigliādo quel cibo velenoso, & essendo il Ceruo di natura calidissimo, & ancora perche molte volte i Serpi gli saltano à gran furia addosso, & lo trafiggono crudelmente, egli corre subito à qualche fiume ò fonte d'acqua, & quiui gettandosi, si sana, & libera da cotal pericolo. Et scriuono alcuni, che sentendosi il Ceruo mancar la vita, & le forze, piglia i veleni, & li diuora, & così arso tutto di dentro, si getta nella fonte, & si rinoua, sì come ancor l'Aquila quando ha consumate le piume, si lascia cader'in qualche fiume, & ringiouenisce.

E' poi il Ceruo leggerissimo, & velocissimo nel corso, sì che nō si può pigliar, se non è stanchissimo, non lo lasciando i cacciatori riposar mai, che riprendendo forze, è come impossibile il poter pigliarlo. Et se nel fuggir troua qualche fiume, può tenersi sicuro, tanta forza riprende nell'acque. Et quando sono più Cerui insieme, & voglion passare il mare, come di Soria in Cipro, si dice, che si son veduti passare l'uno auanti gli altri, & l'altro, che segue, appoggia la testa sopra le groppe del primo, & il terzo del secondo, così vn doppo l'altro passano, sostenendo l'uno il capo dell'altro, molto graue per le grandissime corna. Et quando il primo si troua stanco, si rimette

mette ſopra l'ultimo, sì che ogniuno ha parte della fatica, & gode della comodità.

PER queſte rare,& marauiglioſe proprietà,ò conditioni naturali del Ceruo ſe gli aſſomigliano gli huomini ſpirituali,i quali nõ ſono vaghi d'altro,che di Dio,fõte vero di vita, & d'ogni bene. Di eſſo Iddio ſantiſsimo gli huomini ſpirituali hanno ſete,lui bramano,& deſiderano à tutte l'hore,& dicono col Profeta, QVEM admodum deſiderat Ceruus ad fontes aquarum,ita deſiderat anima mea ad te Deus. Sitiuit anima mea ad te Deum,fontem viuũ quãdo veniam,&c. Stanno ſempre ne i mõti,nell' alte cõtemplationi,& penſieri di Dio,lontaniſsimi dal mondo, & da ogni coſa terrena, sì che poſſon dir col grande Apoſtolo Paolo, NOSTRA cõuerſatio in cœlis eſt. Combattono co i ſerpenti,cioè co i peccati, che ebber principio da quel maligno officio del ſerpente, il qual' ingannò i primi noſtri parenti. Con queſti han guerra, queſti diſtruggono,queſti diuorano, sì, che ſi può dir di loro quel che diſſe Iddio de' ſacerdoti, Peccata populi mei comedent.
Sono poi leggeriſsimi, & velociſsimi nel correr per la via de' precetti di Dio,aiutati da lui. Onde li rendono eterne gratie cõ dire,

VIAM mãdatorum tuorum cucurri, cùm dilataſti cor meũ. Qui perfecit pedes meos tanquam ceruorum.

Portano poi il peſo l'un dell'altro,& ſopportano i difetti, mentre paſſano per queſto mondo,più pericoloſo,che mille mari,conforme al precetto,ò conſiglio dell' Apoſtolo,

ALTER alterius onera portate.

ORA per voler cõ queſti fondamenti venir' all'eſpoſitione dell'Impreſa,mi conuien ricordar quello, che più volte mi è accaduto replicar in queſto volume,cioè, che la più importante coſa per trarre il vero ſentimento dall'intentione di qual ſi voglia ben fatta Impreſa, è l'auer notitia dell'eſſere, delle conditioni, & delle qualità dell'Auttor ſuo.Là onde eſſendo il ſignor,di chi è queſt'Impreſa,principaliſsima & ſpecioſiſsima Città, poſta ſopra i monti, è coſa molto facile dalla publica & notiſsima iſtoria del viuer ſuo, far giudicio che l'Impreſa non ſia in altra intentione, che puriſsimamente ſpirituale, con poterſi in tal veramente ſanto ſoggetto diſtendere in molti rami, che producan tutti i medeſmi diuini & ſalutariſsimi frutti, Percioche nelle ſcritture ſacre non ſi troua vn fonte ſolo, ma molti.Iddio padre è vn fonte, ME derelinquerunt fontem aquæ viuę. Il figliuolo è vn fonte, FONS ſapientiæ verbũ Dei. Lo Spirito ſanto è vn fonte, APERI Domine theſaurũ tuũ, fontẽ,&c.La Carità è vn fonte,DERIVENTVR Fõtes tui foras.La Penitentia è vn fonte,APVD te eſt fons vitę.La Gloria è vn fonte. DEDVCET eos ad vitæ fontes aquarum. Et molt'altri.

Così

Così ancor'i Serpenti non significano vna cosa sola, ma molte, come sarebbe à dire, I peccati in generale, & i peccatori, i maligni, i detrattori, i malfattori, & molt'altri tali, come è noto à chiunque mezanamente è introdotto nelle cose delle sacre lettere, tutte piene di cotali autorità.

Le figure dunque del Ceruo, & de i Serpenti, & le parole, VNA SALVS, che sono nell'Impresa, mostran chiaramente, di voler in somma esplicare, che in questa vita, & nell'altra l'Autor d'essa non ha, nè spera d'auer altra salute, che vna sola, in Dio, in Christo, & nella Virtù, Et in questo luogo la parola VNA, è posta nella sua propria significatione Latina, non per principio di numero, come quãdo diciamo vno, due, &c. ma tanto è à dir' vna quanto SOLA, ò Vna Sola. Il che nella lingua Latina è communissimo, & frequentissimo.

RITROVANDOSI egli dunque nel più bel fiore della giouentù sua, nato di nobilissimo sangue, d'ottima cõplessione, dottorato in tenerissima età, & nẽpote d'un Põtefice, al quale niuna cosa, se non il breue spatio della vita sua in tal grado, ha tolto il finir di ridur la Chiesa & la santissima religion nostra al suo vero stato di felicità, & perfettione, si può facilmente credere, che volesse con questa bellissima Impresa proporsi vna gloriosa Meta, & vn salutifero segno, oue auer sempre volti gliocchi, & dirizzato il corso del viuer suo, sì come vedeua, che non solamente gli occhi del Mondo, ma ancor quei del Cielo eran volti à lui, il quale in così giouenile età fosse dall'ottimo Pontefice, suo Zio, stato eletto per quasi vna sua man destra alla cura & amministratione del più importãte gouerno, che abbia il mondo, come con molta leggiadria disse in questo suo bellissimo Sonetto Siluio Antoniano, raro & famoso miracolo della Natura in questa nostra età;

Si come già depose e uecchio e stanco
Sopra gli omeri d'Ercole possenti
Atlante il giro delle stelle ardenti,
Che sotto il peso eterno uenia manco,
Cosi partir con uoi Signor suol'anco
Il Nochier PIO, che de'rabbiosi uenti
Vince il furor, l'Imperio de le genti,
Gran soma, e lasso uoi non foste unqu'anco.
Ei graue d'anni, e più di saper pieno
Con l'alta prouidenza, e col pensiero
Guida salua la Naue in mezo à l'onde;
Ma uoi, cui ne la uerde età risponde
Il uigor giouenil, tenete il freno,
Quasi man destra à lui, com'egli à Piero.

LA onde

La onde conoſcendo primieramente, che la malignità mondana non laſcia mai i buoni, poſti in qualche grado di grandezza, ſenza il velenoſo morſo dell'Inuidia, egli non ſi proponeſſe maggiore nè altra ſperanza di Antidoto, & rimedio da ſanarſene, che il gettarſi tutto nel fonte dell'infinita gratia di Dio, laquale non tanto foſſe per mutar la Natura ordinaria ne i maligni, quanto reggere, & guidar lui à tener ogni via con la modeſtia, con la carità, con la ſofferenza, & con la bontà per vincer quanto ſia poſsibile cotal veleno di chiunque foſſe. Il qual ſuo oneſtiſsimo deſiderio ſi è ueduto tanto ben fauorito da Dio giuſtiſsimo, che per certo quanta è ſtata maggiore, & quaſi ſuprema la grandezza, la dignità, & l'autorita ſua, tanto pare, che fuor d'ogni vſo ordinario abbia tenuta ſoppreſſa, & eſtinta, l'inuidia, & la malignità di ciaſcuno, eſſendoſi nel dar'vdienza moſtrato ſempre facilisſimo, & gentiliſsimo, non interrompendo il parlar'altrui con la fretta, non volendo dalle prime parole del ragionatore indouinare, ò tener per inteſo tutto il rimanente ch'aueſſe à dire, non taſſandolo ò riprendendolo, ſe pur'alcuna parola gli vſciſſe non pienamente miſurata, nè pur cō ſogghigni, con cenni, con mirar' i circonſtanti, ò con altre coſe tali facendolo arroſsire, ſe per ſorte nella perſona, ne i veſtiti, ò in altra coſa foſſe nel parlator qualche parte, che cō giudicio, ò cauilloſamente poteſſe riprenderſi, come ſi veggon pur far alcuni, più Signori di titolo ò nome, & per iſtrani capricci della Fortuna, che ꝑ animo, ꝑ valor, ò per meriti loro. Et quello, che piu importa, è, che queſto Signor non ſolamente ha ſempre mandato via da ſe ciaſcuno contento della benignità delle ſue parole, ma ancora con gli effetti molto più, in tutto quello che poteua in ſe ſteſſo, ò col Pontefice Non ſi è, mai veduta nè vdita di lui alcuna eſtorſione, alcuna ingiuſtitia, & ſopra tutto alcuna coſa men che oneſtiſsima, non che ſtupri, adulterij, libidini, laſciuie, & altre coſe sì fatte, le quali il mondo ſcelerato par che oggi tenga per lodeuoli, & glorioſe, nō che molti (& maſsimamente di quei grandi, & ſignori, che qui poco auanti ho detto) le tengano per vitioſe, & ſi ritengan punto dal far ſaper, che le fanno, non che dal farle.

D'omicidii, nè altra sì fatta ſceleranza per qual ſi voglia cagione, non è pur mai entrato in penſiero d'alcun maligno di caluniarlo. Il viuer ſuo è ſtato ſempre da vero Prencipe, ſplendidiſsimo & fuor d'ogni ipocriſia, ma inſiememente lontaniſsimo da ogni ſuperbia & vanità, non auendolo mai veduto nè vdito Roma, & il Mondo ſpendere, ò più toſto buttar via le facultà in coſe, che da vn giorno all'altro non laſcian di loro ſe non penitenza, & dolor dopo le ſpalle, con che biſogna poi eſſer miſeriſsimo in infinite altre giuſte, ſante, criſtianiſsime, & debite occaſioni. Di che

N tutto

tutto il contrario ha fatto questo Signore, tutto impiegato sempre à far'elimosine, maritar pouere, fauorire ogni sorte di virtuosi così da se stesso, come intercedendo appresso l'ottimo, & santo Pōtefice suo Zio. Et quello che deue in ogni animo, libero da passioni, esser tenuto mirabile, non che degno d'immensa lode, è stato il vedersi, che ritrouandosi egli giouenissimo, ricchissimo, & in tanta dignità, & autorità, che tutte son'esca, occasioni, & istrumenti di delitie, & piaceri mondani, egli tuttauia non auendo in tutto il giorno pur quasi punto di riposo per il gran cumulo de' negocij, & conuenendoli per ordinario star'ogni sera dal Papa fino à meza notte, tosto, che scendeua alle sue stanze, il suo riposo, & le sue delitie era di auer congregata vn'Academia de' primi virtuosi, & veramente nobil'animi, che fossero in Roma. Fra'quali erano de' Cardinali, de' Vescoui, & di molti secolari, sempre degni d'eterna lode. Et quiui per alcune hore si faceuano bellissimi, & notabilissimi essercitij virtuosi, conferendosi, disputando, leggendosi, & declamādosi sopra diuersi soggetti con incredibile vtilità, & vaghezza, mostrandosi questo Signore non come capo, & principale, & supremo à tutti, come veramēte era, & era tenuto, & reuerito, ma come priuato ò particolare, & amico, & fratello di ciascheduno. Et finalmente per tacer quel santo Seminario, che à tante sue spese ha ordinato, & fatto in Milano, l'entrate sue proprie, che si ha tolte per darne pensioni ad alcuni, il veramente santo modo da lui tenuto con tanta accortezza per indurre i Cardinali à predicare la gran diligenza, che ha tenuta in confirmar sempre il Papa suo Zio nella sua ottima intentione di tener lontane le guerre dall'Italia, nell'abbellir la nobilissima Città di Roma, nel far fare il Cōcilio, nel far così lodeuoli, & ottime promotioni di Cardinali, nel mātener i principi Christiani in pace, nel procurar di rassettar le cose della Religione cō Carità, & benignità, non con odio, & rancore, come forse con più danno, che vtile si è fatto da alcuni per adietro, & finalmente in ogni cosa, così in se stesso, come con l'autorità, col consiglio, & coi ricordi suoi presso al Papa, egli ha vsata tanta modestia, & tanta bontà, che non ha lasciato ne i buoni che desiderar di lui, & ne i cattiui luogo da poterlo in alcun modo calunniare, non deuendosi con tutto ciò tacere l'essemplarissima parsimonia, & religione, & santità, che ha mostrata nella morte del Papa suo Zio, oue non solo non ha vsata alcuna cosa indegna della coscienza, & dell'ottima vita sua in pigliarsi, ò farsi tumultuariamēte dar delle cose della chiesa per se stesso, ma ancora ha procurato, che i suoi più stretti, & più cari parenti si contentassero di non voler tutta quella remuneratione, che lor conueniua per più rispetti. Et per vltimo s'è veduto, che nella creatione del nuouo Pontifice, egli potendo

tendo quaſi ſupremamente in quel cōclaue,ha poſto da parte ogni ſuo intereſſe,& ha ſolamente atteſo ad vnirſi col Cardinal Farneſe & con gli altri migliori,à creare vn Papa,il quale dallo Spirito ſanto era lor moſtrato eſpreſſamente,per notabiliſsimo beneficio della Criſtianità, ſi come già ſi vede con ogni effetto , non eſſere ſtata ſe non eſpreſſa inſpiration diuina,& che abbia fatto da loro eleggere il preſente Pontefice,& eſsi così ſubito , & prontamente obedire à cotal ſantiſsima volontà ſua.

Con queſti modi adunque di viuere ſi è veduto d'auer nell'vniuerſale pienamente conſeguito quello , che par certamente come impoſsibile di conſeguirſi ſenza la vera gratia di Dio , che aiuti à viuer con quella modeſtia,& bonta vera, & ottima diligenza , che già s'è detta,& che ricordò ī propoſito del ſuo figliuolo quel buon vecchio Terentiano , cioè,

Vt facillime Sine inuidia laudem inuenias .

Che quantunque il detto buon vecchio la teneſſe per coſa faciliſsima,non l'inteſe però egli nelle perſone publiche,& poſte in ſupremo grado,che ſono quelle torri,& quegli arbori,& Città altiſſime,nelle quali è il vero prouerbio, che non ceſſan mai di ſoffiar i venti. Et però ancorche queſto Signore con le maniere & modi , che ha tenuti nel cōtinuo viuer ſuo, ſi ſia veduto auer feliciſsimamente vinta l'inuidia,& la malignità nell'vniuerſal com'ho detto, nientedimeno non confidandoſi di poter'egli quello, che non han potuto tanti gran ſanti, tanti profeti , tanti ottimi Filoſofi, tanti perfettiſsimi cittadini,tanti gran ſignori,tante valoroſiſsime,oneſtiſsime,& ſantiſsime donne, & finalmente il glorioſiſsimo Signore,& Redentor noſtro , che per corſo ordinario cō alcuna loro innocentia,modeſtia,purità , & perfettione non hanno potuto eſtinguere affatto la malignità,& l'inuidia in alcuni di compleſsione , d'animo,di coſtumi,&di vita del tutto contrarij ad eſsi buoni,per queſto ſi può facilmente congetturare,che egli ò temendo, ò antiuedendo tal veleno,& tai morſi di peſsimi ſerpenti,ſi teneſſe il ſuo antidoto preparato, Vna Salvs, vn rimedio ſolo , vna ſola medicina,vna ſalute ſola egli ſi promette,che è il gittarſi tutto nel fuoco della Carità,& ricordarſi,che l'ingiurie, le quali ogni giorno facciamo à Dio noſtro Signore, ci ſono perdonate , acciò che noi ancora perdoniamo à chi noi offende.

Se il timore della fragilità vmana l'aſſaliua,ſpauentandolo, che eglì per la copia delle ricchezze , & delle commodità , non potria reſiſtere alle tentationi,nè atendere à pagar tāto gran debito , che per tante vie ha con Dio per tāte gratie che gli ha date , Vna Salvs. Queſto è l'unico,ò ſolo rimedio,correr'al fonte di Criſto , il quale ha pagato i debiti per noi , & ne ha inſegnato il modo d'ar-

ricchirci, per ſodisfar'in ogni occorrenza.

Finalmente ſe il timor di eſſer morſo con l'orrendo veleno della Superbia,& dell'Auaritia, che ſoglion'eſſer come proprij,& naturali ad alcuni grandi,& à moltiſsimi,per non dir tutti,ricchi, ò ſe qual ſi voglia altra tal coſa ſgomentaua il ſuo ſantiſsimo proponimento,& deſiderio di guardarſene, VNA SALVS, Ancor'à queſto è vn rimedio ſolo, che è ſtar ſempre nell'acque del ſempre ottimo,& ſanto timor di Dio.Et così ſi può ſantamente andar diſcorrendo per tutti gli altri.

Et perche di ſopra s'è detto, che i Serpenti hanno ſimbolo con tutti i peccatori, & con tutti i peccati,& ſi è ancor detto, che Criſto ſi chiama Serpente,è da ricordar quello,che più volte auanti in queſto volume s'è detto diſteſamente,cioè,che tanto i Poeti, & i Filoſofi, quanto le ſcritture ſacre, ſogliono nelle lor comparationi prendere le coſe diuerſamente,& eſſendo in alcune piante,ò animali,alcune diuerſe proprietà,eſsi quando vogliono far la comparatione in bene,ſi ſeruono della buona,& quãdo in male,della mala, sì come in quel luogo ſi è detto del Leone, che dalle ſacre lettere per la ſua violenza, & rapacita è raſſomigliato al Demonio, & altre volte per la ſua magnanimità,& clemenza,& fortezza è raſſomigliato à Criſto. Et così del Serpente, il quale ſe per il ſuo veleno è raſſomigliato al Demonio, è poi da Criſto ſteſſo comandato à gli Apoſtoli,che ſien prudenti come i ſerpenti. Et egli ſteſſo il Signor noſtro è raſſomigliato al Serpẽte, come quì auanti s'è detto, per la ſteſſa prudenza ſua, ma molto più per la medicina, eſſendo Criſto il vero medico dell'anime noſtre, & nel ſerpente ſono marauiglioſe virtù medicinali,& principalmente contra i veleni,raſſomigliati ſempre à i peccati, sì come dal Serpente Tiro ha principal virtù, & nome la Tiriaca, & contra la peſte,raſſomigliata alla morte. Et però gli antichi ſcolpiuano i Serpenti nello ſcudo di Pallade, Dea della Sapientia,& gli ſacrarono ad Eſculapio,Dio della medicina. Onde Ouidio nel xv. delle trasformationi, ragionando di quella gran peſte Romana,dice,ch'ella fu leuata per aiuto di quel Dio fauoloſo della ſtolta Gentilità. Il qual Dio,cioè Eſculapio,dice, che preſe forma di Serpente in Ragugia, & con quella forma venne in Roma.Et deſcriue come ſi ſolea dipinger la ſtatua di eſſo Eſculapio Dio,con vn Serpente intorno ad vna bacchetta,ch'ei teneua in mano. Queſti ſono i verſi.

Cùm Deus in ſomnis opifer conſiſtere uiſus
Ante tuum Romane thorum,ſed qualis in æde
Eſſe ſolet,baculumq; tenens agreſte ſiniſtra,
Cæſariem longè dextra deducere barbæ.
Et placido tales emittere pectore uoces.

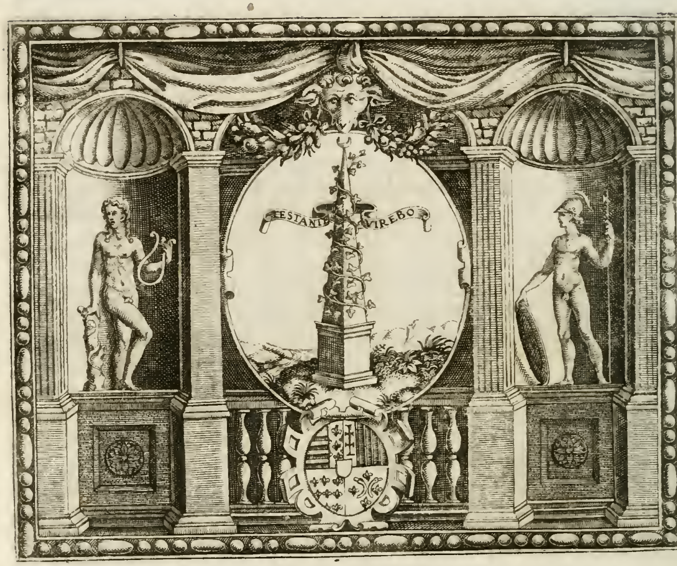
Pone

Pone metus, ueniam, ſimulacraq; noſtra relinquam.
Hunc modò ſerpentem, baculum, qui nexibus ambit,
Perſpice, & uſque nota, uiſum ut cognoſcere poſsis,
Vertar in hunc, ſed maior ero, tantuſque uidebor,
In quantum uerti cœleſtia corpora poſſunt.

La qual fauola, sì come tutte l'altre, ha qualche fondamento di verità, & come poco auãti s'è detto, ella è tolta dalla Scrittura, ma corrotta, & profanata. Et ſi deue tener per ottima l'opinion di Paolo Oroſio, che le fauole in gran parte abbiano auuto origine dalle ſcritture ſante, corrotte però come s'è detto, & profanate da quei popoli Idolatri, sì come il falſo diluuio di Deucalione, & di Pirra dal vero di Noè, & della famiglia. Il fauoloſo cadimento di Fetõte, dal miracoloſo, & lunghiſsimo giorno di Gioſuè. I Giganti d'Alfegra, da quei della Torre di Babel. L'Ambroſia de gli Dei, dalla Mãna de gli Iſraeliti. La peſte di Roma, da quella del deſerto. Il ſerpẽte già detto d'Eſculapio, da quello di Moisè. Et infinite altre tai fauole ſi leggono nelle coſe de gli antichi Poeti Greci, & Latini, che hanno preſa forma dalla verità dell'iſtorie nelle ſacre letrere. Ma ſopr'ogn'altra, che eccesſiuamente lo faccia, è quella, la qual ſotto nome d'Iſtoria ua attorno, ſcritta da Filoſtrato Greco, il qual fa intero, & gran volume della da lui ſognata vita d'Apollonio Tianeo. Nel qual libro ſi vede chiariſsimamẽte, che colui ò per malignita, ò forſe anco per ignoranza di verità, auendo inteſo lontanamente, & ombratamente raccontar da diuerſi le ſantiſsime & miracoloſiſsime operationi, & vita di Criſto, volſe valerſi di quel bell'argomento, & farne vn libro à ſuo modo, corroborando colui quelle ſue coſe con la fama di Pitagora, & mutando le vere, & trasformandole tutte à ſuo modo, le attribuì ad vn'Idolatra, com'egli era Il qual'Idolatra, cioè Apollonio da lui deſcritto, ò non fu mai, & fu finto da lui, ò fu per auentura qualche Filoſofo veramente, & d'ottima, & famoſa vita nell'eſſer ſuo. Onde al detto Filoſtrato tornò molto comodo il magnificar le ſue coſe, come fece Omero q̃lle d'Achille, Virgilio quelle d Enea, & i noſtri Romanzi quelle d'Orlando, & de gli altri lor Paladini. Et queſto è quanto per l'eſpoſitione di queſta impreſa, così bella, & di perſona così principale in virtù, & bontà, molto più che in grado di dignita, ancor che altiſsimo, io da me ſteſſo ho potuto trarre per congetture, & conſiderationi dalla publica, & manifeſtiſsima iſtoria del viuer ſuo.

CLAVDIO

CLAVDIO
DI GVISA,
CARDINAL DI LORENA.



ANcorche l'edera ſia di quelle piante, che nõ perdon mai fronde, come l'Oliua, il Narancio, il Cedro, la Mortella, la Palma, il Pino, il Cipreſſo, & più altre, tuttauia potendo per alcuna mala ſtagione, ò per imperfettion di terreno, ò qualche altro tale ſtrano accidente, riceuer' offeſa, ò ſeccarſi, ò ſtar giallıgna, & pallida, ſi può cõprendere, che queſto Cardinale con queſta Impreſa abbia voluto dimoſtrare al ſuo Re, che ſtando egli ſotto l'ombra di ſua Maeſtà, non tema d'offeſa alcuna, che qual ſi voglia malignità d'huomini, ò di fortuna poteſſe ordirgli. Nelle figure ſi vede vn'Edera, che s'appogia ad vna Piramide, in cima del la quale è vna Luna, onde è il Motto, TE STANTE, VIREBO, che

in

in Italiano,diria,Mentre, ò fin che tu ſtarai, io ſarò verde, ò verdeggerò,può referir la parola,Te,così alla Luna,come alla Pirami de. Se alla Luna,può comodamente intenderſi,che parli al ſuo Re, il quale come ſi è veduto à ſuo luogo,ha la Luna ꝑ ſua Impreſa. Et riferendoſi la detta parola, TE, alla Piramide,può ſimilmente intendere il detto Re, al qual'egli,come a fermo appoggio, & ſoſtegno ſuo tenga auolti tutti i ſuoi penſieri,& le ſue ſperāze. Et pigliā do queſto ſentimento,cioè,che il Motto parli alla Piramide,la parola Latina verrà à ſtar nel riſtretto, & quaſi proprio ſignificato ſuo. Conciofiacoſa che preſſo i Latini il Verbo STARE ſignifichi propriamente ſtar' in piede,& nell'eſſer ſuo. Et la Luna vi ſarà poſta per eſpreſsione maggiore,cioè,ꝑ meglio far conoſcere,che per quella Piramide,egli intende il ſuo Re,com' è detto. Et può ancor molto acconciamente intender la Luna per la Religione, & per la Chieſa. Percioche sì come la Luna,prendendo luce,& qualità dal Sole,influiſce, & communica alla Terra le virtù ſue, & illumina le tenebre della notte,così la ſanta Religione,& la Sāta Chieſa prendendo lume,autorità,& virtù da Dio, ſommo,& vero Sole,tien vi goroſi gli animi, & illuſtrate le tenebre delle menti vmane.

Claudio Paradino, il qual per certo moſtra nelle coſe ſue molto ſpirito,& molto ingegno,mette alcuni verſi in Franceſe,che furon già fatti in lode di queſta Impreſa,& attaccati alla porta della Badia di Clugni, la quale è di detto Cardinal di Lorena, i quai verſi non mi par ſe non bene, ch'ancor' io quì metta, per chi auerà vaghezza di vederli.

Quel Menphien miracle ſe hauſſant
Porte du Ciel l'argentine lumiere,
La quelle ua (tant qu' elle ſoit entiere
En ſa rondeur) touſiours touſiours crociſſant?
Quel ſacre ſaint Lierre grauiſſant
Iuſqu' au plus haut de cette ſime fiere,
De ſon apui (ò nouuelle maniere)
Se fait l'apui,plus en plus uerdiſſant?
Soit notre Roy la grande Pyramide,
Dont la hauteur en ſa force ſolide
Le terme au Ciel plante de ſa uictoire,
Prince Prelat tu ſois le ſaint Lierre,
Qui ſaintemente abandonnant la terre
De ton ſoutien uas ſoutenant la gloire.

Il contenuto de' quai verſi è in ſoſtanza, che la Piramide è il Re,& il Cardinal è l'Edera, la quale, appoggiandoſi à eſſa Piramide, ſe ne va poggiando al Cielo, & abandonando ſantamente la Terra,

& ſo-

& ſoſtenendo la gloria del ſuo ſoſtegno, che per certo è penſier molto bello, conſiderando, che l'Edera ha per natura d'andarſi alzando, & auertendoſi la bellezza di quel verſo, che dice, Vai ſoſtenendo la gloria del tuo ſoſtegno, vedendoſi che l'Edera auolta alla Piramide, è in atto d'eſſer ſoſtenuta, & di ſoſtenere abbraciando, & ſapēdoſi, che l'Edera era ſegno di gloria ne i vincitori. Onde queſta Impreſa viene ad eſſer molto bella, & degna dell' ingegno, della dottrina, & dell'ottima intētione, che l'Autor ſuo moſtra ī ogni principal'operatione della ſua vita, così nel ſeruigio, & nella gloria del ſuo Re, al quale per fede, & per ſangue è particolarmente obligato, come molto più, per gloria, & ſeruitio di Dio, alquale in vniuerſale con ciaſcun' huomo, & particolariſsimamente poi per ſe ſteſſo, è obligatiſsimo per molte vie.

CRISTOFORO MADRVCCIO,

CARDINAL DI TRENTO.



BElla Fenice auendosi à ragionar lungamente in questo libro all'Impresa di GIORGIO Costa, Cõte della Trinità, io per l'espositione di questa Impresa ho da ricordar solamente, come i due principali Autori, i quai narrano, che la Fenice per rinouarsi, si bruci al Sole, sono Lattantio Firmiano, & Claudiano, ambedue Scrittori di sommo pregio. Et per esser'i versi loro della Fenice molto belli,& da esser molto grati à ciascuno,ho giudicato conuenirmisi metter'in questo luogo quella parte d'essi che contiene il diuino incendio,&il rinouamẽto suo. Et massimamẽte ritrouandomeli tradotti in lingua Italiana da due rari,& gẽtilissimi gioueni, non men felicemẽte, che gli Autori stessi gli scriuessero nella Latina. Lattantio dunque doppo l'auer descritto la felicità del luogo, ò della patria,oue la Fenice nasce,& viue,& narrare alcune cose de' suoi costumi,del canto,& altre tali, viene poi à narrar della sua rinouatione, così dicendo;

GIOVAN MARIO VERDEZOTTI.

QVESTA, finito di mill'anni il corso
E già dal lungo spatio stanca resa
Per riparar l'afflita etate, astretta
Dal tempo ingordo,abandonãdo uiene
Del consueto bosco il dolce nido,
E quando per desio d'un'altra uolta
Nascer,si parte da que' luoghi santi,
Viẽ sotto questo Cielo,ù morte alberga,
E d'anni carca uerso la Soria,
Che da lei di Fenicia il nome prese,
Veloce drizza il fortunato volo,
E per luoghi deserti, oue non passa
Viuente alcun,tra i più riposti alberghi
D'un'alta selua si nasconde, e cela.
Indi trà mille piante al Ciel sorgenti
Solo s'elegge la sublime Palma,
Che gia per lei Fenice ancor si chiama;
Perche nè d'animal d'acuto dente
Giamai patisce,ò di lubrico serpe
Morso,ò di rostro di nociuo augello.
Allor nelle spelonche Eolo chiude
I uenti accioche l'Importuno fiato
L'aere nõ turbi e'l Ciel purpureo e chia(ro;
O perche nebbia da Noto raccolta
Per gli spatij del Ciel,togliendo i raggi
Del sol, nõ faccia offesa al sacro augello.
Iui forma il suo nido o il suo sepolcro,
Da ch'ei ne more, ande ne uiua poi.
E pur solo da se creato nasce.
Poscia diuersi odori, e suchi accoglie,
Di che abõdante, e ricca è l'alta selua,
E di quanti il gran mondo à noi pduce.
Così di Cinamono, anco e d'Amomo,
Che di lontan'aura odorata aspira,
Di Balsamo, di Casia, Acanto, Nardo,
Mirra, e d'Incenso ampia raccolta face
Sopra il felice suo nouello albergo,
Doue di cose tai parte si pasce,
Parte ne ua tessendo il caro nido,
In cui lieta ripone il corpo stanco,
Perche ne moia ĩ breue, onde s'auuiui.
Indi col rostro de i raccolti umori
Ogni suo membro d'ognintorno sparge
Per uiuer tal dopo l'essequie sue,

Così tra uarij odor l'alma accomanda;
Nè per depor così gradito pegno
Ha nel nido fedel men certa fede.
Suo corpo in tanto omai di uita priuo
Da morte, ch'è del suo uiuer cagione
Tutto s'accende dal calor uitale,
Che per natura sua brama, è desia
Di conuertirsi in fiamma, onde lontano
Dal gran lume del Sol concetto il foco
Ardendo, tosto in cener si risolue,
E sì morendo le ceneri sue
Per natural potenza in vn raduna,
Onde tal massa di materia tale
Di semi effetto in se chiude, e nasconde,
Perche, come vien detto, indi rinasce
Pargoletto animal, qual latte bianco,
Che ī se ritiē di uerme aspetto, è forma.
En certo spatio poi diuien sì grande,
Che rispetto à qual fu, puo dirsi immēso
E d'ouo mostra altrui giusta sembianza.
Indi già rotte quest'ultime spoglie
Passando in altra forma, in vn riprēde
L'antica, natural, propria figura;
Così torna Fenice in quella guisa,
Che suol'il Pipiglion, mentre lasciando
Le uecchie spoglie à sasso, ò trōco appese
Si mostra altrui sott'altra piuma, ò uelo
Ma non essendo al già rinato augello
Cibo oportuno sotto à questo clima
Nè alcun, che di cibarla aggia la cura
Di nettare, il celeste pargoletto
La rugiadosa Ambrosia gusta, e pasce
Che da le stelle ogn'or sopra li cade
Questa raccoglie, e'n mez' à q̄sti odori
L'augel prende alimento, insino à tāto,
Ch'à più matura effigie entrādo uiene.
Ma poi che de la prima giouinezza
Sù'l fior si sente, à le nouelle piume
Per tornar uola à le sue prime stanze,
Ben pria nasconde le reliquie tante
Del uecchio corpo infra gl'incēsi, e l'al-
In un ristrette dal passato fuoco, (tre
Odorifere piante iui raccolte,
Che col pietoso rostro à quelle intorno
Egli in forma di palla insieme unisce,
Questa uol ando uerso, onde esce il Sole
Fra l'ugne porta, & sopra l'ara giunta
Del suo bel Tempio, iui la sacra, e pone,
Merauigliosa à chi la mira appare,
Tanta uaghezza ha in se, tanta beltade
Con gratia, e dignitade in un cōgiunta.
Prima è di quel color, ch'à l'aureo Sole
Il melagran sopra la uerde pianta
Maturo ben ne i suoi rubini asconde
E qual ci mostra per gli aprici campi
Il Papauer minore al nouo giorno
De' fiori suoi ne le purpuree foglie,
Pinto ha di tal color gli omeri, il petto,
Il capo, il collo, e l'onorato tergo,
Dal qual si uede la dorata gonna
Stendersi adorna di purpuree macchie,
Tra le cui penne un color tal'è misto,
Che d'un uago splendor sopra la ueste
Qual'alta nebbia opposta al Febeo rag-
La Nūtia di Giunō dipinger suole, (gio
E di uerde color lucido mista,
Con eburneo candor uerso la cima
In debita misura, onde finisce.
Le rilucono poi qual due Giacinti
Gli occhi nel capo illustri, aperti, e belli,
Nel mezo à i quai lucida fiāma splēde,
Sotto l'alta di piume ampia corona,
Ch'egualmēte il bel capo adorna, e cop,
Ambi i piedi le ueste à spesse squame
Sin'à l'ugne uermiglie, aurata pelle,
Tra l'augel di Giunone, e quel, ch'à i lidi
Fasidi, altier di più prestāte forma
Si uede, & sua statura onesta, e uaga
E'tal, che di grādezza ogn'altra auāza,
Che produr la Fenice Arabia suole,
Nè però tarda, come gli altri augelli,
Cui rende lor grandezza al uolo pigri,
Ma leggiera, e ueloce, e tutta piena
Di regal maestade a' riguardanti

Grato,

Grato, e ben di se degno aspetto porge.
Corre à tanto spettacolo l'Egitto
Nel suo passaggio, e sì gentil'augello,
Com'unico miracol di Natura
Con uarie lodi salutando onora,
Indi l'effigie sua ne i bianchi marmi,
A ciò sacrati ogn'un forma, e scolpisce,
E con titolo nouo un'altra uolta
De l'istoria, e del dì fa chiara nota,
Così partendo le fan cerchio intorno
Quante produsse mai l'alma Natura
Specie d'augelli, Et han per mirar lei
Da rapina, e timor lontano il core.
Onde da tanti augelli in compagnia
Lieta per l'aere immenso alteramente
L'ale aperte mouendo, alto se'n uola,
E la gran turba in riuerente modo
Seco le uan con cor lieto, e pietoso
Facendo compagnia lieta, e gioconda.
Ma poi ch'è giunto al fine à l'aure note
Del suo più puro, e più purgato Cielo,
Partono gli altri tutti, emoli ogn'uno
Di tanta sorte, & ella entra, e s'ascõde
Ne le primiere sue felici stanze
Quest'animal di sì rara auentura,
Cui nascer di se stesso, il Ciel concesse,
Femina, ò maschio, ò ne quel sia, ne q̃sto,
Ben si puote chiamar'à pien felice,
Felice, poi che fuor libero uiue
De le leggi d'Amor crudeli, e dure,
La morte è l'amor suo, sol ne la morte
Sente unico diletto, e così prima,
Per rinascer da poi brama la morte,
Esso è solo à se stesso e padre, e figlio
Di tutto l'auer suo perpetuo erede,
Solo di se nutrice, è sempre alcuno,
Poi che il medesmo è sẽpre, e nõ l'istesso
Cangiando col morir se stesso, e sempre
Viuendo di sua morte eterna uita.

Et Claudiano parlando ancor'egli di questo medesimo,

GIOVAN BATTISTA ALLEGRI.

SCEGLIE erbe secche ne i più caldi (colli,
Et intessendo pretiose frondi
Fanne un frangrante cumulo Sabeo,
Che gli sia insieme sepoltura, e parto,
Qui siede, e dolcemente il Sol saluta,
E lasso il priega, e supplicheuol chiede
L'incendio, onde n'aurà forze nouelle.
Febo lo scorge, e subito le briglie
A' i uolanti corsier stringe, e consola
Così dicendo al suo diuoto figlio.
O tu, che la uecchiezza hai da deporre
In questo rogo, e da falsi sepolcri
Noua uita ritrarne, e col finire
Rinasci sempre, e da la propria morte
Risorger fresco, e uigoroso suoli,
Di nouo prendi à incominciare, e'l cor-
Gia ĩ se ristretto lascia, e riformata (po
Questa figura annosa esci più forte.
Ciò detto, e suelto un de gli aurati crini
Scotendo il capo il uibra, e ne percote
Di uital fiamma lui, che così uuole,
E ch'arde uolentier, perche risorga
A' più uerdi anni. Onde cõtento affretta
Godendo del morire, il suo natale,
Acceso allor da la celeste stella
Arde il fascio odorato, e'l uecchio (stan
Consuma, onde Latona i biãchi Tori (co
Ritien merauigliando, e'l pigro polo
Cessa di concitar gli immensi giri.
Natura, mentre partorisce il rogo,
Serbar l'eterno augello intende, e cura,
E ricorda anco à la fi del sua fiamma,
Che l'honor de le cose immortal torni.
Et ecco la uirtù ne i membri sparti

Corsa, già risentirsi, & ecco il sangue
Caldo mondar le rediuiue mani.
La cener, ch' auer dee uita, si moue
Per se medesima, e le fauille informa
Comincian riuestir nouella piuma,
E quei, che già fu padre, or' esce figlio,
Et i confini de la doppia uita
Tra picciola sostanza il foco parte
Quinci di cõseruar l'õbre paterne. (ta,
Li gioua, e'l globo, ond'ebbe morte, e ui-
Recarne oue'l gran Nilo i cãpi inonda,
Così ratto sen uola ad altro clima,
Chiuse portando nel gramineo uelo
L'antiche spoglie incenerite, et arse.
L'accõpagna d'augelli immẽsa schiera,
E d'alati animai sospeso stuolo,
E largamente il uol uago, e diuerso
D'essercito sì grande il Ciel ricuopre.
Nè di tante migliaia alcuno ardisce
Di girli incontro, & adorando uanno
Del odorato Re l'alto sentiero:
Non rapace Sparuier li moue guerra,
Ch'à ciascun riuerirla è commun patto.
Cotal dal fiume Tigri il Duce *Parto*
Guida le turme Barbare, di gemme
Adorno riccamente, è cinto l'elmo
Lucido intorno di real corona,
Regge il fiero caual col freno d'oro,
E uestito di porpora distinta
Di lauor Frigio, e di color diuersi,
Tra le Fenice legioni altero,
E pien di fasto insuperbisce, e impera.
SIEDE in Egitto una famosa e chiara,
Città, che'l Sol con pura mente adora
Oue un'eccelso à lui sacrato Tempio
Sopra cento colonne al Ciel s'estolle
Quiui il pietoso augel ratto depone,
Il patrio nido, e poi che adorato haue
Del suo Signor la riuerita imago,
Raccomãda è qĩ fochi il carco, e'l seme,
E le reliquie al sacro altar destina.
Risplendono le porte, e'l Tempio tutto,
Espirano gli Altar fumi diuini,
Tal che l'Indico odor, ch'insino à l'acque
Di Pelusio s'estende, à quelle genti
Fa la stagion salubre, e lieta, e l'Aura
Le sette bocche al negreggiante Nilo
Più che nettar soaue ogn'ora inspira.
O' ben felice, e di te stesso erede. (gue
Quello à te dà uigor, che gli altri estin-
E da l'arso tuo corpo hai nascimento
E ĩ te muor la uecchiezza, e tu pur uiui.
Veduto hai quanto è stato, e sol tu sei
Testimonio al girar di tutti i tempi.
Tu sai quando la terra il mar coprio.
Tu uedesti stagnar gli scogli, e i monti
Sai qual'arse anno il fallo di Fetonte.
Tu sei sicuro d'ogni oltraggio, e solo.
Sopr' ogni stil mondano inuitto duri.

IN questa così rara dunque, & veramente stupenda natura di questo vccello, & in questa particolarità di rinouarsi col fuoco celeste, mandatole dal Sole, si può comprendere, che sia fondata questa bellissima Impresa del Cardinal di TRENTO, con esserui dentro molti belli, & alti, & sopra tutto Cristiani, & santi pẽsieri. Et che primieramente intendendo per il Sole, quello, che le sante lettere chiamano il Sol di giustitia, cioè CRISTO, Signor nostro, possa questo Signore auer voluto mostrare à se stesso, & al mõdo d'auer tutta la speranza in lui, & che sì come la Fenice, stanca, & lassa, si riuolge, & riduce al Sole, per rinuigorirsi, così fa egli in tutto il peso delle sue fatiche mondane, come sono principalmente l'auer à gouernare, & instituir

ſtituir tanti popoli, à lui cōmeſsi, i trauagli delle diſcordie de' Criſtiani, nelle coſe della religione, il zelo, & l'afflittione de' pericoli, che ſopraſtāno da gl'Infideli à i popoli dell'Imperio, del qual'egli, è Principe primario, & in particolare ſeruitore della perſona dell'Imperatore, & così ogn'altra cura, & affettion tale, che vn ſuo pari di nobil ſangue, & d'ottima natura & vita conuien'auer quaſi cō tinuamente per molte vie, egli ricorre di continuo à quel potentiſsimo Signore, che può pienamente ſoſtenerlo, aiutarlo, & inuigorirlo.

Nel fuoco, che viene dal Cielo per rinouatione della Fenice, può vn Criſtiano, & vn' ottimo Principe intēder quel ſanto fuoco, & quel ſanto lume, che non ſolamente la Fenice dimanda al Sole, come ne i ſopradetti verſi moſtra Claudiano,

-miſcetq; preces, & ſupplice cantu
Præſtatura nouas vires incendia poſcit.

ma ancora la sāta Chieſa inſegna à i ſuoi fideli di chiedere, & chiede ella come ſua madre per tutti.

Veni ſancte ſpiritus, reple tuorum corda fidelium.

Onde eſſendo noi lauati, & rinouati prima col ſanto batteſimo, & poi col diuino fuoco dello Spirito ſanto, come pur'il signor noſtro diſſe, Ioannes baptizauit vos aqua, ego autem &c.
ſi conuiene ad vn' ottimo Principe, & Criſtianiſsimo, col cuore, cō le ſcritture, & cō le figure augurarſi vmiliſsimamente il detto ſanto fuoco, per diſgrauarſi da ogni peſo mondano, & vnirſi con la mente, & con l'operatione à Dio, che è la vera, & immortal vita.

Con le parole poi, Vt Vivat, moſtra gentilmente queſto Signore d'eſſer prontiſsimo à morir in queſto corpo, per conſeguir cotal vita celeſte, & vera. O' forſe anco per quel fuoco celeſte voglia intēdere la carità Criſtiana, & il feruor dell'animo ſuo ī amar le pecore, & gli agnelli del gregge à lui commeſſo da Dio nello ſpirituale, & nel temporale, & di eſſer preſto à non ſolamente metter la roba, & le fatiche, come s'intende, che fa di continuo, ma ancora la vita ſteſſa per Vivere, cioè per far quello, che à vero Criſtiano, & à pietoſiſsimo paſtore, Principe, & Padre vero, ſi conuiene, che queſta ſi ha'da chiamar vera Vita, sì come ci dimoſtra quello di bocca propria del Signor noſtro, il qual' auendo già detto,

Qui in me manet, & ego in illo, diſſe,

ch'egli era via, verità, & Vita. Onde chi è in lui, cioè chi fa i comandamenti, & la voglia del padre ſuo, venendo à eſſer con Criſto, che è Vita, & Criſto con eſſo, vien' à veramente Vivere, sì come non men chiaramente ci aueua dauanti all'auenimento ſuo inſegnato la ſantiſsima parola di Dio ſteſſo, che la vita vera dell'huomo è il far i comandamenti ſuoi,

Quæ

Quæ faciet homo,& VIVET in eis.

I quai precetti farà l'huomo, & VIVERA' in esſi.

Ilche parimente con la ſteſſa rinouation della VITA l'Apoſtolo Paolo ci accẽnaua, quãdo ci inſegnaua à veſtirci il nuouo huomo. Et queſta ſi può credere, che ſia ſtata la principal' intentione del Cardinale in queſta ſua Impreſa. Nella qual' anco ſi può dire, che per auentura egli eſſendoſi già col ſacerdotio dato tutto à Dio, voglia con queſta Impreſa render continue gratie alla ſua diuina bontà, che egli con l'aiuto de i raggi del lume, & del fuoco ſuo, ſia come morto alla prima mondana vita, per VIVER ſempre in eſſo Iddio, in queſto mõdo col ſeruir ſolo à lui, & nell'altro, che fermamente ſpera dalla ſua infinita clementia, da lui già ſentita, & prouata in tant'altre coſe, com'è ſtato il farlo naſcer di sãgue chiaro, il tenergli fin da' primi anni della ſua pueritia le mani ſopra à farlo attender' à gli ſtudij, & alla vita virtuoſa, onorata, in auergli dato gratia di viuer ſempre ſenz'alcuna macchia nella ſua vita, in farlo poi di preſenza ſignorile, di compleſsione atta alle fatiche, che ne i ſeruigi della Chieſa, & di Dio s' è veduto conuenirgli far di continuo, in farlo ricchiſsimo ancora de' beni della fortuna, & quella pianta ſopra i ruſcelli dell'acqua, che ſia ſtata ſempre fecondiſsima, & à chi ogni coſa, che ha fatto, abbia proſperato, & ſopra tutto in fargli ſempre non ſolamente riconoſcer da Dio, ma procurare ancor d'impiegar ſecõdo il voler di Dio, le ſue ricchezze, in auergli dato l'animo tanto Criſtiano; che venendogli commeſsi carichi à ſeruigio della Chieſa, & della Criſtianità, gli abbia ſempre accettati fuor d'ogni ipocriſia, & eſſeguiti fuor d'ogni riſpetto delle grauiſsime ſpeſe, & del detrimento della ſanità ſua corporale.

CON queſte tante eſperienze adunque, & sì chiare, & sì confermate dalla particolar gratia di Dio verſo lui, ſi può credere, che egli ſicuramente ſi tenga augurato, & come fermamente promeſſo quel ſantiſsimo lume, & fuoco, che tenendo libero da ogni faſcio, ò peſo d'importanza, di diſperatione, d'auaritia, di vanagloria, d'inuidia, & malignità, & di tutte quell' altre peſsime conditioni, che ſono ſtate conueneuolmente chiamate mortali, perche tengono l'huomo come veramente morto, lo mantenga ſempre VIVO, & ſempre ACCESO della diuina gratia, ꝑ farne poi eternamẽte VIVERE feliciſsima in Cielo l'anima, & in queſto mõdo il nome, & la vera gloria, che è quanto noi come coſa noſtra & per noi ne poſsiamo trarre, & poſsiam laſciarui, più che le beſtie, ò le coſe inſenſate, nõ che gli huomini ſcelerati & vili. I quai vi STANNO per qualche tempo, con ſolamente far'ombra & numero.

ERCO-

ERCOLE
GONZAGA
CARDINAL DI MANTOVA.



IL CIGNO, vcello famosissimo, si troua esser'ornato di molte parti, & qualità illustri, senza che si riconosca in lui alcun vitio. Percioche in quanto al corpo egli è di piume bianchissime. il qual colore oltre all'esser vago à vedere, è posto ancor da gli scrittori sacri per la purità, per l'innocentia, & ancora per la fede, sì come l'Ariosto disse;

Nè da gli antichi par, che si dipinga
La Santa Fe uestita in altro modo,
Che d'un uel bianco, che la copra tutta,
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

E' egli

E' egli poi animale così aquatile, come terrestre, che i Greci chiamerebbono Anfibion. Percioche suol'abitar ne i laghi, & nelle paludi, & tuttauia fa il nido suo in terra, couando l'oua come le galline. Et auendo i piedi larghi, & racchiusi, n'adopra vno come per remo nel notar sopra l'acqua, & l'altro à guisa di timone. Ha poi la voce soauissima, & flessuosa, ò varia, da poter render vaghissima armonia. senza che scriuono esser di natura armonica, & amãtissimo della Musica, & che nelle parti Iperboree soglion' andar gli huomini, oue sanno, ò stimano, che sieno i nidi loro co i figliuoli, & sonando color la cetera, ò altro tal' instrumento, quei piccioli, ò giouinetti Cigni escono del nido, & s'accostan loro cantando dolcissimamẽte al suono di quelle cetere. Onde degnamẽte hanno gli Scrittori chiamati Cigni i migliori Poeti, & han detto, che quegli vccelli sono consacrati ad Apollo, padre delle Muse, & delle scienze. Et il diuino Ariosto con molta leggiadria scriue, che i Cigni bianchi son quelli, che toglion dall' acqua di Lete, cio è dall'obliuione & dalla morte, i nomi delle persone illustri, che il Tempo s'affatica di cõtinuo di gittarui dẽtro per vcciderli, & toglierli in tutto dalla memoria de mortali. Et ha poi quella notabilissima proprietà, che conosce l'hora e'l punto della sua morte, cosa vniuersalmente negata, nõ solo à tutti gli altri animali, che noi chiamiamo senza ragione, ma ancora à gli huomini stessi, i quali hanno per fermissima quella gran sentenza, che, NIL certius morte, & Nil incertius hora mortis Et affermano gli Scrittori, i quai di tali vcelli fan mẽtione, che essi, vedẽdosi vicini alla morte, sogliono cãtar dolcissimamente. Il qual canto, ò la qual voce par che alcuni vogliano interpretar che sia pianto, sì come mostra d'intender' Ouidio, quando da quella giouene vicinissima alla morte sua fa dire,

Sic vbi fata vocant, vdis abiectus in herbis,
Ad vada Mæandri concinit albus olor.

Ma questa falsa opinione è valorosamente rigittata da Socrate, il qual nel Fedone si vede, che tiene in tanta stima questa notabilissima, & quasi diuina natura di quest' vcello, che si vale dall'essempio suo à mostrar, che gli huomini non deurebbon' auer' in odio, ma più tosto amar la morte. Scriuono oltre à tutto ciò, che questi vcelli sono di felicissimo augurio quãdo appariscono à i nauiganti, i quali vedẽdoli, soglion rallegrarsene sommamẽte, onde n'è quel verso *Cygnus in auspicijs semper lætissimus ales.*

Dicono similmente, che egli è magnanimo, & generoso, & che senza far' offesa ad alcun' animal viuente, & senza toccar'ancor' in niun modo morticino alcuno, si viue per l'ordinario dell'erbe, & delle radici, ma che mangia tuttauia del pane, & qualche cosa tale. Et che standosi ne i laghi, se vien buttata da gli huomini,

mini,ò portata dall'acqua alcun'erba ò qualch'altra eſca,che i peſci ne mangino,egli quãtunque foſſe per mangiarla, ſe vede venir i peſci per prenderla, la cede, & la laſcia loro generoſamente, andandoſene ò per l'acqua,ò in terra à proueder'altro cibo.

Ma quello,che oltre à tante ſue belle parti è degno di molta gloria in queſti sì degni vcelli, è,che egli è animal pacifico, & non ha guerra, nè conteſa,nè odio con niun'altr'animale così d'acqua,come d'aere,ò di Terra.Et pare, che la prouida Natura, ſua amiciſsima abbia voluto prouedere, che per auentura non ſi poteſſe da ciò diminuir'in qualche parte la gloria loro,& attribuirlo à viltà, ò à codardia. Là onde ha fatto, che ſolamente l'Aquila, Reina de gli vccelli, abbia diſcordia con eſsi Cigni. Et per dar loro l'intera gloria, ha la Natura fatto ciò con due importantiſsime conditioni, ò piu toſto effetti. L'uno, che eſsi Cigni non prouocano, ò non ſono mai primi,ò volontarij à combatrer con l'Aquila.L'altro che reſtan ſempre vincitori.Il che tutto afferma Ariſtotele, & raccontan parimente.Eliano Greco nel quinto libro de gli animali al Capitolo trenteſimoquarto. Di cui ſono queſte le parole ſteſſe,

,, οἱ μὲν οὖν ὄρνιθες οἱ λοιποὶ εἰρηναῖα αὐτοῖς πρὸς αὐτοὺς, καὶ ἔνσπονδά εἰσιν. ὁ
,, δὲ αἰετὸς καὶ ἐπὶ τοῦτον ὥρμησε πολλάκις ὡς Ἀριστοτέλης φησὶ, καὶ οὐδέ-
,, ποτε ἐκράτησε, ἡττᾶται δὲ ἀεὶ, μὴ μόνον σὺν τῇ ῥώμῃ τοῦ κύκνου μαχο-
,, μένου, ἀλλὰ τῷ σὺν τῇ δίκῃ ἀμυνομένου. Cioè,

,, Tutti gli altri vcelli hãno ſeco,come ꝑ patto, ꝑpetua pace. Ma
,, l'Aquila ſuole ſpeſſo aſſalirgli,come dice Ariſtotele, & non vin-
,, ce giamai; i Cigni all'incontro valoroſamente,& con molta giu
,, ſtitia vincono lei,che gli ha prouocati.

In queſta proprieta dũque,& nobiliſsima natura di queſto generoſo vcello ſi può creder che ſia fondata queſta Impreſa del Cardinal di Mantoua.Con la quale ò à qualche Pontefice,ò altro Principe in particolare,ò al mõdo egli voleſſe moſtrar la ſincerità dell'intẽtion ſua di non offender'alcuno, & di tener perpetua pace,& quiete, & beneuolenza con ciaſcheduno. Ma che ſe poi altri aueſſe voluto prouocarlo, & offenderlo, egli ſi riputaua d'auer forze, & animo di diſenderſi, & di rimanerne ſuperiore. La qual confidẽza ſi può giudicar, che in lui ſi faceſſe non da uana, ò temeraria perſuaſione di ſe ſteſſo, ma da giudicioſa conoſcenza, & conſideratione delle coſe ſue, & di Dio. Percioche eſſendo egli delle prime Caſe d'Italia congiunto ſtrettiſsimamente di ſangue cõ la maggior parte de'migliori Principi d'Europa,& ancora con Imperatori, & Re, potea ſicuramente inquanto à ſe ſteſſo tener le ſue forze per attiſsime à reſiſtere ad ogni violento, ò ſtrano sforzo di chi procuraſſe d'offenderlo ingiuſtamente.

POTREBESI ancora in queſta conſideratione impiegar quel-

P la parte

la parte, ò proprietà, che ſcriuono eſſer naturale di queſto vcello, cioè che ſtando nel nido alla cuſtodia, & al nodrimento de'ſuoi figliuoli, non gli abandona mai, ſe non quanto vola à proueder cibo, & che ſe alcuno ò animale, ò huomo s'accoſta per offender quegli vcellini, eſſo ualoroſamente, & con tutto il poter ſuo li difende. Onde potrebbe aggiungerſi queſta all'altra conſideratione già detta di ſopra, dell'intention del Cardinale, in queſta Impreſa & dire, che eſſendo egli doppo la morte del Duca FEDERICO ſuo fratello, reſtato tutore, & come ſecondo padre de'fanciullini figliuoli di eſſo Duca, ſi foſſe diſpoſto di non mancar loro in alcuna coſa, & di non abandonarli, ma nudrirgli, & auerne cura cõ ogni poter ſuo, come s'è veduto, & inteſo di continuo, che ha fatto con molta ſua gloria tanto tempo, à memoranda confuſione di LODOVICO Sforza, & di tanti altri antichi, & moderni, che qui non accade ricordare, i quali non Tutori, & zij, ò parenti, ma ſceleratiſsimi nemici ſi ſono ſcoperti, & lupi rapaciſsimi di quegli augelli, che ſòn rimaſi ſotto la cuſtodia, & cura loro. Nel che, auendo egli accompagnata la cura, & la diligenza di migliorare in inſtitutione, & in gloria la città, & lo ſtato di eſsi nepoti ſuoi, ſarebbono ſtati alcuni, i quali l'aurebbono raſſomigliato à Licurgo, rimaſo ancor eſſo in vita celibe alla cura di ſuo nepote, & della città & Regno di Sparta, ſe nõ che in effetto Licurgo, troppo immerſo in alcuni ſtrani capricci ſuoi, ſi diede à uita troppo baſſa, & ĩdegna del grado ſuo, & à formar'alcune così ſtrane maniere di leggi, & inſtitutioni, che per moſtrar'almeno di creder d'auer trouato modo, che quelle genti foſſero per oſſeruarle, s'imaginò quello ſciocco inganno d'andarſene fuori al Tempio d'Apolline, & di far giurar quei popoli di Sparta, che oſſeruerebbon quelle leggi, finche egli foſſe ritornato alla patria. Et così poi vſcitoſene, vcciſe finalmente ſe ſteſſo, & ſi fece bruciare, & gittar le ſue ceneri in mare, parendoli, che sì com'egli non ſarebbe mai più tornato alla patria così quei ſuoi cittadini, per il giuramento, aurebbon ſempre oſſeruate quelle ſue leggi. Ma il Cardinale, autore di queſta Impreſa, eſſendo nobiliſsimo di ſangue, d'animo, & d'inſtitutione, & di vita, laſciando le ſciochezze, & le bizarrie, indegne di Chriſtiano, & di Signor vero, ha ſempre tenuto con la modeſtia, & purità della vita congiunto lo ſplendore, & il decoro degno del grado ſuo, ha vſata continua diligenza di far prendere inſtitutione degna parimente dell'eſſer loro non ſolamente à i nepoti priui del padre, ma ancora à quelli, che aueano il padre viuo, come ſono ſtati quei di Don FERRANTE, & del Sig. CARLO da Gazuolo, auendo il detto Cardinale tenuti à tutti loro così in caſa, come ne gli ſtudij publici i più dotti huomini, che abbia potuti auer per l'Italia, à i

quali

quali oltre alla prouiſione, ò ſalarij loro ordinarij ha date entrate, & rendite importanti, per moſtrarſi di non far meno per eſsi ſuoi nepoti, che per ſe ſteſſo. Il quale, come è coſa notiſsima al mondo, oltre all'auer tenuta di continuo la caſa ſua piena di perſone famoſiſsime in ogni ſcienza, & condottile per forza di larghiſsimi partiti à concorrenza d'ogni gran Principe, ha fauoriti, & eſſaltati ancor de gli altri virtuoſi, ancorche non aueſſer ſeco ſeruitù, nè alcun merito particolare, sì come ſi ſa eſſere ſtato il Veſcouo di Fano, che fù poi Cardinale, & molt'altri. Là onde ſe ne vede chiaramente, che in quegli anni, che Mantoua è ſtata ſotto il gouerno ſuo, ha dati più litterati, che mezo il rimanente d'Italia. Con le quai maniere di vita, egli operò in modo, che ſi come è ſempre viſſo con ſuprema ſua laude, così è poi morto felicisſimo con infinito dolore di tutti i buoni.

ORA vna coſa mi reſta di ſoggiungere per la finita interpretatione di queſt'Impreſa de' Cigni, che combatton con l'Aquila, & queſta è, che fra le ſpetie dell'Aquila ne ſono alcune rapaci, & alcune benigne, & le quali viuono ancor'elle come de' Cigni s'è detto, della ſola erba della terra, & non fanno guerra, nè offeſa ad alcun animal viuente, ma ſono placidiſsime, amabiliſsime, & generoſe, & queſte ſon quelle, che ſon veramente chiamate vcelli del ſommo Gioue, & q̃lle, che vſauano i Romani per loro inſegna, & vſano ancor gl'Imperatori de Criſtiani. Di che in queſto medeſimo libro non molto più di ſotto ſi ragiona diſteſamente all'Impreſa del Cardinal GONZAGA. Quell'Aquile dunque, le quali fanno guerra co i Cigni, non è alcun dubbio, che ſono non queſte buone, ma quelle cattiue, le quali sì come ò per inuidioſa, & maligna natura, ò per ingordigia, ò per altra indegna cagione ſi muouono à prouocar, & à far'offeſa à quel nobile, & tutto in ſe ſteſſo puro, magnanimo, & generoſo vcello, gratiſsimo a tutti gli altri animali d'ogni ſpetie, à gli huomini, alla Natura, & à Dio, così per ragion naturale, & per ſomma giuſtitia ne reſtan vinte.

FRANCESCO CARDINAL GONZAGA.



NELL'AQVILA, che ſia vcello di nobiliſsima natura, & di gran valore, ſi trouan piene non ſolamente le carte de' buoni Scrittori, ma ancora le lingue del volgo per ogni parte, chiamandola Reina de gli vcelli, & vcelli del ſommo Gioue. Ma che tra eſſe ſia differenza di ſpetie, differenti parimēte d'animo, & di coſtumi, non credo, che ſia molto noto à molti, & maſsimamente à perſone ſenza lettere, ò ſenza ſtudij. Là onde per coloro, che n'han biſogno, mi par quì ora di ricordare per principal fondamento dell'eſpoſitione di queſta Impreſa, come non tutte l'Aquile vniuerſalmente ſono di quella generoſa natura, che le faccia chiamar nuntie ò miniſtre del ſommo Gioue, eſſendone vna

ſpetie

ſpetie ò vna ſorte più commune, la qual viue di rapina, & però le conuiene ſpeſſo auer guerra con altri animali, & vn'altra ſpetie ò ſorte più rara ne è, la quale non rapiſce, nè offende animal alcuno, & ſi viue ſolamente d'erba. Et queſta ſola è chiamata Regina de gli vcelli, & ſagrata à Gioue. Di che tutto ſi ha piena contezza dalle parole d'Eliano Greco, Scrittor illuſtre, & di molta ſtima. Il quale nel decimo Capitolo del nono libro della natura de gli animali, così ne dice,

„ μόνος δὲ ἄρα ἐν αὐτοῖς ὅσπερ οὖν, καὶ Διὸς κέκληται, κρεῶν οὐχ ἅπτεται,
„ ἀλλὰ ἀπόχρη οἱ πόα, καὶ Πυθαγόρου τοῦ Σαμίου διακούσας οὐδὲν, ὅμως
„ ἐμψύχων ἀπέχεται. Cioè,

„ Quella ſolamente tra eſſe Aquile, che è chiamata di Gioue, non
„ tocca carne, & le baſta ſolamente l'erba. Et ancorche ella non
„ abbia vdito alcun'ordine, ò inſtitution di Pitagora Samio ſi
„ aſtiene tutta uia da gli animali.

In queſta così notabil iſtoria dunque della natural diuerſità di cotali vcelli, ſi può chiaramente comprendere, che ſia fondata l'intentione di queſta Impreſa del Cardinal Gonzaga, con la quale gentilmente voglia proporre, come per ſegno al corſo della uita ſua, il ſuo principal penſiero di conſeruarſela, & tenerla ſempre ſincerisſima d'animo, di coſtumi, & d'operationi, sì come ſi vede auer fin qui fatto, con eſſerſi fin da'primi anni conoſciuta in lui vna natura tutta gentile, tutta volta à giouar'altrui, & lontana da offender'alcuno per alcun modo. Et queſto vniuerſale ò general penſiero, che già ho detto, ſi può fermamente credere che ſia ſtato il ſuo di proporre ò ricordar'à ſe ſteſſo, & moſtrar al mondo cõ tal' Impreſa, & masſimamente auẽdo da già più anni moſtrato fermo proponimento di far vita religioſa. Oue molto acconciamente ſi conuiene quella principal denominatione dell'Aquila, d'eſſer chiamata vcello ſagrato à Gioue. Ma tuttauia ſapendoſi, che egli è ſtato figliuolo di quel gran FERRANTE Gonzaga, il quale ne gli effetti & nel giudicio publico ha ſempre conſequite quelle ſomme & vere lodi, che nel valore nel conſiglio, nel gouerno, & in tutte l'altre parti ſi poſſon dare à ſupremo, & perfettisſimo Generale, ſi potrebbe per auentura conſiderare, che queſto giouene con tal' Impreſa voleſſe moſtrar'al mondo, che quantunque ſi ſia egli dato alla vita religioſa, non è però eſtinto, nè raffreddato il valore, & la gloria della militia nella lor Caſa, eſſendoui principalmente cinq; altri fratelli, l'uno maggior di lui, & PRINCIPE DI MOLFETTA, gli alrri minori, de'quali vno è Prior di Barletta, & l'altro gran Caualiere, & Generale dell'Armata della Religion di Rodi. I quai tutti, ancorche molto gioueni, ſi fanno conoſcere, di non deuer degenerar dal padre, ſe l'occaſioni s'offerirãno, & masſimamente

mente contra Infideli, come han ſempre moſtrato eſſer primo deſiderio di ciaſcun d'eſsi, & come già pare, che l'infinita bontà di Dio ci cominci à darne non poca, ò non ancor mediocre ſperanza, che s'abbia à far fra non molto tempo.

SON' ancor'alcuni di bel giudicio, i quali oltre à queſte due già dette intentioni per l'eſpoſitione di queſt'Impreſa, ſtimano, che queſto generoſo Signore abbia forſe voluto moſtrare, che non eſſendo quaſi poſsibile che vna Caſa così grande, & la qual'ha fatte sì gran coſe per tante vie, non abbia qualche particolar perſona non del tutto amica, egli volendoſi per la natura, & per la profeſsion ſua ſpogliar in tutto d'ogni cotal penſiero odioſo, nè all'incontro moſtrar viltà, ò baſſezza d'animo da non ſapere, ò voler generoſamente repulſar'ogni offeſa, che ſi pretendeſſe di far loro in qualunque modo, abbia leuata queſt'Impreſa, con la quale accenni, che quantunque egli ſia tutto volto alla vita religioſa, non mancano però molt'altri del ſangue ſuo, i quali ſappiano riſpondere con ogni effetto à qual ſi uoglia cagione, che da chi ſi voglia, & in qualunque modo ſia data loro. Ma certamente, da ogni perſona ben informata della quieta, & benigna natura di queſto Signore, ſi terrà, che più toſto l'intẽtion ſua cõ queſt'Impreſa nella parola ALII non ſia d'intendere i fratelli, e i parenti ſuoi, ma dica ALTRI, cioè quelli ò Cardinali, ò Signori ſecolari, ò chi altri ſieno, che abbian animo, natura, & intentione diuerſa dalla ſua, tutta volta all'innocentia verſo ciaſcuno, alla quiete, alla tranquilità, & alla pace, con procurar, com'ho detto, di giouar à tutti comunque poſſa, & nuocere ò far offeſa à niuno con fatti, nè con parole. Onde venga queſto bel Motto dell'impreſa BELLA GERANT ALII, ad auer in vn certo modo vaghiſsima relatione à quello di Virgilio nel ſettimo libro,

Bella Viri, pacemque gerant.

IL qual detto, ò le quai parole di Turno, voglia queſto Signore con gentil maniera drizzar'nell'intention ſua, & delle due parole BELLA, & PACEM, laſciando l'una cioè le guerre, & le diſcordie ad altri di natura diuerſiſsima dalla ſua, venga à moſtrar d'attenerſi all'altra, cioè alla pace, come quella, che è chiamata figliuola di Dio, che ſi conuien pienamente à perſona religioſa, che è il principal bene, il qual poſſa riceuere in terra, & ancor in cielo, perſona vmana, & gli Angeli ſteſsi. Onde il Signor noſtro ſalendo in Cielo diſſe di donare, & laſciar queſto ſolo ò principal dono a'i ſuoi diſcepoli, ſenza il quale niun bene ſi può guſtar nè auere, conuenendoci prima auer queſta pace con noi ſteſsi, & poi con altrui. Onde ne ſegue poſcia con Dio, la perfettiſsima, & ſuprema dignità, & felicità; del cui Regno nõ ſi ſa dalle lingue ò dalle menti vma-

ti vma

ti vmane esprimere ò comprendere con maggior breuità, & cō più chiarezza che col descriuer'in esso vna vera, & eterna pace, di ciascun beato in se stesso, & di tutti insieme, in nō desiderare, non procurare, & non voler'altro bene, che vnitamente star tutti intenti alla contemplatione dell'incomprensibile bellezza, sapienza, potenza, & bontà sua infinita,

CON le quai considerationi, che io così per congetture ho potuto trarre per l'espositione di questa Impresa, & per l'intention dell'Autor suo, & molto più poi con altre molto migliori, che egli forse ne deue auere, si vede, che ella vien certamente ad esser bellissima per ogni parte, così in quanto alle figure, & al Motto, come in quanto all'intendimento, & signification loro, & tanto più vien poi ad esser bella, & vaga, quanto che l'Aquila è propria, & antichissima Insegna ò Arme della Casa Gonzaga, essendosi ne i primi fogli di questo libro al terzo Capitolo detto, & per entro replicato più volte, che l'Imprese vengono à riceuer accrescimento di bellezza, & d'ornamento quando con leggiadria si formano dall'Insegna, ò Arme, propria della Casa di chi le leua, accomodandoui il Motto, & col togliere, ò aggiungere delle figure, riducendole à perfetta, & regolata maniera d'Imprese, come interamente s'è fatto in questa.

ORA, essendosi qui poco auanti ricordato, come l'Aquala è Insegna ò Arme della Casa Gonzaga, & sapendosi che ella è parimēte della Casa da Este, dalla Pallauicina, del Re di Polonia, & finalmente dell'Imperio de' Cristiani, & essendosi similmente ricordato, come pur'una sorte d'Aquile, & la più commune, si troua, la qual viue di rapina, onde alcuni prendono occasione di cauillar cō tra le già dette nobilissime Case, che l'hanno per Insegna, ò per Arme loro, non è da lasciar di dirsi primieramente, che in qual si voglia spetie di questi nobilissimi vcelli, si veggō risplēdere molte degne qualità notabili, sì come è quella notabilissima di saper custodire il suo nido con la virtù della pietra, che con voce Greca chiamiamo Aetite, che tanto è, come dire Aquilina, delle quali fra noi si veggon molte, & si trouano in esse molte rare virtù, per medicina, & per altri effetti. Vi è la Fortezza, la Magnanimità, l'eccellenza del volo, quella della vista, la gratitudine, l'amoreuolezza, non solamente verso i figliuoli proprij, ma ancor verso ciascuno, che la nodrisca, ò l'vsi qualche effetto di beniuolenza, sì come con tutte le già dette, & altre virtù si troua celebrato da gli Scrittori, di quell'Aquila, la quale fu da vn metitore liberata ò aiutata, nella pugna con vn serpente vicino ad vn'acqua, & auendo poi quel metitore portata di quell'acqua a' suoi compagni, & con essa inaffiando il vino per beuere, quell'Aquila corse, & con

l'ale

l'ale, & co' piedi li gittò il bicchiero in terra, & fra poco colui s'auide, che i suoi compagni, i quali auean già beuuto di quell'acqua auelenata da quel serpe eran già morti, ò in punto di morir tosto. Et scriuono similmente d'un'altra Aquila, che saluò per aere quel fanciullino gitato da vn'alta torre, che fu poscia chiamato Tolgamo, & finalmente Re di Babilonia, così di quella, che nodrì Achemene, il qual fu poi Re di Persia, di quella, che annuntiò il Regno à Gordio figliuolo di Mida arator di campi, & di quelle tante, che si scriue auer'amati i padroni in modo, che venendo poi quegli ad infermarsi, elle stauano di continuo al letto loro, nè mai mangiauano, ò dormiuano, se non quando mangiauano ò dormiuano i lor padroni. I quali se poi moriuano, s'andauan'elle à gettar nel rogo, oue quegli ardeuano, ò à starsi à finir la vita sopra le lor sepolture, la qual natura di pietà, & d'amore dicono esser propria, & vniuersalissima di quel generoso vcello. Onde da tāte degne parti, ò qualità, che sono in esso, non è marauiglia, che si troui tanto celebrato da gli Scrittori, & che quel gran Pirro, Re de gli Epiroti volesse esser cognominato Aquila. Et non si ha se non da tenere per misterioso gran segno dalla Natura, nel voler mostrar l'eccellenza di sì nobil'animale, quello, che per la testimonianza de gli Scrittori, & per lunga esperienza è già fatto notissimo al mondo, cioè, che vna ò più penne d'Aquila, poste fra penne di qual si voglia altro vcello, le fa consumare, & disfar tutte, quasi voglia mostrar la Natura, che quell'altre sono indegne di star con essa.

Là onde se in tutte l'Aquile communemente sono tutte queste già dette, & moltissime altre virtù, & qualità notabili, che per breuità non racconto, si deue dir con ragione, che il cauillarsi da alcuni, & l'interpretarsi in mala parte quelle, che si tengono per Arme ò Insegna da tante nobilissime Case, & dal sacro Imperio, sia vitio ne gli interpretanti, non nelle insegne, ò ne gli Autori, che à solo buono, & ottimo fine l'usano. Nè è cosa tāto buona in se stessa, & così ad ottimo fine impiegate, nella quale i maligni nō possano stiratamēte far qualche maligna, ò cauillosa interpretation loro.

Ma oltre à tutto ciò, è da dire, che quell'Aquile; lequai dalle dette Case illustri, & dal sacro imperio son tenute per Arme ò insegne proprie, sieno di quella spetie ò sorte innocentissima, & pura, & benigna, che s'è detto auanti, come si ha da intender parimente quella, che la santa Chiesia attribuisce per insegna, ò impresa propria à San Giouanni Euangelista, & così quella, che i Romani stessi usauano per insegna loro, con la quale non volesser già dichiararsi ò nominarsi rapaci, ma mostrar'all'incontro la giustitia, la purità, & la magnanimità loro, sì come è la natura di cotal vcello, & però degnamente sacrato à Gioue, dal quale i Romani preten-

pretendeuano d'auer'origine, come appare per più testimonianze, & luoghi di diuersi Scrittori, per esser essi Romani discesi da Enea Troiano, il quale di bocca propria disse alla Sibilla,

Et mi genus ab Ioue summo.

Oltra, che Rea Siluia, madre di Romulo, fondator di Roma, fu tenuta di essere stata ingrauidata da Marte, figliuolo di Gioue. L'Imperio poi de' Cristiani, auendo lasciate, ò per dir forse meglio, auendo aperte, & sanamente interpretate le misteriose fauole de gli antichi, ha per Gioue inteso, IDDIO. sommo & vero creatore dell'vniuerso. Et perche tra Romani si vide tal'Insegna così da Cesare, come da Pompeo Magno, supremi Imperatori, li quali furon diuisi d'animi, & combatteron fra loro con tanta rouina della lor patria, per questo si può forse credere, che i nostri Cristianissimi Imperatori portino per Insegna l'Aquila con due teste, volendo per auentura mostrare, che le due Aquile, erano già vnite in vna sola, nè debbono in quella esser mai animi, nè operationi di disunione nell'Imperio, & nella Religiō Cristiana. O più tosto è fatto per mostrar l'unione, che pretendono & speran di fare de'dui imperij, ora diuisi, cioè del Leuante, & del Ponente. O forse con le due teste abbian voluto mostrar la cura, & la protettione delle cose vmane & delle diuine, ò qualc'altro tal generoso, & santo pensiero.

NE i primi anni, che CARLO. V. di sempre viua, & felice memoria, fu creato Imperatore, vn molto sublime ingegno, mostrando d'intendere le due Aquile per dimostratrici di quelle, che portaron Cesare, & Pompeo, com'è detto, mostraua parimente opinione, che esso Carlo deuesse cominciar ad vsar la sua con tre teste, & ne fece questo molto bello Epigramma,

Quæ modò desierat, uolucrum Regina, resurgit,
Quæq; biceps fuerat, mox ea facta triceps.
Vnam Pompei, gestabat Cæsaris unam
Vexillum, ternam, Carole Quinte geris.
Si terras Aquilis prisci uicere duabus,
Cede Tonans, uincet Carolus Astra tribus,

IL qual'Epigramma dicono, essendo da Monsignor di Gran Vela mostrato à quel Magnanimo Imperatore, gli piacque molto, & con molta viuacità d'ingegno, & molta religion disse, che quel tal virtuoso, con quel vincere ò pigliar le Stelle auea gentilmente, & cō vaghezza poetica voluto rappresētar quello dell'Euāgelio,

Regnum cœlorum uim patitur, & violenti rapiunt illud,

Et in quanto all'usar l'Aquila con tre teste, si sarebbe allora, che egli, ò i fratelli, e i figliuoli, & nepoti suoi aueranno conquistate alla fe di Cristo tutte tre le parti del Mondo.

Et poi che sono entrato inquesto vaghissimo proposito dell'Aquila con due teste, & della viuace, & generosa natura del detto Imperator Carlo Quinto,con l'occasione, che alcuni di mala complessione, ò di leggier sentimento, prendono di cauillar la detta insegna imperiale, non mi par di priuar'i lettori d'una bella, & breuissima istoria,da non essere se non sommamente cara à coloro che non l'hanno vdita. Et questa è,che,

Luigi Alamanni, gentil huomo Fiorentino di molti studij, & di bellissime lettere,essendo ne'primi anni del Duca Alessãdro de'Medici,vscito di Fiorenza per auer forse seguita la parte contraria, si ridusse in Francia,doue dal gran Re Francesco Primo, grandissimo amator d'ogni persona virtuosa, fu molto accarezzato,& fauorito. Ond'egli si diede à poetar leggiadramente, & la maggior parte in onore, & gloria del detto Re,suo Augusto,nõ restando,per vaghezza di poesia,& anchor forse per isfogamento di passione, di pungere alcune volte vezzosamento le parti Cesaree, & principalmente scherzando spesso con gli vcelli Aquila, & Gallo; quella per esser insegna di Cesare, & questo per la denominatione, che ha da esso in lingua Latina,& ancor Italiana, la prouincia,& la nation di Francia. Et fra molti leggiadri versi da lui fatti in questa voce Aquila,si leggon questi,

L'Aquila Grifagna
Che per più diuorar,due becchi porta,

Ora auenne che nello spatio di qualche anno si fece quella gran pace fra quei due grandissimi Principi,Carlo, & Francesco, & in quel tempo accadẽdo al Re Frãcesco di mãdar'vn'Ambasciatore à Carlo in Ispagna,per alcune occasioni particolari, vi mãdo il det Luigi Alamanni, a bello studio,come si crede, per riconciliarlo cõ quella Maestà.Auendo dunqne l'Alamanni vna mattina audienza, in presenza di molti gran personaggi, egli, che era molto eloquente,nel progresso del ragionamento entrò nelle lodi di esso Cesare, & discorrendo felicemente per tutti i capi principali delle virtù, & grandezze vere di quel gran Principe, venne finalmente à dire, che già l'Aquila si vedeua con gli effetti esser fatta Regina de gli huomini, non che degli vcelli. Et quiui con la repetitione della parola Aquila, andaua gentilmente vagando. L'Aquila,che fu già diuisa in due grandissimi Imperatori, è ora vnita felicissimamente in vn solo, con molto maggior potenza, & bontà, che non era in quelli. L'Aquila, che fauolosamente, se ben non senza misterio, fu detta vcello di Gioue,si deue ben dir'ora vcello del sommo Iddio, il quale non senza felice augurio l'ha fatta Insegna di Vostra Maestà,à chi si può credere, che disegni di dar la cura di gouernar in sua vece questo nostro inferior mondo. L'Aquila,che per sua natura

tura è detta di volar fin sopra le stelle, ha ben'ora cagione perche farlo, poi che così spesso ella vi ha da portar'il nome, & la fama di così glorioso, & santissimo Imperatore. Et così andando l'Alamanni discorrendo, & sempre cominciando la sentenza dalla parola, l'Aquila, quel gentilissimo Principe, era stato sempre attentissimo ad ascoltarlo, tenendolo di continuo mirato fissamente. Et vedendo che egli era già in fine di quella repetitione dell'Aquila, esso Imperatore con volto & guardo sereno soggiunse.

l'Aquila grifagna,
Che per più diuorar, due becchi porta.

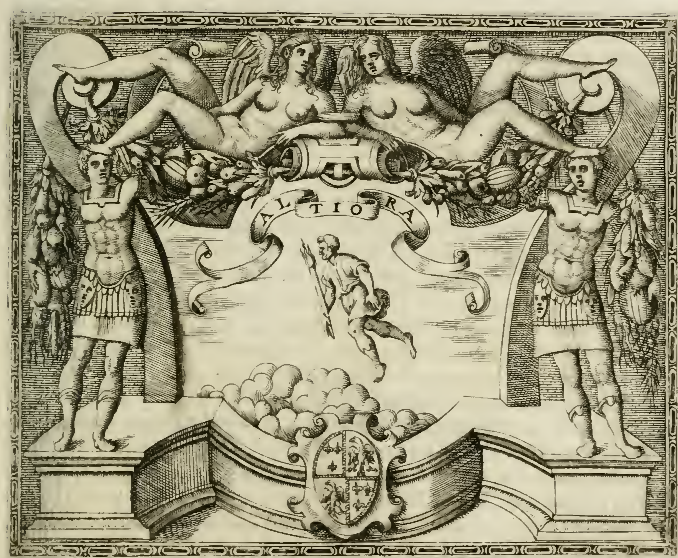
Oue dicono, che quell'acortissimo gentil'huomo senza quasi smarrirsi punto, & con volto graue ripose subito, io allora, magnanimo Principe, scrissi come poetà, a i quali è proprio, non che lecito il fauoleggiare, & il fingere. Ora ragiono come Ambasciatore, à i quali si disconuiene per tutti modi il mentire, & massimamente quando da Principe sincerissimo, & santo, com'è il mio, sono mandati à Principe sincerissimo, & santo com'è V. Maestà. Allora scrissi come giouene, ora parlo come vecchio. Allora tutto pieno di sdegno, & di passione, per ritrouarmi dal Duca Alessandro genero di V. Maestà discacciato dalla mia patria, ora libero da ogni passione, & pienamente disingannato, che V. Maestà nõ comporta niuna ingiustitia. Allora riempito per l'orecchie da alcuni falsi relatori, ora informatissimo per lungo tempo da infinite esperienze ch'io n'ho vedute, & vdite da mezo mondo. La qual pronta, &bella risposta dicono, che piacque tãto à quell'animo altissimo di Cesare, che alzandosi in piede per andar à tauola, gli pose lietamente la mano sopra la spalla, & disse, che dell'esilio suo da Fiorenza non s'aueua egli da doler punto, poi che auea trouato sì grãde appogio, com'era quello del Re Francesco, & che all'huomo virtuoso, ogni luogo è patria. Ma ben s'aueua da doler'il Duca Alessandro d'essere stato priuo d'un gentil'huomo così saggio, & di tanto valore, com'egli era. Et così auendo l'Alamanni, con alcune poche, & sostantiose parole, rendute gratie à sua Maesta, fu poi benignissimante veduto sempre in tutta quella Corte, & ottenne quanto voleua à seruigio del suo Re, & ebbe onoratissimi doni, & si partì contentissimo, come faceua ogni persona buona, & di giudicio, che negociaua con la propria persona di quel Principe, al quale molti secoli adietro non han veduto forse altro simile non che maggiore.

Il che tutto, credo, che à i lettori di bell'animo non deurà essere stato se non gratissimo che à me sia venuto in proposito di ricordare, nell'occasion dell'Impresa di questo gran Cardinale. Il quale, oltre all'esser figliuolo di Don Ferrante Gonzaga, che è sta-

to de' primi, & più fauoriti Capitani, che abbia auuto in Italia il detto Imperator Carlo Quinto, oltre alla congiuntion di sangue, che per due cugini ha già due volte rinouata con l'Imperial Casa d'AVSTRIA, oltre all'esser la casa sua stata sempre fauoritissima & fidelissima del sacro Imperio, & oltre all'auer'ancor'egli l'Aquila per propria Insegna, ò arme della sua Casa, la tiene poi nuouamẽte formata coi rami d'oliua dattorno, & col Motto appropriato, per particolar sua Impresa, con quelle generose intentioni, che se ne son toccate di sopra, & che può facilmente da se stesso comprender ciascuno, il qual abbia vera informatione della gentile & benigna natura sua, & di quella vera bontà, la quale insieme co' suoi continui studij, & con la dottrina, lo fanno grato, & riuerito al mondo, più forse che alcun'altra naturale ò accidental dignità, nella qual già sia, ò che possa riceuer per l'auenire.

DON

DON LVIGI
CARDINAL DA ESTE.



NElle misteriose fauole de' Poeti antichi scriuono che dopo la noua creation del mondo essendo, q̃sta parte inferiore adorna & ripiena di tutte le sorti di piante, d'animali, & d'ogn'altra spetie di cosa, che la Natura potesse produrre, vi mancaua vn più nobile & più degno animale, che gouernasse & reggesse tutte l'altre cose. Là onde scriue Ouidio, che Prometeo figliuol di Iapeto,igliò della Terra, & con acqua ne formò vn'huomo alla sembianza de gli alti Dei.

Et soggiungono di lui, che doppo l'auer fabricati gli huomini, se ne ascese alla sfera del Sole con l'aiuto della Dea Minerua; & cõ vna sua facella, che s'aueua portata da terra, accostandola alla ruota del Sole, ne accese il fuoco, & portollo in terra. Di che sdegnati gli

gli Dei, mandarono nel mondo diuerse sorti d'infermità, & egli da Mercurio fù legato nel monte Caucaso ad vn sasso, oue di continuo vn'Aquila, ò vn'Auoltore gli mãgia il core. Questa fauola di Prometeo espongono i Grammatici con allegorie à lor modo, dicendo, che egli fù vn'huomo prudentissimo, il quale fù il primo, che à gli Assirij mostrasse l'Astrologia, & che l'Aquila, la quale gli diuoraua il core, era la continua contemplatione, & sollecitudine, che aueua per auertire & osseruar'i moti, & gli effetti delle stelle, & de' cieli, stando giorno & notte nel Monte Caucaso, in Assiria, che è altissimo, & quasi vicino alle stelle. Et per esser Mercurio il Dio della prudẽtia & della ragione, finsero, che lo legasse à quel sasso. Et in quãto al fuoco, il qual'aueua rubato dal Sole, vogliono che fosse poi così finto per auer lui ritrouata la ragione, & il modo de fulmini, ò delle saette, & mostratala à gli huomini, & d'auer ritrouata vna certa arte, ò via da prendere il fuoco dal Cielo. Questo tutto, quasi di parola in parola scriue Seruio nella sesta Egloga di Virgilio. Al che io ho d'aggiungere, che Luciano Greco in quel particolar Dialogo, che finge fra Gioue, & Prometeo, specifica come la detta pena di legarlo nel Monte Caucaso, & farli diuorar'il core dall'Aquila, ò dall'Auoltore, non era stata per auer lui rubato il fuoco celeste, ma per auer formati ò fatti gli huomini. In quanto poi all'auer lui ritrouato il modo di rubar'ò prendere il fuoco dal Cielo, è cosa certissima, che questo fù quel modo, oggi communissimo, di prendere il Sole per via di specchi, ò d'occhiali, ò di palla di vetro piena d'acqua, ò d'altra tal cosa, sì come à lungo s'è discorso nell'Impresa di Papa Clemente. Il qual modo à quei primi huomini douea parer'altamente miracoloso, come per certo si deue tener'ancor'oggi, ancor che sia commune & diuolgatissimo. Et gli antichi teneano quel fuoco per fuoco puro & celeste, & quel solo adoprauano per riaccendere il lume, che perpetuamẽte teneuano nel tempio della Dea Vesta in Roma, & Minerua in Atene, come pur nella medesima Impresa di Papa Clemente s'è detto à pieno.

Ora per venire all'espositione di questa Impresa del Cardinal da Este, è primieramente da considerare, che questo suo Prometeo stà figurato non in atto di scender dal Cielo, ma di salirui col fuoco in mano. Et con la parola Altiora, mostra nell'intention sua di voler non imitar Prometeo, ma grandemente auanzarlo in quanto al viaggio, & in quanto al fine. Ascese Prometeo insino alla ruota del Sole, che è Pianeta, ò Stella errante. Et questo giouene mostra d'aspirare à salir più alto, cioè à Dio, vero, sommo, & eterno Sole, dal quale questo Sole inferiore prende lume, essenza, virtù, ordini, & leggi. Ascese Prometeo con la facella spenta, & egli si vede incaminato à salirui con la face accesa, cioè col

lume

lume della fede,& con lo ſplendor vero della gratia di Dio. Là onde sì come Prometeo ritrouandoſi già con l'aiuto di Minerua,cioè della ſapienza vmana, ſalito con la contemplatione, & con l'ali della mente al cielo, meritò poi di ſtar ſempre rilegato in terra, oue dalla ſenſualità corporale s'era laſciato ritrarre,così all'incontro queſto Signore aſpirando à ſalir di terra in Cielo con la detta ſcorta della luce di Dio,può promettersi,& augurarſi diuerſo fine da quel di Prometeo,cioè l'eternità della gloria, & della vita felice,che è la più alta,& ſublime coſa, alla quale da ogni giudicio di mente ſana debbia aſpirarſi. Chi pur voleſſe poi credere, che queſta Impreſa foſſe da quel gentiliſsimo giouene ſtata leuata qualche anno adietro con penſiero amoroſo,potrebbe dire, che la parola ALTIORA, non riferiſca à LOCA, cioè à luoghi più alti, ma che ſia poſta come ſoſtantiuamente, cioè che voglia dire, COSE PIV ALTE, intendendo, che egli aſpira à coſe più alte, che à quelle,alle quali aſpirò Prometeo,che non moſtrò d'aſpirar'ad altro,che a farſi glorioſo fra gli huomini,là oue egli aſpira à coſe più alte, cioè a leuarſi col mezo della bellezza della Donna ſua, alla contemplatione della bellezza infinita di Dio, & però ſotto figura di Prometeo intenda ſe ſteſſo in atto di ſalire,non di ſcendere, come nell'altro ſentimento s'è detto. O potrebbe ancora auer voluto moſtrare, che per ſeruir lei, & farle coſa grata, ſaria ſempre paratiſsimo di ſar coſe,che traſcendano ogni forza,ò valore vmano. Ne' quai ſentimenti tutti,così ciaſcuno da ſe ſolo,come molto più tutti inſieme, l'Impreſa viene ad eſſer belliſsima, oltra che alcun'altri ſi può creder, che ve n'abbia forſe più belli, & più alti, l'Autore ſteſſo, che l'ha trouata, & che l'uſa,non eſſendo poſsibile, ò almen facile,che per ſole congetture ſi poſſa in queſte coſe penetrar pienamente al viuo nell'intention altrui, & maſsimamente ꝙ perſone di lettere, & di viuaciſsimo ingegno, che ſappian farle cõ queſto raro artificio, di accẽnarne ſolo eſteriormente qualche lume per lor vaghezza,& contenerne poi in ſe ſteſsi intrinſecamente, & come in ſecreto, tutto quello di più importanza, che nel particolar penſiero & diſegno loro poſſan dichiarare, & far noto à chi eſsi vogliono.

OTONE
TRVCHSES,
CARDINAL D'AVGVSTA.



DEl Pelicano il Pierio, degno d'eſſer ſempre nominato cō ſomma gloria, moſtra ne'ſuoi Ieroglifici, di non auer forſe veduto tutti coloro, che ne ſcriuono, ò per auentura di non auergli molto prezzati, poi che moſtra di non tener nè per vera, nè per credibile la diuolgatiſsima opinione, che queſto generoſo vcello col becco ſi caui il ſangue del petto, per ritornar' in vita i figliuoli morti. Et nō fa alcuna mētione de gli ottimi eſpoſitori della Bibia, & principalmente di Giacomo de'Vitriaco nel libro ſuo delle coſe maraglioſe del Leuante. Il qual'afferma queſta coſa del trarſi del petto il ſangue, che eſſo Pierio nō moſtra d'auer per vera. Et quantunque lo ſcriua ſan Ieronimo, eſſo Pierio
y'aggiunge

v'aggiunge poi, quasi stomacosamente, QVOD ALII VIDERINT, cioè, se questo sia vero, ò nò, altri se lo vegga. Et soggiunge, che questa è cosa molto lontana da quello, che ne scriuono gli Egitij. Oue ancora mi marauiglio, ch'ei non allega Eliano Greco, il quale ancorche non dica, ch'egli si caui col becco il sangue, per tornar viui i figliuoli, dice tuttauia, che gli ama supremamente. Gli Egittij, per quanto se ne legge principalmente in Oro Apolline, non dicono, nè accennano in niuna maniera questa cosa del trarsi sangue, ma ne dicono vna non forse di minor lode. Et questa è, che il Pelicano in Egitto non fa i nidi in luoghi alti, come la maggior parte de gli altri vcelli, ma va ritrouando luoghi piani, & larghi, & quiui facendo vna fossa, vi mette dentro l'oua sue, & le coua fin che fanno i polli. Oue quei del paese soglicno metterui d'attorno alcune cose da ardere, & vi pongon fuoco. Il che vedendo la madre, v'accorre subito, & fa pruoua di spegner quel fuoco cō l'ale ma ella in tal modo lo vien'ad accender più, & finalmente à bruciarsi le penne, & così non potendo volare, riman facilmente presa da coloro, che à questo fine han fatto il fuoco. Et per questo il popolazzo d'Egitto teneua il Pelicano per vcello di poco, ò niun senno, & imprudentissimo, & l'aueano in dispregio, come cosa vile. Ma i piu saggi Sacerdoti loro aueano all'incontro questo generoso vcello in molta veneratione, & come sacro non l'vsauano di mãgiar, nè d'uccidere, giudicando quel fatto suo d'esporsi al fuoco, & alla morte per salute de' figliuoli, esser degno di molta loda. Percioche l'ingannar gli vcellatori, ò i cacciatori, come fanno far molti vcelli, non par, che sia però cosa di tanto grande importanza. Et il Pierio u'aggiunge, che sia ancor di poco momento il cauarsi sangue della propria persona, rispetto à quello d'esporsi al fuoco, che à tutte sorti d'animali si fa subito sentir così aspramente, & con la vista sua spauenta non solo i piccioli, & i grãdi vcelli, ma i ferocissimi Leoni, come nell'Impresa di Donna GIOVANNA d'ARAGONA si dirà à lungo. Et vi aggiunge il Pierio per simigliantissimo essempio quello d'Arsinoe, sorella di Tolomeo Re d'Egitto, la qual'essendo stata ingannata dal detto suo fratello, promettendo di volerla per sua mogliera, & erede nel Regno, mandò poi gli scherani per amazzar due figliuoli di lei, ch'eran'ancor fanciulli, oue ella gli corse ad abbracciare, & si paraua tutta da quella parte, oue quei masnadieri tirauano i colpi à i miseri, & innocenti figliuoli, sforzandosi di difender quelli dalle percosse, & riceuerle tutte in lei. Nè però la misera Donna potè fare, che gl'infelici fanciulli fra le braccia, & i baci della madre non restassero crudelmente vccisi. & in cōformità di questa lode, che à tali vcelli si deue per tal pietà loro, ne soggiunge poscia il Pierio l'autorità

R di Celso,

di Celſo, il quale s'inganna à dimoſtrar, che queſti vcelli auanzano di pietà gli huomini ſteſsi, quantunque Adamantio dica, che ciò eſsi fanno non per virtù, ma per ſolo inſtinto della Natura, coſa per certo, che quello Adamantio potea far ſenza dire, ſe forſe nõ ſi credeua di ſcriuer'a gli ſtolidi, ò inſenſati.

Ora non è alcun dubio, che ſan Ieronimo afferma, che queſti vcelli eſſendo nel nido, ſono col becco vccisi dalla madre. Di che ſubito poſcia pentendoſi, ſi ſta tre giorni continui nel nido piangendo, ò dolendoſi, & all'vltimo ſi batte da ſe ſteſſa col becco il petto, & ſparge il ſangne ſopra i figliuoli morti, i quali con tal ſangue ritornan viui.

Hanno ancora alcuni autori ſcritto, che i pulcini del Pelicano nel nido quando cominciando à creſcere, cominciano à dar di becco alla madre nella faccia; onde ella ripercotendo loro, gli vccide. Ma doppo i tre giorni percotendo ſe ſteſſa col becco nel petto, ne fa vſcir ſangue, & con eſſo ritorna viui i figliuoli morti. Ma laſciando queſto, & fermandoci in quello di San Ieronimo, ſarebbe da dir fermamente, che ſe da quello, che egli ne ſcriue, ſi foſſe tolto di raſſomigliare il Redẽtor noſtro al Pelicano, ò à qual ſi voglia altro degno di lode per la pietà ſua verſo i figliuoli, ò ſudditi ſuoi, fuſſe coſa poco ragioneluolmente, & con poca lode impiegata; poi che San Ieronimo ſcriue che la madre ſteſſa gli ha prima vccisi per ira, ò ꝑ vendicarſi, ò per maligna natura ſua, che ſi voglia dir che lo faccia. Et nè vcello, nè huomo, nè altro animale è da credere, che aueſſe caro d'eſſer prima vcciſo nel fior de gli anni, per poſcia riſuſcitarſi, ò tornarſi viuo. Et però è da dire, che chi prima cominciò fra i fideli à vſar queſto ſimbolo, ò queſto eſſempio & queſta raſſomiglianza del Pelicano per eſſempio di pietà vera, & ſomma & veramente rariſsima, lo fondaſſe nell'opinion de gli Egittij ricordata di ſopra, cioè, da quello, che Oro Apolline ſcriue, che quell'vcello ſi eſpone volontariamente al fuoco per difender dalla morte, ò dalla cattiuità i figliuoli. Ma perche il Signor noſtro ſparſe il ſangue per le creature ſue, ſia forſe paruto à coloro di tenerſi all'effetto della coſa in ſe ſteſſa, cioè all'eſporſi alla morte comunque ſia, & per più intendimento vniuerſale di ciaſcuno, abbia voluto rappreſentar quella morte del Pelicano con lo ſparger del ſangue; che ſubito vedutoſi in pittura, ò diſegno ſi fa da ogni Chriſtiano riconoſcere per eſſempio d'eſſo Iesv Cristo Redentor noſtro. O più toſto vogliamo dire, & forſe meglio, & con più ragione, che queſto così rappreſentarlo in figura, che ſi caui il ſangue del petto, & lo ſparga ne' ſuoi figliuoli, ſi ſia preſo non da alcuni de i ſopradetti, cioè, ne da gli Egittij, nè da San Ieronimo, nè da Celſo, nè ancora da Adamantio, & Eugherio, che allega il Pierio, ma da quel

degno

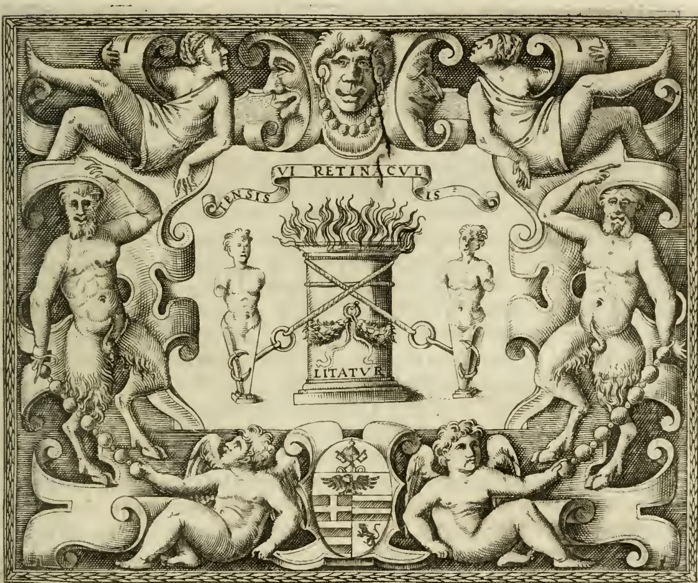
degno Scrittore, ch'io ho ricordato di sopra, che il Pierio forse nõ ha veduto, cioè, da Iacomo de Vetriaco, il quale nel sopranominato suo libro delle cose notabili d'Oriente, dice Che il Pelicano è vcello in Egitto, il qual naturalmente ha odio, o nemicitia col Serpente. Onde mentre la madre è fuor del nido à proueder cibo à i figliuoli, li va à mordere, & così gli vccide. Oue tornata la madre gli sta piangendo tre giorni, & poi si percuote col rostro il petto, & spargendo sopra loro il sangue, li torna uiui. Dalla quale effusion di sangue vien poi la madre ad indebolirsi; onde i figliuoli son forzati andar' à proueder cibo. Et di loro alcuni sono buoni, & grati, & pietosi, ritornando à portar cibo, & nodrir la madre, & alcuni ingrati, & maligni se ne stanno in tutto transcurati, senza più tornar da lei, & tenerne alcuna cura, oue all'incõtra poi la madre tien cari, & per suoi figliuoli quei buoni, & de gli altri non tiene alcuna cura, nè permette poi più di volerli seco. Et in questa istoria di tali vcelli, scritta da questo illustre autore, si può fermamente credere, che sia stata da principio tratta questa rassomiglianza del pelicano col Signor nostro, oue sì come & l'inimicitia del Serpente, & il morso à i figliuoli del Pelicano ha leggiadrissima cõformità con la nemicitia, & co i morsi del nemico dell'umana generatione con noi vmilissimi figliuoli di esso Redentor nostro, & così lo spargimento del sangue suo per ritornarci dalla morte, in che erauamo per il morso di esso Serpente, alla vita eterna, così poi si è conuenuto molto, che nella ingratitudine de' figliuoli, punita dalla madre, senza più voler riceuer à se i detti figliuoli ingrati, si veggia dall'infinita bontà, & misericordia di esso padre, & Signor nostro, superato non solamente vn'ucello, ma ogn'altra creatura vmana, & non vna, ma infinite volte, & sempre si degni di non solamente riceuere, ma ancora richiamare, & come rapire à forza i suoi figliuoli, per ingratissimi, & indignissimi, che essi sieno. Ma perche in effeto nei figliuoli del Pelicano non si ha, che essi poi si riconoscano, ò si pentano dell'error loro, nè che mai si riducano con amore, & vmiltà vera alla madre, però tal castigo dato loro dalla madre di non più curarli, nè volerli seco, viene conforme à quelli di noi, che ostinatamente persistono nel peccato, che in vltimo la diuina giustitia non può mancare del suo uero ufficio.

Questo medesimo vcello, & in q̃sta medesima guisa di trarsi il sangue per salute de' suoi figliuoli, è molto cõueneuole à tutta la Chiesa vniuersale, & in particolare à tutti coloro, che han gouerno dell'anime de fideli. Onde vengono molto degnamẽte chiamati padri de' lor popoli. Percio che q̃sti, quando sono buoni, & veri ministri, & imitatori del Signor nostro & veri padri, nõ restano d'esporre robe, fatiche, & ancor (bisognando) il sangue proprio per conser

uatione, reſtauratione, & ſalute de'lor figliuoli ſpirituali. Et ſe alla Chieſa tutta, & à tutti i Prelati, & Miniſtri di Chriſto queſta raſſo miglianza ſi conuiene pienamente, come ho già detto, molto più ſi conuiene poi à quelli, i quali ſi vede, che alla prontezza dell'animo loro abbiano auute, & abbiano tuttauia particolari concorrẽze di ciò fare, sì come ſi ſa eſſere, forſe più ch'à molt'altri de'tẽpi noſtri, accadute à queſto Cardinal D'AVGVSTA, del qual è l'Impreſa del Pelicano quì di ſopra poſta in diſegno. Le quali occorrenze da tenerlo come in continuo eſſercitio, non che penſiero d'adoperar ſi ancor cõ molto riſchio della vita propria per la ſalute de'ſuoi figliuoli, cioè de'popoli à lui commeſsi in particolare, & di tutta la Santa Chieſa in vniuerſale, della quale egli è principaliſsimo mẽbro, ſi veggono in tutti queſt'anni adietro eſſer più forſe che ad altro ſuo pari, accadute ĩ numero & in grauità à qſto Signore. Ond'egli sì come con gli effetti ſi è moſtrato di non ſe ne ſgomentar mai, ma dimoſtrarſene ſempre più pronto, & più volonteroſo nel riceuerle, & eſeguirle, così ſi vede, che con queſta ſua belliſsima Impreſa ha voluto farne come vn generoſo ſegno à ſe ſteſſo, oue tener ſempre volti gli occhi, & il penſier ſuo. Onde l'Impreſa tanto più ha del bello, & del ſanto, quãto che uiene à lui ſteſſo, & à gli altri à far come vn importantiſsimo argomento, ſotto la doppia diuerſiſsima comparatione dell'iſtoria & dell'allegoria, cioè che ſe in un sẽplice vcello, tanto inferiore alla dignità dell'huomo, & ſe all'incontro nel Signore & Redentor noſtro, tanto ſuperiore ad ogni vmana dignita, che nõ ui ſi può trouar grado alcuno di raſomigliã za, ſi vede tal'effetto di ſpargere il ſangue proprio per la ſalute de'lor figliuoli, che deurà far vn'huomo, dotato di ragione et d'intelletto, & tanto obligato per natura, per diuine inſtitutioni, & per sì glorioſo eſſempio del Signor ſuo? Le quai coſe tutte, così per la vaghezza delle figure, come per la marauiglioſa natura dell'vcello, & per la molto più marauiglioſa & infinita bõta di eſſo Redentor noſtro, che cõ eſſe ſi rappreſenta, & come poi per la pietà & generoſità dell'intentione dell'AVTOR ſuo, fanno certamente l'Impreſa in ſupremo grado di bellezza & perſettione, & degna ꝑfettione, & degna per ogni parte della dottrina, & di quella criſtianiſsima, & ottima vita, che in piena verification di eſſa Impreſa ſi è fatto ſempre conoſcere di tener non con ſimulatione, & con artificio, ma con ogni ſincerità & effetto vero quel Signor ſteſſo, che l'ha trouata, & che l'uſa da gia molt'anni. Onde ſi vede manifeſtamente, che i Ponteſici, la Chieſa, i popoli, & principalmente i più alti & ſaggi, & ottimi Principi, lo tengono, & l'adoprano come vn vero padre di prudentia, di ſantimonia & di bontà vera.

RIDOL-

RIDOLFO PIO
CARDINAL DI CARPI.



PER quanto oltre à molt'altre cose si può far giudicio dalle pitture, che si veggono in Roma nel palazzo di questo Cardinale, si vede, che egli s'è cõtinuamente dilettato molto di questa bellissima professiõn dell'Imprese. Et essendosi ne i primi fogli di questo volume discorso pienamente, CHE l'Imprese fatte da persone graui, & di dottrina, sogliono le più volte esser'alquanto astratte dalla commune chiarezza di quelle, che si fanno in pensieri amorosi, ò con altre tali intentioni, si vede, che il detto Signore ha mostrato vaghezza di far quasi tutte le sue in modo, che sieno alquanto fuori di cotal'uso commune, & chiaro, ma nõ però tanto, che elle sieno Sfingi, senza dar di se alcun lume da potersi

da poterſi intendere, ò cauarne qualche vaghezza d'interpretatione, sì come è queſto, che quì di ſopra ho poſta in diſegno, la quale ha il ſuo Motto con nuoua, & leggiadra maniera diuiſo, ò ſeparato in due parti. L'una delle quali è;

TENSIS VI RETINACVLIS.

Co i legami tenuti à forza, ouero eſſendo tirati, ò diſteſi per forza i legami. Et l'altra parte del Motto;

LITATVR. cioè,

Si ſacrifica felicemente, ſi placa Iddio, & ſi ottien quel che ſi deſidera con tal ſacrificio, che così proprio ſignifica in lingua Latina la parola, Litatur.

La qual'Impreſa sì come ſi vede, che in effetto è più oſcura di tutte l'altre, così ragioneuolmente ſi può credere, che nella mẽte dell'Autore abbia contenuti più importanti penſieri, & intentioni. Et maſsimamente ſapendoſi, che egli cominciò à leuarla nella prima giouentù ſua, quando non era nè Veſcouo, nè Cardinale. Onde ancor che ſia difficiliſsimo il penetrare ne i penſieri di chi gli voglia ſtudioſamente tener'aſcoſi, & come ben diſſe quel galant'huomo appreſſo Plutarco, Chi vuol, che ſi vegga chiaramẽte quel che egli porta, non ſe lo mette ſotto il mantello, tutta uia per quel poco di forma, che pur ne moſtra così couerta, ſi potrebbe conſiderare, che l'Ara, ò l'Altare in mezo all'acque ſignificaſſe il petto, ò la mente ſua eſpoſta, & quaſi deſtinata alla religione. Et per l'acque intendeſſe le torbidezze mondane, così nella ſenſualità di ſe ſteſſo commune, & naturaliſsima à tutti gli huomini, come nelle delitie, & ne gl'inganni delle coſe mondane, le quali come ne moſtra il diſegno, procuraſſero di tenerlo legato, & impedito à non poter farlo. Ma tutta uia con la gran forza, che la ragione, & la gratia di Dio gli aiutauano à uſare contra tali impedimenti, egli ò per via naturale con tanto ſcuotere, & agitar quelle corde, ò catene, che n'accendeſſero il fuoco, ò pure col fuoco diuino, inſpiratoli dal ſommo Iddio, ſi vedrebbe lieto d'auer feliciſsimamente ſacrificate, sì come con gli effetti s'è poi veduto, che in quaſi quegli ſteſsi primi anni della ſua giouentù, creato prima Veſcouo di Faenza, & poi Cardinale, s'è ſempre moſtrato d'effetti conforme à quel primo, & continuo ſuo deſiderio di viuere religioſo, non ſolamente col nome, & con l'abito, ma ancora co' coſtumi, & con ogni operation ſua. Onde n'è ſtato ſempre tenuto tra i primi, & più degni Cardinali della chieſa, amato da tutti vniuerſalmente. Ha auuto, & con ſomma vniuerſal ſatisfattione, & lode amminiſtrato delle prime Legationi della Chieſa. E' ſtato Vice Papa, ò Legato di Roma. Et finalmente è ſtato da già molt'anni, & in molte ſedie vacanti giudicato dal

mondo

mondo per così degno del Pontificato, come par che egli se ne sia mostrato non ipocritamente scropoloso, ò nemico di procurarlo. Onde essendo viuuto sempre lodatissimo, & riueritissimo in questo mondo, se n'è poi q̃sti giorni stessi, cioè à X. di Maggio. 1564. ritornato in Cielo, con lasciar di se sommo desiderio à tutti i buoni, che per presenza, ò per fama lo conosceuano, & sempre viua, & illustre la memoria dell'ottima, & virtuosissima vita sua. Et certamente da già qualche mese prima quel benedetto Signore s'aueа preuisto q̃sto suo vicinissimo ritorno à Dio. Che essendo egli molto gran Signore mio, & sapendo il mio desiderio d'auer qualche luce per l'interpretatione di questa sua Impresa, mi mandò solamente questo bel madrigaletto, Nelquale molto gentilmente si viene ad auer la somma dell'intention dell'Impresa, & quel presagio, che già ho detto, del suo felicissimo ritorno in Cielo;

FRA quest'onde fallaci
Del mondo cieco, uiuo immobil scoglio,
S'io temo, ò spero, ò mi ralegro, ò doglio,
Di sante fiamme ardenti
Brucio, e consumo ogni terreno affetto.
Et con fermi desiri al cielo intenti,
Fo di me stesso un sacrificio eletto,
Che con soaue odore
Me scoglio, e fuoco unisce al mio Fattore.

ALFONSO II DA ESTE
DVCA DI FERRARA.



QVESTA Impresa del Duca Alfonso, intendo essere stata da lui usata da già tredici, & quatordici anni quando egli nõ n'auea perauentura altrettanti del l'età sua. Onde si può facilmente credere, che ella fosse leuata in pensier'amoroso, sapendosi, che gli animi veramẽte nobili cominciano a sentir le diuine fiamme d'Amore, tosto che cominciano ad auer conoscenza delle cose nell'esser loro. Et quello si deue giudicar veramente celeste, ò diuino amore, poi che non operando ancor la natura in esi alcuna libidinosa sensualità, non si può dire, che nella Donna amata esi amino se non la vera bellezza dell'animo, rappresentata loro,

loro, quaſi come roſa in puriſsimo vetro, ſotto quella del volto. Et eſſendo nel mondo tanta varietà di belliſsime Donne, le quali con gli occhi, col volto, col ſembiante, con la fauella, & con le maniere rapiſcono con dolcezza ineffabile i cuori & gli animi di chi le mira, coloro molto più ſon'atti ad eſſer felice rapina loro, che più ſono di cuor gentile. Di che, oltre alla continua eſperienza, fecero, con più altri ſcrittori d'ogni lingua, ampia teſtimonianza in queſta noſtra il Petrarca, & Dante, dicendo l'uno,

Amor, che ſolo i cor leggiadri inueſca. Et l'altro;

Amor, che i cor gentil ratto s'apprende.

La qual coſa può conſiderarſi, che auenga principalmente per tre cagioni.

La prima, perche i gentili ſono di ſublime & diuino ingegno, onde facilmente conoſcono le bellezze & le perfettioni in chi ſono. Et le coſe belle & buone, da chi pienamente le conoſce, è come impoſsibile à non amarſi.

La ſeconda, perche le Donne belle & gentili, ſono di compleſſion ſanguigna, come è parimente quella de gli huomini gentili & di nobil'animo. Et la ſomiglianza & conformità delle compleſſioni, de gli animi, & de'coſtumi è la principal cagione dell'amore.

La terza è la gratitudine, la qual ſempre ſi ritroua ne gli animi illuſtri. Là onde riducendoſi per le già dette ragioni le vere Dōne ad amare i gentili, & principalmente i virtuoſi, & valoroſi, eſsi all'incontro non poſſono per officio di gratitudine mancar di riamarle, & adorarle cō tutto l'animo. Dalle quai ragioni ſi può trarre, che la maggior parte delle vere Donne, le quali ſinceramente amano perſona degna d'eſſere amata, ſieno quaſi ſempre geloſe, & in timore, che l'amante loro non ſi volga ad amar'altra, sì come pur per le dette ragioni veggiamo, che molto ſpeſſo i veri & gentili amanti hanno da giuſtificarſi con le lor Donne, & col mondo, & far fede della fermezza dell'amor loro. Eſſendo adunque quel fanciullo di ſangue regio, così per padre, come per madre, di gentiliſſima compleſsione & di gratioſa indole, di bella & valoroſa perſona, & di veramente regij & diuini coſtumi, ſi può imaginare, che eſſendoſi preſo dell'amor di qualche valoroſa fanciulla ò giouene, equale, ò non molto ſopra l'età ſua, ella ſi foſſe per auentura fatta intendere, di non tenerſi molto ſicura, & conſeguentemente molto lieta di tal'amore, temendo, che nel venir lui creſcendo in età, in bellezza, in valore, in virtù, in grado, & in gloria, ſi volgerebbe forſe ad amar'altra Donna, laſciando lei. Alla qual diffidendenza egli voleſſe forſe riſpondere, & aſsicurarla, che per niuna Fortuna, & per niun accidente non era per mutarſi dalla fermezza dell'amor ſuo, & della ſua fede.

O forse ancora si potrebbe considerare, che tal'Impresa egli leuasse non con questa intention amorosa, di cui si è detto, ma che piu tosto ritrouandosi allora, quasi nella prima sua fanciulezza, & nel principio di quegli anni, ne i quali si comincia à conoscer veramente il mondo, & ad incaminarsi à quella maniera di uita, che la complessione, il genio, l'institutione, la natura nostra, & Iddio, ci propone di douer seguire, egli si disponesse alla vita generosa, virtuosa, & magnanima, come con molta vaghezza fin da allora ne intese il mondo, & ne vide molte magnanime operationi, & chiarissimi lumi di sommo & rarissimo splendor vero. Ma perche egli deuea forse auer letto in più Autori, ò vdito dir da molti, che i fanciulli & i gioueni sogliono molto spesso cō l'età venire stranamente mutando costumi & vita, & di prodighi, non che liberali, diuentar miseri, di piaceuolissimi, & amabili, venire stranij, & odiosi, di clementissimi farsi crudeli, & di giusti tornar rapaci & tiranni, per questo egli volesse mostrar'à se stesso & al mondo con questa Impresa, d'auersi già proposto fermamente nell'animo di star di continuo ricordeuole & attentissimo à non douersi mai per alcun'accidente, ò mutation di tempo nè di fortuna lasciar mutar punto la degna & santa dispositione dell'animo suo, nelle virtù, nella giustitia, & nella vera grandezza d'animo. La qual promessa, si vede che egli ha fin quì pienamente osseruato, & adempito per ogni parte, auendo per tutti questi anni della prima sua fanciulezza mostrato lumi d'affettione à gli studij, di fauore ad ogni sorte di virtuosi, d'ardire & valor nell'armi, di liberalità, & d'altezza d'animo, molto sopra quello, che le forze & l'età sua comportauano. Ma perche i maligni, ò forse anco gl'ingegni curiosi, & di bel giudicio, potrebbono per auentura dire, ò considerare in questo proposito, che l'importanza della verificatione di questa Impresa si conuenga auuertire & conoscer'ora, che l'Autor suo, sì come ha fatta mutatione d'età, essendo passato dalla fanciullezza alla giouētù, così ancora l'ha fatta di vita, auendo presa mogliera, & di fortuna ò stato, essendoli morto il padre, & egli creato Duca, io in questo non ho da formarmi nella relatione ò testimoniāza de i suoi popoli, de'suoi parenti, de'suoi amici, & de'suoi seruitori, i quali in commune, in publico, & in particolare n'hanno in questa nuoua creation sua, mostrato d'auer sentito tai frutti, & tali effetti di giustitia, di clementia, & di liberalità, che ne hanno dato materia à molti di scriuerne & di ragionarne. Percioche potrebbe quì replicarsi, esser solito, & come proprio, & ordinario, che quasi tutti coloro, i quali nuouamente ascendono à qualche alto grado di fortuna & felicità, in quei primi giorni, per artificio, ò per la smisurata allegrezza, si mostrano giustissimi & liberalissimi, ma che

che indi à non molto tempo ſi veggono ritornar ingiuſti, crudeli, & auariſsimi. Tutto queſto ſi può affermare eſſer veriſsimo, non co me neceſſario, ma come poſsibile, & ancor ſolito di vederſi in mol ti. Nè à me, inquãto all'eſpoſition dell'Impreſa, apparterrebbe dir ne altro, ſenon che io, & ogn'altro poſsiamo ben in queſta, & in ogni altra Impreſa far pruoua d'intendere, ò interpretar quello, che con eſſe i loro Autori voglion promettere, ò dimoſtrare, ma non poſsiamo già, nè dobbiamo profetizar quello, che eſsi ſieno per eſſetuarne, appartenendo queſto à ſe ſteſsi, & all'onor loro. E'ben vero, che per vaghezza di curioſità, & per leggiadria di diſcorrere col propoſito, che pur l'oppoſitione dell'Impreſa, & l'oppo ſitione di ſopra fatta ne ſomminiſtrano, potrebbe dirſi, CHE le co ſe future non poſſono fermamente ſaperſi, ſe non da Dio, ma che ben'à molte poſſono gli huomini auicinarſi con le congetture, & col giudicio della ragione; con l'eſperienza delle paſſate, & con la contezza delle preſenti. Et che però in queſto propoſito ſi deue dire, che quei Principi, i quali nel progreſſo del gouerno, & del viuer loro ſogliono fare ſtrane mutationi da quei che ſi ſono moſtrati ne i primi giorni, ſi veggono eſſer ſolamente quelli, i quali per natura, & per abito fatto nella prima lor vita, ſono d'animo maligno, & baſſo, che venuti poi à maggior fortuna, & grandezza, ſogliono in quei primi giorni per artificio, ò per isfrenata allegrezza moſtrarſi tali, quali ſanno che ſi conuerrebbe lor d'eſſere ſeguitamente. Ma raffrenato poſcia quel furor d'allegrezza, & ceſſato il biſogno, ò il diſſegno della ſimulatione & dell'artificio, eſsi ritornan ſubito alla prima inſtitutione della lor vita, & à quello, à che gli tira la baſſezza ò viltà dell'animo, & la malignità della compleſsione & natura loro. Il che non ſi deue in niun modo ſoſpettar di coloro, i qua li dal naſcimento & in tutti gli anni della lor vita abbiano col ſembiante, con le maniere, con le parole, & con la continuatione de gli effetti moſtrato chiaramente d'auer compleſsione ſanguigna, natura generoſa & gentile, & animo altiſsimo, & nobiliſsimo. Anzi ſi dene di coſtoro far ſicuro giudicio, che creſcendo in eſsi le forze con la prudentia, & col conoſcimento della giuſtitia, della glo ria, & dell'amor diuino, ne venga inſieme à creſcere la dimoſtratione di quegli effetti, da i quali tutte le tre già dette coſe ſi partoriſcono. Si come in particolarità d'eſſempio, & nel noſtro propoſito di queſta Impreſa, ſi può diſcorrere, che auendo l'Autor ſuo ſin dalle faſce per tutti gli anni della ſua vita moſtrati tanto maggior ſegni di bontà, & grandezza d'animo, quanto ne è venuto con gli anni auendo maggior conoſcenza, & forze di giorno in giorno, non ſia ragioneuolmente da temere, che egli poſſa mai dalla natu ra, ò dall'animo ſuo eſſere ritirato ò richiamato à quella baſſezza,

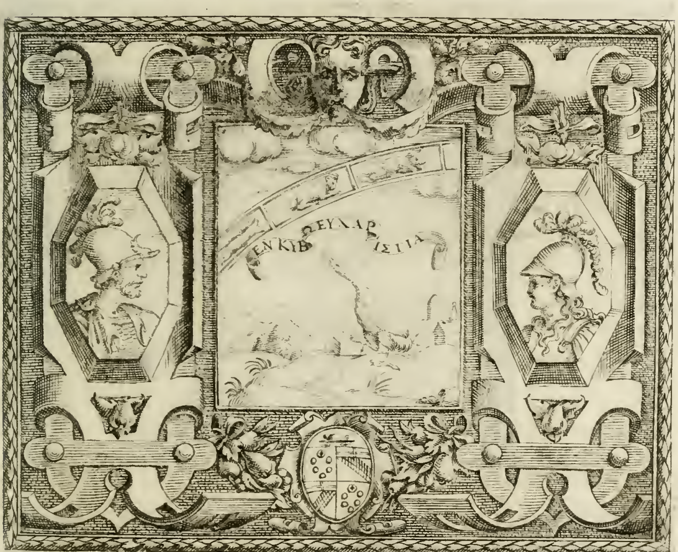
S 2 che

che in lui non s'è però veduta nè conosciuta già mai. Et tanto più, che à questa non si può credere, che possa trarlo ò prudentia, ò necessità veruna per niun tempo non ritrouandosi lui in istato nuouo & debile, ma antico, confermato, & potētissimo, non solamente in se stesso, ma ancora nel sapere & nell'opinione del mondo per tāte pruoue di popoli valorosi, & deuotissimi, forte di parenti & d'amici, ammirato da i neutrali, & sopra tutto amato in vniuersale da tutti i buoni. Onde si può credere, che non deuendo cader' in lui alcune occasioni di guerra, nè alcun sospetto di rebellione, ò di mal viuere nell'amore, & nell'ottima institution de'suoi popoli, verrà parimente à cessare ogni occasione di bisogno d'vsar'alcuna sorte d'auaritia, ò rapacità, nè di mostrar loro se non benignità vera & insieme à crescer'in amore, & in ammiratione de' vicini & de'lontani, & sopra tutto à non indebilirsi ò finir le ricchezze, & le forze sue, ma a venir'ogni giorno crescendo in modo, che se ne possa ragioneuolmente attendere quella fermezza & perseueranza della bonta & grandezza dell'animo suo, che egli così generosamente par che abbia voluto fin dalla prima sua fanciulezza venir proponendo, & augurando a se stesso, & come promettendo al mondo con questa Impresa.

ALBERICO

ALBERICO CIBO MALASPINA,

MARCHESE DI MASSA.



PER poter penetrar nell'intentione dell'Autor di questa Impresa, mi conuien ricordar quello, che più volte mi è accaduto ricordar'altroue, cioè, Che questa gentilissima professiõn delle Imprese si vede ridotta à perfettione da non molt'anni adietro, & che auendo auuto il suo primo fondamento dalle sacre lettere, poi da gli Egittij, & poi da i riuersi delle medaglie, cominciò finalmente à prender miglior forma da già 50. ò 60. anni, riducendosi tra le parole & le figure à quella perfetta maniera, nella quale si vede esser'oggi da chi sa farla. Et in questo spatio d'anni passati, che già ho detto, si è veduto vsar'ancor

cor molto quell'altra ſorte, che l'Alciato, e'l Bocchio con molta vaghezza han chiamati Emblemi. I quali in che coſa ſien differẽti dall'Impreſe, ſi è detto diſteſamente ne i primi fogli di queſto libro al quinto Capitolo. Onde quì nel propoſito di queſta Impreſa, ho da ricordare, che in queſta caſa Cibo, ſono ſtati quaſi cõtinuamente Signori, che di tempo in tempo ſi ſon venuti dilettãdo di queſta bella profeſsione, ſecondo quel grado di perfettione, in che ſi trouaua ne i tempi loro, & particolarmẽte nel riuerſo d'una medaglia di Aron Cibo ſi vede, ch'egli vſaua q̃ſto bello Emblema;



Nel qual ſi può comprendere, che l'intention ſua foſſe di voler moſtrare la generoſità, & lealtà dell'animo ſuo, sì come il Pauone rotato moſtra lealmente ogni ricchezza, & bellezza ſua. Il che poi fa tanto più chiaro col ſuo Motto in lingua Franceſe, Leavte' Passe Tovt, il qual nella noſtra direbbe, Lealtà paſſa, ò vince ogni coſa. Et mettendoſi ancora il Pauone per animal vigilante, può vagamente l'Autore auer moſtrato di voler'inferire, che egli nella lealtà, & ſincerità vera, ſarebbe ſempre vigilantiſsimo.

Qvesto Emblema ſi troua eſſere ſtato vſato parimente da Renato d'Angiò, Re di Napoli, dal qnale fù donato à queſto Aron Cibo, nel tempo, che'l gran Re Alfonſo d'Aragona, auendo racquiſtata la maggior parte del Regno, era all'aſſedio della ſteſſa Città di Napoli. Oue la Republica di Genoua, che à quel tempo fauoriua le parti del detto Renato, mandò queſto Aron, come huomo di molta riputatione, & valore, con gran numero di naui, & di vetto-

uag la

uaglia al ſoccorſo di detta Città, dalla quale fù riceuuto con grandi onori, & allegrezze, sì per eſſer'arriuato in tempo di tanto biſogno, come per le degne qualità di lui, & della ſua Caſa. Di cui mi vien pur nel propoſito di queſta Impreſa da ricordare, che ella per molte ſcritture ſi troua auer'auuta la ſua prima, & antiqua origine da vn gran Signore di Grecia, il qual venne in Italia ad abitar'in Genoua nel tempo dell'Imperio de'Paleologi, Imperatori di Conſtantinopoli, già più di 400. anni adietro. Nel qual tempo la Republica di Genoua ſignoreggiaua il luogo di Pera, vicino à Coſtãtinopoli, che oggi dicono Galata, eſſendo quella gran Republica per li tempi adietro, ſtata ſolita di ſtenderſi glorioſamente per tutto il mondo, & ſtata Signora di molti luoghi in Leuante, sì come di Tiro, di Tolemaida, di Negroponte, della Trabiſonda, che gli antichi chiamaron Trapeſus in Ponto, del Regno di Cipro, & di più altre, & per fino à fabricarui, ò inſtaurarui delle Città, sì come Smirna, Famagoſta, Focea, che oggi volgarmente dicono Foglia, Caſà, già detta Teodoſia, della Taurica Cherſoneſo, oggi detta Tartaria minore, di Mitilene, città principale dell'Iſola di Lesbo, & di Scio. La qual fin'ad oggi riconoſce Genoua per ſua Metropoli, & d'altre molte. Onde in molte Città nobili di diuerſi paeſi ſono ancora di nobiliſsime famiglie, che hanno auuto origine da Genoueſi, i quali onoratamente ſi ſono fermati in eſſe, sì come di quei paeſi ſe ne riduſſero ad abitar in Genoua. Delle quali principaliſsima è ſtata queſta caſa CIBO, i ſucceſſori della quale hanno poi ſempre ritenuto (sì come oggi ritengono) il primo, & natural cognome loro, accompagnato ſimilmẽte dall'Arme di quella sbarra di ſcacchi azurri, & bianchi in campo roſſo. Percioche non è alcun dubbio, che queſto vocabolo CIBO, ſia del Greco Cybos, che in Latino dice Cubus, & vuol denotar'vna coſa quadra, come ſono dadi da giocare. Onde così il cognome, come l'arme corriſpondendoſi, dimoſtrano apertamente, che diſcendeſſer di Grecia, sì come de' cognomi, & dell'Arme, che ſerbino la memoria della prima origine delle famiglie, ſi veggono moltiſsime gran caſate in Italia, & per tutta Europa. Di queſta caſa CIBO adunque, laſciando le coſe più antiche, ſi troua eſſere ſtato ne i tempi adietro da 350. & più anni, molti gran perſonaggi di valore, & ſtima, così nelle coſe publiche della lor città, come nell'arme, per mare, & per terra, auendo ſempre auute notabiliſsime dignità fra principi grandi, & fra l'altre, due Pontefici, il ſecondo de'quali fù Gio. Battiſta Cibo, figliuolo di quello Aron, che quì poco auanti s'è nominato. Il qual Pontefice fù di ottima, & ſantiſsima vita, & dotato di rariſsime, & nobiliſsime qualità, come diffuſamente & con molta gloria ſi troua celebrato da molti ſcrittori.

ſcrittori. Et perche egli non fù meno erede delle virtù del padre, che della roba, & del cognome, volſe tenere, & vſar'ancor come ereditaria la detta Impreſa del Pauone, come ſi vede in Roma in diuerſe ſuperbe fabriche, fatte da lui. L'altro Pontefice di queſta caſa CIBO fù da 170. anni auanti al già detto, ma da vn'altro ramo di diſcendenza, & fù chiamato Bonifatio Tomaſſello Cibo. Le quai caſe hanno ambedue vn'origine, & nel medeſimo tempo venner di Grecia, & eſſendo fra loro vno de' principali, chiamato Tomaſſo per nome proprio, & per la corrottione de' nomi, che per via di diminutiuo ſuol'uſare il volgo, non ſolo in Genoua, ma ancora in molte altre Città d'Italia, fù chiamato, Tomaſſello. Poi partendoſi di Genoua, & andando a Napoli, fù riceuuto come grande, & nobile fra i grandi,& primi di quella Città, oue eſſendoſi poi fermato, & quiui fermata la poſterità ſua, venner laſciando il cognome di Cibo, & dicendoſi il tale di Tomaſſello, che molto bene per la grandezza di quel perſonaggio erano inteſi. Tal che quel nome, alterato dal proprio, & per diminutione fatto prima Tomaſſello, poi per alteratione, ò corruttione, ò più toſto per abbellirlo, ridotto in Tomacello, diuenne cognome di quella famiglia, sì come di molt'altre famiglie ſi può andar riconoſcendo eſſer'accaduto in q̃lla, & in molt'altre Città d'Italia, & fuori. Là onde in proceſſo di tempo venuto il ſopradetto Innocentio al Ponteficato, & certificatoſi di queſta diſcendenza ſua, ſi diſſe da ſe ſteſſo, ſi ſcriſſe, & ſi fece dire, & ſcriuere, Bonifatio Nono, Tomacello, Cibo, cioè di quel ramo di Tomacello, che andò ad abitar'in Napoli, ma della caſa ſteſſa di Cibo, si come appare nel Vaticano, dietro al palazzo di San Pietro, ſotto la ſala di Coſtantino, & in vna pietra, che ha il ritratto di queſto Pontefice in iſcoltura, nella chieſa di San Pietro, & in vn'altro del medeſimo Pontefice, in marmo nella Chieſa di San Paolo fuor di Roma. Il già nominato Tomacello ſi partì di Genoua molto tempo auanti, che Guiglielmo Cibo acquiſtaſſe nell'arme la croce roſſa, della Republica di Genoua. Et ancor queſto Tomacello non fù diſcendente di queſto Guiglielmo, ma d'altri prima anteceſſori di caſa Cibo. Et però la caſa Tomacella non ha la croce roſſa.

TROVO poi

Trovo poi parimente, che Francesco Cibo figliuolo d'Innocentio Ottauo, vsaua per sua Impresa, pur'in forma d'Emblema, vna botte in piede, che da più parti manda fuori fiamme di fuoco accese.



col Motto;

Van Gvot In Bersis.

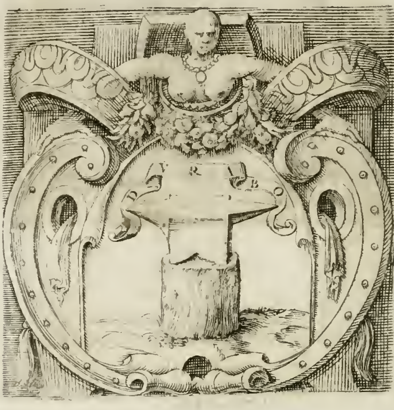
parole Tedesche, che in Italiano direbbono,

Di Bene In Meglio.

Qvesto Francesco fù Conte dell'Anguillara, & gouernator della Chiesa nel Ponteficato di detto Innocentio, & la principal intention sua con tal'Impresa, ò Emblema, si può comprender che fosse il voler dar segno di festa, & d'allegrezza, & augurar'à se, & a suoi posteri vera & Christianissima felicità. Ouero mostrarsi tutto chiaro, & acceso del medesimo animo, & pensiero, ch'ebbero i suoi passati nell'esser leale, splendido, & magnanimo. Anzi col Motto l'Autor dice, & promette di voler'andar sempre di bene in meglio nel seguire, & auanzare i suoi antecessori in questi effetti di lealtà & di splendidezza, sì come mostrò sempre chiaramente in ogni operation sua, essendo stato huomo di buonissima mente, liberale, & amator d'ogni virtù, & massimamẽte de' suoi, & in particolare della casa de' Medici suoi parenti, auendo egli per moglie Madalena, figliuola del gran Lorenzo de' Medici, & sorella di Giouanni de' Medici, fatto Cardinale da Innocentio Ottauo, che dipoi fu fatto Papa, chiamato Leon X. dal qual Leone fù poi fatto

Cardinale Giulio de'Medici, il qual poi ancor'esso fù Papa, & chiamato CLEMENTE Settimo. Onde si può dir chiaramente, che la casa CIBO sia stata principal'istrumento, dell'essaltation della casa de'Medici, & che fra loro sia stato sempre cordialissimo amore, & vera affettione d'animi.

QVEL già detto Innocentio poi, il qual fù figliuolo de' sopranominati Francesco, & Madalena, fù fatto Cardinale da Leon X. il quale in quella promotione disse, parlando del capello, Innocentio Cibo me lo diede, & ad Innocentio Cibo lo restituisco. Et questo fù chiamato il Cardinal Cibo, & vsò questa Impresa dell'Incudine col Motto, DVRABO.



LA quale è in forma di vera, & bellissima Impresa. Oue la sua principal'intentione si può creder che fosse, d'intendere, che sì come l'incudine resiste à i colpi del martello, & dura, così egli cōtra ogni colpo di fortuna, che potesse occorrere, saria per durare, & conseruarsi co i suoi antecessori in lealtà, & in bontà vera. La qual'Impresa pare che l'Autor si pigliasse, quando da santa Chiesa fù fatto Legato di Bologna, Modena, Parma, Piacenza, & di tutta la Romagna, con l'essarcato di Rauenna. Le quali amministrò con tanta giustitia, & pace, che sequendo le vestigie de' suoi passati, mostrò d'esserne pienamente meriteuole.

LOREN-

Lorenzo Cibo, fratello del già detto Innocentio, vsò la Piramide con due mani congiunte sù la pietra quadra con la figura del Sole, & col Motto; Sine Fine.



Che è ancor'eſſa propria, & veriſsima Impreſa. Nella quale ſi può ricordare, che quãdo gli antichi voleuano in figura dimoſtrar'Iddio, poneuano, fra l'altre principali, & più frequenti figure, il Sole, & parimente quando voleuano denotare vna gran fermezza, poneuano la Piramide ſopra la baſe, ò pietra quadra, & per la ſede, & lealtà, poneuano le due mani fra lor congiunte. Volle dunque l'Autor dimoſtrare d'eſſere, & ſtar fermo nel penſiero, & animo de' ſuoi anteceſſori in lealtà, ſperando fermameute in Dio, che queſta lealtà, & ſincerità ſua, si come era in lui, & era ſtata ne' ſuoi paſſati, abbia ad eſſer anco in tutti gli altri ſuoi diſcendenti; & che da Dio gli ſia ſtato dato, & promeſſo, che queſta ſincerità, & lealtà in quella famiglia ſarà eterna, & Senza Fine fra noi mortali.

Ora venendo alla principal Impreſa, della quale nel principio di queſto diſcorſo s'è poſto il diſegno, dico, che ella, sì come s'è poſto nel ſuo titolo, è d'Alberico Cibo Malaſpina, Marcheſe di Maſſa, & figliuolo di queſto Lorenzo, che quì ora proſsimamente s'è nominato, & di Ricciarda Malaſpina, donna di grandiſsimo valore. Ond'egli ſe ne porta congiunto il cognome, col proprio, ò principal cognome della linea paterna della ſua Caſa, sì come ancor molt'altri gran principi, venendo da madre di Caſa nobiliſsima, ſe ne ritengono i lor cognomi. Vedeſi chiaramente in queſta Impreſa, come il già detto Signor, che n'è Autore, ha voluto con leggiadriſsima maniera auer'imitation principale alle

principali figure dell'Impresa di suo padre, aggiongendoui, & mutandoui tanto, che ella sia nuoua Impresa, & sua propria, & molto più bella, & vaga, che alcuna di tutte l'altre de' suoi maggiori. E' dunque ancor' in questa la figura del Sole, posta per significar'Iddio. Et con la pietra quadra si vien'à denotar la fermezza, come nella precedēte del padre s'è pur'esposto. L'ucello, che tiene il piede sopra tal pietra, è quello, che cōmunemēte in Italiano si dice Cicogna. La quale da gli antichi è stata sempre posta per simbolo, ò denotation della gratitudine. Onde chiaramente si può comprendere, che l'Autor dell'Impresa, rappresentando per tal'augello se stesso, voglia dimostrare, guardando nel Sole, di ringratiar'Iddio della promessa fatta al padre, che la virtù della lealtà, & sincerità vera sarebbe in esso, & ne'suoi descendenti in infinito. Et l'Autore perciò col Motto dice starsi fermissimo in sù la pietra quadra con questa buona gratia di lealtà, & in vn medesimo tempo mostra di voler nutrir'il padre, & i suoi passati vecchi (sì come fa la cicogna) che hanno auuto questo desiderio di lealtà, con esser'ancor esso di fermissimo animo in seguir Lealtà, Magnanimità, & Grandezza. Conciosiache anco in questo modo si dica nutrirsi il padre, quando il figliuolo segue le sue lodate, & onorate vestigie, & allora il padre vecchio viue d'allegrezza più illustre, & con più perpetuità, per gli onorati fatti de'lor successori. Et da sì bella Impresa si conosce, che essendo la più parte de'maggiori di questo Autore stati di continuo nella diuotion della Casa d'AVSTRIA, egli ora in particolar nuouamente si sia stabilito al seruitio del Re FILIPPO, da i veri effetti chiamato Catolico. Onde nella natura del l'vcello, gratissima, pietosissima verso il padre & la madre, comprendendo l'Autor se stesso, venga à mostrar la conoscenza del debito suo in amare, riuerire, & seruire il detto Re suo, al quale non meno si conosca tenuto, che al padre stesso. Nè maggior'osseruanza potria mostrargli, che lo star di continuo col pensiero, & con gli occhi intentissimo à contemplar lo splendor suo, la sua gloria, e'l suo valore. Et che il detto Autore abbia voluto in questa Impresa per quel sole intendere il detto Re, suo Signore, si può andar considerando dal sapersi, che quel Re ha per sua Impresa il Sole, sì come si è veduto in questo volume al suo luogo. Et col vedersi il Sole nel segno del Montone, ne viene con bellissima gratia ad augurar'una nuoua, & felicissima primauera, ò più tosto vna felicissima rinouatione, ò vn quasi vero nuouo nascimento del mondo, tenendosi per cosa certa fra i dotti, che quando il mondo fù creato da Dio, il Sole si ritrouasse in detto segno.

PVOSSI oltre à tutto ciò credere, che essendo l'Autor già detto, giouane di bellissima presenza, ricco, nobile di sangue, & gentilissimo

tilifsimo di coſtumi, non foſſe coſa nè impoſsibile in alcun modo, nè indegna del ſuo bell'animo, che queſta Impreſa aueſſe ancora il ſuo ſentimento amoroſo, volendo perauentura con l'eſſempio della gratitudine dell'ucello verſo quei, che gli hanno moſtrati ſegni, & effetti di vero amore, ricordar'alla Donna ſua, quāto maggiormente in queſto pietoſo vfficio ſi conuenga, che vn'animal quaſi irrationale, ſia auanzato da lei, la qual'eſſendo nata Donna, viene ad eſſer la più nobile, & la più degna di tutte le coſe create, ſi come nella mia Lettura della perfettion delle Donne con tanta chiarezza s'è dimoſtrato. O pur con la ſtabilità della pietra, & con la gratitudine dell'ucello abbia voluto ſignificar ſe ſteſſo, & per il Sole la Donna ſua, mettendoſi parimente nel ſegno, che è fine del Verno, per moſtrar'il fine del Verno della vita ſua, che è ſtato in tutto quel tempo, che non ha auuto conoſcenza di lei, & nel principio della Primauera, cioè nel fiorir dell'ingegno, & valor ſuo per lei. Ma per certo molto più è da credere & confermare, che tutti queſti bei penſieri, & particolarmente queſt'ultimo, oltre à molt'altri, che egli forſe ne deue auere, ſieno, doppo Iddio, nell'intention ſua riuolti al Re Catolico, ſuo Signore, poi che con ogni altra principal dimoſtration ſua ſi fa conoſcere di non auer maggior penſiero, ò proponimento, nè maggior contentezza, ò maggior gloria, che d'impiegarſi nella ſua contemplatione, & nel ſuo ſeruitio.

ALFON-

ALFONSO DAVALO
MARCHESE DEL VASTO.



Mette Mons. Giouio questa Impresa, la qual dice essere stata del Marchese del Vasto, & espone, che ella era il Tempio di Giunone Lacinia, ilquale, sostenuto da colonne, aueua vn'altare in mezo, col fuoco acceso, che per niun vento non si spegneua mai, ancor che il Tempio fosse aperto da ogni parte per gli spatij de gli Intercolonni. Et soggiunge, che il Marchese la fece per dimostrare ad vna Donna, da lui lungamēte amata, che il fuoco dell'amor suo era eterno, & inestinguibile, come quello della già detta Giunone Lacinia.

Ora in questa Impresa sono da considerare alcune cose di nō leggiera importanza. Et la prima è, che in quanto alle regole ella verrebbe

verrebbe ad esser'imperfetta. Percioche per virtù della figura non si può conoscere in niun modo, se quel fuoco sia estinguibile, come tutti gli altri, ò inestinguibile, & perpetuo. Et però par che sarebbe stato d'aiutarla col Motto, che in qualche modo l'auesse detto, ò accennato. Tuttauia questa imperfettione si viene in vn certo modo à toglier via, con dichiararsi dalle parole, che quello è il Tẽpio di Giunone Lacinia, essẽdo poi à i letterati notissima l'istoria, ò la fauola della natura, & proprietà di quel fuoco, che era perpetuo, & inestinguibile secondo il Giouio. Et ho detto, secondo il Giouio, percioche in effetto io non trouo, che così scriuano gli Autori, ma bene, che le ceneri in quell'altare erano immobili al soffiar de i venti da tutti i lati, si come può trarsi da Plinio, nel secondo libro, al ventesimo secondo Capitolo, di cui le parole stesse son queste.

„ In Laciniæ Iunonis ara, sub dio sita, cinerem immobilem esse, flantibus vndiq; procellis. Nè altro quiui ne dice, nè ancora altroue. Et Valerio Massimo nel primo libro dice pur'il medesimo con queste parole, parlando de' miracoli,

„ Avt quapropter Crotone in templo Iunonis Laciniæ aram ad
„ omnes ventos immobili cinere donauerit potissimum.

Et oltre à cio, poi che si è toccato del fuoco inestinguibile, à me non pare di lasciar'indietro il discorrerne breuemente alcune cose, da non essere se non care à gli studiosi.

Corre oggi per le menti, & per le lingue di moltissimi, non solo volgari, ò indotti, ma ancora dottissimi huomini, vna ferma opinione, che gli antichi facessero vna sorte di fuoco, ò di lume perpetuo, il quale con voce Greca chiamano Asbeston, & Aidion, ò Aennaon, cioè inestinto, ò inestinguibile, & perpetuo. Di che veramente non so d'auer trouata testimonianza degna di molta fede. Ma ben so, che primieramente nella santa Bibia nel Leuitico, al VI. Capitolo abbiamo queste parole, dette da Dio à Moise.

Ignis autem in altari semper ardebit, quem nutriet sacerdos, subijciens ligna mane per singulos dies. Et soggiunge,

„ Ignis est iste perpetuus, qui nunquàm deficiet in altari.

Et il medesimo si ha, che faceuano i sacerdoti in custodir le lucerne accese. Il qual ufficio era da Dio assegnato particolarmente ad Eleazar figliuolo di Aron. Abbiamo similmente che Plutarco nella vita di Numa Pompilio fa mentione, che in Roma era il fuoco perpetuo. Il qual'era conseruato, ò custodito dalle vergini Vestali, nel Tempio della Dea Vesta, & che similmente in Atene nel Tempio di Minerua, & in Delfo nel Tempio di Apollo si teneua vn lume perpetuo, conseruato non dalle vergini, ma dalle vedoue. Le quai donne, & vergini, auean cura, ò carico di star'attente, che

te, che à quelle lampadi non mancasse mai nè olio nè lucigno. Onde quel fuoco, ò quel lume non venisse mai à mancare. Et soggiunge, che alcune poche volte si trouò, che tai lumi si erano spenti, cioè in Roma quando fu la guerra ciuile, & con Mitridate, & in Atene regnando Aristone, & in Delfo, quando i popoli di Media bruciaron quel Tempio. Et afferma il detto Plutarco, che in tai casi del mancar di quel fuoco, essi non teneano per cosa lecita di riaccenderlo con altro fuoco di questo terreno. Ma che prendeuano nuouo, & puro fuoco dal Sole, con alcuni vasi triangolari. Di che si è detto più distesamente in questo libro, poco auanti nell'Impresa di Papa Clemente. Dalle quai parole di Plutarco si può chiaramente trarre, che quel fuoco si chiamaua inestinto, ò perpetuo, non perche fosse inestinguibile, & perpetuo per artificio, come molti par che credano, ma perche con la cura, & diligentia somministrandoglisi di continuo il suo nodrimento, veniua à mantenersi come perpetuo. Il qual nutrimento à qual si voglia fuoco, che si desse continuo & perpetuo, non è alcun dubbio, come dicono i Filosofi, & come ogni fanciullo può capir con la mente, che tal fuoco sarebbe perpetuo. Sono bene stati alcuni, che hanno scritto, come nel sopradetto Tempio di Minerua in Atene era vna lucerna, la qual piena d'oglio vna volta, duraua tutto l'anno intero, senza più metterui mai dell'altro. Il che però quando ancora fosse stato vero, non era cosa molto strana, nè di molta marauiglia, facendosi ancor'oggi da molti begli ingegni diuerse sorti d'olij, che durano diuersamente vno più che l'altro. Vedesi tuttauia, & si sa per cosa certissima, che per li tempi adietro, & ancora in questa stessa età nostra, si son venute di volta in volta trouando alcune lucerne sepellite in qualche cassetta, ò murate in qualche finestra, le quali mostrauano d'esserui state qualche centinaro, o migliaro d'anni, & tutta via ardeuano, & durauano accese per qualche ora, da poi che erano all'aere aperto. Di queste si son trouate, oltre à molt'altre, à tempo di Papa Alessandro Sesto à Ferenti, luogo desolato, vicino à Viterbo tre miglia, oue scriue Suetonio, che nacquero i progenitori di Otone Imperatore. Nel qual luogo si trouano spesso molte grotte, & molte belle cose antiche. Se ne son trouate à tempo di Paolo Terzo in Bologna, & in più altri luoghi del mondo in diuersi tempi, & io ho parlato con più d'una persona degna di fede che l'han vedute.

AFFERMA ancora Pietro Appiano, huomo certamente dottissimo, in quel suo bel libro, che ha per titolo, INSCRIPTIONES TOTIVS Orbis, à carte 337. essersi ritrouato in Padoua à tẽpi nostri vna sepoltura con vn cotal lume, che doueua essere stato così acceso per molto tempo. Del quale Autore mi par di metter quì le

parole

parole ſteſſe, le quai ſon queſte;

„ Patauij monumentum vetuſtiſsimum nuperrimè repertum, videlicet vrna vectilis (ò forſe fictilis) cum inſcriptione infraſcriptorum ſex verſuum. Intra quam erat altera vrnula, cum inſcriptione quattuor verſuum. Intra quam reperta eſt lucerna adhuc ardens intra duas ampullas, altera auro, altera argento, puriſsimo liquore quodam plenæ, quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arſiſſe.

IN VRNA MAIORI.

Plutoni ſacrum munus ne attingite fures
*Ignotum eſt uobis hoc quod in urna * latet.*
Nanque elementa graui clauſit digeſta labore
Vaſe ſub hoc modico Maximus Olibius.
Adſit fœcundo cuſtos ſibi copia cornu
Ne precium tanti depereat laticis.

IN VRNA MINORI.

Abite hinc peſsimi fures
*Vos, quid uoltis ueſtris cum oculis emiſitijs.**
Abite hinc ueſtro cum Mercurio petaſato, caduceatoque
Maximus maximo donum Plutoni hoc ſacrum fecit.

VEDESI dunque, che queſto Autor dice, tai vaſi eſſerſi trouati nuperrimè, cioè molto di freſco, pochiſsimi giorni adietro, allora che egli ciò ſcriueua, & il libro è ſtãpato nel MDXXXIII. che non vẽgono ad eſſer da 30. ò 31. anni da oggi. Ma io tenẽdo per poſsibile l'eſſerſi ritrouati tai vaſi con quei liquori, & col fuoco acceſo, tengo poi inſieme per fermo, che quel liquore delle ampolle foſſe per altro, che per mantenere il fuoco acceſo, ò il lume. Percioche primieramente il lume era nella lucerna, & in eſſa douea ſtare l'olio, ò il liquore da tenerla acceſa, non nelle ampolle. Et ſe quel liquore era perpetuamente durabile, non conueniua tenerue ne dell'altro in conſerua, per rifondere, ò aggiungere alla lucerna, quando mancaua il primo, come facciamo noi dell'olio alle noſtre. Poi è da credere, che coloro, i quali trouaron quei vaſi coſì ſepolti n'haueſſer fatta eſperienza, ſe quel liquore foſſe da mãtenere il lume perpetuo. Et auendola fatta, ſe foſſe riuſcita vera, ſi ſaria diuolgata, & i Signori Venetiani, padroni di Padoua, i Dottori di quel gran Collegio, i cittadini di quella Città, & anco il Papa, & gli altri Principi ne auerebbono auuta certezza, & finalmẽte ſa-

V rebbe

rebbe ancor'oggi in essere, & noto, & publico al mondo. Et questo medesimo Autor del detto libro, il quale scriue di tali ampolle, nõ auerebbe auuto à parlare per CREDITVR, come ha fatto, dicendo, Quarum virtute creditur per multos annos lucernam hanc arsisse. Ma auerebbe detto affermatiuamente della esperienza, che se ne fosse fatta. Oltre à ciò, quello che più importa, è, che quel Massimo Olibio filosofo, il quale auea sepellite quelle ampolle, & quel lume, n'auerebbe con quei versi suoi fatta qualche mention chiara, se tal liquore fosse stato per conseruar quel lume sempre acceso. Là oue si vede, che à prender quelle sue parole così nella scorza, vengono ad auer poco saggia intentione, senza che tutte quelle parole d'ambedue le vrne verrebbono ad esser freddissime, & quasi fuor di proposito in quella intentione di consacrar tal lume à Plutone. Et però è da creder fermamẽte che quel nobilissimo ingegno, il quale auea saputo far così marauigliosa cosa, com'era quel lume, auesse molto più profondo pensiero in quei versi, che di consagrar'ad vn Dio vano le sue fatiche. Ma che certamente quel liquore fosse per far la trasmutatione de'metalli in argento, & oro, che quel grand'huomo deuea già auer condotta à felice fine con molte fatiche. Et questo è che disse, Elementa graui clausit digesta labore. Sapendosi, che tutti i migliori di quei filosofi, che scriuono di tal trasmutatione, affermano, conuenirsi nella medicina far la purificatione de gli elementi, prima separati dal lor composto, & poi riuniti. Et auendo egli fatta la medicina per ambedue i corpi perfetti, cioè oro, & argento, volse forse darne segno con metter l'una in ampolla d'argento, l'altra d'oro, come colui scriue, che erano. Et vedesi, che egli auendoli così sepelliti, volse ancora accennare à gl'intendenti, che cosa vi conuenisse per metterlo in opera, che era il solo fuoco, & però ve lo pose quiui con esse. Et per auentura vn'ingegno così sublime, come doueua esser quello, auea saputo accomodar lo stesso liquore ò medicina, ad ardere senza cõsumarsi, sapendosi che à tal medicina per trasformare i metalli, conuiene esser fissa stabilmente contra ogni violẽza di fuoco. O forse che il liquor del lume era diuerso da quello da far'oro, & argento, & colui gli auea saputi fare ambedue. Et però lo dice Dono sacrato à Plutone, cioè alle ricchezze, delle quali fauoleggiarono, che Plutone fosse Dio, & però ancora egli dice,

Adsit fœcundo custos sibi copia cornu,
Ne precium tanti depereat Laticis,

CHE chi ben considera, in proposito di lume non auerebbono alcun significato. Et disse parimente,

Ignotum est vobis hoc, quod in vrna latet. Se pur così egli scrisse, essendo il verso falso di sillaba nella parola vrna.

CHE

Che se auesse tal liquore seruito à far quel lume, che quiui si vedeua, sarebbe stato notissimo fino à i fanciulli. Et però molto freddamente l'Autore l'aurebbe chiamato ignoto. Nè senza misterio ancora quel grande huomo disse, Vestro cum Mercurio petessato, caduceatoque, per ammonir dell'error loro quei filosofanti, che col Mercurio volgare, ò commune, & impuro (come essi chiamano l'argēto viuo) credono di far quella marauigliosissima medicina, che abbia forza di conuertire in oro, & argento tutti i metalli. Et bastandomi d'auer fatta questa poca digressione, non però fuor di proposito, nell'espositione di quei versi, & di quel lume trouato in Padoua, finirò di dire nel primo discorso, cioè, che intorno alla cagione perche questi tai lumi si spengano in poche ore, di poi che sono all'aere aperto, & come sia possibile, che si conseruino così serrati, che non si soffochino, à me non par necessario di discorrer'ora, sì per non mi dilungar souerchiamente fuor di bisogno, sì ancora perche l'vna, cioè la prima, è cosa che ageuolmente si fa comprendere da ogni mezanamente esperto nelle cose naturali, & l'altra è parimente facile à comprendersi, quando si ammetta che tal lume possa farsi senza consumatione, ò euaporatione della sua stanza. Ma nelle cose della natura de' fuochi, che lungamente ardono sotto terra, di quello, che si conserua sepolto ò coperto nella cenere, & in quello dell'artificio d'alcune sorti, che se ne fanno, le quali ardono sott'acqua, possono i mediocri filosofanti tenere per non impossibile questa tal duratione di tai piccoli lumi sepelliti sotto terra, ò racchiusi in qualche muro, con solamente tanto spatio di luogo vacuo, che proportionalmente basti alla quātità di quel poco fuoco, ò lume. Et tanto più, quanto che come si è detto, conuien credere, ò presupporre, che questi tai lumi artificiali sieno in tutto senza consumatione del soggetto, ò della materia loro, che quantunque parrà pur'alquāto duro à capirsi cō l'intelletto, tutta uia sappiamo trouarsi ancora dell'altre cose in esperienza, nelle quali quanto più coi fondamenti filosofici si considerasse, più parrebbono impossibili à poterne capir la ragione. La qual esperienza sappiamo, che da i filosofi stessi è tenuta di tanto valore, che quando ella vi sia, non vi abbia più luogo la ragione in uolerne negar l'effetto. Et però, lasciando di voler fuor di molto bisogno inuestigar la cagione in questo discorso, entrerò più tosto ad aprire à i begli ingeni alcuni lumi d'andar considerando il mōdo, come ciò si faccia. Et primieramente ricorderò, che difficilissime, ò impossibili il mondo chiama quelle cose, le quali si vede, che la Natura nell'ordine suo non ha voluto, ò non vuol fare. Che essendo la Natura in questo proposito, non altro, che vn'essecutrice del voler di Dio, al quale niuna cosa è impossibile, possia-

mo ſenza molta fatica far capace ciaſcuno,che niuna coſa ſi ſapreb be imaginar da noi, che la Natura, inſtituita da Dio, non poteſſe far ſe voleſſe. Et chi non vedeſſe il naſcere, & il tramontar del Sole per la continua eſperienza, il produr frutti da gli arbori & dalla terra, l'ingenerarſi, il naſcere,& il creſcer de gli animali,& infinite altre coſe le terrebbe impoſsibiliſsime con l'intelletto. Et però dico, che per non poterſi da noi mortali penetrar'à pieno nel grẽbo della Natura à comprendere interamente tutto quello, che ella fa, & può fare, & principalmente nella combinatione, & maritatione delle coſe attiue con le paſsiue, aiutata dall'arte vmana, non poſsiamo con ſalda riſolutione affermare, ſe ſieno, ò non ſieno poſsibili molte coſe, delle quali non poſsiamo per alcun modo comprender la ragione, ſe non ſecondo quei manifeſti principij, che l'eſperienza ſteſſa ce ne ſcopre in tutto, ò in parte. Onde veden doſi per ordinario, che queſto fuoco inferiore(elemento ò nò, che egli ſia) conſuma tutte le coſe, ſopra le quali ha attione, ò che ſono come ſoggetto di quella potentiſsima, & eceſsiua qualità ſua, conuiene, che quaſi à forza credano alcuni, eſſer'impoſsibile, che poſſa farſi fuoco, il quale, ò perpetuamente, ò lunghiſsimo tempo poſſa durare. Ma debbiamo andar poi tuttauia conſiderando, che in quelle coſe, oue ſi veggia principio, ò grado di progreſſo,& diuerſità l'una dall'altra, poſſa darſi, ò per dir meglio, ritrouarſi, ancor progreſſo nell'infinito pelago dell'operationi della Natura. Et per farmi meglio intendere,& non vſcir dell'impreſo propoſito del fuoco,dico,che noi veggiamo manifeſtamẽte ritrouarſi alcune ſorti di legna, delle quali più l'una che l'altra ſerbano lungamente il fuoco,ò più durano ardẽti.I filoſofi diranno,che in q̃ſte la ragione è manifeſta per eſſer l'una più dẽſa,& più ripiena d'umor pingue ò graſſo,che l'altra,& diranno il vero.Ma deuranno ancor'eſsi ſteſſi ſoggiongere, che queſto far l'una piu denſa,& di più vmore, che l'altra,come per eſſempio più l'oliuo,che il ſalce,è ſtata opera,ò volontà della Natura,la qual sì come ha fatto l'oliuo,che di notabile ſpatio reſiſte più al fuoco,ò piu lo mantiene acceſo,che la canna, il ſalce,& molt'altri tali,così può dire,che per auentura n'abbia fatte dell'altre, che in queſto auanzino l'oliuo,& poi altre,che auãzin quelle,& così auer progreſſo,ſe non infinito,almeno notabiliſsimo che per non ſe ne veder da noi l'eſperienza, ò non ſaperſi,molti(ma pero poco ſaggiamente) negherebbono, che non ſi trouino. Nel monte d'Etna in Sicilia ſi vede con chiariſsima eſperienza quanti ſecoli quello ſpatio di luogo abbia dato come continuo nodrimen to à tanto fuoco,che per altre coſe ordinarie aurebbe diuorata, & cõſumata tutta la Sicilia,& l'Africa inſieme.Et ancor'à queſto truo uano, o almeno s'appagano di creder di trouar natural ragione

quei

quei filosofi, che nõ possono quasi cõportare, che niuna operatione di Dio potẽtissimo possa esser sopra la capacità della mẽte loro. Ma abbiano nella mano, nõ che nella mẽte, tutta la ragion di tal cosa, pur che si cõtentino di cõcederci, che q̃sta sia cosa, la qual trascẽda di gran lunga tutte l'altre vie ordinarie dell'ardere, ò consumare, che fa il fuoco il soggetto, ò nodrimento suo, & che forse ella n'abbia qualch'altro, nõ ancora discoperto à noi, che trascẽda ancor cõ altretranta proportione q̃llo d'Etna. Veggiamo nella cera bianca, quanta differẽza di duratione sia dal seuo, & ancor dalla cera stessa mẽtre è gialla, & meno aiutata dall'artificio cõ la potenza della natura. Quasi tutte le donne sanno, che il carbòne pesto minuto, & acceso, & coperto di cenere, durerà tre, & cinque volte tanto, quanto l'altro grosso, & scoperto, & che quanto più quella cenere gli si calca sotto, sopra, & d'attorno, più dura. Del carbone della radice del Ginepro, colto al mancar della Luna, & fatto per soffocatione, come si fa l'altro carbone ordinariamente, si vede per esperienza, che acceso poi, & coperto con la cenere del medesimo legno di Ginepro, si conserua acceso per vn'anno intero, & molto più ancora, à chi sa ben reggerlo. Et moltissime sorti di fuoco si veggono, fatte con artificio, che durano tre, & quattro, & sei mesi sempre ardendo. Le donne pur quasi tutte sanno, che à mettere del sal commune nella lucerna con olio, fa durar quell'olio ardente, notabilissimo spatio piu, che non sarebbe senza quel sale. Ma molto piu notabilmente si vede tal'effetto, se quel sale sarà prima stato fuso à forza di fuoco, come si fonde l'argento & gli altri metalli. Et chi del sale stesso, & principalmente di quello fatto di alcune piante bruciate, sa far'olio, & lo mescola con quello dell'oliue, ò del seme di lino, truoua, che dura per quattro, & sei, & ancor diece volte piu, che non sarebbe altretanto di quegli altri olij, senza quello del sale. A Bergamo, & in molt'altri luoghi fanno come per ordinario l'olio degli acini ò granelli dell'uua, & trouano per esperienza continua, che vna lucerna di quel tal'olio di detti acini, ò granelli, dura quasi p due volte piu, che nõ fa ogni altra sorte d'olio. Et per non mi diffonder souerchiamenre, dico, che moltissime altre cose tali si ueggono nella continua esperienza da chi le rimira consideratamẽte, nelle quali si troua questa differẽza di gradi ch'io dico, & se ne può ragioneuolmente credere il progresso, ò l'accrescimento di grado in grado, se ben'à noi non son tutti noti. Et però con questi lumi, che già ne ho dati per auicinarmi, ò ristringermi piu à questo stesso, del qual ragiono, cioè al fuoco, ò lume perpetuo, dico, esser cosa nota, che in quasi tutte le vie ordinarie delle lucerne con olij, ò ancor con grassi, & cere, & altre sì fatte

fatte cose,noi veggiamo conuenir insieme lo stoppino, ò lucigno, & l'olio,ò altra cosa ontuosa; & che quasi equalmente, ò con poca differenza si consumano insieme ambedue,cioè il liquore, & il lucigno. Onde in vna lucerna,ancor che vi sia dell'olio, se il lucigno manca, manca parimente il lume, ò il fuoco. Et per questo quasi da tutti ordinariamēte si terrebbe come per impossibile, che così il lucigno,come l'olio si potessero far'ardere, ò durar'accesi perpetuamente, ò per notabilissima lunghezza di tempo. Si è tutta uia la natura discoperta ad alcuni, che vanno inuestigando il tesoro delle bellezze, & ricchezze sue, & ha mostrato vna sua opera,ò fattura,che mettendosi nell'olio, & accendendosi, vien tutta uia ardendo,& per molti secoli,non che anni,quella tal materia, ò cosa, non si consuma mai, che è come rarissima,& quasi contraria à tutte l'altre, le quai si veggiano esser soggette al fuoco, che si consuman tutte,com'è notissimo.Et questa cosa,ch'io dico,è quella sorte di Alume, che per esser fatto a fili lunghi, le spetierie chiamano Alume di piuma, che è quasi in color d'argento, gli Arabi l'han chiamato Alume Iameno,i Latini Schiston, & Scissile, & i Greci Amianto,& Asbesto,cioè inestinto,ò inestinguibile,per questa natura,che pur'ora ho detta,di mantenersi sempre acceso,& non cōsumarsi mai ardendo,in quāto à se stesso.Ecco dunque, che di due cose necessarie nella lucerna,cioè lucigno, & liquor vntuoso, che ordinariamente si veggono consumarsi ardendo, la natura ha già mostrata, ò scoperta l'una per possibile, ò piaciuta à lei di fare, che non si consumi. Onde sarebbe scortesia, & ostinatione estrema,più che filosofia, ò sottilezza d'ingegno, che per non sapersi da noi l'altra, si volesse andar affermando, che da lei, ò dall'arte, da lei aiutata,non possa farsi. Et però ella benignamēte ricordandoci quello, che con molta gratia disse il Petrarca;

E quel che in me non era,
Mi pareua un miracolo in altrui.

Ci ammonisce à tener ben questa per cosa rara, & come miracolosa à noi,che non lo sappiamo,ma non per impossibile à lei,& all'arte,le quali sotto l'infinito saper di Dio, sono come potentissime,& infinite nelle loro operationi. Io poi,per continuar la naturale intention mia di far cosa grata à i begli ingegni per quanto posso,non voglio restar di ricordare, ò accennar breuemente, che chi ha pur desiderio d'inuestigar'il modo di questo bellissimo secreto di far questo fuoco come perpetuo, si vaglia di quel lume, che già la Natura n'ha discoperto,cioè di quella stessa materia,che ella con l'esperienza ci mostra esser soggetto atto à riceuere, & ritener'il fuoco,& seco la luce senza consumarsi.Dico di quello Alume di piuma,di che ho detto, che si fanno i lucigni,che ardono in-

siemo

ſieme con l'olio, & non ſi conſumano. Et perche ſe ne truouano di più ſorti ò ſpetie, eſſendo però tutti d'uno ſteſſo genere, auertiſcano di non pigliar quel legnoſo, che alcuni ribaldi ò ciurmatori col moſtrarlo ardente, & non conſumarſi, dicono eſſer'il legno della Santiſsima croce del Signor noſtro. Ma piglisi di quello, che è tutto capelloſo, & in lungo. Plinio nel primo libro del decimonono libro, ſcriue d'una ſorte di lino precioſiſsimo, che ſi trouaua ne i diſerti dell'India, ſottiliſsimo, & di natura, che viue ardendo, onde lo chiamano Viuo, ò Asbeſtino, non ſi conſumando nel fuoco. Et che però quando voleuano bruciare i corpi morti de i Re, gli copriuano d'una tonica fatta di tal lino, & così poi aueuano la cenere de i corpi ſeparata, & netta dalla cenere delle legna. Et ſoggiunge, che egli ne auea veduti touagliuoli, che ne i conuiti gli faceano bruciar nel fuoco, & non ſi conſumauano, ma ſi nettauano meglio, che con l'acqua. Et queſta vera ſorte di cotal'Alume, è ſtata, & è fin quì molto rara, ò molto mal conoſciuta in Italia, vendẽdoſi in ſuo luogo, vn'altra ſpetie pur d'Alume molto diuerſa di materia, di forma, & di proprietà da quella vera, che già ho detto, della quale queſti anni medeſimi s'è ritrouata in Cipro vna vena copioſiſsima, & à me ne è ſtato mandato i meſi adietro à donar'alcuni pezzi dal Conte di Tripoli, sì come ancora il Capitan Giouan Battiſta da Lucca, ne ha portato, & donato à me, & più altri ſuoi amici, che è di quel vero deſcritto da gli antichi, & comodiſsimo à filarſi, & teſſerſi, & egli ſteſſo, il qual con la principal profeſsion ſua dell'arme tien'accompagnate le lettere, & gli ſtudij d'ogni virtuoſa profeſsione, è ſtato à cauarlo dal luogo, oue naſce; & afferma eſſerne abondantiſsima vena. Il che afferma per lettere il detto Cõte di Tripoli, & Oratio Piſani da Giouenazzo, & più altri, che l'han veduta. Et tornando al primo propoſito, dico, che chi ſaprà ridur queſto Alume in olio, & poi purgar dall'umidità eſtranea, la qual riceue facendoſi, & ſaprà col reiterargli le diſtillationi, ridurlo à ſpeſſezza, (come vi ſi riducon quaſi tutti i liquori, & principalmẽte quello fatto da i ſali) farà ſenza dubio alcuno vn'olio, ilqual'ancor'eſſo moſtrerà cõ l'eſperienza quella à noi miracoloſa proprietà, che la Natura fin quì ci moſtra d'auergli data, di non diſcacciar la qualità, & l'operatione del fuoco, ma di nodrirla, & non conſumarſi. De i metalli non è dubbio, che ſi farà ancora il medeſimo, ma con moltiſsima maggior fatica, & tempo.

Et perche gl'ingegni ſuegliati poſſan capir meglio la poſsibilità di queſto lume, & la ſua natura, voglio ricordar loro il conſiderare, che delle coſe, le quai ſi bruciano, ò ardono, alcune laſciano fecce, ò terreſtreità, & alcune nò. Quelle, che le laſciano, ſono quelle, che più ſon compoſte, ò partecipi di terra, sì come le legna, che

che lasciano la cenere, & qual più, & qual meno, secondo la composition loro elementare. Et di queste, quella parte volatile, che ascende in alto, è quasi del tutto aridissima, sì come si può veder del fumo, che si attacca à i camini, & alle caldare, ò padelle, ancor che sia quasi aridissima, tutta uia pur di nuouo s'accende, se si ritorna nel fuoco. Le grasse poi, & le ontuose non lasciano fecce, ò terra, se non pochissima, & quasi nulla, sì come si vede nelle candele, & nelle lucerne. Et di questo il fumo è più atto ad arder di nuouo, ò bruciarsi, sì come si può far pruoua del fumo dell'olio, della pece, della ragia, & d'altri tali. I quali tutti ritornandosi nel fuoco, ardono, & si infocano, & accendono, & si bruciano in gran parte, ma però chi più, & chi meno, secondo la natura loro. Et vniuersalmente quei fumi, che da corpi loro escono in più quantità, sono più terrestri, & brucian poi meno, intendendo di quei corpi, che non lascian cenere. Ora chi anderà facendo pruoua della diuersità de' fumi, & sempre col peso, trouerà, che tra essi è notabilissima differẽza, & che alcuni tornati nel fuoco, ò nell'olio, si bruciano, & ardono molto più, che gli altri. Et così possiamo considerare, che alcuna sorte d'olio possa trouarsi con la materia naturale, & con l'artificio, il cui fumo sia di natura, che ritornato nell'olio stesso, & nel fuoco, si risolua di nuouo in olio, & di nuouo arda, & così vada facendo come in infinito. Alcune altre cose sono poi, non vntuose, ma sottilissime, & quantunque di forma acquea, & quasi aerea, tuttauia di natura ignea, ò di fuoco, & che ardono tutte senza far fumo corporeo, per così dirlo, & senza lasciar fecce nè ceneri, si come l'acqua vite, che altramente chiamano acqua ardente, quella delle scorze de' Naranci, della Canfora, & altre. le quali quando son distillate più di due uolte, si brucian tutte, & non lascian pur segno alcuno di terrestreità, & non se ne raccoglie fumo, ma fan solamente vna sottilissima essalatione, la qual'è attissima ad arder di nuouo, & bruciarsi tutta, & fare il medesimo, che auea fatto prima, sì come da cotali essalationi, che fa la terra naturalmente, si veggono formar'in aere tanta diuersità d'impressioni di fuoco ardente. Et chi vuol vedere vna cosa bellisima in questo proposito, prenda di tal'acqua ben fatta, & mettendola in vna scodella, le dia fuoco con vna candela, che subito s'accenderà in fiamma, & allora mettala in qualche armario ben serrato, ma spatioso, oue possa ardere senza soffocarsi, ma che nõ possa vscir dall'armario. Il che fatto, apra l'armario (& non importa se lo lascia ancor così chiuso per molte ore) & non vi vedrà cosa alcuna. Et allora subito vi metta dentro vna candela, ò vn torchio acceso, che vedrà accendersi vna fiamma in quell'aere, dentro all'armario, che sarà quella essalatione dell'aequa fermatasi in aere, che si

accenderà.

accenderà. Et con questi due fondamenti, cioè del fumo di quelle cose, che tornato nell'olio si ridisciolga in olio, & bruci come prima, & delle cose di natura di tal'acqna, la cui parte sottilissima, che essala, ritorna ad ardere, possono i contemplatiui & giudiciosi cominciare à farsi nella mente per possibile quel fuoco perpetuo, che forse prima parea loro tanto impossibile. Percioche primieramente prendendosi vn bicchiero, ò vna scodella d'olio, & mettendoui stoppino, ò lucigno, come si fa alle lampadi delle chiese, & s'accenda, & metta in vna fenestra, con farle come vn capello, ò vna scuffia d'un'altra scodella, lasciandole però alquanto spatio dalle bande da vscirsi via l'aere, vedremo, che quella di sotto ardendo, & battendo la fiamma in quella di sopra, si verrà à raunare in quella di sopra molto fumo, & lasciandolo così crescere, ò moltiplicare, quel fumo tornerà a ricadere in quella lucerna di sotto. Oue si può considerare, che se tal fumo fosse di quelli, che ho detto esser di natura di risoluersi di nuouo in olio, & ardere, verrebbe quella tal lucerna, ò lampada ad esser perpetua, poi che quello, che ardendo ne euaporasse, & ascendesse via, verrebbe à ritornar di nuouo, & di nuouo ad ardere, & massimamente essendo lo stoppino, ò lucigno suo, che mai non si consumasse, come è certissimo l'Alume di piuma, di cui s'è detto. Et simigliantamente dico dell'altra via, cioè di quelle, che non fanno fumo corporeo, ò denso, ma essalatione, come è l'acqua uita, di Canfora, & di scorze di Naranci, ò Cedri, ordinandosi il bicchiere, ò la scodella, ò altro tal vaso, con detto liquore, & col lucigno, & facendola ardere in luogo racchiuso, con conueneuole spatio, oue quello, che essalasse, venisse circolando, & ritornando di nuono nella sua lucerna, verrebbe ad arder di continuo, & à non mancar mai nodrimẽto à quel fuoco, ò à quel lume, & così ad esser come perpetuo. Là onde con queste uie, potranno i nobili ingegni entrar nelle cose della natura, con la consideratione, se non vogliono con l'esperiẽza, & venire specolando, & ritrouando per possibile il vero modo di far i lumi perpetui, che gli antichi faceano, & non per negromantia, ò via di spiriti, come alcuni scioccamente vogliono, ma naturale, & ragioneuole à coloro, che sanno accomodare il giudicio, & non sono di quei, che non credono potersi trouar altra uia, che quella, che sta lor sotto i piedi.

Ma oltre à tutto questo, che fin qui ho voluto discorrere intorno al fuoco perpetuo, non voglio ancor tacere vna mia fermissima opinione in quanto à quei lumi, i quali disopra s'è ricordato ritrouarsi spesso in alcune sepolture antiche. Et questo che voglio dire, è, che in effetto tutti quei che si son ritrouati presenti al-

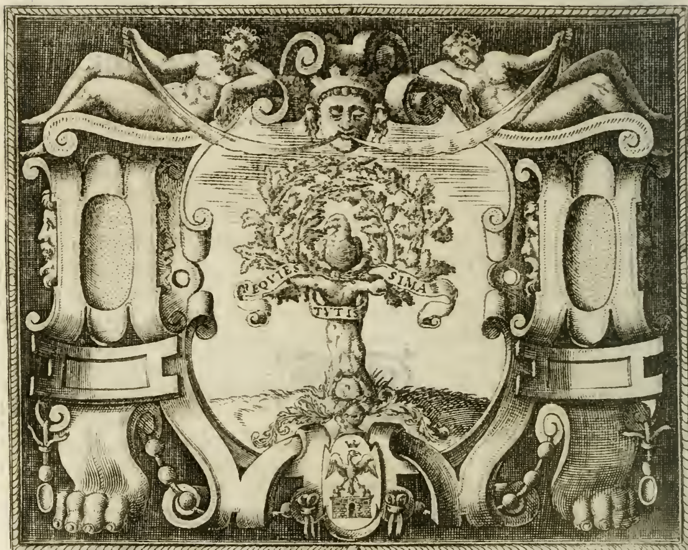
ti all'aprir di quelle sepolture, oue tai lumi si ritrouano, afferma- no, che fra pochissimo spatio di tempo quel lume, ò quel fuoco si spegneua da se stesso, restando nella lucerna solamente vn poco di poluere. Voglio dunque tener per fermo che tai fuochi ò lumi da gli antichi non si mettessero accesi in quelle lucerne, & sepoltu- re, ma vi si mettesse alcuna compositione di polueri, le quali aues- sero natura ò proprietà, che mentre stanno serrate dall'aere, non si accendono. Ma tosto, poi, che veggono & sentono l'aere, s'ac- cendano da se stesse, cioè da quell'aere, del qual s'imbeuono. Et tal'accendimento & arder loro duri poi pochissimo spatio. On- de nell'aprirsi quelle sepolture & quelle cassette, oue stan racchiu- se quelle lucerne, venga quella mistura ad accendersi, & à spegnersi poi fra non molto spatio di tempo ò d'ora. Talche quei che veggon quiui quel fuoco, ò quello splendor di lume, si credono, che egli sia stato così sempre acceso. Di queste tai compositioni, che rac- chiuse si mantengono spente, & imbeuendosi poi d'aere nell'aprir- si, s'accendono in vero fuoco, non durando poi molto accese, si fan- no in più modi, & credo che si sappian far da più d'vna persona ve ramente dotta, & veramente filosofante. Ma perche i lettori non ne restino con molto desiderio forse, & con poca credenza, io ne metterò quì vna facilissima, & verissima da potersi fare da ogni bello ingegno per piena informatione in così bel proposito di co- tal fuoco, ò lume vsato da gli antichi, & non molto ben compreso nell'effetto & nei modi da quanti io n'ho fin quì intesi ne i tem- pi nostri.

Prendesi adunque poluere di litargirio, & Tartaro ò ragia di botte, & si fan bollire in aceto, poi si cola quell'aceto, & si fa di nuouo ribollir tanto, che si consumi tutto, & à quella poluere che resta, si aggiunge di nuouo Tartaro ò ragia di botte, & calcina vi- ua, & cinabrio, che di ciascuna di queste sia à peso il doppio di tut- ta la sopradetta prima poluere, che restò dallo aceto. Et tutte in- sieme si mettono in vna pignatta ben serrata, & incretata di fuori & si mette in vna fornace da boccalari. Poi cotte le pignatte, si ca- ua via quella poluere, & subito così caldissima si rinchiude doue si vuole, & in quella quantita che vogliamo. Auuertendo, che quel- la cassetta, ò altro doue si mette, sia in modo serrata, che l'aere nõ vi possa entrare in alcun modo. Et in mezo à detta poluere disopra si mette vn pochetto di canfora, & solfo. Et così si può lasciar ꝑ quã to tempo, poco, ò molto, che noi vogliamo, che mentre starà ser rata dall'aere, non farà mai mutatione. Ma tosto poi, che sente l'ae- re si accende la poluere, & accende quella poca canfora & solfo in mezo, onde par veramente lucerna accesa. Et consumata poi quella

quella poca canfora & solfo, che si consuman prestissimo, il fuoco, ò il lume rimane spento. Et questa certamente è da credere, che fosse la materia, che gli antichi idolatri, & superstitiosi doueano mettere appresso i lor morti, come sepelliuano ancor'altre cose, con animo di seruirsene ne i lor campi Elisij, ò in altri mondi, ò anco in questo, quando risuscitassero.

Il che tutto aggradiscano i gentili spiriti, che à me sia accaduto di discorrere per giouamento, & dilettation loro nel proposito di questa impresa, del fuoco perpetuo, che il Giouio attribuisce al Tempio di Giunone Lacinia; se ben, come ho detto, egli in ciò dice quello, che non ne dicono gli Autori, & principalmente lo stesso Plinio, che egli allega,

IL CONTE ANTONIO LANDRIANO.



NELLA Quercia hanno gli ſcrittori celebrate due notabiliſsime dignità. L'una, che ella ſia arbore ſacrata à Gioue. L'altra, che ſia fortiſsima in ſe ſteſſa, & potente à valoroſamente reſiſtere ad ogni fiera & lunga guerra de' venti, & delle tempeſte. Della prima, cioè dell'eſſer'arbore ſacrata à Gioue, oltre à molte altre teſtimonianze de gli ſcrittori, ſi ha quella chiariſsima di Virgilio;

Sic ubi magna Iouis antiquo robore Quercus
Ingentes tendat ramos. Et

Hinc

Hinc uirides tenera prætexit arundine ripas.
Mincius, eque SACRA *resonant examina quercu.*

Et però quando elle si vedeuano percosse dalla saetta, si teneua da gli antichi per mostruoso, & infelicissimo augurio, onde ne sono quei di Virgilio, così tradotti da

ANDREA LORI.

Il Ciel col fulminar l'arbor di Gioue,
Se in noi torto pensier non fosse stato,
Questo mal ci predisse.

Et in Grecia erano le Querce Dodonee, che rendeuano gli oracoli, & rispondeuano alle domande fatte, predicendo le cose future, onde fù detto Gioue Dodoneo. Et della fortezza s'hanno quei bei versi d'Omero nel decimo della Iliada;

Ὡς ὅτε τε δρύες οὔρεσιν ὑψικάρηνοι
Αἴτ' ἄνεμον μίμνουσι, καὶ ὑετὸν ἤματα πάντα
Ῥίζῃσιν μεγάλῃσι διηνεκέεσ' ἀραρυῖαι, &c.

La qual comparatione fù poi molto vagamente tolta, & ancora auanzata dal nostro Virgilio, con questi suoi, tradotti da

LODOVICO MARTELLI.

E come i uenti d'Alpe, che tra loro
D'ogn'intorno soffiando, à proua fanno
D'atterrar'una Quercia antica e salda
Con ogni forza, e'l gran romore strano
Per l'aer poggia, & alto suolo in terra
Fanno le frondi de la scossa pianta.
Ella è da scogli cinta, e quanto inalza
Sua cima inuerso il ciel, cotanto estende
Le sue radici nel profondo abisso.

ET per non tener queste dignità di quest'arbore nobilissima, fondate solamente nell'autorità de' Poeti, tralasciando ancora che de'frutti suoi soli mẽtre si nodrirono gli huomini, erano nella somma perfettion loro di questo mondo, & ne fu chiamato il secolo d'oro, ricorderò, come nelle sacre lettere habbiamo espressamente poste ambedue queste sue stesse degnità già dette. Percioche primieramente inquanto alla fortezza si legge al secondo Capitolo del Profetta Amos, che Iddio rimprouerando all'ingrato popolo d'Israele in parte i suoi beneficij dice,

Ego

,, Ego exterminaui Amorrheum à facie eorum, cuius altitudo ce-
,, drorum altitudo eius, & fortis ipse quasi Quercus. Et contriui
,, fructum eius desuper, & RADICES eius subter. Oue si vede fatta chiarissima testimonianza della fortezza della quercia, & anco accennato alla profondità, & fortezza della radice, che Virgilio scriue. Et in quanto all'esser sacra, abbiamo nel sesto Capitolo del libro de'Giudici, che l'Angelo venendo mandato da DIO à Gedeone per saluare il suo popolo dall'oppressione de'Mediani, si mise à seder sotto la quercia. Et segue poi, che sotto la medesima quercia Gedeone portò all'Angelo il capretto cotto, & i pani azimi, ne i quali poi l'Angelo con la sua verga mostrò miracoli. Et quello, che in questo proposito più importa, è, che nel santuario di Dio era parimente vn'arbore di quercia, & in tanta veneratione, che venendo Iosuè à morte, & auendo parlato al popolo, perche promettesse d'osseruar la santa legge di Dio, dice la Bibia nell'ultimo Capitolo di Iosuè,

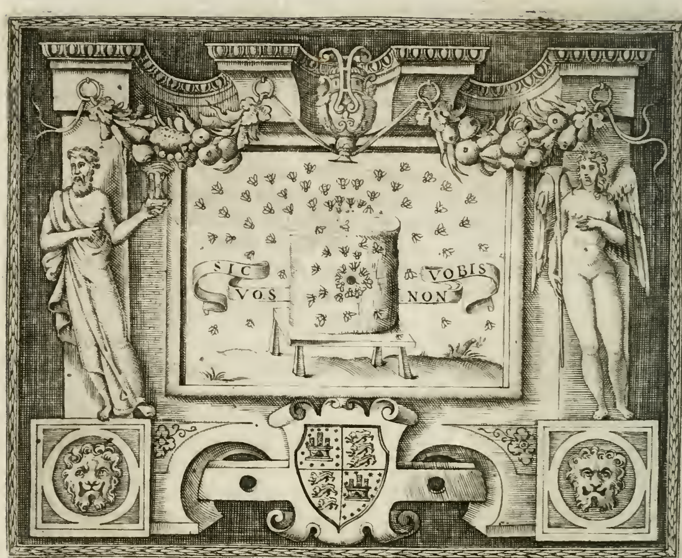
,, Scripsit quoque omnia verba hæc in volumine legis Domini, &
,, tulit lapidem prægrandem, posuitque eum subter quercum, quæ
,, erat in sanctuario Domini.

IN queste due importantissime dignità dunque di quell'arbore, cioè nella fortezza, & nell'esser sacra, & in particolar protettione del sommo Iddio, si può giudicare, che sia fondata l'intention di questa Impresa. Oue primieramente è da sapere, che quel Conte Antonio Landriano, di chi ella era, fù genero di Guidobaldo, Duca d'Vrbino oggi viuo. La cui prosapia traendo origine da quel gran Papa Giulio Secondo, del quale la nostra Italia, & la Chiesa hanno da serbar perpetua memoria, tengon per insegna, ò per Arme la Quercia, ò Rouere, ond'hanno ancora il cognome. Et d'altra parte l'Arme della nobilissima famiglia Landriana è vn'Aquila, la quale è similmente vcello valorosissimo, & sacrato parimente à Gioue. Di che oltre à più altri luoghi oue accade farne mentione in questo volume, si è ragionato distesamente nell'Impresa del Cardinal GONZAGA.

VEDESI dunque con marauigliosa vaghezza, come delle due Arme di quelle due illustri famiglie si è fatta questa bellissima Impresa, che è vn'Aquila, la quale ha nido, & stanza dentr'una quercia, col Motto, REQVIES TVTISSIMA. Securissima requie, sicurissimo riposo. Nella qual'Impresa si veggono molte belle cose poste, ò dimostrate insieme, & tutte à proposito dell'intentione dell'Autore, & tutte vaghissime, & con propria, & vera maniera d'Impresa. Percioche primieramente si accenna al parentato, che l'Autor suo, di cui l'Aquila è Arme, ha fatto col Duca d'Vrbino, di cui (com'è detto) è Arme la Rouere. Si dimostra, che esso

esso Conte per tal parentato si tien sicurissimo da ogni violenza così della fortuna, come di qual si voglia particolare. Et si mette nella consideratione altrui, come veramente aggiungendosi vna cosa, in se stessa valorosa, & forte, se ne fa la più forte, & la più salda sicurezza, che possa farsi. Ma perche il metter la speranza della fortezza, & del vero riposo nostro in cosa, che non abbia valore, & fortezza se non dal mondo, oue ogni cosa è caduca, & frale, viene ad essere quel mettere il braccio nella carne, detestato, & maladetto dal Profeta, per questo viene tal'Impresa ad esser modestissima, & saggia, & pia, poi che così la Quercia, come l'Aquila sono sacre à Gioue, & in protettion sua. Et viene à lasciar'utilissima consequenza ne gli animi nostri, cioè, che per voler conseguir questa securissima requie, conuenga esser' in particolar protettione del sommo Iddio. Il che non deue sperar di conseguire, chi non sia innocente, & giusto.

ANTONIO
DE LEVA.



ERA molte cose che ne i primi anni dell'Imperio di CARLO V. mouean le genti à chiamar fortuna la vera virtù, & il valor suo, fù vna delle principali il vederlo, quasi per fauor de' Cieli, circondato di valorosissimi Capitani così in fatti, come in consigli, sì come furono Prospero, Fabritio, & Marc'Antonio Colonni, Il Marchese di Pescara, Don Ferrante Gonzaga, il Marchese del Vasto, & tant'altri, i quali hanno lasciata del valor loro memoria eterna, & principalmente il grande Antonio de Leua, il quale fù quello, che conquistò, & con mirabil sofficienza contra tutta la lega mantenne à Cesare lo Stato di Milano. Et essendo egli già molto vecchio, & quasi tutto perduto della persona, auea sperato fermamente, che l'Imperator lo lasciasse come

perpetuo

perpetuo Gouernatore di quello ſtato. Ma quel Magnanimo Principe, che doppo il timor di Dio, niuna coſa moſtrò in tutta la vita ſua d'auer più à cuore, che l'oſſeruatione della fede, & la magnanimità, volſe reſtituir quello Stato al Duca Franceſco Sforza, ad inſtantia del quale, per rimetterlo in caſa, auea fatta quella guerra. Onde Antonio de Leua andando poi à trouar l'Imperatore in Bologna, la prima volta, che vi fù coronato, leuò queſta Impreſa delle api, che fanno il mele non per ſe ſteſſe, ma per altrui; col Motto, SIC VOS NON VOBIS. Le quali ſono quelle parole notiſsime, che fece Virgilio, quando quel buon medico auea goduto dall'Imperatore Auguſto l'onore, & il premio de' verſi, che Virgilio auea fatti à gloria di eſſo Auguſto. Onde poi Virgilio attaccò nel medeſimo luoco, oue auea attaccati i primi, quattro volte in principio di verſo queſte parole, Sic vos non vobis. Et deſiderando Auguſto d'intendere la interpretatione, nè trouandoſi chi ſapeſſe farla, Virgilio ſteſſo gli dichiarò, finendoli, ò diſtendendoli così tutti;

Sic vos non vobis Nidificatis aues.
Sic vos non vobis Vellera fertis oues.
Sic vos non vobis Mellificatis apes.
Sic vos non vobis Fertis aratra boues.

Là onde Virgilio ne crebbe in tanta gratia d'Auguſto. Volſe adunque Anton de Leua piaceuolmente, & con modeſtia, come à diſcreto, & ſaggio ſcrittore ſi conueniua, moſtrar con queſta Impreſa, ch'egli à guiſa delle api, auea faticato per altri nell'acquiſto, & nella conſeruatione del detto ſtato di Milano. La qual'Impreſa, & la qual'accortezza, dicono, che ſommamente piacque à quel generoſiſsimo Imperatore, & che gli diſſe, Ni vos tampoco os quexareis, pues yo miſmo ſoy el medico, cioè, Nè ancor voi vi lamenterete, poi che io medeſimo ſono il medico, volendo intendere, che ſi come Virgilio, di cui ſono le parole, & l'eſſempio, ſi ebbe da lodar d'Auguſto, così ſarebbe, che egli ſi lodaſſe di lui, poi che eſſo Imperator medeſimo era il medico, che l'auea ingannato, & potea medicarlo, Che per certo fù riſpoſta degna di vn tanto Prencipe; & tanto più auendogliela poi verificata con gli effetti per tante vie, & non ſolamente nella perſona di eſſo Antonio medeſimo, ma ancora in quella de' figliuoli, de' quali il maggiore è ſtato quell'onoratiſsimo Principe d'Aſcoli, il quale doppo l'eſſere ſtato lungamente generale della caualleria nello ſtato di Milano, morì queſti anni paſſati à San Quintino, auendo

ottenuto dal Re FILIPPO nella presa di detta Terra, che lo mandasse dentro con autorita di saluar le donne in quel sacco. Nel qual santo vfficio si riscaldò tanto, che se ne morì fra non molti giorni, auendo lasciato oltre à più altri figliuoli d'ottima speranza, vn'altro Antonio de Leua, cioè il maggior suo figliuolo, il quale è successo nel Principato, & al quale il Magnanimo Re FILIPPO, non lascia indietro fauore, nè onore alcuno, che non faccia in memoria de'meriti de' suoi maggiori, & di quelli, che già promette al mondo la reale indole del detto giouene, il quale par che fin quì accenni per molte vie d'aspirare à superar' in virtù, & in gloria i suoi antecessori, non che imitarli felicemente.

ASTORE
BAGLIONE.



ESSENDO l'Elefante, animal maggior di tutti gli animali del mondo, & vicinissimo in molte cose alla natura dell'huomo, mi par, con l'occasione della dichiaratione di questa Impresa, luogo molto conueneuole à metterne quì in compendio tutto quello, che non solamente da Plinio, il quale più accuratamente, che ogn'altro ne fece istoria, ma ancora da Eliano, da Agatarchide, & da tutti gli altri scrittori, così antichi, come moderni sparsamente n'è stato scritto.

DICONO dunque primieramente, che gli Elefanti per manifestissimi segni si fan conoscere d'intendere il lenguaggio de gli huomini, & delle donne della lor patria, cioè di quei paesi, ou'essi nascono, & si nodriscono. Onde sono obedientissimi à i comar-

 damenti

damenti de' lor padroni, ò de' lor maestri, & gouernatori, & serbano di continuo nella memoria quegli vfficij, che sono stati lor'insegnati. Che si mostrano molto desiderosi di gloria, & che sopra tutto si fan conoscere per prudenti, per buoni, & per giusti; & che oltre à ciò son deuoti, & religiosi, & adorano il Sole, & la Luna, & particolarmente scriuono, che nelle selue della Mauritania se ne scendono à schiera ad vn fiume chiamato Amilo, oue allo splendor della nuoua Luna si lauano tutti, & così auendo salutata, & adorata la Luna, se ne ritornano alle lor selue, mandandosi auanti i più gioueni, & stanchi, che sien fra essi. Marauigliosa cosa è ancora il vedersi, che volendosi far'entrar'in naue per condurgli in altri paesi, non vogliono mai entrarui, se colui, il quale gli conduce, non giura di rimenargli. Adorano il Re loro, & se gli inginocchiano. Nel che si vede, quanto inuano alcuni biasmano il Sannazaro, chiarissimo lume della nostra Italia, perche fece dir' à quel suo Pastor nell'Arcadia;

Dimmi qual fera è si di mente umana,
Che s'inginocchi al raggio della Luna,
E per purgarsi scende à la fontana?

Affermando costoro, che gli Elefanti non abbian ginocchi. In confermation di che si potrebbe addur quello, che distesamente ne scriue Agatarchide Autor Greco di molta stima. Il quale parlando di quei popoli, che intorno al mar rosso viuono d'Elefanti, dice, che vno de' modi principali, con che li pigliano, è, che l'Elefante ha per natura di non dormir disteso, ò colcato in terra, come quasi tutti gli altri animali di quattro piedi, ma che si appoggia ad vn grand'arbore, & quiui dorme. Onde quei popoli, intenti à pigliarli, appostano con diligenza quei tali arbori, & quando l'Elefante non vi è, essi dalla parte dietro à quella, oue l'Elefante suol'appoggiarsi, secano l'arbore vicino à terra, in modo, che non sia secato tutto, & non caggia in terra, ma resti così dritto, & si tenga poco. Là onde venendo poi l'Elefante à dormirui, come à suo letto proprio, tosto che s'appoggia con la gran mole del corpo suo à quell'arbore, lo finisce di spezzare, & lo fa cadere, & seco cade disteso in terra anch'egli. Et per esser così sconciamente grãde, non si può poi ageuolmente ridrizzar suso. Et così quei, che attendono à pigliarli, si stanno ascosi, & come lo veggono in terra, corrono in fretta ad vcciderlo, & à diuidersela fra loro per diuorarlo. Et soggiunge l'Autore, che Tolomeo, Re d'Egitto mandò à pregar costoro, che non gli vccidessero, perche egli li potesse auer viui, promettendo loro grandissimi premij. Et gli risposero, che non cangerebbono quella lor vita con tutto il Regno d'esso Tolomeo. Et di tutto questo non mostra d'auer'auuta notitia Plinio.

Il quale

Il quale ſcriuendo in vn pieno Capitolo tutti i modi, con che quei popoli ſogliono pigliar gli Elefanti, con foſſe, con archi, con ritener loro i piedi di dietro, & così vcciderli, non fa alcuna mentione di queſto modo, il qual certo è molto più importante, & più notabile di tutti gli altri.

DA queſto adunque, cioè che l'Elefante, caduto in terra, non ſi poſſa, ſe non forſe con grandiſsima fatica, & tempo, rileuar in piedi, ſi muouon forſe coloro, che accuſano il Sannazaro, il quale ſcriua, che gli Elefanti s'inginocchino al raggio della Luna, affermando coſtor, com'è detto, che gli Elefanti non abbian ginocchi. Nel che in effetto non il Sannazaro, ma eſsi s'ingannano, eſſendo coſa certiſsima, che gli Elefanti hanno ginocchia; ma per la grã diſsima mole, ò machina del corpo loro ſopra le gambe, ſono così malageuoli à drizzarſi in piedi. Et quando ancora in effetto nõ l'aueſſero, non ſi potria biaſimare il Sannazaro, ſeguendo Plinio, il quale eſpreſſamente nel primo capitolo dell'ottauo libro, ne dice,

,, Regem adorant, genua ſubmittunt, coronas porrigunt.

Oltra che quando nè ancor Plinio, nè altri lo diceſſe, non ſarebbe errore del Sannazaro, anzi vaghezza, & conueneuolezza, che egli ad vn paſtor faceſſe dir vna coſa alquanto diuerſamente da quello, che i dotti ne affermaſſero, eſſendo molto proprio di gente ſenza lettere, il non ſaper particolarmente ridir quel che odono, & tenendoſi alla ſoſtanza della coſa, variar poſcia nelle circonſtanze. Onde auendo vn paſtore vdito dire, che gli Elefanti adoran la Luna, & ſapendo, che noi adoriamo Iddio inginocchiati, quel paſtore, in luogo di dir'adora, aueſſe detto, s'inginocchia, ſenza ſtar poi à ſoſpettare, che in quel ſolo animale la Natura foſſe ſtata diuerſa da quella, che è ſtata in quaſi tutti gli altri, che abbian gambe.

Ora oltre alle già dette rare qualità de gli Elefanti, ſoggiungono gli ſcrittori, che i Romani vſarono di farli ſaltare, & danzar nelle feſte, ò ne i giuochi publici, farli caminar ſopra le funi, & per fino ad andar'à quattro à quattro accoppiati, con alcune lettiche, fra le ſpeſsiſsime tauole d'huomini, che ſedeuano à mangiare, & così deſtramente ſaper guidarſi, che non toccauano alcuna perſona da niun lato. Fauola poi, & ciancia, ò pur verità, che ella ſia, dice Plinio, che Mutiano, il quale fu tre volte Conſole, ſcriſſe, come alcuni Elefanti impararono di ſcriuer Greco, & che egli ſteſſo vide à Pozzuolo vn'Elefante, il quale vſcendo di naue, & auendo ad andar'in terra per vn ponte molto lungo, ſi riuoltò cõ la faccia verſo la naue, & caminò auanti così riuerſo, per non vedere, ò ſgomentarſi della lunghezza di quel gran ponte. Dicono, poi eſſer così clemente, & così benigno, che ſe truoua ne' boſchi alcun'huomo, ilqual abbia ſmarrita la ſtrada, egli piaceuolmente glie l'inſegna.

ſegna. Et ſe ſi abbatte à paſſar per qualche mandra di pecore, egli con la ſua tromba, la qual'adoprano in luogo di mano, ua diſcoſtandole quà & là, per non calpeſtarle, nè offenderle. Et che finalmente non fa diſpiacere ad alcuna ſorte d'animali, ò d'huomini, ſe prima non è prouocato, & offeſo da loro. Et ſe ſi trouano soprapreſi, & intorniati da caualleria d'huomini ſogliono metter'in mezzo di eſsi Elefanti, tutti i loro più deboli, ò infermi, ſtanchi, & feriti, & gli altri combattono valoroſamente, & con ordine, & ragione partendo le loro ſchiere à vicenda, à cõbatter l'una doppo l'altra. Sagacità dicono eſſer marauiglioſa in queſt'animale. Onde ſe ne i boſchi truoua in terra qualche pedata vmana, prima che vegga l'huomo, trema per paura di qualche inſidia, ſi ferma, & ritiene il fiato, rimira d'ogn'intorno, sbuffa poi sdegnoſamente, & nõ mette punto il piede ſuo ſopra quella pedata dell'huomo, ma la ſcaſtra da terra, & la porge all'altro Elefante, che è dietro à lui, Il qual poi parimente la porge all'altro, & così ſe la vanno moſtrando, & notificando di mano in mano inſin'all'ultimo. Et allora tutta la ſchiera ſi volge attorno, ritornano in dietro, & ſi metteno in ordinanza per combattere, ſe è biſogno. Nel che Plinio ſi ferma à conſiderare, che anco la Tigre, fieriſsima, & crudele ancor verſo tutte l'altre fiere, & la quale non tiene alcun cõto delle pedate dell'Elefante, tuttauia, toſto che uede quella d'un huomo, corre à portar via i figliolini. Onde ſi veggia chiaro, eſſer nell'huomo alcuna ſecreta virtù, ò forza di diuinità, che lo faccia ſpauenteuole ad animali, tanto ſuperiori à lui di grandezza corporale, di velocità. & di forze. Aggiungon poſcia, eſſer nell'Elefante manifeſtiſsimi ſegni di Prudentia, di Memoria, & dell'Intelletto. Et particolarmente ſcriuono, che nell'andar'attorno, quello di loro, che ha più tempo, sì fa capo, & guida, & come duce, ò capitano di tutti gli altri, & il ſecondo, ò vicino à lui di età, va raunando, & mettendoli tutti inſieme ordinatamente. Nel paſſar poi de' fiumui, fanno per contrario andar'auanti i più gioueni, & di minor corpo. Percioche ſe andaſſero auanti i più grandi, ſarebbono inalzare, & creſcer l'acque onde i minori aurebbono il paſſaggio malageuole, & pericoloſo. Volendo vna volta il Re Antioco chiarirſi della profondità d'un fiume, che auean da paſſar le genti ſue, volle farui entrar un de'ſuoi Elefanti, che era ſempre il primo, ò capitano di tutti gli altri, & per nome proprio lo chiamauano Aiace. Ma egli non vi volle entrare. Là onde il Re fece far grida, che qualunque d'eſsi Elefanti ſi metteſſe à paſſar prima, ſarebbe da lui eſſaltato alla dignità, ò al grado del principato di tutti gli altri. Alla qual promeſſa ſi miſe ad entrarui ſubito vn'altro di loro, che per nome proprio chiamauan Patroclo. Il quale ſecondo la promeſſa fu creato Capitano,

no, & Duce di tutta la ſchiera loro, & donatigli dal Re alcuni ornamenti d'argento da portar ſopra, come fanno i caualli. Di che gli Elefanti ſi rallegrano ſupremamente. Et quel primo capitano, il quale non auea voluto entrar nel fiume, vedendoſi ſcornato, & biaſimato, non volle mangiar mai più, & così morì. Per notabiliſſimo ſegno di cognoſcimento ſcriue il medeſimo Plinio, che Pompeio nel ſecondo ſuo Conſolato facendo feſte publiche, & giuochi per la conſacratione del Tempio di Venere Vincitrice, eſpoſe venti Elefanti in piazza, & mettendoſi i Getuli, popoli d'Africa crudeliſsimi, à ſaettarli, vn Elefante eſſendo ferito ne i piedi, i quali hanno teneriſsimi, ſi diede à caminar con le ginocchia, & entrar nella ſcihera d'eſsi Mori, & togliendo loro gli ſcudi, ò le targhe, le gettaua in aere con tanta deſtrezza, che tornauan poi à cadere in terra con vn giro così leggiadro, che pareano buttati da quel l'Elefante per artificio, & non per iſdegno, che egli aueſſe. Poi finalmente eſſendo ſtato vcciſo vno di tali Elefanti, & gli altri vedēdoſi oppreſsi da frezze, & arme, ſi volſero per fuggire. Ma trouandoſi racchiuſi da sbarre di ferro, & da infinita gente, ſi volſero i meſchini ad andar'intorno con tanto pietoſa, & compaſsioneuole maniera, chiedendo mercè, & aiuto à gli huomini, che tutto quel popolo ſi miſe à piangere, & à mandar contra Pompeio quelle crudeliſsime beſtemie, & maledittioni, che fra non molto tempo con gli effetti li ſopraueннero, eſſendo ſtato rotto in Teſſaglia & ſconfitto da Ceſare, & vituperoſamente fuggendo, vcciſo poi viliſsimamente da vn Moro in barca fuori d'Aleſſandria in Egitto. Nè per tutto ciò ſi rimoſſero d'uſar la medeſima ſceleranza Ceſare, Nerone, & Claudio, Commodo, & altri, che pur gli metteuano ne i giuochi publici à far combattere, & tagliar à pezzi. I quali Imperatori non fecero poi ancor'eſsi molto più felice fine, che Pompeo. Che quantunque non sì debbia però dire, che principalmente quella ſceleranza di far così diſtratiar quei miſeri animali fuor di propoſito, foſſe cagione dello ſdegno diuino contra quei Principi, tuttauia quello era gran ſegno della crudeltà dell'animo loro, & come ben dice Cornelio Celſo, la crudeltà de' Cani, che ſi cominciò à veder contra le Lepri, & contra i Cerui, cominciò à metter gli huomini nella crudeltà d'uccider gli altri huomini, & ſapendo, che Iddio clementiſsimo dat eſcam omni carni, & pullis coruorum, & che, homines, & iumenta ſaluabit Dominus, ſi legge detto dal Profetta, non ſaria però in tutto fuor di ragione il credere, che queſte crudeltà ſenz'alcun biſogno, ò vtile, contra i miſeri animali, non foſſero grate alla ſua diuina bontà.

SOTTO la medeſima conſideratione della prudentia, & dell'intelletto nell'Elefante, ſi mette, che egli conoſce ſommamente il debito

debito rispetto della vergogna. Et quando l'uno d'essi nel combat ter con l'altro si truoua vinto, fugge la voce del vincitore, & gli porge della terra, & della Berbena. Non si veggono mai vsar carnalmente i lor maschi con le femine se non in luoghi rimoti, & secreti, cominciando il maschio quando è d'età di cinqu'anni, & la femina di diece, & non vsano tal coito fra loro, se non due anni, che vien'ad esser fin'al settimo del maschio, e'l duodecimo della femina. Et anco in quei due anni non lo fanno se nõ cinque giorni per anno, che sono diece in tutto. Et il sesto giorno si lauano al fiu me, & se ne tornano alla lor compagnia. Non conoscono fra loro adulterij, ò gelosie, come fanno molt'altre spetie d'animali, nè mai combattono per amore. Et è poi marauigliosa cosa il sapersi per molte proue, che s'innamorano de gli huomini, & delle donne, di che gli scrittori allegano più essempi. Il qual'amor loro si narra essersi chiaramente fatto conoscere, dal vedersi, che per la lontananza della donna, ò dell'huomo da lor'amato, stauano mestissimi, senza voler mangiare, & quando poi la persona amata arriuaua da loro, essi mostrauano manifestissimi segni d'allegrezza, le faceano carezze fuor di modo, & le buttauano addosso quei frutti, & tutte quelle cose, che erano state date loro dal popolo. Et supremamente laudano gli scrittori in questo nobilissimo animale oltre alla clementia, che già di sopra s'è detta, la manifestissima conoscenza della giustitia. Di che in particolare scriuono, che auendo il Re Boco, fatto legare ad alcun'arbori, ò traui, trenta huomini, & volendoli far'uccidere da trenta suoi Elefanti, mandò molti huomini à stimularli, & stuzzicarli, ò spingerli contra loro. Nè mai poteron far tanto, che quei generosi animali volessero esser carnefici, & ministri della crudeltà di colui. Essendo poi tuttauia ferocissimi, valorosissimi, & prontissimi alle guerre contra i nemici de' lor Signori, portando sopra di se torri grandissime, piene d'huomini, fracassando squadre, & huomini armati cõ incredibile marauiglia. Ma molto più incredibil poi, & più strana cosa è il sapersi per molte proue, che vn tale, & tãto animale, & sì valoroso, & sì stupendo, essendo ancora in compagnia, ò schiera di molt'altri Elefanti, si spauenta, & impaurisce ad ogni minimo grugnito, ò stridor de' porci. Et similmente ha tanto in odio il sorce, che se vede il fieno, ò altre tai cose, esser toccate da vn sorce egli l'abborrisce, & non vuol mangiarne. Et ha etiandio grandissimo trauaglio dalle sanguisuche, le quali stando per ordinario nell'acqua, se con essa vengon beuute dall'Elefante, se gli ficcano nel canal della gola, & lo tormentano stranissimamente. Per certo gli Elefanti, de' quali l'Africa, & gran parte quasi di Leuante, è abondantissima, sarebbono stati sempre, & sarebbono vn'estrema rouina

uina di tutte l'altre prouincie, & farrebbono il Turco, ſicuriſsimo Signor del mondo, ſe la Prouidiſsima Natura non haueſſe prouiſto di dar loro à contrapeſo il perderſi, & infuriarſi tanto, quando ſon feriti, che ſubito ſi riuolgono in dietro, fuggendo, & incrudelendo fieramente contra i proprij amici, ò ſignori loro.

Ha l'Elefante guerra grandiſsima, & quaſi continua col Dragone, ò ſia, come dice Plinio, per vaghezza, che ha la Natura di far così marauiglioſo ſpettacolo di due sì marauiglioſi animali, ò pure, che per ſagacità di natura il Dragone ſappia, che il ſangue dell'Elefante è freddiſsimo, & però in quegli eſtremi ardori dell'Africa, procuri di volerne beuere. Per poterlo dunque fare al ſicuro, il Dragone, ſi naſconde ſopra qualche arbore, & quando l'Elefante paſſa, egli li ſalta ſopra, & ſapendo, che l'Elefante ha per natura di cercar di liberarſene col batterſi con lui inſieme à qualche arbore, ò alta ripa di monti, il Dragone con la coda gli lega le gambe, perche non poſſa caminar, ò mouerſi. Ma l'Elefante all'incontro con la ſua tromba, che gli ſerue per mano, ſe lo diſtrica d'attorno, & allora il Dragone ſe gli ficca nella medeſima narice, ò tromba per ſoffocargli il fiato, & lo ua mordendo in quelle parti più tenere, & con queſta via, ò con lo ſtringerlo, ò col naſconderſi dentro all'acque, & quando l'Elefante va à beuere, annodandoli la tromba, ò mano, & mordendolo nell'orechia, oue ancor la mano non può far difeſa, ò con morderli gli occhi, ſi vede, che n'uccidon molti. Ma con trouarſi il Dragone auolto all'Elefante, quando cade in terra morendo, ſe ne vede il Dragone infrangerſi, & morir ſeco; ouero con ſucchiarſi, & beuer tanto ſangue, ſi troua in modo imbriacato, che cade ancor'eſſo, ò crepa, & ſi muore con eſſo lui. Et queſti Dragoni così pieni di ſangue d'Elefanti, ſoleano già quei popoli aprire, & trarne quel ſangue congelato, che era miſtura di ſangue d'Elefante, & di Drago inſieme, & i medici & eſperimentatori antichi, lo trouarono efficaciſsimo in molte coſe di medicina. Ond'era frequentiſsimo nelle ſpetierie. Poi la maledetta ingordigie del guadagno, fece, che alcuni ſofiſticando la voce, & dicendo, che i medici haueano ſcritto non Drago, ma Trago, che in Greco vuol dir di Becco, cominciarono ſcelera tamente con ſangue di Becco, à ſofiſticar'anco la coſa ſteſſa, & oggi molto più ſtranamente lo ſofiſticano con ogni ſorte di ſangue, con alcune ſorti di boli, ò crete roſſe, con alcuni ſucchi d'erbe, & facendone con pece di quello, che è luſtro, ò lo chiamano in gomma, ò lagrima, lo vendono empiamente, & lo fanno adoperar vanamente nelle medicine. Tal che pochiſsimo in Europa ſe ne troua, che ſia vero ſangue di Drago.

Ora inquanto alla forma, non è alcun dubbio, che l'Elefante

è il maggior'animale della Natura. Et se ben'alcuni, per saper, che l'Alce è chiamata volgarmente la gran bestia, credono, che ella sia maggiore, che l'Elefante, s'ingannano di gran lunga. Percioche l'Alce è di forma di capra, & di grandezza di cauallo, ò poco maggiore, nè à gran pezzo aggiunge alla grandezza dell'Elefante. De gli Elefanti poi sono maggiori quelli, che nascono in India, che quei dell'Africa. Anzi quei dell'Africa temono tanto quei dell'India, che non pur soffriscono, ò si asicurano di vederli. Non hanno gli Elefanti peli, nè setole, ma hanno la pelle tutta sfessa à righe, ò à canaletti. Il che pare, che la prouida Natura abbia dato loro in rimedio delle mosche, le quali gli molestano fieramente, & essi stando prima con la pelle distesa, come poi se le sentono addosso, si ristringono in vn subito, & l'uccidon tutte. Hanno la schiena, & il dorso durissimo, i piedi, & il ventre tenerissimo, & molle. Sono grandemente impatienti del freddo, dal quale si fa loro infiagione, & flusso di ventre. Nè alcun'altra sorte di male patiscono. Si dilettano molto de' fiumi, & vanno spesso à solazzo per le riue, & ancora vi si bagnan dentro, ma non posson natar per la loro smisurata grandezza. Et è notabil cosa quella, che scriue Plinio, che in Italia ne furon portati 142. sopra zattare, ò graticce di tauole, assettate sopra botti vote. I primi, che si vedessero in Italia, furono nella guerra di Pirro, Re de gli Epiroti, il quale ne cõdusse seco, & auendogli gl'Italiani veduti la prima volta in Lucania nel Regno di Napoli, li chiamarono Lucas Boues. Poi i Romani gli vsarono d'accopiare, & farli tirar il carro ne i Trionfi loro. Et il primo, che ciò facesse, dicono essere stato Pompeo Magno nel Trionfo d'Africa. Et soggiunge Plinio, che Procilio affermaua, non esser possibile, che così accoppiati insieme, fossero entrati nella porta di Roma.

Mangiano gli Elefanti de' frutti delle palme, & quando son tant'alte, che essi non vi possono arriuar'à coglierne, rompono l'arbore con la fronte, & lo fanno cader'in terra. Gratissimo cibo loro sono i tronchi d'ogni sorte d'arbori, & diuorano ancora i sassi. Il mangiar terra, è loro come veleno, ma accadendo, che ne mangino, si sanano col tornarne à masticar più volte. Quando hanno alcun'arme fitta nella persona, che non ne possa vscir fuori, quei che li gouernano, danno loro à beuer dell'olio, & così si cauano. La vita loro è ordinariamente di dugento & trecent'anni, & fin'à i sessanta son polledri, & come fanciulli, & da quello innanti cominciano ad esser nella giouentù. Hanno in vece di naso vna lunga tromba, la quale i Latini, & i Greci chiamaron Proboscide, & con essa non solamente spirano, odorano, ò fiutano, ma vi beuono ancora, & l'usano in luogo di mano, onde, com'è detto di sopra

di ſopra, communiſsimamente da gli ſcrittori è chiamata mano. Ma ancor che beuan con quella, mangian tutta via con la bocca, come gli altri animali.

Hanno due denti, & grandiſsimi, & tanto, che in alcune parti dell'Africa, à i confini dell'Ethiopia, l'uſauano à mettere per trauatura delle porte, & per pali à far ſiepi, & ripari, ò sbarre alle ſtalle de' loro armenti. Queſti denti ſon chiamati ſpeſſo Corni da gli Scrittori, & ſon quelli, che s'adopran'oggi à noi in far pettini, & infiniti altri lauori nobili, & di molta ſtima, & volgarmente lo diciamo Avorio, voce cō molto miglioramento alterata dalla Latina, Ebvr. Et quanto più gli Elefanti ſon vecchi d'età, più tai lor denti vengono gialligni, benche poi con artificio quei che li lauorano, gl'imbianchiſcon tutti, con farli bollire in alcune lor leſsie fortiſsime. Et non ſolamente de i denti, ma ancora dell'oſſa de gli Elefanti vſauano di far lauori anticamēte, & l'uſan'ancor oggi, come ne fanno ancor molti d'oſſa d'alcuni peſci grandi, vendendoli tutti per Auorio, à chi non ben li conoſce. Nel che ſarebbe poi di poca importanza l'inganno, ò la falſità, ſe l'Auorio non ſeruiſſe per altro, che per la bellezza, & per la durezza. Ma egli s'adopra ancora in molte coſe medicinali. Nelle quali non ſon forſe coſi appropriate l'oſſa ſue, ò de' peſci. Dicono che gli Elefanti vſano molta diligenza nel cuſtodirſi tai denti loro, & che vn ſolo ne adoprano continuamente per cauar le radici di terra, & ſpinger ſaſsi, ò legni, che loro accada, & l'altro ſi conſeruan ſempre aguzzo, guardandoſi di non rintuzzarlo, ò conſumarlo, per poterſene valer nelle guerre co i Tori, co i Leoni, co i Rinoceroti, & ancor co i Caualli, & con gli huomini armati quando biſogna. Et ſe per accidente violento, ò per vecchiezza ſi veggono caduto qualcuno di eſsi denti, lo ſepelliſcono, ò ricuoprono in terra. Onde ſpeſſo ſe ne truouano, & ſcauano per quei paeſi, & ſi deue credere quello, che Plinio chiama Ebur foſsile. Et in Italia non ſon'ancor quarant'anni, che ne fù trouato vno intero, & grandiſsimo ſepellito in terra, nella campagna fra Siena, & Fiorenza, il qual ſi può creder fermamente, che foſſe di quegli Elefanti, che vsò Annibale in quei tempi, che ſtette à far guerra per quei paeſi.

Et tutto queſto fin quì, ò la maggior parte, è ſcritto da Plinio, & da Agatarchide ſcrittor Greco. Ma Eliano, pur Greco, & gran Filoſofo, & Autor di molta ſtima, il qual fu al tempo di Adriano Imperatore, ſcriue de gli Elefanti ancor eſſo molto à pieno, ancor che ſparſamente quà & là in diuerſi ſuoi libri della iſtoria de gli animali, & delle coſe notabili. Et mi par di non laſciar di metterle ancor qui ordinatamente, accioche in queſta poca carta ſe n'abbia come in vn raccolto tutto quello, che da diuerſi, & in diuerſi luoghi

ne potrebbono con fatica,& confusamente andar cercando,& desiderando i lettori,& principalmente le Donne,& i Principi,& Caualieri,che non hanno ocio, ò pensiero di riuoltar tanti libri, & far tanta fatica,che anco à gli studiosi stessi non saria poca.

SCRIVE adunque Eliano,che sì come à i Cerui caggiono i corni ogni anno, così à gli Elefanti caggiono ogni diece. Et che quegli animali vsano molta diligenza per non lasciarli venire in poter de gli huomini. Onde inginocchiandosi in terra, fanno con la lor tromba,& cō l'altro dente vna gran fossa, oue sepelliscon quello che è caduto, & lo ricuoprono di terra molto bene, calcādouela & aguagliandouela sopra. Et per essere in quei paesi il terreno molto fertile, vi nasce prestissimo dell'erba. Ma quei popoli andando in cerca di tai denti, ò corni, portano molti vtri di pelli di capra, pieni d'acqua,& li vanno mettendo quà & là sopra l'erba in quelle selue,fermandosi essi quiui à sedere, à giacere, à mangiare, à ballare,& à trastullarsi per qualche ora. Oue marauigliosamente si vede, che se per sorte quegli vtri vengono ad esser posti sopra qualcuno di quei corni sepelliti, la terra si tira, ò beue, & sorbisce quell'acqua dell'utre. Onde subito coloro allegri si mettono à zapparui, & vi trouano il tesoro, ò la caccia, che van cercando. Ma se fra qualche spatio d'ore veggono, che l'acqua de gli vtri nō sia sorbita dal terreno, essi li van mutando & portando per altri luoghi. Et così van facendo di continuo per ritrouarne.

Scriue similmente Eliano, che gli Elefanti di Mauritania han due cuori, con l'uno de' quali si muonono ad ira, ò sdegno, & con l'altro si placano.

Che i Megaresi, assediati dal Re Antipatro, il quale auea seco gran numero d'Elefanti, vnsero di pece molti porci, & poi vi accesero fuoco,& così gli spinser fuori nell'essercito de' nemici. Oue gli Elefauti, i quali,com'è detto auanti,si spauentano stranamente al grugnir de porci, & alla vista del fuoco, si misero in tanta fuga, & in tanto furore, che dissiparono, & rouinaron tutto l'essercito loro stesso.

Che i Re dell'India nelle lor guerre soleano mandarsi auanti cento mila Elefanti da combattere, & tre mila poi ne menauano de' più grandi & più forti,per battere i muri delle città col petto loro,essendo di tanta forza, che con vna scossa sola ognuno d'essi estirpaua,ò buttaua in terra ogni grande arbore di palma,ò altro.

Che temono grandemente la vista delle corna dell'Ariete, ò Montone, sì come s'è detto, che ancor fanno del grugnir de' porci. Et che con questa via i Romani misero in fuga gli Elefanti di Pirro Re de gli Epiroti.

Che si stupiscono grandemēte,& restano come attoniti,& ammi rati

rati alla vista delle donne belle, le quali essi amano supremamēte.

Che imparano di saltare, & ballare, & correre al suono delle pifere, & de' tamburi, & secondo che il suono va presto, ò tardo, acuto, ò basso, così essi gouernano il corso, & i moti loro.

Che quando Germanico, nepote di Tiberio Imperatore, fece far in Roma alcune feste, ò giuochi publici, si fecero vscir dodici Elefanti, sei maschi, vestiti con abito di maschio, & sei femine, vestite con abito feminile, & ornati con ghirlande & fiori leggiadramente. Et andauano per il teatro con passo graue, & acconcio gentilmente, saltando poi in cerchio, & girandosi attorno, secondo che dal maestro, ò gouernator loro veniua lor comandato, con voci, ò con cenni. Poi condotti ad alcune mense, pomposamente apparecchiate, & ornate, & piene di vasi d'argento, & d'oro, con pane, acqua, carne, & altre cose tali, si posero à mangiar con molta grauità, & con molta modestia. Et poi furon poste à ciascuno dauanti vna tazza, con acqua. Et essi gentilmente con la tromba loro beueano. Et con molta gratia vezzosamente, & da scherzo, come per giocare, & per trastullarsi, spruzzauano di quell'acqua à i circostanti, che molto se ne rallegrauano, & auean solazzo.

Che il grasso de gli Elefanti, vngendosene i corpi nostri, è potentissimo rimedio contra i morsi d'ogni sorte d'animal velenoso.

Che al crescer della Luna, colgono rami d'arbori nelle selue, & alzando gli occhi verso la Luna, inalzan quei rami, in atto manifestissimo d'adorarla, & di salutarla.

Che hanno cinque dita per ogni piede, ma solamente segnati, non diuisi, & spartiti l'uno dall'altro. Le gambe dauanti più lunghe che quelle di dietro. La lingua piccola. Il fele non presso al fegato, ma nel petto,

Che quando voglion combattere, si battono da loro stessi con la lor tromba per più incitarsi & infuriarsi.

Che quando si vede ferito à morte, inalza gli occhi verso il Cielo, & si lamenta pietosamente, quasi mostrando di chiedere à Dio vendetta, & giustitia contra chi l'ha ferito.

Che se nel passare incontrano qualche Elefante morto, si fermano, & con la lor tromba li gittan sopra vn poco di terra, ò qualche ramo d'arbori, in segno quasi d'essequie & di sepoltura.

Che i più gioueni nel mangiare, nel bere, & in ogni cosa mostrano manifestissimi segni di riuerentia, & di pietà verso i più vecchi. Et principalmente se alcuno ne cade in qualche fossa, vi gettan dentro di molti rami & pezzi d'arbori, per farli come scala à poter vscire.

Che hanno come in odio l'acqua chiara. Onde prima che beuano, l'intorbidan co i piedi quanto più possono.

Che

Che trafitti da aste ò frezze, li risanano i lor gouernatori con metterui del fior dell'oliua, ò dell'olio.

Che non si mettono a batter'un'arbore per gettarla in terra, se prima non la toccanó, & fanno proua quanto tal'arbore sia forte ò dura, forse per non metter nel batterla più forza di quella che bisogna, accioche esso Elefante non venga con tal vrto souerchio, à cader per auentura col capo auanti.

Et finalmente afferma Eliano, auer veduto egli stesso in Roma vn'Elefante, che sopra d'una tauola scriuea lettrere Latine, tenendoli però la mano il Maestro suo. Et esso Elefante staua con gli occhi così fissi & intenti à tal sua scrittura, come vn'huomo, che scriue, ò che legge in carta.

Ora per venir'all'espositione dell'Impresa, per la quale s'è detto tutto questo de gli Elefanti, dico, auermi riserbato in quest'ultimo à soggiungere, come Aristotele afferma, che l'Elefante porta nel ventre il figliuolo due anni interi, cioè, che tarda la femina due anni à partorire. Ma communemente fino à i tempi antichi si teneua, & che non due, ma diece anni si ritardasse questo lor parto. Et comunque sia, perche in tutti i modi cotal tempo è lunghissimo, à rispetto di quello di tutti gli altri animali della Natura, se ne era fatto il prouerbio, che quando si voleua dir d'alcuna operatione, che fosse tardissima à farsi, diceano,

CITIVS ELEPHANTI PARIVNT.

Più tosto partoriscono gli Elefanti.

In questa rara & molto notabile proprietà, & natura di questo notabilissimo, & celebratissimo animale, si vede adunque chiarissimamente, esser fondata questa bellissima Impresa di questo Signore, di cui sopra d'essa s'è scritto il nome. Et primieramente è da auertire, che sì come il parto di cotal'animale è tardo, così poi si vede che è grande, che è nobile & che è durabilissimo sopra quasi quello d'ogn'altro animale della Natura, essendo l'Elefante di maggior persona, di maggior forza, di maggior virtù, di maggior'intelletto, & di maggior dignità di costumi, che tutti gli altri dall'huomo infuori. Del qual'huomo ancora, se è minore in alcune pochissime qualità, è maggior poi in moltissim'altre. Ma lasciando di metter l'huomo, di natura diuina, in alcuna comparatione vniuersale con altro animal terreno, finirò di dire, che la grãdezza del parto dell'Elefante si vede principalissimamente in quello, che più importa, cioè nella lunghezza, & duration della vita, essendosi detto di sopra, che gli Elefanti viuono fin'all'età di trecent'anni, & senz'alcuna sorte di infirmità naturale, se nõ d'alcune pochissime, che si cagionano dal freddo, principale nemico loro. Il che in q̃sta Impresa potrebbe forse auer vaghissimo sentimento.

E dunque

E'dunque per l'espositione di detta Impresa da considerar primieramente, come questo Signore, che n'è Autore, è nato in PERVGIA, città delle principali d'Italia, & celebratissima per sito, per ricchezze, per vn così sempre famoso, & floridissimo studio, ma sopra tutto per numerosa copia di nobilissime famiglie,& per valore,& gentilezza vniuersale in quasi tutti gli huomini, & in tutte le donne, che nascono sotto quel Cielo. Della qual chiarissima città, non è alcun dubbio, che la Casa BAGLIONA è stata prima, & principalissima per ogni tempo, & per alcuni ancora ne è stata Signora, & patrona assoluta, & libera. Credo poi esser cosa notissima al mondo, come la viuacità dell'ingegno, e'l valor dell'animo ne gli huomini di quel paese, non che di quella città, si è fatta di continuo conoscer tale, che ò all'arme, ò alle lettere,che si dieno, aspiran sempre al principato, & si vede succeder loro felicemente. Onde & nelle Leggi, & nella Filosofia,& nelle Sacre lettere, & nelle Matematiche, & nella Poesia, & nell'Eloquentia son tanto noti al mondo i chiarissimi lumi da lei vsciti,che qui sarebbe superfluo, per non dir lunghissimo, il volerne metter'i nomi, così de'passati, come di quelli,che oggi viuono. Nelle cose poi del l'arme, so esser parimente notissimo, che del gran nome del valor de' soldati Italiani, così nel comandare, come nell'esseguire, i Perugini hanno sempre principalmente participato in modo che per vniuersal giudicio s'odono celebrare,se non voglio dir per primi,ò superiori à quei di tutte l'altre nationi d'Italia,almeno per non inferiori ad alcuna d'esse. Onde intendo, che quel gran CARLO V. à chi in infinite qualità supreme non han veduto vguale gran parte de' passati secoli, essendo vn giorno con Don Ferrante Gonzaga, col Marchese del Vasto, & con più altri Signori Spagnuoli, & Italiani, venuto in questo proposito del valor d'Italiani, & essendosi senza replica cõceduto il primato della caualleria al Regno di Napoli, si stese poi con grauissimo giudicio à discorrere del valore nell'altre nationi Italiane, lodandole tutte con molta accortezza. Et ancor che non facesse comparatione, nè spiegasse giudicio, ò sentenza del più, & del meno in questa, che in quella, si facea tuttauia dal bellissimo modo di lodar ciascuna, intender chiaro, in che grado l'auesse tutte. Et poi finalmente disse, Delos de Perusia delos Bologneses, y delos Genoueses entr'ellos, ansì como delos Españoles con los Italianos,es menester dezir lo que dizo Melchisedec Iudio al Soldano de Babilonia, en la cosa de las tres leyes.

ORA della detta Casa Bagliona essendo nato questo Signore,di chi è l'Impresa, & dato dal padre ad instituir la prima sua pueritia ne gli studij, fù poi d'età di XV.anni da Papa Paolo Terzo espedito con onoratissima compagnia di Soldati in Vngheria all'impresa di Peste,

Peste, & di Buda, appresso quel grande Alessandro Vitello, che sarà nominato sempre vn glorioso splendor della militia Italiana. Et allora questo giouenetto Signore, nelle sue Insegne leuò questa bella Impresa dell'Elefante, col Motto NASCETVR. Nascerà Oue in particolar si comprende, che primieramente egli volesse mostrar'à se, & al mondo, che da fanciullo, vn'animo nobile deue cominciar, se non a partorire, almeno à generar semi, & frutti del valor suo, conforme à quello, che di sopra si è ricordato de gli Elefanti, cioè, che viuendo 300. anni, & cominciando la lor giouenezza à i sessanta, nientedimeno la femina s'ingrauida, & il maschio ingenera di cinq; & di sette, che viene ad essere nella loro tenerissima fanciulezza. Et se il partorir poi va alquanto in lungo non è per questo, che in tutti i modi il parto non venga ad essere in età tenera. Et oltre a ciò viene ad esser grande, nobile, di lunghissima vita, & durabilissimo, come di sopra s'è ricordato. Là onde venisse l'intentione di quel Signore à voler'inferire, che egli cominciaua tosto à dar'opera di produr semi, & frutti del valor suo, & che quantunque non così tosto ò velocemente il mondo gli auesse à veder in luce, non comportandolo, quasi la natura vmana, non dimeno speraua, che in tutti i modi nasceria, & si vederia in tempo, & prestissimo, & pur in tenerissima età, come tenerissima s'è detto esser'allora quella de gli Elefanti. Et che sopra tutto speraua che la sua natura, il suo sangue, la sua nobiltà, la sua diligenza, la sua sollicitudine, la sua industria, la grandezza dell'animo suo, & ancora la sua fortuna, farebbono al suo valore, & alla sua gloria partorir frutti così rari, & grandi, & notabili, & durabili, come s'è detto, & replicato, che è quello de gli Elefanti in se stessi, & à paragone di quasi tutti gli altri animali della Natura. Intention veramente, & proposta degnissima d'un tanto Signore, & d'ogni generoso, & altissimo animo, & massimamente quando poi si vegga non solamente proporlo, & augurarselo, ma ancor procurar di mandarlo ad effetto, & venirli felicissimamente fatto, accompagnandosi la fortuna, ò per dir molto meglio la gratia di Dio, con la virtù sua, sì come cominciò tosto à vedersi ne gli effetti, & s'è poi successiuamente venuto vedendo continuare, & crescere di tempo in tempo.

Percioche in quella prima impresa d'Vngheria s'intese che egli si portò in modo, & con tanta lode del Vitello, & altri Signori, & particolari di quell'essercito, che fra non molto altro tempo fu rimandato alla guerra d'Alemagna, & meritò non solamente d'esser'in publico, & particolar laudato supremamēte dall'Imperator CARLO V. ilche s'ha da tener immortal corona d'eterna gloria, ma ancora di racquistar'à se, & alla Casa sua la gratia della sede Apostolica

Apoſtolica, la quale i ſuoi anteceſſori auean perduta cert'anni prima, & fù dal detto giudicioſiſsimo Pontefice creato Colonello di ſei Inſegne, & datogli il gouerno della cuſtodia di Roma, il qual grado non ſi ſuol dare ſe non à perſone principaliſsime. Et indi poi audò in Barberia l'anno del cinquanta all'Impreſa d'Africa, & ne ritornò al ſuo ſolito vniuerſalmente commendato, & particolarmente ornato di lodi, & premij dal Principe Doria, General di quella Impreſa. Et con non minor lode ſi tronò poi alla guerra della Mirandola. Talche veneudo in breuiſsimo corſo di anni à ſtenderſi ſpatioſamente la fama del valor ſuo, fù con grado onoratiſsimo eletto da i Signori VENETIANI. Dal prudentiſsimo giudicio de' quali ha auuta in gouerno, & cuſtodia l'Iſola di Corfù, la Città di Padoua, & quella di Verona, luoghi importantiſsimi, & principaliſsimi di queſta gran Republica. Et vltimamente è ſtato da loro eſſaltato all'onoratiſsimo grado di Generale di tutta la caualleria di detto Dominio. Et ſotto queſti felici auſpicij, & col gran nome del valor ſuo, & della ſua gran bontà, queſti anni adietro ha riauuto lo Stato antico della ſua Caſa, la quale ne era ſtata priuata da già trent'anni, & ſono intorno à dodici, ò tredici fra terre groſſe, & caſtelli. Et inſieme ha conſeguita la pace co' ſuoi parenti, eſſendo i loro anteceſſori ſtati in ſanguinoſiſsime diſcordie più di ſeſſant'anni. Ilche tutto m'è venuto in propoſito di ricordare per l'eſpoſitione di queſta ſua Impreſa, à dimoſtrar che sì come l'intentione è ſtata belliſsima, così non meno egli è ſtato diligente, & feliciſsimo nel verificarla, & effettuarla, auendo continuamente partoriti frutti del ſuo valore, & della ſua gloria notabiliſsimi, & di tanto più perpetua, & lunga vita, ò duratione, quanto più è degno l'huomo, che l'Elefante, nel qual'egli con la ſolita vaghezza, & conſuetudine dell'Impreſe, ſi rappreſenta.

Queſta Impreſa ſi vede, che quel Signore ha ſeguito d'uſar ſempre, & l'uſa ancor'oggi nell'Inſegne, ne i portieri, nelle ſopraueſti, & nell'armature. Che quantunque il parto ſi ſia veduto in luce da già più anni, com'è detto, tutta uia ha belliſsima modeſtia, & vaghezza il moſtrar l'intention ſua continuamente grauida di partorirne. O voglia forſe moſtrare, che i parti, ò frutti già prodotti, & fatti, ancor che ſieno illuſtri, & notabiliſsimi, non ſon però quelli, che nel deſiderio, & nella ſperanza, & intention ſua egli ha conceputi molto maggiori. Et mi ricordo auer detto altroue nelle regole, & modi di far l'Impreſe, CHE ſe ben'elle ſi fanno ſopra penſieri particolari, & à tempo; & che ſi poſſono laſciare, ò mutar con l'occaſioni, nientedimeno, con tutto che tai noſtri penſieri ſien poſcia effettuati, & eſſequiti, & l'augurio, ò la promeſſa

dell'Impreſa ſia adempita, ſi può tutta uia, & ſi ſuol conſeruare, & continuar d'uſarſi, come per lieta memoria della felicità di cotal promeſſa, ò intentione. Di che ſi hanno molti eſſempi in molti giudicioſiſsimi principi, che così han fatto nelle loro, sì come ſi può veder in queſto volume. Et perche ancor diſsi, che l'Impreſe belle, & che nella particolar mente dell'Autore poſſono auer'vniuerſal'intentione di coſe grandi, poſſon farſi communicabili, & ereditarie anco à i figliuoli, & à gli altri lor diſcendenti, potrebbe queſto Signore continuar d'uſar la detta ſua Impreſa dell'Elefante, per volerla paſſar come ereditaria ancor'à i figliuoli, in documunto, & augurio, che ancor'eſsi debbiano in teneriſsima età cominciare, & venir poi felicemente proſeguendo nella ſteſſa nobiliſsima intention del padre, di produr frutti del valor ſuo, degni della nobiltà della Caſa, & della particolar gloria del padre loro. Nel qual'augurio, & nella quale ſperanza, ancorche i padri ſogliano ſpeſſo ingannarſi de lor figliuoli, ſi può tutta uia far giudicio, che queſto Signore non vi ſia entrato per ſemplice deſiderio, & amor paterno. Percioche quantunque tutte le coſe future ſien dubbioſe, & incerte, & particolarmente il gran ſauio metta per dubbioſiſsima, & incertiſsima queſta di far giudicio della riuſcita, ò vita futura de' fanciulli, nientedimeno non è, che ſenza Aſtrologia, ò Chiromantia, non ſi poſſa grandemente appreſſare à queſto giudicio con la conſideratione del naſcimento, del nodrimento, dell'effigie, della compleſsione, de' coſtumi, & dell'altre coſe tali, che ſi poſſono auuertir ne i fanciulli fin da prim'anni. Onde ritrouandoſi fin quì queſto Signore vn figliuolo, conſiderando in lui la continua, & antica nobiltà del ſangue della Caſa Bagliona, ſapendo egli l'animo, & i coſtumi di ſe medeſimo, il nodrimento, che gli vien dando, & vedendone l'ottima indole, la viuacità dell'ingegno, & i lumi dell'altezza dell'animo, che in così tenera età, ſi veggono in lui riſplendere notabilmente, non è fuor di ragion lo ſperare, che la gratia di Dio ſia per accompagnarlo ſempre, nel ſuo ſeruitio, nella gloria della Caſa, & nel beneficio vniuerſal d'Italia, & particolare della ſua patria. Et tanto più poi ſi può queſto Signore eſſer confermato in queſta ſperanza, venendo conſiderando le qualità, che il detto ſuo figliuolo può auer dalla natura, & dal nodrimento dal canto materno, vedendolo nato di madre belliſsima inquanto al corpo, che tra' filoſofi è pur poſto in gran conto, ma molto più bella inquanto all'animo, che poi vniuerſalmente è poſto in molto maggiore, nata ancor'ella di nobiliſsimo ſangue, & ſignorilmente nodrita, & viuuta ſempre, che è la Signora GINEVRA Saluiati, la qual'è per madre della caſa de' Conti, tra le prime de' Baroni di Roma, & per padre è nata di Lorenzo

renzo Saluiati, Nipote di due gran Pontefici, Leone, & Clemente, & fratello di quel gran Cardinal Saluiati, che da non molt'anni tornò in Cielo, & al quale non altro, che la morte, tolse il non esser così Pontefice di effetti, come il mondo ne l'ha sempre giudicato dignissimo. Onde questa gran Signora, oltre all'esser cugina di Don Pietro di Luna, Duca di Bibona, Signor d'altissimo valore, & de' primi di quella Prouincia, & cugina parimente del Duca Cosimo de' Medici, viene ad esser'anco pronepote di due gran Pontefici, & cugina di CATERINA de' Medici, Regina di Francia, la qual sola conserua oggi la dignità regia nel nome, & nel sangue Italiano. Onde per finir di conchiudere nell'espositione di questa impresa, il Signore, che n'è stato autore, si può credere, che continuando d'usarla per se stesso, & ancora per farla ereditaria al figliuolo, si fondi nelle potenti ragioni, che già ho detto, & che dall'incommutabile bontà di Dio, non sia in lui nè immodestia, nè vanità lo sperare, & augurare à se, & à tutti i suoi posteri gratia, che felicemente accompagni questa sua santa intentione, & lo studio, e'l merito delle sue opere. La qual'ottima, & lodeuolissima intentione fa l'Impresa così nobile, & laudabile nel sentimento, come vaga, & leggiadrissima nel Motto & nelle figure per ogni parte.

BERTOLDO
FARNESE.



SI PVÒ ſicuramente comprendere, che queſta Impreſa ſia formata da quello di Salomone al Capitolo decim'ottauo de' ſuoi Prouerbij, Turris fortiſsima nomen Domini. Oue ſi vede, che ſerua il modo ſolito della ſcrittura, la qual quaſi ſempre pone il nome di Dio per la Virrù, per la Gratia, per la Gloria, per la Potenza, per la Deità, & per la Maeſtà di Dio, & finalmente per Dio ſteſſo.

„ Omnes gentes adorabunt coram te Domine, & glorificabunt
„ NOMEN tuum. Effunde iram tuam in gentes, quæ te nouerunt,
„ & in regna, quæ NOMEN tuum non inuocauerunt.

Et queſto è tenuto vn de' grandiſsimi miſterij, che ſi abbiano nella ſanta Bibia, potendoſi di quaſi à tutti gli altri venir'à qualche maggior

maggior conoscenza, che di questa del Nome di Dio. Onde è detto degnamente ineffabile, cioè che non possa nè dire, nè pronuntiare ancor con lingua, come non si può capir con la mente. Et Iddio stesso à Moise, che gli dimandaua il suo nome, rispose IO SONO COLVI, CHE SONO. Et è poi da vederui quel gran misterio ch'è toccato pur'ora, cioè, che questo conoscere, & sapere il vero nome di Dio, sarebbe come vn comprendere, ò capire interamente l'infinita Deità, grandezza, essenza, & valor di Dio. Ilche non solo à noi mortali, ma ancora alle creature angeliche, & à i beati è impossibile i quali, come ben disse il Petrarca,

ne son paghi, è contenti
Di ueder de le mille parti l'una.

& questa cognitione è sola di esso Iddio, & di Cristo il qual'è vna stessa cosa con Dio.

Ego, & pater vnum sumus.
Qui videt me, videt & patrem meum.

& quella suprema dignita. che preuide il profeta in spirito, & la dice in persona di Dio stesso in quel Salmo tutto pieno de'misterij dell'umanità, & della diuinità di Cristo.

Quoniam cognouit nomen meum. Che vien quasi à dire la cognitione di quella sostanza ineffabile, che Dionisio chiama ὑπερούσιον, καὶ ὑπέρθεον. cioè sopra d'ogni sostantia, & sopra d'ogni deità, essendo veramente ineffabile da non potersi dire, ò nominar con alcun titolo di grandezza, ò dignità, nè con lingua potersi esprimere, nè con l'imaginatione, nè con l'intelletto potersi comprendere. Là onde non solamente Ermete supremo filosofo afferma che IDDIO si deue predicar col solo silentio, & San Paolo dice, non esser lecito all'huomo di narrar quel ch'egli auea veduto nel terzo cielo, ma ancora ci dimostrò il medesimo Esaia dicendo, che nella nostra cognition di Dio tanto è il mezo giorno, quanto la notte. Ilche replica similmente il Profeta Dauit, dicendo, che inquanto à noi tanto sono le tenebre. cioè l'ignoranza della cognitione di Dio, quanto il lume, volendo mostrar, che per molto che à noi potesse parer di vederne ò saperne, sarebbe però nulla inquanto alla infinità dello splendor suo. Et in questo han concorso moltissimi Filosofi, & Teologi per ogni tempo, non auendo uia più certa d'appressarsi inquanto sia possibile alla sua cognitione, che la uia negatiua, così bene spiegata da Dionisio, cioe, che qualunque cosa noi pronuntiamo con la lingua, & comprendiamo con l'intelletto, diciamo, ch'ella in se stessa, ò con tutte l'altre insieme dell'vniuerso NON SONO IDDIO, nella sua vera essenza. Et però non ne hanno maggior affermatiua, che'l dire, ch'egli è infinito, ineffabibile, & incompresibile.

Ma

Ma perche noi mortali conuenimo pur'auer qualche oggetto nel la mente, & nella lingua da rappresentare à noi stessi, & altrui questo grandissimo, & infinito creatore, & Signor del mondo, per questo si vede, che i medesimi Filosofi, & ancor Teologi l'hanno alcune volte con nomi vniuersalissimi chiamato SOSTANZA d'ogni sostanza. FORMA d'ogni forma. CAVSA d'ogni causa. INFINITA CAVSA, ò cagione. Infinita potenza, Infinito sapere. Infinita bõtà. Infinita bellezza. Infinita giustitia. Et così anco PERFETTISSIMA forma, & più altri tali. Et con molta prudentia il tre volte grandissimo Ermete disse di esso Santissimo Signor nostro. Cuius nomen, est omne nomen. Et cuius natura est omnis natura. Onde poi particolarmente, non per poter esprimere l'ineffabile essentia sua, ma per qualche come ombratile intelligentia, & quietation d'animo in noi mortali, ne hãno i più illuminati scrit tori tratte alcune voci, che seruono come per nomi di esso IDDIO, le quai voci, ò nomi sono molti, & non per esprimere, ò rappresentar con esse più essenze, ò più Deita di esso Iddio, che è vnico, & simplicissimo, ma per rappresentarci, ò esprimere più proprietà, le quali quantunque discendano à noi da vn solo fonte della Deità sua, & in esso radicate sieno sempre vna cosa medesi ma, tuttauia esse si dicono più, & diuerse, rispetto à noi ne i quali quella infinita Bontà per diuersi canali si degna di deriuare i quasi infiniti beneficij, & doni della sua gratia. Et così Iddio, in se stesso vnitissimo, viene ad auer da noi per le dette cagioni, diuersi nomi, come se ne hanno molti espressi nelle sacre lettere, & molt'altri ne hanno compresi per misterij cabalistici i più dotti Ebrei, che gli traggono con via mistica da vn testo del quarto decimo capito lo dell'Esodo, fin'al numero di settanta due, ò secondo altri, al numero di 45. nomi. Et basti quì d'auer ricordato questo poco in proposito dell'espositìon di questa Impresa. Oue solamente mi resta da soggiungere, che questa importanza di sacro misterio del no me di DIO si vede esser dalle sacre lettere accennata ancor del sacratissimo nome di CRISTO. Onde abbiamo, che l'Angelo diede il nome proprio alla santissima Vergine, che si douesse chiamar Iesù il qual santissimo nome IESV AH in quella santa lingua è di tanto gran misterio, & di tanta importanza, che oltre all'esterior signification sua, di Saluatore, tengono che comprenda in se vna ancor'essa ineffabile natura di Deità, che in se racchiuda quasi tutte le dignità de gli altri nomi, & che quantunque di lettere, & di suono sia diuerso da quel santissimo nome Tetragramaton, ò di quattro lettere del sommo Iddio, che non è lecito à pronuntiare, gli sia tuttauia come si nominò in virtù, & significato. Et questa grã dignità di tal nome ci accennò ancor san Paolo, dicendo,

DEVS

DEVS exaltauit illum, & dedit illi nomen, quod eſt ſuper omne nomen, vt in nomine IESV omne genu flectatur, cœleſtium, terreſtrium, & infernorum. Il qual nome ineffabile di Dio è tanto ſopra la forza del noſtro intelletto, che rappreſentandoſi con eſſo in Dio medeſimo quaſi l'eſſenza ſua, niuno lo ſappia, ò l'intenda, ſe non il figliuolo ſuo, ò (com'egli ſteſſo poi diſſe) cui voluerit filius reuelare. Nel che non ſaria forſe ſe non ſanta conſideratione, Che auendo il Signor Noſtro, per ſua infinita bontà, fatta tanta parte à i Diſcepoli ſuoi de i ſegreti miſterij diuini, che egli ſteſſo diſſe,

Vobis datum eſt noſſe myſteria regni Dei.

l'aueſſe poi data loro molto maggiore, quando erano più confermati nella Gratia, & ebbero riceuuto lo ſpirito ſanto. Et che però predicendolo affermaua, che tutto quello, che eſsi domandaſſero al padre in ſuo NOME, egli lo concederebbe loro. Et di queſta tal cognitione, che eſſo Signor noſtro diede con tal nome à i Diſcepoli, abbiamo la ſua ſteſſa teſtimonianza parlando al padre,

Manifeſtaui Pater NOMEN tuum hominibus quos dediſti mihi. Et

Pater iuſte, mundus te non cognouit, ego autem te cognoui, & hi cognouerunt, quia tu me miſiſti, & notum feci eis NOMEN tuum.

Et per non mi difonder in queſto più del biſogno, torno à ripigliar quello, che toccai nel principio di queſto diſcorſo, cioè, che nelle ſacre lettere ſi prende, ò ſi mette quaſi ſempre il nome di Dio per la virtù, per la gratia, per la gloria, & per l'infinita grandezza di eſſo Iddio. Ilche ſi conferma poi molto più chiaramente con le parole di Dio ſteſſo, il qual diſſe al Profetta Dauit.

Quod cogitaſti in corde tuo, vt ædificares domum NOMINI meo, bene feciſti, hoc ipſum mente tractans; veruntamen tu non ædificabis domum MIHI, ſed filius tuus.

Oue ſi vede eſpreſſamente, che vna volta dice, al NOME MIO, & l'altra A' ME ſenza alcuna differenza.

Ma finalmente inquanto à i nomi che da noi mortali per le gia dette cagioni ſi danno à Dio, dico, che il primo, ò principale, & che più d'ogn'altro s'uſa di attribuirli, è SIGNORE, sì come fanno con voci loro ciaſcuna lingua. Dicendoſi dai Latini Dominus, da i Greci κύριος. da gli Ebrei Adonai, & così dall'altre lingue con le lor voci. Et queſto quaſi vniuerſal nome inſegnò Iddio ſteſſo à Moiſe, dicendoli, Anì Adonai, huſcemi. Io ſono il SIGNORE. & queſto è il nome mio.

VEDESI adunque, che sì come Salamone nella ſopradetta ſentenza ſua, Turris fortiſsima NOMEN Domini.

Così queſto Signor, abbia qui poſte le medeſime parole, NOMEN

DOMINI

DOMINI, per Motto di questa sua Impresa; che tanto sia, come dir, la virtù, la Potenza, la Bontà, & la Gratia di Dio, & Iddio stesso. Volendo mostrare, che noi mortali non abbiamo Torre, nè sostegno più saldo, & più forte, & sicuro, che'l nome di Dio, cioè la fede, & la speranza nostra in Dio giustissimo, & clementissimo. Ilche con più altre vie ci tiene spesso replicato la santa scrittura;

Qui cofidunt in Domino, sicut mons Sion. Et così molt'altri.

QVESTA Impresa è opinion di molti, che sia inuentione della Sig. DOROTEA d'Acqua viua, sorella della Signora GIVLIA, d'Acqua viua, moglie del Signor Bertoldo, di chi fù l'Impresa. Percioche quantunque il detto Signore fosse di bellissimo ingegno, & molto affettionato alle virtù, si vede tuttauia questa Impresa dar tanti lumi di dottrina, & esser tanto artificiosa, & bella, che facilmente si fa conoscere per parto di quella giouene. La quale, è fama che nelle scienze, & nella viuacità dell'ingegno nō abbia oggi chi le sia veramente equale. Et sopra tutto si mostra esser tratta dall'ingegno suo dal vedersi esser' Impresa tutta pia, & tutta cristiana, & santa, sì come s'afferma vniuersalmente esser la vita e i costumi di essa giouene.

L'OCCASIONE di leuarsi tal'Impresa da quel Signore si può facilmente credere che fosse l'anno 1554. essendo la guerra in Toscana, quando egli come deuotissimo della Casa D'AVSTRIA, fece far à tutte sue spese vna galea molto bella, & ben fornita. Et essendo entrato egli medesimo con onoratissima compagnia, & di molto valore in quella galea, & andando per adoperarsi in quella guerra à seruigio dell'Imperatore, & del Re Catolico, fu assalito da molte galee Francesi, & doppo l'auer fatta marauigliosa difesa, fu finalmente fatto prigione, con tutti i suoi. In quei tempi adunque, che ritornò poi à casa con tanta perdita, della galea, delle robbe, & della gran taglia, che li conuenne pagare, leuò questa bella Impresa, per mostrar'al mondo, che l'animo suo staua sempre inuitto, & saldissimo ad ogni violenza della fortuna, nè era mai per rimouersi dalla ferma deuotion sua verso quelle Maestà, confidādosi nella somma bontà di Dio, che nō mancheria d'aiutarlo in così onesto, & santo desiderio, com'era il suo di seruir quell'ottimo Principe, & quella Imperial Casa, come vero sostegno della fede, & della Santa Religion Cristiana.

Et è da auuertir'in questa Impresa il misterio del Motto, il quale con la parola κυρίου, Dei, del Signore, può auer doppia relatione, cioè intendendosi così del detto Imperator CARLO, & FILIPPO, suoi Sig. come di DIO, supremo Signor di tutti. Nè però è sconueneuolezza, che vn fedel seruitore insieme con la debita fede, & seruitù à Dio, voglia comprender'ancor quella del Signor

suo

ſuo terreno, eſſendo i principi vera, & animata imagine di Dio, & eſſendoci comandato non ſolamente dalle leggi vmane, ma ancora dalle diuine, che debbiamo amare, onorare, & ſeruir'i noſtri principi di queſto mondo. Anzi, come quaſi in tutte l'altre coſe noi da queſte terrene ci facciamo ſcala alle celeſti, & à Dio, così debbiamo farla in queſta principalmente. Et conoſcendoci obligati ad amare, obedire, & ſeruir con ſomma fede i Signori temporali, far da queſto vn realiſsimo argomento, & precetto, à noi ſteſsi del debito, che ci conuien'auer'in amare, obedire, ſeruire, & adorar con tutto il core, Iddio ſantiſsimo, ſupremo Signore di tutti i Signori, & Principe di tutti i Principi, dal quale così Principi, come particolari, hanno l'eſſere, la forma, il nudrimento, & ogni bene in queſto mondo, & aſpettiamo gli altri incomparabili, & infiniti, che la diuina Maeſtà ſua ci tien preparati nel ſuo bel Regno.

BRVNORO ZAMPESCHI SIGNOR DI FORLIMPOPOLI.



DEl Cigno, & delle ſue degne, & notabiliſsime qualità m'è accaduto in queſto volume di ragionar'appieno nell'Impreſa d'Ercole Gonzaga, Cardinal di Mantoua. Ora, perche queſta ſi vede eſſer principalmente fondata ſopra quella belliſſima allegoria, che il Diuino Arioſto mette nel fine del 34. & nel principio del 35. del Furioſo, io giudico conuenirſi metterne quì tutte quelle poche ſtanze, che la narrano, sì perche da eſſe l'eſpoſitione di queſta Impreſa ſi farà più chiara, & sì perche molti Principi, ò altri particolari, i quali forſe non l'hanno mai veduta, ò non mai la vedrebbono in quel libro, la potranno forſe

forse veder'in q̃sto; & sì ancora, perche in effetto le cose diletteuoli, & vtili quanto più si veggono, più dilettano, & più giouano; & queste stanze particolarmente sarebbon degne, che ogni Principe, & ogni persona chiara, & di nobil'animo, le tenesse scolpite in marmo & in oro nel più frequentato luogo della sua Casa, le leggesse ogni giorno ò se le facesse leggere & cantar da altri, poi che elle in sostanza ricordano all'huomo di viuer diuersissimamente dalle bestie, di viuer come vn Dio terreno sopra gli altri huomini, amato, ammirato, & riuerito, di viuere in quelle parti, ou'egli non arriui, ò non vada mai col suo corpo, & in quell'orecchie, in quelle lingue, in quegli occhi, & in quegli animi, che non l'abbian veduto, nè vdito mai, & finalmente di viuer doppo la morte, & eternamente.

Avendo dunque l'Ariosto narrato, come essendo Astolfo in Cielo, guidato da san Giouanni Euangelista, & andando vedendo tutte le cose notabili, che quiui erano, ò si faceuano, arriuò ad vn palaggio sù la riua del fiume Leteo. Il qual fiume è quello, che passa poi per l'inferno, & toglie, ò consuma la memoria di tutte le cose, che in esso si bagnano. Del qual palagio dice;

Ch'ogni sua stanza auea piena di uelli.
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in uarij colori, e brutti, e belli.
Nel primo chiostro una femina cana
Fili à un naspo traea da tutti quelli,
Come ueggiam l'estate la uillana.
Traher da bachi le bagnate spoglie
Quando la noua seta si raccoglie.
Vi è chi finito un uelo, rimettendo
Ne uien'un'altro, e chi ne porta altronde.
Vn'altra, de le fila ua scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lauor si fa qui? ch'io non l'intendo,
Dice à Giouanni Astolfo. E quel risponde,
Le uecchie son le Parche, che con tali
Stami, filano uite à uoi mortali.
Quanto dura un de' uelli, tanto dura
L'umana uita, è non di più un momento.
Qui tien l'occhio la Morte, è la Natura,
Per saper l'hora, ch'un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l'altra, cura,
Perche si tesson poi per ornamento
Del Paradiso. E de' più brutti stami
Si fan per li dannati, aspri legami.

Doppo la qual dichiaratione di San Giouanni, ſegue di narrar il Poeta;

Di tutti i uelli, ch'erano già meſsi
In naſpo, e ſcelti à farne altro lauoro,
Erano in breue piaſtre i nomi impreſsi,
Altri di ferro, altri d'argento, ò d'oro.
E poi fatti n'auean cumuli ſpeſsi,
De' quali (ſenza mai farui riſtoro)
Portarne uia non ſi uedea mai ſtanco
Vn uecchio, e ritornar sẽpre per anco.

Era quel Vecchio sì ſpedito, e ſnello,
Che per correr parea che foſſe nato,
E da quel mõte il lembo del mantello
Portaua pien del nome altrui ſegnato.

Et quì facendo l'Arioſto fine à quel Canto, ritorna poi à ripigliar la narratione nella prima carta dell'altro, oue doppo vna ſua ſolita digreſsione, ſoggiunge;

Così uenia l'imitator di Criſto
Ragionando col Duca. E poi che tutte
Le ſtanze del gran loco ebbono uiſto,
Onde l'umane uite eran condutte,
Sù'l fiume uſcito, che d'arena miſto
Con l'onde diſcorrea torbide, e brutte,
E ui trouar quel Vecchio in sù la riua,
Che con gl'impreſsi nomi ui ueniua.

Non ſo ſe ui ricorda, io dico quello,
Ch'al fin de l'altro Canto ui laſciai,
Vecchio di faccia, è sì di mẽbra ſnello,
Che d'ogni Ceruo è più ueloce aſſai,
De gli altrui nomi egli s'ẽpia il mãtello
Scemaua il monte, e non finiua mai,
Et in quel fiume, che Lete ſi noma,
Scarcaua, anzi perdea la ricca ſoma.

Dico, che come arriua in sù la ſponda
Del fiume, quel prodigo uecchio ſcote
Il lembo pieno, e ne la torbid'onda
Tutte laſcia cader l'impreſſe note.
Vn numer ſenza fin ſe ne profonda,
Ch'un minim'uſo auer non ſe ne puote,
E di cento migliaia, che l'arena
Sù'l fondo inuolue, un ſe ne salua à pena.

Lungo, è d'intorno à quel fiume uolãdo
Giuano Corui, & auidi Auoltori,
Mulacchie, e uarij augelli, che gridãdo
Faccan diſcordi ſtrepiti, è romori,
Et à la preda correan tutti, quando
Sparger uedean gli amplisſimi teſori.
E chi nel becco, è chi ne l'ugna torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

Come uogliono alzar per l'aria i uoli,
Non han poi forza, che'l peſo ſoſtegna,
Sì che conuien, che Lete pur'inuoli
De ricchi nomi la memoria degna.
Fra tãti augelli ſono duo CIGNI, *ſoli*
Bianchi Signor, com'è la uoſtra ĩſegna,
Che uengon lieti, riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

Così cõtra i pẽſieri empi e maligni
Del Vecchio, che donar uorriagli al fiume,
Alcun ne ſaluan gli augelli benigni,
Tutto l'auanzo obliuion conſume.
Or ſe ne uan notando i ſacri Cigni,
Et or per l'aria battendo le piume
Fin che preſſo à la riua del fium'empio
Trouano un colle, è ſopra il colle un tẽpio.

A' l'Immortalitade il loco è sacro,
Ou'una bella Ninfa giù del colle
Vien'à la ripa del Leteo lauacro,
E di bocca de' Cigni i nomi tolle,
E quegli affigge intorno al simulacro ,
Che ĩ mezo il Tẽpio una colona estolle
Quiui li sacra,è ne fa tal gouerno.
Che ui si pon ueder tutti in eterno.

Chi sia q̃l Vecchio,e pche tutti al Rio
Senz'alcun frutto i bei nomi dispensi ,
E de gli augelli,e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume uiensi ,
Aueua Astolfo di saper disio
I gran misterij,è gl'incogniti sensi ,
E domandò di tutte queste cose
L'huomo di Dio , che così gli rispose

Tu dei saper, che non si moue fronda
La giù,che segno quì non se ne faccia ,
Ogni effetto conuien,che corrisponda
In Terra,è ĩ ciel,ma cõ diuersa faccia.
Quel Vecchio,la cui barba il petto inõ
Veloce sì,che mai nulla l'ĩpaceia, (da
Gli effetti pari,è la medesim'opra ,
Che'l tempo fa la giù,fa quì di sopra.

Volte che son le fila in sù la rota ,
La giù la uita umana arriua al fine,
La fama là,quì ne riman la nota ,
Ch'immortali sarien' ambe è diuine ,
Se non che quì quel da l'irsuta gota,
E la giù il Tempo ogn'or ne fa rapine,
Questi le getta,come uedi, al Rio ,
E quel l'immerge ne l'eterno oblio .

E come qua sù i Corui , egli Auoltori,
E le Mulacchie,e gli altri uarij augelli
S'affaticano tutti per trar fuori
De l'acqua i nomi,che ueggiõ piu belli;
Così la giù ruffiani,adulatori
Buffon,Cinedi,accusatori,e quelli ,
Che uiuono à le Corti,è che ui sono
Più grati assai,che'l uirtuoso,e'l buono

E son chiamati cortegian gentili ,
Perche sanno imitar l'asino e'l ciacco,
De' lor Signor,tratto che n'abbia i fili
La giusta Parca,anzi Venere e Bacco,
Questi,di ch'io ti dico, inerti e vili ,
Nati solo ad empir di cibo il sacco.
Portano in bocca qualche giorno il no
Poi ne l'oblio lasciã cader le some.(me

Ma come i Cigni,che cantando lieti
Rendono saluo le medaglie al Tẽpio ,
Così gli huomini degni,da'Poeti
Sõ tolti da l'oblio,più che mort'empio.
O BENE *accorti Principi , e discreti*
Che seguite di Cesare l'essempio ,
Egli Scrittor ui fate amici,donde
Non auete à temer di Lete l'onde .

Son come i Cigni anco i Poeti rari ,
Poeti,che non sien del nome indegni
Sì perche il Ciel de gli huomini p̃clari
Non pate mai,che troppa copia regni,
Sì per gran colpa de'Signori auari ,
Che lascian mendicar'i sacri ingegni,
Che le uirtù premendo , & essaltando
I uitij,caccian le buon'arti in bando .

Credo,che Dio quest'ignorãti ha priui
De l'intelletto,è loro offusca i lumi,
Che de la Poesia gli ha fatti schiui
Acciochè morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian uiui ,
Ancor che auesser tutti i rei costumi,
Pur che sapessin farsi amica Cirra ,
Più grato odor'auerian, che Nardo,ò
(Mirra.

In questa bellissima, & importantissima fauola dunque, & allegoria, & documento di quel diuino, & celebratissimo Scrittore, si vede esser fondata tutta l'intẽtione di questa Impresa. La quale è vn Cigno, con vn breue in bocca, & parole che dicono;

Pvr Ch'io Possa.

Et potrebbe farsi giudicio, che la leuasse in pensier'amoroso. Et come quello, che ottimamente sapeua, che le vere & generose donne niuna sorte di seruitù, ò di dono, ò d'acquisto possono auer più grato, che la gloria, & l'immortalità della fama loro, volesse disporsi di farlo & procurarlo per la sua donna con ogni poter suo. Di che con questa Impresa volesse far come augurio, & promessa à se stesso, alla donna stessa,& al mondo.

Et potrebbe ancor prendersi in generale,cioè,che questo Signore voglia con tal'Impresa proporre à se stesso come vn generoso segno & augurio, di douer con l'arme, & con gli studij procurar con ogni poter suo, di consacrar'al Tempio del Immortalità, ò Eternità il nome, & la gloria cosi sua, come de'suoi antichi, & de' suoi posteri, ò discendenti. Et particolarmente poi potrebbe prendersi, che egli volga il pensiero, l'intentione, ò la promessa à i suoi Signori Venetiani, à chi con l'essempio de suoi passati ha cominciato à seruire dalla prima sua giouentù.Et potè forse ridursi à particolar consideratione, che nella sua famiglia sono quasi sempre stati huomini, che han procurato di promouer sempre auanti, la gloria, & lo splendor della Casa loro, come fu particolarmente quel Signor Antonello, suo bisarcauolo,ilquale fu sì gran Capitano della sede Apostolica ne i tempi di Papa Paolo, & Pio Secondi.Dalla qual sede per molri suoi benemeriti,oltre ad altri premij & onori, ebbe il Castello di Santo Mauro. Et poi il conte Brvnoro, suo arcauolo, nato del detto Antonello, & d'una figliuola del Conte Averso, di Casa dell'Angvillara, chiarissima in Italia. Il quale à tempo di Giulio,pur Secondo, & conseguentemente poi di Leone,fu ancor'egli Capitano di molto grado, & di molta stima, & auea sotto di se dugento Caualieri, tutti Signori di Terre, & che aueano iurisditione. Et eran quelli,che il Duca Lorenzo de'Medici tenea per particolar guardia, seruitio, & reputatione della persona del Papa, & sua. Il fratello del qual Brunoro, chiamato Meleagro, fu condottiere della Republica Venetiana con dugento Cauai leggieri, & fù poi fatto prigione da'Francesi insieme con Bartolomeo Liuiano, & il Proueditor'Andrea Gritti, che fu poi Doge. Onde dapoi liberato,fu fatto Generale di tutta la caualleria leggiera,& morì poi finalmente combattendo con gran valore alla guerra di Vicenza.

Del sopradetto Brunoro il figliuolo Antonello, fu Caualliere & Signor

& Signor di tanto valore, che meritò da Papa Clemente Settimo il Castello di Sant'Arcangelo, & da Papa Paolo Terzo quello di Forlimpopoli, & ꝑ dote della prima moglie, la qual fu figliuola del detto Bartolomeo Liuiano, ebbe questo Antonello i Castelli Roncofreddo, & Montiano. Et auendo desiderio d'accomodarsi ancor'esso à i seruigi de'Signori Venetiani, non potè ottenerne licenza da i detti Pontefici, à chi per li feudi si trouaua obligato. Poi auendo presa vn'altra mogliera di Casa CONTI, nobilissima tra i Baroni di Roma, gli nacque questo BRVNORO, di chi è l'Impresa, sopra la quale io son'intorno à questo discorso. Il qual Brunoro essendo di XVI. ò XVII. anni stato à i seruigi di Papa Paolo alla guerra del Regno con grado di sessanta celate, ottenne in guidardone dal detto Pontefice licenza di potersi mettere à i seruigi di esi Signori VENETIANI. come fece subito. Et oltre all'auerli i detti Signori data vn'aspettatiua di Cento Cauai leggieri, & altre prerogatiue importanti, gli diedero in gouerno la Città di CREMA, Terra nobilissima, & di molta importanza, & conseguentemente molto cara a detti suoi Signori, per essere à i confini alieni, & per la fideltà & valor de suoi cittadini. Et vltimamente gli hanno dato grado onoratissimo di Colonello. Et si può sperare che sia per venir di continuo crescendo in gradi & dignità maggiori, se con l'occasioni, che sogliono apportar'i tempi, col suo ben seruire, & con l'età anderà crescendo in lui il valore, i meriti, la riputatione, & principalmente la gratia, e'l voler di Dio, come ragioneuolmente si deue credere.


CARLO
ARCIDVCA D'AV
STRIA,
AVDACES IVVO

CARLO ARCIDVCA D'AVSTRIA.

CHE cosa sia la Fortuna, è stato molto sottilmente ricercato da gli Scrittori. Et Aristotile particolarmente ne fa molte definitioni, & vi si distonde intorno con molte parole. Così ancor Marco Tullio nel secondo libro della Diuinatione. Ma tutta uia niuna d'esse è molto riceuuta da i più intendenti, come ancora alcune delle definitioni d'altri Scrittori non sono riceuute da i nostri Teologi, venendo alcuni d'essi à quasi escludere, ò toglier via in tutto, quello, che gli altri han voluto chiamar Fortuna, col farla vna cosa stessa col Caso. Et all'incontro altri restringendo quasi con essa in vn certo modo il libero arbitrio, & la libera operatione della Natura. Altri ancor sono, i quali si riducono à conchiudere, che Fortuna s'abbia à dir propriamente il successo, & il fine delle cose, quando si vede venir'in modo, che trascenda la cognitione vmana, & che quasi per niun modo non se ne possa rendere, ò inuestigar la ragione, sì come quando à qualcuno, che in ogni sua cosa si gouerni prudentemente, si vede così spesso auenir quasi ogni cosa in contrario, & in cattiuo fine. Et altri poi, che pessimamente guidi, & disponga vno, ò più, ò tutti suoi negotij, & gli succedano tutti felicemente. I quai così violenti, & irragioneuoli auenimenti, voglion costoro, che s'abbiano propriamente à chiamar Fortuna. Et in questa opinione furon gran parte de i Gentili, ò Idolatri antichi, i quali vedendo spesse volte riuscir tai fini così fuor d'ogni ragione, l'attribuirono à voler superiore. Onde ne fecero vna lor Deità, come scioccamēte soleuan far della Febre, dell'Abondanza, & d'infinite altre cose tali. Et Plutarco afferma, che in Roma erano molti Tēpi sacrati alla Dea Fortuna, co i quali mostrauan di credere fermamente, che la Fortuna fosse quella, che in gran parte, ò in tutto gouernasse le cose vmane. La qual vana, & pessima opinione hanno ancor'oggi la maggior parte de gli ignoranti, nō vergognandosi cō sì gran lume, che hanno dalla santa fede, & Religion nostra, cadere in quella empia opinione, potendosi vedere, che quantunque il volgo ignoraute de gli antichi fosse in quel vano errore, che s'è già detto, tuttauia i migliori nō solamēte Filosofi, ma ancor Poeti, se ben alle volte scherzādo soleuan dire;

Si Fortuna uolet, fies de Rhetore Consul,

Si uolet hæc eadem, fies de Consule Rhetor. Et qualche altro tale in questo parere, solean dir'ancor poi per contrario,

Quisquis habet nummos, secura nauiget aula,

Fortunamque suo temperet arbitrio. Et più chiaramente poi per mostrar, che la prudentia, & la virtù, & non alcuna Deità di Fortuna gouerna le cose vmane, gridauano santamente,

Nullum abest, si sit prudentia, sed te

Nos facimus Fortuna Deam, celoque locamus. Et per chiuder tutte queste controuersie in pochissime parole, ne fecero la sentenza, ò il prouerbio, SVAE QVISQVE Fortunæ faber est. Che ciascuno è Fabro della sua fortuna, cioè, che ciascuno con la Diligenza, con la Sollecitude, con la Prudentia, con la Virtù, & col Valore può fabricarsi la Fortuna à tutto voler suo felicissima. Nè altra volontà superiore s'ha da credere in niun modo, che gouerni le cose nostre, se non quella del sommo Iddio, fabro, & Signore delle persone, dell'anima, & d'ogni ben nostro. Onde perche il temer'Iddio, non è però altro, che astenersi dall'ingiustitie, dalle quali la più parte nascono le male fortune nostre, ò per corso ordinario di coloro, che offesi si voglion vendicare, ò di chi regge, che gli castiga, ò di Dio, auanti al quale niuno bene è senza remuneratione, & niun male senza castigo, per questo n'abbiamo il santissimo oracolo, CHE à colui il quale sinceramente, & veramente teme Iddio, ogni cosa riesce in bene, & che ogni cosa, che egli fa, li va prospera, & felicissima.

Auendosi dunque ogni bell'animo, & ogni vero Cristiano radicato nel core questo santissimo timor di Dio, & sapendo, che egli stesso, come clementissimo padre, & ottimo institutore, ci ha dato à conoscere, che non debbiamo star'ociosi, & disutili, ma operar sempre in bene, i Poeti migliori volendo pur con la uaghezza, & leggiadria poetica dimostrarci questo ricordo in sostanza, scrissero, che la Fortuna aiuta coloro, i quali sono pronti, & arditi ad operare, non quei che si stanno vanamente, & timidamente agognando.

Audaces Fortuna iuuat, timidosq; repellit. Intendendo però sempre questo ardire, & questa audacia nelle cose buone, con ottima intention prese, & con debita ragion gouernate. La qual bellissima sentenza deuendosi portar sempre scolpita nella memoria da ogni persona di non vil'animo, & molto più da i gioueni, & di essi molto più da i Principi, à chi s'appartengono l'attioni, & l'Imprese grandi, si vede, che con molta leggiadria questo nobilissimo giouene, terzo figliuolo dell'Imperator FERDINANDO, l'ha ridotta à forma d'Impresa con tutti i modi, & le regole, che si ricercano

cercano perfettamente.

Et in quanto all'espoſitione dell'intention ſua, ſi può facilmente conſiderare, che vedendoſi queſto generoſo Signore d'eſſer nato della Regia, & Imperial Caſa d'Avstria, la qual ſi vede eſſer'in tanto colmo di gloria, & di gratia di Dio, che ſi conoſce veramẽte eletta dalla ſua diuina Maeſtà per gouerno & ſalute del mondo, & per continuo ſoſtegno della Criſtianità, & vedendoſi d'eſſer figliuolo d'un Imperatore, il qual di grandezza d'animo, di ſplendor vero, & ſopra tutto di bontà & di ſantità, ſi può ſicuramente creder che ſia in piena protettetion di Dio, vedendoſi eſſer nepote di quel gran Curlo V. il qual'ha offuſcata la gloria di tutti i Re, & Imperatori, d'auanti à lui, vedendoſi finalmente d'eſſere ſpecioſo ramo del ſangue ſuo, tutto intorniato di Regni, & di Principati, ſi può credere, che poſtoſi à miſurar tutte queſte ſupreme dignità, & gratie con l'altezza dell'animo ſuo, abbia per auentura fabricata queſta ſua belliſsima Impreſa non per ſe ſolo, ma per tutto il ſuo parentato, volendo augurare à ſe, & al mondo il feliciſsimo aſſeguimento del ſolo, & principal deſiderio di detta lor Caſa, che è di ridur gl'Infideli, & il mondo tutto alla ſantiſsima fede noſtra. Et perche potrebbon forſe alcuni maligni, ò timidi, ò dubbioſi dire, che per far queſto non baſta l'auer in mano l'Imperio, tutti i Regni principali, & tutte le migliori Nationi della Criſtianità, ma vi biſogni ancor la Fortuna, abbia queſto valoroſo giouene voluto vaghiſsimamente, & con belliſsimo modo riprendere, ò correggere cotal vaniſsima opinione. & con leggiadria riducendo queſto penſiero in forma d'Impreſa, dire, che la Fortuna, inteſa Criſtianamente per il volere del ſommo Iddio, aiuta, & non manca mai di fauorir coloro, i quali valoroſamente ardiſcono di metterſi all'oporationi onorate, & ſante.

O pur anco ſi può conſiderare, che queſta ſua Impreſa ſia fatta per ſe in particolare, il quale trouandoſi d'animo altiſsimo, & tutto volto à coſe grandi, non ſi ſgomenti per niun mondano accidente di condurle à fine, & che la Fortuna ſia per fauorire, & aiutar l'ardir dell'animo ſuo, come da tutti i buoni, che hanno notitia delle ſue rare qualità, & gli leggono quaſi in fronte la viuacità dell'ingegno, & vn chiaro ſplendor del fauor de' Cieli, gli viene augurato felicemente. Et potrebbe ancor eſſer da lui ſtata fatta riſtrettamente ſopra qualche ſuo particolar deſiderio, ò penſiero di Regno, d'Amore, ò di Matrimonio, nel quale attrauerſandogliſi nella mente, qualche grande impedimento, egli valoroſamente tagliandoſi tutti con l'altezza dell'animo, abbia voluto moſtrare & augurarſi di non diſperarſene in niun modo, poi che la ſenteuza di tanti grandi huomini, la ragion naturale, & tante eſperien-

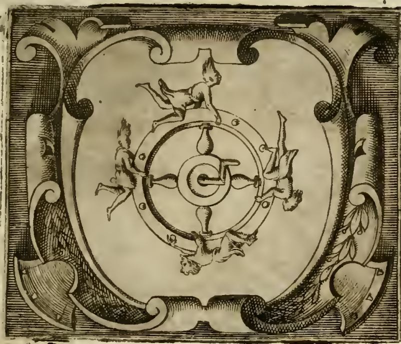
ze di particolari essempi, che se n'hanno infiniti per ogni tempo, l'asicurauano, che la maggior'importanza nel condurre à fine le cose grandi (à chi vi abbia accompagnata la prudentia, e'l sapere) consiste nell'ardir valorosamente di mettersi à tentar di condurle à fine. Al qual'ardir, nelle cose lecite, & giuste non manca mai il fauor di Dio, come quello, che risplende sempre, & sempre dalla sua infinita clemenza s'influisce vniuersalmente in questo nostro inferior mondo, ma non opera poi vniuersalmente in tutti per non esser tutti con la bontà, con la prudenza, & col valore atti, & preparati à riceuerlo, & à valersene.

Trovasi da i begli ingegni figurata la Fortuna, com'è nel disegno di detta Impresa, cioè vna Donna ignuda con vn piede sopra vna palla, per mostrar la sua perpetua instabilità, & con la vela in mano, per voler mostrare, che essa guida, ouunque vuole, questa naue del viuer nostro. La qual cosa, oltre all'esser fatta con vaghezza de' Pittori, & de'Poeti, si può ancor approuar per buona, se, come disopra ho detto, noi prendiamo la Fortuna per ministra, & essecutrice del volere del sommo Iddio, & che la mutation sua s'intenda secondo i meriti, & i demeriti di ciascuno.

Vsasi ancora con la stessa vaghezza d'attribuire alla fortuna vna ruota, come quella de' carri, la quale non le stà sotto i piedi, percioche essa fortuna non s'intende allora, che sia mutabile in se stessa, ma le sta da vn lato, per mostrar, che gli effetti & i doni suoi son posti sopra la ruota mutabilissimi, secondo i meriti, ò demeriti, & il valore, ò la dapocagine, di coloro, à chi si danno. Et in mano essa fortuna tiene Scettri, Mitre, & Corone, per dinotar, che ella ha in mano ò potestà sua di darle, & togliere. Sì come in questo libro si può vedere nell'ornamento dell'Impresa della Regina Isabella di Spagna. Oue in cima sono le figure della Pace, & dell'Abondanza, cō due Angeletti, che l'uno spiegando la bandiera, & l'altro sonando la ttomba, fanno note al mondo per la via de gli occhi, & dell'orecchie, la felicità, & la gloria sua. In mezo da vn lato è la detta figura della Fortuna, & dall'altro quella della Virtv con vn Sole in petto con l'ale, & con la Corona di Lauro in mano. Et in fondo, ò in piede del frontispicio sono due fiumi con due corone in mano, che rappresentano la Senna, & il Tago, fiumi principalissimi, quello di Francia, & questo di Spagna.

Vn'altra ruota si suol'ancor attribuire alla Fortuna con huomini attorno, che vengono à star chi in cima, chi in fondo, chi in mezo, & chi nel salir'in alto, & chi nel discendere, che certamente con molta leggiadria rappresenta la forma de gli andamenti del viuer mondano. Sopra della qual ruota ritrouandomi vn Sonetto

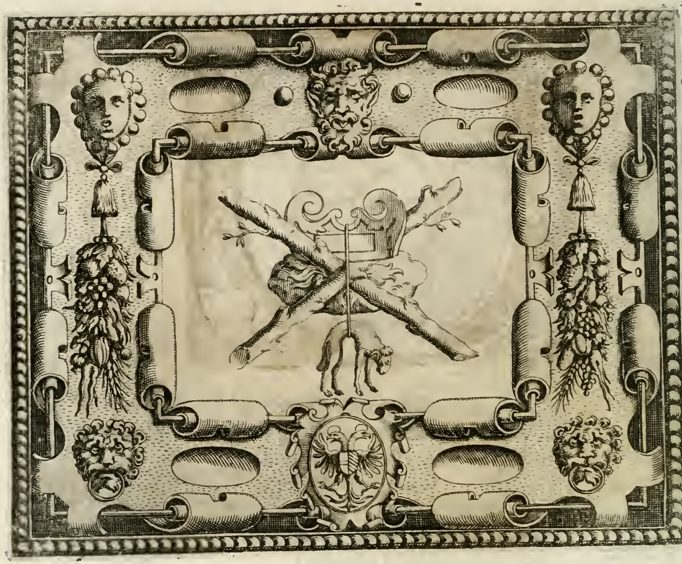
netto fatto da LORENZO de' Medici, ho voluto metterlo in queſto luogo, per eſſer veramente molto bello, & piaceuole, col ſolito ſtile piano, & dolce, che ſi vede in tutte l'altre compoſitioni di quel grand'huomo, ſecundo che quell'età, ò quei tempi ſuoi comportauano.



AMICO mira ben queſta figura.
Et in arcano mentis reponatur,
Vt magnus inde fructus extrahatur,
Conſiderando ben la ſua natura.
Amico, queſta è ruota di uentura
Quæ in eodem ſtatu non firmatur,
Sed caſibus diuerſis uariatur,
E qual'abbaſſa, e qual pone in altura.
Mira, che l'uno in cima è già montato.
Et alter eſt expoſitus ruinæ,
E'l terzo è in fondo d'ogni ben priuato.
Quartus aſcendet iam. Nec quiſquam ſine
Ragion, di quel che oprando ha meritato,
Secundum legis ordinem diuinæ.

CHE per certo oltre alla vaghezza & alla piaceuolezza del penſiero, & all'artificio del Sonetto, ſi vede, che conchiude pienamente, & conforme à quello, che le ſacre lettere ci propongono ſempre, cioè, che la felicità, & l'infelicità delle noſtre fortune ſi ci dian da Dio, delle noſtre operationi, ſoſtenute ſempre nella ſua diuina giuſtitia, & nella ſua gratia.

CARLO
DVCA DI BORGOGNA.



QVESTA Impreſa de i Cauallieri del Teſone, Claudio Paradino Frãceſe mette il Motto antico; PRECIVM NON VILE LABORVM. Et il Giouio, inquanto all'eſpoſition d'eſſa, dice, ch'ella è materia molto intricata, & poco inteſa ancor da quei Signori, che la portan'al collo, & dice, che il Toſone è interpretato da alcuni il vello d'oro di Giaſone, portato da gli Argonauti, che alcuni lo riferiſcono alla Scrittura Sacra del teſtamento vecchio, dicendo, ch'egli è il vello di Gedeone, il quale ſignifica fede incorrotta. Et ſoggiunge, che il valoroſo Carlo Duca di Borgogna, il quale fù ferociſsimo in arme, volſe portarui la pietra focata col focile, & con due tronconi di legno, volendo denotare, che egli auea il modo d'eccitar grande incendio di guerra, come fu il vero, ma che queſto ſuo ardente valore ebbe triſtiſsimo ſucceſſo.

ſucceſſo. Percioche prendendo guerra contra Lorena, & Suizeri, doppo le due ſconfitte di Morat, & di Graueſon, fù sbarattato, & morto ſopra Nansì la vigilia dell'Epifania. Onde queſta Impreſa fù beffata da Renato Duca di Lorena, vincitore di quella guerra. Il quale, eſſendoli preſentata vna bandiera con tal'Impreſa del focile, diſſe; Per certo, queſto sfortunato Signore quando ebbe biſogno di ſcaldarſi, non ebbe tempo d'operare il focile.

Tutto queſto quaſi di parola in parola dice il Giouio in queſta Impreſa. Ma Claudio Paradino, huomo di belliſsimo ingegno, & il qual moſtra d'auer molto minutamente dalle ſcritture auuta notitia d'eſſa, ſi ſtende più particolarmente à dire, come ella fù cominciata l'anno MCCCXXVIII. & che furono da principio eletti à tal'ordine di Caualleria XXIIII. Cauallieri onorariſsimi, à i quali dal Duca di Borgogna fù donato vn collare d'oro con pendente con tal'Impreſa, il quale ciaſcuno d'eſsi ſi portaua al collo, & ne mette di tutti il nome, che furon queſti;

Primo, & capo di tutti eſſo Duca, che ne fù inſtitutore.
Guiglielmo di Vienna, Signor di San Giorgio.
Renato Pot, Signor della Roche.
Il Signor di Recabaix.
Il Signor di Montagrì.
Rolando de Huquerque.
Antonio de Vergy, Conte di Damartin.
Gio. di Lucemburgo, Signor di Beaureuoir.
Gilberto de Lanoy, Signor di Villerual.
Antonio Signor di Croy, & di Renty.
Gio. di Villiers, Signor d'Iſleadam.
Florimonte de Brimeu, Signor de Maſsicort.
Roberto, Signor de Mamines.
Iaques de Brimeu, Signor di Montambaix.
Dauit de Brimeu, Signor de Lignì.
Hugo de Lanoy Sig. de Santes.
Gio. Sig. de Comines.
Antonio de Thoulongeon, Mareſcalco di Borgogna.
Pietro di Lucemborgo, Conte di Conuerſano.
Gio. della Trimoilla, Signor de Ionuelle.
Pierre de Beaufremont, Signor de Gargnì.
Filippo, Signor di Teruant.
Gio. de Crequy.
Gio. de Croy, Signor de Tours, ſotto Marne.

In quanto all'eſpoſitione il detto Claudio Paradino dice ancor'egli, che quel vello di tal'Impreſa s'intende ad imitation di quello, che Giaſon conquiſtò in Colcos, inteſo ancor'eſſo per la virtù, che

tanto

tanto fù amata da quel buõ Duca. Onde fra molt'altre lodi, scritte nel suo epitafio, fù ancor q̃sta, in persona di lui medesimo che parlasse;

Por mantener l'eglise, que est de Diu maison
L'ay mis sus le noble ordre, q'on nomme la Toison, cioè,
Per mantener la chiesa, che è casa di Dio.
Io ho instituito l'ordine chiamato del Tosone.

Ora quì è da auuertire, come il Giouio attribuisce questa inuentione à Carlo Duca di Borgogna, come è detto. Ma il Paradino l'attribuisce à Filippo, pur Duca di Borgogna. Et però per risolutione dico, che in effetto, il primo institutor di tal'ordine fu Filippo, come il Paradino dice, non Carlo, come dice il Giouio. Ma è ben vero, che ancor Carlo, il qual fu figliuolo di esso Filippo, continuò d'usarla. Il qual Carlo fù finalmente rotto, & morto à Nansì, come dice il Giouio. Massimiliano d'Austria, che fu Auo di Carlo Quinto, prese poi per moglie Maria di Borgogna, sola figliuola, & erede del detto Carlo, vltimo Duca di Borgogna, & non solamente mantenne il detto ordine di Caualleria del Tosone, ma ancora l'ha sostenuto egli, & i suoi discendenti accrescendo tanto di nobiltà, & di gloria, che oggi è il più onorato titolo, che soglian dare, & il maggior fauore, non si dando se non à grandissimi Signori, onde dicono, che in tal proposito solea dir Carlo Quinto, che egli à piacer suo poteua crear mille Duchi, & Marchesi, ma non poteua far'un Caualier del Tosone, conuenendoui le volontà, & i voti di tutti i Caualieri di quell'ordine.

Et per finir breuemẽte quel che resta intorno all'espositiõ di q̃sta Impresa, dico, che in quãto all'espositione del Giouio, che quel Duca volesse mostrar d'auer potere d'accender gran fuoco di guerra, questa sarebbe stata immodestia, & arroganza, indegna d'un valoroso Signore, come fu quello. Oltre che quel Carlo, il qual dice il Giouio, non essendo stato inuentore di tal'Impresa, non poteua vsarla con altra particolar'intentione, & se non come ereditaria, & per segno di tal'ordine di Caualleria, sì come non con altra particolar intentione, ma solo per tal segno d'ordine la portano & l'han portata poi tutti gli altri descendenti ò eletti à tal dignità. Et ogni picciola persona può seminar tanta zizania, che ne possa accender qualche principio di guerra. Là oue à chi sanamente considera, parrà molto migliore, & più degna l'espositione del Paradino, cioè, che quel buon Filippo, ilquale fu Autore di tal'Impresa, volesse mostrar con essa, che sì come il ferro durissimo, & la pietra durissima anch'ella, percotendosi insieme, se ne cõsumano scambieuolmente l'uno, & l'altta, & accendono poi fuoco, che non è in poter loro di poter poi estinguere, così due forti Principi, ò Stati combattendo fra loro, se ne vengono à consumar l'un l'altro,

l'altro, & à partorir'incendij, che molte volte si stendono alla rouina d'altri, senza lor colpa. Io direi ancora che per auentura il detto Filippo, Autor di tal'Impresa del Tosone, volesse col vello Aureo denotar le ricchezze, conforme à quello, che à tal proposito par che volesse pur del detto vello aureo dichiarar'il Petrarca,

Simil non credo che Giason portasse
Al uello, ond'oggi ogn'huom uestir si uuole. Et così uolesse quel buon Principe mostrare, che sì come il fuoco nella pietra, & nel focile si conserua da noi in potenza & non si procura mai di trarlo in atto, se non quando di lui abbiamo estremo bisogno, & non possiamo far senz'esso, così un'ottimo Principe non dourebbe mai usar l'arme & il fuoco della guerra, se non con somma, & strettissima necessità. Et così parimente inquanto al vello aureo, che sì come Iason con quella nobilissima giouentù nō si mosse ad andar all'acquisto suo per alcuna ingordigie, ò auaritia, ma solo per onore, & per gloria, così vn'animo nobile deue procurar gloriosamente le ricchezze per sola gloria, la qnale un vero Cristiano deue riconoscer tutta da Dio, & tutta riferir sempre à Dio.

O forse ancor cō la pietra, & col focile, che per se stessi sono freddissimi, & del tutto inutili, ma eccitati fra loro producono il fuoco tanto bello, tanto mirabile, & tanto vtile, & necessario alla vita umana, così volesse l'Autor suo dimostrare, che conuenga ad animo nobile, non starsi ocioso, & disutile, ma essercitarsi, & operarsi, onde ne cascan frutti à beneficio del mondo, & onor, & gloria del fattor suo. Et per auentura l'aggiungesse poscia il vello aureo, per soggiungere, che dall'operare, non dallo starsi freddo, & pigro, nascono le ricchezze.

O ancora, come nell'Impresa del Marchese di Massa ad altro fine s'è detto, potrebbe forse col uello aureo auer voluto dimostrare il Montone, il quale fu riceuuto in Cielo, lasciando la spoglia in terra, uolendo quel Signore proporre à se, & à suoi Caualieri di douer di continuo star'intenti ancor'essi allo stesso fine, cioè, aspirare alla uia del Cielo, lasciando le cose terrene; & far'argomento, che se ad un'animale irrationale per auer fatta operatiō lodeuole, li Dei si mostrarono così grati, che l'han collocato in Cielo, & fatto glorioso al mondo, che douerà sperare, & fare un'huomo, & un Cristiano, nato dal Cielo, & da deuer ritornare al Cielo, se egli stesso con le sue male operationi non se ne priua?

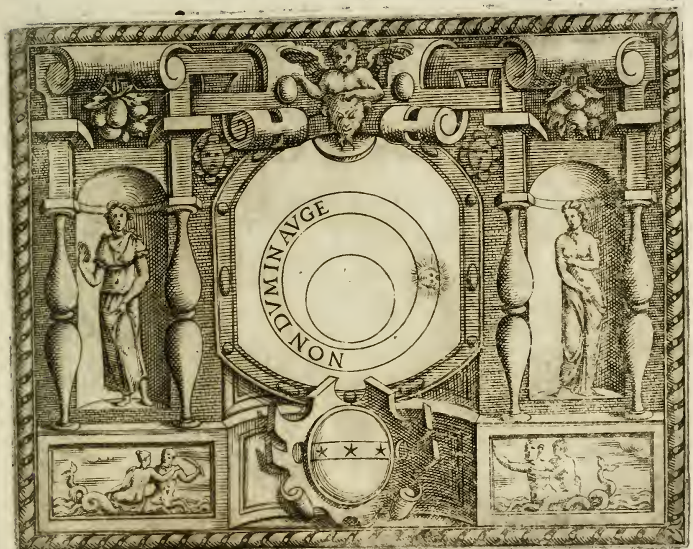
I SIGNORI, ET PRINCIPI DEL TOSON D'ORO, *che oggi uiuono, posti non secondo i gradi, ma secondo i tempi, che sono stati creati l'un doppo l'altro.*

FILIPPO Secondo, Re di Spagna, Capo del Tosone.
MASSIMILIANO, Re di Boemia, ora Imperatore.

Don Beltramo della Cueua Duca d'Alberqueque.
Don Inigo Lopes de Mendoza, Duca dell'Infantasgo.
Cosimo de'Medici Duca di Fiorenza.
Don Emanuel Filiberto Duca di Sauoia, &c.
L'Amoral, Conte d'Egmont. Principe di Gaure, Signor de Fienes.
Giouan de Lignì Conte d'Arremberghe, Baron di Brabanson.
Ferdinando Arciduca d'Austria.
Don Gonzaluo Fernandes di Cordoua Duca di Sessa, & Terranoua Conte di Cabia.
Don Pedro Hernandes di Velasco, Duca di Frias, Contestabile di Castiglia.
Don Fernando Aluarez di Toledo, Duca d'Alua.
Il Duca di Bauiera, Alberto.
Ottauio Farnese, Duca di Parma, & Piacenza.
Pietro Hernesto Conte di Mansfelt.
Il Duca Henrico di Brunsuich, & Lunenburg.
Filippo de Croy, Duca d'Arscotte, Principe de Cimay, Conte de Pourcean, Signor de Semighen.
Il Principe di Spagua CARLO.
Filippo de Montmoranei, Conte de Horne.
Gulielmo de Nassao, Principe d'Orenge, Signor de Breda.
Giouanni Conte d'Ostafaie.
Carlo Barone di Barlemont, Signor de Perunez.
Carlo de'Brimen, Conte de Meghem, Signor de Huuercourt.
Gio. Marchese di Berges, Conte de Vualhain.
Antonio Doria, Marchese di S. Stefano, Signor di Giersa.
Don Francesco Fernandes d'Aualos Marchese di Pescara, &c.
Sforza Sforza Santa Fiore, Conte di S. Maria, & di Varsi, Signor di Castell'Arquato.
Filippo di Montmoranci, Signor d'Acicourt.
Gulielmo de Croy Marchese de Rentin.
Florenho di Montmoranci, Signor di Montegnij.
Filippo Conte de Ligni. & de Faulquenberghe.
Carlo de Lanoy Principe di Sulmona.
Antonio de Hallaing Conte de Hoochstrate.
Ioachimo di Meuhausen, Cancellier grande di Boemia.
Il Duca di Medina Celi.
Il Duca di Cordoua.
Il Duca d'Vrbino.
Marc'Antonio Colonna.
Il Re di Franza ENRICO.
Il Re di PORTVGALLO per quando sarà in età.

CARLO

CARLO SPINELLO
DVCA DI SEMINARA.



NEl primo libro di questo volume al vj. Capit. s'è ricordato, come quelle Imprese, che si fanno da persone graui per conseruar come perpetue, hanno molta gratia, & dignità quãdo si fanno alquãto oscurette, & massimamente quando pur elle vengono ad essere oscure solamente alle persone idiote in tutto, essẽdo poi chiare, & intelligibili à quei che sono di qualche dottrina, & di bel giudicio, sì come si vede in questa di questo Duca. La quale manifestamente si fa conoscere d'esser tolta nella natural Teorica de' Pianeti da gli Orbi, ò Cerchi della sfera del Sole, vno de' quali, che chiamano il deferente del Sole,

 scriuono

ſcriuono eſſere eccentrico da gli altri due, & dal mondo; & per queſta eccentricità viene ora ad abbaſſarſi verſo la Terra, & ora ad alzarſi verſo il Cielo. Talche quãdo il Sole è in quella parte più ele uata, ſi dimanda l'Auge. Vedeſi dunque in queſta figura il Sole eſſer poſto à man deſtra, poggiando verſo la ſiniſtra, ſecondo il ſuo corſo proprio, & eſſere à mezo il camino, ò viaggio ſuo verſo l'Auge. Onde dal Motto, NON DVM IN AVGE. Non è ancor nell'Auge, ſi può comprendere, che l'Autore in vniuerſal voglia dire, che egli ſi truoui di non auer'anco finito il corſo de'penſieri, & deſiderij ſuoi principali.

In quanto poi al voler più riſtrettamente conſiderare, ò congetturare, quali ſieno queſti principali penſieri, & deſiderii, che egli intenda con queſta Impreſa conuerrebbe far diuerſi giudicij. Percioche primieramente ſi potria credere, che l'Impreſa da vn Signor com'è quello, giouene, & d'animo gentiliſsimo, foſſe ſtata leuata in penſier'amoroſo, ritrouandoſi per auentura in qualche mediocremẽte felice ſtato nella gratia della ſua dõna, ma nõ però tãto, quãto il ſempre infinito voler de gli amanti ſuol deſiderare.

MA perche in effetto il Signore, di chi è l'Impreſa, ſi è continuamente dato alla virtù, & alla gloria & principalmente al ſeruitio del Imperatore CARLO QUINTO, & del Re FILIPPO ſuo figliuolo ſi potria più ſicuramente credere, che queſta Impreſa fuſſe da lui fatta in altra intentione che amoroſa, & più toſto uoleſſe con eſſa proporre à ſe ſteſſo, & al mondo come in queſto viaggio d'oneſti, & ſanti penſieri & deſiderij ſuoi egli ancor che ſe ne troui molto auanti, nientedimeno non ſe ne vede ancora in quel colmo, che ſe ne ha propoſto nell'animo di conſeguirne per meriti de ſeruitij, della fede, & del valor ſuo. Et particolarmente potrebbe crederſi, ch'egli leuaſſe queſta Impreſa l'anno 1556. & cinquataſette, quando il Re di Francia & il Papa moſſer guerra à confini del Regno di Napoli con tante uane ſperanze de gli appaſsionati, & con tanto terrore, & rumore di molti. Nel qual tempo trouandoſi il Duca d'ALVA capitan generale, & uedendoſi colto quaſi ſprouiſtamente, s'inteſe che fra le prime, & più importanti prouiſsioni fece chiamare à ſe queſto Duca con condotta di tre mila fanti, & vna cõpagnia di gente d'arme d'ottanta huomini, per eſſer giouene valoroſo, & di molta aſpettatione, & di caſa alla corona di Spagna anticamente deuotiſsima, & fedeliſsima. Et in quel tempo ritrouandoſi nello ſtato paterno nella punta ò eſtrema parte di Calabria ſi moſſe con tanta deſtrezza, & prudentia, che marauiglioſamente con tutte quelle genti ſi ritrouò in Abruzzo, quaſi prima, che da gli amici, non che da nimici fuſſe inteſo d'eſſer partito, & ſubito eſſendogli commeſſa dal Duca D'ALVA la fortificatione, & la cuſto-

la custodia di Ciuità di Chieti, città Metropolitana ò principale di quella prouincia, & sospetta di fede, questo Signore con la prudentia, & valor suo valse non solo à disingannar quei popoli malamente informati, & ridurli à uera, & deuotissima fede verso il Re loro, ma anco in meno di quaranta giorni fece tirare à fine perfettamente la fortificatione, cingendola di alquanti Caualieri & Beluardi di terra & fascine gittando più pezzi d'arteglieria, & finalmente facendo tutte l'altre prouisioni, che da ottimo Capitano potesser farsi. Tal che poco dapoi arriuatoui il Duca D'Alva, egli li consegnò talmente fortificata la città, che trapassò l'aspettatione d'ogni vno d'assai, di che esso Duca D'Alva si fece conoscere di prendere non solamente gran contentezza, ma ancora gran marauiglia, & massimamente vedendo, che le fortificationi delle Terre conuicine più importanti commesse nel medesimo tempo ad altri de primi Signori, & Capitani del campo, non erano ancor quasi à mezo, ilche non faceua già tener essi per men sofficienti, auendo fatto ciascun per se solo ogni lor debito, ma con tal comparatione notar questa per marauigliosa. Et douendosi il Duca D'Alva spignersi auāti alla volta di Pescara, & di Ciuitella per soccorerla con fatto d'arme bisognando, fece consegnare la città così fortificata à Giouan Battista della Tolfa Conte di Serino, per valersi nell'occasione della giornata, che nel soccorso pensaua fare, della persona di questo Duca di Seminara, & delle forze della buona fantaria, & caualleria, che conduceua. La qual giornata se bene non successe, nè perciò ebbe tanta occasione di mostrarsi al mondo, & al Re proprio, non restò in tutte le fattioni, che occorsero segnalarsi sempre tra primi & dar saggio, così giouenetto come era, dell'altezza dell'animo suo. onde appresso il Duca d'Alua fu sempre in non minore esistimatione, che confidenza communicandogli i più segreti maneggi & intendimenti così fu della guerra come della pace, la quale non più tosto fu conclusa, che suscitandosi nuoui romori dalla parte di Piccardia, non meno per vera deuotione che porta al suo Re, che per desiderio di gloria, vi passò con grandissima celerità, oue da quella Maestà essendo stato accolto con ogni specie di onorate accoglienze, & anche di carichi gli diede, oltre la magnificenza & splendidezza della uita, e'l farsi conoscere di rara prudentia, fu particolarmente notata così da Francesi come da gli Imperiali, ò Filippici vna ualorosa risolutione per la degnità del suo Re, & della natione Spagnola della quale si è sempre dimostrato partialissimo, che trouandosi un gran Caualliero Spagnolo in vista d'ambedue gli esserciti intorniato da vna banda di Cauai leggieri, tutto che il Caualiere Spagnolo si difendesse cō ma rauigliosa prodezza, era tuttauia dal gran numero de nemici ma-

cando gli

candogli ſotto il cauallo, quaſi ridotto in poter loro, onde queſto Duca inſieme col Conte di POLLICASTRO & vn Caualiero Spagnolo nominato Dō Guglielmo di CHESCOSA Catalano, ſi moſſe con tanto cuore, & buona fortuna, che diſsiparo quei cauai nemici, & ſaluarno il Caualiere con forſe più ſtupore de' Franceſi ſteſsi, che ſtauano attentiſsimi à remirare, che con diſpiacere, non potendo vn tanto valore non apportare vaghezza, ne' generoſi cuori de Franceſi ſteſsi, onde doppo il felice fine de l'una, & dell'altra guerra il magnanimo Re FILIPPO per non laſciar tanta fede, & virtù irremunerata, l'onorò altamente, & trattollo con ogni ſpetie d'amoreuoli dimoſtrationi. Il che tutto nel propoſito della eſpoſitione di queſta Impreſa ho giudicato conueneuole di ritrar coſi in ſommario da molte copie di lettere particolari, & publiche, ch'io ſon venuto raccogliendo per le mie iſtorie, & particularmente da quelle di priuilegi, che ſoglion'eſſer ſempre con pura verità, & degniſsimi di molta fede. De quali priuilegij conceduti ne'tempi noſtri da diuerſi Principi a diuerſe perſone Illuſtri, potrà eſſer forſe che io mi laſci indurre dalle perſuaſioni di molti amici à darne à i librari, per dar fuori vn pieno volume per dilettatione, ò vaghezza delle perſone di bello ingegno, & perche ancora ſaranno come vna valoroſa teſtimonianza per la verità di molte coſe principali di tali iſtorie. Con che ora ſi può venire à finir di dire per l'eſpoſition dell'Impreſa, che quantunque chiariſsimamente ſi vegga, che queſto Signore ſi debba riconoſcere per grandemente paſſato auanti nel deſiderato ſuo viaggio della vera gloria, & che forſe in quanto à ſe ſteſſo ſe ne doueſſe tener pienamente ſatio, tuttauia in quanto alla grandezza dell'animo ſuo, ò più toſto del ſuo deſiderio di ſeruire il ſuo Re, egli non ſe ne ſtimi d'eſſer ancora arriuato in colmo, come con le figure, & col Motto di tale Impreſa ſi fà intendere.

O per auentura non per ſe riſtrettamente voglia referir queſto ſuo non ritrouarſi in colmo de'deſiderij ò penſieri ſuoi, ma per tutta la ſua caſa, ò famiglia, ò parentado, eſſendo notiſsimo come la famiglia SPINELLA antichiſsima & Illuſtriſsima nel Regno di Napoli ha ſempre auuti chiariſsimi perſonaggi, sì come quel NICOLO SPINELLO, Conte di Gioia, & gran Cancelliere nel Regno di Napoli, del quale ſi legge tra molti egregij fatti, quello, bē che poco pio, & Criſtiano, d'eſſere ſtato cagione della creatione dell'Antipapa in Fondi per auerci indotta la Regina Giouanna, appreſſo della quale fù in molta eſiſtimatione, onde nacque nella Chieſa ſciſma notabile, & come ſi legge in molte iſtorie. Fù coſtui vno de primi huomini del ſuo tempo, & in parte ne fa teſtimonianza vn teſtamento fatto dal Veſcouo di Caſſano, ſuo figliuolo, fondatore

datore del collegio così famoso de gli Spinelli in Padoua, & tra l'altre parti ho notato in quello la grandezza di questo huomo di essere stato padre di sette figlie, tutte maritate ne' primi Principi & Signori d'Italia, oltre che si fa nota la autorità sua per mezo de consegli di Baldo, essendo stato eletto insieme con altri Principi, & Republiche arbitro delle differenze tra quel di Carrara, & il Visconte, Signor di Milano.

Ma per non tornar molto adietro con la memoria, è stato in queste età poco lontane dalla nostra, Giouan Battista Spinello, Conte di Cariati, & Duca di Castrouillare, il quale ebbe nome & effetti de primi capitani di quei tempi, di che bastò à far'ampia fede, l'auerlo l'Imperator Massimiliano, creato suo Capitan generale in luogo di Marc'Antonio Colonna in quelle importantissime guerre, che'l detto Imperatore faceua in Italia, & quanto valorosamente si portasse, auendo à fronte quel gran Bartolomeo Liuiano, del quale non han forse veduto maggiore molti passati secoli, si vede dalle grandissime demostrationi, che'l detto Imperatore gli fece di priuilegi, & di stati, oltre similmente che fu tanto grato al Re Catolico, che venendo esso Re à morte, lasciò il detto Conte di Cariati arbitro insieme col gran Cancelliere, & Marchese di Brandeborgo à far la diuisione di Regni & stati fra Carlo, & Ferdinando suoi figliuoli, che l'uno è poi stato Carlo Quinto, & l'altro Ferdinando primo Imperatore, nel qual maneggio si portò in tal modo, che restò amato, & reuerito dall'uno & dall'altro, & particolarmente Carlo il creò primo & perpetuo consigliere nella Corte, & in tutti Regni & stati suoi.

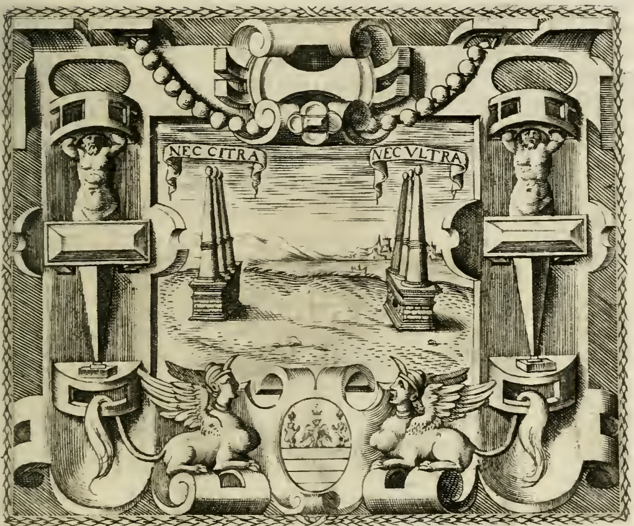
Di cui fù figliuolo Ferrante Spinello, similmente Duca di Castrovillare, & gran Protonotario del Regno di Napoli, nella qual degnità successe doppo la sua morte, il Principe Andrea Doria, la qual morte ancor che fusse molto immatura, non tolse però, che egli non ritogliesse à Francesi tutta la Calabria nella guerra di Lutrecco, essendo stato Capitan Generale nelle prouincie di Basilicata, & dell'una, & dell'altra Calabria nel tempo del Prencipe d'Orange, & particolarmente non prendesse il Castello di Cosenza con continua batteria di trenta giorni in circa, & non mantenesse in fede Catanzano, & tutto il resto di quelle prouincie. Del quale restò figliuolo il secondo Giouan Battista Spinello Duca parimente di Castrouillare, genero di Don Pietro di Toledo, & cognato del Duca di Fiorenza. Il quale nel morir giouenissimo auãzò grandemente il padre, & l'auo essendo morto di xxv. anni ritornato dalla guerra di Lamagno, doue con titolo di Capitano generale di quattrocento huomini d'arme de più chiari di tutto il Regno, egli auea seruito l'Imperator Carlo Quinto, auẽdo mo-

strato

ſtrato in quella guerra grandiſsimi ſegni del valor ſuo, & maſsimamente in quella memorabiliſsima battaglia col Duca di Saſſonia, combattendo quel giouenetto innanzi col ſuo ſquadrone, in modo, che dando dentro alla uanguardia de'nemici à canto il Duca Mauritio, il quale con la ſua valoroſa caualleria Ferraiola ſi trouaua nel lato ſiniſtro, fù tenuto per principal cagione, & autore di quella vittoria.

Ne meno furon chiari, & illuſtri per valor di guerra, & magnificenza, & ſplẽdor di viuere, il fratello del ſopra ricordato Giouan Battiſta primo Duca di Caſtrouillare, nomato Carlo, & Pier'Antonio ſuo figliuolo, ambi Cõti di Seminara, à cui ſucceſſe nello Stato queſto Secondo Carlo Duca di Seminara, ſuo figlio, di cui è l'Impreſa. Et benche egli abbia aggiunto alla caſa, & al ſangue ſuo tãta degnità, & tanta gloria, quanta in queſta eſpoſitione ſommariamente ſi è ricordato, & ſi vede, tutta uia per auentura egli vuol moſtrar con queſta ſuo bella Impreſa più la grandezza dell'animo & de penſieri ſuoi, che'l vero ò ſtretto biſogno, che la caſa debba auere d'accreſcimento di gloria per arriuarne all'auge, ò al colmo, come egli dice. Col qual penſiero, & generoſa intentione di aſpirar tuttauia ad accreſcerla, così per la caſa tutta, come per la perſona di ſe medeſimo, viene l'Impreſa ad eſſer belliſsima, & molto degna di vero Principe, & valoroſo Caualliere, & tanto più, potendo darſeli ò aggiungerui il ſentimento amoroſo, con altri particolari, che l'autore ſteſſo ne chiude forſe ne' ſuoi penſieri, & ne abbia voluto (come è proprio officio delle Impreſe) dar ſolamente ſegno con vaghezza, & leggiadria al mondo, & in particolare alla ſua Donna, à ſuoi amici, ò à ſuoi emoli, & nemici, che à perſone Illuſtri non ne mancan mai, & principalmente al Re ſuo Signore, sì come principaliſsimo ſi può credere, che ſia in queſta Impreſa il pẽſier di eſſo Duca di moſtrare, che gli effetti di ſeruirlo non ſieno ancora in tal colmo, che di gran lunga ſe veggano eguali al ſuo debito & deſiderio.

CLAVDIA RANGONA.



Ella forma delle mete, & che cosa elle fossero & à che seruissero, s'è ragionato nell'Impresa di Guidobaldo Duca d'Vrbino. Oue si è ancor detto che quantunque elle sieno tre, come ouate insieme sopra d'una base, non si dicono però se non vna Meta sola, se ben'ancor Mete nel numero de più, l'usano di nominar gli Scrittori, & principalmente i Poeti, i quali sogliono molto spesso vsar l'uno per l'altro numero. Queste adunque sono due Mete, col Motto nell'una, Nec Citra. nell'altra, Nec Vltra. che in lingua nostra si direbbe, Nè più in quà, Nè più in là. & è modo d'Impresa nuouo, & certamente artificioso, & bellissimo.

Ora per la interpretation sua è da credere, che essendo questa Signora nata di nobilissimo sangue, & maritata al Signor Gi-

BERTO da Correggio, Signore parimente di sangue illustrissimo, di Signorili, & lodeuolissimi costumi, & d'animo generoso, abbia voluto con questa Impresa dimostrar'à se stessa, & al mondo la mediocrità, che si conuiene ad ogni vera, & onestissima Donna, nel conuersare, & in ogni attion sua, non essendo nè souerchiamente rustica, & scropolosa, superstitiosa, ò ipocrita, ne all'incontro souerchiamente libera, & sicura, per rispetto almeno della malignità delle genti, troppo pronte à mal giudicare nelle cose altrui. Et è questa Impresa tanto più bella, & vaga, quanto che si vede auer fra le figure, & il Motto espressa leggiadramente quella bella sententia pur'in questo proposito;

Est modus in rebus, sunt certi denique fines.
Quos ultra, citraq; nequit consistere rectum.

VSA questa medesima Signora per sua Impresa quest'altra;



Che è vna fiamma, col Motto, DEORSVM NVNQVAM. che in Italiano dicono, Non mai à basso, Non mai all'ingiuso. essendo propria natura della fiāma di salir verso il Cielo, & in qualunque modo, che si voglia far proua di volgere il corso, ò viaggio suo, per farla piegar in giuso, ella sempre si riuolge in suso da se medesima. Con la qual marauigliosa natura, & proprietà si vede, che questa bellissima, & gentilissima Signora facendo come vno specioso segno all'animo di se medesima, voglia non vantarsi, ò gloriarsi, ma proporsi per documento, & disporsi à non lasciar mai per qual si voglia violente, ò strano accidente di cosa mondana, piegar l'animo

mo ſuo à niuna baſſezza, nè torcere, ò riuolger mai da quella generoſità, che ella ſi conoſce auer dalla natura, dal ſangue, & dal nodrimento, ma deuere ſtar ſempre come inuitta, & eleuata alle operationi alti, & magnanime, & principalmente alla contemplatione, & al ſeruigio di Dio, come veramente s'intende che ha fatto ſempre. Et fra molti glorioſi frutti, che naſcono continuamēte da queſta ſua nobiliſsima grandezza d'animo, & altezza d'ingegno & di penſiero, ſi vede, che oltre alla rara affettion ſua ad ogni ſorte di perſona virtuoſa, & à gli ſtudij, ſi fa vniuerſal giuditio da i più intendenti, che non ſolo nell'età preſente, ma ancora in molt'altre delle paſſate non abbia auuto huomo, non che donna, la lingua noſtra, che così felicemente ſpiegaſſe i concetti ſuoi con la voce, & cō la penna, come ha fatto pochi anni à dietro la gran VITTORIA Colonna, Marcheſa di Piſcara, & in queſti noſtri l'altra VITTORIA Colonna d'ARAGONA, & queſta Signora, di cui ſono l'Impreſe qui auanti poſte in diſegno.

SONETTO DI MONSIG. IERONIMO Fenarolo, ſopra l'Impreſa della fiamma della Signora Claudia Rangona.

POGGIA beata al Ciel la fiamma ardente
De la uoſtra uirtute, e ſeco tira
Chiunque à sì gran dono alzato, mira,
Lei, ch'à coſa mortal nulla conſente.
E trapaſſando d'una in altra mente,
Ne la prima ſi paſce, e ſi raggira.
Ricco laſciando ogn'altro, in cui s'ammira,
Lume, di un ſempre lucido oriente.
E l'alme ſtelle, in chi già ſi cangiaro
Gl'inuittiſsimi uoſtri antichi Eroi.
Di gioia colme ſeco ardono à paro.
Il Mondo, ſpenti i uili affetti ſuoi,
Ond'era fatto al Cielo aſſai men caro,
Al ſuo lume primier torna per uoi.

COL'ANTONIO CARACCIOLO MARCHESE DI VICO.



ALCVNI Gioiellieri, alcuni orefici, & ancor qualche Filosofo, & qualche Medico, & altro pratico, ò ſpeculatiuo ingegno di queſti tempi, ſogliono molto ſicuramente farſi beffe de gli ſcritori antichi, i quali hanno ſcritto, che il Diamante non ſi può rompere con alcuna violenza di ferro, & che nel fuoco non ſi brucia, ò calcina, & inceneriſce, come fanno quaſi tutte l'altre coſe del mondo. Percioche q̃ſti moderni ueggiono ad ogn'ora con l'eſperienza, che il Diamante mettendoſi inuolto in qualche pezzo di carta, & così poi percotendoſi leggiermente col martallino, & à colpi minuti ſi peſta, & tritta, così facilmente come il criſtallo, ò come il uetro, ò altra coſa tale. Onde dicon coſtoro

ſtoro, che gli antichi preſero quel grande errore, percioche douea no mettere vn pezzo di Diamante ſopra vna incudine, & far pruoua di romperlo con gran percoſſa di martello; & per eſſer il Diamante così liſcio, & polito ſe ne douea sſuggir via, & il colpo del martello veniua à cader ſopra l'incudine, & così à farla dibattere ò ſaltare, come dice Plinio. Ilche queſti noſtri tanto più tengono per veriſimile, quanto che pare, che Plinio parli ſolo de' Diamanti in punta & non moſtra, che à tempo ſuo fuſſero in vſo, ò ancor in cognitione i quadri, che noi oggi chiamiamo in tauola. Et nel medeſimo modo ſi fanno ancor beffe di quell'altra proprietà già detta, che gli antichi, pur ne ſcriſſero, cioè, che il Diamante ſia inuitto contra la violenza del fuoco, da che i Greci, & i Latini, li dierono il nome, dicendoſi Adamas, che tanto vuol dire quanto indomito, ò non domato, poi che nè alla violenza del ferro, nè à quella del fuoco il Diamante non cede, nè da eſsi ſi laſcia vincere. Et queſti moderni facendoſene eſsi beffe come ho detto, affermano, che con eſperienza ſi vede ad ogn'ora fra gli Orefici, & fra Gioiellieri, che il Diamante nel fuoco s'inteneriſce, & ſi calcina, molto forſe facilmente, che molt'altre ſpetie di pietre, ò di mezi minerali della Natura. Anzi dicon coſtoro, che eſſendoſi nõ molt'anni à dietro ritrouato modo di tirar col mezo del fuoco à ſomma bellezza alcune rocche di Diamanti, che ſi chiamano Diamanti del Baffo, ch'io credo fermamente eſſer quelli, che Plinio chiama Cyprios, ſe eſsi ve gli laſcian'alquanto ſouerchiamente, trouano i lor Diamanti calcinati, ò ridotti in modo, che cõ le dita ſi poſſono ridurre in parti minute, sì come ſi può far del zucchero. Et il medeſimo con più eſperienze ſi è veduto molte uolte de i bianchiſsimi, & finiſsimi Diamanti. Onde pare, come ho detto, che coſtoro con molta ragione ſi faccian beffe de gli ſcrittori antichi, i quali affermarono il Diamante non domarſi per niun modo da uiolenza di ferro, nè di fuoco, ſe non da quella ſola del ſangue di Becco caldo.

Ora in q̃ſte accuſe di coſtoro contra gli ſcrittori antichi è da riſpondere con poche parole, che per certo non gli antichi, ma eſsi moderni s'ingannan molto. Percioche ſe leggono, & intendon bene quello, che eſsi antichi ne ſcriſſero troueranno, che dicono eſſer ſei ſorti di Diamanti, & che ſolamente l'Indiano, & l'Arabico ſon quelli che riſiſtono al ferro, & al fuoco. Et dicono eſpreſſamente, eſſeruene d'altre ſpecie, che non ſono di quella natura, ma che ſi rompono percoſsi, & ſi bruciano, ò inceneriſcono. Onde dice Plinio, che per conoſcer quei primi, la vera pruoua è, che eſsi non ſi rompano con niuna percoſſa, & che non ſi brucino, nè pur prendan mai caldo per niun modo. Là onde è da dir fermamente per molte ragioni, che queſti Diamanti, che oggi ſono communemẽte in

te in uſo, non ſieno nè l'Indico, nè l'Abraico, & però non eſſendo quelli, non è uitio de gli Scrittori, ma di coſtoro, il voler, che queſti abbiano le proprietà, & la natura di quelli. Anzi dal veder la natura di queſti diuerſa da quelli, dourebbon coſtoro far più toſto quell'argomento, che ſi può trarre dalle parole di Plinio, cioè che ſe la proua di conoſcere i veri Indiani, & Arabici, è il reſiſtere alla violenza del ferro, & del fuoco, queſti Diamanti, che ſe non ſanno tal pruoua, nō ſono di quelli, che ſon già detti. Ma ſe tali Diamanti Indiani, & Arabi ſieno però perduti, ò ſmarriti nell'operationi della Natura, & ſe oggi fra i Gioielieri, & fra' Principi ne trouino, non mi par neceſſario di perder quì tempo à voler diſcorrere, auendone detto quāto accade nel VI. libro dell'Iſtoria naturale. Et però finirò quì ora ſolamente di dir quello, che fa al biſogno della dichiaration dell'Impreſa quì di ſopra poſta in diſegno. La qual è vn Diamāte in Punta, in mezo delle fiamme, & ſotto a i colpi del martello, col Motto, SEMPER IDEM. Onde ſe ne viene à comprendere, che eſſendo l'Autor d'eſſa, giouene di gentiliſsima natura, l'Impreſa debbia eſſer ueramente amoroſa; & che egli col Diamante abbia uoluto rappreſentar ſe ſteſſo, & con quelle fiamme le fiamme ſue, come è coſtume de gli Amāti di chiamar quaſi ſempre fuoco l'amor loro. Et per le percoſſe del martello, abbia forſe uoluto intendere, ò l'aſprezza, & la crudeltà della Donna amata, ò qual ſi voglia ſorte di tormento, d'affanno, & di ſtratio di quegli quaſi infiniti, che per vna, ò per altra via la fortuna, ò Amore ſteſſo ſoglion'apportar'à gli Amanti. Alle quai uiolenze uoglia l'Autor dell'Impreſa moſtrar'alla Donna ſua, ò al mondo, che egli è ſtato, & ſtarà ſempre inuitto, nè mai ſia mutato, nè ſia per mutarſi, non ſolamente dalla fede, & dall'amor ſuo, ma nè anco dalle ſue ſperanze, & dalla contentezza, che egli ha, d'eſſergli da i Cieli ſtato eletto, ò deſtinato sì alto, & glorioſo oggetto de' ſuoi penſieri, conforme à quello del Petrarca.

Tenga dunque uer me l'uſato ſtile
Amor, Madonna, il Mondo, e mia Fortuna,
Ch'io non penſo eſſer mai ſe non felice.

La qual'Impreſa è poi certo tanto più leggiadra, & più vaga, quāto, che rappreſenta coſa nobiliſsima, & pretioſa, come è il Diamāte, & bella, & riſplendente, come è il fuoco, eſſendo proprio de gli animi noſtri di raſſerenarſi, & inuaghirſi sēpre che veggono, ò che odono nominar coſe belle, & pregiate, come ſon queſte. Et molto più poi ſi fa belliſsima queſta Impreſa dal ricordarſi con eſſa così rara, & marauigſioſa operatione della Natura d'auer data à quel-

la

la Gioia una così ammiranda proprieta, che nè con ferro possa rõpersi, nè con fuoco bruciarsi, ò incenerirsi, nè pure scaldarsi, come gli autori antichi ne scriuono.

Ora, per venir'à considerar'in questa Impresa un'altra intentione, che potrebbe forse auer'auuta in essa l'Autor suo, dico, che per auentura egli la fece l'anno 1554. quando non auendo egli ancor finiti xv. anni, andò alla guerra di Siena in seruitio dell'Imperator Carlo Quinto, & del Re Catolico suoi Signori. Nella qual guerra auẽdo q̃sto giouene auuta vna onoratissima compagnia di caualli leuò q̃sta Impresa, cõ la quale si auesse voluto augurare, che sì come Iddio ꝑ sua gran benignità gli aueua conceduto natura, & animo inuitto in se stesso, così gli farebbe gratia di mantenerlo inuitto effettualmente contra ogni violenza di Fortuna, ò di Morte, & lo farebbe valorosamente resistere ad ogni fatica, & ad ogni pericolo di quella guerra.

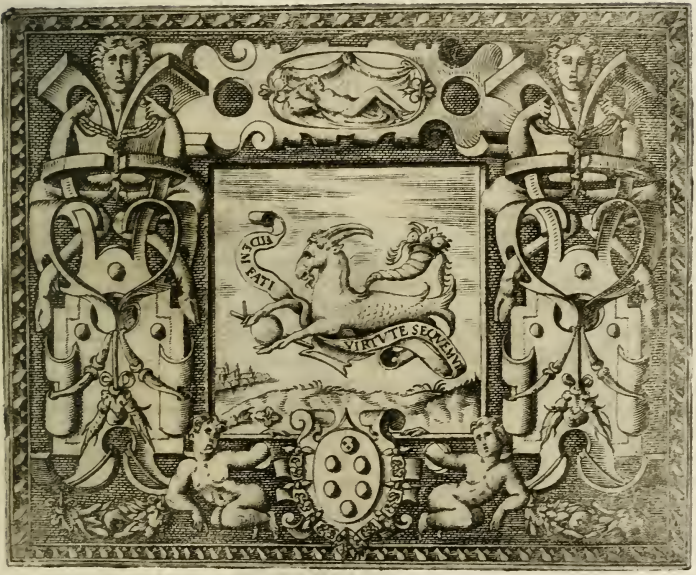
POTREBBE ancor per auentura questa Impresa essere stata fatta da quel Signore l'anno 1557. nel principio della guerra del Regno, essendo egli della casa CARACCIOLA, prima, & nobilissima casa del Regno di Napoli, il cui ceppo principale era questi anni à dietro Col'Antonio Marchese di Vico, primo capo del Consiglio di sua Maestà in quel Regno, il qual Marchese era Auo paterno di questo giouene. Et à lui, come principal erede del nome, & del sangue suo, auea, molto prima che morisse, rinuntiato il detto Marchesato di Vico, & attese sempre di continuo fin dalla prima sua fanciulezza à tenerlo impiegato nè i seruigi del Re lor Signore, & in quei maneggi, che à veri Signori si conuengono per ogni tempo. Onde quest'anni à dietro il detto giouene fu eletto, & mandato Ambasciator del Regno di Napoli al Re Catolico. Il qual carico da sì gran Regno, & à sì gran Re, è da credere, che non si dia se non à persone di molta stima, & di molto valore.

ORA di questo Marchese giouene è Aua materna Vittoria Carrafa, sorella per madre di Papa Paolo IIII. Il qual Pontefice nõ solamente per il sangue, ma ancor molto più per l'ottima Indole di questo giouene tenne sempre di lui molto cõto. Onde ne i primi anni del suo Ponteficato, auendolo chiamato à Roma & essendo commune opinione, che fosse per adoperarlo, & promouerlo altamente, occorse in breue il romore, & gli effetti della guerra col Re, del quale questo giouene, & tutti i suoi sono sudditi. Nel qual caso egli elesse di mancar più tosto ad ogni altra cosa, che al debito della fede sua verso il suo Re, & così non senza molto sdegno del Papa se ne vscì di Roma, come fece ancora la detta Signora Vittoria, sorella di esso Pontefice. In quel tempo adunque, che questo Caualiere vscito di Roma era a' seruitij del Re suo, & interueniua

teruenina valorosamente, & con carichi onoreuolissimi à quella guerra, si può credere, che vsasse quella bella Impresa, per mostrare, che la fermezza della fede sua al Re, suo Signore non poteua rompersi, nè alterarsi per alcuna violenza, ò di timore, ò di desiderij, & di speranze, ò di qual si voglia altra cosa, ma che sarebbe sempre quella stessa inuitta, & indomita per ogni tempo, & in tutti modi. Tal che così nel primo sentimento amoroso, come nel secondo militar, che s'è detto, come anco in questo terzo morale, vniti insieme, ò disgiunti ciascuno in se stesso, si deue dir fermamente, che questa Impresa sia tanto bella, & tanto propria, alle conditioni, & alla natura del Signore, che n'è stato autore, che per auentura ella potesse difficilmēte agguagliarsi, non che auanzarsi d'alcun'altra per così generosa intentione nell'esser suo.

COSIMO

COSIMO DE' MEDICI DVCA DI FIORENZA.



IL CAPRICORNO nelle medaglie antiche ſi vede coſi figurato col mondo fra piedi, & col timone, & col corno della Diuitia, sì come qui s'è poſto in diſegno. Et ſcriuono, che Ceſare Auguſto ebbe nella natiuità ſua per aſcendente queſto ſegno del zodiaco, & che però fece poi con tal figura batter monete, delle quali oggi ſi trouano di mano di diuerſi maeſtri, come io ne ho due in bronzo molto belle, ma però l'una aſſai miglior mano, che l'altra. CARLO V. Imperatore, di ſempre glorioſa memoria, ebbe ancor'egli q̄ſto ſteſſo ſegno per Aſcendente. Et per certo, ancorche nell'Aſtrologia giudiciaria non ſi

debbia auer molta fede,par tuttauia,che dalla fortuna,& dal valore,che ha mostrato l'uno & l'altro di detti due grandi Augusti,ella abbia pur qualche parte di verità,& tanto più vedendosi, che anco ra questo Duca ha nella natiuità sua per Oroscopo, ò Ascendente questo stesso segno del Capricorno, di cui diciamo. Et ricorda il Giouio per cosa notabile,che in quello stesso giorno primo d'Agosto,nel qual'Augusto ebbe sì rara vittoria contra Marc'Antonio al Promontorio Attiaco, il Duca Cosimo ebbe quella gloriosa vittoria contra i suoi nemici à Monte Murlo. Al che si deue aggiungere la conformità quasi dell'età, & d'esser ciò auenuto nel principio del principato così dell'uno, come dell'altro.

Ha dunque il detto Duca vsato con felice augurio questo Capricorno per sua Impresa. Et il Giouio dice, d'auerui lui ritrouato il Motto, FIDEM FATI VIRTVTE SEQVEMVR Il qual Motto certamente è molto bello di sentenza,& d'intentione,mostrãdo cõ modestia, che egli procurerà con la virtù sua di conseguir quello, che la felicità dell'Oroscopo gli promette. Il che e detto non solamente con modestia,ma ancor saggiamente,& con santità. Perciò che molti,non molto saggi,intendendo,ò dãdosi à credere per giu dicij astrologici,ò chiromantici,ò altri tali,che i Cieli promettan loro felice fortuna,essi si trascurano nelle loro operationi, dicendo,che se i Cieli,i quai posson farlo,han dato lor segno di voler far lo, non conuien'altramente affaticaruisi nel procurarlo con le loro opere, ma possono attendere à viuere à lor modo trascuratamẽte, & in tutta preda de' sensi loro,che in ogni modo i Cieli li condurã no al determinato fine,sì come i marinari cõducono color che dor mono,ò che si stanno giocando à carte, & à dadi,ò à far ciò che altro vogliono. Laqual'opinione quanto sia vana,& stolta, possono costoro conoscer chiaramente dalla dottrina delle sacre lettere, & della determination di Dio stesso.Percioche quando Iddio elesse Saul per Re del suo popolo,è da creder fermamẽte,che lo elesse co me huomo buono,& che la santissima intention sua era, che egli deuesse perseuerare,& gouernar santamente quel popolo, & viuere,& morire nella gratia di esso Iddio. Et tuttauia,tosto, che egli si trascurò, & si lasciò cader dalla ragione,& dalla obedientia, cadde parimente dalla già come destinata fortuna sua. Et molto più chiaro n'abbiamo l'essempio di Salamone, al quale Iddio medesimo infuse tutto quello di sapere,che umano intelletto possa riceuere.Et lo fece il più fauorito suo,ch'alcun'altro auesse mai fatto. Et pur poi,come egli si trascurò,& si diede in preda à i suoi sensi vẽne à cader co'suoi discẽdẽti dalla gratia di Dio, & insieme di quella felicissima fortuna,annuntiatali non da aspetti di Pianeti,ò da segni di mano,ma dalla santissima bocca di Dio stesso, al cui cen-

no tutti i Cieli,& i Pianeti seruono,& obediscono. Da che si fa chiaro, che non solamente i Cieli ma ancora Iddio stesso non ci priua mai del libero arbitrio. Et nella dispositione de gli aspetti celesti, se pur'alcuna opera in noi, lo fa solo nell'inclinarci, non nello sforzarci, & posiamo noi col ben'operare vincer'ogni malo aspetto de'Pianetti, sì come col mal'operare facciamo vana ogni felice dispositione loro à beneficio nostro. Et però molto saggiamente questo Signore ha uoluto accompagnar la fignra del suo Ascendente, che s'ha tolto per Impresa, col Motto, che dica, d'auer lui con la virtù à seguir la fede del Fato suo, cioè, à far riuscir vera quella felicità, che i Fati gli promettono, non come necessaria, ma come ageuole à conseguirsi da lui col valore,& col voler suo.

Del medesimo Duca è quest'altra Impresa, che pur'in parole è descritta da Monsignor Giouio.



Laqual'è vn ramo, che si suelle dall'arbore, rimanendouene però, & come subito succedendouene vn'altro. La qual'Impresa in quant'al la figura verrebbe in effetto ad auer qualche imperfettione. Percio che non si può in niun modo comprendere per la figura quell'atto di succederne subito un'altro in luogo del primo, che ne sia suelto. Et mi marauiglio molto, come il Giouio non auuertisse questa importantissima parte, essendo q̃ste medesime le sue parole. Figurando vn ramo, suelto dall'arbore, in luogo del quale ne succede subito vn'altro. Il qual'atto, com'ho già detto, è impossibile, che la figura per se stessa ci possa esprimere. Ma questo vitio, ò questa imperfettione le si vien'à toglier'in tutto cõ l'aiuto delle parole VNO AVVLSO, Le quai due sole bastano,& sono più leggiadramẽte po-

ste,che cō l'aggiunta dell'altre, NON DEFICIT ALTER. Percioche q̄sta cosa del ramo aureo,ilqual colse Enea per ordine della Sibilla nel voler discender'all'Inferno,che Virgilio narra nel sesto dell'Eneida,è tanto nota, che tosto, che si vede questa figura con quelle due parole,si vien'ad intender tutto il resto; & vengono le parole à far comprender con la mente del remirante quello, che per se stesso alle figure è come impossibile à rappresentare.

Ora,l'interpretation dell'Impresa è facilissima,auendola il Duca fatta nel principio del suo principato per mostrar'à i maligni, che alla Casa de'Medici,se ben n'era stato estinto il Duca Alessandro,non mancheranno mai huomini da succedere nel Principato, ò nel gouerno di quella Repub. Ilche tanto più si dee sperar'ora,vedendo,che egli essendo ancor giouenissimo,& sano, & attissimo à far de gli altri figliuoli,se ne truoua auer tanti,maschi,& femine,& il primo già in età da saper gouernare,& da poter far al padre,(secondo la promessa di Dio à gli huomini giusti) veder'i figliuoli, & ancor'i primi,& secondi nepoti de'suoi figliuoli. Le parole di Virgilio,quādo la Sibilla instruisce Enea a douer far pruoua di coglier quel ramo,dicono,Primo auulso.Ma p accomodarle in questa Impresa,quel giudiciosissimo gentil huomo Pier Francesco da Riui, che secondo il Giouio ne fu inuentore,mutò molto gentilmente la parola,Primo,& ne fece,Vno,che quì per questa intentione sta molto meglio,& è lecitò,& vaghissimo il farlo.

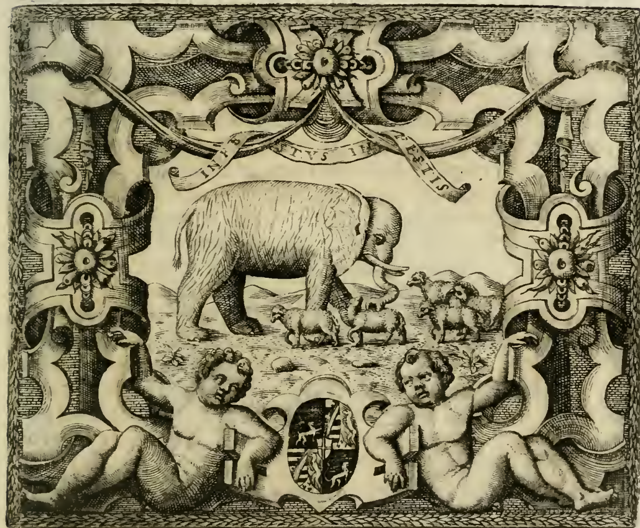
L'Impresa del Capricorno si vede scolpita in molte medaglie di questo Duca,& alcune se ne veggon bellissime con vn'altra Impresa d'un'Apollo,fatta per mano di Domenico POGGINI, Scultore, & antiquario rarissimo de tēpi nostri, sopra la qual'egli stesso à lode del Duca,suo Signore,fece questo Sonetto,molto più da leggiadro Poeta,che da Scultore.

BEN fu grande,e pregiato il tuo ualore
O sacro Apollo contra l'empia fera,
Che gir ne fe tua chiara fronte altera
Tolto à i mortali un sì tremendo errore.
E quel, che già ti punse, è passò il core
Dorato stral, di che per la riuiera
Dafne seguisti, à te sì dolce, e fera
Al crin ti riportò di Lauro onore.
Or'hai per terza Impresa altera, e noua
Coronato il celeste Capricorno
D'oro, e di gemme, e di uirtù fregiato.
Maggior'è l merto tuo, maggior la proua,
Rendendo à chi'l nemica, oltraggio, e scorno,
Per farlo come in Terra, in Ciel beato.

EMA-

EMANVEL FILIBERTO

DVCA DI SAVOIA.



NELL'IMPRESA d'Aſtore Baglione, oue ſi è ragionato diſteſamente della natura, & delle qualità dell'Elefante, ſi è detto, fra tante alrre degne di ſomma lode eſſer'una quella, che affermano accader di vederne ſpeſſo con eſperienza, cioè, che ſe egli s'abbatte in alcuna mandra, ò ſchiera di pecore, non ſolamente non l'offende in niun modo, ma ancora con la ſua tromba, che communemente chiamano la ſua mano, egli le va diſcoſtando dall'una & dall'altra parte per non offenderle caminando. Nella qual magnanima qualità ſi vede chiaramente eſſer fondata l'intentione di queſta Impreſa del preſente Duca di Sauoia, la quale, come moſtra il diſegno, è vn'Elefante, che con la detta ſua tromba, ò mano ſi va facendo via fra le pecore, per non offenderle, dicẽdo il Motto; INFESTVS INFESTIS.

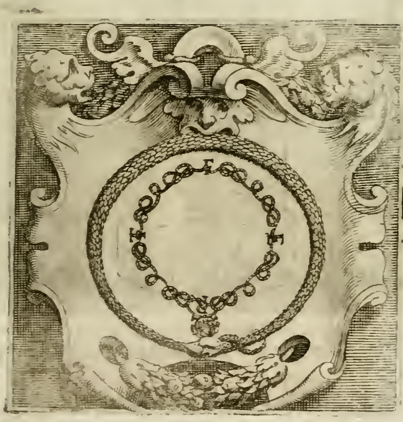
Là onde

Là onde uoglia questo gran Signore generosamente inferire, che à chi non gli dia cagione, egli non si mostrerà mai se non benigno, fauoreuole, & gioueuole per quanto possa. La qual magnanima intentione,& professione, sì come si conuerria ad ogni sorte d'huomo,così poi molto più si conuiene à i Principi,i quali in effetto son superiori à gli altri huomini,& son chiamati viua,& animata imagine di Dio,& ancora tra essi Principi,quelli,che più hanno la detta nobilissima intentione, più son degni d'esser veramente chiamati Principi, & d'esser meritamente superiori,& Principi di tutti gli altri. Poi che l'esser più ricco, & più potente de gli altri huomini, per nocere,& non per giouare, li fa degni d'esser più tosto fuggiti, che seguiti, odiati, che amati, dispregiati,che riueriti,offesi,che seruiti, & finalmente discacciati, ò vccisi, come interuien quasi sempre de'cattiui Principi,che conseruati, & aggraditi come sempre interuiene à i buoni, & come con l'esperienza si vede esser'auenuto in questo, di cui parliamo. Il quale, con la bonta, & benignità sua, accompagnata con quella giustitia,& con quella prouidentia, che si conuiene à chi ha da reggere tanta diuersità di nature,si vede esser'vniuersalmente amato & riuerito da tutti i buoni, & obedito da ciascun'altro,& andar di continuo marauigliosamente crescendo di ben'in meglio. Talmente che sì come di nobiltà di sangue regio, & d'antichità di grado, & di dignità auanza ogn'altro Principe d'Europa doppo i Re,& l'Imperatore, così si vegga come presente, che debbia in breue auanzarli ancor di rendite,& di potenza, se continuerà, come pur se ne deue credere, di venir proportionatamente con le forze, & con l'età crescendo nelle virtù, & nel ualore, che ha mostrato in minor'età, & fortuna, & principalmente se conseruerà, & procurerà di mandar'ad effetto quella principal intention sua,che ha mostrata quasi sempre di voltarsi,& impiegarsi tutto contra Infideli, sì come fin dalla pueritia se ne è potuto venir'imbeuendo di desiderio sotto l'institutione dell'Imperator CARLO Quinto, suo zio, & Signore, & sì come si deue auer portata per successione ereditaria de suoi antecessori,essendo cosa certissima, che il Conte AMATO Primo, di Sauoia,passò il mare contra Infideli con le sue genti, & oltre à molt'altre illustri fattioni,che egli fece à beneficio de Cristiani, & gloria di Dio,saluò la Religion di Rodi dall'assedio, onde dal gran Mastrò di quella Religione fu richiesto, & pregato à voler riceuer l'Arme,ò Insegne di detta Religione. Et indi quell'ottimo Signore instituì l'ordine de'Caualieri dell'ANNVNCIATA, che è sempre poi durato,& dura in Sauoia, & come afferma il diligentissimo Paradino, ordinò allora con lui quattordici altri de'più nobili, & primi suoi Caualieri, i nomi de'quali furon questi;

AMATO,

AIATO, Conte di Genoua.
Antonio Signor di Beauiu.
Vgi di Cialon, Signor d'Arlae.
Anato di Gineua.
Gioanni di Vienna, Armiraglio di Frācia.
Guglielmo di Granzon.
Guglielmo de Chalamon.
Orlando de Veissi di Borbon.
Stefano, bastardo de la Baome
Gasparre de Monmeur.
Barli de Foras.
Tennardo de Menton.
Amato Bonnardo.
Riccardo Musardo Inglese.

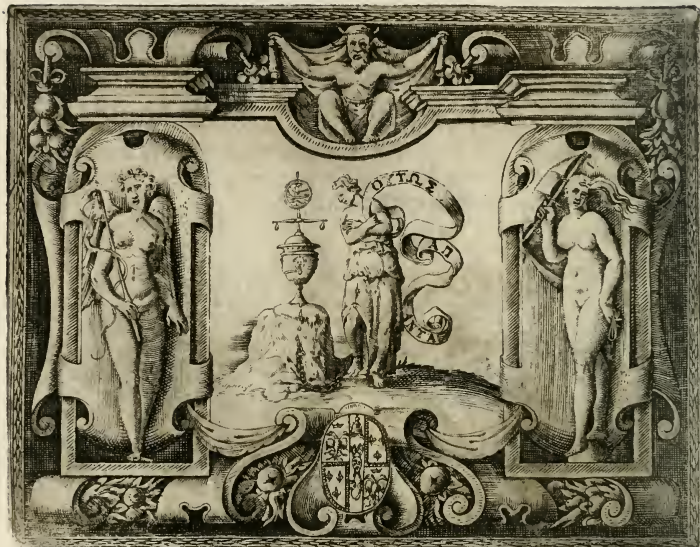
I detti Caualieri, di Sauoia si chiamano Caualieri dell'ordine dell'Arnūciata. Et portano per loro insegna dauāti al petto vn pēdente con l'imagine della salutatione angelica alla beata VERGINE, madre del Signor nostro. Il qual pendente è attaccato à un collaro d'oro tirato à martello in forma di cordella, leggiadramente intralacciata à groppi con le quattro lettere da quattro lati. F. E. R. T. come si uede in questo disegno;



Le quai lettere uogliono, che sien principij di parole intere, & che tutte insieme rileuino, FORTITVDO EIVS RHODVM TENVIT. Et oggi par che s'intenda, che questo gran Signore, di chi è l'Impresa dell'Elefante, sopra la qual si è fatto questo poco discorso, sia in animo di accrescerlo altamente, & aggiungerli ogni dignità posibile, molto più forse con gli effetti, & con l'operationi di Caualieri, conforme al debito, & all'intention loro nel seruitio della Religiou nostra, che con rendite, ò entrate ociose, con titoli, & con priuilegi d'inchiostro & carta.

ERCOLE

ERCOLE II.
DA ESTE, DVCA IIII.
DI FERRARA.



LA DONNA figurata in questa Impresa, si conosce chiaro esser posta per la Patiẽtia, & le parole Greche, ΟΥ'ΤΩΣ Α'ΠΑΝΤΑ, direbbono in Latino, SIC OMNIA, & in Italiano, COSI OGNI COSA. Le parole del Motto, senza il Verbo son facilissime à comprendersi, quasi mostri l'Autore di dir à se stesso, Così gouerna, Così guida, ò così fa tutte le cose tue. Ouero nel modo d'annuntiare, ò d'augurare, & promettere, Così facendo, tu vincerai, ò condurrai à fine tutte le cose, come per certo si può andar cõsiderando, & discorrendo per l'attioni umane, che si trouerà quasi sempre, che tutte con la Patientia si gouernano, & si guidano ad ottimo fine, nè è cosa tanto trauagliosa, ò difficile, & imposibile, che con la Patientia non si vinca, & non si faccia

faccia facile, non che possibile. Di che non accade quì porre essempi. Onde n'era quel gran precetto ἈΝΈΧΟΥ ΚΑΙ ἈΠΈΧΟΥ. Sustine,& abstine. Soffrisci, & astienti. Et se ben si rimira, q̃sta sofferenza è di tanta importantia, che quasi par che in essa sola le leggi vmane, & diuine ci abbian posto l'onore, la gloria, & l'utile in questo mondo, & anco in gran parte la salute, & felicità dell'anima. Nè altro fu però in sostanza il primo comandamento fatto da Dio à i nostri primi padre, & madre, se non di soffrir con patientia il desiderio, ò l'ingordigie, che porgeua loro la vaghezza di quel pomo, ò le parole del Demonio, che lor proponeua di farsi simile à Dio. Il non vccidere, tanto comandamento per bocca di Dio stesso de' Profetti, di Cristo, & delle leggi d'ogni natione, non è però altro, che sopportar con patienza il furore, ò la rabbia del nostro sdegno, della nostra inuidia, ò dell'offese riceuute, ò il nostro timore, ò il desiderio del comodo, del piacere, & dell'vtile, che dalla morte del nemico, ò di chi altri sia, noi speriamo, ò siamo certi di deuer riceuere. Il non toglier la roba, il non voler la moglie altrui, il non far falso testimonio, non son già altro, che il vincere, ò tolerar con patienza i nostri desiderij, le nostre voglie, & ancora alcune volte i nostri bisogni. La patienza, & la Fortezza sono veramente più tosto due forme di voci, che due cose, essendo in effetto il medesimo la Patienza, che la Fortezza, & la Fortezza, che la Patienza. Intendendo però Fortezza non la gagliardia del corpo, ma quella dell'animo, connumerata degnamente fra le vere uittù morali, anzi comprendendo in se la Giustitia, & essendo veramente la prima, & la principale di tutte l'altre. Percioche nella Donna stimolata dalla Natura, tirata dalla vaghezza, dalla gentilezza, dalla bellezza, dalla leggiadria, dal valore, dalla virtù di nobilissimo amante, da promesse, da doni, da prieghi, da lusinghe, da lodi, da compassione altrui, & molte volte da necessità in se stessa, & moltissime spinta da brutezza, da insofficienza, da viltà, da orrendi vitij, & da fierissime, & ingiustissime offese del marito, non pare già, che il mondo ricerchi però altro ristrettamente, se non questa Sofferenza d'animo, ò questa Patienza, & Fortezza, la quale non come quella del corpo vinca vn solo nemico, ò pochi, & d'equal fortezza corporal con la sua, ma tanti & tanti, che se ne son quì detti, & infiniti altri, che s'io per breuità gli taccio, pur ve ne sono di continuo, & ostinatamente per tante uie per espugnarla. Con questa Sofferenza s'acquistano, & conseruano le ricchezze, la sanità, & la vita lungha, gli onori, & la gratia di Dio. Et finalmente possiamo conchiudere questa importantissima consideratione, con ricordarci, che esso Iddio clementissimo si degna farsi conoscer da noi per sommo ossaruatore di questa lodatissima

GG sofferenza,

ſoffereuza, poi che cõ tanta patienza ſoſtiene i tãti peccati noſtri, dandoci ſpatio di penitenza,& d'emendatione, & con quella ci rimette poi tutte le colpe, che tante, & così eccesſiue commettiamo contra noi ſteſsi, contra altrui, & contra la diuina Maeſtà ſua. Et venendo appreſſo à conſiderarſi dal principio al fine tutta la vita di CRISTO Saluator Noſtro, trouerémo, che egli fu vn diuiniſsimo ſpecchio,& un uerìſsimo eſſempio di patiẽza,in tutte quelle coſe, che appartengono alla carne, & all'umanità ſua, sì come ancora ne i Filoſofi, ne i Capitani, ne gl'Imperatori, & ogn'altra ſorte di perſone illuſtri ſi potrà nell'iſtorie, & ne gli eſſempi preſenti venir'oſſeruando, che da queſta Sofferenza naſcon ſempre le vittorie, le ſaluti, & le glorie, sì come il contrario della Impatientia, ſua contraria, non eſſendo però altro i vitij, che pura impatienza, ò inſofferenza, per così dirla, de i deſiderij corporali. Là onde con molto giudicio queſto Signore, di chi è l'Impreſa, l'uſaua, come per ſegno ò ſcopo à ſe ſteſſo, & à tutti i ſuoi, oue tener di continuo fiſsi gli occhi della mente per mantenere, & accreſcere ogni di più in gloria ſe ſteſsi & la Caſa & famiglia loro, come in effetto ſi vede auer fin qui ſempre fatto felicemente.

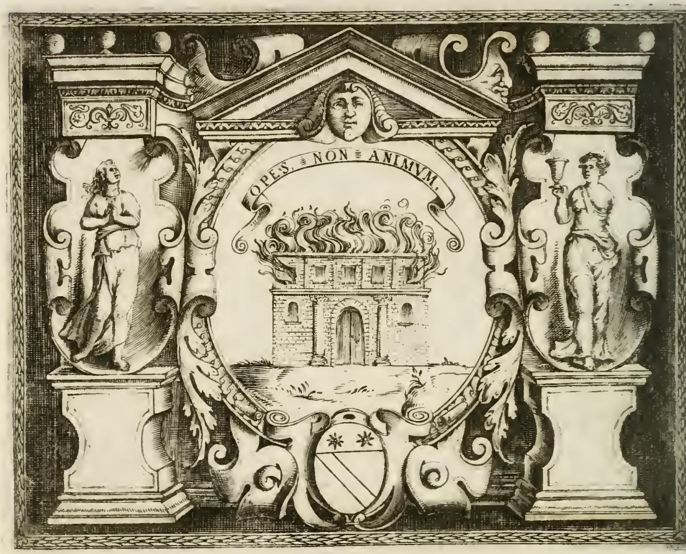
Ho poi da ricordar in queſto propoſito, come Tertulliano Cartagineſe, celebratiſsimo, & ſanto ſcrittore, pare,che diuiſi, ò deſcriua l'effigie della Patienza in altra guiſa, da queſta, che vſaua il Duca Ercole in queſta Impreſa, dicendo principalmente Tertuliano, che la Patienza ſta ſedendo nel Trono, ò nel ſeggio dello ſpirito diuino. Ma queſto Signore à bello ſtudio par che abbia voluto così figurar la ſua in piede, sì perche volendola vſar per Impreſa, non era da ingombrarla con altre figure, onde non ſi diſcerneſſe ſe la Patienza, ò il Trono diuino faceſſe l'Impreſa, sì ancora per moſtrar molto maggior diſpoſitione di ſofferenza, eſſendo coſa chiara,che molto più acconciamente può ſofferire chi ſta ſedendo, che chi ſta in piede.

Ho da ricordar parimente,come il figliuolo di eſſo Duca Ercole, cioè, Don'ALFONSO, ora Duca Quinto di Ferrara, ha per ſua Impreſa la Fermezza,ò Perſeueranza. La qual Impreſa è la prima di queſta parte, & che però ſe qualcuno diceſſe, che il padre, e'l figliuolo abbian'vſata vn'Impreſa medeſima per diuerſe vie, ſe gli potrebbe dir'in riſpoſta, che quando ancor così foſſe, ella non ſarebbe ſe non coſa ſommamente laudabile, ch'un'ottimo figliuolo ſi proponeſſe quella medeſima lodeuole intentione, che egli vedeſſe auerſi propoſta, & ſeguita il padre. Ma tuttauia è da dirſi, che queſto giouene volendo incaminar'il futuro corſo della ſua vita, & ſpecchiandoſi nelle virtù paterne, ſi proponeſſe nell'animo di glorioſamente auanzarle in quanto gli foſſe posſibile. Et che

però

però volesse leuar la sua Impresa alquanto più alta, & più generale, che quella del padre. Et per meglio farmi intender dico, che la patienza, & la Stabilità ò Fermezza d'animo non sono però vna cosa medesima, come forse ad alcuni potria parere. Percioche la Patienza, ò sofferenza s'intende sempre passiuamente, così da altri, come da se stesso, cioè di sopportare, & tolerar le cose aspre, dure, difficili, ò dolorose, ò ancor piaceuoli, dolci, grate, che da altri ci possan venire, ò che i sensi nostri medesimi ci possan proporre. Là oue la Stabilità, & Fermezza d'animo, s'han da prender'attiuamente, da noi medesimi, cioè ch'ella sia quella, che operi in noi, & ci faccia costantemente operare quelle cose lodeuoli, generose, & magnanime, che ci abbiamo eletto di voler fare. La Patienza presuppone quasi sempre contra di lei agente esteriore in noi. La Stabilità, ò Fermezza di animo presuppone all'incontro l'agente, ò l'attione da noi stessi in altri, potendosi tuttauia soggiungere ꝑ chiusura di tutto questo, Che la Patiētia sia vna sola spetie, ò parte di moltissime, che la Stabilità, & Fermezza d'animo ne contiene nell'esser suo. Onde la Patienza non pare, che ristrettamente contēga in se alcuna particolar'elettione, ma solo dispositione di star apparecchiata à sofferir tutte quelle cose che d'altrui le venisser fatte per dimouerla dalla tranquilità dell'animo suo, ò dall'impreso suo proponimēto qualūque fosse. Là oue la Fermezza, & la Stabilità, contenendo ancor'ella tutto questo, ha poi l'elettion in se stessa di fermamente condurre à fine quello, che già si abbia posto nell'animo di voler fare, intendendo sempre delle cose buone, & lodate, che nelle cattiue non Fermezza, & Stabilità, ma Ostinatione si deuerà dir proportionatamēte. Et potra finalmente auer la virtù della Fermezza vno, che in molte cose nō abbia la Patienza. Anzi con la Fermezza, & Stabilità d'animo nel proponimento di cōdurre à fine vna generosa Impresa, sarà egli molte volte impatientissimo di tutte q̄lle cose, che potessero ritardargiela, ò metter'à pericolo di non conseguirla. Nel che però tutto, si ricerca la perfettion del giudicio, senza la qual niuna cosa può operarsi perfettamente.

ERSILIA CORTESE DE' MONTI.



TRA le molte belle cagioni, per le quali ſi può far giudicio, che queſta belliſsima profeſsion dell'Impreſe ſia ora, & ſia per eſſer di continuo in ſommo pregio, ſi deue metter queſt'una per principale, cioè, che in eſſa le dõne d'alto valore poſſono glorioſamente moſtrar la viuacità dell'ingegno, & la grandezza del bell'animo loro, non meno, che ſi poſſan fare gli huomini, i quali pare, che nelle coſe pregiate s'abbiano come tranneſcamente vſurpata la maggioranza. Che per eſſer le donne per ordinario di più delicata, & gentil compleſsione, s'hanno gli huomini fatta loro la gloria dell'arme. Et per eſſer'eſsi parimente

rimente più atti alle fatiche, che si ricarcano ne gli studij, & insieme più arditi, & più conueneuoli ad vsarle ne i palazzi, nelle scuole, nelle piazze, & ne gli altri luoghi, oue per guadagno, & per vso de' publici, ò de' particolari s'adoprano, hanno essi huomini anco in questo come tiranneggiatosi il primo onore. Che se ben, come saggiamente dice il diuino Ariosto, hanno molte valorose donne per ogni età, & principalmente in questa nostra mostrato al mondo, che elle, purche vogliano, son'ancor'in questa parte, per segnalato dono della natura, molto superiori à gli huomini, tutta uia, per le cagioni già dette, & per qualcun'altra vengono gli huomini ad auer più spatiose occasioni di farsi come lor propria questa dignità de gli studij nell'vniuersale. Ma come ho cominciato à dire, in questa bellissima professsion delle imprese, nella qual cessano, ò tutte, ò la maggior parte delle già toccate ragioni, & oue si può in picciol fascio mostrar grandissimi lumi di viuacità, & diuinità d'ingegno, si vede, che tuttauia le Donne vengono facendo così gloriosa concorrenza à gli huomini, che per quasi commune consentimento di loro stessi, elle se ne trouino di gran lunga superiori, sì come per molte, che ne sono in questo volume, di bellissime, & nobilissime donne, si può conoscere & giudicare. Fra le quali questa quì di sopra posta in disegno si fa conoscere per tanto bella, che ben si possa giudicar frutto dell'ingegno di quella gran Signora, di chi ella si porta il nome. Et per venirne all'espositione, dico, che primieramente la figura della casa ardente con le parole, OPES, NON ANIMVM. fanno chiara congettura, che questa Impresa sia vagamente formata da quel bellissimo detto di Seneca nella Medea Tragedia;

OPES FORTVNA AVFERRE, NON ANIMVM POTEST.

ET è da credere, che la detta Signora, di chi è l'Impresa, ritrouandosi pochi anni adietro per la bellezza del corpo, & per la chiarezza del sangue, ma molto più per la rara bellezza dell'animo, & per la santità de' costumi, d'esser stata eletta per moglie di GIOVAN BATTISTA de' Monti, Nepote di Papa GIVLIO Terzo, di felice memoria, & giouene degno d'ogni gran laude, & essendo ella da lui amata à par di se stesso, & parimente ella più che se medesima amando lui, l'inuidiosa Fortuna non gli lasciò goder molto di questo amor loro, ma fra pochi anni le tolse il marito. Nè passò poi molto, che la stessa Fortuna estremamente desiderosa di sì gloriosa vittoria, come sarebbe l'abbatter l'altezza di quel grand'animo, cominciò à tentar nuoue vie d'offenderla. Onde la fece desiderar'in matrimonio da qualche persona,

ſona, che aueſſe parenti, i quali allora poteuano in ſupremo grado. Ma ella per niun modo ſi potè piegare, ò diſporre à volerlo fare, allegando fra molt'altre ragioni diſconuenirſi troppo, che ſubito morto Papa Giulio, zio del già morto marito di lei, ella laſciaſſe q̃lla Caſa, dalla quale era ſtata tanto onorata, & accarezzata, che non s'inteſe mai, che eſſa Signora aueſſe domandata alcuna gratia al Pontefice per ſe medeſma, ma molto più per altri, come era ſolita di far di continuo, che non l'otteneſſe ſubito. Là onde da i miniſtri di quei, che la deſiderauano, ſi vide in breue vna manifeſtiſsima, & gran perſecutione contra di lei, priuandola de i Caſtelli, rouinandole le caſe, togliendole l'entrate, & per diuerſe vie inquietando ne i beni della Fortuna. I quali tenendoſi da queſta Signora con quella modeſtia, & umiltà, che ſi conuiene à nobil'animo, & Criſtiano, che tanto gli ha cari, quanto li riconoſce per dono di Dio, non furono in niun modo atte le preſenti perdite, ò il timor d'auerne à patir maggiori, di muouer punto, non che di piegare, ò vincer la grandezza, di quel bell'animo. Onde per farne ſegno al mondo, & ſcudo à ſe ſteſſa, leuò queſta belliſsima Impreſa, per la quale moſtraua, che la Fortuna potrebbe ben bruciarle, & toglier le caſe, & le robe terrene, & mutarle, & corromperle, ma che per niun modo potrebbe mai mutare, nè alterar la fermezza del'animo ſuo, venuto da Dio, & in Dio appoggiato ſempre. La qual rara generoſità & grandezza d'animo, par che molto piaceſſe ancora à quei Signori ſteſsi, che per ſe, ò per alcuni della Caſa loro moſtrauan tanto di deſiderarla, non però con altri modi, che giuſti & degni di veri Signori, ſe ben la molta vecchiezza in alcuno, ò il molto ſtudio de' miniſtri in metterſi in gratia de' padroni, aueſſe fatto vſar contra detta Signora fuor d'ordine & volontà di eſsi particolar padroni, quei termini ſtrani, che di ſopra ho detto. Ancor che per acquiſtar tanto bene, ſarebbe ſantità ogni ſtranezza, & violenza, che poteſſe vſarſi.

Et eſſendo ſopra queſta Impreſa da molti begli ingegni ſtati fatti molti eccellenti componimenti, à me baſterà di metterne quì vn ſolo, belliſsimo, fatto da Pietro Buon'Amici Aretino, il quale oltre all'eſſer giouene di viuaciſsimo ingegno, & di molti ſtudij, ha viuuto molt'anni, & viue à i ſeruigi di lei, onde può felicemente prender qualità, & virtù à far coſe molto più eccelſe, & marauiglioſe, che non è queſta.

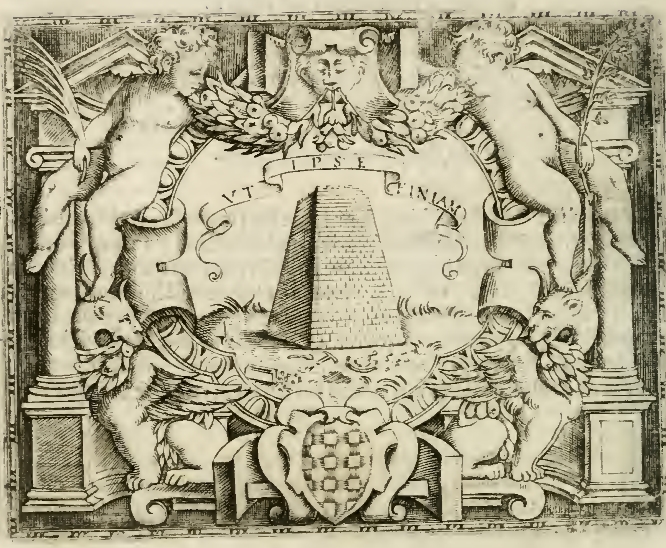
Può

PVÒ ben cieca Fortuna, & empio core
Mandar disperse in queste parti, e'n quelle
Mill'alme pellegrine, altere, e belle,
E spogliarle d'aiuto, e di fauore.
E molte ancor dal fuggitiuo onore
Di Regni, di Cittadi, e di Castelle
Ridurre al fin con strani modi ancelle
Di viltà, d'inconstanza, ò di timore.
Ma contra il ualor uostro, immenso, e uero
Donna immortal, non può superba uoglia
Di ria fortuna, ò d'huom peruerso, e fero,
Arda ogni uostro auer, disperda, ò toglia,
Non fia, che'l casto cor, saggio, e sincero
Dal suo santo uoler mai si distoglia.

MOLT'ALTRI bellissimi sopra questa Impresa, & le rare bellezze & virtù di quella gran Signora ne ha fatti CVRTIO Gonzaga. I quali per essere in gran numero, vsciran forse tosto in luce in volume particolare, tutto di rime di esso gentil'huomo. Ancor che il diuino soggetto di quei per detta Signora farà per auentura men felice in tutti gli altri quella leggiadria di stile, & di pensieri, con la quale quel Signore si vede incaminato ad offuscar forse la gloria di molt'altri, fin quì celebrati Scrittori dell'età nostra.

IL CONTE FABIO

DE' PEPOLI.



ERA i ſette glorioſi miracoli del mondo, tanto celebrati da gli antichi Scrittori, era vno, & de' principali, la ſtupēda fabrica delle Piramidi di MENFI, Città dell'Egitto famoſiſsima. Onde il diuino Arioſto diſſe; *Menfi per le Piramidi famoſa.* Vogliono alcuni de' noſtri Autori, che Menfi ſia quella ſteſſa, che oggi chiamano il CAIRO, ò che ella foſſe almeno in quel luogo. Benche altri dotti, & famoſi, i quali moſtrano d'eſſere ſtati nel luogo ſteſſo, tengono che il Cairo foſſe la propria antica BABILONIA dell'Egitto.

ET volendo noi venir' all'eſpoſitione di queſta Impreſa del Conte FABIO, conuien primieramente ricordare, come la Caſa, ò Famiglia

ò Famiglia de' PEPOLI è ſtata ſempre principaliſsima in BOLOGNA, oue ſi ha per memorie antiche, che i ſuoi primi furono alcuni gran Signori, & del ſangue Regio di Brettagna. Nella qual prouincia ſon'ancor'oggi di q̃ſta famiglia Signori di grã qualità, che portano le medeſime Arme. Et quando gli anni poco auanti, il Conte VGO de' Pepoli fu mandato al Re D'INGHILTERRA dal Re Franceſco di FRANCIA, per trattar'alcuni ſuoi negocij, furono riconoſciute l'Arme,& il parentato, & egli ſupremamente accarezzato da quei Signori,& dal Re medeſimo, il quale affermò d'auer nelle ſue Croniche,& memorie Regie, che andando in Italia vn figliuolo terzogenito d'un Re di Bertagna del ſangue loro, ſi era per infermità fermato in Bologna vicin'à Ferrara, oue poi riſanato, preſe per moglie vna delle prime gentil donne di quella Città,& così auea quiui ſtabilita la ꝓſapia, & la ſtirpe ſua. Venne dunque q̃lla famiglia ſin da principio ad eſſer ricchiſsima di faccoltà,& grandiſsima d'autorità,onde era come Signora, & padrona aſſoluta di quella Città. Per la qual coſa due ò tre volte da i Papi,& da altre fattioni,con l'aiuto d'altri potentati furono ſcacciati di Bologna,& rotte l'Arme,& bruciati i libri, oue foſſer nominati,& per editto publico bãditi, per eſtinguer affatto ogni potenza,& memoria loro. Ma con tutto queſto fra poco tempo ritornauan ſempre maggiori,& piu potẽti che prima, per l'affettione, che da i popoli era portata alla bontà loro. Onde è coſa notiſsima, che più di cinquecẽto anni ſono ſtati ſempre tenuti tra i primi di quella Città. Come è ancor noto, che vn Conte VGOLINO di quella lor Famiglia conquiſtò il Re di Sicilia, rouinò la Città della Quaderna inimiciſsima de' Bologneſi, & diuenne in tanta ricchezza, che era tenuta à ſuoi dì la prima Caſata, che foſſe in tutta Europa, & ancora ſe ne veggono monumenti in Francia, & in Iſpagna de' beni, che poſſedeuano per la uia, che ua à ſan Iacomo di Galitia,& ebbero il Dominio di ſan Giouanni Imperciſſetto, di Creualcore, di Sant'Agata,& di Nonantola. Sorſero poi due fattioni nella Città, chiamati MALTRAVERSI, & RASPANTI. Capo de' Raſpanti era la famiglia de' Pepoli. Li Maltrauerſi fecero vna congiura, & ammazzarono molti de' Raſpanti, & cacciarono fuora ROMEO de' Pepoli. Di che fa mentione nelle ſue Croniche Giouan Villano. Il qual Romeo ſe n'andò con la ſua fattione à Ceſena,& fra pochi giorni poi ritornò nella Città, & caſtigò i congiurati Maltrauerſi,& reſtò fin che uiſſe, padrone aſſoluto, ancorche ſenz'alcun Titolo. Del qual Romeo il figliuolo chiamato Tadeo, fu eletto dal popolo,& dalla Città tutta, per lor Signore, & Padrone,& da Benedetto Duodecimo fu confirmato. In queſto Dominio ſi mantenne fin che viſſe, facendo tutte quelle coſe, che

 può

può far'vn uero Signore, battendo monete, & ordinando Statuti, i quali ancor durano, ancor che le memorie di essi abbiano patito la persecutione detta di sopra. I figliuoli, GIOVANNI, & IACOMO, successero nel Dominio, & essendo stati sei anni padroni, vn nepote di Papa Clemente Prouenzale, detto per sopranome il Cõte di Romagna, auendo animo d'assalirli, ne ci vedendo modo sotto spetie d'amicitia prese Giouanni che l'andò à visitare, & poi lo lasciò andar via, essendosi ricomperato cõ grossa somma di denari. Ma in tanto questo Conte gli spinse addosso vna congiura di quasi tutti i Signori d'Italia. Et essi all'incontro assoldarono à i lor seruigi il Duca Guarnerio, & si difesero, senza perdere spanna di terra. Ma poi finalmente oppressi da questo Conte, & da Fiorentini, & da molti altri Signori diedero la Città al Duca di Milano, riseruandosi il lor Dominio vecchio, oltre ad altri Dominij, che aueuano comprati alla Montagna, de'quali ora hanno parte, oue son Signori assoluti, nè riconoscono se non Iddio per padrone. Questi Giouanni, & Iacomo soccorsero con tre milia caualli Lodouico, & Giouanna, Re di Napoli, & in ricompensa da essi ebbero Ortona in mare, Bitonto, Triuento, Capo marino, Cãpo basso, & Capacchio. Et per auanti aueuano auuto Melfi, & Neustano. Delle quai Città, & Terre son'ancor'oggi in casa loro l'inuestiture autentiche in buona forma. Poi da Lodouico, & dalla corona di Francia ebbero in progresso di tempo la Città di Trapani in Sicilia. Giouanni da Oleghir, Gouernator per il Duca di Milano in Bologna, cacciò, Iacomo, ch'era solo nella Città, & spogliò la detta Casa de'Popoli d'ogni cosa. Ne'quai frangenti Giouanni Pepoli difese vn pezzo Creualcore, & fu poi Gouernatore dello Stato di Milano per fin che visse. Et perche auea perduto ciò che aueua nel Regno, & q̃l di Bologna ebbe da i Viscõti nella Ghiaradada, Sartirana, con altre rendite, & morì nel detto Gouerno di tutto lo Stato di Milano. I figliuoli furon tutti Conduttieri de'Viscõti, fuor che Guido, il quale fu Conduttier de'Fiorentini,

De'Pepoli fu parimente GALEAZZO, che liberò VRBANO Papa, & Roma da RVBERTO vecchio, Sãseuerino, & recuperò da quella parte tutto lo Stato à santa Chiesa, che era perduto. Onde da quel Pontefice li fu dato il Trionfo in Roma, fattolo Caualiere & donatoli lo Stato di Meldola, & fu degno Capitano di ventura. Romeo, che fu huomo di roba lunga, essendo fuori à spasso, fu cacciato da Bentiuogli. Et da lui discese Guido Pepoli, che fu solo ne suoi tẽpi di quella Casa, & ebbe nome del più prudẽte Gentil'huomo de'suoi giorni. I figliuoli tutti furon Capitani di varij Principi. Vgo morì di xxxij. anni, essendo stato quattordici anni Caualiere dell'ordine di san Michele, & Capitano d'huomini d'arme in Francia,

Francia,& Capo delle bande Nere,& de'Fiorentini. Giouanni seruì VENETIANI, & morì giouene. I quai Signori condusser poi il Conte IERONIMO. Al qual diedero il gouerno di Vicenza, di Brescia, & di Verona, città importantissime, & non solite darsi se non à persone principali. Et fu il detto Conte tenuto sempre in tanta stima da essi Signori, che per quanto si poteua cõprendere dalle dimostrationi, che li faceano, & dal conto, che tenean di lui, & per ogni altra ragione, era in ferma opinion di ciascuno, che se viuea ancor qualche anno, gli auerebbon dato il Generalato di tutte le genti loro à cauallo, & à piedi, che è grado supremo, & il quale per ogni tempi non si è mai dato se non a'primi Capitani di tutta Italia.

Essendo dũque il Cõte Ieronimo venuto à morte, i detti Signori presero a'lor seruitij il Conte SIGINIO, suo figliuolo. Il qual venuto ancor'egli à morte, & in età giouenissima, ò piu tosto puerile, i detti Signori per la memoria del padre, & per la grande sperãza, che mostrano d'auer in quel sangue, elessero per lor condottiere con onoratissime conditioni questo Conte FABIO, di chi è l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo Discorso. Et ancor egli quando fu eletto, non aueua finito forse xiij. anni. Et in poco tempo da poi gli diedero condotta d'huomini d'arme, & vien tuttauia continuando in tal suo grado, potẽdosi sperar fermamẽte, che sia per venir crescendo tuttauia in maggiori, sì come con molta grandezza d'animo pare che abbia voluto con questa Impresa mostrar'al mondo di deuer procurar col valore, & con ogni sua operatione. Et sapendosi, che le Piramidi, come cosa veramẽte gloriosa, si soglion mettere per simbolo della gloria, è facile il congetturare, che il detto giouene con questa sua Piramide già tirata & condotta nella sua fabrica tanto in alto, & vicino al fine, col Motto,

VT IPSE FINIAM.

PERCHE IO LA FINISCA.

si faccia chiaramente intender di conoscer, che i Cieli, la Fortuna, i tempi, & gli andamenti del mondo hanno ben'aiutato i suoi antecessori à condur tanto in alto, & à tãta gloria la Casa sua, ma hanno tuttauia lasciato anco à lui occasione & luogo da poterui aggiongere nobilissimamente la parte sua, & condurla come in colmo di splendore & di vera gloria. La qual intentione sì come, con tanta modestia & gentilmente accennata, fa bellissima l'Impresa per ogni parte così mostra la bellezza dell'ingegno, & la grãdezza dell'animo di quel signor, che se l'ha trouata, & che l'usa. Et si può sperare, che la somma bontà di Dio, la qual non manca poi finalmente mai di fauorir gli onestissimi desiderij & proponimẽ

ti, ſia per benignamente aiutarlo & fauorirlo à condurla à fine, più forſe largamente con gli effetti, che egli non lo propone con le figure, & con le parole di tal'Impreſa.

ORA per ſeruar l'ordinario modo, ch'io tengo per quaſi tutto queſto uolume di non laſciar perdere alcuna occaſione di giouare & dilettare i gentili ingegni, non ho da mancar con queſta così bella & conueneuole occaſione di diſcorrer più compendioſamente, che ſia poſsibile intorno alla ſupremamente marauiglioſa fabrica delle Piramidi, lequali come ſi toccò in principio furono da gli antichi nominate & celebrate per vno de'ſette più rari miracoli del mondo.

ABBIAMO dunque primieramente come Plinio, ſcriue che à farne vna ſola ſtettero ſeſſanta milla perſone venti anni, & in tre altre ſtettero ſettant'otto anni & quattro meſi.

L'vſo perche tai Piramidi ſeruiuano, vogliono alcuni, che foſſe il tenerui frumẽti, & altri il ſepellirui i corpi de'Re loro. Ma che tuttauia principalmente i Re dell'Egitto le facean fare perche il popolo nõ ſteſſe in ocio, & ſenza far nulla. La qual coſa par veramẽte che quei Re d'Egitto haueſſero molto in odio, & per molto dannoſa, sì come ſi legge ancor nelle ſacre lettere, nel principio dell'Eſſodo, che Faraone il cattiuo faceua al popolo Ebreo dar tanta quãtità di mattoni da far di continuo, che non auanzaſſe loro ocio di penſar'ad altro. L'altra cagione, perche dicono che ciò faceano quei Re, era per venir conſumando i denari, accioche i loro emoli, ò nemici, & quelli, che aſpirauano à ſucceder nel Regno, non gli haueſſero, & non gli trouaſſero accumulati, come ſi ſa eſſer'auenuto à molti per ogni tẽpo. Ma queſte cagioni, sì come da chi voglia pigliarle, & interpretarle in mala parte, poſſono eſſer chiamate ocioſe, & ſtolte, come, la chiama Plinio, così all'incontro da animo più benigno, & con giudicio migliore, potrebbono, & deurebbono interpretarſi, & nominarſi per lodeuoliſsime, & degne d'ogni gran Principe. Percioche il non tener la plebe ocioſa è forſe, vna delle più ſalutifere coſe, che ogni Principe, & ogni Stato poſſa fare. Conciosiacoſa, che ſe eſsi ſono in paeſe ſterile di natura, & pouero, conuiene à forza, che quei popoli, ſe con la ſomma & continua fatica, & induſtria nõ ſuppliſcono al mancamento della natura, ſi dieno à i furti, à gli omicidij, à gli aſſaſsinij, & ad ogni altra ſorte di vita peſsima, ò fra ſe ſteſsi, ò co i foreſtieri. Di che credo che qui non mi cõuenga allegar eſſempi, potẽdoſene ciaſcuna pſona nõ ſolo eſſercitata nelle lettioni de gli Autori, ma ancora alquãto con gli occhi, ò con l'orecchie pratica de'paeſi del mõdo, recarſene dauanti con la memoria più d'uno, oue i popoli ſien tali per tal cagione. Se poi all'incontro i popoli ſono in paeſe graſſo,

ſo,& abondantiſsimo,niuna coſa poſſono accidentalmente auer più dannoſa fra ſe ſteſsi,& anco i loro Principi, & ſuperiori, che l'ocio deſtruttore d'ogni buona parte, così del corpo, come dell'animo.Di che nell'iſtorie antiche s'hanno tanti eſſempi,che quì ſarebbe ſconueneuole il volerne addurre,ſenza che queſto ſchifar d'ocio è ſtato ſempre da'Poeti,da'Filoſofi,& ancor da i ſacri Scrittori tanto ricordato,& poſto in precetti. L'altra parte poi,toccata di ſopra,cioè il voler quei Re venir così conſumando le quaſi infinite ricchezze loro,per non farne ricchi,& potenti i lor'emoli, ò nemici,& quei,che inſidiauano alla lor vita,oltra che per ſe ſteſſa non ſarebbe ſtata però così ſtolta,come Plinio la nomina,potrebbe poi da più benigno giudicio,come ho detto,eſſer pigliata, & interpretata più ſanamente,& per coſa molto lodeuole,cioè il farſi per tener ſouuenuti,& aiutati i popoli,che non mancaſſe loro il viuere. Nel che per certo vn' ottimo Principe,& vn'ottimo Stato,ò Dominio non potrebbe per auentura trouar coſa più faluteuole,& più vtile alla conſeruatione de'ſudditi & dello Stato loro, della gloria, & della gratia di Dio.Percioche cō dar da fare, & da guadagnare a'popoli,ſi tolgono quaſi tutte le cagioni del mal'andar delle pouere donne,de'furti,de gli aſſaſsinij, & nō meno della forfantaria,& di molt'altre coſe dannoſiſsime, & faſtidioſiſsime in vna Città,& molto più in vn Regno. & potrebbono tenerſi da i Principi,ò dalle Repub.ſtatuiti i luoghi,& gli eſſercitij,oue impiegarſi le gēti ſecondo l'eſſer loro,& non in coſe vane, come le Piramidi,ma vtiliſsime & fruttuoſiſsime ad eſsi Principi,& Repub. sì come le fabriche,che potrebbono dal publico venirſi facendo di cōtinuo,per venirle vendēdo,le reparationi de'muri,& de'luoghi publici, qlle de'luoghi incolti, la militia, & molte altre coſe,parte neceſſarie,& parte che ſarebbon di grandiſsim'utile, & guadagno,& ſopra tutto con la gloria,& diſgrauamento di coſcienza di quelle Republiche,& di quei Principi,che faceſſer farle,vedendoſi per molte parti del modo tāte ſtrade,ò luoghi pericoloſsimi, oue ogni giorno periſcon delle genti; così tanti fiumi ſenza ponti,tāte ſtrade peſsime,non ſenza carico dell'onore,& ancor dell'anima di quei Principi,ò di quelle città,alle quali ciò s'apparterria di rimediare. Nella qual nō leggiera,nè ocioſa,ò diſutile diſgreſsione io mi ſon volentieri laſciato traſportar dal propoſito delle Piramidi,& dell'imputatione,ò biaſmo,che Plinio vuol dare à qi Re, che le faceuan fare, per non tener'in ocio la plebe,& per nō far morir ſeco le ricchezze loro,non parendomi, che coſe sì rare, & così veramente ammirabili,come eran quelle, debbiano così rimaner' infami per poco fauoreuole interpretatione d'alcuni Scrittori; ſe ben in effetto potrebbe in qualche parte biaſmarſi l'uſo,in che eſsi partico-

paticolarmẽte se ne seruiuano, che era di far quiui i sepolcri di essi Re. Il che ancora si farebbe degno di scusa, chi volesse dire, che essendo quei Re ricchissimi sopra modo, nõ auendo Per auentura altra cosa più à lor proposito, in che tener impiegata tanta canaglia, l'impiegassero in q̃ll'una, non però così del tutto biasmeuole, vedẽdo che ancora à tempi nostri persone particolari fanno spese ne i sepolcri, che proportionatamente più eccedono le forze loro, che quelle Piramidi, già dette, non eccedeuano le ricchezze, & le forze di quei gran Re.

Ora ritornando ad esse, dico, che afferma Plinio, come alcuni Autori antichi scrissero, che nel farle furono spesi mille, & ottocento talenti, in agli, rafani, & cipolle. Nel che credo che voglia intendere, che si mangiassero da quei, che la fabricauano. Erano le Piramidi di grandezza diuersa l'una dall'altra; tuttauia scriuono, che la maggior occupaua di spatio di terreno otto iugeri, cioè quanto un par di boui potesse arare in otto giorni, & che auea quattro angoli eguali l'un all'altro, & ciascuno di larghezza d'otto cento piedi. Et dentro d'essa, dicono, che era vn pozzo d'ottãta sei cubiti, oue vogliono che auesse tirato dentro il fiume. Et l'altezza loro era tanta, che conuenne à Talete Filosofo Milesio procurar via di misurarla con l'ombra del Sole in quell'hora del giorno che ella è pare col corpo suo. Col qual fondamento soglion'oggi prender tutte l'altezze delle cose, & giustissimamente quei che san farlo. Et si mette Plinio à considerare, & discorrere in qual modo coloro, che la fabricauano potessero auer portate tant'alto le pietre, la calcina, l'acque, & l'altre cose necessarie. Et per non tacer anco intorno à q̃ste notabili, & mariuigliose cose delle Priamidi, soggiungerò anco io q̃llo, con che cõchiude Plinio il parlar d'esse, cioè, che vna di quelle Piramidi, fu fatta per ordine, & spese di Rodope Meretrice, la quale era stata serua, & schiaua vẽduta insieme con quello Esopo, che per uia di fauole spiegaua importantissimi sentimenti filosofici.

La forma di esse Priamidi, che in quanto alla larghezza era di quattro faccie, come è toccato di sopra, veniua poi nella lũghezza, ò altezza assottigliandosi dalla base, & dal piano suo fino in capo quasi à guisa di fiamma. Et le cagioni perche così le facessero, poteuano per auentura nella mente di chi facea farle, esser più, & diuerse. Et forse una era il voler mostrar grandissima difficoltà nel fabricar quelle cime tant'alte, & oue non potea star chi lauoraua in quei luoghi arenosi, & nudi da ogni parte. Ma la principalissima si può creder che fosse per farle durabili, & come perpetue à resistere così alla violenza dell'innondationi del Nilo, come al continuo soffiar de'uenti. Perciochè niuna forma è più atta,

& più

& più potente à durar contra ogni auuersa violentia che questa Piramidale.

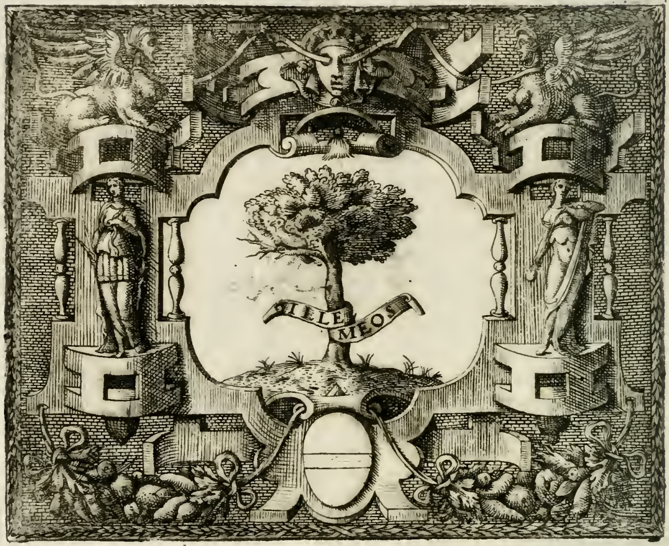
Qvel Pietro Martire Milanese, huomo di tāta dottrina, & di sì grā maneggi, il quale ne i primi anni di Papa Leone fu mādato Ambasciatore al Soldano di Babilonia da Ferdinando, & Isabella Re di Spagna, mostra in vna lettera da lui scritta à i medesimi Re, d'essere stato personalmente con suoi seruitori, con interpreti, guide, & Principi del Soldano à veder con ogni diligenza possibile le due Piramidi, che sono di là dal Nilo.xx.miglia lontano dal Cairo. & particolarmēte scriue, che sono in quattor faccie piane, equali fra loro venēdo dalla radice fino alla cima perdendo à poco à poco, tal che finiscono in acuto.

Ma, che con tutto questo elle son tanto grandi, che in quella punta ò acutezza della cima della più grande, è vna tauola di pietra oue possono seder trenta huomini. Che son tant'alte, che vn'huomo, il qual ui uada in cima, riferisce, che la uista se gli abbaglia, & li par d'auere il mare & tutto il mondo sotto i piedi. Che oltre à quello che ora ne appare sopra la terra, si conosce manifestamente, che sotto terra ve ne sia ancor grandissima parte, che in tanto grande spatio di tempo, la terra per infiniti accidenti si è loro adunata & cresciuta attorno per molte braccia in altura. Che con tutto questo, la pianta, ò base, & vltima parte, che è ora sopra la terra, gira intorno mille & trecento passi. Che dētro son vote, & ui è vna via, che scende in giuso, lastricata à marmo, & in fondo è vna camera à volti, & vn tumulo cō alcune sepolture antiche. Che son fabricate tutte di quadri di marmo gialligno, lunghi ciascuno d'essi da sette piedi. Che lontano da dette Piramidi grandi intorno a cinquata miglia, sono moltissime altre Piramidi, & che ve ne erano maggiori che le due già dette. Et vicino à quelle, è vna Città rouinata. La quale egli tien per certo che fosse l'antica Menfi, & che il Cairo, d'oggi sia la propria antica Babilonia dell'Egitto. Deuendosi credere, che quella Città, laquale ne aueua più in numero, & più grandi, deuesse esser la più celebrata.

Et tutto questo così diletteuole discorso, & da esser gratissimo ad ogni nobile ingegno, mi è venuto in proposito, in questa bellissima Impresa, di mettere insieme da quāto si troua sparsamente narrato da gli antichi & moderni intorno alle Piramidi, così famose, & celebrate, che come toccai nel suo principio, furon chiamate vno de sette piu illustri miracoli d'opere fatte per le mani de gli huomini, che auesse il mondo.

FELICE

FELICE SANSEVERINA DVCHESSA DI GRAVINA.



LE FIGVRE di questa Impresa, che son'vna tortora sopr'vn'arbor secco, col Motto, ILLE MEOS. fanno chiaramente conoscere, che ella è formata, ò tratta della generosa Didone appresso Virgilio nel quarto libro, parlando ad Anna, sorella sua sopra il pensiero del rimaritarsi doppo la morte del primo marito, lequai son queste,

Si mihi non animo fixum, immotumq; sederet
Ne cui me vinclo vellem sociare iugali,
Post quàm primus amor decepta morte fefellit,
Si non pertæsum thalami, thedæq; fuisset.

Huic

Huic uni forsam potui succumbere culpæ.

Et soggiunge poi,

Sed mihi uel tellus optem prius ima dehiscat,
Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras
Pallentes umbras Herebi, noctemq; profundam,
Ante pudor, quàm te uiolem, aut tua iura resoluam,
ILLE MEOS, primus qui me sibi iunxit, amores
Abstulit, ille habeat secum, seruetq; sepulchro.

I quai uersi cō molta leggiadria si ueggon tradotti da GIOVANN'ANTONIO PAGLIA di Giouenazzo, gentil'huomo, singolarissimo nelle lingue principali, & nelle scienze. Il quale ha felicissimamente tradotto tutta l'Eneida in ottaua rima.

S'io nel cor fiso, e fermo non tenessi
Non più legarmi à nodo maritale,
Poiche i miei primi amor, ne l'alma impressi,
M'ingannar, con la morte non fatale,
E se le nozze in odio io non auessi,
E le seconde faci, forse à tale
Colpa, senz'altra, più, potuto aurei
Donar per uinti i desiderij miei.

Et poi

Prima desio che s'apra dal suo fondo
A me la terra, e m'inghiotisca, ouero
Il padre, che può tutto, nel profondo
Mi cacci col suo tuono orrido, e fero,
Nel profondo, non mai lieto ò giocondo,
E ne l'Abisso tenebroso, e nero,
Ch'à te santa onestà mai rompa fede,
O che dal nodo tuo disciolga il piede.
QVEL, che prima legommi, gli amor miei
Ne portò, QVEL se gli abbia, e tenga ogn'ora
Nel suo sepolchro.

Vedesi dunque chiaramente, questa Imprea esser tratta, come ho già detto, da tutta la sententia di questi versi, & il Motto dalle due prime parole del penultimo, che subito fanno intendere, ò ricordare tutta la sentenza di tutti gli altri, & principalmente l'ultima, d'auersi il suo primo sposo potrato tutto l'amor di lei sotto terra, ò nel suo sepolcro. Il qual pensiero è veramente bellissimo, in modo, che due volte si vede auerne adornati due suoi Sonetti il Petrar ca nostro, sì come appare nel Sonetto che comincia,

Nè per sereno Ciel'ir uaghe stelle,

Di cui nel primo Ternario egli disse,

Nè altro sarà mai, che al cor m'aggiunga
Sì seco il seppe quella sepellire,
Che sola a gli occhi miei fu lume, e speglio.

Et in quell'altro, il qual comincia,

Passato è il tempo omai, lasso, che tanto,

Oue nel secondo Terzetto, parlando pur del cor suo,

Ella il se ne portò sotterra, e'n Cielo,
Ou'or trionfa.

Et inquanto all'espofition dell'Impresa, & all'intention di quel la gran Signora, la qual s'intende, che la tien per sua, ancorche mol to secretamente, è facilissima cosa il considerare, che essendo lei non molt'anni adietro nel piu bel fior della sua giouētù restata ve doua, & per la gran nobiltà del sangue, essendo figliuola del Principe di Bisignano, di Casa Sanseverina, che senza alcun dub bio è delle quattro prime più antiche, & nobili casate del Regno di Napoli, per le bellezze corporali, nelle quali se ella fosse stata in altro tempo, che ī questi, ne i quali è stata, & è, donna Giovanna d'Aragona, non è alcun dubbio, che aurebbe auuto effetti, & nome di principato, ò maggioranza fra l'altre Donne, ma molto piu poi per le diuine bellezze dell'animo suo, ella debbia essere stata, & essere ancora desiderata, & domandata in matrimonio da molti gran Principi. Là onde forse per proporre vna generosa Meta à se stessa, & vno specioso termine à suoi pensieri, facesse questa bellissima Impresa della Tortora, di cui è notissima l'istoria, che doppo l'auer perduto il suo primo consorte, non si vede mai più posarsi in rami verdi, ma sempre in secchi, non si vede mai più lieta, & sopra tutto non si vede mai più accompagnata con altro maschio. La qual proposta, & la qual gloriosa intention sua, questa gran Signora par che osserui molto più con gli effetti, che con le figure, & con le parole di tal'Impresa, essendo cosa notissima, che doppo la morte del primo, & solo marito suo, non solamente non si è mai più maritata, ma ancora ha quasi sempre fuggito la conuersatione delle genti, & le città grandi, standosi quasi di continuo in alcuna delle sue Terre, & il più del tempo serrata in casa, se non quanto se ne ua in chiesa; nè mai più è stata veduta beuer vino, nè dispensar la sua vita in altro, che ne gli studij, ne i quali fin dalla sua prima fanciullezza ha sempre atteso con marauigliosa sollecitudine, & felicità, & parimente dispensando il tempo in amministrar giustitia, far'aiuti onesti, & gratie à i suoi vasalli, tener diligentissima cura à i bisogni de'poueri, maritar donzelle, & altre sì fatte operationi, tutte piene di carità, di magnanimità, & bontà vera. Et oltre all'auer'in particolare instaurato vn Monasterio di Monache, oue ha speso molte centenara di scudi,

di, ne ha poi fabricato da i primi principij vn'altro, ſotto titolo della Trinità per li frati capuccini, con farui vna ſtrada belliſsima, lungha vn miglio dalla Terra ſua di Matera, per andar'à Monteſcaglioſo. La quale ſtrada quei popoli han battezzata là STRADA FELICE, non tanto forſe per eſſer Felice il nome di detta Signora, quanto più toſto per la felicità di quei, che vi paſſano per andar'à quel Monaſterio, & particolarmente di ſe medeſimi, per eſſer ſuoi ſudditi, vedendo che da lei eſsi riceuono di continuo giuſtitie, fauori, & ſolleuamenti, in vece d'ingiuſtitie, di grauezze, & di eſtorſioni, che ò ſi veggono, ò intendendo vſarſi verſo i ſudditi da altri Principi di queſto mondo. A' glorioſo riſuegliamento de'quali più toſto, che à biaſmo, ò confuſione, mi par generoſo debito d'ogni non vil animo il procurar di mantener viua per tutti i ſecoli la memoria, & la fama eſſemplariſsima di così bella, così rara, così degna, & così gratiſsima fattura del ſommo Iddio, come vniuerſalmẽte ha nome d'eſſer quella Signora di chi è l'Impreſa, qui di ſopra poſta in diſegno, & per eſpoſition della qual m'è venuto neceſſario, non che in propoſito di ricordarlo.

FERRANTE
CARRAFA
MARCHESE DI SANTO LVCITO.



IL MARCHESE di Santo Lucito ne' ſuoi primi anni ſi nudrì nella Corte dell'Imperator CARLO V. & sì come è ſtato ſempre di bella & valoroſa perſona, & di molto più bell'animo, così atteſe ſempre all'arme, & alle lettere vnitamente. Et in q̃ſti ſteſsi primi anni della ſua giouinezza s'inteſe ch'egli fece queſt'Impreſa, la quale è vn'erba ſopra la ſuperficie dell'acqua di vn fiume, & ſi moſtra fiorita, & dritta ſotto il Sole, il qual ſi vede che le ſta perpẽdicolare, ò à dirittura ſopra la teſta. Et ſi può facilmente comprendere, che il fiume ſia l'Eufrate, & l'erba quella, che

che da'Greci,& da'Latini è chiamata Loto. Della cui marauigliosa natura ſcriuendo Plinio,& Teofraſto,dicono,che ella di ſotto il fondo di detto fiume ſi ſtende tant'alto, che con le frondi arriua fin ſopra alla ſuperficie dell'acqua, & che la mattina allo ſpuntar del Sole, ella comincia parimente a ſpuntar fuori dell'acqua, ergenſi à poco à poco, & ſecondo che il Sole ſi va diſcoprendo, & alzando,così quell'erba ſi va diſcoprendo, & alzando ancor'ella. In modo,che quando il Sole è arriuato à mezo il Cielo,ella ſi ritroua già tutta in piedi,& dritta, & d'auer produtti i fiori, i quali apre allora. Et ſecondo poi, che il Sole dall'altra parte del Cielo verſo Occidente va calando, ò tramontando, così ella va chinandoſi da quella ſteſſa parte, & quaſi ſeguitandolo nell'andar ſuo,tal che al tramontare, ò all'attuffarſi del Sol nell'acqua dell'Oceano,l'erba inſiememente ſi colca, & attuffa nell'acque ſue, & fin'alla meza notte ſi va profondando tanto ſotto acqua, quanto il giorno vi s'era inalzata ſopra,ò ancora molto più, poi che affermano, che la notte,cercandoſi con le mani,nõ ſi ritroua. La qual natura,& proprietà di tal'erba,ſi come è ſtrana, & ammiranda,così fà, che queſta Impreſa ſia belliſsima,& vaghiſsima per ogni parte. Concioſia coſa, che con eſſa ſi venga non ſolamente à cõſiderare ò ricordarſi vna così marauiglioſa operatione della natura, ma ancora à vederuiſi la bellezza del penſiero dell'Autore, & quanto leggiadramente ella ſia impiegata all'intention ſua.

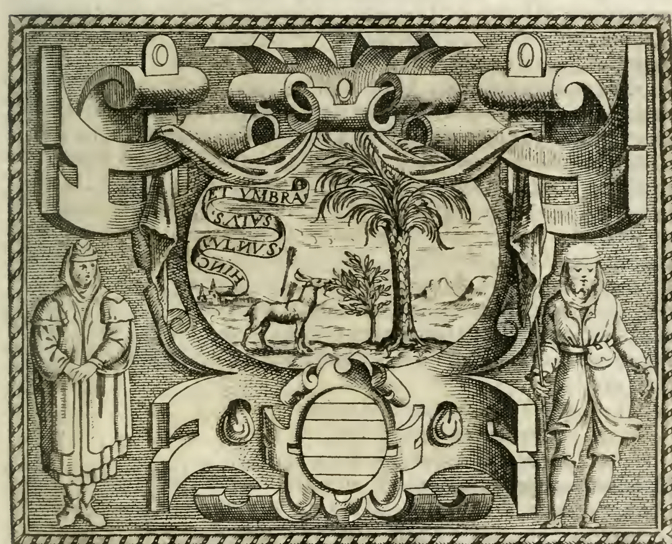
Possiamo dunque per l'interpretation d'eſſa comprendere, che col Sole egli per auentura voleſſe allor intendere l'Imperator Carlo V. ſuo Signore. & per l'erba intender ſe ſteſſo, il quale ſtando nell'abondãtiſsimo fiume delle gratie di ſua Maeſtà, aueſſe ſempre intenti gli occhi, e'l penſiero à contemplarla, & à ſeguirla comunque poſſa. Et forſe per l'acque oue egli ha radice, & rami, vuol'intendere la limpidezza,& la purità dell'animo ſuo. Et eſſendo il fiume Eufrate vno de' quattro, che diſcendon dal paradiſo, può intenderſi, che l'abondanza delle gratie, la qual egli riconoſceua di riceuere dal ſuo Re, nel degnarſi d'aggradir la ſeruitù ſua, foſſe vero dono, da Dio conceduto li; ò, che la purità, & la chiarezza dell'animo di lui non ha ſperanza, ò ſtato in alcuna baſſa intentione, ma ſolo in quella conoſcenza,che Iddio gli ha data di deuer ſeruire, & adorare il Re ſuo, come viua, & vera imagine di Dio, & come vn Sole, il quale formato, & moſſo dal ſommo Sole, illuſtra il mondo con la luce del valor ſuo. Et veramente io non ſo, ſe caualliero di ſuprema eccellenza nel ſangue, nell'arme, nelle lettere, & nell'ingegno, poteſſe al Signor ſuo moſtrar la ſua deuotione, & inſieme lodarlo, & eſſaltarlo più gentilmente, & con più gratia, di quello, che ſi vede fatto con queſta Impreſa.

Ma

Ma quello, che la fa poi bella,& perfetta in colmo, è, che ella cō-modissimamente può prendersi per militare, ò virtuosa, & per amorosa. Et tutto quello, che di sopra s'è detto, prendendo il Sole per l'Imperatore, ò'l Re Catolico suoi Signori, potrà leggiadramente dirsi, prendendolo per la sua Donna. Et così l'acque dell'Eufrate, che vengon dal paradiso, si potran prender per l'abondanza delle gratie, ch'ei voglia mostrar di riceuer da i Cieli, per auerlo eletto,& destinato à tanto bene, & à tanto onore di seruir lei. O pur prenderle similmente per la purità,& sincerità della fede, & dell'amor suo, il quale ancor che abbia radice in terra, nel fondo del fiume, cioè per mezo de i sensi terreni di lui, nella corporal bellezza di lei, è tutta uia tutto intēto all'altra maggior bellezza, cio è à quella dell'animo, immortale, & celeste. O pur'anco, per l'acque, nelle quali l'erba allo sparir del Sole s'attuffa, egli possa vagamente mostrar d'intendere le lacrime, nelle quali sta immerso, sempre, che de gli occhi, & del volto della sua Donna si troui priuo. Sopra del qual bellissimo sentimento, intendo, che essendo l'Autore stesso dalla sua Signora stato richiesto à dichiararle la detta Impresa, egli lo fece leggiadramente con questo Sonetto;

Nascendo il Sol dal mar, s'erge sù l'onde
D'Eufrate, un'erba, che quel mira ogn'hora,
E quando è al mezo Ciel, tutta s'infiora
Dal raggio, ond'han uigor fior, frutti, e fronde.
Poi che nel Oceano il carro asconde.
Tosto quel bel, ch'ella mostraua fuora,
Nel sen umido attuffa, e discolora
I fiori, e le sue foglie alte, e feconde.
Così al uostro apparir, mio uiuo Sole,
Fiorisce quest'ingegno; e l'alma gode
Soura il gran mar de la sua certa speme;
A lo sparir, nel pianto, e ne le pene
Proprie s'immerge, e'l cor s'imbruna, e rode
Nel fosco, che altro ben l'alma non uuole.

DON FERRANTE CARRAFA
CONTE DI SORIANO.



MOLTO gentilmente, & con leggiadrissimo artificio si vede, l'Autor di quest'Impresa, auer formata Prosopapea nelle figure, fingendo, che dall'arbore della palma discēdan frezze, ò saette, che feriscono la capra siluestra, & che alle radici della stessa palma sia vna pianta di Dittamo, alla qual sola, l'animal ricorra, per risanarsi delle ferite, & sotto l'istessa palma si riposi all'ombra. Che quantunque paresse ad alcuni sconueneuole il veder le cime de' rami della palma formate in guisa di saette, ò dardi, nientedimeno, considerando, che l'Impresa contenga in tutto intentione anagogica, ò mistica, & che si è formata Prosopopea

Prosopopea nelle figure come è già detto, non solamente non si deuerà tenere sconueneuolmente fatto, ma ancora alle persone di bel giudicio si farà conoscere per bella, vaga, leggiadra & nuoua. Onde volendone venire all'espositione, non è alcun dubbio, che vedendosi l'Autore, auerla studiosamente fatta in sentimento velato ò mistico, non sarà molto securo il poter puntalmente penetrar nell'intentione de'suoi pēsieri. Tutta via per non lasciare d'andarui inuestigando per congetture quel tanto che sia possibile, & tenendomi al solito nella consideratione dell'essere, delle qualità, & della professione dell'Autor dell'Impresa, mi si para primieramente d'auanti quello, che mi è accaduto ricordar sommariamente nell'Impresa del Duca Alfonso di Ferrara, & che oltre alla testimonianza di tanti celebrati scrittori, si vede per confermatissima esperienza, che gli animi gentili, non possono star quasi mai priui delle illustri fiamme di vero amore. Et hò detto di vero amore per distinguerlo dal furor lasciuo & libidinoso, che il volgo, troppo impropriamente ha posto nella stessa denominatione d'amore, il qual furor lasciuo quasi sempre si truoua nelle persone più vili & ferigne. Ma lasciando questi, & ripigliando nel nostro proposito gli animi leggiadri, & gentili, dico, che questa parola GENTILE, nella lingua nostra, importa quasi supremo grado di nobiltà & perfettione, per natura, per costume, & per valor vero. Onde il Petrarca lo attribuì alla santissima Madre del Signor nostro, in quei versi,

Che se poca mortal terra caduca
Amar con sì mirabil fede soglio.
Che deurò far di te cosa GENTILE?

Noi dunque, propriamente, & vniuersalmente chiamiamo GENTILE chi sia nato di Padre, di Madre, & di tutti quanti di sangue veramente nobile, ma che però egli ne'costumi, nella generosità, & nella magnanimità, & in tutte l'altre virtù dell'animo, sia parimente nobile, ritrouandosi moltissimi per ogni tempo, nati di sangue ueramente nobilissimo per ogni parte, & tutta via sono in se stessi di natura ignobilissima, non solo ignoranti, ma nemici delle virtù, crudeli, rapaci, inconuersabili, altieri, superbi, spilorzi, sordidi, miserissimi, gelosi, libidinosi, & pieni finalmente d'ogni uitio. A i quali, la nobiltà del sangue si deue più tosto imputare à biasmo, che à gloria, poi che essi così bruttamente le fanno ingiuria. Sì come all'incontro si son sempre veduti molti, nati di parenti scelerati ò uili ò almeno di mediocre ò bassa fortuna, essere in se stessi di così veramente gratiosa natura, così amatori & possessori delle uirtù, di così nobili, & lodati costumi, & di sì bell'animo, che veramente con molta più ragione possano & debbiano esser

ſer denominati Gentili, che quegli altri pur'ora detti. Ma riſtrettamente in effetto, oue concorrano inſieme & in ſommo grado la nobiltà & gẽtilezza del ſangue con quella dell'animo, quelli ſi debbono veramente, propriamente, & perfettamente, chiamar GENTILI, & di queſti riſtrettamente, & propriamente ſi ha da intendere quella celebratiſsima ſententia di Dante;

Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

Il che diſſe parimente in ſoſtantia il Petrarca;

Amor, che ſolo i cor leggiadri ineſca,
Nè cura di prouar ſue forze altroue.

Le ragioni, & cagioni del qual'effetto, ſi ſon dette ne' fogli quì poco auanti, all'Impreſa, che ho ricordata qui ſopra del Duca Alfonſo di Ferrara. Oltre à quanto n'ho ragionato nel mio libro della perfettione delle Donne, da già molt'anni mandato in luce.

IL che tutto mi è ſtato neceſſario di ricordare, per far fondamento alla fermiſsima opinion mia, che queſta Impreſa, ſopra la qual ſi diſcorre, fuſſe dall'Autor ſuo leuata certamente in penſier amoroſo, ancor che eſſendo il detto Autor ſuo di quà da venti, ò 19. anni dell'età ſua, io abbia auuta notitia di queſta Impreſa da molti meſi. Il che non toglie punto, anzi conferma grandemente la detta opinion mia, vedendoſi per continua eſperienza, che quãto più le perſone ſono di ſangue, & d'animo gentiliſsime, tãto più comincian toſto à ſentire le diuine fiamme dell'illuſtr'amore. Et però volendo in queſto cõſiderare l'eſſere della nobiltà del ſangue di queſto Signore, ſappiamo primieramente, che egli per padre è nato di Don ALFONSO Carrafa Duca di NOCERA, nelquale la nobiltà del ſangue per tutti i quarti con la congiuntione d'affinità, & di cõſanguinità cõ Re & ſommi Pontifici, & la maggior parte delle caſe principali del Regno di Napoli, ſon forſe la minor parte della gentilezza, & nobiltà ſua. Et per madre poi ſappiamo queſto giouene, Autor dell'Impreſa eſſer nato di Donna GIOVANNA CASTRIOTTA, figliuola di Don FERRANTE Caſtriotta, Marcheſe di Ciuità ſant'Angelo, & Conte di SPOLTORE, il qual Don Ferrante oltre all'eſſer di così gran ſangue, fù della perſona, & dell'animo ſuo così altamente dotato dalla Natura, che vniuerſalmẽte era tenuto in vero lume di tutto il Regno. & doppo moltiſsimi & notabiliſsimi ſuoi fatti egregij, à beneficio del Regno, & ſeruitio dell'Imperator CARLO V. ſuo Signore fù morto di man propria del Re di Francia à Pauia, in quel giorno, & in quell'hora ſteſſa, che'l detto Re di Francia reſtò prigione. Ma ſopra tutta la nobiltà, & gentilezza del ſangue della già detta Signora, è vniuerſalmente celebrata quella, che ella moſtra nel ſembiante, nel volto, nell'animo, & in ogni operation ſua, eſſendo di rariſsima bellezza

KK corporale,

corporale, d'integrifsima caſtità, non ſolamente ne gli effetti, ma ancora nella fama publica, il qual dono à poche di mezana, non che ſuprema bellezza ſi vede auer conceduto la malignità del Mõdo per ogni tempo. Et quantunque in ogni altra coſa vniuerſale, & particolare ſi vegga tanto conforme col volere, & con l'animo del ſuo conſorte, è tutta uia vagamente auertito da'begli ingegni, eſſer marauiglioſa la conformità tra loro, ne' modi del viuere, & principalmente nel diſtribuir cõ ſomma prudenza le facultà loro, eſſendoſi quaſi ordinario, che oue i mariti ſono auari, ò liberali, ò prodighi, le mogliere ſien tutt'il contrario, per la qual ſola cagione ſi veggono, non ſolamente cõtinue diſcordie fra loro, ma ancor molte donne, per gran Signore che elle ſieno, trouando la bellezza, dell'animo loro in coſe virtuoſe eſſer ſuppreſſa dalla baſſezza, & viltà de' mariti, molte volte profuſi & prodighi non che liberali in coſe vane, vituperoſe, & vitioſiſsime, viuono diſperatiſsime, & peggio che morte, sì come all'incontro feliciſsime viuon quelle, che auendo dalla Fortuna, & da Dio ricchezze notabili, hanno i mariti d'animo prudentiſsimo, & generoſamente conforme à loro, fuggendo le ſpeſe ſconce, & vaniſsime, per poterle impiegar con ogni merito, & gloria appreſſo Dio & al mondo, in viuere illuſtremente ſecõdo il lor grado, rimunerar ſeruitori, che ben li ſeruono, aiutar poueri, & virtuoſi, che ne ſien degni, & altre coſe tali, degniſsime di veri huomini rationali, di veri Criſtiani, & di veri Signori più di effetto, che di nome, ò titolo. Il che tutto s'intende farſi da q̃lla generoſa coppia di marito, & mogliera, di cui è figliuolo l'Autore di queſta Impreſa, nel quale ſi vede non minor cõformità d'animo, di deſiderio, & di ſtudio nel padre, & nella madre, per aggiungerli alla nobiltà del ſangue, & à quella, che fin dalle faſce ha moſtrato d'auer nell'animo, tutto quell'ornamẽto, che per umana induſtria, ò diligenza ſi poſſa auere. Onde fin da' teneriſsimi anni della prima ſua pueritia ſi ſon veduti non perdonar'à ſpeſa nè à fatica per venirli di grado in grado acquiſtando tutte quelle ſorte di virtù, che à vero Caualiere, & à vero Signore ſi conuengono, così nelle coſe dell'arme, com'in quella delle lettere. Tal che non ſolamente oggi, ma ancor da ſei, ò ſett'anni à dietro daua di ſe grande ſtupore, nel vederſi vn fanciullo di noue, ò diece anni, giocar marauiglioſamente d'arme, correr lance, maneggiar caualli, & fare ogn'altra coſa tale, da vero, & eſercitatiſsimo caualiero. Et non ſolamente con gli eſſercitij, ma ancora con gli effetti ſteſsi, il Padre non ha mai laſciato ſcorrere occaſione d'impiegarlo ne' ſeruitij del ſuo Re. Onde non auendo ancor finiti diece anni lo fece ritrouar con mille ſoldati nel preſidio di PESCARA, & del caſtello di CIVITELLA, & ora in queſta inuaſion di MALTA da Turchi ſi è ritrouato

uato insieme col padre stesso con due mila fanti, nel presidio di BARLETTA. Et con tutto questo cõtinuo studio, & esercitio dell'arme, non ha mancato mai d'attendere con incredibil diligenza & sollicitudine à q̃llo delle lettere, in modo, che nõ arriuãdo ancora à i vent'anni come ho detto, si vede esser'intẽdẽtissimo della bellissima lingua Italiana, & della Latina, delle Matematiche, della Filosofia, & principalmente delle sacre lettere, accompagnando felicissimamente con queste, & con quella la purità, & integrità della vita nella religione, & nell'opere pie, & di costumi, nella gentilezza del conuersare, nella modestia, nella liberalità, & in ogni altra cosa dignissima di somma lode. Le quai cose tutte, essendo così notissime, & celebrate, come rare, son state da me ricordate così in corso per confirmatione della mia proposta, che questa sua Impresa sia amorosa. Il che si vien ad esser ragioneuolmente (se nõ ristrettamente) prouato, non restando alcun dubbio, che questo giouinetto Signore sia per ogni parte veramente gentilissimo, & conseguentemente attissimo à riceuere senza alcun contrasto le potentissime fiamme di vero amore, conforme alle sententie di quei famosi scrittori, che di sopra ho dette.

ORA, che cosa particolarmente l'Impresa possa voler dinotare in se stessa, si può à parer mio più facilmente congetturare, ò indouinare, che affermar veramente, vedendosi espresso, che l'Autor medesimo se l'ha fabricata di sentimento così velato. Per congetturare dunque, io direi, che senza dubbio l'arbore della Palma sia stata da lui posta per vittoria, ò per principato d'alcuna cosa particolare, ò di molte insieme, & che egli per auentura ha voluto dire, che nelle lettere, nell'arme, & in ogn'altra cosa lodata, non sia per contentarsi della mediocrità, come molti fanno, ma si abbia proposto di ottenerne il primo grado, la vittoria sopra ogn'altro, ò la palma, come communemente sogliamo dire, ò più tosto, che stando nel sentimento amoroso, egli abbia voluto intendere di auersene proposto vittoria ò il fine desiderato contra la crudeltà della donna stessa, ò la concorrentia, di qual si uoglia riual, che potesse auerui. Onde nel Motto dell'Impresa, la parola VVLNVS, referendosi all'animo di lui, s'intenderà per quel continuo stimolo, & desiderio, che quasi ci ferisce, & rode, & consuma il core, quãdo intensissimamente ui si pon dentro. Et questo è in tanto che noi siamo nello stato del desiderio, Poi la parola SALVS, si riferirà allo stato dello asseguimẽto, ò della vittoria, da lui così ardẽtemente desiderata. La parola VMBRA, potrà poi riferirsi alla speranza, ò al timore, & dubbio, ch'egli abbia, di deuere, ò nõ douer conseguir tal suo fine desiderato, vsandosi spesso nel parlare, & nelle scritture di dir VMBRA, per dubbio, & OMBROSO, per

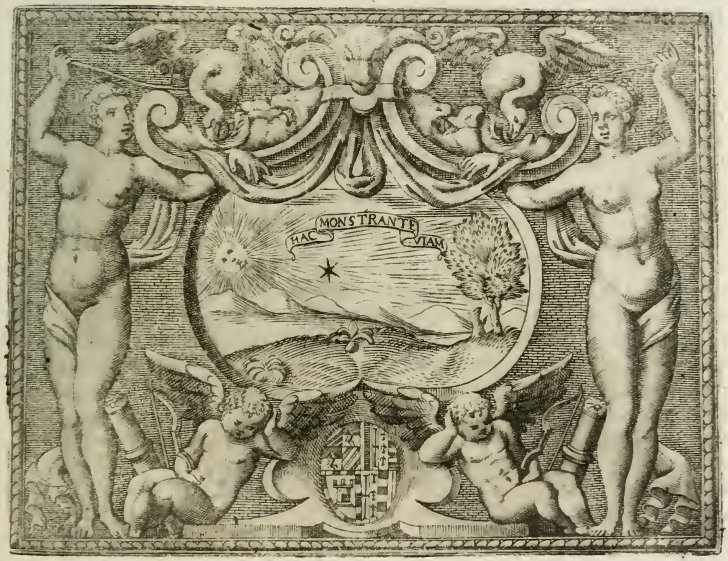
 dubbioso.

dubbioſo. Talche tutt'inſieme l'Impreſa verrebbe à dire, che da queſto auer lui propoſto d'aſpirar'alla vittoria, & al primo, & ſupremo grado delle virtù dell'amor ſuo ſi faccia in lui vn continuo ſtimolo d'animo, ma che da quella ſteſſa verrà poi la ſalute col cõſeguirla, ſtandone fra tanto non diſperato in tutto, perche così ſi traſcureria, & priueria ad ogni diligenza & ſolicitudine. O' pur ancora la parola VMBRA, potrà prenderſi in buona parte, cioè, per refrigerio, & ripoſo, come molte volte ſi troua vſato.

MA certamente vn'altro ſentimento ancora potrebbe darleſi, & queſto ſarebbe, che queſto ſignore con tale Impreſa aueſſe voluto uaghiſsimamente accennare il nome della donna da lui amata, la quale potrebbe ben forſe per nome proprio chiamarſi Palma, come molte donne pur ſogliono, ò eſſer di caſa Palmiere, nobile in quel Regno, & nella quale non mancan mai ſoggetti degni d'eſſer amati, non dimeno queſto, (per dir'il vero) ſaria modo troppo volgare, & indegno di Caualiere di dottrina, & di bell'ingegno. Et però è da dir più toſto, che ſe pur il nome della ſua donna queſto Signore abbia voluto comprendere nelle figure, ella ſi debbi più toſto chiamar VITTORIA. Che così prendendoſi la palma, per la vittoria, come è già detto, l'Impreſa verrà ad auer il ſentimento velato & miſtico, & con la proſopopeia della figura, accompagnandoſi felicemente il Motto, per ſe ſteſſo chiariſsimo in queſto ſenſo, verrà l'Impreſa ad eſſere uaghiſsima, & belliſsima per ogni parte, & degna della uiuacità dell'ingegno & de gli ſtudij dell'Autor ſuo.

FERRANTE

FERRANTE
FRANCESCO DAVOLO
MARCHESE DI PESCARA.



PRIMARIAMENTE per coloro, che n'han biſogno, ſi ricorda nelle figure di queſta Impreſa, che la ſtella, figurata dauanti al Sole, ancor che in queſto diſegno ſi vegga poſta equale à lui, tutta uia effettualmente in Cielo, ella è ſempre ſotto di lui cinque millioni, ducento venti ſette milia, & ſei cento trentatre delle noſtre miglia. Percioche queſta ſtella è poſta per quella errante, che gli aſtronomi han chiamata ſtella di VENERE, la qual dicono eſſer nel terzo Cielo, incominciando da baſſo verſo noi, & andando in alto verſo il Firmamento, e'l Ciel' Empireo. Sopra della qual ſtella, cioè nel quarto Cielo, hanno la più parte

più parte d'eſsi ſituato il Sole, & raccogliendo per le lor miſure, ſe non in tutto, ò preciſamente vere, almen ragioneuoli, che fra noi, & queſto Cielo di Venere ſieno ottocento, trent'un milia, & ottocento ventiſei delle noſtre miglia, & fra noi, & il Sole ne ſieno ſei milioni, cinquant'otto milia, & ducento cinquanta noue, reſta che fra la detta ſtella, & il Sole ſieno quelle 5227633. miglia, che diſopra ho detto, & tanto ella vien'à ſtar più baſſo di lui verſo Terra. Ma in queſto diſegno ſi è ſtudioſamente poſta quaſi eguale al Sole, & alla man deſtra, per moſtrare, ò far conoſcer con la figura, che così ella come il Sole ſono nel far del giorno, & nello ſpũtar'al noſtro Orizonte, alzãdoſi verſo il Cielo. Queſta ſtella è quella, che da i Poeti, & d'altri ſcrittori vien chiamata, communemẽte FOSFORO ò LVCIFERO, che l'uno & l'altro ſignificano il medeſimo, & tãto vuol dir FOSFORO in lingua Greca, quãto LVCIFERO nella Latina, & PORTATOR di LVCE nell'Italiana, nella quale più communemente ſi dice ancor la ſtella DIANA, & è quella, che la mattina al far del giorno ſi uede ſempre dauãti al Sole. Onde come ben dice Plinio, ella fa naſcere il dì più preſto, & lo fa più lõgo. Et da tal effetto ſi ha preſi cotai nomi di portatrice di luce, che ſon già detti. La ſera poi al tramontar del Sole nell'Occidente, ella ſi uede reſtar'in Cielo per qualche ſpatio di tempo, prolungando ſimilmente il giorno, & eſſendo come Vicaria, ò Forriera della Luna, & allora da i Greci ſi chiama Eſpero, & da i Latini Veſper, & gl'Italiani non eſſendoſi ancor poſti à ritrouarle nome particolare in tal'hora tarda, la chiaman pur la Stella Diana, come s'è detto che la chiamano ancor la mattina. Scriue Plinio, che queſta vaga diuerſità di natura di tale ſtella fu primieramente auuertita, & notata dal gran Pitagora ne gli anni 142. doppo la creatiõ di Roma, che vennero ad eſſere nella quaranteſima ſeconda Olimpiade, tre mila & trecento cinquanta doppo la creation del mondo, & ſeicento noue auanti l'auuenimento di CRISTO. In quanto alla ſua grandezzã, Plinio moſtra ben chiaramente d'ingannarſi così in queſto, come in quello della Luna, facendola maggior della Terra. Gli altri Aſtrologi affermano, che queſta ſtella di Venere ſia quaſi della ſteſſa grandezza della Luna, ò pochiſsimo più, cioè intorno à 36. volte minor della Terra. Et in quanto poi al viaggio ſuo, afferma Plinio, che ella finiſce tutto il circuito del Zodiaco in 348. giorni, & ſi conforma con l'opinion di Timeo Filoſofo, che ella per larghezza non ſi allontani mai dal Sole per 46. gradi. Et afferman poi quaſi tutti, che l'ombra della Terra, andandoſi riſtrengendo in cono, ò in acutezza à guiſa di Meta verſo il Cielo, non arriui più oltre, che infino alla detta ſtella, che può eſſer forſe ſtata cagione di far dire à Plinio, che ella e di tãta chiarezza, che da i ſoli raggi ſuoi ſi facciano

ciano

ciano l'ombre,& che però ella fra gli antiqui s'auesse acquistati diuersi nomi,cioè di Giunone,d'Iside, & della madre de gli Dei. Et vuole,che per natura,ò uirtù sua si generi ogni cosa in Terra.Onde forse le fosse dato il nome di Venere.

Per l'espositiou dunque di questa Impresa del Marchese di Pescara,ch'è la già detta stella dauanti al Sole nel far del giorno, possono cader diuerse uaghe considerationi.Percioche sapendosi primieramēte,che quel Signore si è sempre mostrato desiderosissimo della guerra contra Infideli, si potrebbe dire,che per il Sole abbia voluto intendere il uero lume della fede,& religion nostra. Et per la stella uoglia intendere l'amore,& il zelo di essa fede,& Religione Il quale zelo & amore deuendo esser'in ogni uero Cristiano,& principalmente in ogni vero Principe,egli si senta d'esser'in lui suprema mēte,& però dica,che con la scorta, & guida di quello desideri, & speri di ueder quella santa Impresa,ò guerra contra infideli. Oue la stella Lucifero,ò Diana ha gran forza per significare il Leuante, vedendosi ella nascer sempre in Oriente al leuar del Sole.

O' pur forse si potria dire,che il detto Signore abbia poste ambe due queste figure così del Sole,come della stella per una figura sola, cioè per la sola stella di Venere, la quale senza dipingersi così dauanti al Sole non saria potuta rappresentar'in disegno,che fosse intesa. Così dunque prendendola per la stella sola, si potria dire, che il Marchese abbia voluto col Motto HAC MOSTRANTE VIAM, intendere,che ella mostri la uia à lui, & all'animo suo,uerso che camino debbia riuolgere i suoi pensieri,cioè verso l'Oriente, & contra gl'Infideli,come è gia detto.Et uniuersalmente ancora potrebbe intēdere,che questa stella gli debbia mostrare il viaggio de'suoi pensieri,& della sua uita,cioè d'indrizzarsi sempre uerso Iddio, vero,& eterno sole.

POTREBBE Ancor facilmēte questa Impresa esser venuta nelle mie mani, ò ancor d'altri alterata,& mutata da quella che fu fatta dal detto Signore, sì come di moltissime altre cose tali in disegno,& scrittura suol'accadere nel rescriuersi,ò nel referirsi da questo & quello. Et che però il Marchese non col Motto HAC MOSTRANTE VIAM, ma HOC MOSTRANTE VIAM, la facesse forse.& che nel disegno situasse la stella sotto il Sole, come veramente s'è detto che sta nel Cielo, per uoler leggiadramente nella stella rapꝑsentar la chiarezza, & la lucidezza del suo principal pēsiero,ò desiderio,esser sēpre riuolta à caminar sotto il uiaggio di Dio sōmo Sole,& di Cristo chiamato dalle sacre lettere Sol di giustitia.

O forse ancora,sapendo noi,che il Re CATOLICO ha per sua principal'Impresa il Sole, si potria credere,che il Marchese abbia per il Sole voluto intēdere il detto Re,suo Signore,& mostrare,che egli

egli col pensiero,& con ogni operation sua staua sempre intento à seguir quanto gli è possibibile,i modi,le virtù,la giustitia, la religione,& la bontà uera,che quel gran Re fa risplēder di se al mōdo.

Tal che ò col primo Motto,& nel modo, che di sopra ho detto, ò con questo Motto secondo,& in quest'altra guisa,& intendimento,si uede,che l'Impresa è bellissima per ogni parte & tāto più si fa bella,& degna dell'Autor suo,quanto fin quì si uede esser felicemente accōpagnata dalle operationi,& dalla sua uita,sapendosi,che essendo egli vicinissimamente disceso di sangue regio,essendo di nobilissimi rami di Spagna, & d'Italia, uniti insieme, che senz'alcun dubbio è la miglior compositione di sangue,che la Natura per ordinario suo corso ci possa dare; & essendo nato di padre, il quale nel ualor dell'arme;nel fauorir le uirtù,& nella splendidezza,& magnanimità è stato de'primi, & più chiari lumi dell'età nostra, si uede, che questo Marchese,suo primo figliuolo, fin dalla prima sua pueritia s'è mostrato di far cōcorrētia alla gloria,& virtù di tutti i suoi antecessori,& principalmente del padre stesso. Onde s'è veduto in tenerissima età auer'auuti di quei gradi importātissimi, che à persone di molto maggior'età, & esperiētia nō si dāno senza giudicio & esser da lui stati felicissimamēte amministrati,& con molta gloria. Ma particolarmente poi con questa Impresa egli uiene à mostrarsi degno del padre suo nell'intentione della guerra contra Infideli,la quale intentione si conobbe sempre in quell'ottimo Principe per la maggior che egli auesse,& nō solamēte vi si conobbe cō le parole,ò nel desiderio,ma ancora ne gli effetti, & in un certo specioso fauore di propitia fortuna,che Iddio gli mostraua chiarissimamente. Di che fu grandissimo segno la felicissima Impresa di TVNISI, doue egli andò Generale della fanteria,& uinse con tanta gloria. Et finalmente,la ueridicatione di questa Impresa si vien à far tanto più chiara,& conseguentemente l'Impresa più bella, & degna della sincerità, & dello splendor dell'Autor suo, col vedersi da lui più osseruato con gli effetti, che accennato con l'Impresa il desiderio, e'l pensier suo, di star sempre uolto ad imitar quanto gli è possibile,& seguire l'intētione,i modi,& la uita del detto Re CATOLICO, suo Signore. Dalla qual'osseruanza, & intentione si vede,che esso Marchese viene ogni giorno mantenendosi, & migliorādo nella gratia del detto Re,& di tutti i buoni.

Et si deue ragioneuolmente credere,che sia per venir tuttauia,facendosi più sublime & più chiaro, con felicemente condurre à fine così santa intention sua, conforme alla scorta,ò guida di DIO, del Re CATOLICO, & delle virtù,che egli cō questa sua bella Impresa ha uoluto dar segno ad altri, & come rallegrarsi cō se medesimo d'auersi eletta,& voler seguire in tutto il caso della sua vita.

FRANCESCO

FRANCESCO
CONTE LANDRIANO.



QVESTO fiume, che correndo al mare, ſi vede traſcendere ogni impedimento, che fra via ſe gli attrauerſa, col Motto, ALTIOR, NON SEGNIOR. può dimoſtrar molti bei penſieri nell'intentione dell'Autore di chi è l'Impreſa. Il quale eſſendo Signor di nobiliſsimo ſangue, & di gentil'animo, ne' quali, come più volte s'è toccato per queſto libro, facilmente s'apprēdono le fiamme d'Amore, potrebbe per auentura nella prima giouentù ſua, auer leuata queſt'Impreſa in ſoggetto amoroſo. Et non eſſendo da credere, che vn Caualiere di sì gran valore, & di tanto giudicio, ſi foſſe preſo dell'amore, ſe nō d'alto, & degniſsimo oggetto, ſi può conſiderare, che trouandoſi ſempre nelle coſe grādi gran diſturbi, gran difficoltà, & grandi impedimenti, egli voleſſe con queſta bell'Impreſa proporre à ſe ſteſſo, alla donna amata, & al mondo, che quanto più, & maggiori impedimēti, & difficoltà

segli attrauersauano in tal'amor suo, tanto più l'amor si faceua grande, conforme à quella vera sentenza del Petrarca;

Viuace amor, che negli affanni cresce.

Tanto più si faceua maggior'in lui la diligenza, & il desiderio, conforme à quell'altra verissima; *Nitimur in uetitum.*

Tanto si faceua in lui maggior il valore, & tanto più si faceua nota, & illustre la costanza, & la fede sua. Nel qual pensiero vien certamēte l'impresa ad esser bellissima, & degna d'animo magnanimo, di Signor di gran merito, & di generosissimo amante vero.

MA sapendosi, che questo Signore fin dalla prima sua fanciullezza è stato sempre dato alla militia, oue per segnalate operationi è stato fatto più d'una volta principal Capo di felici, & virtuosi eserciti, & che ha sempre mostrati chiarissimi lumi di desiderio di gloria, si potrebbe per auentura con più saldo giudicio credere, che tal Impresa fosse leuata da lui più tosto cō intentione di proporre à se stesso, alla Fortuna, & à ciascun suo così amico, come nemico la ferma dispositione dell'animo suo di caminare, & arriuar'al proposto fine della gloria col suo valore, non temēdo di qual si voglia impedimento, che la Fortuna, ò gli andamenti del mōdo, ò la malignità di chiunque fosse, potesse pararli auanti, per distornarlo, ò impedirlo dal felice corso del voler suo. Et che questa fosse sua propria intentione, si può congetturar facilmente dal sapersi, la vita sua essere stata sempre impiegata in maneggi grandi, & oltre all'essere stato parente, & alleuo, & luogotenēte generale di quel grā FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d'Vrbino, il qual'è stato vera corona della militia ne' tempi suoi, & nodrito & cresciuto quasi di continuo nell'onorata scuola di molte virtù con GVIDO BALDO, figliuolo del detto Duca, & erede non meno della virtù, & della gloria, che dello stato del padre suo, si è questo Cōte dato tutto à i seruigi della Casa d'AVSTRIA, & è stato in particolar sommamente amato, & stimato dall'Imperator CARLO V. al quale molto giouinetto cominciò à seruire, & sotto l'ombra del quale, oltre all'auer conseguiti onori, & gradi, conformi alla suprema grandezza d'animo di quel gran Principe, ha poi corsa felicissima Fortuna in auer'occasioni di mostrar'il suo valore, non solamente col consiglio, ma ancora cō l'arme, & con la persona, in più d'una rara operatione, sì come per tacerne molt'altre, fù q̄lla, quādo l'anno MDXLVI. essendo la guerra di Germania cōtra i ribelli dell'Imperio, & auendo i nemici dell'Imperatore occupata vna riua del fiume ALBI in Sassonia, gl'Imperiali non vedean come da loro si potesse varcar il fiume, profondo, & rapidissimo, nè il tēpo concedeua in alcun modo il poter far pōte. Là onde l'Imperatore tra molti de' suoi principali Consiglieri, & personaggi di carichi grandi,

grandi, elesse questo Conte Landriano à deuer prender cura del passaggio di quel fiume, raccomandando all'opera, & al consiglio suo cosa di tanta importāza, alla presenza d'ambedue gli eserciti. Il qual Cōte, tolti subito seco alcuni de'più arditi Caualieri, si mise à varcar'oltre contra i nemici, & mal grado loro passato nell'altra riua, & postosi à combattere, & tenerli à bada, spacciò subito indietro vn de' suoi à far'intender'il tutto all'Imperatore, il qual'era restato dall'altra parte del fiume, & subito auuto l'auiso del Conte, passò in persona il fiume con gran core, auēdo inuiato dietro al camino, che il Cōte aperse, il Duca d'ALVA cō l'antiguardia. Onde furono di tanto spauento à i nemici, che gli posero tosto in fuga, & gli ropper tutti, riportandone gloriosa vittoria. Di che tutto, per lasciar'io quì d'allegar'altra publica, ò particolar testimonianza, si può auer piena fede da vna scrittura del medesimo Imperator CARLO V. la qual'io, con l'intention di scriuer le mie istorie con quanta maggior verità, & chiarezza si possa fare, ho auuta originale, & autentica, con la stessa sottoscrittione di mano propria dell'Imperatore. Et in essa fra molt'altre cose intorno alla narratione di tal fatto, son queste parole, le quali per maggior satisfattion de' lettori metterò così puntalmente Latine, com'elle stanno.

,, Cùm proximo ab hinc anno (& è la scrittura fatta in Augusta à
,, xv. di Decembre. MDXLVII.) paulò ante nostrū aduentū in Saxo-
,, niā rebelles nostri vlteriorē ripā ALBIS fluuij occupassent, nec
,, facilis traiectus videretur absq; ponte, neq; tēporis angustia ia-
,, cere pontē sineret. Comes Iosephus Franciscus Landrianus, cui
,, explorādi aluei curā demādauimus, acceptis secū aliquot equi-
,, tibus, flumen, alioqui ꝓfundū & rapidū, feliciter tranauit, & ho-
,, stibus impeditis, misso interim ex cōmilitonibus, qui rei bene ge
,, rendæ opportunitatē nunciaret, cęterorū animos ad tranandum
,, eo die nobiscū alueum, tāto promptiores, alacrioresq; reddidit.
,, Itaque factum est, vt & hostes, subito rei euentu consternati, &
,, trepidātes in loca munitiora sese recipere frustra tentauerint, &
,, exercitus noster, Dei Optimi Maximi ductu, & auspicijs, insignē,
,, ac præclaram victoriam adeptus sit.

La qual fattione, & la qual vittoria si vide essere stata tanto lieta, & tanto cara al detto magnanimo Imperatore, che oltre all'onoratissima consuetudine, & rimuneratione, che vsò col Conte, ne fece far molti disegni, & volse finalmente, che fosse intagliata in rame con molta eccellēza. Dal miglior de'quali disegni, & intagli, fatto per man d'Enea Vico da Parma, & notabilmente aggradito da q̄lla Maestà, io ho fatto far'ora quest'altro, riducendolo in forma, che possa stare in q̄sto libro, oue l'ho voluto mettere per maggior contentezza d'ogni nobil'animo nella mention di sì bella istoria.


ALBIS FL.



Oltre à ciò, io mi ritrouo d'auer similmente copia d'alcune lettere del Marchese Del Vasto, scritte al sopradetto Imperator Carlo Quinto. Nelle quali dandoli distesamente particolar'informatione delle cose importanti, che accadeuano di tempo in tempo, fa più d'una notabile relatione di molte cose, valorosamente adoprate da questo Conte in Italia col consiglio, & con la persona, tenendo da quella Maestà carichi & gradi di grande importanza, così nella guardia, & difesa di molte città, come nell'espugnatione di quelle de' nemici, & particolarmente nella difesa d'Alba, & in quelle notabilissime battaglie à Serraualle, & alla Ceresola, nelle quali questo Conte fece cose, che il Marchese stesso in quelle lettere lo chiama principalissima cagione di quella vittoria, la qual fù di tanta importanza, che per essa fù difeso, & saluato lo stato di Milano. Alla qual'Impresa di Serraualle il detto Conte andò in nome di esso Marchese, Capitano Generale, auendo così dato l'ordine, & la risolutione del combattere nel secreto, & nella persona di esso Conte. Et oltre à ciò, nell'assedio di Valenza q̃st'anni prossimi, da Francesi, & in molt'altre cose, & fattioni importãti si è egli portato, in modo, che il Re Filippo, il quale, come di Fortuna, così ancor di grandezza d'animo si vede far felicissima concorrenza al gran padre suo, donò à questo Conte in perpetuo feudo, la Terra, & il Contado di Pandino nello stato di Milano, & lo fece del conseglio secreto di sua Maestà.

Ma perche si vede per continuata esperienza, che la Fortuna, le più volte s'interpone per impedir'il corso delle cose grandi, ne gli animi, & ne gli effetti delle persone di gran valore, ò più tosto à procurar di far tanto più chiari i meriti, & le virtù loro, si è pur veduto, che à questo Signore non e mancata la parte sua di questi disturbi. Là onde si può facilmente credere, che in quei tempi egli leuasse q̃sta sua bellissima Impresa del fiume, ilqual nõ ritiene il suo corso, nè torna in dietro, ò si fa più lento, ò tardo, ma all'incõtro si fa maggiore con gli intoppi ò impedimenti, che gli s'attrauersano. Col qual'essempio leggiadrissimamente finito col Motto, Altior, Non Segnior, voglia a' suoi nemici, à gli amici, al mondo, & ristrettamente al Re Catolico, dar sicurissimo segno, che questi tai disturbi, nè alcun'altro, non erano, & non sono in alcun modo per indebilire, ò ritardare il felice corso dell'animo, & del valor suo, in continuar la sua virtù, la sua gloria, & principalmente la sua felicissima seruitù col detto Re, suo perpetuo Signore, & benefattore, anzi per molto maggiormente accrescerli l'animo, & ancor le forze, sì come s'è poi veduto, & si vien tuttauia uedendo, che i Cieli, benigni fautori d'ogni onestissimo desiderio, l'hanno aiutato, & aiutano à mostrar con gli effetti, vedendosi

dosi con quanta calda & alta bontà quel grande, & magnanimo Re abbia tenuto in ferma protettione, & stima le cose di esso Conte, & quanto egli venga tutta uia crescendo in considerätione di tutti i primi Principi d'Europa, & in espettatione di deuer in breue crescere à notabilissimi gradi di dignità, per più d'una via, così dal giudiciosissimo Pontefice, amatore, & fautore d'ogni virtù, & d'ogni merito, come particolarmẽte dal predetto Catolico Rè Filippo, amato, & riuerito da lui con tanto singolare, & deuotissima affettione, che appresso di questo par che tenga in poco ogn'altro rispetto, ò bene di questo mondo. Et però credo potersi affermar sicuramente, che per esso Re sia stata fatta da lui questa Impresa. Là onde potendo auer soggetto, & intentione così amorosa, come morale, & militare in vniuersale, & come poi particolarmente alla seruitù sua col gia detto Re CATOLICO, & essendo vaga, & regolata di figure, & di Motto, viene ad auer tutta quella bellezza, & perfettione, che à qual si voglia perfetta, & bellissima Impressa si possa dare.

FRANCESCO

FRANCESCO
MARIA DELLA ROVERE
DVCA D'VRBINO.



IL GIOVIO, mettendo questa Impesa, la qual dice, essere stata inuention sua, dice espressamente, ,, che era, Vn'arbore di Palma con la cima pie- ,, gata verso terra per vn gran peso di marmo, che ,, u'era attaccato sopra, col Motto, INCLINATA ,, RESVRGIT. Alludendo alla virtù del Duca, ,, la quale non auea potuto opprimere la furia della fortuna con- ,, traria, benche per alcun tempo fosse abbassata. Nel che affermano alcuni dotti, che il Giouio prenda grandissimo errore. Percioche nè Plinio, nè Aristotile, nè Dioscoride, nè Teofrasto, nè Plutarco, nè Aulo Gellio, i quali tutti ragionano della Palma, non dicono mai, che della pianta, ò dell'arbore, se la cima, ò i rami si piegano

piegano per qualche peso, ella si rialzi, & vinca il peso, ritornando al suo luogo, come il Giouio manifestamente fa fare à questa Impresa, ritrouata, & esposta da lui. Ma ben dicon tutti, che il legno della Palma, facendosene traui, ò tauole, ò altra sì fatta cosa, è di natura, che non si piega all'ingiuso, cedendo al peso, come fanno quasi tutti gli altri legni. il qual piegarsi all'ingiuso in Latino si dice pandare. Ma affermano i detti scrittori, che quelle traui, ò tauole si torcono al contrario in suso à guisa de i volti delle case, ò delle chiese. Il qual torcersi, ò incarcarsi in suso, i Latini dicono fornicari. Et le parole di esso Plinio sopra di ciò sono nel xvj. libro. al xlij. capitolo, il cui titolo è delle materie, ò legnami degli Architetti, & qual materia, ò legno sia più fermo &c. Onde auendo detto delle qualità del Larice, dell'Abeto, della Rouere, & dell'Oliua, soggiunge del Popolo, & della Palma con queste parole;

„ At Populus contra omnia inferiora pandatur, Palma è contra-
„ rio fornicatur. Nè mai quiui, ò altroue Plinio dice, della cima dell'arbore della Palma, che se vi si mette sopra vn peso, ella lo sforzi, ò vinca, & si rialzi al suo luogo, come il Giouio fa fare a questa già detta impresa.

Similmente Aulo Gellio nel terzo libro al lx. capitolo, il cui titolo è della forza, & della natura dell'arbore della Palma, & che il legno d'essa faccia renitentia à i pesi, che se gli pōgon sopra, dice;

„ Perhercle rem mirandam Aristoteles in vij. Problematū, & Plu-
„ tarchus in vij. Symposiacorum dicit. Si supra palmæ (inquit) ar-
„ boris lignum magna pondera imponas, ac tam grauiter vrgeas,
„ oneresque, vt magnitudo oneris sustineri non queat, non tamen
„ deorsum Palma cedit, nec intra flectitur, sed aduersus pondus
„ resurgit, & sursum nititur, recuruaturque. Propterea inquit Plu-
„ tarchus, in certaminibus Palmam signum esse placuit victoriæ;
„ quoniam ingenium eiusmodi ligni est, vt vrgentibus, oppri-
„ mentibusque non cedat.

Dalle quai parole di Gellio si vede, ch'ancor'egli intende molto bene q̄lle d'Aristotile, & di Plutarco; & che del legno della Palma dicono espressamente, non della cima, ò de' rami suoi, che non ceda à i pesi, che gli stan sopra, Et se per sorte la parola, arboris, auesse fatto prender'errore al Giouio, ò lo facesse prender'ad altri, auuertasi, che Gellio ve la mette per vna certa maggior'espressione, & per fuggir la communanza, della parola Palma, la qual in Latino, come ancora in Italiano, significa la Palma della mano, & ancor tutta la mano stessa, Virgilio;

Ingemit, & duplices tendit ad sidera palmas.

Et il Petrarca, parlando della sua Donna;

Et or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, ò sasso

MM Verde

Verde facea, chiara, soaue, e l'erba
Con le palme, e co i piè fresca, e superba.

Et perche l'arbore della Palma ha nella sõmità la chioma distesa intorno,& i rami come dita la chiamaron'à somiglianza della mano.Et suoi frutti,che son'ancor'esi pur lunghetti, chiamaron Dattili con uoce Greca, che tanto significa, quanto dita, ò diti nella lingua Italiana. Et però,com'è detto, sogliono gli Scrittori nel nominarla aggiungerui molte volte per più chiarezza la parola, arbor,nel caso,in che ha da stare. De gli Scrittori antichi adunque è cosa certissima,che esi per niun modo han detto della cima, ò de i rami di tal'arbore,che non ceda al peso, & non si pieghi, ma del suo legno da poi che ella è tagliata. De'nostri moderni par ben, ch'alcuni l'affermino della cima,& de'rami. Il che però fanno coloro,che cõ l'orecchie si sono lasciati ingãnar dalle lingue di quei,che ancor'esi hanno creduto all'orecchie loro,& nõ à gli occhi,che abbian mai veduto non solamente tal'esperienza, ma ancora l'arbore stesso della Palma,dalla forma, & dispositiõ della quale auerebbon conosciuto esser'impossibile,che ciò ella possa fare. Percioche mẽtre è picciola,& tenera,appena ha forza di nudrirsi, non che vincere un peso,che le stia sopra. Et quando poi è grande,si uede, che diuien tanto grossa,che di quelle ne sono in Cipro, non che ne gli altri luoghi,oue son più ualide,tanto grosse,che vno, ò due huomini non l'abbraccerebbono,& vẽgon tant'alte,che ue ne sono di quelle che son più alte d'ogni gran campanile di qual si uoglia gran chiesa,& il tronco loro è quasi insino alla cima tutto equale di grossezza,come sono le colonne,& non vien mancando, ò assotigliandosi, come fan quasi tutti gli altri arbori,ma è quasi così grosso in cima, come in terra.Ma comunque sia, è da dire,che in effetto il Giouio nõ abbia in questa cosa preso ò commesso errore alcuno. Percioche si deue dire,che egli in questa commune, ò almeno in molti sparsa opinione,abbia fondata l'intẽtione di questa Impresa. Ouero si ha da mirare,che esso Mõsignor Giouio in quella sua dichiaratione,se ben dice,che la figura dell'Impresa era vn'arbore di Palma, soggiũge, poi tuttauia quest'altre parole.

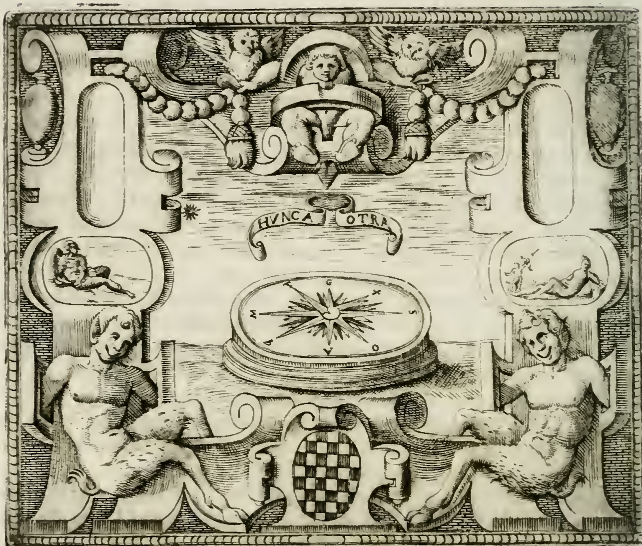
„ Volendo esprimere quel che dice Plinio della Palma, che il LEGNO suo è di tal natura, che ritorna nell'esser suo, ancor che sia
„ depresso da qual si uoglia peso, vincendolo in ispatio di tempo, col ritrarlo ad alto.Oue si uede,che ancor'egli con la sentenza stessa di Plinio,dice,che quella marauigliosa natura è nel LEGNO,nõ nell'ARBORE. Ma è poi necessario figurar l'arbore,non il legno,pnõ esser possibile, che col disegno, ò con la figura si possa far conoscere vna traue,ò una tauola,se sia legno più tosto di palma, che di Rouere,d'Abeto,di Larice,o d'ogn'altro tale. Et per questa medesima cagione ancora i Romani,e i Greci in segno di vittoria vsauano

no i rami cõ le foglie;ò l'arbore ſteſſa,&nõ il ſuo legno nudo ĩ traui ò tauole,che nõ ſi ſaria potuto conoſcere di che arbor foſſe, & maſſimamẽte in pittura,ò diſegno.Oltra che ſaria poco vaga ò bella à uedere.Et ritornãdo all'Impreſa,dico,che ſi ha da cõchiudere,che ella ĩ tutti i modi ſia regolata,& belliſsima,poi che ſerue pienamẽte all'intentione dell'Autore, la quale è di moſtrar la grendezza & fortezza dell'animo ſuo,& della ſua buona fortuna , con l'eſſempio di quell'arbore,il cui legno è di così rara, & marauiglioſa natura. Anzi tanto più è marauiglioſa quella ſua proprietà di vincere, & riſpinger'in ſuſo ogni peſo, quanto ella lo fa dapoi che è priuata del ſuo vegetabile,& dell'umore,& nudrimẽto della terra,ſua madre.

Vna belliſima conſideratione potè ancor'eſſer nell'intention di queſto grã Signore cõ queſta ſua Impreſa. Et queſta è, il moſtrar cõ ſomma innocentia,& ſincerità di natura, vna vittoria giuſtiſsima, & cõtra quei ſoli,che cercano d'offendere,& opprimer noi. Percio che il legno della Palma in traui,ò in tauole ſi ſta per ſe ſteſſo equalmente ſenza torcere,ò piegar in ſuſo,nè in giuſo.Ma uedendoſi poi ſopraposto qualche peſo,che cerchi romperla,ò inchinarla, & piegarla in giuſo,ella non ſi contenta di ſolamente reſiſtere, & ſtar ſalda à non laſciarſi piegare, ò vincere, ma quaſi da magnanimo ſdegno cõmoſſa, ſi mette à riſpingere in ſuſo il peſo, che è vn uero uincerlo,& confonderlo,& quaſi ſcornarlo,& uituperarlo,poiche lo fa fare contra non ſolamente la ſua intentione, che moſtraua di vincere,& piegar lei,ma ancor contra la ſua natura,eſſendo la propria natura, ò il proprio natural'inſtinto, ò deſiderio di ciaſcuna coſa graue di diſcender'in giuſo verſo il centro del mõdo. Et queſto mi par che baſti auer detto inquanto alla general'intentione di quel Signore con queſta Impreſa. Inquãto poi alla particolar'occaſione, per la quale egli la leuaſſe, può tenerſi ꝑ buona, & vera q̃lla che mette il Giouio,cioè,ch'egli la leuaſſe in quei tẽpi, che ricuperò il ſuo Stato,toltoli da Papa Leone,& che ricõgiũto in amicitia coi Signori Baglioni,& cõ Giulio Cardinal de'Medici, che fu poi Papa Clemẽte Settimo, fu eletto Generale della Republica di Venetia. Nel cui ſeruitio durò tutti gli anni della ſua vita, & cõ sì felice fortuna,& virtù ſua, che fuor d'ogni cõtraſto s'acquiſtò cõ gli effetti, & co veri meriti ne i ꝓſenti,& ne i poſteri nome de'primi, ò maggior Capitani,che aueſſe q̃ll'età,nella qual certamẽte furono maggior'huomini di guerra,& maggiori occaſioni, & effetti,che ĩ molte,& molt'altre delle paſſate.Sopra di che nõ mi accade più ſtẽdermi in queſto luogo,sì perche l'occaſione, & intention dell'Impreſa nõ lo ricerca,sì ꝑche ne ſon pieni i libri de gli Scrittori,& le lingue & l'orecchie del mõdo,& sì ancora ꝑche ſpero,che ò da me,ò da altri ſi darà fra nõ molto tẽpo in luce diſteſamẽte deſcritta la uita ſua.

DON GARZIA DI TOLEDO

VICERE' DI CATALOGNA.



QVESTA Impresa del Bussolo da nauigare, col Motto in lingua Spagnuola, NVNCA OTRA, cioè, NON MAI ALTRA. mostra chiaramente, che sì come la calamita in tal Bussolo non rimira mai fermamente se non la sola stella, ò la sola parte di Tramontana, così la mente, i pensieri, & l'animo di quel Signore, di chi è l'Impresa, nõ erano mai riuolti fermamẽte altroue, che in vn luogo solo, cioè à qualche persona, ò à qualche notabile operatione, che egli intendeua in se stesso, & aspiraua à fare, ò à cõseguire. Et ancor che niuna cosa sia più difficile, che il poter penetrar sicuramẽte ne i pensieri altrui, tuttauia per molte cõgetture

getture & cagioni, si potria facilmente comprendere, che l'Impresa fosse fatta con intentione amorosa, per voler mostrar principalmente alla Donna sua, che egli non era per riuolger mai l'animo ad amare, ò seruir'altra donna, che lei.

Chi poi per curiosità di sapere, auesse vaghezza d'andar congetturando, qual fosse veramente la donna, per cui l'Impresa fù da lui fatta, conuerria che auesse auuta di lui molto piena notitia, & seco molto stretta amicitia, & domestichezza, ò seruitù. Nè so ancor, se q̃sto fosse bastato, essendosi quel Signore in ogni età sua fatto conoscer per molto prudente, & auẽdo auuto in costume d'usar sempre molto artificio nella secretezza de' suoi amori, & particolarmente ingegnandosi di coprirli sotto altro velo, mostrandosi esteriormente d'amar vna, ò più, & poi chiudendo nel cor suo q̃lla, che sopra ogn'altra egli amaua, & desideraua. Il che, cioè di ricoprire il principal'amor suo sott'altro velo, non si deue pero chiamar'infideltà in vero caualiero, & sincero amante, quando però q̃l-l'altra donna, che egli adopra per esterior velo, ò coperta del secreto amor suo, non fosse à lui tanto sincera, ò fidele, che non amasse se non lui solo. Ma quei valorosi, & prudẽti amãti, i quali si vogliono seruir di tal velo, ò scudo d'amor esteriore, per ricoprirne vn'altro più importante, procurano di farlo con donna, della qual conoscano, che l'amor verso loro sia finto, ò leggiero, & instabile, ò per interesse di comodo, & vtilità, ò ancor commune con più d'un'altro, & cosi sotto quello scudo ò velo, sogliono i saggi, & discreti amanti valersi dell'occasione di poter mostrare alla vera donna da loro amata, tutta quella seruitù, che lor viene in grado, mostrar il valore, mostrar la splendidezza, la magnanimità, la liberalità, l'affettione alle virtù, la gentilezza de'costumi, & ogn'altra cosa tale, di quelle, che più d'ogn'altra son'atte, & potenti à guadagnarsi l'animo delle vere, & generose donne. Et nella particolarità del proposito di questa Impresa, finisco di dire, che tutto questo si è chiaramẽte veduto sempre in quel Signore, di chi ella è. Percioche trouandosi nato di nobilissimo sangue, & nodrito quasi tutto il fior della sua giouentù nella città di Napoli, oue il padre era Vicerè, & trouandosi felicemente accompagnato da i doni della Natura, & della Fortuna, si è fatto conoscer sempre generosamente dato alle diuine fiamme d'illustre amore. Però sempre col principal fine, & debito suo di seruire il suo Re, & nõ degenerar'in alcun modo dalla gloria del sangue suo. Onde in età giouenissima ebbe carichi di grande importanza, come principalmente fù quello delle galee di Napoli, con le quali egli solo senz'altro Capo, ò equale, andò scorrendo il mare, & paesi de gl'Infideli, con tanto seruitio di Dio, & dell'Imperator, suo Signore, & con tanta sua gloria, che da diuersi

Ambasciato. i

Ambaſciatori in Coſtantinopoli, & da altre perſone fù ſcritto à i Principi Criſtiani, che in quel principio, & per molti giorni, diede marauiglioſo ſpauento à quaſi tutti i paeſi maritimi d'eſsi Infideli, & fino alla perſona propria del gran Turco. Fece poi parimente inſieme con Giouan di VEGA quella importantiſsima, & glorioſiſsima Impreſa d'AFRICA, Città nella coſta di Barberia, che anticamente chiamarono Afrodiſio. Le quai due coſe potean dar non ſolamente ſperanza, ma ancor'augurio, che ſe le maledette diſcordie tra i Criſtiani nō aueſſer diſtolto à gran forza l'Imperator CARLO V. dal principal ſuo intento di poterſi voltar tutto verſo Infideli, la perſona di queſto Signore era data da i Cieli con quel felice genio di riportarne ſempre vittoria. Si come ſi puo ſperar di veder'ora pienamente verificarſi, auendolo il prudentiſsimo giudicio del Re CATOLICO eletto General dell'Armata ſua. Et in ogni grado, in ogni tempo, & in ogni luogo il detto Signore non reſtò mai di moſtrarſi altamente dedicato alle diūine fiamme amoroſe. Et laſciando io qui di raccontar molte coſe, che ſarebbono in q̄ſto propoſito, mi baſterà di dir ſolo, che in tutto quel ſuo viaggio egli volſe auer ſeco LVIGI TANSILLO, il quale eſſendo di profeſsion d'arme, & Caualiero, & Continuo del Vicerè, s'ha poi degnamēte guadagnato dal mondo, nome de' più leggiadri, & eccellenti ingegni, & ſcrittori dell età noſtra, & di molte delle paſſate. Il qual Caualiero, non è alcun dubbio, che non meno, ò forſe ancor molto più, che per valerſene in arme, fù condotto da quel Signore con eſſo lui per ſuo Orfeo, à tenerli di continuo con la leggiadria delle rime ſuè, ſereno, & felice l'animo in tal'amore, & fra molte belliſsime ſtanze, Canzoni, & Sonetti, che ſe ne ſon veduti, fù quel Capitolo in terza rima, che è in ſtampa, il quale il detto Luigi fece nel partir loro à nome di eſſo Don Garzia, parlando in aſtratto alla vera Donna da lui amata. Ma per riſpetto della ſecretezza, che di ſopra ho detta, il Capitolo fù publicato, & ſparſo ꝑ Napoli, come fatto, ò cōpoſto dal detto Luigi, non per Don Garzia, ma per ſe medeſimo. Et forſe anco, che quel gentil'huomo con molta felicità ſeruì in vn tēpo il Signor ſuo, & ſe ſteſſo, ilquale nō s'è ancor'egli mai moſtrato ſe nō vero ſeguace, & ſeruo d'Amore. Là onde, ſe nello ſcriuer per altri in qual ſi uoglia ſoggetto non ſi può mai far bene, ſe colui, che ſcriue, nō ſi sforza di veſtirſi la perſona di colui, per chi ſcriue, imaginādoſi almen fra ſe ſteſſo d'eſſer in quella ſteſſa condition d'animo, & di fortuna, molto più facilmente poi ſi fa da quelli, che non han da fingere, ò imaginarlo, ma vi ſi trouano veramente.

Io poi, il qual più anni in Napoli ho auuti gli occhi, & gli orecchi pieni delle rare qualità del già detto Signore, & per natura mi conoſco

nosco auer l'animo molto curioso de' fatti altrui degni di sapersi, attesi con molta diligenza, & per molte vie (essendone pregato, ancora da diuerse donne, & Caualieri) per veder se fosse possibile, di poter penetrar'in qualche modo il vero, & secreto oggetto de' suoi pẽsieri, cioè della vera, & secreta donna da lui amata, nè mai potei penetrar più oltre, che in conoscer chiaro, come tal'amor suo era altissimo, & nobilissimo. Onde s'intendeua, che auea sempre in costume di cantar fra se stesso, ò dir'ad altri alle occasioni quella dignissima sentenza dell'Ariosto;

Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non dè, se ben languisce, e more.

Teneano in quei primi anni, alcuni curiosi & suegliati ingegni, che il vero, & principal'oggetto dell'animo, & de' pensieri di questo Signore fosse la CONTESSA di COLISANO, giouene di rara bellezza di volto, di nobilissimo sangue, & principalmente di bellissimi costumi, & d'animo, & essendo allora in età da maritarsi, pare, che il detto Signore vi fosse molto alle strette, per auerla, & che vi tenesse volto tutto il cor suo. Ma la cruda, & immatura morte non volle lasciar goder tãto bene, nè à lui, nè ad altro huomo di questo mondo. Onde si vide allora, che il Tansillo (à contemplatione, come si tien per fermo di esso Don Garzia) cõpose quelle bellissime stanze di due amanti disperati, l'uno per essersi la sua donna maritata altrui, l'altro perche la sua era morta, & incontrandosi insieme, vengono in marauigliosa leggiadria à disputar fra loro della grandezza de' lor dolori, volendo, & prouando l'uno con molte ragioni, che il suo fosse molto maggiore, che q̃llo dell'altro. Et molti altri segni d'estremo dolore, par che in quel Signor si scoprissero à viua forza per la morte di quella donna, ancor che non in lui solo, ma quasi in tutti gli animi generosi di quel Regno, si potesse veder il medesimo. Ma perche poi in effetto al voler de' Cieli, & massimamente nelle cose ordinarie, & communi, hanno i Cieli stessi dato all'huomo il giudicio di conoscere, che in van se ne contristano senza sperãza di poterui rimediare, & gli animi gẽtili non possono star'ociosi, ò vacui delle viuaci fiamme d'amore, si vide pur, poi che quel Signor si mostrò tuttauia nobilmente acceso di nuouo, & supremo amore, & allora si può creder per cosa certa, che si leuasse da lui tal'Impresa della calamita col Motto NVNCA OTRA. con l'intentione, che di sopra ho detta. Et qual fosse poi questa Donna da lui fermamente amata, non credo che da alcuno si potesse penetrar'al viuo, ma che ancora i più stretti amici, & secreti fideli suoi si restassero ingannati da lui, sotto velo, ò coperta finta d'altro amore, com'è detto auanti. Vna cosa solamente par che se ne potesse comprendere in generale, cioè, che quella sua Signora fosse

Donna

Donna libera, ò non maritata. Et questo da chi vi staua auuertito si veniua comprendendo dal vedere, che il detto Signore ne i ragionamenti, che soglion cadere in cotai propositi, si mostraua sempre d'opinione, che la vera elettion d'amare si debbia far'in donna libera da matrimonio, & lo discorreua, & dimostraua con molte ragioni. Dalla qual cosa si fece in molti molta diuersità di giudícij andando ciascuno imaginandosi, che fosse ò questa vedoua, ò qlla donzella da marito, & forse alcuni s'apponeuano, & forse molti, ò ancor tutti se ne inganauano.

MA io il quale, come toccai di sopra per mia curiosità, & per instigatione altrui, vsai gran pezzo molta diligēza per poterne saper il vero, conobbi sempre oggi da molte ragioni, che ieri mi aueano ingannato molte altre, imaginate, ò congetturate da me, ò che mi eran poste in consideratione da altri, i quali non meno che io medesimo se n'ingannauano. Et però perche in molte cose tali, quelle che seguono, possono esser dimostratrici delle passate, io son di poi stato fermamente, & son tuttauia d'opinione, che cotal'Impresa fosse leuata dal detto Signore p DONNA VITTORIA COLONNA D'ARAGONA, la quale fosse da esso eletta degnamente per fermissimo oggetto de'pensieri, & dell'amor suo, cō fermo proponimēto ò di pigliar lei per moglie, ò di non pigliarne mai alcun'altra come il Motto della sua Impresa lo dice espresso. Et che questo possa esser così puntalmente vero, come io lo scriuo, mi muouo à crederlo dal saper due cose notissime à molti. L'una, che sì come quella giouene per ogni ragione si è conosciuta & giudicata vniuersalmente per dignissima di qual si voglia supremo Re, & Monarca di tutto il mondo, così si son fatti conoscere di questo parere, & di questo giudicio molti gran Principi, che l'hanno desiderata per se, & per lor figliuoli. L'altra, che questo Signore, di chi è l'Impresa, ha parimente auuto infiniti partiti stretti, & occasioni di prender moglie dignissima di lui, & tuttauia si è veduto, che nè dell'una nè dell'altro non si è mai potuto conchiuder'altro matrimonio, che fra essi due. Onde questa Impresa ne venga ad esser tanto più bella, quāto oltre alla leggiadria, che ella ha nelle figure & nelle parole con la generosa intentione dell'Autor suo, viene à vedersi poi verificata con gli effetti, & esser come stata inspirata nella mente sua, da chi forse in premio di molti meriti, così dell'uno, come dell'altra, ò per altra cagione da noi sin qui non compresa, era fin da principio questo matrimonio stato determinato, & disposto in Cielo.

GIOR-

GIORGIO COSTA
CONTE DELLA TRINITA'.



NELL'IMPRESA del Cardinal di Trento, poſta nel la ſeconda parte di queſto libro, ſi è diſcorſo à baſtanza intorno alla commune, & diuuolgata òpinione, che la Fenice volendoſi rinouare ſi bruci al Sole. Oue ancora ſi diſſe, che i principali Autori, che ciò affermano, ſono Claudiano, & Lattantio, de'quali ancor ſi ſon poſti i verſi particolari, con che lo dicono. Ma perche della Fenice hanno ſcritto più altri Autori, & diuerſamēte da quello, che ne ſcriuono i due già detti, Claudiano, & Lattantio, io, accioche coſa sì degna di ſaperſi, non reſti imperfetta nella cognition de'lettori, ma ſi abbia tutta pienamente in queſto volume, giudico col propoſito di queſt'altra Impreſa, pur cō la figura della Fenice, deuer far coſa gratiſsima à begl'ingegni, mettendone cōpendioſamente tutto quello, che ſe ne legge ne gli altri ſcrittori il-

lustri, con aggiungerui di mio tutto quello, che mi parrà necessario per dichiaratione di quelle cose, che n'han bisogno

DICO dunque, come Plinio, Ouidio, Cornelio Tacito, & altri Autori, che parlano della Fenice, non hanno detto, nè accennato in alcun modo, che la Fenice per rinouarsi, ò ringiouenirsi, & rinascere, si bruci al Sole, nè altramente. Sì come di Plinio nel.x. lib. al.ij. Capitolo si può vedere, di cui son queste le parole.

,, Aethiopes, atq; Indi discolores maximè, & inenarrabiles ferunt
,, aues, & ante omnes nobilem Arabia Phœnicem, haud scio an fa-
,, bulosè unum in toto orbe, nec visum magnopere. Aquilæ narra
,, tur magnitudine, auri fulgore circa colla, cætera purpureus, cę-
,, ruleam roseis caudam pennis distinguentibus, cristis faciem, ca
,, putq; plumeo apice cohonestantem.

Le quai parole furon quasi tutte con leggiadra, & gentilissima parafrasi, & allegoria tradotte dal nostro Petrarca, impiegandole alla Donna sua con quel Sonetto.

Questa Fenice de l'aurata piuma
Al suo bel collo, candido, gentile
Forma senz'arte un sì caro monile,
Ch'ogni cor'addolcisce, e'l mio consuma
Forma un Diadema natural, che alluma
L'aere d'intorno, e'l tacito focile
D'amor, tragge indi un liquido, sottile
Focco, che m'arde à la più algente bruma.
Purpurea ueste d'un ceruleo lembo
Sparso di rose i begli omeri uela,
Nou'abito, e bellezza unica, e sola
Fama ne l'odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti, lei ripone, e cela,
Che per lo nostro Ciel sì altera uola.

Oue si deue auuertire con quanto auedimento questo gran Poeta ha raccolto in sostanza, della patria, del diadema, delle piume ò penne, del collo, & dell'altre parti di tal'vcello, & tuttauia con prudentissimo giudicio abbia schifato quelle due voci, ò parole, CRISTIS, & CAUDAM, le quali in niun modo si conueniua diuisare, ò rappresentare nella Donna sua. Et sogiunge poi Plinio cō l'auttorita di quel gran Manilio Senatore, non essersi mai trouato alcuno, il quale abbia veduto che la Fenice mangi, & che è sacra al Sole, & viue seicento sessanta anni, & che poi essendo vecchia, si fa da se stessa vn nido di pezzetti di Cassia, & dell'arbore, che fa l'incenso, & empiendolo d'odori, ui si mette sopra à morire.

,, Senescentem casia, thurisq; surculis construere nidum, & super
,, emori. & segue

,, Ex ofsibus deinde, & medullis eius nafci primùm ceu uermicu-
,, lum,inde fieri pullum.

Dalle quai parole fi uede chiaramente, che non dice, che ella fi bruci,& tanto più dicendo, come da poi che ella è morta, nafce quel vermicello dalle fue offa, & dalle medolle. Percioche fe la Fenice fi foffe bruciata, fi farebbon parimente bruciate l'offa, & le fue medolle.Et molto più chiaro fi fa poi da quello, che egli fegue appreffo, dicendo, che quel vermicello, il qual pofcia diuenta pollo,ò vccello anch'effo, fepelifce quella Fenice, di cui egli è nato. Il che nè Plinio diria, nè l'vcello potrebbe fare, fe ella già foffe bruciata.Et chiarifsimo poi fi fa in tutto da quello, che in vltimo pur nello fteffo luogo foggiunge Plinio,affermãdo, il detto vcello doppo la fepoltura del padre,

,, Totum deferre nidum prope Panchaiam, Solis vrbem, & in arã ibidem deponere. Che fe fopra quel nido fi foffe bruciata la carne della Fenice vifcofa,& vmida,molto più fi farebbe bruciato il nido di fecchi,& vntuofi ftecchi di Cafia,& d'Incenfo,attifsimi à riceuere il fuoco, & à confumarfi.

Ma perche pur'alcuno potrebbe dire,che q̃fto foffe ftato vn fingolar'errore,ò ignoranza ò capriccio di Plinio,di non fapere,ò di nõ voler credere,& dire vna cofa così notabile, la qual foffe ftata detta da altri Scrittori, non mi par di reftar di foggiungere le proprie parole, che Cornelio Tacito, fcrittor Latino, molto celebre, fcriue al fine del Quinto libro delle fue iftorie, cioè,

,, Paulo Fabio,& Lucio Vitelio Cofs.poft longum feculorum am-
,, bitum Phœnix in Aegyptum venit, præbuitq; materiam doctifsi
,, mis indigenarum,& Græcorum,multa fuper eo miraculo diffe-
,, rendi,de quibus congruunt, & plura ambigua, fed cognitu non
,, abfurda promere libet. Sacrum foli id animal, & ore, ac diftin-
,, ctu pennarum à cæteris auibus diuerfum. Confentiunt qui for-
,, mam eius definiere.De numero annorum varia traduntur. Ma-
,, ximè vulgatum quingentorum fpatium.Sunt qui affeuerẽt, mil-
,, le quadringenta fexaginta vnũ interijci,priorefque alites, Seffo-
,, ftride primũ,poft Amafide dominãntibus, dein Ptolomæo, q ex
,, Macedonibus tertius regnauit,in ciuitatem, cui Heliopolis no-
,, men, aduolauiffe,multo cæterarum volucrum comitatu, nouam
,, faciem admirantium. Sed antiquitas quidem obfcura. Inter
,, Ptolemæum, ac Tiberium minus ducenti quinquaginta an-
,, ni fuerunt. Vnde non nulli falfum hunc Phœnicem, neq; Ara-
,, bum è terris credidere, nihilq; vfurpauiffe ex ijs, quæ vetus me
,, moria firmauit, confecto quinq; annorum numero, vbi mors
,, propinquet, fuis in terris ftruere nidum, eiq; vim genitalem
,, adfundere, ex qua fętum oriri, & primum adulto curam fepe-

„ liendi patris, neque id temere sed sublato myrræ pondere, ten-
„ tatoq; per longum iter, vbi par oneri par meatui sit, subire pa-
„ trium corpus, inq; Solis aram perferre, atq; adolere. Hæc incer
„ ta, & fabulosis aucta. Cæterum auspici in Aegypto eam volu-
„ crem non ambigitur.

Vedesi adunque chiaramente, che questo Scrittore afferma il medesimo, che ha detto Plinio del morir della uecchia Fenice, cioè chiaramente dimostra, che ella non si brucia in quel nido. Et tanto più lo fa poi chiaro, dicendo espressamente, che la Fenice nuouamente nata prende quella vecchia già morta, & la porta alla città, & altar del Sole, & quiui la brucia. Il che non potrebbe fare, se ella si fosse da se stessa bruciata prima.

Et perche ancora di questo non bruciarsi della Fenice abbiano gli studiosi maggior chiarezza, con altro celebratissimo Scrittore, oltre à i già detti due metterò qui parimente quei pochi, ma bellissimi uersi, con che Ouidio descriue tutta la uita, & la morte sua, molto felicemente tradotti in lingua Italiana da

CELIO MAGNO.

Vn' augel solo u'è, che si rinoua,
E riproduce del suo proprio seme,
Fenice in Siria detto, à cui dan cibo
Non biada, ò erbe, ma di puro Incenso
Lacrime, e succo d'odorato Amomo.
Quæsta, poiche cent'anni ha cinque uolte
Viuendo corsi, sopra un'Elce ombrosa,
O d'una Palma tremolante in cima
Con l'unghie, e'l duro rostro à se compone
Già uecchia, e stanca il fortunato nido
Di Nardo ad un con Cinnamomo e mirra
Costrutto un rogo, à quel sopra si pone,
E fra gli odor sua lunga età finisce.
Quindi è fama, che eletto ad altrettanti
Anni uarcar, da le paterne membra
Nasca di nouo un pargoletto augello,
Il qual come in robusta età si sente
Atto à peso portar, del graue nido
Disgraua gli alti rami, e grato, e pio
De la natia sua culla, e del paterno
Sepolcro insieme à se fa dolce soma,
Che poi per l'aere à la Città del Sole
Giunto dauanti à le sacrate porte
Del gran Tempio di lui depone, e lascia.

Onde

Onde chiaramente si uede, che se ben fra lui, & Cornelio Tacito è differenza in qualche cosa, & massimamente dicendo Cornelio, che il nuouo vcello porta alla Città del Sole il corpo proprio del padre, & Ouidio non dice del corpo del padre, ma del nido suo, sì come dice ancor Plinio, nientedimeno inquanto al non bruciarsi della Fenice, tutti questi già detti Autori antichi cõuengono in uno.

Et per gli studiosi, che n'han bisogno, non resto ancor d'auuertire, che quantunque Ouidio vsi il nome della Fenice nel genere così di femina, come di maschio, nel qual solo genere maschile la dicono gli altri due, nientedimeno ancor'esso Ouidio, come ambedue gli altri, chiama sempre la vecchia Fenice padre, & non mai madre del nuouo vcello, ò Fenice, che poi ne nasce.

De' nostri moderni Scrittori si vede poi, che la maggior parte hanno detto ancor'essi, che la Fenice si bruci, sì come de gli antichi di sopra è detto, che scrissero Claudiano & Lattantio. Onde il diuino Ariosto, auendo inquanto alla patria detto ancor'egli il medesimo, che ne dice Plinio, & tutti gli altri, cioè, che ella nasca, & uiua in Arabia, così dicendo nel quintodecimo Canto, descriuẽdo il uiaggio d'Astolfo,

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,
Ricca di Mirra, Cinnamomo, e Incenso,
Che per su'albergo l'unica Fenice
Eletto s'ha di tutto il mondo immenso.

Afferma ancor'egli poi parimente, che ella si bruci nel morir suo, così dicendo in quella sua bellissima elegia in lingua Italiana, che fece ad imitatione, ò più tosto à vaghissima concorrenza di quella Latina,

O' me felicem, ò nox mihi candida, &c. di Propertio.

Fiato che spiri assai più grato odore,
Che non porta dagl'Indi, ò da'Sabei
Fenice al rogo, oue s'accende, e more.

Et il Petrarca, ancor che nel Sonetto non molto adietro allegato, oue descriue la Fenice, non gli accada, ò non gli torni bene di far'alcuna mention della morte, ò del bruciarsi & rinascere, tuttauia la fa egli chiarissima in quella così leggiadra Canzone delle comparationi, quando rassomiglia à se stesso, & allo stato suo, quello della Fenice,

Qual più diuersa, e noua
Cosa fu mai in qualche stranio Clima,
Quella se ben si stima,
Più mi rassembra, à tal son giunto, Amore
Là onde il dì uien fuore,

Nasce un'augel, che sol senza consorte
Di uoluntaria morte
Rinasce, e tutto à uiuer si rinoua.
Così sol si ritroua
Lo mio uoler, e così in sù la cima
De' suoi alti pensieri al Sol si uolue,
E così si risolue,
E così torna al suo stato di prima,
Arde, more, e riprende i nerui suoi,
E uiue poi con la Fenice à proua.

Ora tutto questo discorso intorno alla Fenice, io ho fatto volentieri così distesamente, sì perche mi persuado, che il soggetto suo così vago lo debbia far'esser grato ad ogni spirito gentile, sì ancora perche etiandio à persone di non mediocri studij potrà esser caro questo non leggiero auuertimento, ch'io n'ho fatto della diuersità, che nel descriuerla si truoua ne gli Autori antichi, & moderni, non tanto in questo fatto, perche in effetto l'istoria della cosa sia diuersa in se stessa, quanto perche Lattantio, & Claudiano, i quali per la uaghezza della cosa sono stati poi seguiti da i più moderni, hanno voluto con sì bel pensiero del suo bruciarsi, & rinascere al Sole, descriuer leggiadramente cō misteriosa & sacra allegoria, non la materiale, ò corporal Fenice, ma la spirituale intentione, & la mente ò l'intelletto umano, con quei pensieri, che nell'Impresa del Cardinal di Trento si son ricordati.

Et venendo ora all'espositione di questa del Conte della Trinità, dico, che essendo questo Signore di famiglia illustrissima in Piemōte, è cosa notissima, che egli fin dalla prima sua fanciulezza fu dal CONTE di BENE, suo padre, instituito conforme alla dignità del suo sangue, & alla celebrata gloria de' suoi maggiori, essendo la Casa COSTA principalissima tra le principali de gli Stati, & Paesi del Duca di SAVOIA, & auendo sempre prodotti di se Cauallieri, & Signori onoratissimi, & di raro ualore. Et fu questo gia detto Signore, di cui è l'Impresa, nudrito paggio di CARLO QVINTO, oue si fece dal detto Imperatore, & da tutti gli altri Principi pigliar'in tanta stima, & in tanta speranza del valor suo, che l'anno MDXXXI. nella guerra con Francia, questo fanciullo, non arriuādo ancor'i diciotto anni, ui si ritrouò sempre, & oltre à molt'altre marauigliose proue, che fece in diuerse fattioni, fu poi notabilissima, & celebratissima quella, quando mal grado de' nemici, & con tanta lor'vccisione passò per mezo del lor'essercito nemico al soccorso di CARIGNANO, che si teneua per gl'Imperiali. Onde par che allora leuasse questa bella Impresa della Fenice, per dimostrar al mondo, & augurarsi, che fosse inuitto l'animo suo, & così parimente

mente per il calore, ò raggi del Sole intendendo il diuino calor della gratia di Dio benignißimo fautore d'ogni onestißimo desiderio, deuesse esser'inuitto, & come immortale il fauor della sua felice Fortuna, & così ancora la deuotione, & la fede sua al già detto Imperator, suo Signore, sì come poi continuamente s'è venuto uedendo con gli effetti di tempo in tempo, con molte sue rare, & importantißime operationi, come fu il conseruar con tanta sua gloria FOSSANO, & CVNEO nell'estreme parti del Piemõte, che soli allora si teneuano all'obedientia Imperiale. Il che poi fu cagione, che si venisse racquistãdo tutto quasi il rimanente di quegli Stati, che con tante forze, & in tanto tempo si era venuto occupando da'lor nemici.

Et successiuamente si è ueduto di continuo venir verificando il felice augurio di questa sua bella Impressa, essendo egli tuttauia co i costumi, col ualor dell'animo, con la splendidezza, con la prudentia, & con ogni principal'attione, venuto sempre crescendo in riputatione, & grandezza appresso non solamente il suo Duca il quale si fa chiaramẽte conoscere di non auer maneggio così grande, & così importante, che non tenga per ben commesso alla prudentia, & al ualor di questo Signore, ma ancora dal suo Re, & dal mondo per così veramente singolar'& raro, come gentilmente ne ha descritto il suo desiderio, & l'augurio con questa Impresa. Il qual degno, & generoso pensiero deurebbe sempre vestirsi ogni nobil'animo, così nelle lettere, come nell'arme, nel seruir'à i suoi Signori, & principalmente à Dio, & in ogn'altra degna, & onorata professione, che prenda à fare. Percioche ò le più uolte se ne conseguisce il desiderato, & proposto fine, ò quasi sempre s'arriua tant'oltre, che senza tal proponimento non si saria fatto, ò finalmente, come è la celebratissima sentenza di tanti grãd'huomini, si vien sempre à meritare, & conseguir somma gloria, col mostrar d'auer desiderato, & procurato di conseguirlo.


CON ESTAS

DONNA GIOVANNA D'ARAGONA.

QVesta gran Signora, la quale nel più bel fiore dell'età ſua ha meritato d'eſſer adorata con gli animi, & celebrata con la lingua, & con le penne di tutti i primi, & più famoſi ingegni del mondo. io non ſo che nella prima fanciulezza, ò giouentù ſua vſaſſe Impreſa con figure, ma ho ben'inteſo, che modeſtamente vſaua q̃ſto Motto della ſacra ſcrittura. Et à Domino Non Cessabit Cor Mevm. tratto da q̃llo del Profeta;
,, Maledictus homo, qui confidit in homine, & ponit in carne ro-
,, bur ſuum, & à Domino ceſſabit cor ſuum.

Contra la qual maledittione volea moſtrar, che ella non rimouea mai da Dio il cor ſuo, per alcuna coſa mondana, buona, ò cattiua che l'aueniſſe. Percioche ritrouandoſi di continuo d'eſſer laudata, come la più bella, & più degna coſa, che abbia mai auuto il mondo ne' tempi ſuoi, ella per far ſicuriſsimo ſchermo alle tentationi della ſuperbia, & della vanagloria, ſi ricordaua ſubito di riuolger tutto il cor ſuo à Dio, ſuo fattore, & ſuo creatore, & ricordeuole di quello del Profeta; Ipſe fecit nos, & non ipſi nos. riuolgere umiliſsimamente in lui ogni gloria, & à lui ſolo riconoſcere ogni obligatione di tutta quella gioioſa parte, che ella, gratiſsima fattura ſua, ne participaua. Se ſi trouaua in conuiti, ò feſte, & allegrezze, che addolciſſero, & rapiſſero à ſe tutti i penſieri, & i ſenſi ſuoi, ella non già ipocrita ò ſuperſtitioſa fuggendole, ma gratiſsima in parimente riconoſcere dal ſuo Signore ogni piacere, & ogni ben ſuo, auea toſto apparecchiato il cõdimento, & il ſuggello di tutta quella ſua contentezza con dir'a ſe ſteſſa gioioſamente; Et à Domino nõ ceſſabit cor meum. Et per tutto queſto il cor mio non ceſſarà mai d'eſſer tutto fermato nel Signore, & creator mio, & dell'uniuerſo. Se poi alcune volte i ſenſi corporali, le tentationi del nemico, le inſidie umane dall'infinita copia di coloro, i quali ſopra ogn'altro bene deuean deſiderar le ſopr'umane bellezze ſue, la metteuano in qualche confuſion di mẽte, & quaſi in diffidenza,

ò disperation di se stessa, tosto che in quei conflitti d'animo ella ricorreua al suo Motto, conosceua pienamēte, che il cuor suo, riuolto à Dio, & inebriato di quell'ineffabile splēdore, & di quello immenso fonte d'ogni bellezza, d'ogni piacere, & d'ogni allegrezza, la rendea sicurissima, che i sensi non poteano far alcun'oltraggio alla ragione per niun modo. Et se all'incontro il nemico dell'umana natura, desideroso di tanta vittoria, ò la fortuna di questo stesso sì gran trionfo ambitiosissima, ò i correnti andamenti del mōdo, ò forse anco Iddio per più degnificarla in se stessa, & glorificarla nel cospetto del mondo, la faceuano, ò lasciauan, cadere in trauagli mondani, de' quali ella si è veduta più circondata che forse alcun'altra donna dell'età sua, veniuan tutta uia quelle tentationi, & quei trauagli à farsi dolcissimi, & à tolerarsi da lei cō ogni umiltà, & fortezza d'animo, sempre che col suo motto si circoscriua il cuor suo, che non fosse mai per cessar da Dio, il quale secondo san Paolo non lascia mai tentar'alcuno sopra quello, che puo soffrire, il quale doppo le tenebre fa mandar la luce, consolar quei, che son'afflitti, essaltar gli umili, nō lasciar niun male senza il suo castigo, nè alcun bene senza il suo premio; & del quale con santissima, & verissima sentenza disse il Petrarca; *Che dopo il pianto fa far lieto altrui.*

Con la qual via s'è veduto, che quella veramēte diuina Signora, viuendo tuttauia secondo il suo grado, ha vinto il mondo in modo, che ha veduti confusi, & estinti tutti coloro, i quali in qual si voglia modo abbiano mai cercato di farle offesa. Et q̃llo, che più importa è, che ella nō solamēte è stata castissima, & onoratissima cō gli effetti, ma ancora ha auuta gratia da Dio, che i maligni, nè alcun'altra sorte di persona viuente nō ha mai ardito di pur fingere, ò imaginarsi vna minima calunnia, ò voce contra l'integrissima fama dell'onor suo, dono certamente, il quale nella tanta malignità del mōdo, si vede cōceduto a pochissime di mezana, & a quasi niuna di grande, ò suprema bellezza. Auendo dunque q̃sta Signora vsato p̱ molt'anni quel bello, & veramēte diuino Motto, che gia s'è detto, accadde quest'anni adietro, che ritrouādosi ella in Roma, le fu da qualcuno di supremo grado incominciato a mostrar mal'animo, cō andamenti indegni di lei, & cō minacce vane nella fortezza, & generosita del suo real'animo. Onde alcuni suoi seruitori, ò deuoti si misero a ritrouarle vn'Impresa, che era vn Leon gia vecchio, il quale s'era posto attorno ad vna Ninfa p̱ diuorarla, cō Motto Greco, che diceua; ΟΥΚ ἌΛΛΑ ΛΈΟΝΤΟΣ. Vc alla Leontos.

Non ha egli di Leone altra cosa.

Et questo quei begl'ingegni auean fatto, perche essendo il Leone, animale, il quale ha in se pur molte parti generose, & lodeuoli, quādo poi è vecchio, si riuolge tutto a diuorar carne umana. Onde si legge,

ſi legge, che i Cartagineſi vna volta eran tanto inquietati da loro, che non potean quaſi vſcir dalle porte, talche ne fecero crucifigger alcuni, per così ſpauentare gli altri. Et voleano gl'inuentori di detta Impreſa inferire, che colui, il quale allora ſi daua a moleſtar q̃ſta Signora, eſſendo gia molto vecchio, nõ haueſſe altra parte, ò qualita di Leone, ſe non la rapacita, & la rabbia, diuoratrice delle perſone. Tal che i ſuoi parenti ſteſsi, di più vigoroſa eta, di più ſaldo giudicio, & di più bonta, non hauean potuto tutti inſieme, & con molti prieghi rimouerlo da tale ſtrano proponimento d'inquietar ſuor d'ogni colorata ragione, q̃lla gran Signora, da loro tutti ſommamente riuerita, & ſtata p ogni tẽpo amicisſima, & fauoreuolisſima alla Caſa, & alle perſone di tutti loro. Ora, cotal Impreſa nõ piacque in niun modo a detta Signora, tutta modeſtia, & tutta dolcezza, & bonta vera. La onde quei, che l'auean fatta, prouarono d'alquanto modificarla, & fecero quel Leone con vn panno ſopra gli occhi, & cõ vna bẽda al collo di ſeta bianca, laſciarſi mãſuetamẽte tirare, & guidare da vna colõba. Il che eſsi fecero, moſsi credo, dalla lettion di Plinio, il qual dice, che il Leone, nõ potẽdoſi cõ alcuna gran forza vincere, s'è trouato p eſperiẽza, che gettandogliſi ſopra gli occhi vn panno, egli perde tutte le forze ſue, & ne riman perduto, & timoroſo, come vn'agnello. Onde volean coſtoro dimoſtrar con q̃lla Impreſa, che q̃ſta Signora con l'ingegno ſuo farebbe vane, & diſutili tutte le forze, che cõtra lei pretendeſſe vſare chi l'inquietaua, ſe ben'in effetto elle erano allora in ſupremo grado. Queſta ſecõda Impreſa pare, che alla Signora nõ diſpiaceſſe tãto come la prima, & che diceſſe vezzoſamẽte, che ſe ella ſi foſſe alquãto ridotta a miglior forma, & a più modeſtia, ſarebbe ſtata da tolerarſi. Ma finalmẽte eſſendoſi molti ĩgãnati di migliorar q̃lla, ò di farne alcun' altra, in cotal pẽſiero, la Signora medeſima volẽdo cõ ſõma gratia moſtrar d'aggradir l'inuẽtione di q̃i belli ſpiriti, che auean cominciato a fõdar q̃lla Impreſa ſopra il Leone, nõ volſe partirſene, & così la riduſſe ĩ q̃ſta forma, che qui di ſopra s'è poſta ĩ diſegno, la qual è vn Leone, che appreſentãdogliſi dauãti tre fiaccole, ò facelle acceſe, ſi ſpauẽta, & ſi tira indietro ĩ atto di cadere, & di reſtar vinto.

PER eſpoſition della qual Impreſa noi ſappiamo primieramẽte per coſa certa, che il Leone ſopra ogn'altra coſa ſi ſpauenta, & ſi perde alla viſta, & allo ſplendor del fuoco. Onde ſi può credere, che q̃ſta Signora per le tre faci acceſe abbia voluto intẽdere la giuſtitia, l'innocẽtia, & la prudẽtia, la qual'è q̃lla, che [illegible] più volte fa cõſeguir'il frutto della giuſtitia, & dell'innocẽtia; & però il Signor noſtro nell'Euãgelio mette l'importãtisſimo d[illegible]tto delle vergini prudẽti, le quali nõ ſolamẽte portaſſero le lãpa[illegible], ma ancora l'olio da cõſeruarle così acceſe. O pure p[illegible] faci in-

 ſieme

ſieme, abbia voluto intendere quelle lucerne, che il Signor noſtro comandaua à i Diſcepoli, che luceſſer ſempre ardẽti nelle lor mani. per le quai lucerne intendeſſe le buone operationi, per cui alla fine reſtan confuſi tutti i maligni, & all'incontro quei, che le fanno vengon'ad eſſer quell'arbore piantata lungo i ruſcelli, ò riui dell'acqua della diuina gratia, del qual arbore ſcriſſe nel primo Salmo il Profeta, che,

,, Folium eius nõ defluet, & omnia quæcũq; faciet proſperabũtur.

Vien poi queſta Impreſa à farſi tanto più bella, vedendoſi, che non ſolamente puo eſſer particolare a queſto penſiero, & a queſta ſua intentione già detta, ma può ancora eſſere vniuerſale, & da poterſi da lei continuar d'uſar ſempre per tutto il corſo della ſua vita. Percioche primieramente poſsiamo conſiderare, che eſſendo lei ſenza controuerſia la più bella donna del mondo, non è alcun dubbio, che ſi deue conoſcere, & veder'amata, riuerita, & deſiderata da tutti i primi in grado, in valore, in virtù, & ancor'in bellezza, che abbia il mondo. Et eſſendo poi di ſangue reale, & gentiliſsimo, conuien creder'a forza, che la gentilezza, & generoſità del ſangue, & l'altezza dell'animo la debbiano auer molte volte commoſſa, & ſpinta per vfficio di gratitudine, per gentilezza di cuore, & per conoſcenza di meriti à riamarne alcuno. Nel che ancora potria auer auuto, ò auer molta forza la natura, ò proprietà de' ſentimẽti del corpo, la potentia de' quali chi ſuperſtitioſamente voleſſe negare in ogni perſona humana, verrebbe non ſolo à negare le forze della Natura, ma ancor la gloria, & il merito della fortezza, & della prudentia di chi li vince. Onde in queſta Impreſa il Leone potrebbe intenderſi per quel potentiſsimo penſiero, del quale gridaua ancor'in ſe ſteſſo il Petrarca;

So, come Amor ſopra la mente rugge,
E come ogni ragione indi diſcaccia.

Et delle tre faci acceſe ſi può intendere vna per quella, che la tien'illuminata, à conoſcer ſe ſteſſa, la dignità ſua, la ſua nobiltà, la ſua vita lodatiſsima, & la diuinità dell'animo ſuo. La ſeconda quella, che chiariſsimamente le tenga moſtrata la vanità del mõdo, l'amarezza, & breuità de piaceri umani, quando ſon contra l'onor del mondo, & voler di Dio, l'inſtabilità, & leggerezza, & ingratitudine de gli huomini, & parimente la poca fermezza delle bellezze corporali, così in eſsi, come in lei, attiſsime, & faciliſsime à mutarſi, & per età, per infermità, & per altri mille cotali accidenti, rimanendo all'incontro ſempre viua, & eterna la macchia del diſonore, & il rimordimẽto della coſcientia appreſſo il mondo & auanti a Dio. Et per la terza, & principale d'eſſe faccelle, ò lumi acceſi ella potrebbe volere intẽdere la vera luce, & lo ſplendor vero della

ro della ragione,& della diuinità della mente ſua, che le moſtri à paragone d'ogni bellezza,& piacer mondano i ſempiterni,& incõprenſibili piaceri del Cielo,& le infinite bellezze del ſommo Iddio fonte,& datore d'ogni bene,& d'ogni bellezza,& appreſſo al quale ogni bene,& ogni bellezza di queſto mõdo ſia veramente carbone ſpento. O pur forſe per quel Leone ella abbia voluto intendere quel cõtinuo, & ſolecito tentatore nemico noſtro,dal quale la ſanta Chieſa ci ammoniſce,che ſiamo vigilãti,& auertiti a guardarci. Perche egli di continuo va intorno cercando qualcuno per diuorare. Et per le tre faci acceſe abbia forſe voluto intendere le tre virtù,che di ſopra ho dette. Ouero la particolar gratia di Dio, la diuinità della ragione,che viue in noi, & la fede,che la Chieſa nello ſteſſo documento ci inſegna à deuergli opporre, quãdo alle parole; Aduerſarius veſter Diabolus tanquam Leo rugiens circuit quærens quẽ deuoret. Soggiunge; Cui reſiſtite fortes in fide.

Tvtte adunque le già dette intentioni inſieme, ò ciaſcuna in particulare ſi puo creder che abbia auuto quella Signora in queſta ſua belliſsima Impreſa, ò qualch'altra forſe,che ella ſteſſa, ò altri di molto maggior ingegno,che non ſon'io,nè potrebbe dire, ò cõſiderare. Et ſi puo ſicuramente affermare, che ella ſe ne vegga pienamente auer'effettuato il deſiderio, & il penſier ſuo. Percioche in quanto alla particolar'intentione verſo chi queſti anni adietro attendeua ad inquietarla auendole fatto comandamento,che non vſciſſe di caſa,che nõ poteſſe maritar la figliuola ſua propria a chi le piaceua,& caminando a più altre ſi fatte maniere ſtrane, ella cõ infinita ſua gloria,& con ſomma vaghezza, & contentezza di tutti i buoni,adoprò in modo le tre gia dette facelle,ò lumi,che con tutte le diligentie,le quai ſi vſauano per guardarla,ſe ne vſcì di Roma per la porta,ingannando con infinita vaghezza le guardie,le quali particolarmente vi ſtauano per queſto effetto di non laſciar ch'ella vſciſſe, & in tal guiſa;che non ſolo ne foſſe lodata & eſaltata come prudentiſsima & ſaggia,ma ancora come valoroſa & coraggioſa, & non meno felice nell'operare,che nel diuiſare,eſſendoſene vſcita della Città con la ſua nuora, & con pochi huomini. Et fù poi ſeguita indarno da' Cauai leggieri,che da Roma con gran furia le furon poſcia mandati appreſſo. Onde, come con molta leggiadria diſſe in vn ſuo Sonetto Aleſſandro Mareſio,non entrò forſe ne'tẽpi antichi,ò in tutti gli altri,Imperator'alcuno trionfante in Roma, con tanta gloria,con quanta quella gran Signora ſe n'uſcì, con infinita contentezza & plauſo poi,de' parenti ſteſsi del Pontefice, & di tutto il popolo di Roma, d'Italia, & di mezo il mondo, oue ſi venne ſpargendo ſubito, & da chi quanto è ſupremamente amata & riuerita vniuerſalmente, tanto conueniua,che all'incontro foſſe auuto

auuto in odio,& ſcherno, chi ingiuſtiſsimamente l'era contrario.

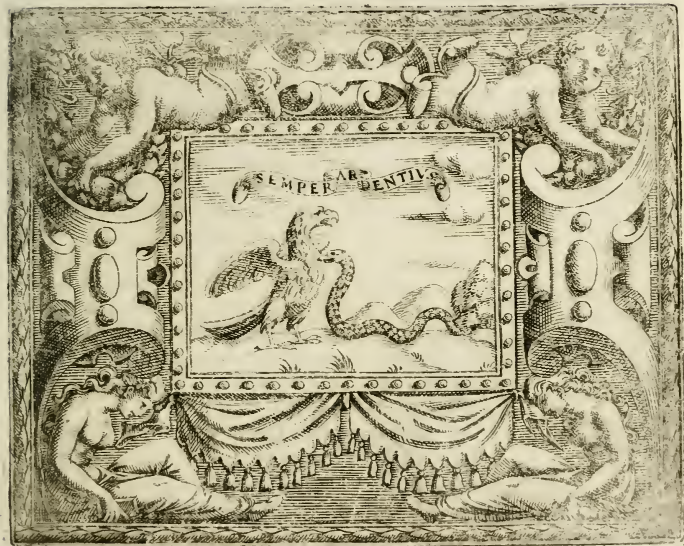
Et in quanto poi all'altra intention'vniuerſal dell'Impreſa ſi può parimente dire, che la detta Signora n'abbia ſimilmente cõſeguito a pieno il giuſtiſsimo frutto del proponimento,& del penſier ſuo, poi che ſi truoua gia nel vero trionfo della ſua vittoria. Nel che ho da ricordare quella importãtiſsima riſpoſta, che l'Angelo fece ad Eſdra, huomo così grato a Dio, quando con tanto dolore, & tanta marauiglia egli ſi doleua, che quaſi mai in queſto mõdo non ſi vedeſſe perſona giuſta,& ottima, che non paſſaſſe gran parte della ſua uita, tutta piena di gran trauagli. Al che l'Angelo riſpoſe in ſoſtanza, che non può eſſer ueramente grande, & glorioſa vittoria, oue non ſia parimente pericoloſa,& gran pugna. Senza che ancora da i Filoſofi,& dal commune giudicio de' migliori vien'affermato, che il viuer traſcurato,& ſenz'alcuna inuidia, & concorrenza, ò contraſto della Fortuna, ſia imperfettione di felicita, & diminutione di ſuprema, & di vera gloria. Ma perche poi nella piena diffinitione della Beatitudine ſi comprende, che i beati poſſon parimente bear'altrui; onde non ſarebbe pienamente beato chi deſideraſſe il bene,& la felicita di molti, ſenza vederſi contento di tal deſiderio, ò voler ſuo; per queſto ſi può ancor credere, che q̃lla Signora abbia fabricata queſta bella Impreſa non ſolamente a ſuo, ma ancora a commun beneficio di ciaſcun'altro, per allettar modeſtiſsimamente con l'eſſempio ſuo tutte l'altre donne,& huomini a tener la medeſima via,& maniera di metterſi,& conſeruarſi nell'onor vero di queſto mondo, vnitamente con la gratia, & timor di Dio. Il qual ſantiſsimo ſuo deſiderio ſi può dir che ella gia ſi veggia d'auer conſeguito in ogni perſona di mente ſana, & di nobil animo, non ſolamente in queſta eta preſente, ma ancora in tutte le future, che ſeguirãno. Percioche sì come ora cõ la diuinita del volto,& della fauella,& cõ la ſantita de'coſtumi guida le gẽti a procurar d'imitarla ꝑ quãto poſſono, per nõ farſi giudicar'indegni della ſua gratia, così quei, che verranno di quì a molt'anni, vedendo in metalli la figura, ò imagine del volto ſuo,& nelle carte di quaſi tutti i primi, & migliori di queſta eta, uedendone ſcolpite, & viue le ſopr'umane bellezze dell'animo, non potranno, ſe non attoniti,& ebri dalla marauiglia,& dall'allegrezza gridare, ò cantar di continuo a ſe medeſimi, *BEATI gli occhi, che la uider uiua,*

Et conſeguentemente a procurar poi di viuer'in modo, che con la gratia del ſommo IDDIO poſſan confidarſi di viuer poſcia nell'altra vita in quella ſteſſa felice patria, oue ſien certi, che ella viua, formãdoſene ciaſcuno q̃llo vtiliſsimo argomẽto, che cõ leggiadriſſima ragion diſcorra, *Se fù beato chi la uide in Terra,*
Or che fia dunque à riuederla in Cielo?

GIOVAN

GIOVAN BATTISTA D'AZZIA,

MARCHESE DELLA TERZA.



L'AQUILA, della quale tante volte accade far mẽtione in questo volume, auẽdo, fra molte altre rare proprieta sue, natura di volar'altissimo, si pone getilmente alcune volte per l'altezza de'nostri pensieri. Onde il Petrarca in quella bellissima Canzone delle sue tante Trasformationi;

Canzon'io non fui mai quel nuuol d'oro,
Che poi discese in preciosa pioggia
Sì, che'l fuoco di Gioue in parte spense,
Ma fui ben fiamma, ch'un bel guardo accense,
E fui l'Vcel, che più per l'aere poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro.

Si può

Si può dunque considerare, che l'Autor di questa Impresa per l'Aquila abbia voluto intender se stesso,& per la Serpe, che nel petto la punge, voglia intender la donna da lui amata. La figura di detta Serpe, essendo distinta, ò macchiata di punte bianche, & molto più poi le parole; SEMPER ARDENTIVS, fanno facilmente conoscere, che ella sia quella sorte di Biscia, ò Serpe, che gli scrittori con voce greca han chiamata Dipsada, la qual dicono auer proprietà, che mordendo alcuna persona, le induca vna sete grandissima, & con tal qualità, che quanto più beue, più ardentemente abbia sete. Della qual Serpe oltre à quanto ne scriuono altri Autori antichi, si ha vn pieno & molto bel discorso di Luciano Greco, impiegando ancor'esso cotal'essempio ad vn suo proposito gentilmente. Ma per certo non così bello, come questo, in che l'impiega questo Signore con questa Impresa.

Posiamo dunque interpretare, che egli abbia con essa voluto significare al mondo d'esser preso d'altissimo,& nobilissimo amore,& che quanto più pensa in lei, più la contempla, più ardentemēte si truoua ingordo di pensarui, & di contemplarla, ò più tosto, che quanto piu la vede, più s'accenda di desiderio di vederla. Et potrebbe per auentura tal'Impresa essere stata fatta da lui à qualche occasione, che la Donna sua gli auesse motteggiato, ò fatto motteggiar, che egli troppo spesso le passasse dauanti à casa, ò l'andasse a visitare. Il che mi si fa credere per esser'io stato strettissimo amico di quel generoso, & virtuosissimo Signore. Et quantunque niun'altra cosa egli mi tenesse giamai secreta, nientedimeno non potei mai per alcuna via penetrare à conoscer qual fusse il vero,& principal'oggetto de' suoi pensieri. Et solamente lo vedeua godere di ragionarne meco sotto vn finto nome di CLORIDE, della quale & egli & io ragionammo più volte in versi, affermandomi però lui, che non essendo possibile, ch'uno il qual veramente ami, possa interamente dissimular'al mondo di non amare, egli s'auea eletto di tener sicuramēte secreto l'altissimo amor suo, non solamente al mondo, ma ancora, se gli era possibile, alla stessa donna da lui amata. Et questa secretezza poteua conseguirsi col simular d'esser preso dell'amor d'altra donna. Et parmi ancora, ch'auendo lui in costume di andar'ò solo, ò con altri Caualieri à visitar molto spesso vna gran Signora,& non potendo tanto vincer se stesso, che non vi dimorasse più che gli fusse possibile, gli fù vn giorno in presenza d'alcun'altre donne detto vezzosamente da lei motteggiando, Signor Marchese, Noi quì tutte possiamo esser sicure, che voi non siate già preso dell'amor nostro, percioche secōdo il vostro Petrarca, lo sguardo della donna amata è quasi della stessa virtù, che l'oro potabile, tanto celebrato, dicēdo il Petrarca à Madonna

à Madonna Laura, che doppo vn lunghiſsimo digiuno d'auerla veduta, ſe n'era pur finalmente tornato à vederla, ma che ne potrebbe poi lungamente ſtar lontano, ſenza perire,

Viurommi un tempo omai, ch'al uiuer mio
Tanta uirtute ha ſolo un uoſtro ſguardo.

Alle quai parole, parmi che'l Marcheſe non riſpondeſſe altro per allora, ſe non ch'ella diceua il vero, & ch'egli l'adoraua ſantamente, come facea tutto il reſto del mondo. Et però procuraua ciaſcuno di far nel Tempio della ſua caſa ogni giorno feſta, & ogni giorno vigilia. Onde eſſendo lei vna Deità preſente, non ſi deuea marauigliare, che'l mõdo procuraſſe ſempre d'adempir ſuo debito in adorarla ſenza alcuna intermiſsione, & che egli così nel conoſcer il valor di lei, come in ſantamente adorarla, concorreua col giudicio di tutto il mondo, & nel far il debito ſuo in viſitarla, imitaua tutti gli altri, non ſolamente Caualieri, ma ancor Donne di quella città. Il che tutto, il Marcheſe mi narrò poi in figura, tacẽdomi il nome della Signora, che ciò li diſſe. Et così doppo quell' occaſione leuò queſta Impreſa dell'Aquila, morſa dalla Dipſade, col Motto,

SEMPER ARDENTIVS.

per moſtrarle, che egli n'era sì fattamente ferito, & punto, che quanto più la vedeua, & miraua, più ardentemente s'accendeua di ſete, & di deſiderio di vederla, & di rimirarla. La qual'Impreſa veggio & odo eſſer piaciuta vniuerſalmente ad ogni bello ingegno, che l'ha veduta. Ma molto più ſi deue credere, che deueſſe piacere a quella, da chi era nata la cagione, & l'occaſione di deuerla fare, s'ella era però così bella d'animo, come di volto, & di così alto, & diuino ingegno, come non ſolamente la elettione di quel gran Signore, ma ancora le parole & i verſi la deſcriuono per tante vie.

DON GIOVANNI MANRICO.



QVESTA Impresa si vede chiaramente esser tratta dalla Cantica di Salomone al secondo Capitolo, oue nel testo Greco si leggon queste parole, ἐν τῇ σκιᾷ αὐτοῦ ἐπεθύμησα, καὶ ἐκάθισα.

SVB EIVS VMBRA DESIDERAVI, ET SEDI.

SOTTO L'OMBRA SVA H·O DESIDERATO DI SEDERE, ET DI RIPOSARMI, ET MI SON RIPOSATO. Ancor che nella tradottion Latina, le parole sieno alquãto diuerse di forma, dicendo; SVB vmbra illius, quem desideraueram, sedi. che poi tutta uia in sostanza vengono ad inferir tutte vna cosa medesima, con le già dette Greche, & ancor con l'Ebree, nelle quali Salomon le disse.

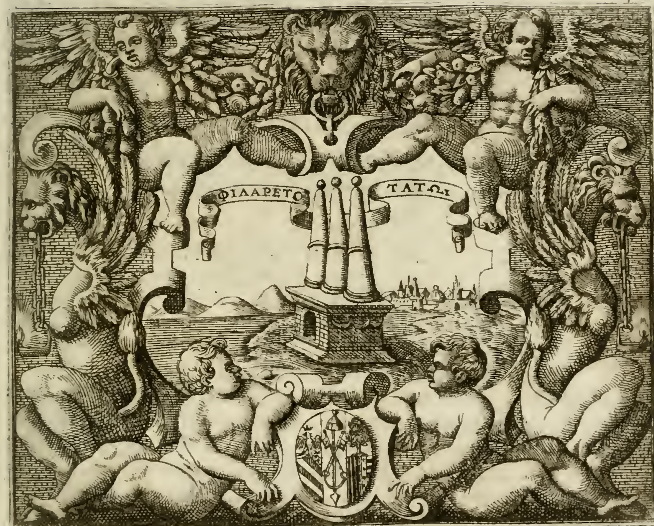
ORA

Ora sapendosi, che questo Signore, di chi è l'Impresa, si è nodrito sempre ne i seruitij dell'Imperator Carlo Qvinto, & vedendosi, che le figure di tal'Impresa, sono vn Cõfalone, ò stendardo, con l'Arme di Cristo, & Imperiali, si può cõprendere, che l'intention sua sia stata di proporre à se stesso, & al mondo, che il fine d'ogni suo desiderio era, di viuer sempre à i seruigi di Cristo, & del suo Signor quì in terra. Et per auentura q̃sta bella Impresa ebbe origine, ò fondamento nella mente sua l'anno m d xxx. quando il detto Imperatore fù coronato in Bologna, nella qual solennissima pompa questo Signor'allor giouenissimo, ebbe l'onor di portar l'Imperial Confalone, che non si da se non à personaggi primarij, & di somma stima. Et certamẽte questa Impresa sì come è tratta da degnissimo fonte, così è veramẽte degnissima in ogni parte di Signor così chiaro, & illustre per sangue, per grado, per valore, & virtù, & sopra tutto per vita lodatissima, & essemplarissima, come questo s'è fatto conoscere, & giudicar sempre, & tanto più ella viene ad esser degna, & bellissima, quanto che si vede esser stata pienamente da lui osseruata con gli effetti, sapendosi, che non solamente ha seruito sempre il detto Imperator Carlo V. fin che Iddio lo ritolse in Cielo, ma ancora ha conseruata ereditaria, & continua la seruitù sua col Rè Catolico suo figliuolo. Il qual si vede, che col prudentissimo suo giudicio lo vien continuamente crescendo in autorità, & dignità, adoperãdolo nelle prime, & più importanti cose de' suoi maneggi. Onde fra molt'altri carichi, & seruitij, in che lo è venuto, & viene impiegãdo, si è veduto questi anni adietro auerlo posto per Gouernatore, & Vicerè nel Regno di Napoli, quãdo le torbidezze della guerra, allor finita, gli animi sommosi, & molt'altre cose grauissime, ricercauano necessariamente in tal'officio persona principale, ò suprema di prudentia, di valore, & di bontà vera. Et ordinariamente poi q̃lla Maestà l'ha tenuto, & tiene appresso di se per Presidente del suo Consiglio Regio, & per suo consigliero di Stato. Il qual grado si ha da dir di tanta importanza, che non senza grandissima ragione, i Consiglieri son chiamati i veri occhi del Principe, & molto più conueneuolmente ancor si chiamerebbono la veramente, il vero intelletto, il vero cuore, la vera anima, le vere mani, i veri piedi, la vera potenza, & finalmente tutta l'essentia vera di ciascuno Principe. Nel che senza ch'io mi vada allargando nell'istorie passate, ò ne gli essempi presenti, può ogni bello ingegno da se medesimo così ne i passati Principi, ò Potentati, come molto più facilmente in quelli de' tempi nostri, venir considerando, & riconoscendo i migliori, e i peggiori, i più ò meno lodati ò biasimati, & i più o meno durabili Principi, esser tutti principalmente

graduati ſecondo il più, ò il meno della prudentia, & bontà di coloro, da chi ſi fanno, ò laſciano conſigliar nelle coſe loro. Et sì come inquanto alla parte, che tocca il ſeruitio del ſuo Signore quì in Terra, ſi vede l'Autor dell'Impreſa auer pienamente oſſeruata, & oſſeruar la propoſta ſua, così parimente s'intende, che ſi fa conoſcere d'auer'oſſeruata, & oſſeruar cō ogni ſincerità poſsibile la ſeconda, cioè quella, che tocca à Dio, vedēdoſi come qui poco auanti ho detto, che l'Impreſa con le figure, & con le parole, dimoſtra il deſiderio dell'Autore, & tutta l'intention principale eſſer ſolo di riposarſi ſotto l'ombra della gratia, & al ſeruitio di Dio, & de i detti ſuoi veri Signori per natura, & elettione, facendoſi conoſcere in ogni operation ſua di nō auer penſiero, nè deſiderio, ò cura maggiore, che il ſeruitio di Criſto, moſtrandoſi di coſtumi, & d'animo Catolico, & religioſo, & tutto impiegato in opere pie & Criſtianiſſime, per conformarſi quanto più ſia poſsibile con l'intentione, & con l'operationi de' già detti, Imperator Carlo Quinto, & Re Catolico ſuoi Signori. Là onde potrà forſe piacer'à Dio, che queſta ſua così bella Impreſa ſia ſtata fatta non ſolamāte in queſto particolar penſiero di queſto ſolo Signore, che l'ha trouata, ma che ancor ſia ſtata come augurio, ò vaticinio inſpirato da Dio nell'ottima mente ſua, per intender miſterioſamente in tal'Impreſa la ſanta Chieſa, & Religion vera, sì come anagogicamente s'interpreta, che s'intenda, ò ſi comprenda la ſpoſa, che nella Cantica dice di ſe ſteſſa quelle parole. Talche in queſto vaticinio di tal'Impreſa il deſiderio ſi riferiſca à quel cōtinuo, che per tutti i ſecoli la ſanta, & vera Chieſa, & religione abbia auuto di ridurſi tutta ſotto vn ſolo Confalone, cioè ſotto la ſanta Croce, & Imperio di Criſto. Et il ſedere ò riposarſi, venga à moſtrar l'effetto di tale adempimēto, non già veramente ſeguito, ma viciniſsimo à deuer ſeguire. Laqual coſa cioè il mettere con parole ſignificanti il paſſato, per l'effetto, che ha da ſeguire, ſappiamo eſſer propria, ordinaria, & frequentiſſima nelle profetie, ò vaticinij. Ma perche poi veramente ſi veggono ſpeſſo ne i Salmi, & ne gli altri Profeti poſte le parole de i verbi preteriti per le future, non ſolo per le proſsime, ò viciniſsime, ma ancora per le lontaniſsime di tempo, per queſto ſi può far giudicio, che miſterioſamente in queſta Impreſa ſia ſtato inſpirato di mettere nel Confalone con l'Inſegne ò arme di CRISTO quelle dell'IMPERIO, & della Criſtianiſsima Caſa d'AVSTRIA, con le quali ſi vien chiaramente à comprendere non ſolamente la vicinanza, ò propinquità del tempo, ma ancora la particolarità de' Principi, ſotto i quali tal Monarchia, & tale vniuerſal quiete, & riposo della vera vniuerſal Chieſa, & ſantiſsima fede, & Religione ſi debbia fare.

GVIDO-

GVIDOBALDO FELTRIO DELLA ROVERE, DVCA D'VRBINO.



NElla forma delle Mete antiche, io non ſo, come auenga, che ſi troui oggi tanta differenza, & che la maggior parte ancor de' dotti tenga, che elle foſſero della ſteſſa forma delle Piramidi. Onde come le Piramidi ſteſſe, ò come gli obeliſchi, ò Agu-glie à facce piane ſi veggon figurate, ò dipinte per molti luoghi. Nelche quanto grandemente prendan'errore, può ageuolmente chiarirſi per molte vie. Percioche primieramente Plinio nel ſecondo libro al x. Cap. deſcriuendo la notte dice, che ella non è altro, che ombra della Terra, & che la figura di tal'ombra è ſimile alla META, & al Turbine riuolto in ſuſo. Il qual Tur-

bine

bine presso à gli antichi sappiamo essere stato istrumēto di legno, ò d'osso, fatto al torno, alla guisa quasi d'un pero, ò altra tal cosa. col qual Turbine soglion giocar'i fanciulli, auolgendogli vna cordella d'attorno, & tenendone vn capo fermo in mano, traggono l'istrumento in terra, il quale disuolgendosi da quella corda, si va aggirando da se stesso per buon spatio, oue ancora i fanciulli lo soglion percuotere con vna sferza, per fargli prender salti à concorrenza l'un dell'altro, ò per farlo vscir fuor della ruota segnata, ò per entrarui, secondo le leggi, che fra loro nel giocar si propongono. Et chiamasi questo Turbine in Venetia Trottolo, in quel di Roma Stornauello, & in altri luoghi d'Italia Zurlo, & in Roma Paleo, la qual voce par che debbia esser'ancor Toscana, & antica, auendola vsata Dante, dicendo;

Et letitia era sferza del Paleo.

Oue si vede, ch'egli accennò à quei di Virgilio nel settimo dell'Eneida;

Ceu quondam torto uolitans sub uerbere Turbo,
Quem pueri magno in gyro uacua atria circum
Intenti ludo exercent.

GIOSEPPE BETTVSSI.

In guisa proprio come suol tal'ora
Girar per la percossa in terra il Zurlo,
Il qual'i fanciulletti al gioco intenti
Stanno mirando per Teatri, e Piazze.

Là onde dalla forma di tal'istrumento, il qual'è tondissimo per vn verso, come sono i peri, & l'altre cose sì fatte, si può comprendere, quanto s'ingannano altamente coloro, che dipingon le Mete in forma di Piramidi à facce piane. Et per più chiarezza di tutto questo, abbiamo, che gli Scrittori Latini chiamano parimēte Metas quelle masse, ò monti di paglia, ò di fieno, che i contadini soglion fare in campagna così in forma rotonda bislunga, che venga à poco à poco perdendo in suso. Vedesi dunque fuor d'ogni dubbio, che rassomigliandosi da gli Scrittori antichi la forma delle Mete al Troco, ò al Turbine, & à i pagliari, non possono in niun modo esser fatte come le Piramidi à facce piane, ma che erano della stessa forma di queste, che qui di sopra si son poste in disegno. Et erano tre in numero, poste in triangolo fra loro sopra vna base quadra, la qual base vi era però posta per ornamēto, sì come à moltissime altre cose suol porsi. Et quelle pallette ouate, che stanno in cima alle Mete, voglion'alcuni, che rappresentassero l'oua di Castore, & Polluce, & che non fossero ferme, ò salde insieme con le Mete, ma che vi si venissero mettēdo, & leuando via, per dimo-

strare

ſtrare le volte de i corſi, ſecõdo le leggi, & l'uſanze, che eſsi aueano. Di che non importando dir quì altro per l'intention mia di dimoſtrar la vera forma delle Mete, ſeguirò di dire, che noi ſappiamo, che da principio le Mete ſi faceuano d'arbori, sì come Virgilio narra, che Enea la fece d'un'Elce. Là onde non è conueneuole à dire, che volendole poi fare i Romani à tal ſomiglianza, le faceſſero in forma di Piramidi à facce piane. Et abbiamo ancora poi, che eſpreſſamente gli ſcrittori l'hanno raſſomigliate all'arbore del Cipreſſo, onde diſſero; Metas imitata Cupreſſus.
Che il Sannazaro nel principio della ſua bell'Arcadia, quaſi traducendo, diſſe; Vn Cipreſſo imitatore dell'alte Mete.

Et chi ben rimira quei Cipreſsi, che chiaman ſemine, dal luogo, oue cominciano i rami, gli riconoſcerà quaſi in tutto ſimili à queſte Mete, che già ho dette. Et oltre à ciò ſappiamo, che da i Greci ſi chiama la Meta κῶνος, che propriamente ſignifica il frutto delle Pigne, cioè tutto quel pomo groſſo alla guiſa de' Cedri, & duro quaſi come legno, & compoſto di più nocelle inſieme, dentro alle quali ſono i frutti teneri, che in Italia chiamano, pignoli, & tutto il detto pomo duro chiamiamo, pigne. Onde vedendoſi, che elle ſono in forma tonda per vn verſo, & nõ à facce piane, nõ ſi può veramente dir ſe nõ vn ramo d'oſtinatione in chi ſi moſtri difficile à perſuaderſi, che le Mete non erano con tai facce piane. Et per finir di leuar'in tutto cotal male impreſsione, veggaſi, che Vitruuio, nel nono libro al nono Capitolo parlando del modo del fare Orologij ad acqua, ſecondo i fondamenti di Cteſibio, dice in progreſſo di queſte parole; Metæ fiunt duæ, vna ſolida, altera caua ex torno, ita perfectæ, vt alia in aliã inire, conuenireq; poſsit. Oue dicendo, che ſi faccian due Mete, vna ſolida, & l'altra uota, al torno, che l'una poſſa giuſtamente entrare, & confarſi nell'altra, non mi par che poſſa reſtar dubbio in mente ſana, che tai Mete al torno, non poſſan'eſſere à facce piane. Et finalmente per non mi allungar'in infinite altre manifeſtiſsime ragioni, & autorità, che in cõfermatione di tutto queſto potrei addurre, mi baſterà per chiudimẽto di queſta cõtrouerſia, ricordare, come ancor oggi ſi ueggono le Mete in forma tonda per vn verſo, & non à facce piane, sì come ſi può veder nel Circo Maſsimo in Roma, che è il più intero di tutti, nella via Appia, vicino alla chieſa di San Baſtiano; & altra tale ne è ſcolpita nel Quirinale, oggi detto Monte Cauallo ne gli orti del Cardinal di Carpi. Et tali ſimilmente ſi veggono nelle Medaglie antiche, sì come vna ne ha in oro belliſsima il Dottor CAMILLO GIORDANI da PESARO. Et in più altre vie ſi ha, che queſta, ch'io dico, è la vera ſembianza delle Mete antiche, sì come ancora l'ha così figurate nel ſuo Cerchio Maſsimo à ſtampa

PIERO

PIRRO Ligori, gentil'huomo, il quale per vniuersal giudicio ha pochissimi pari, non che superiori in ciascuna di quelle cose partitamente, che sono in lui unitamente eccellentissime, del disegno, del'architettura, & sopra tutto dell'antichità & dell'historie.

Ora venendo all'interpretation dell'Impresa, dico, che la parola Greca φιλαρετοτάτῳ Filaretotato, quiui scritta, è voce composta di due parole, & è nel grado superlatiuo, la quale significarebbe il medesimo, che in Latino VIRTVTIS AMANTISSIMO, & in Italiano AL SVPREMO AMATORE DELLE VIRTV, potendosi credere, che quel gran Duca abbia voluto con tal'Impresa proporre, CHE la corona, il palio, ò il premio, & pregio della vera gloria, sia statuito à coloro, i quali più degli altri son seguaci, & amatori delle virtù. La qual'Impresa sì come è veramente tutta vaga, & leggiadra, & tutta piena di somma modestia, così è d'ogni parte degna dello splendore, & della grandezza d'animo d'vn valoroso, & gran Principe, come è quello, il qual ha moltissimi, & nobilissimi sudditi, & signorilmente, & cō molta gloria si è impiegato, & s'impiega tuttauia ne i maneggi illustri de' primi Potentati, & principi de' tempi nostri, mostrando, con tal'Impresa, che egli così nel riconoscer'i suoi sudditi, & seruitori, & ogn'altra sorte di persone, come nell'aspirar d'esser conosciuto dal Re suo, & dal Mōdo, nō si propone altra Meta, nè altro fine, che la virtù vera, la quale è quella, che deue coronar di gloria coloro, i quali sopra gli altri la seguono, & la conseguiscono. La qual Impresa si fa poi tanto più bella, & tanto più degna, & illustre, quanto si vede, che con gli effetti quel Signore ha sempre procurato, & procura di verificarla per ogni uia. Nel che primieramente è da considerare, che egli ha voluto leuar'Impresa conforme nō solamente alla presente intention sua, ma ancora alla passata de' suoi predecessori, & alla futura, & continuata, che egli desidera, spera, & con ogni via procura di lasciar seminata & ereditaria ne' suoi posteri, ò discendenti. Percioche in quanto à i passati egli molto bene deue auer nella memoria, & nella mente di esser disceso da sangue illustrissimo, venuto sempre crescendo in autorità, & splendore con modi onestissimi, & giustissimi per ogni parte. Che han sempre i suoi conseruata tanto la giustitia, & ogn'altro bene ne gli Stati loro, che più volte i lor sudditi hāno mostrata manifestissima prōtezza di voler più tosto esser morti, & disfatti in tutto, che viuer sotto alcun'altro Principe. E' poi cosa notissima, & fuor d'ogni contrarietà ancor de' maligni, che la Casa MONTEFELTRIA, ò della ROVERE, è stata quella, che da già gran tempo ha rallustrata l'Italia nelle lettere, nell'arme, & in ogni sorte di virtù rara. Et che la Corte d'Vrbino è stata vn fonte, il quale più con verità d'istoria, che con vaghezza di poesia,

poesia, si potrebbe dir vero Pegaseo, onde la maggior parte de' virtuosi delle prossime età passate han preso vmore, & valor da mostrarsi tali, quali si son fatti veder dal mondo, sì come d'infinite testimonianze, che se ne hanno, potrebbe bastar'appieno quella del celebratissimo libro del Cortegiano. Oltra che e cosa parimente notissima, come la prima, & la più illustre libreria, che doppo l'antiche rouine si facesse in Italia, è stata quella d'Vrbino, che ancor è in essere, & dalla quale la Vaticana, quella di Frãcia, & molt'altre, & principalmente molti grandi huomini hanno auuta copia d'infiniti libri, che ora sono in tali altre librerie, ò dati in luce per tutto il mondo.

Delle cose poi della guerra sappiamo, che quella Casa da molti anni è stata vn felicissimo giardino, ò prato, nel quale si son formati infiniti grandi huomini, che saran celebrati per ogni tempo. Et principalmente è stato poi il Duca Francesco Maria, padre di questo Gvidobaldo di ch'è l'Impresa. Il qual Francesco Maria per commune voce, & giudicio è stato chiamato padre, & quasi primo Institutore della vera militia de' tempi nostri, & che così nel valor del corpo, come in quello dell'animo, nella prudenza, & in tutte l'altre necessarie, & lodate parti del mestier dell'arme abbiamo i passati, nõ che i suoi presenti secoli auuti pochissimi supremi Capitani, che nell'esser suo lo rassomigliassero, & niun forse che l'auanzasse. Dal qual padre s'è veduto poi il figliuolo non degenerar'in alcun modo, fuor che nella condition de' tempi, i quali doppo la morte del padre non hanno auute tante, & così notabili occasioni d'adoperarsi in cose grandi, come quelli ebbero. Et con tutto ciò egli è venuto di continuo passando per tutti quei primi gradi, che l'Italia ha potuti auere, ò dare, essendo stato Confaloniere, & General della Chiesa, General parimente della Republica di Venetia, & finalmente con raro & altissimo grado condotto dal Re Filippo, senz'alcuna controuersia primo, & supremo Re, & Principe di tutto il mondo. Et sì come egli ha conosciuto in se stesso il valore, che Iddio gli ha dato, così s'è mostrato sempre caldissimo fautore, & promotore in quãto ha potuto, di ciascun'altro, in chi n' abbia conosciuto per esperienza, ò pet fama. Nel che si vede chiaramente fondata l'intentione della sua Impresa, sopra della quale son' entrato in questo discorso.

Ma perche la sola militia, & il solo valor dell'arme non comprende ristrettamente tutte l'altre virtù, & la parola Filaretotato, par che le venga ad abbraciar tutte in vniuersale, si vede, che egli non meno, che nell'arme segue i modi, & le vestigie de' suoi maggiori, nell'amare, & fauorir le lettere, non solamente nello Stato suo, ma ancora in ogn'altro luogo, oue sappia esser persone

di virtù chiara. Percioche quantunque lo Stato suo sia pieno di persone dottrisime in ogni sorte di scienza, si è veduto tuttauia, che questo Duca ha sempre amati, & fauoriti tutti quei rari huomini, che ha conosciuti per ogni parte. De' quali non accade, ch'io qui fuor di bisogno ne ponga i nomi, facēdone essi medesimi lietissimi segni, & memorie con le lor lingue, & con le lor penne.

Et in quanto poi alla splendidezza, virtù lodatissima in ogni sorte di persona, che possa vsarla, ma necessarissima, & debitissima ne i veri Principi, può lasciarsi in dietro di ricordare ogn'altra illustre dimostratione d'infinite, che n'ode, & ne celebra il mondo, & narrar quella sola, che è così notissima, come continua, & importantissima, cioè che auendo lo Stato suo nel mezo del publico, & frequentatissimo camino di Roma, non passa alcun Signore, ò altra persona chiara, che non sia onoratissimamente riceuuta, & trattata nelle Terre sue, & non solamente doue sia il Duca in persona, ò la consorte, ò il figliuolo, ma ancora da ogni suo ministro, che tutti in vniuersale si veggono auer quella commissione, & quell'ordine. La qual generosa vsanza par che sia stata propria, & continuata de' suoi antecessori, sì come chiaramente si può trarre dall'autorità del diuino Ariosto descriuēdo il viaggio di Rinaldo all'Isola di Lipadusa, che ne dice questi versi,

A' Rimino passò la sera ancora,
Nè in Montefior'aspetta il matutino,
E quasi à par col Sol giunge in VRBINO.

Quiui non era Federico allora,
Nè Elisabetta, nè il buon Guido u'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altera
Auesse astretto à far seco dimora
Sì famoso Guerrier più d'una sera,
Come fer già molt'anni, & oggi fanno
A Donne, e à Caualier, che di là uanno.

La quale splēdidezza sì come è rara & notabilissima, così si può considerar che sia d'incredibile spesa, & sopra quella, che in molt' altre cose insieme, non forse così lodeuoli, si veggon far' alcuni altri Principi per ogni tempo. Nè però quel Sig. par che se ne vegga stancare ò sgomentar mai, nè mancar per questa d'ogn' altra sua solita splendidezza nel tener famiglia numerosissima, quasi tutta di persone illustri, & illustremente trattate, nel donare, & in ogni altra sorte di splendidezza, & grandezza vera. Nel che se

forse

forse ad alcuno potesse nascer marauiglia, come l'entrate & facoltà sue possano continuamente sopplire à tanto, & massimamente vedendo che i suoi sudditi sono i men grauati, & così ben trattati, come quelli di qual si voglia altro buon Principe di Cristianità, potrà questa marauiglia farsi minore considerandosi, non dico solamente quella commune sentenza, la qual' in sostanza dice, che IDDIO si fa conoscere larghissimo tesoriere de gli animi grãdi, ma dico ancor quello, che fra noi mortali si può riconoscere & considerar più chiaramente, cioè, il restringere ò risecar le spese vane, nelle quali par che molti Principi sieno come fatalmente inclinati, spendendo strabocchevolissimamente in cose, che alla guisa delle Pirauste moiono quel giorno medesimo nel qual nascono, con che poi son forzati mancare alla famiglia, à gli amici, & principalmente alla gloria, alla coscienza, & anco all'vtile di se medesimi, non potendo vn Principe auer cosa di maggior' vtilità, che l'esser amato. Ilche contien seco per infinite vie qnasi tutta l'importanza non solo dell' essaltatione, & delle ricchezze, ma ancor della conseruatione de gli Stati, & spesse volte della vita loro. La qual prudentia, & la qual virtù, con tutte l'altre dette di sopra, ò che posson dirsi, si vede, & intende, che questo Signor non si contenta di solamẽte abbracciar con gli effetti quãto più sia possibile, ma che ancora se ne ha voluto con questa già detta Impresa proporre come vn segno, & vna salda Meta, oue sempre sien volti i pẽsieri così suoi, come d'ogn' altro, che da lui possa auer cagione, mostrando in vniuersale, che cosi DIO, il suo Re, & il mondo à lui, com'egli ad ogn'altro, sien sempre per mostrar segni, & effetti di giustissimo guiderdone, secondo che ciascun d'essi con l'operationi virtuose si mostrerà pronto, & diligentissimo sopra gli altri nel meritarlo.

IRENE CASTRIOTTA PRINCIPESSA DI BISIGNANO.



NON è alcun dubbio, che queſta Impreſa dell'Aquila, la quale tiene gli occhi fiſsi nel Sole, col Motto,

CHE MI PVO' FAR DI VERA GLORIA LIETA,

ſia fabricata, ò formata da quel veramente ſanto precepto del Petrarca,

Tien pur gli occhi qual'Aquila in quel Sole,
Che ti può far d'eterna gloria degno.

OVE ſi vede, che queſta Signora con molta modeſtia auendo à parlar di ſe ſteſſa, ha mutata gentilmente la parola del Petrarca DEGNO in LIETA, & ſimilmente con molto giudicio, doue il Petrarca diſſe, ETERNA GLORIA, che potrebbe pure in vn cer to mo-

to modo,moſtrar di cõprendere,& voler far' eterna la gloria mon dana, ha voluto queſta Signora dir, VERA GLORIA. La qual parola nõ può riſtrettamente comprendere altra gloria,che quella,la qual naſca dalle virtù,& dall'ottime,& ſante operationi.Cõcioſia coſa, che ſecondo il modo del parlar commune, noi diciamo,ò chiamiamo eterna gloria quella di Ceſare, d'Aleſſandro, & d'altri infiniti,i quali tuttauia ſono ſtati ſceleratiſsimi. Onde non VERA, ma FALSA, & ingiuſta gloria ſi deuria dir la loro, conforme à quella ſanta ſentenza di quel grande, & ſanto Dottore;

Multorum nomina celebrantur in Terris, quorum animæ cruciantur in inferno.

L'interpretation dunque, ò l'eſpoſitione di queſta Impreſa, ſi vede chiariſsimo,eſſere in queſta Signora il voler proporre,& metter quaſi vn continuo illuſtre ſegno à i ſuoi penſieri, di deuer tutti fiſſamente,& intentamente ſtar ſempre riuolti à DIO, ſommo Sole,il quale ralluſtra, & illumina veramente,& perfettamente ogni tenebra del animo,del cuore,&d'ogni operatione di chiunque cõ tal'ottima intentione, ò deſiderio gli tenga ſempre riuolti à lui.

SON poi alcuni, i quali vanno interpretando, che queſta Impreſa foſſe fatta da quella Signora non in queſta intention, che s'è detta, ma che ꝑ ꝗl Sole ella voleſſe intendere il Principe di Biſignano,ſuo marito. Ilche coſtoro ſi fanno à credere per più ragioni. La prima delle quali è, che tale Impreſa è ſtata ſempre tenuta da lei molto ſecretamente, ne' s'intende che altri l'abbia mai veduta, ſe non il Principe ſuo marito, il quale queſti anni,che vltimamente fu in Iſpagna, la ragionò, ò deſcriſſe ad vna gran Signora Spagnuola, dalla qual poi è vſcita in altri,& io ne ho auuta queſta notitia. La ſeconda ragion di coſtoro, è il ſaperſi come queſta Signora, di preſenza, di volto, di maniere,di fauella,& di gratia è tanto bella,che ha forſe poche pari in Europa,intendendo ſempre Donna GIOVANNA d'Aragona fuor d'ogni comparation'vmana. Onde voglion coſtoro, che conforme al parer di tanti Scrittori, ſia come impoſsibile, che vna tanta bellezza di volto, & vna così gentile & generoſa natura d'animo, poſſa ſtar ſenz'amore. Et ſapendo all'incontro eſſer coſa notiſsima, che l'oneſtà, & ſanità de' coſtumi,& di tutta la vita di lei,nõ ha laſciato mai cader nel pẽſiero d'alcun maligno,nõ che de'buoni,che in eſſa poteſſe regnare alcuna minima dimoſtratione,ò ſegno,nè effetto di coſa illicita,& indegna dell'eſſer ſuo,vẽgono riſtrettamẽte à far cõſeguẽza,che adunque ella amaſſe con tutto il core il detto Principe,ſuo cõſorte,& verſo lui teneſſe volti tutti i ſuoi pẽſieri,& che ne voleſſe far vaga dimoſtratione,& ſegno,ò memoria cõ ꝗſta Impreſa.Onde alcuni di coſtor vogliono, che queſta Impreſa foſſe fatta da eſſa

Signora

Signora in quell'ultima partenza del marito, quando andò alla Corte di SPAGNA, com'è già detto, mostrandoli, che si come l'Aquila in qualunque parte del Cielo, si truoui il Sole, lo tiene osseruato con la vista, così ella faceua verso lui con l'animo, & col pensiero, accrescendosi forse in lei questo potente desiderio di vederlo, & seguirlo, dal presagio, che la diuinità dell'animo suo le deuea dettare, di non auer mai più à riuederlo, se non in Cielo, come con gli effetti auenne. Percioche fra quei personaggi principali, che il Re FILIPPO con tanto splendore mandò in Francia à far riuerentia alla Regina ISABELLA, sua nuoua sposa, fù vno il detto Principe di Bisignano. Il quale fra pochi giorni, soprapreso da vna gran febre passò à miglior vita, con molto dispiacere, come ragioneuolmente si deue credere, di tutti i buoni di Cristianità, che per conuersatione, ò per presenza, & nome lo conosceuano, & con molto danno del seruitio del suo Rè, & dello splendore & vtile del Regno di Napoli, del quale si come per sangue, & per grado, ò titolo, così ancora per proprio valore, & infiniti meriti suoi, era tenuto, & era veramente il primo.

ALTRI poi, sapēdo, che questa Signora è tutta spirituale, & che suppremamente si diletta di leggere le rime diuine, non che spirituali dell'immortal VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara, tengono, non esser forse vero, che la notitia di q̄sta Impresa si auesse dal medesimo Principe, com'io ho detto qui poco auāti, ma che più tosto s'auedesse doppo la sua morte, essendo forse stata mā data in Ispagna da qualche seruitor di detta Signora, ò da qualcuno dello Stato & paese suo, & massimamente per essersi veduta, & celebrata in quella Corte di Spagna, & ancor'altroue vna bellissima lettera d'ANDREA Begliocchi, scritta à non so chi Personaggio, nella quale molto distesamente ragionaua delle rare qualità di questa Signora, & della santa vita & costumi suoi, nō meno in vita, che doppo la morte del Principe, suo consorte. Et però in tutti modi tengon costoro, che questa Impresa da tal Signora sia stata fatta doppo la detta morte di suo marito, mostrando, che ella tien sempre tutti i pensieri riuolti à lui, & sta tuttauia intenta & preparata, ò desiderosa ad aspettar da Dio le mosse, & la gratia di leuarsi à uolo, & andar da lui, il quale ella chiami il suo sole, sì come sempre la sopra detta Marchesa nelle sue rime chiama parimente suo Sole il Marchese di Pescara, marito suo.

TVTTE queste opinioni, ò espositioni di questi tali, possono gētilmente, quadrare, & accomodarsi à questa Impresa, senza diminuir punto la gloria vera, l'onestà, & lo splendore di tal Signora, sapēdosi, che ancor nelle sacre lettere son celebrate, & laudate Dō ne, che sono state inamorate de'lor mariti. Tuttauia io terrei più credibile,

credibile,o più verisimile & ragioneuole la prima interpretatione che di sopra è detta,cioè,che ella sia tutta in sentimento spiritua le, & riuolta à Dio, Percioche quantunque la detta Signora si sia sempre fatta conoscere d'amar'& riuerire il detto consorte & Signor suo, più che la propria vita di se medesima, nientedimeno più che il marito, nè alcun'altra cosa mondana s'intende, che ella si è fatta sempre conoscere d'amare,& riuerire, IDDIO con tutto il cuor suo. Onde ancor che ella si sia veduta nata di nobilissimo padre,che è il DVCA DI SAN PIETRO in Galatina, fresco, & principalissimo ramo, ò più tosto ceppo della gran Casa CASTRIOTA, & SCANDERBEGA, & si sia parimēte veduta ricchissima di facoltà maritata à vno de'primi,& magnanimi Principi di tutto il Regno, & dotata poi dalla Natura, di persona grande, & sembiante regio, nientedimeno più che la nobiltà del sangue, ò grandezza & dignità dello Stato,ò grado, & più che la maestà del sembiante,& vera diuinità de gli occhi & del volto, l'han fatta sē pre illustrissima, & ammirabile al mondo la sua molta modestia, & vmiltà nel parlare,ne i costumi, nel uiuere, & principalmente nel vestir suo. Vedendosi poi all'incontro essere stata continuamen te larghissima nel vestir pouere dōne, nel maritarle,& dotarle per ordinario ogn'anno quattro, & per estraordinario tante, quante ne sapeua ò intendeua esser bisognose per la fortuna,& meriteuoli per l onestà,& bontà della vita loro. Et così parimente in far nobilissimi ornamenti di Chiese,restauration di lor fabriche, con farne ancora delle nuoue,sì come è quella molto celebrata,sotto nome di SANTA MARIA DI COLORITO nel Territorio di MVRANO in Calabria. Et degna di gloriosa memoria, à santa, non dico confusione,ma correttione & generoso risuegliamēto di molti altri Principi,ò Principesse, & Signore grandi, mi par che debbia esser quella magnanima, & pijssima operatione di questa Signora,ch'ogn'anno nel giorno di S. NICOLO nella Città di CASSANO fa raunar più di duo mila poueri di quello, & d'altri paesi, à i quali ella stessa con le proprie mani dà à mangiare con tanto onore, & splendidezza,come se fossero nobilissimi personaggi, & à tutti partendosi fa donare onestissime, & copiose elemosine in denari. Et in quel medesimo giorno marita quattro pouere dōne, & oltre alla dote in denari, dona à ciascuna d'esse delle vesti di essa Signora propria. Et finalmente così in vita del marito, come doppo morte,non par che si sia veduta mai auer maggior dilettatione,ò cōtentezza,che il seruitio di Dio, & ancor che si sia mostra ta sempre lontana da ogni ipocrisia, & superstitione, ò altezza conuersando domesticamente, & benignamente con chi conuiene,& viuendo da vera Signora, tuttauia non si è mai veduta auer

conuer-

conuersatione stretta con altra persona oltre al marito, che con Donna Maria, sorella carnale,& vnica del Duca di San Pietro, suo padre. La qual Donna Maria, oltre all'esser dottissima nella lingua Grecca,& Latina,& in molte rare scientie, è poi degna d'illustre memoria per la santità della uita sua, che essendo lungamente stata desiderata, & domandata in matrimonio da grandissimi Signori, non ha mai voluto accettarne alcuno dicendo sempre, che ella era già maritata, ò più tosto dedicata per serua vmilissima al supremo Signore del mondo. Là onde è viuuta sempre, & viue in virginità, non in monasterio, ma nella casa della detta sua nepote, di chi è questa Impresa, soprà la quale mi è accaduto,& conuenuto di far questo ragionamento, come per congettura, ò proua, che l'Impresa sia stata fatta da lei, ò da loro in quel primo, & principal sentimento spirituale, che di sopra ho detto, nel qual certamente l'Impresa è bellissima,& degna per ogni parte di chi l'ha fatta.

In quanto poi alla Casa Scanderbega, che di sopra m'è accaduto di nominare, soggiũgerò breuemente per chi non ne auesse forsse notitia, com'ella è stata, & è la medesima con la Castriota, antichissima,& nobilissima in Albania. Oue per molto tempo aueano auuto quasi vniuersal Signoria. Ma essendo poi da Amurat, Imperator de'Turchi stata occupata la Macedonia, & particolarmente auendo voluto da Don Giouanni Castrioto i suoi figliuoli per ostaggi, li fece il perfido Tiranno morir tutti di veleno, fuorche il figliuolo minore, chiamato à battesimo Giorgio. Ma facẽdolo il Turcho circuncidere, lo chiamarono Scanderbeg, che vuol dir'Alessandro Principe, ò Alessandro Signore, ò Magno. Et fattolo nodrire & ammaestrar nobilissimamente, venne il fanciullo in tanto valore, che di diciott'anni cominciò à far cose marauigliose nell'arme, & in breue à vincere & estirpar tutti i principali & più potenti nemici del gran Turco. Dal qual fu fatto suo Capitan Generale, & per molti anni non ebbe persona più secondo il cor suo, nè più à suo proposito & vtile, che il detto giouene. Ma poi fra non molto altro tempo per la molta inuidia, che sempre segue le persone virtuose & grandi, lo cominciò à pigliar sospetto,& cercò lungamente di farlo perire. Ma il valoroso, & prudentissimo giouene cõ molto auedimento simulando,& dissimulando alla tanta ingratitudine & malignità di quel Cane, s'intratenne gentilmente, & poi con ottima occasione, se gli leuò dauanti,& andò à ricuperare il suo Stato con molta gloria, & fece molte cose à gran beneficio de'Cristiani, essendoli Amurat medesimo venuto contra, con grande essercito, & seco fatte grauissime guerre. Et finalmente morto Amurat sotto Croia, Terra di Scanderbeg,

derbeg, & ſucceduto all'Imperio de'Turchi Maumet, ebbe Scanderbeg à difenderſi ancor da eſſo Maumet, auendo ancor'auuti eſſo Scanderbeg contra di lui i Franceſi à guerra, & altri Potentati ma fauoreuoli il veramente beato & ſanto Re ALFONSO d'Aragona, & ancor poi i Pontefici, & il Re FERRANTE. Talche ſi acquiſtò nome, & gloria de' primi, & maggiori Capitani, & Principi, in quanto al valor proprio, che foſſero ſtati nel mondo, non che in Europa da molt'anni adietro, & ne abbia aggiunta immortal gloria alla detta per ſe ſteſſa molto prima nobiliſsima Caſa CASTRIOTTA. Ma perche di queſto SCANDERBEGO ſi truoua diſteſamente fatta memoria da diuerſi chiari Scrittori, & è ſcritta in particolare, & pieno volume molto copioſamente la vita ſua, non accade, che io quì m'allunghi à ſoggiunger'altro, che quanto di ſopra nel propoſito di queſta Impreſa ſe n'è toccato.

ISABELLA
DA COREGGIO.



L'ANCORA da gli antichi, & ancor da' moderni, è ſtata poſta in figura per rappreſentar due coſe, ò due effetti, nõ però molto diuerſi fra loro. L'uno per la tardità, onde in alcune medaglie antiche ſi vede accompagnata la ſua figura con quella del peſce Delfino, che dicono eſſer velociſsimo, per voler, che con la tardezza dell'una, & cõ la velocità dell'altro, s'haueſſe da far quell'ottimo temperamento nell'opera, che i Greci diceano σπεύδειν βραδέως, & i Latini con vna voce ſola, MATVRARE, ancorche in alcuni riuerſi di tai medaglie ſi veggiano con le dette due figure, Delfino, & Ancora, ſcritte queſte due parole Latine, FESTINA LENTE per rappreſentar le dette due Greche. Di che io nei i Capitoli poſti auanti in queſto volume, ho detto, che per molte ragioni non credo, che quelle tai medaglie con tai parole ſieno veramente antiche.

L'altra

L'altra ſignificatione, in che ſi metteua l'Ancora, è la Stabilità, & la fermezza, tolta dal ſuo proprio vfficio, che ella ha di fermare, & ſoſtener la naue. Onde n'era il prouerbio Greco ὡς πρὸς ἄγκυραν, tanquàm ad Anchoram, che ſi diceua di chi ricorreſſe, ò s'attenneſſe ad alcuna perſona, ò ad alcuna virtù, come ad vn'Ancora delle ſperanze, & de' ſuoi biſogni.

In queſta Impreſa dunque le due Ancore non ſi poſſon prendere, ſe non in queſto ſecondo ſignificato di ſoſtenimento, & fermezza, ciò moſtrando chiaramente con le parole;

His Svffvlta, cioè, Da queſte ſoſtenuta.

Et ſapendoſi, che queſta Impreſa è della Signora Isabella da Coreggio, giouene belliſsima, la qual di xxij. anni rimaſe vedoua del Signor Giberto da Saſſuolo, ſi può andar'interpretando, che per le due Ancore voglia forſe intendere, la Prudentia, & la Purità, ò la Continenza, & l'Oneſtà, ò la Coſcienza, & conſapeuolezza di ſe medeſima, & la Giuſtitia di Dio, ò il Fauore, & aiuto diuino, & la Diligenza ſua, con le quali ella s'aſsicuri di conſeruarſi non ſolamente caſtiſsima, & innocente, ma ancora intatta, & libera dalle calunnie delle male lingue, & di mantenerſi onoratiſsima nel coſpetto di Dio, & del mondo. O per auentura sì come il Petrarca ad altro fine chiamò doppio ſoſtegno ſuo la Pietà, & l'Amore in quei verſi;

Ben poria ancor pietà con amor miſta
Per ſoſtegno di me doppia colonna. &c.

Così potrebbe queſta Signora con queſte due Ancore voler' intender la Pietà, & l'Amore verſo il defunto marito ſuo. Le quai due coſe le ſieno per eſſer ſempre ſaldo ſoſtegno contra tutte le tentationi, & inſidie di queſto mondo. Et molt'altre belle intentioni, & penſieri con queſti fondamenti, che ſi ſon detti, può contener queſta Impreſa nella mente di quella Signora, che l'ha trouata, & che l'uſa da già molt'anni. Le quali intentioni & i quai penſieri ſi deue tener per fermo, che ſien tutti nobili, & tutti volti ad oneſtiſsimo, & virtuoſiſsimo fine, & principalmente à Dio, conforme alla rara bellezza del volto, dell'ingegno, & dell'animo ſuo, & à quella oneſtiſsima, & ſanta vita, che ella ha tenuta ſempre, con la quale s'è fatta giudicar da i buoni per più atta à poter con l'eſſempio ſuo eſſer' Ancora, & ſoſtegno alla vita di molt'altre, che biſognoſa in ſe ſteſſa dell'aiuto altrui, ancor che per lodeuoliſsima modeſtia, & purità d'animo abbia nobilmente voluto con tal'Impreſa moſtrar di deſiderarlo, & di procurarlo.

ISABELLA GONZAGA MARCHESA DI PESCARA.



DALLE figure di questa Impresa si vede chiaramente, che ella è tratta da gli Emblemi dell'Alciato, & molto leggiadramente accomodandoui il Motto, si è ridutta à vera, & perfetta Impresa.

Et in quanto all'espositione, è facilissima cosa il considerare, che questa Signora la leuasse forse, quando fu data in matrimonio al MARCHESE di PESCARA, volendo ragioneuolmente augurarsi Fortuna, tempi, & successi molto migliori di quelli ch'auea già corsi, & auuti per il passato. Percioche essendo ella nata del primo, & principal ceppo della Casa GONZAGA, nobilissima tra le prime d'Italia, si era veduta per

per quaſi tutti gli anni adietro percoſſa fieramēte da diuerſi ſtrani accidenti della Fortuna, eſſendole morto il padre, quando ella era di non molti anni fuor della culla. Et auendo i fratelli, & la caſa ſua per le guerre di Piemōte riceuuti gran danni, & altre tali auerſità per diuerſe vie, queſta gentiliſsima giouene, vedendoſi com'è detto, maritata à quel gran Signore, deuette ſubito, quaſi da diuina inſpiratione, riempirſi di ſicura ſperanza, d'auer così lei, come tutta la Caſa ſua à migliorare, & mutar fortuna, sì come IDDIO par che in breue ſi degnaſſe di verificargliela con gli effetti, eſſendoſi primieramente le coſe della guerra quietate in modo, che la Caſa ſua, & ella particolarmente, n'ha racquiſtato il MONFERRATO, & vede tutta uia proceder'oltre à gran paſſo la feliciſsima fortuna della Caſa d'AVSTRIA, della quale il ſuo Conſorte, & tutti i principali della ſua Caſa, ſono non ſolamente affettionatiſſimi, & fauoritiſsimi ſeruitori, ma ancora intereſſati per congiuntion di ſangue, auendo vn fratello di lei auuto per mogliera vna figliuola dell'Imperator FERDINANDO. La qual doppo la morte di eſſo primo marito, ſi truoua Regina di Polonia. Et ora vn'altro pur ſuo fratello, che è il preſente DVCA di MANTVA, auēdo vn'altra figliuola del medeſimo Imperatore, reputata digniſsima d'ogni grande Imperio, non che d'ogni particolar principato. Della qual cōſorte gli è già nato vn figliuolo maſchio, & ſe ne poſſono tutta uia ſperar de gli altri, & cōſeguentemente la perpetuatione del parentato, & dell'affettione, & gratia con la detta Imperial Caſa d'Auſtria, oggi ſenz'alcun dubbio Signora della Republica Criſtiana, & in breue forſe di tutto il mondo. Onde queſta ſignora con tutto il ſuo parentato ſien per venir tutta uia ottenēdo dalla ſomma clementia di DIO la piena verificatione delle ſue ſperanze con queſta Impreſa. Oue ancora le parole del Motto;

MELIORA LAPSIS,

ſi potranno intendere, non come io le ho eſpoſte di ſopra, cioè, che per adietro i tempi per lei, & la ſua fortuna, ſieno ſtati cattiui, ma più toſto prenderſi la parola, MELIORA, nel vero modo, che in ogni buona, & regolata lingua grammaticalmente, & ragioneuolmente ſi poſſa prendere. Non ſi dicendo da chi ſa parlare, che vna donna ſia più bella che vna brutta, ò più ſaggia che vna ſtolta, ò più bianca che vna negra, ò altra tal coſa, oue non poſſa cader ſimiglianza. Ma ben dicendoſi, che vna donna ſia più bella che vn'altra bella, più ſaggia che vn'altra ſaggia, più bianca che vn'altra bianca, &c. Et coſi nel propoſito noſtro la parola, MELIORA, preſuppone ragioneuolmente, & intende, che i tempi futuri debbian eſſer per lei MEGLIORI che i già corſi BVONI, ſi come veramente buoni ſi può dire, che pur ſieno ſtati per queſta Signora

tutti quelli della ſua vita per infiniti riſpetti, ſe ben pur, com'ho detto, le ſia accaduto tra eſsi qualche auerſità naturale, & commune à tutti, sì come naturale, & commune è la morte de' padri, ò d'altri, Ouero tolerabili, sì come à vna gran Caſa com'è quella, poteua eſſer tolerabile qualche danno delle coſe tranſitorie della Fortuna. Ma quello, che più importa nella conſideratione, & nell'eſpoſitione delle parole già dette di queſta Impreſa, è, che ella ſarà tuttauia, & per ogni tempo veriſsima narratrice dello ſtato preſente, & del futuro di eſſa Signora, & di tutti i ſuoi, cioè che le parole con tutta l'Impreſa potranno venir ſempre narrando, & augurando, che quantunque le coſe paſſate ſieno ſtate buone & felici, tuttauia le preſenti ſono aſſai migliori. Et le future, alle quali poi queſte preſenti ſaran paſſate, ſaranno ancor'elle migliori allora, che non ſon queſte. Onde tanto verrà queſta Impreſa ad inferir ſempre con vaghezza, & con leggiadria, quanto ſe con parlar commun diceſſe, che ella ſpera con le lor buone operationi, nell'infinita gratia di Dio, che anderanno ſempre procedendo di bene in meglio.

Ma il ſaperſi, che queſta gentiliſsima giouene ſi è di continuo molto dilettata efficacemente de gli ſtudij, & è molto felicemẽte fondata nelle ſcienze, & inſieme ſapendoſi, che ella ſi è moſtrata ſempre di coſtumi, & intẽtione tutta religioſa & ſpirituale, ſi può, & ſi deue credere, che ſotto queſto già detto eſterior ſentimento delle coſe mondane, ella abbia compreſo con più principal penſiero il ſentimento miſtico, ò allegorico, delle coſe ſpirituali & celeſti, intendendo per la naue in mare la vita vmana, & per le tempeſte, & procelle, che la cõbattono, intendendo le continue battaglie, che abbiamo ò da i communi & ordinarij andamenti del mõdo, ò da noi ſteſsi per la noſtra ſenſualità. Et per la luce poi, che apporta la ſerenità & tranquillità, intendendo il celeſte lume della ragione, ò piu toſto quello della diuina gratia del ſommo Iddio. Onde per certo, ſe in ciaſcuno di queſti già detti penſieri, ò intendimenti, l'Impreſa ſarebbe belliſsima, & pienamente degna della viuacità dell' ingegno di quella gran Signora, che l'ha trouata, molto più ſi vede poi eſſere in ogni colmo di bellezza & perfettione, con poterli così gentilmente auer tutti inſieme.

Ora, per non mancar del mio ſolito di diſcorrere col propoſito di queſte Impreſe compendioſamente quanto mi par che poſſa dilettare, & giouare à gli ſtudioſi, mi reſta di ſoggiungere intorno à tal'Impreſa, come queſta coſa della luce, che ſuol' apparire à i nauiganti doppo le tempeſte, è ſtata lungamente inueſtigata, & ancor trattata da diuerſi grandi huomini, così antichi, come moderni, sì come è ſtato Ariſtotele, Plutarco, & altri più antichi Filoſofi,

losofi, che allega Plinio, gli espositori d'Aristotele, così Greci, come Latini, & alcuni ancora in questi tẽpi, da non esser posposti forse à gli antichi. Da i quali tutti si cõchiude in sostantia, che il detto fuoco ò lume si faccia da vna essalatione di fumosità grossa, che s'inalza da terra nella prima region dell'aere, oue poi per il freddo della notte si ristringe, & congela, & finalmente trouando alcuna cosa corporea, atta à potersi bruciare, l'accende, & dura tanto, fin che la consuma. Et altri dicono, che quel fuoco non brucia, ma che è sola luce, ò splendore, come quello del Sole. Et finalmente affermano, che questo fuoco non solamente apparisce, ò si vede ne i tempi delle gran tempeste sopra le antenne, ma ancora ne gli essserciti di terra, sopra le picche ò lance de' soldati, ò sopra i corpi morti. Ilche dicon farsi per cagione de' fumi, ò de' fiati della molta gente, la quale così in terra, come in mare, in cotai tempi di tẽpeste si suol dibattere, & far grã moto. Ancor che pure affermino, essersi veduti cotai fuochi ne i tabarri, ò nelle cappe, nell'aste ò pertiche, & ancor nelle braccia, & nelle teste d'alcuni huomini soli, ò di pochissima cõpagnia, in campagna, che non poteuan però col fiato, ò mouimento loro far tanta impressione nell'aere. Et questo è quãto in sostantia par che ne scriuano dell'effetto, & della cagione tutti quegli, che fin quì ne scriuono. Et veramente essi han detto tutto quello forse, che di vero, ò di verisimile han conosciuto di poter dire. Ma non deuendo io mancar di discorrere con le occasioni, ò almen toccare, & accennare quelle degne considerationi, che mi paiono conueneuoli per risuegliamento de' begli ingegni, nõ voglio in questo bel proposito restar di dire, che in effetto i Filosofi & massimamente antichi, auendosi tolto come per obligatione di ristringer sotto ragion naturale, & voler dichiarar sensatamente tutte le incomprensibili operationi della Natura, vniuersal ministra del sommo Iddio, sono stati sforzati à valersi alcune volte di quell'artificio, che con leggiadra maniera insegna Ouidio à gli amanti di vsar con le Donne loro, cioè, che per non mostrar' essi di non saper' ogni cosa, & per non lasciarle mal satisfatte, se vengon da lor domandati d'alcune cose, che essi non sappiano, rispondan di tutte, al meglio che possono, fingendo di saperle benissimo.

Omnia responde, nec tantùm si qua rogabit,
Et quæ nescieris, vt bene nota refer.

Et soggiunge poco appresso,

Si poteris verè, sin minus, apta tamen.

Et così, come ho detto, han fatto per certo molti di tai Filosofi, i quali per non voler in alcun modo sopportar quasi, che l'infinita potenza, & sapienza di Dio rappresenti ad alcun sentimento nostro,

ſtro, così corporale, come mentale, alcuna coſa, la quale ne gli effetti, & nelle cagioni non ſi poteſſe comprendere tutta ſotto la miſura, & dottrina di eſsi Filoſofi, ſono ſtati sforzati in molte coſe render'alcune ragioni per quietar'i curioſi, nella guiſa che ſi è detto qui poco auanti, inſegnarſi da Ouidio à gli amanti da vſar con le donne loro, cioè, che doue non ſapeſſero le coſe vere da poter riſpondere, ne diceſſero alcune in qualche parte veriſimili, & acconce à laſciarſi credere, sì come è ſtato tra i Filoſofi, il voler ſotto ragion naturale riſtringer dimoſtratiuamente, non dico l'immortalità dell'anima, nella quale è principaliſsimamente neceſſario il lume della fede, ma la natura miracoloſa della voce, il modo del vedere, quello d'ogni ſorte di moto violento nelle coſe che ſi auentano, & molte altre tali, fra le quali particolarmente è vna queſta del fuoco, ò lume che ſi vede doppo le tempeſte nelle naui, ò negli eſſerciti, oue quaſi l'un dietro all'altro ſon concorſi ad affermar com'ho detto, che ella ſia eſſalation di fumoſità groſſa dalla Terra, la qual poi per la freddezza ſi riſtringa in aere, & ſi accenda. Percioche primieramente ſe così foſſe, ſi potria faciliſsimamente ridurre à ſenſata eſperienza con artificio, facendo battere l'eſſalatione di fumi groſsi di legna, ò di mill'altre coſe tali fra due uaſi di ferro ò d'argẽto, pieni di ghiaccio ò d'acqua freddiſsima, ò ancora farlo nelle naui ſteſſe, ò in campagna ne i tempi delle tempeſte. Che, ſe foſſe vero, che cotal freddezza conſtringeſſe, & faceſſe accendere quelle eſſalationi naturali della Terra, ò de i fiati de gli huomini, com'eſsi dicono, farebbono ancora accender queſt'altre eſſalationi da noi fatte per artificio ad imitatione della Natura, sì come le eſſalationi pur della Terra, le quali naturalmente in aere ſi riſtringono, & fan la pioggia, ſi veggono faciliſsimamente imitare con artificio nelle diſtillationi, che puntalmente le rappreſentano.

Et oltre à ciò, ſe le ragioni de'già detti Filoſofanti in queſto ſuo co foſſer vere ne ſeguiria, che in vn grande eſſercito, & in molte naui, ſi vedrebbono moltiſsimi de' detti fuochi, & non vn ſolo, ò due, come vniuerſalmente affermano, che queſti ſi veggono.

Et ſe quel fuoco non brucia, com'eſsi dicono, arderia tanto ſopra d'una pietra, ſopra d'vn ferro, & ancor ſopra l'acqua come ſopra i panni, & ſopra i legni, ò altre coſe tali, nelle quali coſtoro affermano, che egli ſi ſuol veder quaſi ſempre, ancorche il noſtro, in ogni ſua coſa perfetto, & giudicioſiſsimo, Arioſto la deſcriua ſopra vna cocchina, come accaderà forſe di dir più baſſo.

Et finalmente, ſe ella è eſſalation di fumoſità groſſa dall a Terra, ò da i corpi humani, & atta à reſtringerſi, come eſsi dicono, pare certamente fuor d'ogni veriſimile, non che di vero, che i fieri & diuerſi

diuersi venti, & le grandissime piogge nelle tempeste & fortune di mare, la debbiano più tosto congregare, & ristringere, in così minimo spatio, ò luogo, com'e quello di tai lumi, che disgregare & risoluere lontanissime in diuerse parti.

Et però per questi, & molt'altri inconuenienti, che ogni mediocre, non che sublime ingegno vi può comprendere, io giudico, che si debbia lodar per ottima la modestia, & gran bontà d'alcuni fra i detti Scrittori antichi, & ancor moderni. I quali doppo l'auerui discorso quanto poteuano, conchiusero, che la Natura grandissima, & miracolosa ne ha riposta la cagione nel gran seno della sua Maestà.

Ma per non lasciar' ancor di soggiunger'io tutto quello, che in questo così vago proposito ne posso dire, doppo molto studio, & ragionamenti con infiniti, principalmente vsati continuo nel nauigare, & nelle guerre, & vna cõtinua mia cõtemplatione de' modi, & delle cose, si veggono in quei tẽpi delle grã tẽpeste, ho auuertito più d'vna volta esser cosa naturalissima, che con quella strana tenebrosità del Cielo, con l'acqua, & con la freddezza de' venti sogliono alcune cose, di natura facili à ritener l'acqua, in qualche lor parte prendere tal qualità dal color dell'aere, che veramẽte rassembran fuoco. Et per farmi meglio intẽder, dico, che con esperienza ciascuno potrà vedere, che mettendo vn poco di stoppa, canape, ò lino, ò ancor panno, corda vecchia, ò altra tal cosa sopra vn'asta ò pertica in luogo alto & scouerto in tempi di tẽpeste grandissime, vedrà effettualmẽte, che doppo l'essersi inzuppate di acqua, & ristrette dal vento & dal freddo prenderanno forma, ò colore di vera fiamma, & particolarmente nell'estremità, ò parti lor più sottili. Et questo si vedrà quasi sempre nella declinatione, ò mancamento di tai tempeste, quando il Cielo comincia alquanto à schiararsi, cessando l'acque. La qual cosa, cioè questo prender forma, à color di fiamma, non è alcun dubbio, che si faccia per via naturale. Et potrebbe esser forse, che quell'acqua ritenuta, ristretta & congelata in quella materia, venisse à prender come vna qualità di specchio, oue si ripercotesse lo splendor del Cielo, & per la comparatione delle tenebre intorno à tal cosa, ò in tutto quello spacio vicino à lei, venisse quello splendore à parer veramente fuoco. Et chi vuol ben poter considerar questa cosa, ricordisi, ò imagini l'effetto, che ogn'or si vede, del Sole, il quale stando dirincontro à qualche fenestra d'una stantia, si vede, che ne l'aere sospeso ò alto di tale stanza, non apparisce il color del Sole, ma se à quel dritto viene à passar'ò mettersi alcuna persona, ò cosa, si vede subito, che il Sole, trouando oggetto doue fermarsi, si fa vedere, & risplende in modo, che se tal'effetto si potesse veder di notte, & principal-

mente tenebrosa parria che veramente fosse fuoco, & tanto più se quella cosa, doue quello splendor battesse, fosse piccola, & ristretta insieme.

O pur ancora si potria credere, che quello splendore in forma di fuoco, il qual ne i tempi delle tempeste risplende, come è già detto, si facesse dallo splendore della Luna, ò d'alcune stelle, le quali per l'interpositin della caligine della notte, & delle nuuole, in cotai tempeste, non apparissero precisamente in Cielo, & non illustrassero efficacemente l'aere, ma che tuttauia passando il lume loro per qualche parte più rara di cotai nuuole, come Sol per vetro, venisse poscia cotale splendore à vedersi vnito sopra quella cosa corporea, sì come quasi puntalmente possiamo imaginarcelo con artificio, mettendo fra l'occhio del Sole vn gran vetro, tinto d'alcuni colori ombrosi, come nero ò bertino, senza corpo, in guisa, che rappresenti in vn certo modo le nuuole, & in mezzo à tal vetro far'vna fenestrella forata, ò lasciarlo bianco & chiaro senza tingerlo, come s'è detto di farlo tutto. Che mettendo poi di quà da tal vetro vn panno, ò specchio piccolo, si vedrà battere in essi in piccola parte & ristrettamente lo splendor del Sole, che auerà verissima sembianza di fuoco, restando l'aere dattorno nell'esser suo, cioè quasi tenebroso à comparatione di quel poco splendore così ristretto. Et il medesimo ancor si farà con la Luna, riceuendola in tempo sereno dentro qualche stantia per fenestra ò porta col vetro tinto nello stesso modo, che del Sole si è detto.

Et potrebbe ancor quello splendore, in forma di fuoco sopra tal canape ò panni bagnati, & cōgelati in quelle tempeste, farsi cō qualche proportionata ragione à quella de i legni marci, che in qualche parte, ò stanza alquanto oscura assembran fuoco, & così di quegli animaletti, che la state volan di notte, & paion vere candelette ò fuoco. Che non è però da dire farsi tal fuoco, ò splendor per esalatione & per freddo, come di questo lume ò fuoco han detto i filosofi. Ma in qualunque modo la prouidentissima Natura, & l'infinita sapienza di Dio ne contenga ò muoua la ragion vera, à me è bastato in q̄sto proposito, che lo richiedeua, raccontarne quell'effetto, che ciascuno può veder con esperientia. Et voglio cōchiudere, che perauentura potrebbe essere, che in quelle tempeste alcuni pezzetti, ò peli di tela, ò canape nell'estremità delle vele ò delle corde così imbeuute, & ristrette dall'acqua & dal freddo, prēdeser poi quella qualità ò color di fuoco, come ho detto che si vede sensatamente, facendosi à bello studio. O forse ancora sfilandosi, & distaccandosi si posasser poi sù l'antena ò altri tai luoghi, & paresser fuochi. Et così potrebbe auenire nell'alle de'soldati, che alcune volte sogliono esser'adornate di france ò seta. Ouero che sopra

pra d'esse così bagnate si venisse à fermar qualche cosa tale, d'infinite, che in que'tempi nelle naui & ne gli esserciti ne porta il vẽto. Il che similmente può auenir nell'estremita de'vestiti, & ne i capelli della testa, oue dicono che molte volte sì fatti fuochi si son veduti, & non essendo fuochi, ma splendori ò lumi, resta chiarissima la cagione, perche non ardono, come essi dicono. Ma perche poi tal fuoco ò lume non duri sempre, potrebbe esser facile il rispondere, che auenisse, perche quella congelatione ò dispositione del soggetto, si muta ò risolue, & dispone diuersamente. O perche viene à mutarsi, ò à condensarsi quella parte della nuuola, che faceua come fenestra allo splendor della Luna, ò di qualche stella. Et ancora per qual cagione si vegga tal lume più in vn'estremità, che in vn'altra, ò più in vna, che in vn'altra veste di tante, che ne sono nelle naui ò ne gli esserciti, si potrebbe ancor dire, che auenisse in quelle, che auessero nell'aere più drittamente incontra lor quella parte delle nuuole, che in qualche suo luogo ò parte facesse come vna fenestra à tal cosa. Ouero, che il detto splendor si facesse in quelle sole parti di tai panni, ò corde, ò oltro, che più auesser presa tal dispositione, atta à riceuerlo.

Ma perche forse alcuni ò troppo scrupulosamente deuoti d'ogni cosa detta da gli antichi, ò molto facili à contrastare, & massime che ogni piccola persona suol far grandemẽte il brauo, quando mostra di pigliar'à difendere i gran personaggi, ò per qual si voglia altro tal pensiero ò disegno loro, potrebbono qui voler rispondere in particolare, allegando molte loro ragioni contrarie à queste, ò in vniuersale, dicendo che questa è cosa chiarissima & risolutissima tra Filosofi, & che non ci accade far'altro dubbio, io inquanto alle ragioni, che piacerà loro di dire in qualunque modo, bene ò male, non so che rispondere in profetia, & non debbo voler vietare, che ciascuno nõ discorra nelle cose belle, tutto quello, che li par bene. Anzi ho da desiderare, & pregarneli, perche faccian essi forse à beneficio, & delettatione de'virtuosi, & leggiadri ingegni, quello che per auẽtura non habbia potuto far'io, con tutto il desiderio, che n'ho auuto. Et in quanto all'vniuersale, che la cosa sia chiarissima, & facilissima, & risoluta tra i Filosofi, risponderei, che costoro, i quai ciò dicessero, s'ingannerebbono. Percioche ancor tra'Filosofi antichi è stato grãdissimo dubbio sopra questo marauiglioso effetto della Natura. Onde per tacer molt'altre cose, mi basterà di ricordar loro, come Plutarco, celebratissimo, & dignissimo Filosofo, & Medico, il qual fu ne'tempi di Traiano Imperatore molto doppo Aristotele, & tant'altri Filosofi, illustri, trattando di questa cosa nel secondo libro de'suoi Morali, parlando delle stelle, mette, che ne i Filosofi antichi ella fosse stata

dubbiosa, incerta, & diuersamente creduta, come può vedersi da queste proprie parole sue;

> Ξενοφάνης; τοὺς ἐπὶ τῶν πλοίων φαινομένους οἷον ἀστέρας, νεφέλια εἶναι κατὰ τὴν ποιὰν κίνησιν παραλάμποντα.
>
> Μητρόδωρος τῶν ὁρώντων ὀφθαλμῶν μετὰ δέους καὶ καταπλήξεως εἶναι στιλβηδόνας. Cioè,

Xenofane Filosofo diceua, che quello splẽdor come stelle, ilqual apparisce sopra le naui, sono alcuni nuuoletti, i quai risplendono secondo vn certo mouimento che riceuono. Et Metrodoro affermaua, che tai lumi sono splendori ò lampi, che escono da gli occhi di coloro, che con timore & spauento rimirano in quella parte.

Nel che si può veder, come ho detto, che quei gran Filosofi non aueano per così facilmente chiara & sicura la ragion dell'esalatione, come molti tengono. Et forse questi due allegati da Plutarco, non si discostarono eccessiuamente dal vero, & ancorche non lo toccassero puntalmente, tuttauia quelle loro ragioni se nõ sono principali ò sole, possono concorrerui come aggiunte con le migliori, che di sopra si son ricordate. Et la cosa del lampo, che esca da gli occhi di chi guarda con timore ò spauento, si proua molto spesso dalle dõne & da' fanciulli quando sono in luoghi scuri & soli, che molte volte par loro di veder persone con occhi di fuoco, ò altre cose tali, che poi essi battezano spiriti.

Sono ancor'alcuni moderni di molti studij, & di grande ingegno, i quali affermano trouarsi in mare alcune sorti d'animaletti, che risplendono allo scuro, come fanno le lucciole, ò nottiluche in terra. Il che si può facilmente credere, anzi aggiungerui, che molto più il mar che la terra sia atto à produrne tali. Et particolarmente è notissimo il vero Dattilo marino, ricordato da gli Scrittori antichi, & vedutosi per esperienza da ciascuno che l'abbia fatta, cioè che allo scuro risplende come vero fuoco, & che mãgiandosi allo scuro, fanno parer che chi li mangia abbia la bracia ò il fuoco in bocca. Et infiniti altri ne debbon' essere. Onde voglion qnesti begli ingegni, che con quelle tempeste grandi, si leuino, ò alzin dall'acqua per tai dibbattimenti, ò per lor natura, & che da' venti si tengano sospesi in aria, portandosi ancor' alle volte per moltissime miglia dentro terra. Et poi cessate quelle tempeste, & quei venti, cotali animaletti ò caggiano, ò si vadano per lor natura à riposar nella più vicina parte che truouano da poterlo fare, sì come sono le antenne, ò le prue delle naui, & così l'aste, & l'estremità delle vesti ne gli esserciti, oue tali animaletti in tali tempi tempestosi vadano portati dal mare per forza de' venti come ho detto, ò pur che le medesime tempeste li conducan dal

mar ne i fiumi,& quindi poi ſi leuino, ò alzino ſimilmente,& vengan così à portarſi in tali eſſerciti, ò ancor'oue non ſono eſſerciti, come ſpeſſo ſe ne ſon veduti ſopra perſone ſole,ò poche in campagna, ma non mai in monti, perche non ſi leuan mai così alto.

La qual ragione, ò opinione, ſe non vogliamo accettar per veriſsima,ò per principale, poſsiamo almeno accettarla come poſſibile, & come bella & vaga, & forſe più veriſimile, & con minori contrarietà, che non è quella dell'eſalatione. La qual certamente io confeſſo, che con moltiſsimo & lunghiſsimo ſtudio,che ne ho fatto in tutti gli Autori Latini,Grechi, & ancora Spagnuoli, & Italiani,col molto conſiderarla,& volerla tener per buona, & con auerla ragionata, diſcorſa, & diſputata con infiniti grandi huomini, i quai,religioſamente filoſofi, han voluto,chi oſtinatamente, chi piaceuolmente, & chi imperioſamente ò ſdegnoſamente ſoſtenerla, & combatterla, come i Sacerdoti Maumettani la legge loro, à me non può fin qui finir di ſatisfar l'animo. Il che ſe ad alcuno parrà ſtolidezza, ò groſſezza d'ingegno,ò altra tal coſa,potranno benignamente perdonarmelo,poi che io liberamente,& vmilmente con quel buon giouene Terentiano dico, & ſcriuo, che ſi id peccare eſt, fateor id quoque, ſicuriſsimo all'incontro, che in queſta, & in ogni altra coſa, i benigni & generoſi Lettori aggradiranno il deſiderio, & l'intention mia, di non laſciar occaſione, ou'io veggia, almeno col riſuegliar le conſiderationi, di poter far coſa à lor beneficio. Et però finalmente laſciando di voler con più ſottilezza inueſtigar ſopra queſti lumi, ò fuoco, con ogni minuto dubbio, ò riſolution, che poteſſe farſi, & parendomi à baſtanza quanto ho così toccato della ragione, & ancor dell'effetto, finirò di ſoggiungere quel poco, che me ne reſta intorno al nome.

I Greci chiamauano queſto tal fuoco ò lume, Polideucus, che vuol dire di Polluce, & i Latini l'han chiamato, Caſtore, & Polluce, i quali le iſtorie, ò più toſto le fauole antiche hanno detto eſſere ſtati due fratelli di Elena Greca, che morendo, ebber gratia da Gioue, di ritornar'al mondo ſei meſi l'uno, & ſei meſi l'altro. Come leggiadramente diſſe l'Arioſto.

Ch'alternamente ſi priuan del Sole,
Per trar l'un l'altro de l'aere maligno.

I marinari, de' tempi noſtri dicono communemente, che quel fuoco, ò quel lume ſia Santo ERMO, ò vn ſuo meſſaggio, il quale venga ad annunciar la tranquillità del mare doppo la tempeſta. Onde ſe ne è fatto quel belliſsimo detto, che quando alcuno compariſce in aiuto altrui doppo le queſtioni, ò la guerra, ſi ſuol dire, che egli ſia ſant'Ermo.

SCRIVE

Scrive Plinio, che quando in mare doppo la tempesta apparisce vna luce sola, si piglia da i marinari per cattiuo augurio, & per segno, che debbia rinouarsi, ò seguitar la tempesta; ma che quando ne apparischon due, sia sicuro segno, & augurio di serenità, & salute. Ma i nauiganti de' tempi nostri, afferman tutti vniuersalmente, che tanto se ne apparisce vna sola, quanto due, sia sempre augurio, & messaggiero certo di buona speranza, & della tranquillità del mare. La qual cosa, si come tutte l'altre, mostrò di saper molto bene il diuino Ariosto, descriuendo la gran fortuna, ò tempesta, che ebbero Astolfo, Marfisa, Grifone, Aquilante, & Sansonetto.

Stero in questo trauaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non auean più schermo,
E n'auria auuto il mar uittoria piena,
Poco più, che'l furor tenesse fermo,
Ma diede speme lor d'aria serena
La desiata luce di sant' Ermo,
Che in prua sù una cochina à por si uenne
Che più non u'eran'arbori, nè antenne.

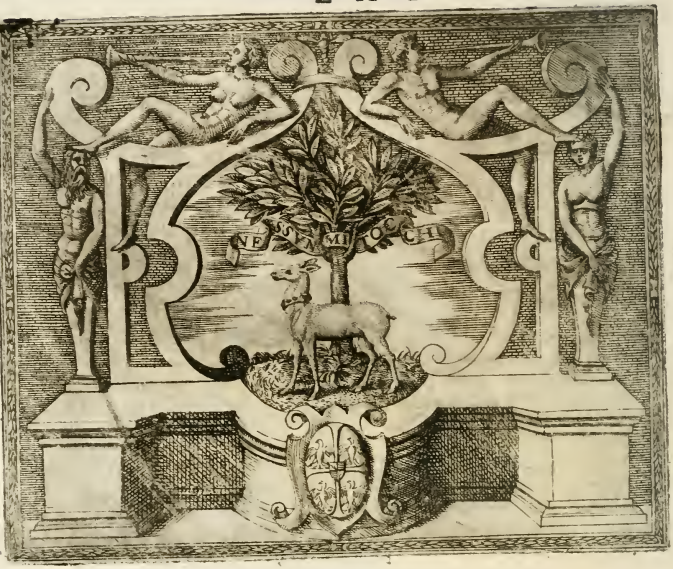
Veduto fiammeggiar la bella face,
S'inginocchiaro tutti i nauiganti,
E dimandaro il mar tranquillo, e pace
Con umidi occhi, e con uoci tremanti,
La tempesta crudel, che pertinace
Fù fin'allora, non andò più inanti.
Maestro, e Trauersia più non molesta
E tiranno del mar Lebecchio resta.

Questo sant'Ermo dicono essere stato vn Vescouo di Sicilia, il quale mentre visse fu huomo d'ottima vita, & poi in vecchiezza si mise à nauigare à Costantinopoli per veder le venerabilissime Chiese fatte da Costantino, & la santa Croce di nostro Signore, ritrouata da santa Elena, & indi poi se ne andò in Ierusalem à visitare il sepolcro di Cristo, & poscia ritornando à casa per mare, & assaliti da vna grandissima tempesta, egli ritrouandosi vecchissimo, & infermo d'vna gran febre, nel voler render l'anima à Dio, disse à i marinari, che si disponessero di riportar'il suo corpo in Sicilia promettendo loro, che sarebbon sicuri dal pericolo di quella grandissima tempesta, & arriuerebbono sani & salui, & cōtinuamente poi prometteua d'esser procuratore, & intercessore appresso l'infinita bontà di Dio, in rappresentarli i deuoti prieghi de' fedeli

fedeli nauiganti ne' lor pericoli. Et così morendo, dicono che poi sopra l'antenna, ò nella prua della naue apparue vn lume, & la tempesta si quietò, & nauigaron poi sempre tranquillamente, tenendo per cosa certissima, che quella luce fosse l'anima del detto Vescouo, ò qualche Angelo mandato da lui per segno d'osseruanza della sua promessa. Et di quì si sparse poi, & si è sempre tenuto da i marinari, quando veggono coral fuoco ò lume, che egli sia ò sant'Ermo stesso, ò qualche celeste messagiero, mandato da lui, & si rallegrano, come già sicuri della tempesta & la chiaman sant'Ermo, ò la luce di sant'Ermo, come di sopra è detto. La qual' istoria, ò vera ò nò che ella sia, in tutto ò in parte, basta che così è diuolgata vniuersalmente fra i nauiganti, & è più conueneuole tener per vera, possibile, & à lasciarla creder'alla gente pura, che non è la sciocca cantafauola di Castore & Polluce, che tenean gli antichi. Et questo è quãto le figure, la dignità di quella gran Signora, l'intētion sua, & la vaghezza di sì bel soggetto, non così forse pienamente trattato fin quí da altri, mi han fatto parer necessario, ò almen conueneuole in proposito di discorrere nell' espositíon di sì bella Impresa.

LVCRETIA

LVCRETIA
GONZAGA.



QVESTA Impresa mostra senz'alcun dubbio d'esser tratta da quel bel Sonetto del Petrarca;

Vna candida Cerua sopra l'erba
Verde, m'apparue, con due corna d'oro,
Fra due riuiere all'ombra d'un'Alloro,
Leuando il Sole à la stagion'acerba.

Ma perche il Petrarca con quel Sonetto volle narrar la pura istoria dell'innamoramẽto suo sotto quella bella allegoria, & vi ebbe da narrar le due riuiere, Sorga,& Druẽza,& per le corna d'oro intese le trecce di Laura, questa Signora nella sua Impresa n'ha tolto solamente quello, che fa al proposito dell'intention sua, cioè la candidezza della Cerua, l'ombra dell'Alloro, & ancora il monile al collo, che pur nella sua descriue il Petrarca;

Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
Scritt'auea di Diamanti, e di Topati,

Libera

Libera farmi al mio Cesare parue.

Et ha questa Signora voltato poi leggiadramente l'intention del significato del Lauro. Percioche oue il Petrarca volle cõ quello accennare al nome della Donna sua, che era Laura, questa col Lauro sacrato ad Apollo, tenuto il Sole, & Dio delle scienze, par che debbia voler intendere il lume dell'intelletto concedutole da Dio per conseruatione dell'onor suo, & della sua castità. Et molto accõciamente si mette il Lauro per la Castità, auendosi da' Poeti, che in tal arbore fu conuertita Dafne, giouene castissima, la quale ad Apollo stesso non uolle acconsentir, che le facesse macchia nell'onor suo. Ond'egli dapoi che fu cessato in lui quel furore, conuerti il desiderio sensuale in uero, & perfetto amore, priuilegiãdo quell'arbore sopr'ogn'altra, cosi nella gloria, facendola.

Onor d'Imperatori, e di Poeti.

come nella perpetuità, & sicurezza facendola sicura dal fulmine, & che non perde mai la uerdezza, & le frondi sue, come la donna casta non perde mai il uigore della sua gloria.

Del Collare de Diamanti, e di Topatij, è cosa notissima, che cosi il Petrarca, come questa Signora han uoluto intender similmente la perseueranza della castità, scriuendosi, che il Topatio rẽde casta la persona, che lo porta, si come si vede manifestamẽte, che posto il vero Topatio nell'acqua bollente fa mancar il bollore, & spegne, ò raffrena quel feruor suo. Et del Diamante si sa, che non cede à ferro, nè à fuoco, di che adietro nell'Impresa del Marchese di Vico s'è ragionato distesamente. Et questo stesso dichiarò altra volta il Petrarca ne i Trionfi,

Era la lor uittoriosa insegna
In campo BIANCO *vn* CANDIDO *Armellino,*
Ch'oro fino, e Topatij al collo tegna.

Oue pur si uede, che & nel campo bianco, & nella candidezza dell'Armellino vuol comprendere la purità, che si ricerca nella Castità vera. Et il simile in quello del Trionfo della Castità parlando della sua Donna, che legò, & uinse Amore.

Ella auea in dosso il dì candida gonna,
Lo scudo in man, che mal uide Medusa,
D'un bel Diaspro er'iui una colonna,
A' la qual d'una in mezo Lete infusa
Catena di Diamante, e di Topatio,
Che s'usò fra le Donne, oggi non s'usa,
Legare il uidi, e farne quello stratio,
Che bastò ben'à mill'altre uendette,
Et io per me ne fui contento, e satio.

Ne' quai versi, ancorche per il nostro proposito non accada di cõsiderar se non la candidezza della gonna, & la catena di Diamanti, & di Topatio, tutta via per non lasciar di giouar'ancor così per digressione à i begli ingegni non resterò di ricordare, come per certo fù non intera prudentia del Petrarca in quel luogo suor di bisogno il punger così bruttamente tutte le Donne del suo tempo in vniuersale, dicendo, che la catena di Diamanti, & di Topatij, per la quale senz'alcun dubbio intẽde la fermezza, & la castità, si fosse vsata per l'adietro, ma à tempi suoi non s'usasse più, quasi che in quel tempo tante gran Signore, & tante onoratissime Donne, ch'eran'al mondo, foller tutte puttane, ò infami. Del quale suo grauissimo errore pare, che egli auesse pur qualche rimordimento in se stesso, & che lo volesse corregger'alquanto nel seguente Capitolo, che intitolò della Morte, quando disse;

La bella Donna, e le compagne elette.
Tornando da la nobile uittoria.
In un bel drapelletto iuan ristrette.
Poche, eran perche rara è uera gloria,
Ma ciascuna per se parea ben degna.
Di Poema chiarissimo, e d'istoria.

Oue si vede, che temperò alquanto quella bruttissima sua sentẽza, che auea detta auãti in vniuersale cõtra tutte le Dõne, & nõ disse qui, che niuna ne fosse casta, come cõ qlle altre sue parole viene à dire, ma che foller poche. Nel che quantunque egli alquanto si modificasse, non fu però ancor questo senza qualche error suo, ancor che lo facesse per più degnificar la sua Donna. Percioche essendo la spetie donnesca tutta in se stessa nobile, gentilissima, virtuosissima, & diuina, douea egli all'incontro dir più tosto quello, che ne è con ogni verità, cioè, che poche, & rare, & quasi come mostri fra le vere donne sieno le non buone, & impudiche. Et tornando al proposito nostro dell'espositione di questa Impresa, mi resta à dire come le Cerue sono da gli Scrittori tenute, & descritte per animali, che ageuolissimamẽte s'addomesticano cõ gli huomini, & molto più poi quelle, che sono di pelo bianco. Onde oltre al Ceruo tanto caro à Ciparisso, & tãto celebrato nelle fauole, & oltre à più altri, si ha quella verissima istoria di quella bianchissima Cerua di Sertorio, sì grãn Capitano, la qual'era tanto domestica & mansueta, che quando egli la chiamaua à nome, l'intedeua, & andaua da lui, & non altrimẽti, che s'ella fosse stata vn'huomo, lo seguitana per tutto senz'alcũ timor di gridi, & d'arme dell'essercito loro ò nemico. Onde Sertorio persuase à quei popoli, che quella era Cerua donatagli dalla Dea Diana, per consultarsi d'ogni suo importante affare.

Et

Et questo, che le Cerue bianche sieno più piaceuoli, & più domestiche, che l'altre, non ha forse la Natura fatto senza misterio, per mostrare, che la purita, & la sincerità consapeuole di se stessa, è quasi sempre più libera, & più sicura, che la malitia, l'astutia, & il vitio. Onde si vede per lo più nelle vere Donne, che quelle, le quai più si sentono lontane, & libere da gli effetti, & dal pensiero del mal fare, & più sono sincere, & pure di costumi, di vita, & d'animo, meno sono schiue, ò scropolose, ò timide, & superstitiose, ferigne, & ritrose nel conuersare. Et in questa particolarità è fondata forse questa Impresa. Percioche essendo quella Signora restata vedoua molto giouene, non solo doppo la morte del marito, ma ancora mentr'egli uiuea, per la lunga prigionia, che egli ebbe, & vi finì dentro, le è conuenuto aver cura della casa, delle robbe, de'figliuoli, procurar per la liberation del marito con tanta caldezza, quanto mai altra illustre, & onorata consorte, ò madre, ò sorella, ò figliuola abbia fatto per marito, figliuolo, ò fratello suo. Le è conuenuto parimente conuersar generosamente con ogni sorte di persone, con chi abbia auuti negotij, andar'attorno in diuersi luoghi, essendo ella nata in Mantua, & auēdo Stato, & possessioni nel Dominio Veneto, & in quello di Ferrara. Nel che, oltre che ha procurato sempre di tener modi degni del parentado suo, & di se stessa andando sempre con donne, & con huomini del suo sangue, & nelle parole, ne i modi, & in tutti i suoi andari, auendo sempre congiunta con la generosa, & signorile piaceuolezza, l'onesta, & prudentia, ha poi (per quanto si può credere) voluto con questa Impresa mostrare, che ella per conseruar non meno l'integrità della fama, che la vera castità, & onestà sua, auea priuilegio, & monile, ò catena di molto maggior virtù, che quella de'Topatij, & Diamanti terreni, & dell'autorità di Cesare Imperatore. Del quale scriuono alcuni, che solea ad alcune Cerue, ò ancor Cerui attaccar al collo vn monile con lettere, che dicessero,

NOLI ME TANGERE, QVIA CAESARIS SVM.

Il che fa rapresentar'il Petrarca con quei versi pur di sopra allegati

Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno.
Scritto auea di Diamanti, e di Topati,
Libera farmi al mio Cesare parue.

Ancor che in effetto non di Cesare, ma d'Alessandro Magno scriue Plinio questa cosa di lasciar'i Cerui col suo monile al collo, & con lettere. Onde se ne trouauano doppo i cent'anni per li boschi. Da che si certificaua che i cerui sieno di lunghissima vita.

Ne'quai versi il Petrarca per quel CESARE, che Laura chiama il suo Cesare, ha uoluto intender'Iddio, Re de'Re, & Imperator de

TT 2 gli

gli Imperatori. Ma perche in effetto quel nome di Cesare, è fatto da etimologia d'effetto mortale, per esser'egli stato cauato dal vẽtre della madre morta, & aperta con ferro, si vede, che questa Signora alla sua Impresa ha uoluto trouar'vna voce, che sia di molto maggior dignità, comprendendo pur il medesimo. Onde non ha detto la parola Cesare, ma AVGVSTO. La qual uoce, è molto più degna d'etimologia, & di significatione, che quella di Cesare. Et per aggiunger'à detta parola, & insieme à tutta l'Impresa maggior'espresſione, & maggior dignità, vi ha questa Signora voluto aggiunger la parola, Feliciori, dicẽdo, A più felice Augusto io son sacra, ò in prottetione, che non è quello dell'altre, di chi si ha mentione ne gli Scrittori, cioè, à DIO, ò à CRISTO, potentissimo difensore, & conseruatore della giustitia, dell'innocentia, della purità, & d'ogni casta & santissima intentione.

Oue la parola FELICIORI s'intende non solo in quanto alla felicità perfetta di Dio in se stesso, ma ancora in quanto à quella, che per sua infinita clemenria si degna di communicar'à noi, sue vmilissime creature, essendo cosa nota, che la parola Felice in Latino si vsa non solamente per colui, ch'è felice in se stesso, ma ancora per colui, che può far felice altrui, come fra molti altri è quello di Virgilio.

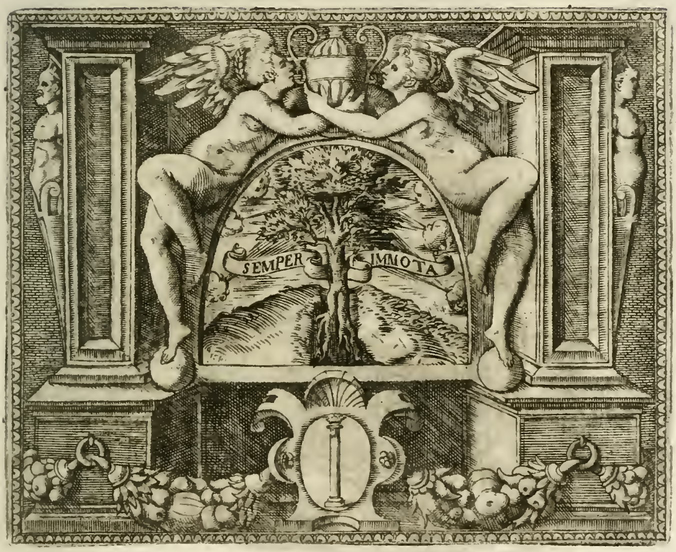
Sis felix, nostrumque leues quæcunque laborem.

Et il medesimo si fa anco à noi, che sì spesso diciamo, giorno felice, hora felice, stato felice, & altri tali; non perche essi sieno in se stessi felici, ma perche hanno fatto felice colui, che in tal giorno, ò hora abbia conseguito qualche cosa desiderata, ò cara.

Onde si può finir di conchiudere, che questa Signora con tal'Impresa, per il Lauro, per la candidezza, & per il monile di Topatij, & Diamanti, abbia voluto intender la Prudentia, il sapere, la Purità la Castità, & la fermezza, che à lei conueniua d'auer in se stessa. Et con le parole FELICIORI AVGVSTO, mostrar'à se stessa, & al mondo, ch'ella auea la piena sicurezza sua nella fede della protettione, & fauor di Dio, che sì come ne gli effetti, così ancora nel nome ella non potrà mai riceuer macchia nella santa intentione della Castità, dell'onestà, & della sincerità, & purità sua. Che quantunque anco a i santi, & à CRISTO stesso non abbia mai perdonato la malignità del mondo, si è tutta uia veduto sempre, che sì come cantaua il Profetta, Iddio giustissimo non lascia mai cadere il giusto dalla sua prottetione, & dalla sua gratia.

MARC'ANTO-

MARC'ANTONIO COLONNA, IL GIOVENE.



NELL'IMPRESA del Conte Antonio Landriano è accaduto di ricordare, come l'arbore della Quercia, ò Rouere, non solamēte da' Poeti è ſtato ſcritto, che ſia fortiſsima & ſacra, ma che ancora di tutto ciò ſi faceua mentione nelle ſacre lettere, & con le parole d'Omero, & di Virgilio, ſe ne ſon allegate le parole della ſanta Bibia.

ORA per la dichiaratione di queſta Impreſa di Marc'Antonio Colonna, ho da ricordar quello, che altre volte è conuenuto ricordar in queſto volume, cioè, che ne i riuerſi delle medaglie, & in molte Impreſe di perſone chiariſsime ſi vede, come alcuni Principi di bello ingegno han procurato ò di mutar Motto, & intentione all'Impreſe vſate da altri Principi lor'attenenti, ouero di mutar l'Impreſa

l'Impresa tutta, con mantener la medesima intentione, ma degnificarla secondo la perfettion del giudicio, ò la grandezza de' pensieri & dell'animo loro, sì come molto gentilmēte si vede fatto da q̄sto giouene in q̄sta già detta Impresa sua. Percioche ritrouandosi egli in età freschissima già con l'animo, con la fortuna, col fauor del suo Re, con lo splendor de' parenti, & anco con molti effetti gloriosamente incaminato à non solo aguagliare, ma ancor felicemente auanzar' i suoi così celebrati antecessori, & volendo, come fan tutti i Principi, & tutti gli animi generosi, leuar' Impresa, si può credere, che si riuolgesse col pensier' à dietro à considerar l'Imprese de' suoi antichi, & primieramente vedesse quella di Marc'Antonio il vecchio,



che è vn di quegli vccelli, che da' Latini si disse Ardea, & dagli Italiani Airone, il quale vedendo il tempo parato à tempesta, suol' auer in costume di volarsene tant'alto, che trascēde le nuuole, onde l'acqua non lo può cogliere. La qual'Impresa à questo generoso Caualiere deue per auentura esser ben paruta vaga, & bella, & che mostri molta prudentia in saper' auedutamente cedere à i tempi, & schifar l'offese, ò le cose, che posson nocerli, ma non gli deue forse esser paruta intentione così alta, che pienamente satisfacesse all'altezza dell'animo suo. Là onde riuoltosi all'Impresa vniuersale, vsata dalla Casa sua per adietro, la quale è posta ancor dal Giouio nel suo raccolto, giudicò forse, che ancor quella, se ben è leggiadra, & ha del grande, mostrando con quei giunchi, che dicono

cono di piegarsi, non di rompersi, che quella nobilissima Casa può ben esser dibattuta da alcuni potentati, & fatta piegare, ma non però rompersi, ò rouinarsi, tuttauia questo mostrar'anco di così piegarsi con tutta l'intentione di tal'Impresa, non auerà per auentura pienamente satisfatto questo Signore nella grandezza dell'intention sua; onde voltato all'Arme, & al nome della Casa loro, che è la Colonna, & ricordatosi, che si come la Colonna dalle sacre lettere, da' Poeti, & da ogni sorte di Scrittori è posta per essempio di sostegno altrui, & di fortezza in se stessa, quasi inuincibile, potè facilmente imaginarsi, che i suoi maggiori, ò primi della sua Casa, si prendessero tal Colonna per Arme loro, cō intentione di mostrar con essa la fermezza, & la fortezza dell'animo, & del valore, così in se stessi, come per sostegno de'lor'amici, & principalmente dell'Italia lor patria, & de i Re loro, i quali pare che quasi fatalmente per conformarsi con questa intentione di fermezza, & stabilità, abbiano dato come perpetuo, & ereditario alla detta Casa da già molt'anni il principal'officio del Regno, cioè quello di Gran CONTESTABILE, nome, che formato da COMES, cioè compagno Regio, come alcuni vogliono, ò dalla parola CONTINVO, si vede chiaramente, che ha seco la voce STABILE, cioè fermo, & saldo, quasi dica Compagno, stabile del Re, ò continuamente stabile, & fermo sostegno del seruigio del Re suo, & della gloria, & grandezza del Regno. Fermatosi dunque questo giouene in questa consideratione dell'Arme della Casa, & dell'officio, & volendo mantener quella generosa intentione di sostenere, & giouar'altrui, & della grandezza, & fortezza dell'animo, che nella detta Colonna mostraron d'auer'i suoi predecessori, & essendo egli molto affettionato alle belle lettere, & come intendentissimo d'ogni onorata professione, degna di Signor vero, lo spinse forse la bellezza dell'animo suo à considerarui qualche cosa piu oltre, & à comprenderui, che la Colonna si verrebbe in quanto à se stessa ad auanzar molto, se in sua vece prendesse qualche cosa naturale, oue fossero l'istesse proprietà, ò qualità, con qualcun'altra ancor di più, che nella Colonna non si veggon'essere, & oue si potesse veder fatta concorrenza, & grandemente auer'aggiunta molta dignità alle due già dette Imprese de' suoi antichi, & principalmente à quella de' Giunchi. Il che tutto si vede che questo Signor'ha felicemente conseguito con questa Impresa della Quercia, vanamente tentata, & percossa dal furor de' venti. Percioche primieramente la Colonna si vede grandemente auanzata, per esser quella di pietra, molto più ignobile, ò men degna che la Quercia, pianta che ha la vegetatiua, il crescere, & il produr frōdi, & frutti; & è poi pianta nobilissima quasi sopra ogn'altra,

altra, & di notabilissima dignità, per auer le radici così profonde, che si stendon tanto in basso, quanto i suoi rami in alto verso il Cielo, per esser di lunghissima vita, & per esser'ella stata qlla, che de' suoi frutti ha nudriti gli huomini in quella prima felicissima età; onde par che tai frutti fosser di tanta virtù, che facean viuer gli huomini otto & diece volte tanto, quanto ora viuono quei, che fra noi sono di lunghissima vita, & gli faceua di costumi tanto sinceri, che n'era chiamato il secol d'oro. Et è arbore, la quale cō l'ombra sua suol' apportar grandissima comodità alle persone. Et come s'è detto adietro nella Impresa del Conte Antonio, fin'à gli Angeli si riposauano sotto l'ombra sua. Et quello che più importa in questa consideratione, è, che, come s'è pur detto auanti, la Quercia si tiene per arbore sacrata, & in costodia del sommo Iddio, onde non vien mai (se non molto di raro) percossa dal fulmine. Il che ancora, quando accade, si tien per cosa mostruosa, & di mal' augurio à quella prouincia, oue cio auiene. Et per certo nō è però se non cosa degna di molta cōsideratione in questo proposito, che per quanto si stendono le memorie, che noi n'abbiamo, possiamo vedere, che quasi mai questa Casa Colonna non è stata offesa, ò inquietata che fra poco tempo non sia seguita qualche notabilissima rouina nell' Italia in vniuersale, ò in particolare. Di che nō accade, che io quì metta essempi, essendo cose notissime, & registrate in tante istorie, che ciascuno può andarne ritrouando il vero, & gli essempi da se medesimo. Et in questo esser tal'arbore sacra, & in protettione di Dio, si vede che particolarmente è fondata l'intentione di questo Signore. Volendo primieramente mostrare il conoscimento del debito della sua giustitia, & bontà, non potendo esser nè sacro, nè caro, nè in protettione à Dio, chi con l'operationi, & con l'animo sia contrario alla diuina Maestà sua. Et che questa sia stata sua principal'intentione, si può comprendere non solamente dall'Impresa, che lo mostra espresso, ma ancora da gli effetti, & da tutto il corso della vita sua, essendosi fin quasi dalle fasce venuto mostrando sempre tanto deuoto, & tanto amatore della giustitia, che faceua stupir ciascuno, che lo vedeua, & ancorche molti l'attribuissero quasi in tutto all'institutione della madre, è pur da dir tuttauia, che trascendendo in questo il natural delle persone vmane, & di quella età, fosse particolare, & proprio dono di Dio. Et venendo poi crescendo, sì come nella marauigliosa gratia del volto rappresentaua l'altezza dell'animo, & la vera diuinità della madre, così nella deuotione, & nel timor di Dio, s'è veduto caminar sempre seco ad vn passo, ancorche nell'età le rimanesse cotanto à dietro. Et per certo ancorche la nobilità del sangue Regio, ond' egli così vicinamente discende, l'es-

ſempio, l'imitatione, & l'inſtitution della madre, & le rare doti, che dalla natura ſi veggono concedute al corpo, & all'animo di queſto giouene, aggiuntoui ancora il bene ſpeſo tempo ne gli ſtudij, nel caualcare, & in ogni parte, & virtù degna di vero Caualiere, & di vero Signore, deueſſero far ſicuramente ſperar di lui ogni felicißima riuſcita, & maßimamente vedendo eſſer riuſcito marauiglioſamente eloquente, prudentißimo nel conſultare, & nell'ordinare, ardito, & ſaggio nell'operare, benigno nel conuerſare, grato nel riconoſcere, & ſplendidißimo, & generoſißimo in ogni attione della vita ſua fin quì, tuttauia con molte degne ragioni ſi deue credere, che piu di tutte queſte coſe inſieme, ſia valuta, & ſia per valere à farlo ogni dì più grande la rara bontà, la giuſtitia, la religione, & il vero timor di Dio, che moſtra d'auerſi propoſto, come per ferma, & felice ſcorta di tutto il corſo della ſua vita. Là onde ſi vede, che Iddio non ſolamente è venuto fin quì in sì breue tēpo adornandolo di tante glorie, che molti rarißimi gran Capitani, & Principi non hanno ottenute fin'all'ultima vecchiezza loro, ma che ancora li concede le glorie, & le felicità ſecondo il cor ſuo, ſi come chiaramente ſi può vedere, che eſſendo egli fanciullißimo, & ſenz'alcun pelo nel volto, ebbe ſi grande, & onorato grado all'Impreſa di Siena, & amminiſtrollo ſi felicemente, che per commune voce, & ancora del Marcheſe ſteſſo di MARIGNANO, Capo di tutta quella Impreſa, fù quel giouene, ò più toſto fanciullo, giudicato de' primi, & principali iſtrumenti di quella ſi grande, & glorioſa vittoria, che per molti anni adietro non ha eſſempio. Ma quello, che più al propoſito noſtro è da conſiderarui, è, che Iddio gli concedette quell'onore, & quella gloria ſecondo la pietà, & la bonta rara dell'animo ſuo, conforme à quella dell'Imperatore, & del Re, ſuoi Signori, auendo dati loro i nimici rotti, vinti, ſenza quaſi alcuna occiſione, ò ſpargimento di ſangue. Et il medeſimo ſi vede poi vltimamente à Roma, oue eſſendo lui General dell'eſſercito Imperiale, fù coſa notißima à quanto ſtretto punto foſſe il prenderſi quella città, che non ſo come à i Capi ſteßi foſſe poi ſucceduto il poter conſeruarla. Et tuttauia ſi vide miracoloſamente Iddio, ridur la coſa à concordia; & per ben moſtrar che era ſtata vera operatione diuina, la fece accelerar tanto, che di pochißime ore ſi vide auer preuenuta quella coſi notabile inondatione di Roma, che à tutto il mondo fù chiaro, quanto ad vna minima particella dell'eſſercito Imperiale ſaria ſtato facile il poterla prendere, & depredar tutta. Sì come adunque con queſte virtù ſue, & con queſte notabilißime parti ſi vede, che in sì pochi anni Iddio l'ha fatto tanto grande nel coſpetto del mondo, & principalmente

del Re ſuo Signore, che già communemente in lui, come in ſpecioſo ſegno ſien volti gli occhi, & le ſperanze della noſtra Italia, così ſi può degnamente credere, che nel proceder de gli anni egli ſia per venir tanto auanzando, & creſcendo di giorno in giorno, quanto di giorno in giorno verrà creſcēdo nell'orecchie del mondo il ſuono del nome ſuo, nel ſuo Re l'accreſcimento del debito d'eſſaltarlo per gloria, & per ſeruigio di ſe medeſimo, & ne gli andamenti del mondo la moltiplication dell'occaſioni da poter lui moſtrar'ogni dì più con gli effetti quella fermezza di bontà, & di valor vero, che, come per ſegno à ſe ſteſſo, più che al mondo, ſi vede auerſi voluto augurare, & generoſamente proporre con queſta Impreſa.

MARCELLO

MARCELLO PIGNONE MACHESE DI RIVOLI.



BELLA Palma in quanto alla commune, & diuolgatiſsima opinione, che ella vinca, ò sforzi, & riduca in alto ogni peſo, che le ſia poſto ſopra, s'è ragionato pienamente à dietro in queſto libro all'Impreſa di FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d'Vrbino.

Ora per quello, che conuiene all'eſpoſitione di queſta Impreſa del Marcheſe di Riuoli, è da ricordare, che primieramente la Palma da tutti gli Scrittori, che ne parlano, è poſta per arbore nobiliſſima; & come ſi toccò pur'à dietro, ella era chiamata arbor vitto-

 rioſa,

riosa,& trionfale,solendosi con essa coronar'i vincitori,& portarsi da gl'Imperatori de gli esserciti, che entrauano trionfanti. Et quantunque ne sieno diuerse specie, noi tuttauia debbiamo presuppor sempre di ragionar delle principali. Plinio scriue nel xiij. Libro al v.Capitolo, della Palma alcune cose, che oggi si trouano non essersi da lui ben sapute. Percioche primieramente egli dice, che in Italia non si truoua Palma, che faccia frutto. Et questo è ben falso, conciosia che nel Regno di Napoli, & in Roma ne sieno più d'una,che fanno frutti, ancor che in effetto nõ si maturino mai del tutto. La qual cosa,cioè di far frutto,& non maturarsi,afferma Plinio di quelle della Spagna, & di Cipro;

„ Sunt quidem in Europa, vulgoq; Italia, sed steriles. Ferunt in
„ maritimis Hispaniæ fructum,verùm immitem, dulcem in Afri-
„ ca, sed statim euanescentem.

Et soggiunge, che in Oriente ne fanno vino, & altri pane. Et di quelle di Cipro dice più basso;

„ Quibusdam tamen in locis, vt in Cypro, quanquàm ad matu-
„ ritatem non perueniat, grato sapore dulcis est.

Ora in questa pianta sono oltre à ciò da gli scrittori state auertite, & da i moderni state riconosciute per verissime alcune rare,& belle proprietà. Si come è, che ella ha distintione di maschio, & femina, cioè, che se ne truouano di quelle, che sono maschie, & di quelle,che sono femine. La qual cosa vuol Plinio, che sia ancora in tutte l'altre arbori, & erbe, ma che nella Palma si conosca molto più chiaramente,che in alcuna dell'altre piante; in modo, che cõuenga seminarle, ò piantarle insieme vna femina, & vn maschio, à volere,che elle faccian frutto. Et dice Plinio, che si son vedute alcune volte più Palme femine attorno ad vn maschio, oue tutte quelle femine piegauano le foglie, & i rami loro, come per voler toccarlo, ò fargli carezze. Et che solamente la presenza del maschio, ò il fiato del vento, che spira da lui alla femina, ò ancora la poluere sua fa officio di marito in esse. Et soggiunge, che tagliandosi via l'arbore del maschio, restan quelle femine sterili, & vedoue. Là onde la industria de gli huomini ha ritrouato di pigliar il fiore, ò la lanugine, ò ancora la poluere del maschio, & buttarla sopra d'esse. Il che da moltissimi moderni, che sono stati in quelle parti, mi è stato confermato per cosa certissima; & particolarmẽte,che non molti anni adietro nel fondaco de' Genouesi era vn'arbore di Palma bellissimo,il qual'aueua molt'anni, & nõ aueua mai fatto frutto, & che auendole vn'Arabo sparso sopra della lanugine del maschio,ella fece frutto quell'anno stesso.

Ma oltre à tutte queste già dette proprietà, & nature di questa nobilissima pianta,ne sono alcune molto più importanti,& degne di consi-

di conſideratione. La prima è quella, che pur ne dice Plinio parlando però delle più nobili, cioè, che inſieme con la Fenice ella muore, & parimente poi rinaſce da ſe ſteſſa, come la Fenice, onde φοῖνιξ, cioè Phœnix è chiamata ancor la Palma da i Greci. Et queſto alcuni non riſtringon tanto, come Plinio dice, cioè, che in effetto quell'arbore ſi muoia, ò manchi in quel tempo ſteſſo, che venendo à ſtancarſi in qual ſi voglia tempo per vecchiezza, ò ancora per altro accidente, ſi vede tuttauia, che da ſe ſteſſo in breuiſsimo tempo rinaſce, & alligna, & creſce come l'altra prima, & così vien facendo di continuo. Onde è così perpetua come la Fenice, rinaſcendo, & rifacendoſi da ſe ſteſſa ancor'ella per ogni tempo.

La ſeconda è, che la Palma non perdendo mai foglie per niuna ſtagione, & eſtendendoſi altiſsima verſo il Cielo, fa i frutti non in mezo i rami, come quaſi tutte l'altre arbori, ma nella ſommità, ò cima loro, coſe tutte, che moſtrano certamente quell'arbore auer del celeſte, & aſpirare cō ogni poter ſuo al Cielo, ò al Sole. Benche queſta coſa di far'i frutti nella ſommità, non in mezo à i rami hanno detto alcuni, che è ſtata da Plinio mal ſaputa, & male ſcritta. Ma tuttauia può vederſi, che non Plinio nello ſcriuere, ma coſtoro nell'intender le ſue parole, han preſo errore.

L'altra ſua proprietà notabile, è, che ella non viue, ſe non in terreno ſalſo, & che però ſe pur'alcuna ne è in terreno, che non ſia ſalſo per ſua natura, vi gettano attorno del ſale, alquanto lontano dalle radici, perche ella ſe ne vien tirando da ſe ſteſſa quanto, & quando le fa biſogno.

Et la quarta più notabile, & più importante di tutte, è, che queſta pianta non fa frutto, & non creſce, & ancor non viue in luoghi, oue non ſia Sole. Onde degnamente anco in queſta parte ſi viene à conformar con la Fenice, la quale viue ne i monti aprici dell'Arabia Felice, muore al Sole, rinaſce al Sole, & al Sole porta poſcia il nido, il letto, ò il ſepolcro ſuo, come s'è veduto pienamente à dietro nell'Impreſa di GIORGIO COSTA, Conte della Trinità.

ORA in queſte quattro già dette proprietà ſue, ma principalmente nell'ultima, ſi può comprendere, che il Marcheſe abbia fondata queſta ſua Impreſa, l'intention della quale ſia di voler moſtrar'à ſe ſteſſo, ò al mondo, come tutti i penſieri ſuoi ſon volti al Sole, cioè à DIO. Et sì come la Palma, quanto la natura ſua lo comporta, procura d'alzarſi verſo eſſo Sole, & quanto più può vicina à lui fa il frutto, così egli col penſiero, & con la mente ſua s'inalza quanto più può à Dio, & à lui preſenta, & da lui riconoſce ogni frutto ſuo, anzi che manifeſtamente conoſce, & confeſſa, che ſenza lo ſguardo, ò ſenza i celeſti rai, & il diuino ſplendor ſuo, egli non potrebbe mai nè allignare, nè creſcere, nè fruttificare per niun modo.

modo. Intentione, conoſcimento, & penſiero veramente ſantiſsimo, & ſommamenre degno di ciaſcuna perſona illuſtre, & virtuoſa, & principalmente di quelli, che (ſi come queſto Marcheſe ha fatto) hanno co i frutti dell'ingegno, & della lor'ottima vita accreſciuto, & eſſaltato il grado, le ricchezze, lo ſplendore, & la gloria loro, & ſieno in termine, & in ſperanze d'accreſcerlo, & di farlo ogni dì maggiore.

Et potrebbe ancor queſta Impreſa, oltre al già detto primo penſiero, eſſer'anco particolare, & eſſer volta con l'intentione al Re Catolico, del quale, ſi come tutti gli anteceſſori di queſto Marcheſe, & tutta la caſa ſua ſono, & ſono ſtati ſempre ſudditi per natura, & fideliſsimi per volontà, & prontezza d'animo, così egli ora in particolare è grato, & onoratiſsimo ſeruitore, non meno per le ſue rare virtù, & per meriti particolari, che per benignità, & gratitudine di eſſo Re Catolico, come dell'Imperator Carlo Quinto, ſuo padre, i quali, eſſendo queſto Signore ancor molto giouene, l'han giudicato degno de' primi gradi, che in quel Regno di Napoli à perſone di lettere ſoglian darſi. Percioche oltre all'auerlo eletto giudice della Vicaria, & poi Preſidente della Sommaria, gli hanno dato il grado di Regente della Regia Cancellaria, che ſono quei tre Senatori, che hanno in mano tutto il gouerno di quel Regno. Et oltre à tutto ciò doppo l'auer queſto Marcheſe preſa mogliera vna Signora delle nobiliſsime di ſangue, & belliſsime di corpo, & d'animo, che abbia quel Regno, il Re ſuo l'ha voluto appreſſo di ſe in Fiandra, & condottolo ſeco in Iſpagna, oue l'ha tenuto gran tempo per Conſigliero, & Reggente, auendogli fatto gratia del Marcheſato di Riuoli, & potendoſi ragioneuolmente ſperare, che ſia ogni giorno per più eſſaltarlo, conforme alle virtù, & meriti dell'uno, & alla bontà, & grandezza d'animo dell'alrro.

Avendo dunque queſto Marcheſe parenti, mogliera, & figliuoli, & abbandonando tutti volentieri per viuer'appreſſo al Re ſuo, potrebbe eſſer forſe, che alcuni ò parenti, ò amici, lo ſtimulaſſero à far'opera di ridurſi alla Caſa ſua, oue non meno, che in Iſpagna potrebbe ſeruire il ſuo Re. Là onde egli ò per far vaga riſpoſta à coſtoro, ò lieto, & felice ſegno ad ogni penſiero, & deſiderio ſuo, abbia leuata queſta Impreſa, per la quale moſtri, che sì come la Palma non alligna, non viue, & non fa frutto lontana dalla preſenza del Sole, al qual'ella è ſottopoſta, & ſacra, così egli lontano dalla preſenza del Re, ſuo Signore, ſi giudicherebbe oſcuriſſimo d'animo & come ſterile, & ſecco d'ogni fiore, & d'ogni frutto, che da lui ſi poteſſe ſperare. Là oue ſotto i rai, e lo ſplendor ſuo, egli ſi conoſce, & ſi giudica tutto florido, tutto ſecondo in

ogni

ogni virtù, & in ogni bene, & finalmente tutto felicissimo. Nella qual'intentione viene à giouar'ancor molto leggiadramente l'auere il Re Catolico il Sole per sua Impresa, & così ancora la detta proprietà della Palma, che non perde mai frondi, & sopra tutto quella, ohe s'è detta, che ella à guisa della Fenice rinuoua se stessa, cioè si rinfresca sempre, & rinuigorisce nell'esser suo, & si tiene perpetuamente sacrata al Sole. La qual'Impresa con queste espositioni, che ciascun ne può trar da se stesso, oltre à qualch'altra, che ve ne deue auer l'Autore stesso, è certamente bellissima per ogni parte. Percioche di figure è vaghissima all'occhio, le cose rappresentate con essa, sono illustri, & dignissime, leggiadra, & diletteuolissima la consideratione di sì belle, & rare proprietà di quell'arbore, & sopra ogni cosa l'intentione così degna, & così alta, come alcun'altra, che possa farsene, potendo essere & verso IDDIO, & verso il Re, & Signor suo, al quale doppo IDDIO, ogn'huomo s'ha da conoscere pienamente obligato. Et quello, che più importa, è, che con essa l'Autor suo viene à mostrar somma modestia, & somma fede, & gratitudine insieme, così nel sentimento volto à Dio, come in quello volto al Re suo, che è quanto in nobile, & virtuoso, & per ogni parte compito, & onoratissimo signore possa da ben purgato giudicio desiderarsi, non che trouarsi fra noi mortali.

NICOLO

NICOLO BERNARDINO
SANSEVERINO
DI SCANDERBECH,
PRINCIPE DI BISIGNANO,
DVCA DI S. MARCO ET DI S. PIETRO IN GALATINA.



SE LA Casa Sanseuerina, non fusse molto nobile, e molto illustre, anzi nel numero dell'Illustrissime, e nobilissime d'Italia, veramente ch'io giudicherei esser molto opportuno, con lungo giro, & ornamento di parole ragionarne quanto meritassero le virtù di quelli Eroi, che sono vsciti di così generosa stirpe. ma perche delle sue lodi son piene le carte di tutti coloro, ch'in verso, ò in prosa hanno scritto leggiadramente nell'una, & nell'altra lingua, però, per non replicar'inutilmēte le cose dette da altri,

da altri, passerò con silentio così i Maschi, come le femine, che sono state frutto di così eccellente pianta, e verrò alla dichiaratione del pensiero di questo Illustre Principe, ch'egli nella presente Impresa ha voluto dimostrare. Egli è ben vero, che non mi par di passar con silentio l'antichità di questa casata, la quale è più d'822. anni, ch'ella era nobilissima, poi che gli huomini di quella, furono adoperati per Compari de' Re d'Vngheria, si come afferma MICHELE Riccio Napoletano, nella fine del primo lib. doue fa memoria della successione de' Re d'Vngheria. Questo Autore adunque ragionando di questi Re, dice, che l'anno di nostra Salute, DCCCXLIIII. gli Vngari, ch'erano stati lungo tempo fuor della patria loro, s'unirono tutti insieme, e fatti tra loro sette Capitani principali, sotto la guida loro s'auuiarono con le mogli, co' figliuoli, e con le robbe in Pannonia, doue arriuati, furon riceuuti da quei, che l'abitauano cortesissimamente. Questi sette Capitani s'accordarono insieme à cacciar del Regno un certo Santepolucco, ch'era stato fatto da Attila Principe di quella Prouincia, e ciascuno pigliando à gouerno vna parte del Regno, attendeuano à mantener quello stato in pace, e difenderlo dall'offese esterne. Tra q̃sti sette Capitani Generali, ò Gouernatori del Regno d'Vngheria, si trouò vno, chiamato Scita, il qual fù primo tra tutti, che tentasse di ridur l'Vngaria alla fede di Cristo, però che, egli aueua nel suo esercito molti Cristiani, tra' quali era vn personaggio molto nobile, per nome ADEODATO della famiglia de' Sanseuerini, nobilissima nel Regno di Sicilia. Oue bisogna auertire, che anticamente il Regno di Sicilia, abbracciaua ancora quella parte, ch'oggi si chiama il Regno di Napoli, onde quando si dice la famiglia Sanseuerina nobilissima nel Regno di Sicilia, non s'intende per Sicilia l'Isola sola, dentro alla quale sia la famiglia Sanseuerina, ma s'intende tutto il Regno insieme, il quale è stato poi per abusione diuiso nel Regno delle due Sicilie, la qual diuisione, ò nome, come fusse introdotto, lo dichiara TOMASO Fazelli Siciliano, nel primo libro della prima Deca delle sue Istorie di Sicilia. & ho voluto far questo poco d'auuertimento, accioche non s'intendesse d'un'altra Casata Sanseuerina, che fusse dẽtro al circuito dell'Isola di Sicilia. Questo Adeodato Sanseuerino adunque fece due Monasterij in Vngheria, vno chiamato del Prato, l'altro del Tatta, e questo nome di Tatta fu posto al detto Adeodato, perche tenne à Battesimo STEFANO primo di questo nome Re d'Vngheria, che fù battezzato da Alberto Vescouo di Praga, e Tatta in lingua Vnghera, vuol dir quello, che nella nostra si dice, padre, ò padrino, ò Compare. onde egli in segno d'onore fù dal Re addomandato, Tatta. E da quest'opere fatte da Adeodato, si può conoscere,

XX che

che quella famiglia è stata sempre piena di pietà, e di Religione, così ne' tempi antichi, come ne' moderni, si come s'è potuto vedere nella Signora FELICE sorella di questo principe, & in IRENE sua madre, le quali come si racconta nelle loro istesse Imprese, hanno fabricato Monasteri à diuerse persone Religiose.

Ma tornando all'intention dell'Impresa dico, che questo gentilissimo giouane, titrouãdosi al presente d'età di 17. anni, e dotato di quelle gratie, delle quali suol esser cortese la natura à chi nasce principe, ha voluto spiegare in quest'Impresa della Conca marina, che genera la perla, appoggiata allo scoglio in vn riflusso di mare aperta al Sole, & alla Rugiada col Motto;

HIS PERFVSA. cioè, SPARSA DI QVESTI.

vn concetto (per quel, ch'io credo) veramente generoso, e magnanimo, e degno in somma d'un Principe giouane, il qual desideri d'agguagliar con le proprie operationi, la gloria de' suoi passati; e che à poco à poco s'andrà facendo perfetto col mezo delle virtù, si come la Perla di giorno in giorno diuenta perfetta, per beneficio del Sole, cagion d'ogni generatione, e della Rugiada, che vien dall'aria del mare, come da agente più propinquo. Et ancor che circa alla generation della Perla si potessero dir molte cose, nõ di meno, ei si può conoscere, che quest'Impresa è fondata sopra l'opinione commune, che s'ha di lei, tratta da quel che ne dice Plinio nel ix. lib. al cap. xxv. ancor che Girolamo Cardano nel suo trattato de Subtilitate nel vij. lib. l'abbia per cosa fauolosa. Plinio adũque ragionando di lei nel luogo sopra citato dice, che quella Conca, che genera questa gemma, che oggi è tãto in pregio, s'apre per riceuer la rugiada marina, che cade da l'aria, mediãte la quale diuentata grauida, genera la Perla, che poi al suo tẽpo è gittata fuori naturalmente da lei per generarne dell'altre, ò cauata dal mare, ò da' sassi (doue simili ostrighe qualche volta sono affisse) son tratte fuori per forza da' pescatori. Se questa opinione è vera ò nò, & se la Perla si genera per la rugiada marina riceuuta, ouero per altra via, si come dice il Cardano, & altri, non è mia intentione adesso il disputarlo, basta che'l corpo dell'Impresa, & il Motto ancora è fondato nella commune opinione, che la Conca s'apra alla rugiada, & al Sole, per la virtù de' quali agenti, ella genera la Perla, perche si sa per cosa chiara, e per sentenza approuata da tutti i Filosofi, che senza la virtù del Sole, non si possa far la generatione d'alcuna cosa, ò animata, ò inanimata ch'ella sia, anzi mancando il motto e la virtù del Sole, mancarebbe la generatione d'ogni cosa, benche il Sole sia agente rimoto. E chi diffusamente vuol veder questa materia, e saper come si genera la Perla, e s'ella è parte della Conca, ò escremento, ò infirmità, e molte altre bellissime cose appartenenti

partenenti à detta materia, legga Ateneo nel lib.iij. Arist. nel iiij. lib.dell'Istoria de gli animali, Alberto Magno, il Rondeletio, il Bellonio,& vltimamente Corrado Gesnero nel iiij.libr. de' Pesci, oue diffusamente tratta delle Margarite,e di tutto quel, che si può desiderare intorno alla generatione di questa gioia. L'intention poi del Principe in detta Impresa, & il pensiero, ch'egli ha voluto mostrare in quella,puo esser questo,che ritrouandosi (com'è detto di sopra) di età di 17.anni, e perciò non potendo mostrar'al mondo Impresa alcuna,tratta da qualch'opera egregiamente fatta da lui, nè volendo portar lo scudo bianco, si come lo portaua il giouanetto Elenore Troiano, di cui disse Virgilio nel nono;

Ense leuis nudo, parmaq; inglorius alba.

può voler dimostrar nella Conca marina,che si come ella sparsa, e fauorita dalla luce del Sole, e dalla rugiada del mare produce la perla,così l'animo suo,aiutato dalle virtù superiori & ĩfuse,come la Fede,la Pietà,la Religione, nelle quali fù egregiamente nudrito dalla molto lodata Signora IRENE Casttiotta, sua madre, intese, e disegnate per il Sole,e dalle virtù morali, nelle quali di continuo si va essercitando,descritte per la rugiada marina; produrrà la perla dell'opere illustri,e gloriose per agguagliare, e forse auanzar quelle de' suoi maggiori. Può voler forse ancora intender in questa Impresa il fauor della Maestà del Re Filippo, descritto per il Sole, da lui con somma riuerenza auuto in pregio, imperò che sua Maestà l'ama tenerissimamente, e non meno, che d'vn carissimo figliuolo ha cura, onde il principe osseruando sua Maestà come padre,e come Signore, spera col fauor de' suoi raggi far quella riuscita,che soglion far tutti quei principi, che educati nella beniuolenza,e nella fede de' lor maggiori,dimostrano con l'efficacia & valor dell'opere,quanto siano affettionati,e fedeli. per la rugiada poi del mare,può intendere l'affettione, e beniuolenza de' suoi vasalli, i quali son tanto amoreuoli, & desiderosi di seruire al lor principe,che con infinite dimostrationi di vera fede,e d'amore,gli hanno fatto conoscere, che pochi principi son in Italia, che così affettuosamente sieno amati da' lor sudditi. Ond'egli sicuro della fede loro, e del fauore, che può sperar communemente da tutti, spera, che la grauidanza del bell'animo suo, abbia à finire in vn pregiatissimo parto. Ha forse anco voluto mostrare, che si come quella gemma dentro alla conca marina,si fa perfetta à poco à poco, e non esce fuori,per fin che non è ridotta à quella perfettione, per cui ella diuenta tanto preciosa,e cara à gli huomini,così ancora egli à guisa di cara perla,s'affina nella Conca delle virtù,la perfettion delle quali farà conoscere con l'occasioni,che gli verranno à qualche tẽpo,onde egli poi ne diuenti preciosissimo,e carissimo

à tutto il mondo. Si potrebbe ancora ageuolmente addattare all'amore, ch'egli porta ad ISABELLA dalla Rouere sua consorte, figliuola dell'Illustriss. Duca d'Vrbino, e disegnata, & intesa per il Sole, & al fauor del suo Illustriss. Suocero, disegnato per la rugiada del mare, perche si come il Sole è cagion della generation di così cara gioia, così l'amor portato à sua consorte, sarà causa, ch'egli produrrà effetti generosi, e belli, e come perle lucidissimi, e chiarissimi, perche l'Amore (come fa ogni gentile Amante) fa gli animi nostri di rozi, e sonnacchiosi, gentili, e suegliati, e secondo che ne disse il Bembo nelle sue marauigliose Stanze;

Amor d'ogni uiltà l'anima spoglia.

e Remigio Fiorentino nella Canzone Platonica, mandata al Sig. Domenico de' Massimi gentil'huomo Romano, disse, ch'Amore moueua gli animi nostri à tutte le belle imprese, onde nella seconda Stanza dice à questa guisa, parlando dell'amore, ch'aueua mosso l'ottimo, e grandissimo Dio alla creation di queste cose visibili;

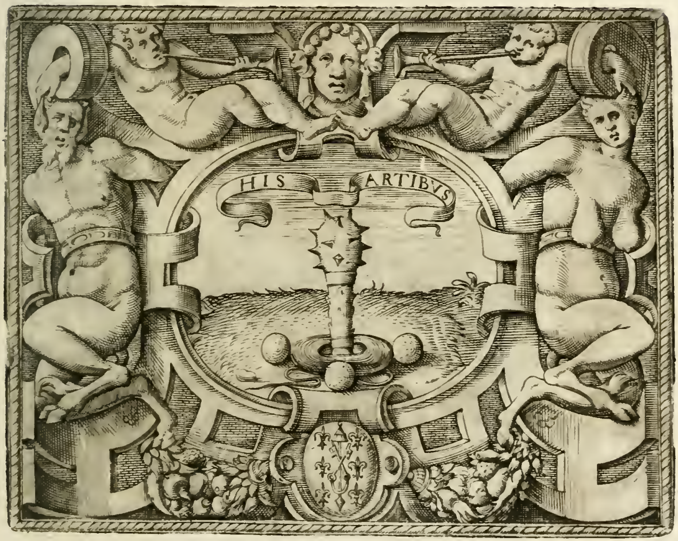
Poi mosso da l'interno ardente Amore
Ch'à belle imprese ogni bell'Alma muoue,
Tante, e sì belle forme altere, e nuoue
Trasse da la sua mente immensa fore,
Che l'infinito suo santo ualore
Ogni spirto gentil discerner puote,
Miri del Ciel le ruote
Miri il chiar'ornamẽto de le stelle
E le menti diuine eterne, e belle
Miri l'anime poi, ritratto espresso
(Chi uuol sapere il uer) del bello istesso.

Ma quando non ci fussero altri testimoni di questo, basterebbe per farcelo credere il miracolo della grã mutation di quel Cipriotto, di cui fa si degna memoria M. Gio. Boccaccio nella 9. della Quinta, del suo principe Galeotto. Dunque il principe ha potuto intender quì per il Sole, la sua Consorte, il cui amore è così veemente, che con somma ageuolezza riceuendo i suoi raggi nell'animo, gli farà generar le perle carissime dell'onorate imprese, bẽche l'amor loro è tãto reciproco, che mal ageuolmẽte si potrà conoscere qual de' due, dia virtù, e fauore all'altro. Per la rugiada poi del mare, può intẽder la beneuolẽza, e fauor del suo Illustriss. Suocero, sotto la cui disciplina spera farsi perfetto ne' gouerni de gli Stati, e della Militia, & ingrauidato de' suoi santi ricordi, partorir' i lucidissimi e preciosi parti delle creanze generose, e Reali. Questi possono esser stati i pensieri di questo illustre giouene, ma s'altroue ha voluto indrizzar la sua bella fantasia, basta che la dignità dell'Impresa non può mostrar se non grandezza di spirito, & animo grauido di concetti alti, & di pensieri d'onore.

OTTAVIO

OTTAVIO FARNESE

DVCA DI PARMA, ET PIACENZA.



LE FIGVRE di queſta Impreſa ſi veggono eſſer'una mazza, alcune palle di cera, ò pece, & vna mataſſetta di filo. Le quai coſe per eſſer l'iſtoria, ò la fauola del Minotauro, aſſai nota, ſi può facilmente credere, che da quel Signore di chi è l'Impreſa, foſſer poſte per rappreſentar quelle, che Teſeo adoperò contra il detto Minotauro nell'Iſola di Creta, che oggi volgarmēte ſi dice, Candia. Dico, che facilmente ſi comprende, queſte coſe eſſer'il filo, che egli legò all'entrar del Laberinto, traendoſelo ſeco per ſaperſene poi vſcir fuori, le palle di pece, che gettò in bocca al Minotauro, perche ſtringendole rabbioſamente, non poteſſe poi riaprirla,

riaprirla,& la claua, ò mazza di ferro, con che l'uccise. Et però si può dire, che nelle figure non sia vitio l'auer poste quelle palle, le quali per la pittura non si possono in effetto conoscere, se sien più di pece, che di legno, ò di piombo, ò di qual si voglia altra cosa. Il che, cioè il porre figure, che per se stesse non fosser'atte à conoscersi espressamente, sarebbe grauissimo vitio in vn'Impresa. Ma quì nō si può dir vitio, uedendosi, che la compagnia dell'altre due cose, cioè la claua, & il filo, fanno riconoscer chiaro con la fauola, le palle esser quelle stesse, che vsò Teseo.

Ora nell'interpretarne il significato, si può credere, che quel Signore volesse proporsi con tal'Impresa, che per giunger al colmo della gloria nelle cose dell'arme, egli fosse per procurar d'auer parimente in colmo quelle tre parti, ò virtù, che son principalmēte necessarie à un Caualiero, ò Capitano, cioè la Prudenza, intesa per quel filo, la Fortezza, intesa per la mazza, & l'Astutia, intesa per le palle di cera, ò pece ch'usò Teseo ꝑ saper ritrouar la uia d'vscire, & per uccider quel fiero mostro. Et potrebbe esser'anco particolare in qualche particolar suo pensiero, ò fatto. Et per auentura la fece in quella bellissima giostra in Fiandra alla presenza dell'Imperator CARLO V. Oue questo Signore Autor dell'Impresa fu contra il CONTE d'AGAMONTE, il quale per esser'senza controuersia giudicato uno de'più ualorosi, & saggi, & insieme de'più fortunati Caualieri, & Capitani, che per molti secoli abbia auuti l'Europa, uolesse il Duca Ottauio mostrare, che nō per questo egli si sgomentaua, di contrastare, & combatter seco, & che per espugnarlo, ò uincerlo non lascerebbe indietro alcuna cosa, che ogni vero, & ualoroso Caualiero potesse vsare, con la forza, & con l'ingegno. Nel che viene à laudar supremamente il detto Conte, poi che mostra, che per resistergli conuenga star così auuertito, & così sollecito. Et ne uien consequentemente à preparar tanto maggior gloria à se stesso in quella vittoria, che gia s'abbia augurato di conseguirne.

O pur'anco volendo noi interpretarla in vniuersale, possiamo andar discorrendo, che per il Laberinto, & il Minotauro, compresi nella fauola, possa intendere i trauagli, le auuersità, le contrarietà, & gl'impedimenti della Fortuna, ò de'maligni, & de gli auersarij suoi. I quali tutti si confidi, ò si voglia augurar d'auer à vincere, & superare cō la Fortezza, con la Prudentia, & con l'ingegno, ò astutia, come è già detto.

SONO poi nell'Allegoria di q̄lla fauola molte belle cose, sì come è, per le palle di pece, che strinsero, & ritennero i dēti al Minotauro, intendere l'ingordigie d'alcuni, la quale col dar lor'in gola, cioè con denari, ò robbe, si vinca, & leghi, ò ritēga in modo, che si possa

ſi poſſa poi con la Fortezza finir di debellare,& d'uccidere. Et più altre ſì fatte coſe poſſon comprenderſi in tal allogoria, così nel filo,come nella mazza.Che ò tutte,ò parte poſſano auer qualche bellisſimo ſentimento ſecreto,da ſeruir'all'autor dell'Impreſa, cō chi à lui piaccia in particolare,sì come s'è più volte detto, & replicato ꝑ q̄ſto libro,che debbono auer quaſi tutte l'Impreſe nell'eſſer loro.

Amorosa potrebbe eſſer'ancor queſta Impreſa,& andarſi così eſponendo in ambedue le parti,cioè,nell'vna,che la Donna foſſe per auentura qualche Origille, onde conueniſſe con quelle tre già dette coſe ſcampar da lei.O più toſto nell'altra parte, cioè, che il Laberinto,ond'eſſo non poſſa uſcir ſenz'arte,ſia l'amore,moltisſime volte così per il Laberinto,figurato da gli Scrittori, & il Minotauro,che era nel Laberinto,ſia il ſuo ardentisſimo deſiderio, onde egli aſpiri à vincere, & debellar l'un'& l'altro con quelle vie, che ſon già dette.

Del medeſimo Duca intendo eſſere ſtata intentione queſt'altra impreſa,



che è il monte Olimpo, col Motto;

Nvbes Excedit.

Per l'interpretation della qual ſi può dire, che poſſa eſſer militare & amoroſa ancor ella. Percioche è coſa molto diuolgata fra gli Scrittori,che il monte Olimpo fra la Teſſaglia,& la Macedonia,ſia di tanto grande altezza, che gli abitatori di quei paeſi aſcendono alla cima di detto monte, & bruciando legna, ò altra tal coſa nel far ſacrificio,aguagliano poi quella cenere,& ui fanno ſegni,ò lettere.Et che poi riſalendoui l'anno ſeguente,vi trouano quelle ſteſſe ce-

ſe ceneri,con quelle ſteſſe lettere,ò ſegni,che vi auean fatti La onde dicono, che quell'altezza è tanta, che traſcende, ò paſſa la region delle nuuole & i uenti, vedendoſi,che nè acqua,nè vento, nè altra coſa abbia potuto disfare, ò diſsipare in alcun modo quelle tai lor figure,ò lettere.

PVÒ dunque per auentura l'intētione di queſto Signore in queſta Impreſa eſſere ſtata,di moſtrar'al mondo,che egli ſi truoua filoſoficamente, & Criſtianamente diſpoſto,ò per la contentezza del parentado sì grande con la reale & Imperial Caſa d'AVSTRIA, ò per altre cagioni,in modo, che la ſerenità, & tranquilità dell'animo ſuo è tanta, che non ſottogiace à nuuola, nè à nebbia, ne à vento alcuno di maligna fortuna, ò d'inuidia, & di malignità altrui,che poſſa offenderlo, ò diſturbarlo. Et queſto tutto potrebbe ancor leggiadramente applicarſi nel ſentimento amoroſo.

POTREBBE ancora per tal'Impreſa uoler'intendere il Re CATOLICO, la cui grandezza, & ualore, voglia moſtrar'eſſer tanta, che traſcenda quella d'ogn'altro Principe mondano,sì come il mō te Olimpo traſcende d'altezza ogn'altro monte di tutto il mōdo. Tal che gli ſcrittori hanno poſto il monte Olimpo per il Cielo,come molto ſpeſſo ſi legge ne'Poeti antichi.Onde potrebbe forſe con tal penſiero auer voluto dimoſtrare la diuinità, & l'altezza della Religione nel ſuo Re,ò la diuinità delle bellezze di corpo,& d'animo della Donna ſua, auendo inſieme riſguardo all'etimologia, che i Grammatici danno à tal voce Olimpo,volendo,che ſia detto Olimpo, quaſi olos lampros,cioè tutto riſplēdente, & tutto chiaro,non hauendo nè nuuole, nè altra coſa alcuna, che gli offuſchi il Sole,nè pur parte alcuna della Terra, che glie l'adombri.

Et forſe più d'altro con queſto ſteſſo ſentimento della continua chiarezza di quel monte, & del nome Olimpo, potria quel Duca con le figure,& con le parole di queſta Impreſa uoler moſtrare,che i ſuoi penſieri ſon tutti uolti à Dio, & à quello ſplendor vero, che non muta mai ſtato per modo alcuno.

Ne ſarebbe ancor gran fatto, che con tal'Impreſa quel gran Signore di nobil'animo, & atto à conoſcer le bellezze, & i meriti, ouunque ſieno,aueſſe per auentura conoſcenza di qualche Donna, il cui nome ò proprio, ò finto foſſe Olimpia, che in lingua noſtra vorria dir,celeſte,ò diuina, ò tutta ſplendida, & tutta illuſtre, & & che egli con la figura di quel monte abbia voluto moſtrar la ſua ſomma,& altiſsima bellezza di corpo,& d'animo. & con le parole NVBES EXCEDIT abbia non ſolamente voluto finir di colorir l'Impreſa, ma ancor'accennar vagamente al nome di detta donna, eſſendo quelle parole tolte da vn verſo di Lucano nel Secondo libro, che è queſto; *Nubes excedit Olympus.*

Là onde

Là onde ogni persona di lettere, che veggia, ò che oda quelle due prime parole NVBES EXCEDIT, corra subito col pensiero, ò con la lingua à finire il verso, & aggiungerui Olympus. Et se ancora altri per se stesso con la lingua, ò col pensiero non lo finisse, serue tuttauia l'Impresa per se stesso, & per la Donna, alla quale sarebbe noto, & così per ogn'altro, à chi essi volesser manifestarlo. Et cō l'altezza del mōte, che trascéda le nuuole, & cō le parole, che lo dichiarano, si uien'à dimostrar la maggiorāza delle bellezze di lei sopra q̄lle di tutte l'altre del mōdo, com'è già detto. Et abbia voluto far la comparatione de'monti, per dinotar solamente le donne eccelse, & sublimi di bellezza, di fama, & di dignità. O' col trascēder le nuuole abbia voluto mostrare, che la fama, & la bontà, & gloria di lei sia sicurissima da ogni timore, ò pericolo di macchia, nè di calunnia, ò d'offesa alcuna. O forse anco col monte Olimpo egli abbia voluto significare se medesimo, il cui pensiero, & il cui fine nell'amarla, & nel riuerirla sia fuori d'ogni bassezza, & fuor d'ogni cosa terrena, nè ami di lei se non la bellezza celeste dell'animo, della quale la corporale è solamente imagine, ò come vna scala da salir per essa all'altra celeste, come è gia detto. Ma certamente fra tutte queste espositioni, che ho già toccate, & altre che quel Signore stesso, ò altri potrebbe dirne, si può credere, che molto gentilmente egli se ne sia accomodato nel pensiero amoroso, intendendo per auentura qualche donna, il cui nome auesse forma ò simiglianza con tal nome Olimpo, ò con la signification sua, come sopra è detto. Il che pare, che molto chiaramente si possa trarre da vn bellissimo Sonetto del Cauallier Caro sopra tal'Impresa, à contemplatione per quanto ragioneuolmente si deue credere, di quel Signor di chi è l'Impresa, poi che in persona sua si vede manifestamente che'l Sonetto parla. Et è questo;

Lasso io non so, come salir mi deggia
Pur con la uista à quel bel giogo ameno,
Che di nome, d'altezza, e di sereno
Sen ua si presso à la celeste reggia
Che Gioue ancor à sdegno ha l'empia greggia
Che i monti impose, e co'suoi nembi in seno
Stassi quasi à mirar, s'un'huom terreno
Osa tant'alto, che da terra il ueggia.
Deh placalo Amor tu, se l'ira è mossa,
Che se in tal guisa al Ciel m'ergo ancor'io,
Non ho già contra lui uoglia nè possa.
Ben dice, sospirando il pensier mio.
Se questo Olimpo ha mai sopra quest'ossa,
O' chi fia più di me uicino à Dio?

IL CONTE POMPILIO COLLALTO.



QVESTA Impresa, sì come si mostra molto vaga nelle figure, così par, che prometta più d'un leggiadro sentimento nell'intention dell'Autor suo. Percioche primieramente col Sole coperto, ò circondato dalle nuuole, viene il Motto dell'Impresa, HINC CLARIOR, è dimostrar la quasi naturale, & ordinaria proprietà della luce, che è di tanto maggiormẽte risplendere quant'ella è più raccolta in se stessa, & quanto meno i rai visiui di chi la rimira, hanno spatio d'intorno à lei d'andarsi diuidendo, & spargendo per la trasparenza dell'aere. Con questa bellissima

bellissima consideration Filosofica potrebbe dunque l'Autor di questa Impresa, Signor di gentilissima natura, auer voluto accennar con vaghezza, & con leggiadria qualche bella donna da lui amata, la quale per vedouanza, ò per altra cagione si fosse vestita tutta di negro, & in maniera vedouile, & luttuosa velato il uolto. Onde abbia voluto dire, che ella in tal guisa n'apparisse al mondo tanto più bella, & tanto più chiara & marauigliosa la bellezza del volto, & lo splendor diuino de gli occhi suoi. Sopra del qual pensiero io vidi già alcune stanze di Gabriello Perciualle da Racanati, giouene molto sopra il corso dell'età sua veramente miracoloso d'ingegno, & di dottrina in ogni sorte di belle lettere. Le quali stanze, per esser bellissime, io, che procuro quanto posso, di dar dilettatione, & vtile à i Lettori, giudico esser molto in proposito di mettere in questo luogo, massimamente seruendo à pieno per confermatione di quanto ho detto. Et son queste;

A' L'APPARIR de la mia santa luce,
Ch'è nouo, e maggior Sole al mondo aggiunto,
L'altro, che per natura il giorno adduce
Restò smarrito, e di dolor compunto,
Giusto dolor, che'l sommo eterno Duce
Auesse un'altro al suo misterio assunto.
Onde pria ch'egli stesso allor finisse
L'usato corso, à Gioue ascese, e disse;

ALTO Motor, se gli ordini tuoi sono
Irreuocabilmente eterni, e santi,
E s'io son'anco à conseruarli buono,
Come ho mostrato tanti lustri, e tanti.
Deh non uolér, ch'eguale, ò maggior trono
Auer di me, donna mortal si uanti.
Fa gran Signor, ch'in te giustitia io troui,
O' dal mio proprio Regno mi rimoui.

Il sommo padre, che conosce, e uede
Tutto quel, che si uede, e si conosce,
Vide, e conobbe la cagion, che fiede
La bella stirpe sua di giuste angosce.
Sa, che ben non son posti in una sede
Duo numi à proua, e seco riconosce
Somma pietade interna, e col suo seme
Sente mestitia, e si conturba insieme.

Ma tosto per leuar l'alto dolore
Mira là, doue ogni sembianza impresse,
Se ui fosse alcun corpo, il cui ualore
Tutto adombrare il nouo Sol potesse
Indi una folta e negra nube fuore
Comandò, che'n disparte si traesse
E'n se stessa raccolta giù dal Cielo
Tosto facesse à la mia luce un uelo.

Ma tosto nel gran lume percotendo
Del nouo Sol la negra nube immensa,
Con modo incomprensibile, e stupendo
Tutto contrario al suo uoler dispensa,
Che l'oscuro suo colore orrendo
L'almo splendor del mio bel Sol condensa,
Onde quel, ch'offuscar credea il suo lume
Lo fe più bello, e uariò costume.

Ciò uedendo il Fattor de l'Vniuerso
De gli antichi statuti ricordato
Con lieto uolto al suo figliuol conuerso
Disse, Non debbo contrapormi al fatò,
Non può quel ch'è fatal, mutar mai uerso
Per legge immota del mio regio stato,
Nè mai s'è uisto ne l'imperio mio
Al fato opporsi, huomo mortale, ò Dio.

Nel principio del mondo stabilito
Fù ne la nostra inuariabil mente,
Ch'à questa età deuesse in real sito
Nascere un Sol, uia più di te lucente,
A questo ogn'altro nume ha consentito
Sendo tu proprio al decretar presente,
Sì, che'l mutarlo è fuor d'ogni balia,
Nè si conuiene à la giustitia mia.

Non però uoglio à te pur'una dramma
Scemar di luce, ò del ualor primiero,
Ma scaldi, e allumi pur la tua gran fiamma
L'un'e l'altro del mondo, ampio Emispero.
E quest'altra maggior, che illustra, e infiamma
I corpi, e l'alma, abbia del lume impero,
E tu ministro suo, mirando in lei
Sarai più chiar, che per te sol non sei.

Nelle quai bellissime stanze tutte piene di bei pensieri Filosofici, & di vaghezze poetiche, possono, oltre al manifesto sentimento del velo negro, esser'anco più altri sentimenti, stando tuttauia nell'allegoria d'intendere per quel Sole, la Donna sua, à chi forse la fortuna auesse tentato di far'offesa, cō che venisse ad auerla tanto maggiormente illustrata.

Ma vscendo delle stanze, & del pensiero, ò sentimento amoroso, si potrebbe considerare, che questo generoso Signore con questa Impresa abbia voluto proporsi come per meta, ò segno di suoi pensieri, la gloria vera in questo mondo, vnita, anzi deriuata tutta dalla gratia di Dio, intesa per lo splendor del Sole, per mezo delle ottime qualità sue. Onde per le nuuole voglia intendere gl'impedimenti, & disturbi, & l'inuidie, & malignità altrui, le quali per corso ordinario par, che quasi sempre s'attrauersino à gli animi, & à i fatti illustri, conforme à quello del Petrarca;

Rade uolte adiuien, che l'alte Imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti.

Ma oltre à tutto ciò, sapendosi la bellezza dell'animo del detto Signore Autor di questa Impresa, potrebbe entrarsi in vn'altra molto diuersa dalle già dette, ma per certo conueneuolissima interpretatione. Cioè, che quantunque la maggior parte de' Poeti, & altri mōdani scrittori sogliano metter le nuuole in mala parte, tuttauia si vede all'incontro, che nelle Sacre lettere esse nuuole son prese le più volte in ottima parte, & quasi tutte l'opere grandi di Dio fra noi, si leggono esser fatte da quella infinita Maestà, ò in nuuola, ò in fuoco. La legge à Moise fù data nel monte, tutto pieno, ò coperto di nuuole. Sopra i sacrificij di Salamone discese in nuuola. In nuuola Ezechiel vide la gran gloria di Dio altissimo. Daniele lo vide star fra le nuuole. Esaia disse allegoricamente, che incarnandosi verrebbe in nuuole. San Giouanni nell'Apocalisse lo preuide in spirito che sedeua sopra le nuuole. Egli stesso il Signor nostro dice, che à giudicare il mondo verrà in nuuole. Salamone afferma, che il Trono di Dio è vna gran colonna di nuuole. L'arco celeste fù da Dio per consolatione, & sicurezza nostra d'auer pace con la Maestà sua, collocato fra le nuuole. Nella nuuola vdiron gli Apostoli la voce del sommo Iddio;

Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.

Et molt'altre se ne aueranno in tal proposito nelle Sacre lettere. Et per vna ragione fra più altre misteriose, che ve ne sono, si può credere, che quella diuina & ineffabile bontà, si mostri quasi sempre in quella parte, che à lei piace, lo splendore & la diuinità sua ò inchiusa, ò intorniata dalle nuuole, per insegnarci con quasi natural via il modo di leuarci con la contemplatione, & co i fatti à lui.

Percioche

Percioche si come dalle nuuole aeree il mondo riceue il gran beneficio dell'umore, & delle pioggie, tanto vtili, & tanto necessarie al viuere umano, così dalle nuuole celesti, cioè dalle menti angeliche, che sono come nuuole rispetto al primo Sole, che è Iddio, la mente nostra riceua umore, temperamento, & pioggia di gratia di leuarci à lui. Il qual'altissimo beneficio così nel sentimento esteriore, come nel mistico, si vede, che Iddio stesso per bocca del Profeta Esaia ci promette con quello;

Ero vobis sicut nubes roris in die messis.

Et oltre à ciò, il dimostrarsi quasi sempre Iddio à noi fra le nuuole, come è detto, & come il Profeta lo descriue parimente in quello; Nubes, & caligo in circuitu eius.

Si può da noi, riconoscere da quella diuina & infinita clemenza esser fatto per uoler'ella quasi sempre con noi mortali tener via, che si confaccia con la natura & cōdition nostra, la quale nō può mai procedere da estremo ad estremo senza qualche mezo, che parteci pi della natura dell'uno & dell'altro. Onde dall'estremo dell'imperfettion nostra, all'estremo della perfettion di Dio, quanto però vmano intelletto ne può mai comprendere, non si può venire, se non con qualche mezo, che di grado in grado venga participando fra essa mente nostra & l'oggetto; sì come fra la uista nostra terrena, & l'oggetto della celeste luce del Sole, sono le nuuole, che in vn certo modo fra l'opaco e'l chiaro participano di terreno, & di lucido. Et che la santa scrittura abbia ancor questa intentione di ma nifestarci le nuuole, come per guida à mezo ò condurci à Dio, ne abbiamo l'anagogico ò mistico documēto, dall'essempio della colonna di nuuole, che il giorno guidaua con la scorta dell'Angelo & di Dio il popolo eletto alla Terra di promissione. Et più chiara mente ce lo manifesta San Paolo, quādo ci auertisce che noi saremo rapiti dalle nuuole, quando sarà tempo d'andare incontro à Cristo. Et molto poi ancor più chiaramente lo dimostra' il gran Profeta Dauid, quando in questo stesso proposito cantaua à Dio.

Qui ponis nubes ascensum tuum.

Et oltre alle sacre lettere si trouerà che ancora i Filosofi, & principalmente i Platonici con diuerse vie & parole ci hanno dato lume di questo bel pensiero. Et fors'anco questa medesima intentione di mostrarci, che la mente nostra non può in se stessa leuarsi & vnirsi à Dio immediatamente senza qualche velo, che le faccia come ombra, & quasi la difenda & ripari da tanta luce, ebbero i Poeti nell'allegoria della bella fauola di Semele, madre di Bacco, con la quale quando Gioue s'andaua à coniungere sotto abito ò velo vmano, ella si godeua della vnion sua, ma quando pur poi ella volle far proua di appressarselo nella propria simplicità dello splendore

dore & della gloria sua,ella ne rimase bruciata,& morta.

Da questo adunque,che già s'èdetto,si potria comprendere,che per auentura l'Autor di questa Impresa abbia voluto con essa proporre à se stesso il principal fine, ò la principal intention sua, cioè il desiderio & lo studio di ridurre ogni suo pensiero à Dio. Ouero uolendo noi vnir'il primo sentimento, che nel principio di questa espositione si è detto poter'auer auuto l'Autore in tal'Impresa, cō quest'ultimo che ora ho detto, potremo dire,che prendendo per la nuuola la bellezza corporal della dōna,egli volesse dire HINC, cioè da questa corporal bellezza leuata la mente mia, alla bellezza dell'anima di lei, celeste & diuina, intesa qui per la celeste luce del Sole,ne diuenga essa mente sua più chiara, & da quella celeste bellezza poi, tolta ò leuata la mente à Dio supremo lume, ne diuien parimente più serena,& chiara.

Et oltre à tutto questo,che fin qui s'èdetto intorno all'espositione di q̄sta Impresa mi pare, che si possa & si debbia aggiungere un'altra interpretatione,la qual potrebbe essere nella mente dell'Autor suo,& questa è, che con le due intentioni già dette, cioè l'una nella comtemplatione della bellezza della donna sua, l'altra in quella del sommo Iddio ne possa l'Autore auer'uu'altra,che sia come meza fra queste due,cioè l'amore,& il desiderio della gloria,la quale auendo origine qui fra noi nelle mondane operationi, si uien poi à finir tutta in Dio. Ouero la quale all'incontro auendo origine, & fonte,& principio da Dio primo, & uero fonte d'ogni gloria, & d'ogni bene, si uenga à finire & à far goder qui fra noi. Et per confermatione di questo pensier mio,che à q̄sto splēdore,& questa gloria possa certamēte auer auuto intentione quel Signore con questa Impresa,mi viene in proposito di ricordare.

Come la casa COLLALTA è stata nobilissima da già molt'anni,& ha per ogni tempo dati di se huomini di grandissimo valore, & stimata appresso à molti Imperatori passati, ma per nō ci tirar indietro abbiamo notabilissima memoria del Cōte TOLBERTO, il quale,ancor che nō fusse stipendiato da'Signori Venetiani, niētedimeno per l'affettione, che quella valorosissima Casa ha sempre portata à q̄sto Dominio, venēdo gl'Vngheri à far guerra nel Campardo presso à Conigliano, si mise il detto Conte Tolberto con buon numero di balestrieri,'à Cauallo à sue spese contra di loro con tanto ualore,che gli ruppe, & mandò in rouina. La onde il detto Dominio sempre gratissimo con chi lo merita, fece gentilhuomo Venetiano lui con tutti i suoi discendenti perpetuamente,Sì come tuttauia continuano d'essere con molta beneuolenza, & estimatione. Et fra più speciosi rami, ch'oggi si truoua auer la detta casa Collalta, è vno de'principali questo Conte Pompilio,di

chi è

chi è l'Impresa, il quale fin dalla prima sua fanciulezza destinando tutti i suoi pẽsieri al seruitio di detti Signori, cominciò à metterlo in effetto in Dalmatia al tempo della guerra Turchesca sotto la disciplina di quel gran Camillo Orsino, che sarà sempre vn perpetuo splendor della nostra Italia, & senza che questo Conte Pompilio uolesse alcuno stipendio da' detti Signori Venetiani, seruì molto onoratamente in tutte quelle fattioni con molti onorati soldati, che teneua à sue spese. Poi finita quella guerra, & egli trouandosi giouenissimo tutto desideroso di poter seruire i suoi Signori, quanto meglio fosse possibile si diede ad andar per l'Italia, Alemagna, Fiandra, & Francia, & altre prouincie, per considerar, & imparar quelle cose, che possono migliorare vn soldato, & vn Capitano, & ancor che per ogni tempo da diuersi Principi gli sieno state offerte conditioni onoratissime, egli non ha mai voluto accettar seruitio d'alcuno, essendosi tutto destinato à quella de' già detti Signori suoi. Il che si può esser da me ricordato in proposito dell'espositione dell' Impresa nel sentimento, che poco auanti ho toccato, cioè, che per le nuuole, le quali mostrano di volere offuscare il Sole de' suoi pensieri, cioè, per li trauagli, che sogliono auenire infiniti nell'essercitio della guerra, egli intendesse di far tanto più chiaro il valor suo, & la sincerità, & fedeltà vera verso i suoi Signori.

MA perche io non posso però affermar precisamente in che stagione dell'età sua questo Signore leuasse tal sua Impresa, cioè, se nella prima sua giouentù nel sentimento amoroso, che di sopra ho detto, ouero da poi nell'altro morale, & militare, che s'è toccato pur'ora, potria forse esser, ch'egli l'abbia leuata non molti anni à dietro, quando s'è veduto per diuerse vie stranamente percosso dalla Fortuna, & circondato da infiniti trauagli, à i quali con marauigliosa prudenza, & bontà s'è veduto resistere con tanta patienza, che veramente fondato nell'incomprensibil bontà di Dio possa promettersi d'auer à venirne più chiaro nel cospetto de' suoi Signori, & di tutto il mondo. Con le quali interpretarioni, che io quì n'ho dette, & con più altre, che si deue credere auerne l'Autore stesso, si vede quest'Impresa esser bellissima, & leggiadrissima per ogni parte.

IL CONTE

IL CONTE TOLBERTO COLLALTO.



DE I PRIMI fogli di questo volume si è ricordato, come alcune sorti d'Imprese si fanno, nelle quali l'Autor d'esse non rappresenta ò cōprende se stesso in alcuna delle figure, nè ancor nel Motto, ma s'intende fuor di tutta l'Impresa, & ò col Motto verso le figure, ò con le figure verso il Motto, egli spiega l'intention sua al mondo, alla sua Donna, al suo Signore, à i suoi amici, à suoi emoli ò nemici, & à chi altri gli sia in grado di farsi intendere.

In questa dunque, qui auanti posta in disegno, la qual'è vn Sole,

 con

con alcune nuuole d'attorno, & col Motto Obstantia Solvet, si vede chiarissimamente, che l'Autore intende se stesso fuor dell'Impresa, & facendo che il Motto parli delle figure, si fa intendere, com'egli spera, & si fa augurio, che il Sole risoluerà, dileguerà, & disfara, & annullerà tutte le nuuole & nebbie, che se gli oppongono.

Et per pieno intendimento di tutto ciò, è primieramente da cõsiderare, come essendo l'Autor di tal'Impresa, ne i primi anni della sua giouenezza di sangue nobile, di bellissima presenza, di gioconda & gentilissima natura & complessione, si può facilmente credere, che l'Impresa possa da lui esser leuata in sentimento amoroso, secondo le celebratissime sentenze del Petrarca & di Dante, che più uolte m'è venuto in proposito di ricordar in questo volume, dicendo l'uno.

Amor, che solo i cor leggiadri inuesca.
Nè cura di prouar sue forze altroue. Et l'altro;
Amor, che in cor gentil ratto s'apprende.

Nel qual soggetto amoroso si vede espresso, che l'intention del detto Signore sarà di voler augurare & proporre, che qual si voglia nebbia ò nuuola di trauagli, fatiche, impedimenti, difficoltà, & pericoli, che in tal'amor suo si potesse oppporre, sarà risoluta, disciolta, & dileguata dalla virtù del Sole, cioè dallo splendor del volto, & dal valor dell'animo della Dõna da lui amata. Ouero dalla virtù & dal valore, che in esso amante s'infonde dalla bellezza del uolto, & dalla diuinità dell'animo della Donna sua. O pur anco per il Sole voglia intendere la virtù e'l uigor dell'animo, & ancor del corpo, & il lume dell'ingegno, che ne i ueri seguaci d'Amore infonde Apollo, chiamato padre & Iddio delle scienze, fautor de'magnanimi & generosi amãti, come q̃llo che ancor'egli ha prouato più volte le ualorose forze d'illustre amore. O potrebbe ancor voler dire, che pur ch'egli tẽga volti gli occhi e'l pẽsiero nel celeste viso della sua Donna, & che ella si degni di rimirarlo, & di stender verso lui i diuini raggi de gli occhi suoi, & il calore della sua gratia non sarà pericolo, impedimento ò trauaglio, & difficoltà si graue, che non gli si dilegui ò annulli, & si tolga uia. Co i quai così belli & uaghi pensieri l'Impresa in questo soggetto ò sentimẽto amoroso uiene ad esser certamente bellissima.

Ma uedendosi poi, che questo giouene si fa in ogni sua operatione conoscere d'animo altissimo, & tutto dato all'arme, alle uirtù, & alla uia della uera gloria, si può facilissimamente comprendere che oltre al già detto sentimento amoroso, abbia forse voluto augurarsi & proporsi di deuer con la sua virtù & col suo valore conseguir felicemente il fine di cotal proponimento & desiderio suo. Et essendo

essendo cosa notissima per cõtinuata esperienza da che fù il mondo, che la uirtù, & la bontà han sempre i lor contrarij, che si sforzano di contraporsi alla santa & lodeuolissima intention loro, può questo Signore per il Sole voler forse intendere il lume dell'ingegno suo, il calor del suo desiderio, la potenza & lo splendor della virtù & principalmente la gratia di Dio, che non manca mai di fauorir gli onesti & virtuosi proponimenti dileguando poi finalmente, disfacendo ogni nuuola ò torbidezza d'inuidia & bassezza d'animo, & di malignità, che per qualunque via tentasse di uolersi opporre.

Et oltre à tutto ciò, si potrebbe ragioneuolmente credere che questo generoso giouene, di sublime & suegliatissimo ingegno, per il Sole in questa Impresa abbia uoluto intendere la nobiltà & lo splendor antico della sua Casa, mettendosi molto conueneuolmente il Sole, antichissimo, & perpetuo, per l'antico, & perpetuato splẽdor della nobiltà, la quale non si fa per altro, che per chiarezza & splẽdor di virtù, & di ualor vero. Onde communemẽte i ueri & eccelsi nobili, son cognominati illustri, & illustrissimi. Et però sì come in ogni tempo tutte le più chiare nationi hanno vsato di tener le statue delle persone illustri, accioche rimirando in esse gli huomini & principalmente quei della famiglia & del sangue proprio, si disponessero à non lasciarsi attaccare ò allignar alcuna macchia d'operation'oscura, & uile, così con molto maggior vaghezza può questo giouene in questa Impresa mettere il Sole come per vna perpetua & incorrottibilissima statua, ò specchio, & essempio, ò ricordo della nobiltà & dello splendor del suo sangue, che di cõtinuo sia presente à gli occhi & all'animo suo, per nõ lasciarlo mai degenerare, ò tralignar dal continuato splendore de' suoi maggiori. I quali senz'alcun dubbio da molte centinara d'anni si trouano essere stati continuamente nobilissimi & illustrissimi, & de' primi Principi della valorosa nation Longobarda, sì come manifestamẽte si può veder da molte scritture degne di fede, delle quali essendo da già più anni capitate alcune nelle mie mani, ho auuertito in uno istrumento fatto l'anno mille & nouant'uno l'ultimo di Luglio, che un Conte Raimbaldo Collalto, dice;

Ego, ex natione mea, lege viuens Longobardorum.

Et ui si nomina & sottoscriue Matilda, sua mogliera, & figliuola del Marchese Burgundo. I quali marito & mogliera fanno vnitamẽte vna gran donatione di possessioni & rẽdite al monasterio di S. Eustachio martire in Mõtello. Et in vn'altro istrumẽto autẽtico, l'Imperator Enrico Sesto l'anno medesimo 1091. cõferma al detto Cõte Raimbaldo l'inuestitura del Contado di Treuiso, sì come per auanti gli altri Imperadori l'auean cõcessa & confirmata al Conte

Schenello, & al Conte Manfredo, l'uno padre, & l'altro Zio di esso Raimbaldo. Et questo istrumento, fu poi da Signori Venetiani, mandato al Re di Portogallo, nella difesa, che conuenne far del detto Contado di Treuiso, uenuto iuridicamente in potestà loro.

Si uede poi per vn priuilegio del Doge Piero Gradenigo l'anno 1306. come un'altro Cõte Raimbaldo della stessa famiglia Collalta fu creato gentil'huomo Venetiano con tutti posteri & discendenti loro, sì come poi continuamente han goduto & godono auendo in ogni riuolutione & corso di tempi, & d'andamenti del mondo seruata sempre la medesima fede & deuotione verso il detto dominio, che auea seruata il detto Conte Raimbaldo, per la quale il gratissimo senato si mosse à così benignamente essaltarlo, & rimunerarlo, come espone nelle parole stesse del priuilegio.

Vir egregius Raimbaldus, Comes de Collalto, dilectissimus amicus noster, honoris & nominis nostri zelator cõtinuus, qui semper in agendis nostris, nostrorumq; Venetorum & fidelium, se verum exhibuit Venetum, & perfectum.

Et auãti à questo per una bolla di Papa Giouanni, l'anno 1320. in Auignone, si uede che vn Conte Manfredo da Collalto fù Vescouo di Ceneda, Feltre, & Ciuidal di Belluno, & ne fù Signore, & patrone assoluto nello spirituale, & nel temporale.

Vna lettera ho ancor'auuta in mano, del Doge Andrea Cõtarino l'anno 1368. scritta à i Conti Raimbaldo, & Ensedisio, à i quali notifica la pace fatta fra essi Signori Venetiani, Re d'Vngheria, & il Doge & Republica Genouese.

Recepimus literas à nobilibus viris Ambasciatoribus nostris
„ existentibus Turini, continentes certa noua, qualiter suffragante gratia Saluatoris nostri, firma bona & perpetua pax firmata,
„ iurata, & publicata fuit die octaua præsentis mensis Augusti
„ inter Serenissimum Dominum Regem Vngariæ, & Dominum
„ Ducem & Commune Ianuæ & eorum colligatos ex vna parte,
„ nosq; nostrumq; cõmune ex altera. In qua quidem pace est vnũ
„ Capitulum infrascripti tenoris, Videlicet,
„ Item fuit actum inter dictas partes, quòd Domini Comites
„ de Collalto ueluti adhærentes dicto communi Venetiarum in
„ præsenti pace cum eorum subditis, rebus & bonis includantur,
„ & inclusi habeantur.

Si ha poi vna scrittura di Sigismondo Imperadore fatta l'anno 1433. per la quale nomina il Conte Antonio da Collalto suo Caualiere, specificando che sempre, che il detto Conte si ritrouasse in Corte, deuesse con tutta la famiglia, & caualli suoi uiuere à spese d'esso Imperadore, come tutti gli altri Caualieri, Cortegiani, & ministri suoi. Nella quale scrittura è ancor cosa curiosa da auertire,

tire, che l'Imperador gli dice queste parole;

Te, quem manu propria militiæ cingulo, & societatis nostræ DRACONICAE, ac stolæ, seu amprisiæ charissimi fratris nostri Regis Aragoniæ, insigniuimus.

Per le quai scritture, oltre à molt'altre, che ne debbon'esser forse nella Casa loro, si vede chiarissimo, che questa famiglia COLLALTA, è antichissima, & nobilissima, come cominciai à dir da principio, & oggi si vede esser'anco in fiore più che mai, & in camino di venir tuttauia crescendo in grandezza, & in gloria, auendo molti personaggi grandi, & di molta stima, & principalmente questo giouene, di chi è l'Impresa, sopra la quale m'è accaduto far questo discorso, per confermation dell'espositione, che vltimamente dissi, cioè, che per il Sole voglia forse intender l'antico splendore della Casa sua, la memoria della quale sia per dileguar ogni nebbia, ò nuuola di qual si voglia cosa, che ò nell'animo suo, ò nella malignità, & inuidia altrui, ò nei correnti andamenti del mondo si potessero attrauersare, & opporre per farlo in alcun modo degenerare, ò tralignar dalla nobiltà, & dalla gloria del sangue suo, anzi mostri animo, & intētione di venirlo ogni giorno accrescendo, sì come si vede di cōtinuo intento à procurar con gli effetti, mostrandosi in ogni sua operatione d'accōpagnar cotal nobiltà, & chiarezza del sangue suo, & la bella, & Giouial presenza col valor del corpo, con la gentilezza de' costumi, con la splendidezza, con l'affettione d'ogni sorte di virtù, & con la vera grandezza d'animo.

SFORZA

SFORZA
PALLAVICINO.



Ell'idra hanno ragionato diuersi famosi scrittori, come Platone, Plinio, Pausania, Virgilio, Ecateo, Pisãdro, Alceo, & più altri, i quali la maggior parte ne parlano come di cosa fauolosa, & che in se contenga vaghissime allegorie. Et principalmẽte l'hanno illustrata tutti coloro, che han cantate le fatiche d'Ercole. Et tutti vniuersalmente hanno detto, che nella palude Lernea fù già vn Serpente con molte teste, & di tal natura, che se vna se ne tagliaua, ne nascean molt'altre. Là onde andatoui finalmente Ercole, & conosciuta la natura dell'animale, adoprò non solamente il ferro, ma ancora il fuoco, talche l'uccise finitamente.

Questa bellissima inuentione d'un'animale di sì orrẽda & strana natura,

natura,con la bella maniera da Ercole vsata per espugnarla, si vede con molta uaghezza celebrata da infiniti così antichi come moderni, & che in diuerse guise ella presta comodissimi essempi & argomenti, non solo à i poeti,ma ancora à i Filosofi, & à gli Oratori in diuerse occasioni per l'intento di quello, che essi procurano di persuadere,& di dimostrare,& con la stessa uaghezza si vede formata in Impresa da questo Signore, del quale qui di sopra s'è posto il nome.Et per uolerne noi venir'à considerar l'intention sua, si può primieramente congetturare, che per auentura fusse leuata da lui quest'Impresa, in soggetto amoroso. Et deuendosi credere,che vn Signore così ottimamente dotato de'doni della Natura, & della Fortuna, non deuesse esser preso d'amore se non altissimo, oue per infiniti rispetti soglion'esser quasi sempre infinite difficoltà, si può far giudicio, che uolesse con la figura dell'Idra rappresentar quei pericoli,& quelle inestricabili,& insuperabili difficoltà, che in tal amore, & desiderio suo, se gli opponeuano. Et col Motto. VT CVNQVE. cioè, IN QVALVNQVE modo,COMVNQVE bisogni,PER qual si uoglia via,venisse à far segno della speranza, & fermissima dispositione sua di superarle, & estinguere, ò uincer tutte col ualor del corpo, con l'altezza dell'animo, & con tutte quelle vie, che nobilissimo ingegno, & ualorosissimo Caualiere potesse vsare,sì come si uide, che Ercole con la forza, & con l'ingegno superò,& vinse quel mostro,il quale à tutti gli altri era stato inuincibile & insuperabile.Nel qual sentimẽto l'Impresa vien'ad esser certamente bellissima, & massimamente potendosi quelle difficoltà imaginar così per alterezza, ò crudeltà della donna amata, come per la concorrenza d'altri degni,& valorosi amanti,per la custodia de'parenti & per altro qual si uoglia cotal'accidente, de'quali lo stato amoroso suol'esser pieno.

Et per auentura quest'Impresa fu fatta da questo Signore ne'primi anni di Papa PAOLO TERZO, quando la Casa FARNESE, & la SFORCESCA, ò di SANTA FIORE, oltre all'antica nobiltà loro, erano nel colmo d'ogni grandezza, auendo vn Pontefice de i maggiori,che la Cristianità abbia auuti da già molt'anni, auendo strettissimo parentato,& pienissima beniuolenza con l'Imperator CARLO V. & oltre à tanti gran Principi secolari, auendo tanti principalissimi Cardinali, non solamente del sangue loro,ma ancora creati da loro, & in quella sicura espettatione d'esser poscia creati Pontefici,che l'esperienza n'ha dimostrato,non si essendo fin qui tolto Papa da altra massa di Cardinali, che dalla formata per le giudiciose mani di quel gran Pontefice. In quei tempi adunque, essendo già vicina al tempo di maritarsi, la Signora GIVLIA Sforza, nepote del già detto Pontefice, sorella del Cardinal

ASCANIO

Ascanio Sforza ò di Sãtafiore, Cammerlingo della Chiesa,& de primi Cardinali di Corte,& sorella di cinque altri gioueni, i quali hanno poi cõ l'età fatto conoscere il frutto riuscito da quei bei fiori, che allora si dimostrauano, si vide per la grãdezza della Casa, ma molto più per quella delle rare doti, così del corpo come dell'animo di essa giouene, vna grandissima concorrenza fra molti gran Principi, che la desiderauano in matrimonio. Et ancor che questo Signore, di chi è l'Impresa, non si conoscesse inferiore in alcuna cosa lodeuole & grande, ad alcuno di tutti gli altri, ma ben in molte molto superiore alla maggior parte, & sapesse che il Papa stesso, la madre della giouene, i fratelli, i cugini, & tutto il parentato tenesser fermo il proponimento in lui, non dimeno conoscendo d'altra parte i gran meriti di lei, & i grandissimi desiderij di tant'altri, si deue ragioneuolmente credere, che non potesser mancar di rappresentarglisi molte difficoltà. Là onde fermo, & disposto di non cader'in alcun'modo dal suo desiderio, & dalle sue speranze, leuasse allor questa Impresa con tal'intentione di mostrar'al mondo, che egli in Qualunque Modo, speraua & si disponeua di tutte vincerle, sì come si vide tosto, che Iddio gli concedette di poter fare.

Chi poi penetrerà più adentro nella consideratione dell'altezza dell'animo di questo gran Signore potrà forse credere, che non solamente in pensiero amoroso leuasse quest'Impresa, ma ancora per porre à se stesso vn segno del principal intento dell'animo suo nelle cose della militia, & nella via della vera gloria. Et considerando quanti pericoli, & quãte difficoltà si conuengono incontrare in sì fatti viaggi, si proponesse, come per saldo scopo ò segno, questa bella Impresa, per la quale promettesse à se stesso & al mondo la fortezza dell'animo suo, & la speranza di sicuramente uincerle & superarle tutte, come s'è detto. Et forse la leuò particolarmente, quando ancor giouenissimo fu in Vngheria con sì onorato grado à nome dell'Imperatore Carlo Quinto, & del Re Ferdinando suo fratello, che è stato poi Imperatore ancor'esso. Nella qual guerra contra Turchi questo Signore corse così aspre & orrende difficoltà, & così fieri & graui pericoli, che ben si potè dir fuoco ò fauor celeste quello, che glieli diede superati & uinti, & spetialmente quando poi si espose à quasi certissimo pericolo della vita, nell'andar ad vccidere quel Cardinale, grandissimo di potẽza in quei luoghi, ma molto più grande d'impietà, & di sceleranza, essendo lui stato quello, che auea fatti entrare i Turchi in Vngheria, & che aspiraua à metterli ancor nel cuore della Germania, & di tutta la Cristianità, & se la generosa mano di questo Signore, guidata dalla santissima mano di Dio, non vi s'interponeua cõ cauar quell'or-

rendo

rendo mostro del mondo.

Potrebbe ancor forse quest'Impresa essere stata fatta nuouamente dapoi che egli è stato creato General Gouernatore di tutta la militia del Dominio Venetiano, & per le teste dell'Idra intendere i Turchi, ò molt'altri, che per auentura potessero auer'ingiustissimo pensiero di nuocer loro, de'quai tutti egli intenda di far'augurio à se stesso, & a'suoi Signori di deuer (per quanto à lui tocca) vincerli & superarli con la prudentia, con la virtù, & col valor suo, nel render vane l'insidie, gl'inganni, & gli sforzi altrui. Nel che verrebbe ad auer vaghissima relatione, & allegoria la fauola d'Ercole il quale estinse l'Idra, vestito ò coperto della pelle del Leone, che potrebbe con gentil maniera riferirsi all'ombra, al fauore, & alla protettione, che esso Signore ha dal detto Dominio. Ilquale ha il Leone per insegna, & sotto nome di Leone è chiamato spessissimo da gli Scrittori, così in prosa, come in verso.

Et perche sappiamo ancora, che in questo nostro mondo, tutto composto di contrarietà, non è virtù, che non abbia il vitio per suo contrario, si vede, che non è mai persona grande, virtuosa, & illustre, che non abbia i vili, i vitiosi, & gli oscuri per suoi contrarij, potrebbe forse il detto Signore con questo mostruoso animale auer voluto figurare ò rappresentar l'Invidia, & la Malignità, vedēdosi che con questa medesima intentione gli antichi finsero che l'Idra nascesse & uiuese nelle palludi, le quali soglion'esser sempre in luoghi bassi, fangosi, & corrotti, sì come basissimi, bruttissimi, & corrottissimi sono gli animi, & ogni operatione de gl'inuidiosi, & maligni. Et abbia questo Caualiere postoui il motto Vtcvnqve, per voler dimostrare, che egli si dispone di superare & vincere questa Inuidia, & malignità altrui, In qvalvnqve Modo, & non solamente col ferro, & col fuoco, cioè con la forza, & con l'astutia, che à tal'ottimo fine si conuien sempre, ma ancora con la modestia, con la patientia, con l'amoreuolezza, con la cortesia, con la benignità, & con la bontà vera, quale à nobilissimo Signore, à valorosissimo Caualiere, & ad ottimo Cristiano si conuiene per ogni via.

Et tutti questi bei pensieri, & qual c'altro forse molto migliore si posson porre per espositione di questa Impresa, intendendosi l'Autore fuori delle figure, & che tenga volte le parole ò il Motto contra dell'Idra. Ora poi che, come ho detto adietro, l'interpretationi dell'Imprese si conuengon far quasi sempre per congetture, & quelle vengono ad esser più belle, che più porgono spatio & occasioni di potersi interpretare, & esporre diuersamente, conuien quì ricordar quello, che s'è detto distesamente ne i primi fogli di questo volume all'ottauo Capitolo, cioè, che molte volte l'Autor

dell'Impresa suole intendere ò figurar nelle figure se stesso, ò l'animo suo, ò qualche suo principal pensiero, di che in quel luogo si son posti gli essempi chiarissimi, & per questo libro, & altroue si veggono moltissime Imprese che così fanno. Onde con questa maniera si potria venir considerando, che per auentura l'Autor di quest'Impresa, nell'Idra abbia voluto figurare, ò rappresentare la fermezza, & la fortezza dell'animo suo. Et vedendo, che cotal fermezza, ò fortezza d'animo inuitto, & insuperabile è stata figurata da molti in diuerse vie di colonne, di torri, ò piramidi, di querce combattute da' venti, di scogli combattuti dall'onde, di diamanti, di palme, & di molt'altre sì fatte cose, egli abbia voluto farlo cō questa vaghissima figura dell'Idra, sì perche sia tāto più bello con la nouità, sì perche possa dilettare i begli ingegni con la copia di molte interpretationi, che posson darle, & sì ancora per la molta vaghezza, che ella porge con la rara forma, & con la marauigliosissima natura sua. Là onde in questa guisa la parola, VTCVNQVE si prenderà in tutto diuersamente da quella prima dell'altre espositioni, che son già dette. Percioche in quelle prime il Motto vien preso, ò volto tutto dall'Autor contra l'Idra, & à dire, che in qualunque modo possibile, ò necessario, si dispone, & spera di superarla. Et in quest'altro l'Autore stesso, cōpreso nell'Idra, ò che in essa rappresenta l'animo suo, viene à dire in fauor di lei, ò di se medesimo, ò far che l'Idra stessa dica, che IN QVALVNQVE MODO, ò comunque sia, cioè con qual si voglia gran forza, ò astutia, ò malignità, che ciascuno potesse vsar per volerla vincere, ò superare, ella spera di star sempre inuitta, insuperabile, intera, & vigorosa, come si mostra nella figura. Nel qual modo, ò nel qual significato l'Impresa viene ad esser molto bella, & molto vaga, non meno, che ella sia ī tutte l'altre maniere, ò significationi, che son dette auāti.

ORA, oltre à tutto ciò, è da soggiungerci, come in quanto al numero delle teste dell'Idra sono state diuerse le sentenze degli Scrittori. Percioche Virgilio nel sesto libro la descriue con cinquanta bocche. Altri scrittori Greci l'hanno similmente chiamata πεντηκοντακέφαλον. Penticontacefalon, cioè di cinquanta teste. altri ἐννεακέφαλον, enneacefalon, cioè di noue teste. Et altri l'hanno diuisata con sette sole. Et in questo numero di sette si vede esser fermato l'Autor di questa Impresa, non forse senza misterio, sì per la perfettion grande, che in se contiene questo numero settenario, sì ancora per voler forse comprendere sotto ciascuna testa vn vitio, ò vna virtù. Percioche nel primo modo, oue l'Autor si comprende fuori della figura, & parla contra d'essa, mostrando di volerla in qualunque modo estinguere, ò superare, potrebbe voler intendere quei sette enormissimi vitij, i quali non solamente dalla santa

ſanta Chieſa ſon chiamati peccati, che inducono la morte dell'anima, ma ſi veggono ancora per manifeſte ragioni, & continuata eſperienza, che ſono principaliſsimi vcciditori dell'onore, della gloria, & d'ogni buona & felice Fortuna in qualunque perſona, ma principalmente in vn Capitano, & in ogni gran Principe.

Et entrando nell'altro ſentimento, ò nell'altro modo d'interpretarla, cioè, che l'Autore nella figura dell'Idra voglia per auentura intendere ſe ſteſſo, ò l'animo ſuo inuicibile, & inſuperabile, ſi potrà credere, che per le ſette teſte, abbia voluto intẽdere le ſette virtù, contrarie à i già detti vitij, eſſendo contra poſti.

All'Accidia, ò Pigritia	La operatione, la ſollecitudine, & la diligenza.
All'Auaritia	La Liberalità.
All'Inuidia	La Carità, la Modeſtia, & la Bontà.
All'Ira	La Patienza, & la Carità parimente.
Alla Gola	La Temperanza.
Alla Luſſuria	La Continenza.
Alla Superbia	La Benignità, l'Affabilità, & la Corteſia.

Ouero, che voglia forſe ſenza queſte già dette, ò con eſſe intender queſt'altre ſette virtù principali, & debite in ogni perſona di gouerno.

La Giuſtitia La Prudentia, & La Magnanimità	Con tutti, & ſempre.
La Gratitudine La Clemenza	Con alcuni opportunamente.
La fortezza La Coſtantia, ò Perſeueranza	In ogni ſua coſa. In quelle ſole, che fuor di paſsione conoſce buone.

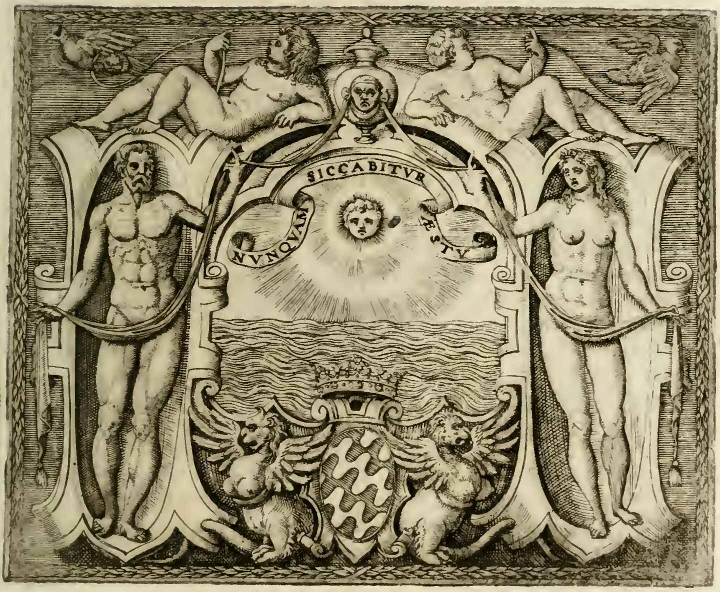
Et in queſto ſentimento ſi potrà dire, che la teſta di mezo principale, più alta, più ardita, & incoronata, ſignifichi, ò rappreſenti la GIVSTITIA tanto principale & ſuperiore ad ogni virtù, che i Filoſofi hanno giudicioſamenre riconoſciuto, che ella contiene in ſe tutte l'altre. Le quai virtù voglia queſto Signore in tal ſua Impreſa moſtrar di deuer conſeruar ſempre inuitte, & inſuperabili cõ qualunque modo, & per qual ſi voglia poſsibil via.

Ma in queſto intendimento, ò ſignificato, potrebbe forſe ſtimar alcuno, che l'Impreſa veniſſe ad eſſer vitioſa in quãto all'intentione dell'Autore di voler moſtrar l'animo ſuo inuittiſsimo in quelle virtù, Percioche la fauola dell'Idra narra chiaramente, che ella fù pur vinta da Ercole. Al che ſi riſponderia, che queſto ſarebbe

l'Impresa in tal significatione, non solamente non vitiosa ò imperfetta, & sconueneuole, ma ancora più bella, & più vaga senz'alcun dubbio, vedendosi, che il Motto VTCVNQVE, viene à mostrar chiaramente, che ella mostra di deuer'esser molto più valorosa, & più felice, che quella d'Ercole, & che in QVALVNQVE MODO, che ella sia per esser combattuta, resterà sempre così vigorosa, & inuitta, come si mostra nella figura.

ET se ancora potesse in questo sentimento parer ad alcuno, che essendo l'Idra animal velenoso, & maligno, si disconuenga di volersi vn signor vero seruir di lei in significatione onoreuole, & rappresentar con essa l'animo suo, à costoro si tornarebbe à replicar quello, che s'è toccato ad altri cotai propositi altre volte per questo libro, cioè, che non solamente in questa vaga professione dell'Imprese, & nella poesia, ò nelle cose della Filosofia, ma ancora in quelle della sacra scrittura si veggono presi animali vili, ò vitiosissimi per comparationi, ò essempi di cose, & di persone ottime & sante. Anzi ancor si vede, che gallina, animal vilissimo, è presa dal Signor nostro per rassomigliar se stesso, dicendo d'auer voluto più volte raccorre il popolo d'Israelle, come la gallina raccoglie i polcini suoi. Et crudele, & fiero è in effetto, & per tale è più volte nominato nelle sante lettere il Leone, & per fino à rassomigliar'à lui il Demonio, il quale come Leon che rugge, vada cercando di diuorar l'anime, & tuttauia le stesse sante lettere l'attribuiscono per insegna propria à San Marco Euangelista, & CRISTO Signor nostro è detto Leone della Tribu di Giuda figliuolo di Iosef. Et simigliantemente maligno, & velenosissimo è in effetto il serpente & la sacra scrittura lo rassomiglia pur'al Demonio, & lo mette per primo ingannatore dell'umana natura. Et tuttauia il medesimo Signor nostro comanda à discepoli, che sien prudenti, come i serpenti. Onde da questi, & moltissimi altri essempi tali, si può veder chiaro, che però questa Impresa, sì come molt'altre che ve ne sono bellissime, & di grandissimi Signori, non solamente non vengono ad esser vitiose, ò sconueneuoli, ma ancora tanto più belle & vaghe così facendo. Et tanto più vien poi ad esser bella, & vaga questa, quanto che si vede potersi prender'in tant'altre maniere, & in tant'altri alti & generosi significati, che io n'ho toccati di sopra, & che si può credere, che ve n'abbia da poter dir l'Autore stesso, come quello, che col giudicio suo, & con la dottrina, la qnal non meno mostra di tener in conto, & di possedere, che'l valor dell'arme, ha saputo ritrouarla così bella, & così coueneuole all'animo, all'essere, & al grado suo.

TOMASSO DE' MARINI DVCA DI TERRA NVOVA.



LE FIGVRE & il Motto di questa Impresa son tanto chiare in se stesse, che l'espositione, & l'intentione dell'Autore si fan chiarissime à ciascheduno, ma molto più à coloro, che hanno piena notitia della natura, & conditione di esso Signore, che l'ha ritrouata, & la tien per sua. Percioche primieramente in quanto alla natura, sapendosi, che il detto Signore si è mostrato sempre d'animo grande, si può facilmente comprendere che sì come in questa Impresa si vede disegnato il mare, con le parole,

role, le quai dicono, che non si seccherà mai dall'incendio, ò calor del Sole, così abbia voluto mostrare, che la grandezza dell'animo suo non sia per potersi diminuire, ò mancar già mai. O' più tosto per il Sole, che sta sopra il mare, abbia voluto intendere la gratia, e'l fauor di DIO, sempre larga, & distesa verso di lui. Il quale si conosca sempre capacissimo à riceuerla vmilmẽte, & à mostrar l'animo suo, da nõ potersene mai ritrouar priuato. O ancor forse nel puro sentimento esteriore senz'alcun misterio, ò allegoria in quãto alla figura del Sole, & ancor del mare, abbia fatta questa Impresa come in forma di comparatione, ò rassomiglianza. Et voglia con essa dimostrar per auentura à i maligni, & inuidiosi, ò emoli suoi che sì come il mare quantunque stia sempre esposto al Sole, il quale ha natura di seccare, & quasi bruciar'ogn'altra cosa, non si vede però mai secco, così le giuste, & bene acquistate, & prudentemente gouernate facoltà sue, non sieno per vedersi mai estinte, ò finite per qual si voglia prudente & degna splendidezza, che di continuo venga vsando. Nel qual pensiero le figure vengono à star tutte proprie, & con vaghissimo significato. Percioche primieramẽte il mare si mette molto propriamẽte per la splendidezza, per la liberalità, & per la benignità d'ogni vero Principe. La quale à guisa di mare deue star sempre aperta, & esposta à ciascuno, da poter seruirsene, che altramente facendo, non viene à esser fra essi Principi, & le persone particolari alcuna differenza, conciosia che la principale, & vera differentia fra vn Principe, & vn particolare è il potere vn Principe col mezo delle sue ricchezze vsare splendidezza, liberalità & benignità verso ogn'uno. Et quel Principe, che può, ma non vuol'vsarla, se non per se stesso, non viene ragioneuolmente ad esser Principe, se non di se stesso, ancorche i Filosofi non Principe di se stesso, ma seruo delle sue robbe, & dell'auaritia, lo chiamerebbono. Gli altri, che sono splendidissimi, & ancor prodighi verso molti, senza giudicio, & senza ragione, essendo all'incontro miserissimi verso infiniti altri, che molto più meriterebbono esser solleuati dal fauor loro, si deurebbono ancor'esi giustamente chiamar, non Principi, ma più tosto sciocchi, & conseguentemente scelerati ministri del sommo IDDIO, di chi sono tutte le ricchezze, & ogni ben nostro, & del quale esi Principi son chiamati non solamente ministri, ma ancor viua imagine. Et finalmente quelli, i quali per qual si voglia via spendendo & buttando le lor ricchezze strauagantemente in cose vane, & le quali da vn giorno all'altro sono annullate, sì come gli smisurati conuiti, le sontuosissime mascherate, & molt'altre sì fatte cose, essendo all'incontro strettissimi, & auarissimi, ò almen parchi, & più del conueneuole ritenuti nelle opere pie, & sante, nelle cose virtuose,

se virtuose, & nelle gloriose, & eterne, diuenuti poi in penuria in modo, che ò conuenga tener sempre grauati i popoli, non pagar chi debbono, & esser sempre in debito, son degni per certo d'esser tenuti (sì come cō effetto son tenuti) in tanta stima del mondo per li lor Principati, in quanta è tenuto vn Musico, il quale andando sgridādo la notte senz'alcun proposito diuenga poi rauco della voce in modo, che poscia oue conuerria cantare à seruitio di Dio, ò del suo Principe, & dilettatione del mondo, gli bisogni tacere, ò gracchiare in guisa, che apporti più tosto noia, & fastidio, che dilettatione, ò seruitio à chi deurebbe, ò a quei, che l'odono. Anzi quei tai Principi, così mal composti, sono tanto più auuti in vil pregio, & odiati, & biasmati più che vn Musico, ò altr'huomo particolare, quanto che essi Principi sono città poste sopra i monti, alle quali stan sēpre voltati gli occhi di ciascheduno. Ma perche molti, più Principi di nome, & per fortuna, che d'animo, & degnamente, soglion le più volte ricoprir l'auaritia, l'imprudentia, l'impietà, ò la sfrenata sensualità loro, con dire, che per non diuenir rauchi, cioè essausti, & secchi, ò poueri, da poter vsar'il principal'istrumento dell'officio loro, per questo son forzati ò rapir l'altrui, ò vsare tenacità, & auaritia, si vede chiaramente, che quel generoso Signore, Autor di questa bella Impresa, ha uoluto à se stesso, & à gli altri veri Principi proporre questo specioso segno, & documento, dignissimo certo d'essere scolpito eternamente ne gli animi, & nelle memorie di ciascun d'essi. Et questo è l'auer figurato il mare sotto il Sole, col Motto, che dica in sostantia, ch'egli non sia per potersi giamai seccare. Nel che chiaramente dimostra, che vn vero Principe, tenendo le sue ricchezze con l'animo, & con l'operatione sempre esposte al lume, ò splendor del Sole, cioè, vsandole splendidamente, saggiamente, & pienamente, non le vedrà mai estinte, ò diminuite. Il Sole sappiamo esser posto da gli Scrittori per la sapientia, onde il mare esposto allo splendor suo, può leggiadramente significar le ricchezze vsate illustremente, & con sapere, & giudicio. Si mette similmente il Sole per CRISTO, & per DIO sommo. Et però l'acque del mare, esposte allo splendor suo, posson significar nobilmente le ricchezze con pia, & Cristiana mente vsate. Nel qual modo elle vengono à durar sempre, & nō mancar mai. Et se pure accidentalmente si vede il mare alcuna volta in qualche sua parte abbassarsi, ouero se naturalmente il Sole vien succhiando ò tirando quasi di continuo dell'umore di esso mare, si vede ancor di continuo restituirglisi in grande abondanza con le piogge, & col corso di tutti i fiumi, & quasi di tutte l'altr'acque della Terra. Et con l'esperientia si vede ogn'hora, che questi cotai Principi, i quali splendidamente con prudentia, & con bontà tengono vsate le ric-

le ricchezze loro, ſe pur'alcuna volta par che ſi riducano à qualche mancamento, ò diminutione di tai ricchezze, tuttauia non ſi veggon per queſto ſeccarſi mai, nè diminuir tanto, che in breuiſsimo tempo non ſi facciano riueder pieni, & illuſtri.

Ma perche ſi potrebbe forſe dire in contrario, che il mare ſi moſtra così ſpeſſo rapaciſsimo, & diuoratore, turbulento, fluttuante, & impetuoſo, onde quel faceto Poeta Greco diſſe con vn ſuo uerſo,

θάλασσα, καὶ πῦρ, καὶ γυνή, κακὰ τρία. cioè,

Il mare, la femina, e'l fuoco, ſon tre coſe peſsime, potria per queſto parer ad alcuni, che queſt'Impreſa moſtraſſe più toſto il contrario di quello, che già di ſopra ſe n'è toccato. Noi à queſto riſponderemo breuemente due coſe, l'una delle quali m'è accaduto ricordar più volte per queſto volume, & particolarmente nell'Impreſa di SFORZA Pallauicino, che è due ò tre ſole carte dauanti à queſta, cioè, che non ſolamente nell'Impreſe, & nelle coſe poetiche, ò morali, ma ancora nelle ſacre lettere ſi ſuol'vſare ſpeſſo l'eſſempio d'una coſa in buona parte, la quale abbia ancor dell'altre cattiue, sì come il ſerpente, che è in tanti modi biaſmato per aſtuto, uelenoſo, & maligno, & tuttauia il Signor noſtro comanda, che noi ſiamo prudenti come il ſerpente, & così dell'vnicorno, del Leone, del mare, delle nuuole, del fuoco, & d'infinit'altre tali, che abbiano in ſe diuerſe proprietà, o nature, quando ſe ne prende la parte buona ſolamente, ò ſolamente la cattiua, s'intendono allora ſecondo quella ſola, ſenz'auer'alcuna conſideratione all'altra in contrario. La ſeconda ragione ſarà poi, il conſiderare, che quanto più è vero, che il mare ſoglia ſpeſſo eſſere diuoratore, violento & pericoloſo, tanto più queſta Impreſa vien'ad eſſer bella, & conformarſi con l'eſpoſitioni, che ſopra ho dette. Percioche vedendoſi il mare in queſta Impreſa ſotto i raggi, & ſplendor del Sole, ſi vien à moſtrar chiaramente, che in queſta guiſa l'Autor voglia intendere, che debbiano moſtrarſi, & vſarſi le ricchezze, & non ſotto nuuole, piogge, venti, & tempeſte, che lo facciano rapace, periglioſo, & impetuoſo, che è quando tai ricchezze s'adoprano vilmente, con modi contrarij, imprudentemente & empiamente, come pur s'è detto.

Et ſapendoſi, che il CATOLICO Re FILIPPO tiene il SOLE per ſua Impreſa, ſi può facilmente credere, che queſto Duca col Sole in queſta ſua abbia voluto intender'ancora il detto Re, ſuo Signore, & dimoſtrar gentilmente, che il mare, ò pelago del deſiderio di eſſo Duca di ſtar ſempre eſpoſto, & pronto al ſeruitio del gia detto Re, Signor ſuo, non ſi vedrà mai ſecco, nè diminuito in modo alcuno, tenendo per certo, che nè ancor le ſue facultà, con lo ſtar ſempre eſpoſte, & pronte à tal ſeruitio, non ſi potranno veder'

der'estinte per qual si voglia tẽpesta, ò disturbo, che l'interpofition delle nuuole, ò nebbie, & la torbulenza, ò malignità de' venti, cioè il corso ordinario de'maneggi mondani, & la malignità de gli huomini li potesser muouere. Le quai cose tutte, dalla bontà, & giustitia di Dio, sommo Sole, & dallo splendore, virtù, & gratia del suo Re, verran sempre dileguate, & annullate, & egli con le sue facultà conseruato nella solita chiarezza, & tranquillità sua, sì come par che in effetto si sia veduto più d'vna volta, che quantunque pochi altri si sien mostrati continuamente così pronti ad esporre le lor facultà quasi ad estremo pericolo per seruitio dell'Imperator CARLO V. & del Re CATOLICO, suo figliuolo, & ancor che parimente nell'opere pie, & nel fauorir le virtù fuor d'ogni ipocrisia, ò iattantia, & nell'usare splendidezza da vero Signore, & particolarmente ancora nel fabricare, che è delle più degne & illustri spese, che un vero Principe possa fare, & della quale viene à participar la Città, che ne riceue ornamento, & i particolari, che uedendole ne riceuono dilettatione, & piacere, & quantunque finalmẽte questo Sig. abbia mostrato sempre d'auer'animo di Re, non che di Principe ò Signor particolare, nientedimeno si è veduto, & uede, che niuna torbidezza di vana fortuna, ò di malignità d'huomini non ha potuto mai tanto afferrarsi nell'onor suo, che vi abbia potuto lasciar'vna minima impresfione, nè togliere à lui, à i suoi figliuoli, & à tutti i suoi alcuna parte non solamente dell'animo, dell'uso, & del desiderio, ma ancora delle forze da potersi mostrar sempre tranquilli & sereni in se stessi, comodi, & vtili à tutti i buoni vniuersalmente, ma sopra tutto viuaci, & prontissimi al seruitio di Dio prima, & poi vnitamente del Re lor Signore, come per tutto questo breue discorso ad utile, & glorioso essempio d'ogn' altro vero, & ottimo Principe, io son andato congetturando, ò considerando, che egli abbia uoluto vagamente proporre, & felicissimamente augurarsi con tal Impresa.

VNICO ACCOLTI ARETINO, SIGNOR DI NEPE.



VNICO Accolti Aretino, che fù Signor di Nepe, & zio del Cardinal di Rauēna, il qual morì questi anni non molto à dietro, fù huomo di bellissimo ingegno, & molto piaceuole. Onde fù gratissimo à ciascheduno, che lo conobbe, & principalmente fù amato, & riuerito da quella gran Corte d' VRBINO, la qual'in valore, & in gloria vera, fece concorrenza alle Corti di molti gran Re de' suoi, & de gli altri tempi. Di questo Signore Vnico fa onoratissima mētione il libro del Cortegiano, oue si può auere come vn ritratto della piaceuolezza sua, & quāto quei gran

gran Signori prendean vaghezza della sua onesta libertà, & principalmente in tassar la crudeltà, & l'ingratitudine delle Donne. Ora nella sua età graue, & vicinissima alla vecchiezza egli si prese dell'amor d'una grā Signora bellissima di volto, bellissima d'animo, onestissima, & gentilissima sopra ogn'altra, & per lei cōpose molte cose, assai belle, per quāto comportaua quell'età, nella quale la lingua Italiana, & principalmente la Poesia, cominciaua à riprender forma nella candidezza, & nello stile, essendo per molt'anni auanti andata serpendo co i Serafini, con gli Olimpi, co i Notturni, & cō altri si fatti, & cominciando allora à sorgere in essa il Sannazaro, il Bembo, il Martelli, & quello, che valse per molti insieme, il diuino Lodouico Ariosto. Nel quale la Natura pose ogni sforzo suo per partorir la perfettione, & il colmo della Poesia. Et tornando all'Vnico, dico, che auendo egli per qualche anno amata, ò (come degnamente vsa dir'oggi la Spagna, & la Nobiltà d'Italia) seruita la detta Signora con celebrarla in versi, & in prosa, far per lei Liuree, Mascherate, Giostre, Comedie, & altre sì fatte cose, con che gli amanti valorosi soglion seruir le valorose lor Donne, tenne finalmente via d'auer'vn giorno vna comoda audienza da lei in disparte, oue ben'erano molte Donne, che li vedeano, ma niuna, che potesse vdir le parole loro. Et quiui auendo lui con molta modestia, & sopra tutto con molta eloquenza narrato il grand'amor suo verso lei, la sua cōtinuata diuotione, l'auuertita secretezza in auer finto gentilmente d'esser preso dell'amor d'altra Donna, per non far'accorto alcuno, se non essa Signora, di tal'amor suo, & molt'altre ragioni tali à suo vso, cominciò poi ad interrogarla nella maniera, che si vede far Socrate ne gli scritti del diuino Platone. Alle quai ragioni venendo quella gentilissima Signora rispondendo sensatamente, si trouò al fine ristretta in modo, che le conuenne conoscere d'esser caduta in laccio, dal quale non si poteua districare, se non col confessar largamente, che ella per certo era tenuta, & obligata per ogni parte à rendergli guiderdone, & compiacerlo di quello, che la maggior parte de gli amanti si propon per fine, & come per vn sicurissimo testimonio d'esser'amati, & per vna intera possessione, così del corpo, come dell'animo della Donna loro. Al qual passo ritrouandosi già condotta, & ristretta quella valorosa Signora, nè vedēdo con quai ragioni potesse vscirsene, rispose con viso lieto, & seuero insieme, Che ella non poteua, nè voleua negar d'essergli strettamente obligata. Ma che egli all'incontro conoscesse per cosa giusta, & conueneuole, che niuno debbia pagar'i suoi debiti con le robbe, ò denari altrui. Là onde egli sapea molto bene, che ella quando si maritò, si diede tutta al Signor suo consorte, & à lui promise, & giurò Fede. Et però non

poteua, nè doueua di se stessa disporre senza espressa licentia d'esso Signor suo. La qual licenza ella gli promettea largamente di domandarli quella notte medesima, & auendola, farebbe conoscere à lui, che ella non peccaua d'ingratitudine, nè di crudeltà, come parea, che per tanti modi, con Sonetti, con Motti, con Liuree, con Imprese, & con altre sì fatte uie egli l'auesse troppo ingiustamente calumniata sempre. Quiui fù cosa poi da notar vagamente nella viuacità dell'ingegno dell'Vnico, il quale uedendosi caduto nelle sue reti, & preso da chi egli speraua prendere, non si smarrì punto, ma conoscendo, che quella Signora aueria potuto facilmente prendersi spasso di lui, & fra lei e'l marito metterlo in fauola, ò in trastullo di quella Corte, rispose subito, che grandemente la ringratiaua di questa bontà sua, & si conosceua tanto più obligato ad amarla, & adorarla, poi che quella sola imperfettione, che prima li pareua, che fusse in lei dell'ingratitudine, s'era già ora scancellata del tutto nell'animo di lui, ma che tutta via per più sua satisfattione, & per non potersi mai lamentar della sua diligenza, egli la pregaua à contentarsi, che da lui stesso domandasse al suo Signore questa licenza. Di che la Donna con molta dolcezza mostrò molto di contentarsi, & egli auedutamente quel giorno medesimo per nõ esser preuenuto, ragionò col Signore, che era marito della Dõna, & Signor di lui. Al quale cõ molta efficaccia, & con molta caldezza d'animo narrò il tutto dell'amor suo verso quella Signora, & del ragionamento auuto fra loro poco auanti, & della risposta, che ella gli auea data, allegandoui in suo fauore & proposito molte ragioni, & molti essempi. Oue quel Signore, che era veramente magnanimo, & ualoroso, & molto ben conosceua la bontà, & la fede della sua Donna, & sopra tutto la piaceuole, & filosofica natura dell'Vnico, dicono, che di questo fatto si prese un piacer sì grande, come di cosa lieta, che li fosse auenuta da già molt'anni, & seueramente componendo il volto gli rispose, Signor Vnico mio, io vi amo di vero core, come sapete, & però non vserò con voi simulatione, ò menzogne, & vi dirò liberamente l'opinion mia in questo fatto, la qual'è, che la Duchessa mia, abbia poca uoglia di compiacerui, & però ui uada ritrouando questi garbugli, & queste scuse fuor di bisogno. Oue dicono, che l'Vnico con vna molta grauità di uolto, & di pensiero, soggiunse subito, che per certo sua Eccellenza diceua il vero, & che egli non era però così grosso, che non se ne fosse aueduto. Ma che tuttauia non auea voluto mancar'à se stesso, & che non per questo egli resteria d'amarla come auea fatto per il passato. La qual risposta, & la qual'ingenuità, conforme alla natura dell'Vnico, piacque tanto à quel grande, & generoso Principe, che lietamente l'abbracciò, & disse,

& disse, che egli si doleua per certo di non esser quella Donna da lui amata, per potersi gloriare d'auer'vn'amante così virtuoso, & così veramente filosofo, com'egli era. In quel tempo dunque, che l'Vnico seruiua quella Signora, prima che venisse à quell'atto di risoluersi, come ora è detto, aueua in costume, sempre ch'auea comodità di parlarle, di chiamarla ingrata, & ella gioiosamente gli rispondea, ch'ei non auea ragione, & che da lei era amato, quanto possa interamente amarsi huomo da Donna alcuna. Là onde egli, che non auea stomaco da nodrirsi d'aere, leuò questa Impresa, che è quì di sopra, cioè, vn'Aquila, la quale à i figliuoli nel nido affige gli occhi verso il Sole. Et nel principio egli la portò senza Motto, perche non fosse intesa se non da lei. Ma ella prendendosi piacer di stuzzicar l'ingegno suo, lo solea motteggiar con mostrarsi di non intenderla, & con darle sentimento immodesto à lui, il quale con l'Aquila figurasse se stesso, come atto, ò solito di volar con l'ingegno, & col valor suo fino al Cielo, come fa l'Aquila, Et però egli la sottoscrisse poi queste due lettere S. C. Et finalmente stimolato da lei à deuersi far meglio intendere, le distese il Motto, SIC CREDE. Et poi anco vi fece questa stanza d'ottaua rima;

MAI non nutrisce il Coruo i figli nati.
Se negra piuma in lor nascer non uede,
Ne l'Aquila, se al Sol non son restati,
I polli suoi, esser suoi figli crede,
Però non stimo segui sì'nfiammati.
Se pria Donna non prouo uostra fede,
Perche amor senza effetto è fonte asciutto
Nè mi può piacer l'arbor senza il frutto.

Poi parendoli, che in effetto essendo nell'Impresa, solamente le figure dell'Aquila, & non quelle del Coruo, non si conuenisse per sua dichiaratione intricarui i Corui altramente, fece questo Sonetto;

BEN che simili sieno e de gli artigli
E del capo, e del petto, e de le piume,
Se manca lor la perfettion del lume,
Riconoscer non uuol l'Aquila i figli.
Perche una parte, che non le simigli
Fa che non esser sue l'altre presume,
Magnanima natura, alto costume,
Degno onde essempio un saggio amante pigli.

Che

Che la ſua Donna, ſua creder che ſia
Non dè, s'à penſier ſuoi, s'à deſir ſuoi,
S'à tute uoglie ſue, non l'ha conforme.
Però non ſiate in un da me difforme
Benche mi ſi confaccia il più di uoi,
O nulla, ò ui conuien tutta eſſer mia.

Il qual Sonetto fu poi da alcuni tolto in fallo, come ſuol farſi molto ſpeſſo, & attribuito à Lodouico Arioſto. Del quale chi non aueſſe altra certezza, per conoſcer che non ſia ſuo, baſteria pienamente lo ſtile, eſſendo queſto Sonetto troppo diuerſo dall'altezza, che quel diuino ſcrittore ha moſtrato ne gli effetti auer'in colmo dalla natura, & dall'Arte inſieme,

Ma eſſendo poi il Sonetto in belliſsimo penſiero, & per dichiaratione di così bella Impreſa, & à tanto ſuo propoſito, & eſſendo ancor molto bello per quei tempi, piacque molto à tutta quella nobiliſsimà Corte, & fece tener'in tanto maggior conto l'Impreſa, & principalmente l'ingegno & la uaga, & dolcemente libera & ſincera natura dell'Autor ſuo.

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

LE IMPRESE ILLVSTRI

CON FIGVRE DI STAMPE DI RAME

ET CON ESPOSITIONI DI IERONIMO RVSCELLI

AL SERENISSIMO ET SEMPRE FELICISSIMO RE CATOLICO, FILIPPO D'AVSTRIA

LIBRO TERZO


PROBANTVR FORTES IMPETV
ALPHONSO CARRETTO II
DEL SAC: ROM: IMP: PRINCIPE
ET VICARIO PERPETVO
MARCHESE DEL FINALE: ZC
CON: DI CIASTEGIO: ZC:

ALFONSO II.
DAL CARRETTO
MARCHESE
DEL FINALE.

DVe difficoltà tra le altre, ſogliono variare le congetture nelle dichiarationi delle Impreſe. L'una è, quando la natura della Impreſa, è tale, che ſi può à diuerſi ſenſi riferire; come ponendoſi animali, piante, & altre coſe ſimili, che non ſono di vna ſemplice virtù, nè di vna qualità, & conſeguentemente poſſono in molti modi eſſere inteſe. L'altra difficoltà, è, quando la conditione, & lo ſtato di quello Caualiere, ò qual ſi ſia, che vſa la Impreſa, è tale, che ſi dee dubitare, ſe detta Impreſa gli conuiene per effetto più d'un tempo, che di vn'altro, & per occaſione non ſolamente ſua propria, ma colligata ancora con altrui, come con ordine, officio, ò compagnia, ò famiglia, della qual'egli ſia.

Per tanto deſiderando ſecōdo il poter mio ageuolar'in qualche parte il campo, oue ſi poſſa diſcorrere da meglior'ingegno, & fermaruiſi il giudicio, dico, che da queſta Impreſa dello Scoglio così figurato, che nel Mar poſto, pare da ogni lato eſſere & dall'impetuoſa violēza de' uenti, & dalla rabbia delle onde fieramente circondato, & combattuto, ſtà lontana la prima difficoltà; non riceuendo ella dubbie iſpoſitioni per la vſata comparatione de' Poeti, & di altri Scrittori, & per modo ſolito, & commune di parlare, col quale coſa immobile, & coſtante per vno ſcoglio, & grand'impeto ſi dinota nelle furie de uenti, & delle onde del Mare. Et tanto più rimane eſcluſo ogni dubbio, quanto maggiormente il detto ſignificato riceuuto l'aiuto dalla chiarezza del Motto; PROBANTVR FORTES IMPETV. Le quai parole non perciò à tutti quelli pareranno troppo chiare, nè crederanno, che la ſentenza ſia aſſai inteſa ſenza la figura dello Scoglio, à quali diletterà conſiderar più minutamente, per indouinar meglio la intētione di queſto

valoroso Signore; il qual pote per auentura pensare, che se ben nõ fosse mal'ageuole intendere il senso delle parole, non era perciò facile sapere, che sorte di Forti, che sorte di impeto, & che maniera di pruoua egli intendesse, & quali impeti escludesse, & quali pruoue dimostrasse, & qual fermezza & speranza egli ritenesse.

Auerà dunque forse fatto elettione di mostrar'una longhissima stabilità, pigliando più volontieri lo Scoglio, che l'Arbore, laquale doppo molti contrasti cede, & vien'estirpata. Auerà parimente voluto figurar il vano sforzo della contraria fortuna, per quanto da'tempi passati ragioneuolmẽte si deue credere dell'auuenire, più tosto nell'impeto de' Venti, i quali come vani nell'oggetto saldo senza effetto si smarriscono; che per fuoco, ò per altra ruinosa violenza di materia, le quali sogliono recare notabile nocimento à cose ancora sode, & durissime; & così non è disdetto imaginarsi, che conuengano l'onde marine, se non per altro, forse per esser lo stato, & la Illustrissima sua famiglia, situata, & fondata alla marina, & quindi in parte trauagliata. Si che è lecito credere, che la chiarezza del Motto non sia perciò vitiosa, & che abbia auuto bisogno di questo corpo, quãto l'istesso corpo ricerca l'appropriato molto, quantunque questo al mio parere sarebbe stimato più perfetto leuandosi la terza parola, cioè, IMPETV, perche non con grande fatica si verrebbe ad intendere, pure per esser'il Motto sententioso, & morale, rimane iscusato per questo compimento, che altroue non si ricerca.

Ma venendo à ricercare, se la seconda difficoltà ha luogo nella presente Impresa, dico, che scorgendosi indubitatamente dalla interpretatione, che l'autor suo, l'Eccellentissimo Signor Alfonso dal Carretto Secondo Prencipe d'Imperio, & Marchese del Finale, vuol con quella dimostrar fermezza, debitamente si ha da congetturare, come sia da intendersi questa fermezza; & se è fermezza in vno, ouer'in più accidenti; & se detta fermezza applicata dal particolare à qualche generale, consermerebbe, & illustrerebbe maggiormente l'intention sua.

Alcuni veramente hanno stimato, che detto Signore per certa indebita rebellione d'alcuni suoi popoli, & questa occorsa per esser'egli altronde infestato, ritenendo grandissima moderatione d'animo, voglia dar'ad intendere, che per niuno insulto di fortuna perderà la generosità del cuore, & quella virtù, che si dice, Fortezza & magnanimità nelle cose aduerse. Altri sono di opinione, che per la fermezza dello Scoglio intenda le antichissime & giustissime ragioni de' suoi stati, le quai ragioni all'opposto de' ribelli & aduersarij suoi stanno ferme, & appoggiate, & fondate nella giustitia, & nella Maestà & dignità dell'Imperio Romano. Onde ac-

comodando il tutto solamente a' casi del sudetto Prencipe, verisimilmente vogliono, che egli intenda di mostrare la lunga costãza, la quale da teneri anni sempre ha conseruata sì nel star'inuitto, & saldo à' continui, & fieri sforzi della inuidia di molti, la qual commodamente vien rappresentata per li venti, poi che l'una, & l'altro hanno molta somigliãza insieme ne' turbamenti, nelle vanità, nella negrezza, nella viltà, ne' mormorij, & in tai altre qualità; sì ancora nel resistere alla malignità, & à gli odij di alcuni altri, i quali apertamente, & occultamente nella persona, & ne i stati, concitati da gli inuidiosi, si come onde da uenti, l'hanno con ogni sorte di offesa trauagliato, come le onde co' loro sbattimenti sogliono d'attorno, alto, & basso percuotere lo scoglio. Il quale scoglio sì come da se non si muoue à noiar'alcuno, & per questo si potrebbe dire, che immeritamente, & senza colpa sua viene à quel modo, & da uenti, & da onde assalito; così può auer voluto inferire il sopranominato Illustriss. Marchese, che senza alcuna legitima cagione, nè essendo mai stati da lui offesi gli inuidiosi, & maligni, presero à perseguitarlo. Là onde si come detto scoglio sta pure nella grauezza sua immobile, nè per alcun'abbattimento viene dal luogo suo smosso, nè trasportato via dalla procella, ò tempesta del mare, non altrimente si deue intendere, che egli quantunque combattuto, & assediato da nimici, sia stato dalla tranquilla quiete disturbato, & costretto à soffrir indegnamente diuersi trauagli, non perciò è stato leuato dalla franchezza dell'animo, anzi durando con la inuitta perseueranza, si è mantenuto stabile nella speranza della giustitia dell'Imperatore, suo diritto, & immediato superiore; asicurandosi, & attenendo alla immutabile confidẽza, che si deue auer'in Dio Signor nostro. Nelle quali due radici ben fondato, nõ vien rotto da contrarij insulti della fortuna in questo suo gran mare di pericoli, & di perturbationi più di quello, che si faccia il naturale scoglio ben'affisso, & piantato nel sodo fondo del Mare, quando da uenti, & da onde è sbatturo. Nella quale inuentione si è forse questo buon Prencipe seruito del bellissimo Paragone, che vsa Vergilio nel settimo libro della sua Eneida, doue volendo dimostrare il fermo, & inespugnabile proposito del Re Latino, quando Turno, & la Reina Amata, con le Donne Baccanti, & con grande moltitudine d'huomini, gli erano intorno, & instantemente gli chiedeuano la guerra contra Troiani, dice del medesimo Rè in questo modo;

Ille uelut Pelagi rupes immota resistit,
Vt Pelagi rupes magno ueniente fragore,
Quæ sese multis circum latrantibus undis.
Mole tenet, scopulis ne quicquam, & spumea circum

Saxa fremunt, lateriq; illisa refunditur alga.

ci ha perciò il Signor Marcheſe ragioneuolmente aggiunto i uenti, i quali non ſono poſti, ma bene inteſi nella comparatione di Virgilio. Benche Ouidio ancora nell'ottauo delle trasformationi accennò la ſicurezza dello ſcoglio combattuto, in que' due verſi, cioè; *Haud ſecus, ac moles, quàm magno murmure fluctus*
Oppugnant, manet illa, ſuoq; eſt pondere tuta.

Et Statio medeſimamente nell'ottauo della ſua Tebaide dimoſtrò quaſi vn certo ardire di ſimile ſcoglio, quando diſſe;

ceu fluctibus obuia rupes
Cui neque de cœlo metus, & fracta æquora cedunt
Stat cunctis immota minis; timet ipſa rigentem
Pontus, & ex alto miſeræ nouere carinæ.

Le quali ſimilitudini tutte ſi concordano in queſto propoſito; ma nõ partẽdoci dalla prima del Principe de poeti Virgilio, dal quale come da più antico, & famoſo è credibile, che ſi ſia pigliata queſta inuentione dal ſopradetto Signore, il quale conſiderando, che appreſſo queſto Poeta, poco dopò il Rè Latino, quaſi ſi perdè d'animo, & come ſcoglio eſtirpato grida;

Frangimur heu fatis, ferimurq; procella.

Et forſi volendo far'intendere, che egli tuttauia ſta fermo, ha aggiunto il Motto conueneuole alla ſua intentione, & ſententioſo, cioè; PROBANTVR FORTES IMPETV. non adunque FRANGITVR, aut FERTVR PROCELLA, ma con mirabile eſſempio, & grandezza d'animo, pruoua, che con la lunga reſiſtenza, & toleranza, à qualunque incontro PROBANTVR FORTES, i quali non ſi direbbono FORTES, ſe ſi rompeſſero, nè ſi prouerebbono eſſer tali, ſe non IMPETV, ſoſtenendolo ogni uolta. Potrebbe dunque dire queſto Principe coſtante appreſſo l'Arioſto;

Che è immobile di buona ſpeme ſcoglio,
Che da ogni parte il uento, e'l mar percuote.
Nè mai per inuidia, ò maligno uerno
Stato mutò, nè muterà in eterno.

Concludendo noi, che in tal maniera, la virtù di queſto onoratiſſimo Caualiero diſsipa, & ſupera l'inuidia, & vince, & rompe la malignità de' peruerſi, & nimici huomini, come lo ſcoglio non cede, anzi fa ſuanire l'impeto del vento, & ributta, & diſtrugge la furia delle onde. Et queſta è la eſpoſitione, la quale dalla maggior parte è ſtimata poter'auuicinarſi molto al propoſito del valoroſo Signore autore della preſente Impreſa. Alcuni, non riguardando però al Motto, che pare ricercar ſuggetto animato; che ſi come lo ſcoglio per eſſer ſituato in luogo, che impediſce il libero ſoffiare de' uenti, & la ſciolta agitatione delle onde, è dall'uno & l'altro,

non

non perche sia scoglio, ma per esser'iui posto trauagliato, così, che allo stato de' Marchesi dal Carretto, niente nuoce più, che la commodità, la qual lo fa agitare nel modo, che l'onde marine sempre trauagliano il vero scoglio, non come stato di detti Signori umani, & benigni, ma come iui situato. Aggiungendo, che questa Impresa tiene più della naturale conformità, che dell'artificioso accennamento. Ora, quantunque altri altrimenti ancora ragionino, quelli però, se ben si possono ingannare nel voler sapere la certa intentione dell'autore, non mancano già di toccar apertamente la verità stessa, i quali affermano, che questa Impresa conuiene, non meno, che al sopradetto Principe, all'antichissima, & illustrissima sua Casa dal Carretto, la quale tra le discendenze de' Principi, & Signori deriuate dal chiarissimo sangue di ALERAMO indegnamente in parte mancate, quasi sola sostenuti infiniti, & incredibili assalti, & veramente stata più combattuta, che niuna delle altre vscite dal ceppo del detto famosissimo Aleramo, ben piantata, come scoglio, è ancora in piedi, degna della gloriosa fama de' suoi maggiori; la qual se ben'à quelli è chiara, che si sono dilettati di Istoria, nondimeno poi che l'occasione presente ragioneuolmẽte il ricerca, non mi rincresce, con l'esempio del dottissimo Ruscelli trascorrer breuemente, & toccar alla leggiera la memoria & progresso d'alcuni Eroi di questa Illustrissima famiglia, scelti da molti, i quali se nominatamente tutti s'auessero à dire, ancorche in quelli si vedrebbe, come in grosso schizzo, per quanti trauagli, & difficoltà si siano mantenuti perpetuãdo la gloria del loro sangue, nõdimeno oltre l'esser officio di troppa lunghezza, appartiene ancor più all'Istoria, che al discorso permesso in questo genere di espositioni, rimettẽdomi non solamẽte al trattato, il quale intẽdo che sopra ciò cõparirà tessuto nel debito modo, ma etiandio à gli Annali, à gli Istorici, a' priuilegij, & ad altre scritture, nelle quali si veggono mostrate la grãdezza, la origine, & la antichità di questa Casa eccellẽtiss. del CARRETTO, la quale per più di noue cento anni annouera l'ordine di generatione diritta, & continuata da padre in figliuolo, auẽdo ne' maggiori di ALERAMO, Duchi, Re, & Imperatori, & femine, Duchesse, Reine, & Imperatrici, & ne' discendenti persone delle medesime dignità vscite da Gulielmo primo genito d'Aleramo, à cui toccò il Monferrato, de quali tacendo, ragiono delli discesi dal secondo genito (come molti, & diuersi autori s'accordano, & per tutte le vie si comprende esser in questo modo) chiamato da alcuni Bonifacio Marchese di Sauona. Et lasciando di dire della donatione, & inuestitura data da Ottone ad Aleramo, & molte altre cose, che appresso di molti ageuolmente si trouano, vengo alla promessa nominatione d'alcuni segnalati Signori

gnori di qsta Casa, i quali al presente mi souerranno nella mente. Et primieramēte mi si offeriscono tre Enrichi dal Carretto tra altri del medesimo nome, valorosi nell'Arte militare, de' quali il primo cognominato il Guercio, figliuolo di Bonifacio dal Carretto Marchese di Sauona per la obediēza, della quale era debitore, come feudatario al Sacro Imperio, seguitò molto tempo l'Imperatore Federigo primo Barbarossa contra i rebelli di Lombardia, facendo molte segnalate pruoue in Arme; dal quale l'anno della nostra salute 1162. gli furono confirmati gli antichi priuilegij de' suoi maggiori. Similmente si diportò in seruigio di Federigo II. Imperatore, & simili gratie ottenne da lui il Secondo Enrico, figliuolo del sopradetto, & fratello del generoso Ottone, ma il terzo fù dopò lungo tempo, cognominato per la sua fortezza, & per valore di Caualeria, l'huomo d'arme; il quale al tempo de' rarissimi Capitani di guerra illustrò molto la sua fama; massimamente opponendosi al primo Francesco Sforza, auanti che fusse Duca di Milano; percioche per difensione d'alcuni suoi Castelli, che teneua in Astigiana, con buona intelligenza de gli Scarampi suoi parenti, & di Giouan Marchese di Monferrato, mosse guerra al detto Sforza, & tanto passò auanti, che l'anno seguente auute alcune vittorie, occupò Vigeueno, nella qual Terra entrato in persona, la difese lungo tempo con mirabile valore, contra l'ostinato animo dello Sforza, il quale per inanimare i suoi, prometteua dar loro Vigeueno à sacco; il che non succedette. Ma dopo Enrico II. prossimamente fù il Marchese nominatissimo Giouan Giacomo dal CARRETTO, il quale con la propria virtù conseruò gli stati nella sua Casa combattuti di continuo da potenti nimici per Mare, & per terra; i quali egli con l'aiuto dell'Imperio, alla cui diuotione sempre si mantenne, ributtò valorosamēte da Sauona, & da le altre sue Terre; con varie guerre cominciate fin dall'anno 1240. & continuate per più di 15. anni seguenti. Fù al medesimo tempo segnalato ancora Manfredo, & poco dopò similmente Obizzo dal Carretto Marchese di Sauona, Signor singolare nel gouerno ciuile, il quale ebbe per moglie vna sorella di Adriano Papa di Casa FIESCHI, & per la sua bontà, & giustitia fù di commune consenso l'anno 1173. chiamato al gouerno della Republica Milanese; la qual resse egli ottimamente. Et venuto in quel tempo Papa Gregorio X. di Casa VISCONTI à Milano fù molto onorato, & di cōtinuo visitato da detto Obizzo, che perciò da sua Santità fù amato sommamente. Doppo Obizzo fù il Marchese Manfreddino dal Carretto, Signor di molto gouerno, & che fece onoreuolissime imprese; il quale l'anno 1315. fù chiamato da Genouesi, & con grādissima allegrezza fatto Capitano del popolo, & de gli eserciti

contra

contra ribelli; il medeſimo prima era ſtato con grande compagnia ad incontrare ſino alle Alpi Enrico da Lucimburgo VII. Imperatore, ſeguẽdolo ſin'in Aſti, & ritrouandoſi con molti altri Prencipi alla coronatione di lui fatta in Milano. Non debbo tacere del Marcheſe GEORGIO, & de' due valoroſi nepoti ALERAMO, & EMANVELE dal Carretto, a' quali, come fedeli, & benemeriti dell'Imperio, fece di molte gratie, & confermò gli antichi priuilegij il ſauio Imperatore Carlo IIII. ritrouandoſi in Piſa l'anno 1355. Queſti bellicoſi fratelli doppo certo tempo eſſendo ingiuriati da Genoueſi, moſſero loro guerra, & collegatiſi col Re di Cipro, con Venetiani, & col Duca di Milano, tolſero loro Albenga, & ricuperarono Nauli, & altre Terre che erano ſtate ſue; ancorche tramettendoſi Aymone Conte di Sauoia, Signore per la ſua integrità, di grandiſsima riputatione; reſtituendoſi Albenga, ſeguì pace tra loro, & Genoueſi, quantunque Bernabo Viſconte, & Venetiani prometteſſero di non douer mancargli di coſa alcuna. Non mi diſtendo à ragionare nè del dottiſsimo & pijſsimo Prelato Monſig. NICOLO dal Carretto Archidiacono di Roano, nè de' due coraggioſi fratelli CORRADO, & ODONINO dal Carretto, che viſſero nel ſeruigio dell'Imperator Sigiſmondo, & da eſſo l'anno 1414. ebbero la Signoria, & gouerno di Piacenza. Pure con tutta la breuità, ch'io mi sforzo vſare, non debbo laſciar'à dietto due onoratiſsimi d'ogni virtù, dottrina, & ſantità, ALERAMO, & MATTEO fratelli, dal Carretto; de' quali ALERAMO Abbate di Santo Benigno Fruttuarienſe, nel Concilio di Baſilea, fù deſtinato per la natione Italiana ad entrare in Conclaui per eleggere con gli altri vn nuouo Papa, di cui parlando Enea Siluio, che fù Pio Papa II. vſa queſte parole;

„ Aleramus Abbas Sancti Benigni vir tam moribus, quàm ætate grauiſsimus, cui ex nobiliſsima domo de Carretto origo eſt,
„ quæ tantę olim ſublimitatis fuit, vt Imperatores quoque habere
„ meruere. Et huius quidem germanus eſt Matthæus Albengaunenſis Epiſcopus, cuius in omni re prudentiam per plures annos
„ Sacrum Baſilienſe Concilium demiratum eſt; & horum ſanè qui
„ alterum videt, vtrunque videt; ſic eſt frater vterque & habitu
„ corporis, & viuendi conſuetudine aſsimilis.

Et prima parlando di queſto Matteo dal Carretto, Veſcouo di Albenga, aueua detto;

„ Albengaunenſis quoq; vir nobiliſsimus, & ex Cæſarum ſanguine
„ deſcendens, quãuis nunquam animum à Concilio alienaſſet, ne
„ tamẽ ab alijs Principum Oratoribus videretur diſcrepare, haud
„ abſimilem quærimoniam habuit de neglectu Prælatorum.

Et è da ſapere, che queſto Veſcouo Matteo dal Carretto, era in

quello

quello Concilio Ambasciatore di FILIPPO MARIA Visconte, Duca di Milano; insieme con Francesco Barbauara, & l'Arciuescouo di Milano, il quale rimanendo à Basilea, egli andò à Mogunza per trattare la pace del Concilio col Papa, dolendogli, come euidentemente dimostrò, questa schisma nella chiesa di Dio. Onde esso fù, che, per impedire la depositione d'Eugenio, fece, & altamente lesse vna protestatione contra il Decreto fatto da i Padri del Concilio, i quali perciò faceuano tanto strepito, che la protesta non si poteua vdire, come è stato scritto dal medesimo Enea; il quale poi assunto al Ponteficato, tenne Ottone dal Carretto suo Ambasciatore appresso il Duca di Milano per maneggi importantissimi, & massimamente del Reame di Napoli; ilche come sia, si vede nelle Istorie. Ma lasciando da parte tanti altri onoratissimi & Eccellentissimi Marchesi dal Carretto, i quali nè per ignoranza de' nomi, nè per dimenticanza di fatti, ma per volontà, & per breuità trapasso, vengo à moderni, de'quali è onesto sapere più particolarmente, essendo più vicini alla memoria nostra, & de' nostri padri. Merita dunque esser posto prima, che gli altri, ALFONSO Primo dal Carretto, auo del presente Principe ALFONSO II. il quale fù lume de' suoi progenitori, per essere stato pieno di valore, d'ottimo consiglio, & di gran sapere, stimato, & amato sommamente da MASSIMILIANO Primo, di felicissima memoria Imperatore; dal qual per la sua sincera fedeltà, & diuotione, & per molti segnalati seruigij, oltre l'esser creato Vicario d'Imperio, ottenne di poter fare battere moneta d'oro, & di argento, & molte altre gratie, & facultà, con la solenne confirmatione di tutte le antiche inuestiture, & priuilegij. Ricuperò egli Corsica con pochissimo numero di soldati, & essendogli morta la prima moglie, principalissima Signora, & ricchissima, di Casa SIMONETA in Milano, Papa INNOCENTIO VIII. di Casa CIBO, gli diede vna sua nipote, la quale auutone tre figliuoli maschi, & alcune femine, lasciò vedoua, & ella poi si maritò al Signor ANDREA Doria, Prencipe di MELFI, Capitano Generale di tutte le Armate dell'inuittissimo Imperator CARLO V. Di ALFONSO I. il quale visse splendidissimamente, con auer fabricati molti notabili edificij, & Castelli, & acquistato alcune grosse, & belle Terre, & giuridittioni cōtigue al Marchesato del Finale, fù fratello CARLO DOMINICO detto il Cardinale del Finale, di santissima, & diuotissima vita, personaggio di molte virtù, lettere, valore, & prattica in maneggi de' stati, & di reami; & per questo accettissimo al Re LVIGI XII. dal quale fù adoperato in molte legationi d'importanza, & ordinariamente in tutte le cose occorrenti; Procurò questo Signore la restitutione de Fieschi suoi amici, & parenti

renti in Genoua. Et perche parimente col seruigio della Corona di Francia procurò sempre l'esaltatione della santa Sede Apostolica per lo debito, che aueua essendo Prelato Vescouo di Chaors, & di Tors, & Arciuescouo Tebano, sforzandosi tener buona intelligenza fra il sommo Pontefice, & il suo Re, perciò da Papa GIVLIO II. quantunque inimicissimo de Francesi, fù fatto Cardinale nel 1505. per la qual'occasione ebbe commodità di attendere maggiormente al seruitio di Dio, aumentando il culto suo con la edificatione, & ristoratione di molte chiese nel Marchesato del Finale, alle quali liberalissimamente donò paramenti, calici & patere d'argento indorato, & altre cose necessarie, souuenendo di cõtinuo poueri, de'quali communemente fù chiamato padre, & protettore. ma dello splendor, dell'esperienze, & di tante singularissime qualità sue, trouãdosene chiarissima testimonianza in molti, & molti luoghi di varij autori, soprasederò d'esser lungo nel raccõtarle, & massimamente, che la somma della sua bontà, & industria ne è dimostrata gloriosamente da duo lumi de Principi del mondo, l'uno è il santiss. Imperatore Ferdinando I. & l'altro, il beatiss. padre Papa Leone X. essendo l'elogio Imperiale in q̃sto modo.

Carolus Dominicus de Carretto S. R. E. Cardinalis, vir clariss. idemq; præstãtissimus, qui sibi ad eum honoris, & dignitatis gradum, doctrinæ excellentia, prudentia, vitæ, morumq; probitate, ac summa religione viam muniuit. Deinde verò post adeptam dignitatem, ita vixit, vt alijs sui ordinis proceribus innocentiæ, ac sanctimoniæ certa quasi proposita esse norma videretur.

La lettera di Papa Leone scritta dal Bembo ha questi capi in lode del Cardinal del Finale;

Sed Leo ipsum propter plurimas eius eximiasq; virtutes, & dilexit vt fratrem, & magno esse vsui in Reipu. administratione vidit. quod multum molestiæ, multumq; mœroris mors eius Leoni attulit. Quòd Leo existimat multũ in Finario Cardinali mortuo splẽdoris, & pręsidij Rempub. Christianam amisisse. Quod ita fortiter, temperateq; Cardinalis decesserit, vt credi par sit, euocatum esse in cœlestem sedem. Quod Cardinalis moriens nihil eorum, quæ ad sanctissimè decedentes pertinent, prætermisit, &c.

Fratello di questo Cardinale fù FABRITIO dal Carretto gran Maestro di Rodi, il quale essendo viuuto talmente, che la sua onorata vita farebbe vna memorabile, & lunga Istoria, non mi potrei risoluere à dirne cosa alcuna, trouãdosi le sue lodi sparse in diuersi autori, & massimamente nelle lettere di Papa Leone à lui scritte per lo sopradetto Bembo; & leggendosi il degno presagio di questa sua dignità nelle Istorie Francesi di Arnoldo Feronio, & le prudentissime sue costitutioni nel libro della Religione di Rodi, non

 ne ragio-

ne ragionerei dico, se fosse lecito tacer'in tutto, d'un Caualiere de' più sauij, valorosi, & stimati, che siano stati nella detta religione, come che molti ce ne siano stati, essendo egli stato adoperato in diuerse legationi da quella, & mandato à Potentati Cristiani, & oltre à ciò ritrouatosi in persona per mare, & per terra in molti pericoli & zuffe contra Turchi. Lasciati poi diuersi segni della sua diuotione in molti sacri edificij del Marchesato del Finale, & altroue, desideratissimo, quãto si può pẽsare, appresso tutti i Caualieri di Rodi, da'quali senza alcuno disparere di cõmune voto fù eletto al detto supremo grado di dignità tra loro. Nella quale esso fù vigilãtissimo, leuando à' Turchi, fin che gli durò la vita, tutta la speranza di ottener quella Isola, fornita da lui abondantissimamente di tutte le cose necessarie à sostener'ogni gran guerra, auẽdo più uolte ributtato l'inimico, & fortificato la città di mura, & Baloardi, & prouedutola di grosso numero d'artiglieria; il che, come stia, meglio è sentire il celeberrimo giureconsulto Giacomo Fontana, che vi si trouò presente. Parlando adunque egli nel primo lib. della guerra di Rodi, di Fabritio, morto l'anno 1521. vsa questa parentesi. „ Fabritio Carrettano, ingenti luctu, desiderioq; plebis nouendium vita functo, fuerat enim ad populi fauorem aucupandum affabrefactus, doctus literas latinas, callidus, acer ingenio, cui consilium, nec inceptum vllum frustra fuit, Magnificus, si quidem magnam vrbis partem nouo, validoq; murorum ambitu cinxit, arma, tela, machinas, commeatum affatim importari fecit, denique omnia, quæ in bello vario, & multarum rerum egenti, vsui esse solent, &c. Ma è pure molto à proposito, che si inserisca ancora, con licentia di ogni gentil lettore, con quanta lode, & dirò affettione, ragioni il santissimo Imperatore Ferdinando, del medesimo Fabritio, in quella sua generale, & solenne commendatione di Casa Carretta. dice adunque queste proprie parole;

Certum est Cardinalis Finarij fratrem fuisse Fabritium de Carretto in dissimili vitæ genere ita sui similem, vt si vtriusq; bonitas, ac sapientia spectetur ferè alter dici meritò potuerit. Quem præter eas quæ in fratre eminebant virtutes, præstanti quoque rei militaris scientia pari iuncta prudentia, & magnarum rerum vsu, atque experientia claruisse cognouimus, & cùm vsus postulauit, tã mari, quàm terra, siue Ducis, siue priuati militis implendum esset munus, talem se præbuisset, vt melior Duxve, an miles fuerit dubiũ omnibus reliquerit. Quibus eius virtutibus perfectum est, vt vltrò libentissimis omnium animis ad Hierosolimitanorum Equitum summum Magistratum, expeteretur, eum illum Magistratum ita gessisse notum est, vt maximum sui desiderium strenuis ac nobilibus illis equitibus reliquerit, ijsque sese honestatis, fortitudinis, & constantiæ

constantiæ magistrum, ac Ducem, & sui amantissimum veluti parentem exhibuerit. Qui dum Turcam perpetuum, & potentissimum Christiani nominis hostem terra, mariq; modo oppugnādo, modo oppugnantem repellēdo, ac Insulam Rhodon ab eius impetu saluā seruando rabidas illius vires frangit, & irritas facit, nonne acerrimum se non iam sanctæ tantum illius societatis, sed vniuersi prope dixerimus orbis conseruatorem, & vindicē præbuit. At quid tā magnum, tamq; admiratione dignum afferri potest, quod non optimo iure cadere possit in huius auum Alphōsū Marchionē, &c.

Di Alfonso, del Cardinale, & di Fabritio, fù fratello LVIGI dal Carretto, Vescouo di Chaors, Prelato di lettere, & di esemplarissima vita, erettore del monasterio di S. Caterina de' Frati predicatori in Finale, & ristoratore di molti altri sacri edificij. Di tutti questi fù nepote Giouan Giacomo dal Carretto, caualiere parimente di Rodi, il quale combattè souente valorosamente contra il Turco, & alla presa di Rodi vscì saluo con gli altri, ma la sua virtù fù rimunerata dal gran Maestro cō due commēde in Lombardia. Non lascio di dire, che nel Concilio Lateranese si ritrouarono à vn medesimo tempo tre di casa Carretta con carico. Il Cardinale del Finale, vno de' deputati à procurar la pace de' Principi Cristiani, Il sopradetto Fabritio Ambasciator della religion di Rodi, & vn' altro residente nel Concilio à nome del Marchese di Monserrato, dal quale era stato mandato ambasciatore à congratularsi con Papa Leone assunto al Pontificato. Giouanni del Carretto Marchese del Finale fù il primo genito del Marchese Alfonso primo Signore di gran senno, & stimatissimo, splendido, & acquistatore d'alcune buone Terre, & di grossa parte di guiridittione in Ceua, & ancor nel Marchesato di Ceua, & del Cōtado di Chiasteggio Terra antichissima, & nobilissima, col quale ebbe molte, & ricche possessioni nel Lodigiano per le ragioni della Signora Marchesa Gineura sua moglie, & figliuola del valoroso Signor Alessandro Bentiuoglio, sorella della Signora Violante Bentiuoglia, che fù maritata al Signor Giouan Paolo Sforza, fratello, del Duca di Milano. Questo generoso Marchese, essendo venuto l'Imperator Carlo V. l'anno 1529. & dismontato à visitar la chiesa della Madonna di Pia, nel Marchesato del Finale, se gli appresentò con onoratissima compagnia, & con introduttione del Principe Doria suo padrigno, fù raccolto umanamente dall'Imperatore, à cui, & à tutta la corte, per quello tempo, che vi si dimorò, fece egli la spesa, aiutandola di molti rinfrescamenti, & presentando varij doni à tutti i principali, accompagnando il glorioso Imperatore in Genoua, col quale similmente l'anno 1530. che fù coronato in Bologna, andò seguitato come capo della casa Carretta, da molti Signori, & Conti di

detta casa, & da' vicini ancora, & amici Marchesi di Ceua, & Signori di casa Scarampa, da' quali riuerito, & cortigiato, di continuo stette in Bologna per tutto il tempo, che vi dimorò l'Imperatore, à' cui anche fece dono d'alcuni buoni caualli Turchi, che gli furo gratissimi, & douendosi poi far da sua Maestà la gloriosa impresa di Tunigi in Barberia, con l'andar'ancor'in persona propria, volse ad ogni modo seguitarlo il generoso detto Marchese Giouāni, & à quell'Imperatore, come à suo Signore, seruir con la presenza sua. onde ebbe da sua Maestà onoratissimo carico di fanteria, la quale egli per lo grande seguito, mise insieme in pochissimo tēpo, di bonissimi, & veterani soldati, correndo à seruirlo per la fama del valor suo, da tutte le parti gli Italiani, che portauano nome di valenti soldati. Et mi pare d'auertire in questo luogo chiunque leggerà quì del manifesto errore, che si truoua nel 34. libro delle Istorie di Monsignor Giouio, il quale ò per dimenticanza, ò per falsa informatione scrisse Federico, in luoco di Giouanni, dicēdo, Federico huomo di ricchezze, & di stato molto grande, Marchese del Finale, nella riuiera di Genoua, & figliastro del Principe Doria; egli adunque tale essendo, come veramente scriue il Giouio, conuiene, che, mutato Federigo, nel vero Giouanni, si leui questo errore, il quale ho veduto essere seguitato dal Roseo, & da alcuni altri, i quali in ciò, & in altro, mostrano non auer'aggiunto altra diligenza, à quella, che vsò il Giouio. Giunto à Tunigi fù il primo il Marchese Giouanni à smontar in terra, con la sua fanteria; & postosi subito à far le Trincere, nel defendersi, & ributtare i nimici, infelicemente ferito à morte, & visitato da Carlo Imperatore, dolorosissimo di sì acerbo caso, lasciò questa vita di anni 33. veramēte di morte immatura; auendo dato ottimo saggio di se, & postosi in molta gratia di Carlo, per le cui promesse poteua aspettare sicuramēte sommi gouerni, & gradi. Ma ò nuouo Pallante, ò dolor',

Hæc te prima dies bello dedit, hæc eadem aufert,
Cum tamen ingentes Maurorum linquis aceruos.

non già superato dalla virtù del nimico, ma dall'infelice sorte di vna archibugiata incerta. Ebbe il Marchese Giouanni due fratelli, l'uno fù Monsignor PAOLO dal Carretto, Abbate di Buonacomba, & Vescouo di Chaors, molto amato dal magnanimo Re Francesco, & parimente dal Re Enrico di Francia, suo figliuolo, & successore. l'altro, è viuo ancora, detto MARC' ANTONIO dal Carretto, stato capo dell'armata Catolica del potentissimo Re FILIPPO, & fatto Principe di Melfi, Signore riposatissimo, & di eccellente giudicio. Del Marchese Giouanni son rimasi quattro figliuoli maschi (essendo morto Galeotto secondogenito ancor bambino.) Il primogenito, è il presente ALFONSO II. Princi-

pe, &

pe, & Marchese del Finale. L'altro, è Monsignor ALESSANDRO Abbate di Buonacomba, & Selua grande, in Francia, spirito gentilissimo. Il terzo, è FABRITIO Cavaliere di Rodi, & commendatore di Milano, & d'Albarese, giouane valoroso. L'ultimo, è SFORZA ANDREA, Signore onoratissimo, & d'ottime qualità. Sonoui molti altri ancora di questa Illustrissima Casa CARRETTA, de' quali non faccio per ora altra mentione, tacendo volontieri de tutti, per non esser lungo, & non pregiudicare l'ordine, in dire prima d'uno, che dell'altro. Et odo, che in Sicilia vi sono Baroni dal Carretto, ricchissimi, & potenti, i quali sono discesi da questa eccellentissima, & nobilissima Casa. Onde non fuori di proposito, alcuni, come io diceua, l'hanno comparata allo scoglio ben fondato; & percuotano pure gli iniqui, che eternerà in Cielo il sangue di ALERAMO, in questa inclita progenie; nella quale oggi vediamo il sopradetto ALFONSO II. affabilissimo, & di benignissima natura, accorto, sincero, leale, benefico, possessore di grande, & forte animo, accomodandosi à tempi, & valoroso, cortese con effetti, desideroso di vera gloria, grato à buoni, & buono à gli amici; vsato à dire, & voler'vdire bene di tutti, amatore di virtù, di lettere, & d'ogni gentilissima qualità; il quale ancora fanciulettto, tornando l'Imperatore Carlo V. da Marsiglia à Genoua, & discendendo nel Marchesato del Finale, gli andò à baciar le mani, con la introduttione di Andrea Doria Principe di Melfi, suo auolo; & raccolto, & veduto volontieri per la memoria de' seruigi di suo padre, fece fare generosamente la spesa à tutta la Corte, ottenendo dall'Imperatore, la confirmatione de' priuilegij antichi, l'anno 1536. si come erano stati confermati ancora al Matchese Giouanni suo padre sette anni à dietro in Genoua. Nè mancò, crescendo, questa generosità nel giouane ALFONSO, & quando PAOLO Papa III. & CARLO V. andarono à Nizza, all'abboccamento col Re di Francia, & quando il medesimo Imperatore andò ad Algieri, fù sempre pronto in seruir', & accompagnar sua Maestà di continuo, col somministrare rinfrescamenti necessarij; facendo il simile & con altri Principi, & specialmente col presente Augusto Imperatore MASSIMILIANO II. quando egli essendo Re in Boemia, andò in Spagna à sposare la Serenissima Reina MARIA, ora Imperatrice: perche detto Re fu incontrato fino in Lombardia dal detto Marchese, con onorata compagnia di Signori di casa Carretta, & di casa Scarampa, & di Signori Marchesi di Ceua, i quali lo seguitarono; & con lui stettero in Genoua fino all'imbarcare di sua Altezza, per Ispagna. Et per non esser lungo, simiglianti vfficij, & compimenti fece egli verso il Serenissimo Re FILIPPO, quando Principe di Spagna venne in Italia, accompagnandolo

gnandolo ancor per la Lombardia, con comitiua onoratiſsima, & così in altri duo, ò tre paſſaggi del Sereniſsimo già detto MASSIMILIANO, eſſequì, quanto s'aſpettaua ad vn ben creato, & liberale Principe. L'anno poi 1558. i Genoueſi, col mezo della rebellione de' popoli ſi sforzarono leuare il dominio del Finale al Marcheſe ALFONSO, auendolo aſſediato in quel Caſtello, che egli con molta diligenza, & ſpeſa auea fatto finire, & prouedere di buoni pezzi d'artiglierie groſſe, & piccole; doue all'ultimo coſtretto depoſe in ſequeſtro detto Caſtello, in mano d'Andrea Doria, Principe di Melfi, ſuo auolo. Et, quel che è peggio, quaſi nel medeſimo tempo da Frãceſi era ſpogliato di molti Caſtelli nelle Langhe, per auer'egli ſeguito le parti Imperiali, & portatoſi valoroſamente in molte occaſioni nel Piemonte. La quale priuatione di Caſtelli non ſolamẽte gli fù acerba, percioche intorno à ſette anni rimaſe priuo delle rendite di quelli, ma ancora, perche furono miſeramente diſtrutti, & rouinati. Stando le coſe in queſti termini, il Marcheſe ricorſe nella Dieta Auguſtana, all'Imperatore FERDINANDO, come à ſuo diritto, & immediato ſuperiore, & dimandandogli giuſtitia, l'Imperatore il raccolſe amoreuolmente, promettendogli detta giuſtitia, la quale doppo mature diſpute, ſi cõchiuſe ſecondo la ſentenza di quaſi tutti i Senati, & Collegij di Germania, & ſimilmente delli ſtudij d'Italia, di Pauia, di Bologna, & di Padoua, contra gli aduerſarij condanãdogli anche nelle ſpeſe; ſeguitò tutta uia il Marcheſe l'Imperator Ferdinando, & ſi ritrouò etiandio in Boemia, in Francfort, & in Vngaria alla coronatione del Sereniſsimo Re MASSIMILIANO, & in Francfort principalmente da tutti que' Principi Alemani fù accarezzato, fauorendo ogn'uno, & procacciando la protettione ſua, più di tutti, l'Illuſtriſsimo Duca, Elettor di Saſſonia, come diſceſo dalla caſa iſteſſa, il quale per moſtrar l'amor ſuo verſo queſto Signore, nella publica congregatione, fece inſtanza appreſſo l'Imperatore, & lo pregò à non laſciar opprimere indebitamente il Marcheſe, aggiungendo altre parole in queſto propoſito. Finalmente fù egli reſtituito nel 1564. nel qual'anno FERDINANDO Imperatore moſtrando auer'auuto grata la ſolecita ſeruitù del Marcheſe, col confirmargli tutti gli antichi priuilegij, & ragioni, & titoli de' Marcheſati di Sauona, di Claueſana, & del Finale, lo creò ancora Principe d'Imperio, & lo confirmò Vicario perpetuo. Si acquetarono allora le maligne onde, & gli inuidioſi uenti in queſto modo. Ma non molto doppo la morte di detto Imperatore, tornarono à riſuſcitare, & à ſuegliarſi cõtra di lui molto più fieramente. Le onde di giorno in giorno hanno trauagliato queſto buon Principe, il quale ricoueratoſi ſotto l'ombra dell'inuittiſsimo Imperatore

MASSI-

MASSIMILIANO, nella Dieta d'Augusta, fù da sua Maestà Cesarea tolto in protettioue. Et l'anno 1566. nella guerra contra Soliman gran Turco in Vngaria, à spese sue proprie senza alcuno stipendio, con buon numero di caualli, benissimo all'ordine, andò nel campo Cristiano al seruitio di detta sua Maestà, come ampiamente si vede esser da lei testimoniato, & affermato in vno priuilegio, sotto la data de' 7. di Giugno del 1567. Dal qual tempo fino ad ora egli ha di continuo seguito l'ottimo Imperatore in tutte le Diete sì Imperiali, come de' Regni, & di altri stati, tenendo splendida Corte, & seruendo à sua Maestà, come vero Signore suo, nella cui giustitia, & con la confidenza, che ha nel Signor' IDDIO, sperano tutti gli amici, & seruitori suoi, che questo buon Principe si ridurrà alla desiderata quiete, & supererà la malignità, & inuidia de gli huomini. Il che facciano, prego, le M. Maestà, & giustitie diuine, & umane, porgendo consolatione à chiunque desidera, che le nobilissime, & Reali case de' ben qualificati Principi siano felicemente perpetuate.

EMBLEMMA.

IMPVLSV, dicis, fortes Alphonse probari,
Cùm furere haudquaquam desinat unda maris
Hinc licet horrendis surgat, cum flatibus aura,
Illinc ambigui dira procella salis:
Vincere Saxonici generis te immobile saxum
Desuper impendens uentus, & unda nequit.
Vt mare mobilibus lymphis immobile saxum
Lambit, & incassum turpibus ambit aquis:
Illiditque uadis undas uiolenter, & undis
Solicitat ripas hìc, & ubique suas:
Et struit insidias, ferratis montibus auræ.
Durus inaudita cum leuitate furor:
Sic quoque quantumuis omnes agitata per undas
Aestuat oppositis mens generosa malis:
Attamen incertæ quia non commisit arenæ
Pondus ab artifici consolidata suo:
Fluctibus æternum bene confirmata resistit,
Ridet, & insultus iure seuere tuos.
Namque inimico imbri semper contraria uirtus
Exponi dubijs flatibus ulla nequit.
Tu quoque discutiens ex omni parte procellas,
Quando uideris aquis cedere, uincis aquas.
Conspirent igitur rabies popularis, & Aura,
Qui poterit durum uincere, uictor erit.

DISCE quid in medio tibi rupes æquore monstret
Pulsa procellosis undique semper aquis
Firmior illa tamen caput inter nubila condit,
Contemnitque minas ætheris, atque maris.
Rebus in aduersis similis constantia nostri
Principis impauidum tollit ad astra caput.
Quam neque fortunæ multos renouata per annos
Dura coegerunt bella referre pedem.
Vnum dissimile est, penitus nec maximè Princeps
Expressit casus ista figura tuos.
Nam sensu rupes caret, at tu corde uolutas
Quæ sint, quæ fuerint, quæque futura mala.

Simile.

QVOS Dux Alphonsus generis sectator auiti
Gaudet Apollinea condecorare manu.
Hìc Cytaræ quondam fuerat gestator, & arcus,
Ille Camenarum militiæque decus.
Propterea cogit binos in plaustra Leones,
Exertis alis, quos Iouis ales agit.
Nimirum ueluti brutum Leo robore uulgus,
Aut Aquila obtutu regia uincit aues.
Sic ille ambiguam dextra meliore cohortem,
Ingenio doctos uincit ubique viros.

ALPHONSI scopulus uentis frangatur, & undis
Illius infractus permanet usque animus.

Simile.

ALPHONSI scopulus uentis obsistit, & undis
Illius, & pietas inuiolata manet.

QVI tres Imperio quondam suffecit Othones
Inclyta Saxoniæ bellipotentis humus:
Et quæ Carrettæ faceret primordia gentis
Hæc eadem tellus inclyta, causa fuit
Primus Otho quoniam uultu morientis Edithæ.
Immiti fato, cum spoliatus erat:
Legitimo magnus Cæsar commotus amore,
Fœdus Adalbaidæ connubiale subit.
Hæc fuit Alberti Regis fidissima coniux,
Cui quondam Italiæ subdita terra fuit.
Ille Berengario uiduas ubi transigit auras
Hoste, maritali libera facta manu,
Cæsaris ingreditur thalamos. Hac ergo parente

Nascitur optata luce Secundus Otho.
Hic, ubi uitales etiamnum carperet auras
Inualidus senio militiaque pater,
Imperium induperator adit, toleratque labores,
Expertos dubiæ sortis utranque uicem,
In Theophaniæ simulatque, exardet amorem,
Quæ prius Eoo Cæsare nata fuit.
Hoc patre genitus charæ uinctusque sorori
Alasiæ Cæsar Tertius ortus Otho est.
Alasiam quare ferret cùm nubilis ætas
Nobile legitimi fœdus inire thori,
Saxoniæ Ducis Alrami sociata cubile est,
In quo pacificas egit uterque dies.
His Ligurum partes Otho Cæsar amore sororis,
Donaque Ferrati montis honora dedit.
Filius Alrami defuncto patre Secundus,
Carretti generis fons, & origo fuit.
Factus is est iuris patrij successor, & hæres
Marchio Sauonæ, Finariæque domus.
Hoc duce continuo uenerunt tramite quondam
Illustres multa nobilitate uiri.
Illi Cæsaribus solito de iure probati,
Regerunt populos cum grauitate suos.

VOS clari Idæis quondam Carrettes in oris,
Ex Cybeles cultu, ex ære fauente Ioui:
Vos uirtus Italo Carretti æternat in orbe
Viuida, & Imperio sancta dicata fides:
Hinc utrisque duo, communis imago, Leones,
Cum curru, & clypeo, cum galea, atque aquila:
Pro Ioue sit Cæsar, pro capræ lacte sit Aulæ
Splendor, Saturnum crimine Turca refert.

Simile.

TRES iure ad carrum biiugos frenare Leones
Tres insigne unum gentis habere uolunt:
Alphonsus, Cybele, Liber; Diuus, Dea, Princeps:
Is Iouis, hæc Cœli, Cesaris iste genus.
Quod Dea sacrilegos mulctarit, Diuus & Indos
Vicerit, ast Princeps quod fera corda domet;
Non licet Heroem superis æquare uel auctum
Hac aut, duæ cœlis est, Cæsaris, atque Iouis;
Sed liceat pace immortales dicere uestra,
Dignior his, animos qui regit indomitos.

FRANGITVR, in scopulum, quæcunque agitata carina
Inciderit, uastoque innatat illa salo:
Seruatur, scopulo quæcunque ligata carina
Constiterit, Boreæ nec timet illa minas:
Haud aliter, Domino quæ plebs male suesa superbi
Obstrepit, ingratis occidet acta malis:
Ast Domino parere pia si subdita mente
Si uolet, illa patrem est, illa habitura Deum.

Simile.

VT cunctis immota minis stat saxea rupes,
Solicito rupes undique pulsa mari,
Vt neque mole sua luctantibus obuia uentis
Cedit, at insanas æquore frangit aquas;
Illa hyemem ridens miseris fata aspera nautis
Portendit, miseras disijcit illa rates;
Haud secus ALPHONSVS Princeps Carretta propago,
Romano princeps tutus in Imperio,
Magnanimus non ipse odijs concedit acerbis,
Non timet obliquam fortior inuidiam:
Sed subiectorum studij contemptor inanis
Contundet leuium pectora dura hominum.

ALPHONSI scopulus uentis obsistit, & undis
Ille acreis morsus despicit inuidiæ
Alphonsi scopulus uentis nec frangitur undis
Illius & pietas inuiolata manet.
Aduersis scopulus nunquam ut frangetur ab undis
Fortis in aduersis sic erit, & sapiens.

Simile.

STAT uelut illæso Marpesia marmore cautes
Vim Boreæ contra, uimque furentis aquæ.
Sic infracta manet Carretto in Principe uirtus
Fortunæ contra mobilis insidias.

Simile.

QVID struitis uenti stulti? quid pergititis undæ
Moliri amentes? uestrum opus omne perit.
Sto siquidem firmus semper, nec me mouet unquam
Quicquam; non si etiam mundus, & astra ruant.
Sic loquitur scopulus, medijs qui fluctibus extans
Deridet liquidi cuncta pericla sali.
Sic loquor ipse quoque; insurgant Neptunus, & æther
In me, orbisque simul; nec digitum moueor.
Maxima nimirum uirtus, constantia, quando
Aeternis similes nos facit esse Deis.

VEDI

VEDI quel ſcoglio infra l'onde del mare
Dal Borea combattuto orrido, e fiero,
Come s'inalza, & moſtra il dorſo altiero,
Sprezzando il uento, e le procelle amare:
Cotal ne' caſi di fortuna appare
Il mio Signor in atto, & in penſiero,
Che no'l muoue dal bel dritto ſentiero
Turbato Ciel, quando più irato pare:
Ben ſi conuien à uoi, Principe degno,
Impreſa tal, ſe non che'l ſaſſo ogni ora
Senza penſier, & inſenſato giace:
Ma uoi fornito di ſublime ingegno
Conſiderate i mali in guerra, e in pace
Che fur, che ſono, e che ſaranno ancora.

TVRBATO Noto, che ſuperbo gira,
E'l bel chiaro del ciel ſpietato imbruna:
Spera con la rapace onda importuna,
Che'l fermo ſcoglio mio ceda à ſua ira.
Quinci il maluagio tempeſtoſo aggira
Le noioſe procelle, e i flutti aduna,
Mentre benigna à ſuoi deſir fortuna
Intenta al mal'oprar, lieta gli aſpira:
Ma ſcorno à lui, & à me gloria ſpero
Fia queſto ſtato, oime, foſco, & atroce,
E cangeraßi in lieta l'empia ſorte.
Che col fauor del Ciel lo ſcoglio altero
Eterno fia del mar nel ampia foce,
Che nel periglio più riſorge il forte.

DONN'AL-

DONN'ALFONSO
C A R R A F A,
DVCA DI NOCERA.



LE FIGVRE di queſta Impreſa, ſi come hanno Maeſtà, & leggiadria inſieme, cosi ancora facilmente ſi fanno conoſere di rappreſentare quell'atto, ſolenne, che ſi vſa di ſare nel giurarſi fede, da i vaſalli à i nuoui Re loro, la prima volta, che entrano in Regno, il che ſi fa mettendoſi il Re in abito Regale a ſedere in loco publico, tenendo con la man ſiniſtra ſopra i ginocchi il libro dei i ſacri Euangelij aperto, & con la deſtra il primo & ſecondo dito, l'uno ſopra l'altro, che vengono à formare il ſegno della ſanta croce, & quiui i vaſalli titulati, l'uno dopo

dopo l'altro, secondo i gradi, & dignità loro, se ne vanno con gli sproni in piedi, & con la spada, ad inginocchiare auanti il Re, con la testa discoperta, mettendo la sua mano destra, sopra quella del Re, giurandoli fedeltà & seruitù perpetua, & sincerissima.

QVESTO modo di giuramento, alcuni dicono ch'auesse origine da Longobardi, onde si vede, che nelle leggi Feudali si trouano moltissime voci veramente barbare, non vsate da Giurisconsulti, & scrittori antiqui Romani, sì come principalmente sono, questo Feudo ligio omagio, tenendosi communemente, che feudo, fosse da quella natione barbara, alterato, ò corrotto, dalla parola latina, Fides, percioche'l Feudatario, si troua perpetuamente, & stretissimamente obligato, al suo Imperatore, al suo Re, ò alla sua Republica, da chi riconosce il feudo, di osseruarle fede, con la robba, con la persona, & con la vita propria.

Di feudi con vassalli, si trouano di due sorti, che in lingua Longobarda, si diceua omagio, come si dice ancora oggi in Francia. Et queste due nature, ò sorte di Feudo, sono in questa maniera, cioè, che alcuno Feudo, ouero omagio, con Vassalli, sarà ligio, & l'altro, non ligio. Il Feudo ligio, è quando il Feudatario, giura al suo Re, de osseruarli Fede contra à tutte le persone del Mondo. Et questi omagij ligij, si possono auere solamente, da Principi supremi, che non conoscano alcuni superiori. Il Feudo vassallagio, ouero omagio, non ligio, è quando il feudatario possiede vn Feudo ligio, & poi, da qualche altro signore, venisse inuestito di nuouo Feudo, che allora, nel giuramento di fedeltà, à questo nuouo signore, gli conuiene riseruare la fede obligata all'altro, per il Feudo ligio, che possedea prima. Et per questo, si osserua, che sempre, che in alcuno Regno, ò Imperio, succede per eredità, ò per legitimo acquisto, alcuno nuouo signore, tutti sudditi, Vassalli, & feudatarij, giurano solamente, nelle proprie mani del Re, ò Imperatore, giurano ligio omagio, per se, & per loro eredi, & successori. il quale atto, & la quale bellissima solennità, facendosi nel modo, che di sopra è detto, si vede chiaramente, rappresentare, nelle figure di questa Impresa, quì di sopra poste in disegno. In quanto poi alla Etimologia, ò formatione & deriuatione delle parole, Ligium homagium, sono diuerse l'opinioni, tenendo alcuni, che il primo, al quale in quei Tempi, che regnauano i Longobardi, fosse conceduto Feudo, si chiamasse Ligius per nome proprio, & Homagius per cognome, & che egli auendo promesso, & giurato fideltà al suo Re, ne mostrasse poi con gli effetti notabilissimi essempi, la onde poi tutti gli altri feudatarij, abbino vsato di giurare la medesma fede, & osseruanza di esso ligio omagio, Tal che il nome, & cognome della persona fidelissima sia passato per

nome proprio di giaramento. Altri poi vogliono, che queste due voci già dette, si facessero per corrotione della lingua latina da quella natione, sì come fecero d'altre infinite, & particularmente della uoce, feudo, che pur disopra si è ricordata, onde dicessero ligium homagium, quasi ligamen hominum, aut ligamen humanum. Ma communque sia sappiamo, che questa sorte di giuramento, è il più stretto, di qual si voglia altro, possa, ò soglia farsi dal suddito, ò vassallo al suo signore. Et questo vero sentimento, si deue dare à quei versi del Petrarca;

Poi che fatto era huom ligio
Di lei, che alto uestigio
L'impresse al core, & fece'l suo simile.

Dicendo amore, che il Petrarca era fatto huomo ligio, della sua Donna, cioè suddito, Vassallo, & obligatissimo dalla maggior fede, che potesse auere & osseruare à persona del Mondo; ancor che alcuni espositori, ui dican sopra delle ciance puerili, cioè che i vassalli andauano à pigliare tal giuramento, con le mani, ò con le dita ligate, il che non è, ma si bene alcuni buoni scrittori dicono, & in quell'atto pareua, & ad un certo modo era così che la mano del barone vassallo, con quella del Re, si ueniuano à stringere & ligare insieme, non che veramente si ligassero.

Ora, doppo questo breue discorso, non fuora di proposito, & disutile à chi ne ha bisogno, volendo venire alla espositione della Impresa, & valermi delle sole congetture & considerationi, come è quasi necessario in tutte l'altre, ho primieramente da ricordare, come questo Donn'Alfonso Carrafa, di chi è l'Impresa, ancor che sia dell'uniuersal ceppo della casa Carrafa, nobilissima, & antichissima in Napoli, tutta uia in particulare è di ramo, fin da principio, notabilmente principalissimo, & nobilissimo. Et si troua che i suoi maggiori da molte centinara di anni furono baroni, di Torrioli, in Calabria, & Conti di Terra Noua. ma poi Consaluo Ferrante cognominato il Gran Capitano per suoi comodi ò pensieri, si prese il detto contado di Terra Noua, dando loro in contracambio, il contado di Soriano, & poi furono Duchi di Nocera delli Pagani, quai luoghi posseggono ancora oggi. per tanto questa casata è stata sempre copiosa di nobilissimi personaggi, che per tutti i quarti, sono stati sempre interamente illlustrissimi, & affini de i Re d'Aragona, & così parimente sono stati congiunti di consanguinità con Papa Alessandro; tal che oltre alle già dette serenissime, & nobilissime casate, Aragonia, & Borgia, per le quali vengono ad essere parimente congiunti con la Casa da Este, sempre nobilissima & veramente serenissima, vengono ancora ad essere congiunti, & di sangue & di affinità, con la Casa di Chiaramonte,

monte, del Balſo, & de Conclubetti, primi & principaliſsimi del Regno di Napoli. Et quello che più fa al propoſito, per la eſpoſitione di queſta Impreſa, è, che ſenza alcun dubbio queſto nobiliſsimo ramo, in tante reuolutioni di quel Regno, per quaſi tutti gli anni à dietro, nelli quali ſi può dire veramente, che inducti fuerunt in errorem quàm plurimi, etiam eletti, non ſi è trouata mai perſona, ſe non perfettamente, & interamente fideliſsima à i Re di Aragona, & indi d'Auſtria, che giuſtamente, & legittimamente hanno ſucceduto & perpetuamente ſuccederanno in quel Regno. Ma per non ritrarmi molto indietro, ricorderò ſolamente, il Duca Ferrante, che fù padre di queſto Donn'Alfonſo di chi è l'Impreſa, il quale Ferrante, eſſendo di età teneriſsima, guereggiò con molto valore, & con molta gloria, nell'ultimo aſſedio della Città di Napoli, da Franceſi; poi alla guerra di Tuneſi, ſeruì l'Imperatore ſuo Signore con far vna Galera tutta à ſue ſpeſe, & così con ſomma fideltà, & diuotione, continuò fin'all'ultima hora della ſua vita, laſciando la medeſima fede, & deuotione ereditaria, nel figliuolo, & in tutti i ſuoi deſcendenti, sì come eſemplarmente, & memorabiliſsimamente, ſi è veduto in queſto Duca ſuo figliuolo, di chi è l'Impreſa, il quale oltre alla continuata fede ordinaria eſſendo queſti anni à dietro da Papa Paolo IIII. con lo aiuto del Re di Francia, & di tanti altri Principi, moſſa guerra contra il Regno di Napoli. & eſſendo queſto Duca parente ſtrettiſsimo, & ſupremamente amato, & fauorito dal detto Pontefice, appreſſo del quale, ſi ritrouaua Don Tiberio ſuo fratello per ſecreto cameriero, onde, oltre alle virtù, & meriti di eſſo Don Tiberio, che appreſſo qual ſi voglia ſupremo Principe lo ſarebbono degno d'ogni notabiliſsima dignità, & grandezza, vi era poi la ſtrettezza del ſangue, la ſeruitù, & la particulare beniuolenza del Pontefice, aggiuntoui la vniuerſale ottima opinione, che di lui aueuano tutti i migliori di quel ſacro Collegio, & di tutta Roma, era in certiſsimo predicamento, non che in ſperanza, di douer in breue eſſere promoſſo al Cardinalato, ilche però, nè alcun'altro riſpetto del Mondo, valſe à corrompere vn minimo punto, la ereditaria, ò naturale, & ſtabiliſsima fede, che al Re loro, hanno il detto Duca, & fratello con tutta la Caſa loro, tal che ſubito moſſa dal Pontefice quella guerra, Don Tiberio, ſenza mirar punto à qual ſi voglia grande ſperanza, ò certezza d'accreſcimento in dignità, & grandezza, ſe ne volò nel Regno, al ſuo padre, che così volſe, con ſommo diſpiacere del Pontefice; & così, detto Duca di chi è l'Impreſa, eſſendo il Duca ſuo padre vecchio, & decrepito in letto, andò con due altri fratelli, cioè Don Vgo, & Don Federico, con liquali furono continuamente à i ſeruitij del loro

Re, ſotto il Duca d'Alba Generale in Italia, ſeruendo con vna cõpagnia di caualli leggieri, con tanto ſplendore, & tal valore, quanto deue eſſer noto, non ſolamente al gratiſsimo, & magnanimo Re loro Signore, ma ancora à ciaſcun'altro, che per relatione, ò per viſta, abbia auuta vera informatione, & notitia di quella guerra, la quale, à chi ſanamente diſcorre le qualità di que'tempi, le forze de i Principi congiurati, gli tanti altri importantiſsimi diſturbi, in che allora ſi trouaua il Re Catolico, le vane ſperanze, & gli vaniſsimi ceruelli, poteuano fabricare i romori, & i minacci di tanti ribelli, il ritrouarſi quel Regno ſprouiſtiſsimo, & tante altre coſe, che allora poteuano mettere quel Regno in maniſeſtiſsimo pericolo, potrà chiaramente far conoſcere, quanta foſſe la giuſtitia, & l'ottima fortuna del Re Catolico, quanta la ſoſficienza del Duca di Alba, & quanta la fede, e'l valore de i Baroni, di tutta la nobiltà, & ancora di tutto il Popolo.

Il che, tutto mi è, come neceſſariamente venuto in propoſito di ricordare, come per fondamento della opinione mia, che queſta Impreſa, foſſe da queſto Duca Donno Alfonſo leuata per ſe, come ancora, per tutta la Caſa ſua, in quei tempi, che ſi cominciò, & ſi fece la già detta guerra contra il Re Filippo, da Papa Paolo IIII. per nome proprio, & per cognome, ſi chiamaua Giouan Pietro Carrafa, & era ſtrettiſsimo parente, & partialmente affettionato, & fauoreuole del Duca ſuo padre, & ſuo, & del detto Don Tiberio ſuo Cameriero. Con la quale Impreſa, egli poteſſe moſtrare chiaramente, che quantunque la congiuntione del ſangue, è uincolo ſtrettiſsimo, & importantiſsimo, nientedimeno, di molto maggiore importanza, & valore, deuea eſſere la fede, che'l ſuo padre, & gli fratelli, & figliuoli, con tutti i ſuoi deueano al Re loro, per giuramento, per continuata iſtitutione de loro maggiori, & per elettione, & volontà propria, la quale Impreſa, sì come di figure & di Motto, ma principalmente d'intentione è belliſsima, per ogni parte, così deue da ogni onorato Signore portarſi ſempre ſcolpita nella memoria, & oſſeruarſi con tutte le forze, & con tutto l'animo.

ANDREA

ANDREA MENECHINI.



TRA quante marauigliose operationi della Natura, veggono gli occhi, ò intẽdono l'orecchie umane qua giù in terra, non so se ve ne sia forse alcuna maggior di quella del Camaleonte animal terreno, il qual viue per lungo tempo, senza mai prender cibo d'alcuna sorte, se non d'aere, ò di vento, come è forza à credere, & massimamente vedendolo star di continuo con la bocca aperta.

Di questo animaletto scriue Aristotele vn particolar'intero capitolo, che è l'vndecimo del Secondo libro de gli animali. Il qual Capitolo è tradotto quasi di parola in parola dal Dottor Mattioli al 39. Capitolo de i suoi discorsi nel Dioscoride. Ne scriue vn'intero Capi-

ro Capitolo ancor Plinio, che è il 33.dell'ottauo libro.

Ma perche potrebbono gli ſtudioſi lettori eſſere ingannati dall'uno, & l'altro autore, i quali veramente moſtrano di nõ auer mai veduto alcun Camaleonte, ma deſcrittolo ꝑ relation d'altri. Il che in Plinio non ſarebbe molta marauiglia, vedendoſi, che in effetto egli ſteſſo ſcriue d'alcune coſe, che erano in Roma, & ne parla per relation d'altri, non d'auerle vedute egli proprio. Onde non forſe in tutto vanamente, & da ſcherzo ſi potrebbe prender quella eſpoſitione, che alcuni danno à quei verſi del Petrarca;

A ſcriuer molto, à morir poco accorto.

auendo io veduto vn Petrarca ſcritto à penna molto antico, oue così diceua;

A ſcriuer molto, e à morir, poco accorto.

Interpretandoſi poco accorto à molto ſcriuere, poi che più atteſe à far gran volume, che à dir coſe vere, & poco parimente accorto à morire, poi che s'andò così oſtinatamente à mettere in quello incendio del monte Veſuuio, oue vi ſi trouò ſoffocato.

QVELLO dunque, che nella ſopradetta ſua Iſtoria del Camaleonte egli dice, da far creder, che non l'abbia veduto mai, è l'affermar, che muti colore ſecondo le coſe, che ſe gli auicinano. Il che certamente è falſiſsimo, percioche in effetto per molte eſperienze s'è veduto, che non ſi muta per la vicinanza di colori, ma à propria ſua fantaſia.

QVELLO poi, che può far dubitare, che nè ancora Ariſtotele lo vedeſſe con gli occhi ſuoi, è il dir il vero, che il Camaleonte ſi muti per timidità, & raſſomigli alla Lucerta, il che ſimilmente è falſiſsimo. Et ſe queſto fù detto ancor da Plinio, fa tanto maggior fede, che egli non lo vedeſſe mai, come è detto, ma che ſcriueſſe per relation delle parole d'Ariſtotele, accortandone ſolamente, ò reſtringendone alcune coſe, per ſeruar la ſua ſolita breuità, & alcuna aggiungendone per relation forſe d'altri à bocca.

PER finir dunque quel, che mi reſta per piena information de' curioſi ingegni in queſto propoſito, dico, che in effetto à tempi noſtri ſi ſon ritrouati, & ſi truouano ſpeſſo de' Camaleonti viui, & morti, portati da mercatanti, & ancor da ſoldati, che vadano nelle parti d'Africa, & io oltre all'auerne veduti già in Roma, & in Napoli, ne ho voluto queſti giorni medeſimi veder due morti, col mezo di Nicolò Stopio gentil'huomo Fiamengo, alle cui mani capitano infinite coſe rariſsime, ſtudioſo, & ſollecito di auerne, per ſeruigio di diuerſi Principi & Signori, che dell'opera ſua ſi ſeruono, sì come è per la ſomma integrità & rariſsime qualità ſue molto amato, & à tutti gratiſsimo. Et finalmente ſi vede chiaro, che la forma loro è non ſimile alla Lucerta, come i ſoura detti Autori ſcriuono

ſcriuono, ma è più toſto ſimigliãtiſsima à quella del Bufalo, ſe non che la coda più lunga, e diſteſa, come quella di Sorzi, ò ancor delle Lucerte, ma con quei cerchietti, & con quei giri, che Ariſtotile, & Plinio dice.

Ora volendo venire all'interpretatione dell'Impreſa, dico, che l'Autor ſuo ſi vede auer voluto giudicioſamente metter la figura, che è communemente diuolgata & creduta, eſſendo molto più da tenerſi con l'uniuerſal credenza, per farſi intender, che col rigor della verità, sì come del peſo della ſalma ſi è detto all'Impreſa di Franceſco Maria della Rouere Duca d'Vrbino. Nel Motto dunque di queſta Impreſa;

NEL SVO BEL LVME MI TRASFORMO, E VIVO.

fa chiaramẽte conoſcere, che ella è di quella vſatiſsima ſorte d'Impreſe, oue l'Autore rappreſenta ſe ſteſſo in vna delle figure, sì come ne i primi fogli di queſto volume al vj. Capitolo s'è ragionato diſteſamente, & le figure eſſentiali dell'Impreſa ſi veggono eſſer due, cioè il Camaleonte, & il Cielo, col quale va compreſo l'aere, & il Sole. Là onde eſſendo l'Autor ſuo giouene di belliſsima preſenza, & di gentiliſsimi coſtumi, & andando attorno molti ſuoi componimenti amoroſi, ſi può facilmente far giudicio, che l'Impreſa ſia parimente in penſiero amoroſo, & però nell'interpretarla ſi han da venir cõſiderando vna per vna, le parole del Motto ſuo, & primieramente la parola, SVO, che dimoſtra ſempre qualche coſa in aſtratto, ò già nota, & eſpreſſa prima con parole, ò compreſa col penſiero, può ſicuramente riferirſi alla Donna da lui amata. Della quale eſſendo egli in continuo penſiero, & contemplation con la mente, & venendo in conſideration di ſe medeſimo, come ſia poſſibile à viuere, ſenza guſtar mai alcun cibo della gratia della Donna da lui amata, che è il vero nodrimento de' veri amanti, potrà forſe Amore, ò il ſuo penſiero auerli riſpoſto ſubito;

non ti rimembra,
Che queſto è priuilegio de gli amanti
Sciolti da tutte qualitati umane.

E di queſta natura, & proprietà loro già per tal'auertimento d'Amore, & per lunga eſperiẽza fatto dotto il Petrarca fargliſi incontro tutto altiero, & vanaglorioſo con l'eſſempio di ſe medeſimo;

Chi non ſa di ch'io uiuo, & uiſsi ſempre
Dal dì, che prima quei begli occhi uidi,
Che mi fero cangiar uita, & coſtume.

Volendo con queſto far credere, che ancor'egli ſi nutriua, & viueua ſenz'alcun cibo, per deſcriuerſi, come ſantificato nel regno d'Amore.

Onde

Onde finalmente si vede chiaro, che in questo pensiero, ò in questa consideratione, & marauiglia di se medesimo, conoscendosi di viuere senz'alcun cibo mortale, egli si TRASFORMA diuersamente, & non per approssimatione d'alcuna cosa colorata, come di sopra s'è detto, che falsamente dice Plinio, ma per propria imaginatione, & pensiero d'esso Camaleonte. Quando egli dunque considera la dignità grande, & la diuinità del volto, & dell'animo nella Donna amata, & desiderata da ogni gran personaggio, onde il bel lume della sua gratia debbia mostrarsi oscuro, & tenebroso à lui, che pur di rimirar tant'alto si tiene indegno, egli ne diuien tutto in se stesso oscuro, & tenebroso; & quando poi s'imagina di vederla turbata, se ne impallidisce tutto. Quando pur poi si vede Amor tutto benigno, & pietoso à consolarlo, & ricordargli con giuramento; *languir per lei*

Meglio è, che uiuer d'altra.

Egli comincia à riauersi alquanto, & rasserenarsi, onde prende il color bigio, che è principio, ò grado di bianchezza dal puro negro. Ma venendo poi finalmdnte à considerar la generosa grandezza d'animo, la vera diuinità del volto, dell'animo, delle maniere, delle gratie, & de' costumi di detta sua Donna, & Signora, & essendo sicurissimo, che penetrando lei con la diuinità dell'ingegno & del giudicio suo nell'animo di esso amante, lo troua tutto puro, tutto sincero, & tutto lontano da ogni pensier basso, & vile, & che ama lei santamente, senza aspirar'ad altro, che à contemplar'in essa l'infinita, & ineffabilissima bellezza del Fattor suo, ella nõ possa, se non benignamente aggradir cotal'Amore, & egli conseguentemente ottenendo in ciò tutto l'intiero suo desiderio, non ne possa esser mai, se non felicissimo, si riempie tutto di lietissima speranza, & se ne TRASFORMA in color verde, così vago, & così lucido, che vince ogn'altro colore, nel quale abbia in costume di trasformarsi, & in cotal modo ne viene à VIVERE senz'altro cibo, che del bel lume, il quale alla mente sua porge, ò rapptesenta la vista della Donna amata, se gli è presente, & la contemplatione, se gli è lontana. Oue i Dotti sanno, & gli altri possono intendere esser doppia la natura, & la proprietà del lume, l'una che si rappresenta alla vista corporale, l'altra alla mentale, senza il qual nè la memoria, ne la contemplatione potrebbe riconoscer le cose lontane di tẽpo, ò luogo. Oltre che del lume, & del Sole, & de' Cieli sono parimente di doppia natura i Raggi, & il lume, l'uno è quello che cõmunemente si mostra à gli occhi, l'altro quello intentionale, il qual penetra per ogni luogo, così aperto, come serrato.

ORA, oltre à questo sentimento amoroso si deue ancor credere, che questo Giouene abbia in questa sua Impresa voluto comprendere

prendere altri ſentimenti importanti ſpirituali, & morali. Percioche ſapendoſi, che molto ſpeſſo non ſolamente i Filoſofi, ma ancora le ſacre lettere ſotto nome di Sole ſogliono intẽdere IDDIO ſantiſsimo, primo, vero, & infinito lume di tutti i lumi, può eſſer facile, & chiariſsima l'interpretatione del Motto dell'Impreſa, che voglia inferire, come egli con la contemplatione dell'infinito ſplendor diuino, & con la gratia da quello infuſa nella mente ſua. Si TRASFORMA, cioè ſi traſmuta, quaſi di natura terrena, & vmana in ſpiritual, & diuina, & ſi toglie alla mondana ſenſualità, & così ſi conoſce di veramente VIVERE. Percioche quegli huomini, che ſi muouono, caminano, mangiano, & fanno tutte l'altre coſe, che fan le beſtie irrationali, non ſi debbon dir, che veramente viuano, ma che ſtieno quì baſſo, per far'ombra, & numero.

In ſentimento morale ſi vede parimente, che queſta Impreſa può eſporſi molto altamente, ſapendoſi, che communemente il Sole è poſto da gli ſcrittori per DIO, ò Padre delle ſcienze. Là onde queſto giouene eſſendo figliuolo di perſona celebre, & illuſtre, & nobilmente nato, s'è veduto fin da' teneriſsimi anni ſuoi tutto dato à gli ſtudij con marauiglioſa inclinatione, che il Padre & gli amici erano sforzati di vſare ogn'arte, per più toſto metter freno à quel feruor ſuo di ſtudiare, che aggiungerli ſprone, come con la maggior parte de' Fanciulli ſi conuien fare, eſſendo lui veramente trasformato tutto in quel deſiderio di conſeguir la virtù, & in quel ſolo viuendo, come mortificato ad ogn'altra intentione vmana. Da che s'è veduto, che oltre all'eloquenza nella lingua Latina, & Italiana, & oltre all'auer più volte fatte, & publicamente recitate improuiſamente Orationi funebri, & in più altri ſoggeti, così in proſa come in verſi, & oltre alla cognition di molte altre ſcienze, ſi dottorò in Padua in legge Ciuili, & Canoniche non auendo ancor finiti XIX. anni, & quando non ne aueua ancor XVII. tenne concluſioni tre giorni ſeguẽti. Et così in q̃ſte, come nel dottorarſi fece veramente ſtupir ciaſcheduno con la bellezza della lingua Latina, con la viuaciſsima prontezza dell'ingegno, & della memoria. Laſciãdo fama, che da già molt'anni non ſi foſſe dottorato giouene con tanto applauſo, & con tanta ſatisfattione, & marauiglia di quel nobiliſsimo, & veramente eccellentiſsimo Collegio. Et il che tutto viene à verificar la propoſta di tale Impreſa, che afferma in queſto ſentimento morale lui trasformarſi di continuo, & uiuere nel bel lume del Sole, che gli ſta ſopra, inteſo (come quì poco auanti ho detto) per padre, fonte, & dator delle ſcienze, & virtù. Et come ſi verifica in queſto, così non meno ſi verifica nell'amoroſo, che s'è detto in principio. vedendoſi, che egli col

valor, con la gentilezza, & con la leggiadria di coſtumi, & delle maniere, par che dica ſempre di queſto Amor ſuo;

A chi ſa legger ne la fronte il moſtro.

Et che ſpecificatamente ſi glorij di farſi con gli effetti vdire;

Io amai ſempre, & amo forte ancora,
Et ſon per amar più di giorno in giorno.

Come ad ogni gentil'animo, & più d'ogn'altro à i virtuoſi, & Dotti ſi conuerrebbe, intendendo però ſempre d'Amor Platonico & diuino, che ami la ſola bellezza dell'animo, ò forſe più toſto d'Amor legitimo, & ſanto, ordinato dal ſommo IDDIO, sì come è l'amar Donna, che ſi deſideri con modi oneſti, & legitimi pigliar per moglie. Il che può far credere il ſaperſi, che egli da già qualche tempo acceſo per fama dell'infinite & rare virtù di CHIARA PASCALICA gentildonna Venetiana giouene di marauiglioſa bellezza, & di candidiſsimi coſtumi, nutrita ſotto la diſciplina di quella gran LAVRA CONTARINA ſua zia celebrata da più begli ingegni dell'età noſtra, giouene veramente per l'incomparabil bontà ſua, & per la muſica, & ancor per la Poeſia, nelle quali ella è eccellentiſsima, degna di eſſere riuerita, & ammirata da tutto il mondo. L'Autor dunque dell'Impreſa auendo innanti gli occhi vn'oggetto così degno, così ammirabile, & così diuino, la è venuta celebrando con molti ſuoi componimenti, i quali in breue forſe ſi potrebbon vedere in luce. Onde tengono per fermo, che in quel primo ſtato dell'amor ſuo, non l'auendo ancor veduta con gli occhi corporali, leuaſſe per lei queſta belliſsima Impreſa con l'intentione, che è ſopradetta.

Et finalmente ſi vede, che non meno, che ne i già detti due ſentimenti egli camina à verificar ne gli effetti ancor l'altro ſpirituale, nella ſua patria eſſercitando lui l'officio dell'auocare, non ſolo illuſtremẽte, come in Roma, in Atene, & in ogn'altro luogo han fatto ſempre i primi, & più onorati Senatori & perſonaggi, ma ancor ſantamente, poi che lo fa per tutti in vniuerſale ſenz'alcun premio, anzi le più uolte per quei, che men poſſono, ſpendendo del ſuo proprio nelle liti loro. con che ſi come ſenza alcun dubbio deue eſſere odiato da gli inuidioſi, & maligni, così merita eſſer'amato, & riuerito da tutti i buoni. & con tutto, ch'egli ſia gioueniſsimo, non auendo ancor finiti XXIII. anni, attende ad opre glorioſe, imitãdo l'Auo, & il Padre di lui, che tennero il medeſimo ſtile di adoperarſi per gli poueri, sì come s'ha freſca memoria d'ANDREA MENECHINI, i cui Progenitori furono illuſtri di ſangue, & di titolo, & Signori di GODEGO nel Triuigiano luogo non molto lontano da CASTELFRANCO auanti i Tempi d'EZZELINO. il quale ANDREA oltre alla continua ſua cura, & Protettion della Patria, fù

fù quello, che à tempo di MASSIMILIANO primo Imperatore, intrattenne con l'autorità, & eloquẽza sua i Tedeschi, che non saccheggiassero CASTELFRANCO già da i Capitani destinato à sangue, & à fuoco, & dell'auer suo proprio egli ristorò detta sua Patria de' danni, che auea riceuuti. Bontà veramente dignissima d'eterna memoria. Del quale ANDREA il figliuolo DOMENEGO, & padre dell'Autore di questa Impresa non mostrò di degenerare in alcun modo, in ogni operatione onorata, essendo stato lui peritissimo nelle leggi, & facondissimo Oratore, il qual s'adoperò di continuo per gli poueri, & à beneficio della sua Patria, sì come il detto giouene suo figliuolo par, che voglia non solamente osseruare ancor'egli con gli effetti, ma ancor preporsi, come per debito segno, & darne lieta contezza, & quasi promessa al mondo con questa Impresa bellissima certamente in ciascuna delle souradette tre intentioni, ma molto più poi con tutte insieme.

ALBERTO
BADOERO.



IL LEONE non ſolamente dai Poeti, ma ancora nelle ſacre lettere ſi truoua ſpeſſo poſto per la fortezza, & il Serpe per la prudentia, com'è accaduto di ricordar'ancor nel precedente libro, all'Impreſa di Sforza Pallauicino, & del Duca di Terra nuoua. Là onde per interpretatione di queſta Impreſa ſi potrebbe conſiderare, che l'Autor ſuo auēdo poſto il Serpe auolto al collo del Leone, voglia per auentura moſtrare à qualche nemico ſuo, che forſe eſſo nemico procura, ò diſegna d'uſar contra di lui qual ſi voglia ſorte di forza, ò di violenza, come ſarebbe offenderlo, ò farlo offender con arme, ò per altra ſi fatta via, egli all'incon-

l'incontro con la prudentia sua era per auolgerlo, & legarlo in modo, che lo faria rimaner vinto senz'alcun dubbio, sì come col motto dell'Impresa si fa intendere, dicendo;

ΟΥΔΕ'Ν ΚΑΘΗΚΟ'ΤΕΡΟΝ.

che in Latino direbbono;

Nihil aptius, Nihil decentius.

Niuna cosa può essere, ò farsi più conueneuole, che con la prudentia star parato à render vana l'intentione, & l'opera di chi violentemente ci voglia offendere. Nel qual significato l'Impresa verrebbe certamente ad esser bellissima, & molto degna di quel gentil'huomo, che l'ha trouata, & che l'usa per sua, essendo di sangue nobilissimo, & delle prime famiglie di Venetia, & quantuuque in età giouenissima, tuttauia così ben fondato, & introdotto nelle belle lettere, & così studioso, & di bello ingegno, che si come ha saputo trouarsi l'Impresa, regolata, & bellissima di figure, & di Motto, così si può ancor credere, che in essa comprenda pensieri tutti belli, & alti, sì come oltre à questo, che ho già detto, potrebbe esser'anco, che ve n'auesse de gli altri, & principalmente in soggetto amoroso. Il che mi fa facilmente credere il sapere, che egli sì come è di presentia, & di complessione giocōda, & giouiale, così ne i costumi, & nelle maniere non si mostra scropolosamente lontano dalle diuine fiamme amorose. Le quali, come più uolte è accaduto di ricordar per questo volume ageuolissimamente s'apprendono in cor gentile. Et tanto più mi può confermar'in questo parere, il veder che ha leuata questa Impresa in questi giorni, essendosi egli con altri xv. gentil'huomini, mossi da vera generosità d'animo, ma principalmente dal caldo delle già dette diuine fiamme à far'una lor congregatione, sotto vniuersal nome di COMPAGNIA della CALZA, la quale in Venetia è solita di farsi altre volte, & con tāto splendore, che i primi Principi d'Europa si recauano à grandissimo onore l'esserui ò riceuuti, ò inuitati. L'intention della qual Compagnia non è però altro, che di venir con grandissima spesa loro, & con ogni fatica, & opera illustre à dar continuo spasso alla Città cō diuerse maniere di cose liete, come fin quì questi già detti gentil'huomini, che in particolare nō senza gran misterio nell'intention loro si han posto nome d'ACCESI, ne han fatte molte, degne di molta lode, & s'intende, & vede, che tuttauia ne vengono mettendo in ordine, & procurando di farne. Essendo dunque cosa certissima, che la principal'intentione di tutta questa bella schiera, è di far seruitio alle Donne, come ad ogni gentil'animo si conuiene, può esser'anco come cosa certa, che l'Autor di questa bella Impresa l'abbia leuata in soggetto amoroso. Et per volerne cōsiderar la particolar'intention sua, possiamo credere, che per il

Leone

Leone abbia voluto intendere la crudeltà, & la fierezza della Dō-na da lui amata. La qual fierezza egli voglia mostrar di superare, ò vincere non con altr'arme, che con la sua prudentia, facendosi col Motto intendere di non potersi trouar via, ò cosa più atta, ò più conueneuole à tal bisogno, che questa dell'ingegno, & della prudē-tia, con la quale l'huomo conduce felicemente à fine ogni gran cosa, che si metta à fare.

MA volendo noi quì ora con questo proposito, venir'in consideratione, in che cosa possa la prudentia dell'amante valere à vincer la fierezza della Donna sua, & indurla ad amar lui, & riceuerlo nella sua gratia, conuerrebbe primieramente dire, che il principal fondamento fosse di procurar di far degna elettione, lasciando in questo la vana opinion di coloro, che vogliono, l'amor farsi per destino, non ꝑ elettione. Percioche quādo pur volessimo più per uaghezza, che per alcuna verità cōcedere, che destino s'auesse à chiamar quel caso, ò quella occasione, che ò per abitatione vicina, ò per conuersatione, ò à conuito, ò à festa, ò in qual si voglia tal'altra maniera ci facesse abbattere à ueder più questa donna, che quella, à parerci più grata, & affabile verso noi, più bella d'animo, & che finalmente ci desse maggiore speranza di conseguirla, non sarà però, che poi à più lungo andare, nel meglio conuersarla, & informarci della natura & costumi di lei, se noi la troueremo ingrata, rapace, incōstante, vana, di sciocco giudicio, & di basso & vil'animo, quel primo caso, ò quella prima occasione, che già noi abbiamo battezato destino, ci priui di giudicio, & di conoscimento in modo, che vedendo noi cessare, ò esser vane le apparenti cagioni, che ci mossero ad amarla, non possiamo parimente cessar l'effetto, & lasciarla in tutto, riducendoci noi ò in tranquilissima libertà, ò à far più degna, & più felice elettione. Della qual cosa auendo io ragionato à lungo nella mia LETTVRA della perfettion delle donne, già da più anni uscita in luce, & non mi occorrendo dirne quì altro, rientrerò in quello, che poco fa cominciai à dire, cioè, che essendo il primo, & principal fondamento del giudicio, & della prudenza dell'huomo nell'amore il far degna elettione, abbiamo da considerare che i gradi della perfettione, & felicità in cotal nostra libera elettione son cinque.

Il primo, & più sublime, più degno, più perfetto, & più felice di tutti gli altri è il prendere ad amare donna, la quale sia di bellissimo uolto, & corpo, & parimente di bellissimo animo. Nella quale noi amiamo la bellezza del uolto, & del corpo, come per sola ombra, ò imagine, & sembianza di quella dell'animo, per venir con l'una & con l'altra, come di creature, ò fatture, alla contemplatione della infinita bellezza, & sapienza del fattor suo. Et che

di

di questa donna da noi amata non curiamo, che ella ami noi, ò nō ci ami, nè che pur sappia che noi l'amiamo, contentandoci noi di vederla, & d'udirla, quando posiamo, con gli occhi, & con l'orecchie del corpo, & quando non posiamo, supplir con la mente sola. Che in questo nostro amore non può in alcun modo cadere alcun rimordimento d'animo, ò di coscienza, non timor di riuale, ò d'altro amante, non pasione di ripulse, di fiero sembiante, di mutation dell'animo di lei, nè d'alcun'altra cosa del mondo. Et auendola noi già presupposta per bellisima d'animo, saremo securi, che per sua colpa non patirà mai infamia, nè danno alcuno. Et se pur'alle volte, come spesso auiene, vedremo che per calunnie, ò malignità d'altrui, ella patisse in qualche modo, il che à chi veramente ama è dolor senza comparatione, ci resta all'incontro larghisimo cāpo di ristorar tal dispiacer nostro, col veder la fortezza, & la magnanimità di lei nel sofferirlo, con auer noi in molti modi occasione di liberarla, di vendicarla, ò di solleuarla, & sopra tutto, con la ferma speranza prima, & poi con l'effetto, che senz'alcun dubbio ne deurà seguire della grande, & infallabile giustitia, & bontà di Dio in liberar l'innocentia di lei, & attrocemente castigar la malignità di chi la calunnia. Et se il detto vero amāte la vedrà patire per infermità, ò ancor morire, che è dolore, il qual trascende ogni vman dolore, che possa imaginarsi, aurà egli tuttauia grandisima contentezza con lo sperar fermamente la salute dell'anima di lei, che così lo auerà sempre tenuto sicuro il conoscerla di bellisim'animo come s'è detto, & non meno, anzi più l'amerà, & osseruerà in Cielo, di quello, che auerà fatto prima in Terra, procurando tuttauia con le sue operationi di conformarsi co i costumi, & con la vita di lei, per non auer dalla giustitia di Dio ad esser posto in altra stanza, che nella medesima felicisima del Cielo, oue sa che già ella sia. Là onde così nel principio, come nel mezo, & come nel fine, questa tal sua elettione d'amore, non potrà apporrarli se non gioia, contentezza, & felicità vera per ogni parte.

Il secondo grado dell'elettione, alquanto inferiore di questo già detto, ma però ancor'egli degno, & nobilisimo, è il prender'ad amare, & riuerire donna di qual si voglia grado, ò condition di fortuna, che ella sia, cioè ricca, ò pouera, maritata, ò donzella, ò vedoua. Pur che sia di bel volto, & d'animo parimente bellisimo. Nella qual bellezza d'animo s'intēde compresa sempre la magnanimità, la bontà, la uiuacità dell'ingegno, & perfettion de'costumi. Et che però di lei non curi, ò non procuri di guadagnare, ò posseder'altro, che l'animo. Nel che viene ad esser alquanto differente, & inferiore al primo già detto. Percioche in

quello

quello non volendo noi, ò non curando, che la donna amata sappia, che noi l'amiamo, non ci prenderemo niun pensiero, se ella ci ama, ò nò. Ma in questo secondo noi cureremo, & procureremo di guadagnar l'animo suo quanto più sia possibile, con questa conditione però, che purche ami noi, & ci tenga in buona opinione, non ci darà alcuna noia, che ella ami poi altri à talento suo, essendo l'inclinatione de gli animi nostri in quanto a questa parte, simile alla natura della luce del Sole, che risplende à molti insieme, senza che l'un per l'altro ne senta mancamento al bisogno suo. Et se in questo secondo grado d'elettione, ò d'amore, ci conuiene star sempre in dubbio, & in timore, che la nostra presentia, la nostra fortuna, i nostri costumi, le nostre operationi, & tutto l'esser nostro, & principalmente l'amore, & la seruitù nostra verso lei ne le sia così caro, come noi vorremo, tuttauia questa passione si ricompensa altamēte con la dolcezza infinita, che l'amante sente nel vedersi per cagion di lei venir tuttauia migliorando se stesso, & nel riceuer'alcune volte qualche grata accoglienza, ò parola, ò fauore di esser comandato, ò altra cosa tale, che è dolcezza certamente ineffabile in quanto à quelle, che veramente si possono riceuere in questo mondo.

Il terzo grado, & alquanto inferiore al secondo, è quando noi imprendiamo ad amare, & seruir donna delle stesse conditioni, che la sopradetta, & con lo stesso fine di non voler da lei se non la sua gratia, & la possessione dell'animo suo. Ma ce ne facciamo tuttauia tanto ingordi, che non vorremo che altri, che noi l'amasse, ma principalmente, che ella amasse se non noi soli cō tutte le parti dell'animo suo. Il qual zelo, & la qual'ingordigie è pericolosissima, & da non potersi quasi ottenere, essendo certo ciascuno, che nel mondo si trouino huomini molti, che in doni della natura, & della fortuna, & in ogni virtù, & merito ci possano auāzare, ò agguagliare. Onde essendo già certi, che la donna da noi amata, sia di perfettissimo giudicio, & di bellissim'animo, possiamo da noi stessi considerare, che saria vanità la nostra, sperando d'ottener, che quelle parti degne, & lodeuoli, non sieno cagione di far, che ella ami quegli altri, in chi elle sono, ò più, ò equali à noi. Ma questo gran pericolo, questo gran timore, & questo gran zelo, & dispiacer d'animo, ha ancor'esso il suo contrapeso, che lo solleui, con la gran dolcezza, che l'amante sente in quella sua concorrenza, & in quello sforzo, che egli fa per vincere ogn'altro in meriti, & per occupar tanto l'animo della donna amata, che ò non possa voltarsi altroue, ò almeno, che stimando gli altri per molto, & amandoli grandemente, stimi noi per più di tutti, & sopra tutti ci ami perfettamente.

Il quarto grado è, quando l'huomo elegge d'amar donna con le ſteſſe conditioni, che di ſopra ho detto, ò del primo, ò del ſecondo, ò del terzo grado, ma che però ella ſia ſolamēte bella d'animo, ma non così parimente bella di corpo. Et queſto grado auerà ancor'egli i ſuoi gradi, cioè, che quanto più, ò meno queſta bellezza di volto, ò di corpo ſarà imperfetta, tanto l'elettione auerà in queſta parte più, ò meno di felicità, & perfettione, non potendoſi negare, che quel primo iſtrumento, ò quel primo mezo, il qual ci guida alla bellezza dell'animo, ſecondo che più ò meno ſia bello, più ò meno ci faccia felice il fine, ò almeno il viaggio dell'amor noſtro alla ſteſſa guiſa, che ſe ad vno ſteſſo giardino belliſsimo ſi conducano diuerſe perſone per diuerſe vie, alcune più liete, più fiorite, più dritte, larghe, & gioioſe che l'altre. Ma è ben poi vero, che sì come in vna ſaſſoſa, & ſtretta via, & oſcura, l'auer ſempre dauanti la viſta del giardino, tanto bello in ſe ſteſſo, tanto odorifero, & tanto riſplendente per le ſue marauiglioſe bellezze, fa che noi non mettiamo alcuna cura, ò penſiero alle qualità della via, buone, ò cattiue che elle ſieno, ma tenēdo ſempre gli occhi, e'l penſier fiſsi nel giardino, & la contemplation ſalda nel deſiderio di giungerui, caminiamo ſempre auanti gioioſi, & lieti, così parimēte nell'amar vna donna d'animo belliſsimo, quantunque la bellezza del corpo non ſia equale, noi tuttauia col penſiero, & con la mente ſempre fermi in quella dell'animo, oue è il fine dell'intēto noſtro, nō ſentimo, nè conoſciamo, ò non auuertimo in niun modo le qualità di quella del corpo, ò ſe pur vi fermiamo alquanto gli occhi, e'l penſiero, la trouiamo tanto illuſtrata dal refleſſo dello ſplendor dell'altra, che ancor'ella in tutti modi ci par belliſsima.

Il quinto grado è, che ſe pur noi non poſsiamo far di non amare, & deſiderar'ancor la bellezza, & la poſſeſsione del corpo d'una donna, procuriamo di prenderci dell'amore di donna donzella, ò vedoua, eſſendo noi ſimilmente liberi, & in iſtato di poterla prender per moglie. Della qual ſorte di dolciſsimo amore, oltre ad infiniti eſſempi, & caſi, che ſe n'hanno ad ogn'ora per ogni parte del mondo, ci volſe, come quaſi d'ogn'altra coſa importante, dar vaghiſsima forma, ò eſſempio il diuin'Arioſto nell'amor d'Ariodante con Geneura, & di Ruggiero con Bradamante. Et in queſto feliciſsimo grado ha nobiliſsimo terreno, ò campo da ſpiegar tutte le forze loro, la prudentia, la generoſità, e'l valor d'ogni virtuoſo, & nobile amante. Chi poi per qual ſi voglia cagione ſi trouerà preſo dell'amor di donna maritata, ò in altro modo obligata ad altri, amandone, & deſiderādone la bellezza, & la poſſeſsion del corpo, potrà da ſe ſteſſo attribuirſi quella denominatione di grado, che à lui parrà, ſotto à queſti cinque, che ſon già detti. Al qual

grado si ricorderà pero di riconoscere per superiore quello d'amar parimente, & di desiderar la bellezza del corpo di donna vedoua, ò altramente libera, ma non con animo, ò libertà di piglarla per moglie. Et questo auerà ancor'esso i suoi gradi, cioè quanto più, ò meno quella tal vedoua sarà bella di corpo, & d'animo. Con la qual bellezza d'animo, poca, ò molta, vien misurata la forma del viuer di lei, cioè quanto più, ò meno ella farà vita onesta.

Ora in qualunque di questi gradi, che l'amante si ritruoui, ha grandissimo luogo la prudentia. Ancorche nel primo non paia, che si ricerchi molto ristrettamente, poi che s'è detto, che quello è amore, nel quale l'amante non si cura in niun modo, che la donna da lui amata lo ami, nè pur s'accorga, ò sappia esser da lui amata. Ma ancor'in questo auerà il suo luogo la prudentia, in far almeno, che l'amante non viua in modo, che la donna da lui amata, ancor che nõ sappia, che egli l'ami, prenda tuttauia lui in odio, ò in fastidio. Il che all'amante se non per se stesso, almeno per la donna amata, à chi desidera ogni piena contentezza, & satisfattione, non potrebbe essere, se non di grandissimo dispiacere.

Ma lasciando questo primo grado già detto, & venendo à gli altri, dico che quanto più si vien discendendo in giuso, cioè dal secondo al terzo, dal terzo al quarto, & dal quarto al quinto, & da quello al sesto, tanto più si vede, che si entra nelle fatiche, ne i pericoli, & nel bisogno d'adoperar la prudentia, per fuggirli, ò vincerli, così nell'animo della dõna, come ne gli esteriori, & nelle circostanze di tal'amore, sì come sono i riuali, il marito, i parenti, & se altre ne sono tali.

Per venir dunque à voler considerare di tutti questi in commune, in quai cose possa valerci la prudenza nostra per guadagnar l'animo, & l'amor della donna amata, che è l'intentione, & l'importanza principale; diremo, che

Il primo documento, ò la prima consideratione debbia esser'in procurar con ogni diligenza di conoscere quanto più sia posibile la complessione, l'animo, i costumi, & tutta la natura di lei, & secondo quella andar'accomodando i modi, le maniere, i costumi, l'operationi, & tutta la vita di lui medesimo. Percioche conoscẽdola di natura sdegnosa, & altiera, egli si mostrerà sempre seco vmilissimo, sì come auedutamente à Geri Gianfigliacci, consigliaua con l'essempio di se stesso il Petrarca;

Geri quando talor meco s'adira
La mia dolce nemica, che è sì altera.
Vn conforto m'è dato, ch'io non pera,
Solo, per cui uirtù l'alma respira.
Ouunque ella sdegnosa gli occhi gira,

Che

Che di luce priuar mia uita spera,
Le mostro i miei pien d'umiltà sì uera,
Che à forza ogni suo sdegno indietro tira.

Et questo medesimo con altre parole va dicendo in sostãtia in più altri luoghi. Ilche però vuol'esser fatto con giudicio, & veramente con ingegno, & prudentia. Percioche sì come l'istesso Poeta pur disse in questo proposito;

Talor'umiltà spegne disdegno.

Ilche fa ne gli animi generosi;

Talor l'infiamma.

che è proprio de gli animi bassi.

Si può facilmente questo ingegno per vincer la fierezza della donna amata, adoprar nel mostrarsi pallido, & smorto, & miserabile, conforme al precetto d'Ouidio;

Palleat omnis amans.

Di che con esperienza ci fa pur fede il Petrarca, parlando alla donna sua;

Volgendo gli occhi al mio nouo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà ui mosse, &c.

Il che serue parimente nel mostrare ammiratione, & riuerenza nel vederla;

La donna, che'l mio cor nel uiso porta,
Là, doue sol fra bei pensier d'amore
Sedea, m'apparue, ond'io per farle onore
Mossi con fronte riuerente, e smorta.

Onde le donne, che sono d'animo nobilissimo, se ne mostrano all'incontro grate, & cortesi, sì come ne i seguenti à i già detti versi mostra il Petrarca, la sua à lui, soggiungendo;

Tosto che del mio stato fussi accorta,
A' me si uolse in sì nouo colore,
Ch'aurebbe à Gioue nel maggior furore
Tolte l'arme di mano, e l'ira morta.

Pvò similmente per vincer l'alterezza della donna amata, valer l'ingegno della mente in farlo à tempi, & secondo le dispositioni della donna adoprar'i prieghi, per indurla similmente à pietà, & dimostrarle la grandezza dell'ardor suo. Il che per certo nelle vere donne, & di nobil'animo suol valer molto, anzi ancora nelle più inumane, & fiere si vede molte volte auer gran forza;

Non è sì duro cuor, che lagrimando,
Pregando, amando, talor non si smoua,
Nè si freddo uoler, che non si scalde.

Sarà similmēte operation dell'ingegno,& forse sopra ogn'altra, il mostrar'alla donna sua, & al mondo, d'auer'auuto ingegno sublime dal Cielo, & ottimamente impiegatolo nelle virtù, delle quali le vere donne,& i veri,& nobil'animi più si pigliano, che d'altra cosa. Con la qual certezza, sogliono le più uolte gli Amāti darsi alla via delle virtù,& per l'istorie, & per continue esperiēze s'hanno essempi di molti,che per piacere alle donne loro, sono di rustici,ignoranti,vili,& ancor vitiosi, diuenuti gentilissimi, costumatissimi,& valorosissimi in arme,& in lettere. Di che oltre alla sententia,che in vniuersale ne disse quel gran Poeta;

Ch'Amor suol far gentil'un cuor uillano.

abbiamo pur quello, che Amore stesso ne rimprouera al Petrarca auanti al Tribunale della ragione;

Nè par, che si uergogne
Tolto da quella noia al mio diletto
Lamentarsi di me, che puro, e netto
Contra'l desio, che spesso il suo mal uuole,
Lui tenui, ond'or si duole
In dolce uita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che'l su'intelletto alzai
Oue alzato per se non fora mai.

Et per mostrare, che ancora da quest'amor suo egli auesse atteso alla coltiuation della lingna,& alla poesia, soggiunge poi;

E sì alto salire
Lo feci, che tra chiari ingegni ferue
Il suo nome, e de' suoi detti conserue
Si fanno con diletto.

Et per mostrar'ancora i costumi,& le virtù morali,che da tal'amore,& da tale intentione di piacer'alla donna sua, egli s'aueua acquistate, segue di dire;

Da mill'atti inhonesti l'ho ritratto,
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa uile
Giouene schiuo, e uergognoso in atto
Et in pensier, poi ch'era fatto huom ligio
Di lei, ch'alto uestigio
Gl'impresse al cuore, e fece al suo simile.
Quant'ha del pellegrino, e del gentile
Da me tiene, & da lei, di cui si biasma.
Mai notturno fantasma
D'error non fù sì pien, com'ei uer noi

Che è

Che è in gratia da poi
Che ne conobbe, à Dio, & à la gente.

Et egli ſteſſo il Petrarca in queſto ſteſſo propoſito della leggiadria della lingua,& della poeſia, alla quale aueua atteſo per piacere alla donna ſua;

Dolci rime, leggiadre,
Che nel primier'aſſalto
D'amor'uſai, quando non ebbi altr'arme.

Et altroue;

Già deſiai con sì giuſta querela,
E'n sì feruide rime farmi udire,
Ch'un fuoco di pietà feſſi ſentire
Al duro cor, ch'à meza ſtate gela,
E l'empia nube, che'l raffredda, e uela
Rompeſſi à l'aura del mi'ardente dire. &c.

E' poi finalmente grande operation d'ingegno nell'Amante il moſtrar ſecretezza, modeſtia, patientia, liberalità, magnanimità, ſtabilità, & ſopra tutto (come comincia à toccar poco auanti) moſtrar conformità con la compleſsione,ò diſpoſitione della dōna amata. Percioche ſe ella per natura ſarà graue, & ſaggia, non conuerrà vſar ſeco leggerezze di maſcherate, di liuree, di mattinate,ò muſiche la notte,ò d'altre sì fatte coſe, che tuttauia ſi veggon far da molti amanti, & ſoglion'eſſer'ancor molto grate à dōne più giouani,più vaghe,più ambitioſette, ò vanaglorioſe, & più aſsicurate.Oue ancor molto importa la natura,& l'uſo della Terra. Percioche in Genoua, in Francia,in Napoli,in Siena,in Modena,& principalmente in Iſpagna è molto più in vſo, & libero il conuerſare, il corteggiare, & il ſeruir le donne, però ſempre con modi oneſti, che non è in molti altri luoghi d'Italia, & altre Prouincie. Et alcuni mariti,ò parenti ancor ſono, i quali meno, ò più de gli altri comportano,ò uietano, che le donne loro ſien corteggiate,& ſeruite da' loro amanti.

SIMILMENTE ſarà particolare, & importantiſsima operation dell'ingegno nell'amante, ſin che ha biſogno di diſporre l'animo della donna amata, il ſapere ſcriuer lettere. Percioche quelle sì come ſogliono auer molto più comodità di farſi intendere, che non ha l'huomo ſteſſo con la preſentia, così ancora vagliono ſommamente à muouer l'animo della donna, ò con dimoſtrarle efficacemente l'amore & la fede ſua,ò con tagliarle tutte quelle difficoltà, che à lui pare, che la poſſano far eſtar ritroſa, ò dubbioſa. Et ſopra tutto con laudarla, che per certo niuna coſa ſi truoua così atta à muouer gli animi delle vere, & gentiliſsime donne, come il ſen-

il sentirsi lodare. Ma in questo conuiene, che l'huomo sia pienamẽte auertito, per non dare à donna saggia lodi così smisurate, & eccessiue, che ella si tenga ò d'esser beffata, ò che colui parli da scherzo, & per poetare. Onde vna gran Signora de' tempi nostri solea dire, che non era da marauigliarsi, se Madonna Laura auea lasciato cicalar'in uano vent'un'anni il Petrarca, non potendole parere, che

Quei capei d'or, che potrian far il Sole

D'inuidia molta ir pieno, & quei paradisi, & tant'altri miracoli, che colui diceua delle bellezze di lei, fossero però se non giuochi, ò scherzi da dirsi alle donne della complessione della Cesca del Boccacio. Et in questo è da dire, che ne i versi, & quando si parla in publico, ò à lei, ò al mondo con libri, ò componimenti, sia lecita, & leggiadra la vaghezza del poetare. Ma che scriuendosi lettere secrete à donne, à chi noi parliamo per farle credere, & per commouerle, si debbia con ogni cura mostrar di fuggire ogni inganno, & ogni bugia, & di parlar solamente con vero core. Il che molto bene conobbe Ouidio, & ne diede particolar precetto. Il quale affermando, che ancora le donne caste hanno piacer d'esser laudate,

Delectant etiam castas præconia formas.

Insegna tuttauia, che ancor con le donne meretrici, ò publiche, si debbia fuggir nelle lettere il far troppo il sauio, & vsar modi oratorij, con lodarle eccessiuamente, dicendo,

Sæpe ualens odij litera causa fuit.

Et però soggiunge,

Sit tibi credibilis sermo, consuetaq; uerba.

Volendo però tuttauia, che si parli piaceuolmente, & con carezze, & lusinghe, come si conuiene.

Et per non mi distonder più oltre in molt'altre vie, nelle quali l'ingegno dell'Amãte può valere à dispor l'animo della dõna amata, dirò solamente de' doni, i quali quando si facciano conueneuolmente, & con prudentia in modo, che vna donna di nobil'animo non s'abbia à sdegnare, che l'amante presuma di comperarla vilmente, & di tenerla ingorda, ma si facciano con giudicio, & in cose, che si conosca esserle necessarie, ò carissime, che sien nuoue, & rare, sogliono essere di molta importanza, per commouere, ò disporre l'animo della donna ad amarci, non tanto perche è come proprio della natura vmana d'auer carissimo ogni segno d'affettion d'animo, & de i doni hanno scritto molti esser'ancor cari a gli animi celesti, secondo quello;

Munera, crede mihi placant hominesq;, Deosq;.

Ma molto più per ragion naturale. Percioche vna donna di nobil'ani-

bil'animo,vedendo che vn'Amante,nel qual sieno molte altre parti degne d'esser'amato si muoue à presentarla, considera in quel fatto tre cose, di non leggiera importanza. L'una,che colui l'ami grandemente, onde non lasci indietro cosa da poterlene dimostrar segno. L'altra, che sia magnanimo, & liberale. Et la terza, che sia prudente, & giudicioso, se tai doni egli saprà fare conueneuolmente secondo il gusto di lei, come è detto, & mandarli auedutamente.

Et inquanto poi à quello, in che pare, che per ogni tempo molti non so se dica più scelerati, che sciocchi, sono andati perdendo l'ingegno, e'l tempo, in volere adoprar'incanti,erbe, fattucchierie, & malie d'infinite sorti,io non ho che dire, se non che elle son tutte uanità senza fine, ribalderie,& sceleranze, poste in testa delle persone dal Demonio, per indurgli à farsi degni di morte, & di fuoco in questo,& nell'altro mondo.

SARA ben'alta, & importante operation dell'ingegno, l'osseruare i tempi,& l'occasioni nelle dispositìon dell'animo della Donna,& con le cose liete aiutarsi ne i conuiti,nelle feste,& nelle occasioni liete, quando gli animi nostri, & principalmente quei delle donne,soglion'essere più aperti, & più facili ad agradire i seruigi, & particolarmente à riceuere le fiamme d'Amore. Et così all'incontro quando ella si ritruoui mal trattata da chi per parentato,ò per amor le appartenga, ò sdegnata con altri amanti.

IMPORTANTE ancora, & ottima operation dell'ingegno è, il sapere oprar di toglier dall'animo della donna ogn'altra passione, nella quale ella sia con altro suo Amante, ò Riual nostro di nõ minore,ò forse ancor di maggior bellezza,nobiltà,ricchezza,& valore,che noi siamo. Et questa è per certo la principal cagione di q̃llo,che s'è detto di sopra,cioè, che l'amore soglia far miracoli, nel far diuenire gli huomini eccellẽtissimi nel valore,nelle virtù,nelle maniere,ne' costumi,& in ogn'altra parte lodata. Et di quì auiene,che in Ispagna sogliono i Caualieri vscir di tanta perfettione, procurando ciascuno d'auanzar gli altri, per farsi degni della gratia di quelle gran Signore, che in tai luoghi si sogliono mostrar diligẽtissime osseruatrici,& giudici de' meriti,& del valor'altrui.

ET finalmente grande,& principale operation d'ingegno è nell'Amante, il saper'à tempo mostrar'ingegno, cioè farsi conoscere dalla Donna per huomo di sublime ingegno,& atto non solamẽte à diuenir'ogni giorno più lodato, & più grande nell'opinione, & gradi del mondo,ma ancora à saper'auedutamente negociare, intendere,pigliar partiti in ogni caso occorrente, schifar'i pericoli, & rimediare espeditamente ad infiniti casi, che i maneggi amorosi sogliono auer seco con tanto rischio dell'onore,& della vita,

così

così della donna, come dell'huomo.

Et di queste, & d'altre tai cose, che consistono nell'ingegno, tutte, ò parte, si può credere, che l'Autor di questa Impresa abbia voluto intendere, d'auer lui da vsar col tempo, per vincere la fierezza della donna amata. La qual fierezza egli abbia voluto rappresentar leggiadramente con la fierezza del Leone, sì come di sopra s'è detto. Ma perche molte volte si vede auenire, che vn'Amante di nobil'animo, & d'altissimo merito, diuenga seruo

Di duo uagbi occhi, e d'una bionda treccia,
Sotto cui si nasconda un cor proteruo
Che poco puro abbia con molta feccia.

Se ne vede auenire, che con lei non vale alcuna parte buona di virtù, d'ingegno, ò valor'alcuno, ma solamente si muoua ò per vanità del ceruello suo, ò per isfrenata lussuria, ò per conformita di bassezza d'animo, com'e il suo, ò per altra vilissima cagione, & principalmente per l'auaritia, ad amare qualche briccone, qualche scelerato, qualche vile, qualche ignorante, ò altro sì fatto indegnissimo animalaccio. Et se ancora con qualche persona di non basso affare ella si muoua, lo faccia solo per brutta auaritia, sì come con tanta leggiadria dimostrò il diuino Ariosto con tutte tre le prime stanze del ventesimo Canto;

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
Ch'à bellezza, à uirtù di ueri amanti,
A' lunga seruitù, più che Colonne
Io ueggio dure, immobili, e costanti?
Veggio uenir poi l'anaritia, e ponne
Far sì, che par che subito l'incanti,
In un dì, senz'amor, (chi fia che'l creda?)
A' un uecchio, à un brutto, à un mostro le dà in preda.

Oue però cõuien'auertire, che se ben'egli in tai versi dice Belle, & Gran Donne, non è da intendere, che egli pero v'inchiuda le vere belle, & le vere grandi. Perçioche vere belle son quelle, che son belle d'animo, & vere grandi son quelle, che son grandi d'animo, ma egli dice di quelle, che son ben di bel corpo, ò bel volto, ma di bruttissimo animo. Et grandi dice quiui quelle, che si truouano in alto stato della fortuna, la qual suole molto spesso alzar'indegnamente ad alto stato molte persone indegnissime, sì come all'incontro tener'oppressi, & poueri de' beni suoi molti huomini pienamente degni d'altissimo grado. Voglio dunque finir di dire, che cõ queste tali di così brutto, & vil'animo, è principale istrumento il tempo à farle vincere. Il quale ha per natura di non portar molto auanti le cose violenti, & discoprir'ogni cosa finta.

Et molto più poi vale l'ingegno dell'huomo à conoscerle, &

conuer-

conuertirne l'amore in odio, pentendosi, & sdegnandosi d'auer posto l'amor suo in donna, ò più tosto in femina così indegna, & di sì vil'animo. Onde quello, che non abbia potuto con lei operar alcuna virtù di lui, alcun'arte, alcuna seruitù, & alcuno ingegno, si faccia poi per sola virtù dello SDEGNO, sì come leggiadramente mostrò il diuino Ariosto in Rinaldo, al quale mentre andaua tutto acceso per seguir'Angelica, fa apparir'il Caualiero cō la mazza di fuoco, che prima lo libera dall'orrendo mostro, & poi cōdottolo alla fontana, & sanatolo dell'amore, gli si manifestò, che era lo sdegno, volendo quel diuino poeta mostrarci, che persona di molto valore, & di nobil'animo, qual'era Rinaldo, ancor che per qualche spatio di tempo, credēdosi di potersi far degno di premio dalla sua Donna, si lasciasse in preda à i sensi, che mirando di lei la bellezza del corpo, l'incendio ad amarla, tutta uia poi che egli finalmente si fù accorto, che ella sensualmente & sfrenatamente aueua più apprezzata vna vaga bellezza di volto in vn fante, che tanto valore, tanto amore, & tanta virtù in vn Caualiero, com'egli era, si riconobbe sì fattamente, & tanto potè in lui la ragione, che lo fece sdegnare d'auerla giamai amata, non che di più amarla, nè di seguirla con tanta pena.

Del quale sdegno in animo nobile, quanta sia la forza, più che forse d'altra medicina, ò d'altro rimedio à tal bisogno di liberarsi da indegno amore, molto leggiadramēte si vede per vn bellissimo Sonetto d'Ippolito de' Medici, Cardinale di tanto ingegno, & di tanto valore, quanto han conosciuto, & pianto tutti i buoni de' tempi nostri, che così immaturamente ne furon priui, & è questo;

I cocenti sospir, l'ardente foco,
Di cui nulla giamai, donna, u'increbbe,
Il graue duol, che in me requie non ebbe
Per girar d'anni, ò per cangiar di loco,
Il pianto, di che à uoi calse sì poco
Ch'ogni dur'alma intenerita aurebbe,
Il lamento, ondo mosso ogn'or sarebbe
A pietà Pluto, e uoi prendeste à gioco,
S'acquetar non potè forza, nè ingegno,
Non sparsi uoti à Dei, non à uoi preghi,
Non erbe sacre, ò incantati carmi,
Donna al fin'ha potuto un giusto sdegno,
Quei m'ha di libertà rendute l'armi,
E sciolto sì, che non sia chi mi leghi.

Può dunque per auentura l'Autor di questa Impresa per il Leone intender la fierezza dell'ardore, & dell'amor suo ad imitatione di quello del Petrarca;

E'n su'l cor quasi fero Leon rugge.

Onde anco il rugito s'attribuisce ad Amore per questa forza, che egli ha sopra le menti, & i cuori altrui. Di che il medesimo;

So come Amor sopra la mente rugge,
E come ogni ragion indi discaccia.

Et però voglia il gentil'huomo, Autor dell'Impresa mostrare, che à tal'amor suo egli metterà il freno, & soggiogherallo con la prudentia & saper suo.

Con l'aiuto dunque di questi due potentissimi istrumenti, che lo risuegli, ò sollevi à riconoscere l'error suo, & à sdegnarsi d'amar donna, crudele, ingrata, & quello che più importa, di vile, & basso animo, la quale non prezzi,

Nè lunga seruitù, nè grande amore.

Nè virtù, nè valore, ne altra parte degna di gratitudine in vn'Amante, si può venir considerando, che abbia per auentura l'Autor di questa Impresa voluto augurarsi di deuer metter freno, ò forse più tosto rallegrarsi d'auerlo già posto al potentissimo furore del suo desiderio, & dell'Amore verso donna dell'indegne qualità, ò conditioni, che già son dette.

Onde così nel primo sentimento, come in questo secondo, l'Impresa è tanto bella, che ne i gentil'animi delle Donne, de' Signori, de' litterati, & d'ogn'altra persona giudiciosa potrà forse correr fortuna d'esser giudicata fra le più belle di quante se ne sono fin quì vedute nell'esser suo.


ΟΥΚ ΑΛΛΟ ΘΕΝ

ARDENTI
ACADEMIA
IN NAPOLI.

LA NOBILTA' di Napoli auendo da già molt'anni conſeguito per cõmune conſentimẽto il primo nome nella profeſſion della caualleria, & ſapendo, che l'arme,& le lettere ſon quelle,che inſieme tengono il principato della perfettione nelle coſe mondane, preſuppoſto ſempre in ciaſcuna d'eſſe il timore, e'l ſeruigio di Dio, ſi diedero à voler ridurre anco in colmo la profeſsion delle lettere. Et quantunque in q̃lla Città ſia vn belliſsimo Studio, con molti eccellentiſsimi Lettori, vi ſieno molti maeſtri di buone lettere in particolare, & abbia per ogni età dato di ſe qualche grande & marauiglioſo ſcrittore, ſi diſpoſe tuttauia di voler far'ancor'Academia, oue ſi congregaſſero ordinatamente alcuni giorni della ſettimana, & quiui ſi leggeſſero lettioni importanti,ſi diſcorreſſe intorno alla perfettion de' componimenti antichi, & moderni, & ſi veniſſe tuttauia da ciaſcuno per libera volontà ſua, ò per tema, & ſoggetto propoſto dal Principe, componendo in proſa, & in verſo. Là onde eſſendoſene da principio leuata vna, la quale chiamarono l'Academia de' SERENI, oue era gran numero di Caualieri, ſi leuò con lodeuoliſsima concorrenza fra pochi giorni queſt'altra de gli ARDENTI, di cui è l'Impreſa,che quì di ſopra s'è poſta in diſegno. Della qual'Impreſa volendo venir'alla dichiaratione, dico primieramente, che le figure ſono vn'altare con alcuni riui, ò ruſcelli d'acqua d'attorno, & ſopra d'eſſo è vn Bue, ò vn Toro,sbranato in pezzi,& quiui poſto ſopra le legna. Et vedeſi venir da Cielo vna vampa di fuoco,& andargli ſopra. Le parole Greche;

ὈΥΚ ἈΛΛΟΘΕΝ. vagliono in lingua noſtra,
Non altronde, ò, non d'altro luogo.

Et per intendimento di tutto è da dire, come primieramente quei

quei Caualieri hanno voluto conformar l'Imprese col nome del-l'Academia sì come le migliori Academie soglion far le più volte. Il qual nome è Ardenti, come s'è posto di sopra nel titolo. Et per certo è nome tanto bello per vna Academia di Caualieri gentilissimi, & onorati, che forse poche altre antiche, ò moderne hanno auuto altro nome così conueneuole, & così bello, senza vsar ne arroganza, ò superbia, nè all'incontro viltà, & bassezza, cose tutte troppo cõueneuoli à persone virtuose, & di nobil'animo. Le quali Scilla, & Cariddi, cioè di non battere nella arroganza, ò nella viltà, sono due scogli di tanto pericolo, che si veggono felicemente schifati da pochi, nel che non mi appartiene di addurre essempi fuor di proposito.

Sappiamo adunque, che nelle sacre lettere il fuoco è posto molto spesso per la diuinità. Pose Iddio alla porta del Paradiso à guardia dell'arbore della vita l'Angelo con la spada di fuoco. In forma di fuoco apparue Iddio stesso à Moise in quel Rouo acceso, che nõ si bruciaua. In forma di colonna di fuoco precedeua Iddio per duce & scorta del popolo suo d'Israel, tratto, ò tolto con tanti miracoli dall'ostinate mani di Faraone. Et non senza misterioso documento, per rappresentar questa diuinità, le nostre chiese tengono di continuo il fuoco acceso dauanti al santissimo sacramento. Per fuoco le sacre lettere ci affermano, che questo mondo terreno s'ha da purificare, & ridurre à perfettione. Fuoco chiama il Profeta i ministri del sommo Iddio. Qui facis Angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem vrentem. Di questo santo fuoco si prega dalla santa Chiesa la bontà diuina, che le piaccia bruciar le reni, & il core de' suoi fedeli. In forma di fuoco lo Spirito santo si infuse ne gli Apostoli. Ignea, ò di fuoco chiama Moise nel Deuteronomio la destra di Dio, & per infinite altre ragioni, & testimonianze si può andar ritrouando questa diuinità nel fuoco celeste. Onde volendo con questi fondamenti nella dichiaratione del nome di quegli Academici ARDENTI, venire alla dichiaratione della loro Impresa, dico, che,

NEL terzo libro de i Re al decim'ottauo Capitolo si legge, come auendo Iddio per l'empia idolatria del Re Acab, priuata la terra di pioggia, & di rugiada per molto tempo, & auendo fatta annunciar tal siccità à quel Re per bocca d'Elia Profeta, volendo finalmẽte il detto Elia mostrare al popolo d'Israel, & al Re, la vanità, & la sceleranza loro in adorare l'Idolo, che chiamauan Baal, fece, che per comandamento del Re nel monte Carmelo si raunassero 840. sacerdoti, ò Profeti del detto Idolo. Et auendo Elia ripreso quel popolo, offerse di venir all'esperienza della verità.

Et così

Et così fece prender due buoi, vccisi, & tagliati in pezzi, & fece, che quegli Idolatri metteſſero il lor bue ſopra le legna nel loro altar ſenza fuoco, & inuocaſſero il nome de' loro Dij, proponendo, che colui d'eſsi, à chi da Cielo il ſuo Iddio mandaſſe il fuoco, poteſſe affermar, & far credere, che il ſuo Dio era Dio vero. Auendo dunque i Sacerdoti, & Profeti Idolatri inuocato dalla mattina fin'al mezo giorno il loro Idolo Baal, andauano paſſando di quà, & di là di quel loro altare. Et Elia beffandoli dicea loro, che gridaſſer forte, perciò che per auentura il lor Dio era allora à ragionamenti con alcuno, ò nell'oſteria, ò in viaggio, ò forſe anco dormiua, che non gli poteua nè eſſaudire, nè vdire. Là onde quelle beſtie gridaueno ad alta voce, & s'andauano con coltelli, & lancette tagliando, & forando le carni, & facendone vſcir'il ſangue. Ma auendo lungamente così gridato, & vaneggiato, & non vdendoſi voce, nè vedendoſi ſegno alcuno dal loro Baal, chiamò Elia à ſe il popolo, & rifatto l'altar di Dio vero, che era ſtato guaſtato, & mettendoui dodeci pietre, ſecondo il numero delle dodeci tribu d'Iſrael, gli fece d'attorno quaſi due ſolchi. Et ponendoui ſopra le legna, poſe ſopra quelle il ſuo bue ſmembrato, & poi vi fece gettar ſopra quattro gran vaſi d'acqua, & poi altri quattro, & la terza volta altri quattro. Onde non ſolamente il bue, & le legna eran tutte bagnate quanto più poteano, ma ancora di quell'acqua, che colaua, ò cadeua da eſſe, ſi empiron que' ſolchi, ò q̃lle ſoſſe, che aueua fatte d'intorno all'altare. Et allora auendo Elia diuotamente fatta oratione à Dio, venne vn fuoco dal Cielo, che diuorò il ſacrificio, le legna, & l'altare, con ciò che v'era. Al qual miracolo tutto il popolo cadde con la faccia in terra, & conobbe, & confeſsò chiaramente, che il Signor noſtro è il vero Iddio. Et così Elia fece prender tutti quei falſi profeti Idolatri, & condotti al Torrente Ciſon, gli fece vccider tutti, & diſſe poi al Re, che mangiaſſe, & beueſſe, che egli gia vdiua in Cielo il ſuono d'una gran pioggia, la quale poi fra poco d'hora diſceſe à gran copia.

IN queſta notabiliſsima iſtoria dunque, che raccontano le ſacre lettere, è fondata tutta queſta bella Impreſa, di cui diciamo, & col Motto belliſsimo fa intender chiara l'intention loro, che è di non volere, & di non attendere, ò ſperar fuoco, nè virtù, nè gratia, ò valore altronde, che da eſſo Iddio. Con che ſi viene anco ad eſſer molto gentilmente rimediato all'ambiguità della voce del nome loro, Percioche la parola, ARDENTE, in quanto à ſe potrebbe intenderſi così in mala parte, come in buona, dicendoſi così, ARDENTE ò acceſo d'ira, di ſdegno, di rabbia, d'odio, di

di furore, & altre si fatte passioni biasimeuoli, come ancor ardente d'amore, di fede, di carita, di virtù, & d'altre tali, in ottima parte. Onde se nel Petrarca si legge;

O' d'ardente uirtute ornata, e calda
Anima, Et
Già ti uid'io d'onesto foco ardente, Et
L'andar celeste, e'l uago spirto ardente, Et
Ogni bellezza, ogni uirtute ardente.

Et qualch'altro forse, in buona parte, vi si legge parimente in mala;

Non fù sì ardente Cesare in Tessaglia
Contra il genero suo, Et
Lasso, se rimembrando si rinfresca
Quell'ardente desio,
Che nacque il giorno, ch'io
Lasciai di me la miglior parte adietro.

Et più altri in questo, & in altri buoni autori si troueranno, oue la detta parola, Ardente, sarà posta così in cattiua parte, come in buona. Et però, come cominciai à dire, volendo questi Academici toglier la mala interpretatione, che qualcuno aurebbe forse potuto fare nel detto nome loro, & conoscendo all'incōtro, che dichiarandosi da essi con altra uia, & mostrandosi, che ella si douesse prender nella significatione migliore, poteano incorrere in biasimo d'arroganza, supplirono giudiciosamente all'uno, & all'altro di tai bisogni con questa lor bellissima Impresa, & non solamente in quanto al nome, ma ancora in quanto à tutta la intention loro nell'auer fondata quella Academia.

Ma non conuenendosi però dire, ò credere, che vna si valorosa schiera di Caualieri virtuosi, & di gentil'animo, si mostrasse nemica, ò priua d'amore, può questa lor'Impresa prendersi parimēte con molta leggiadria nel soggetto, ò sentimento amoroso. Et essendosi da quasi tutti gli Scrittori rassomigliato l'amore al fuoco, & chiamatolo il fuoco stesso, può il nome d'Ardenti seruir loro felicemente à fargli intendere per veri seguaci, & serui d'amore.

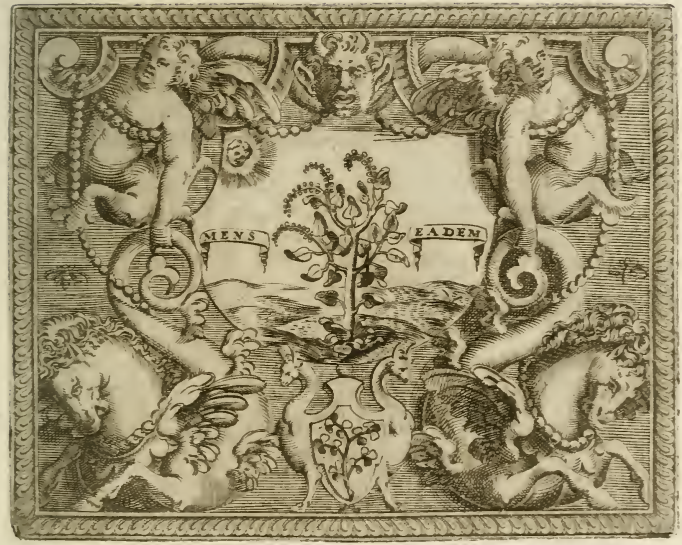
Ma non conuenendosi all'incontro à persone d'alto spirito, & illustrate da gli studij, & dalle scienze, mostrar di concorrere con le fiere brute, ò con ogni sorte di gente vile nell'amar con principal fine & intentione la bellezza del corpo, terrena, & caduca, essi volendo mostrare, che l'amore, il qual portauano alle lor Donne,

non

non auea nè fondamento, nè origine, nè intentione (ſe non come per guida, & iſtrumento) in alcuna coſa terrena, l'abbiano con tal' Impreſa deſcritto, & dichiarato per amor, veramente celeſte, non d'altronde infuſo nel petto loro, che dal Cielo, sì come celeſte, & diuina è quella bellezza dell'animo, che eſsi nelle Donne loro contemplano, & amano. Del qual vero amore quanto ſia degno di nobil'animo, & come ſi faccia in noi, & come parimente, à chi ſa vſarlo, ſia vera ſcala alla contemplatione, & indi all'amore, & alla fruitione di Dio, primo, & vero bene, dignißimo ſopr'ogn'altro d'eſſer'amato, adorato, & deſiderato, s'è diſcorſo diſteſamente nella prima, & nella ſeconda parte della mia LETTVRA della perfettion delle Donne, non ſolamente per la ſcala, più accennata, che dimoſtrataci da Platone, & da altri Filoſofi, & non ſolamente ancora per li vaghi lumi della Poeſia, ma molto più per quelli delle ſacre lettere, con pura intentione, & con modeſtia, & ſincerità vera impiegateui.

AVRELIO

AVRELIO
PORCELAGA.



L'Erba figurata in questa Impresa, è molto nota dalla sua forma, & tanto più si fa poi nota, ò chiara dal vederlesi di sopra figurato il Sole, al qual'ella tien volta i suoi fiori, & ancor le foglie per ogni parte. Onde con voce Greca è chiamata Eliotropio, che Italianamẽte si dice oggi Girasole, ò Mirasole, & ne sono di due sorti. L'una, che chiamano Minore, & l'altra Maggiore, che è questa, di cui quì diciamo, ancorche in effetto sia come vna propria vniuersal natura di quasi tutte le piante di venir di continuo girando i lor fiori al Sole. Ma perche l'altre lo fanno quasi insensibilmente, questa perche lo fa molto espressamente, & tanto, che se ne vede quasi il moto manifesto, vien chiamata Eliotropio Maggiore, ò Girasole, come per proprio nome, & cognome suo.

Ora per interpretatione di questa Impresa è da ricordare, come i Filosofi, & altri sublimi ingegni di quelle prime età del mondo, i quali con molta diligenza si dauano à questa inuestigatione delle proprietà, & delle marauigliose operationi della Natura, quando ò per le cagioni, ò per gli effetti ne ritrouauano alcuna, che lor paresse degna di tenersi cara, procurauano di serbarne memoria in modo, che fosse nota à lor soli, & à lor figliuoli. Et vedẽdo, che gli Ebrei per tener così parimente occulte le scienze lor più care, non voleano scriuerle in niun modo, ma il padre l'insegnaua al figliuolo à bocca venendo à morte, & egli poi à i figliuoli suoi di mano in mano, onde da questo prendersi d'vno in altro la chiamauano Cabalà, che vuol dir pigliamento, ò riceuimento, cominciarono ancor gli altri lor conuicini, oue ebbero origine le scienze, à far'il medesimo, & principalmente gli Egittij, & gli Indi in questa scienza dell'erbe. Di che fa mentione parlando d'Angelica, & di Medoro, il Diuino Ariosto, nel Decimonono Canto, così dicendo;

E reuocando à la memoria l'arte.
Che in India imparò già di Chirurgia,
Che par, che questo studio in quella parte
Nobile, e degno, e di gran laude sia,
E senza molto riuoltar di carte
Che i padri à i figli ereditario il dia,
Si dispose operar con suco d'erbe
Ch'à più matura uita lo riserbe.

Ma finalmente poi i più saggi vennero considerando, che in effetto questo voler fidar la conseruatione delle cose importantissime nella troppo caduca vita de gli huomini, potea correr pericolo di riuscir vano, & che queĩ gran secreti delle cose della natura, & ancor dell'Arte, che essi veniuano ritrouando, si conueniuan finalmente perdere senza l'aiuto delle scritture, come si vede, che han fatto quei de gli Ebrei, commessi alla costodia della sola lor Cabalà. Là onde cominciarono gli Egittij à ritrouar modo di scriuere i misterij, & secreti loro con alcuni segni, ò figure, che da niun'altro, che da lor soli fossero intese. Le quai figure, ò i quai segni i Greci chiamaron poi Ieroglifici. Et quel gran Mercurio Trismegisto fecẽ far quelle sue calonne piene d'altissimi misterij delle cose mondane, & celesti, alle quali correuan quasi tutti i maggior sauij di quei tempi per impararne, sì come fece Pitagora, Platone, & molt'altri. Ma eran tuttauia quegli scritti loro in tal modo, che senza l'interpretatione di loro stessi, era come impossibile à potersene trar sentimento, ò costrutto alcuno,

cuno, sì come si vede fino à questi tempi, che per molto che s'affatichino tanti nobilissimi ingegni per volerne dar qualche luce, è cosa tenuta come per ferma tra i dotti, & giudiciosi, che tutte queste interpretationi date loro da Oro Apolline, & da ogn'altro fin'à quest'ora, sieno ben ingegnose, & vaghe, ma però tutte molto lontane da quello, che gli Egittij voleano intendere, ò significar con esse, non vedendosi in tutte queste interpretationi se non alcuni sentimenti disciolti l'uno dall'altro, & la più parte morali, & di pochissima, ò niuna importanza, & indegni (per dir'il vero) che essi gli volessero con tanta cura tener secreti, & che tanti grandi huomini corressero per impararegli, & tornasser poi à casa così contenti, & così ricchi di scienze come faceano. Et per certo chi sanamente raccorrà in vno tutto quello, che Oro Apolline, & vltimamente il dotto Pierio con sì grande, & industrioso libro ne scriue, con tutto quello, che in particolare quà & là se ne truoua scritto da più persone, conoscerà non essere in essi tanta scienza, che in quattro ò sei giorni vn fanciullo di dodici anni non l'imparasse, & che molte per se stesso egli nõ ne conoscesse dal solo instinto, ò giudicio suo naturale. Et finalmente elle non eran cose di tanta importanza, che fossero state degne, come ho detto, di volersi velare, & nascondere con tanta cura. Ma perche à discorrer di questo io ho altroue più ampio spatio, seguirò di dire per l'interpretatione di questa Impresa, che gli Ebrei stessi, & poscia i Greci, & gli altri popoli, i quali attesero alla cõtẽplatione dell'ammirande operationi della Natura nella proprietà delle cose create, & nella conuenienza, & quasi catena delle inferiori con le celesti, conoscendo, ch'ancor quel modo de gli Egittij con quei loro sgorbi, & con qlle figure strane era poco sicuro, & poco vtile per la conseruatione de' segreti delle cose da lor trouate, si diedero ad inuestigare, & trouar modo molto migliore, & più sicuro all'intention loro. Et questo fù il trattare, & nascondere quelle tai cose sotto il velo d'alcun'altre, le quali di fuori al volgo paresser'vne, & di dentro à i dotti, & à gli studiosi si scoprisser quelle, che veramente sono. Et di quì è da credere, che auessero origine le fauole, le quali in tanto numero si leggono ne i libri così de' Greci, come de' Latini, senza infinite altre, che ne son perdute. Gli scrittori sacri non volendo per alcun modo nelle lettere, che per la dignità loro son dette sacre, & sante, mescolar cosa, la quale ancor nella scorza sua auesse nulla di vile, ò di disonesto, & cattiuo, si diedero poi ancor'essi à velare i lor secreti, & alti misterij sotto alcune morali istorie, ò sotto qualch'una di quelle, ch'essi chiamano Mislot, & i greci han detto παραβολάς, & parabole le diciamo ancor noi, ò comparationi, & rassomiglianze. Col qual modo ragionaron molto i Profeti, &

molto più il Signor nostro al popolo, & à i suoi discepoli, dichiarandone poscia loro alcune, che al popolo indegno eran'occulte, sì come si ha dalle stesse parole sue;

„ Vobis datum est nosse mysterium Dei, cęteris autē in parabolis. Et nel Salmo 77. il Profeta Dauit; Aperiam in parabolis os meū.

I FILOSOFI adunque, & i Poeti, i quali mancauano del lume della fede, non furono così accurati à guardar'altrui dal pericolo d'incorrere in errore, col coprir di qualche velo profano, ò lasciuo le cose importanti. Percioche non si trouando allora le stampe, poteron forse temere, che se quelle lor cose non auessero di fuori auuta qualche vaga spoglia, ò qualche esca dolce da prendere gli animi altrui, si sarebbono quei lor libri lasciati in dietro, & così per auentura scaduti, & mancati fra brieue tempo. Et però procurarono di nascondere q̄lle cose così importanti sotto piaceuolissime fauole, la maggior parte amorose, & questo ancora nell'vniuersale non senza profondissimo misterio, per mostrar à gli ingegni più suegliati l'ordine della Natura, col quale noi artificialmente poi procedendo nell'applicatione delle cose secondo la proprietà, & conuenienza fra loro, facciamo tutto quasi quello, che noi vogliamo, & di quelle rare, & stupende operationi, che à coloro, da chi non si sanno quei modi, & queste cagioni, paiano per ogni parte miracolose, mostrandosi poi con questo velo d'amore in quelle lor fauole la natural proprietà, & dispositione di tutte le cose inferiori alle celesti, & conseguentemente poi di tutte à Dio; ma di quelle più, che più sono, in quanto è possibile, cōformi à lui. Et questo era, che à gl'intendenti accennarono sostantialmente gli Academici, quando dissero, che à coloro i quali desiderano diuentar dotti, & sauij, conuenga diuenir primieramente amorosi, accioche attratti dalla bellezza, & dall'amor delle cose, si muouano à contemplarle, da che nasce poi la cognition vera.

Sotto dunque cotai fauole vengono di continuo i begli ingegni ritrouando, & riconoscendo profondissimi secreti dell'una & dell'altra Filosofia. Ancorche la maggior parte de' Gramatici si veggiano cō l'interpretationi, & allegorie loro auerle impiegate nelle cose morali. Le quali certamēte non è da credere, che quei grandi huomini auesser voluto con tanta diligenza occultar al mondo, ma che molto più alte, & più importanti cose vi si conseruino. Il che quei, che consideratamente sono essercitati nella lettione de' migliori Filosofi, potranno trarre da molte cose, & particolarmēte dal diuino Platone, il qual'afferma, che gli antichi Poeti sotto il velo della Poesia penetrarono ne i più ascosi, & profondi segreti della Natura. Onde venendosi con questo all'interpretation dell'Impresa, quì dauanti posta, sopra la quale ho cominciato questo

sto

ſto diſcorſo,dico,che quei primi diligentiſsimi inueſtigatori delle coſe della Natura,auendo auertito in queſta pianta d'Eliotropio la marauiglioſa natura ſua di girarſi manifeſtamente al Sole,& penetrando con l'intelletto nella conſideratione delle ſue cagioni, & al frutto grande,che da eſſa poteua trarſi, volendone far memoria à ſe ſteſsi,& à i poſteri buoni,& ſtudioſi,& occultarla al volgo, & à gl'indegni, ne fecero quella bella fauola, che poi Ouidio molto leggiadramente raccolſe in verſi nel quarto libro delle Trasformationi, dicendo, Eſſere ſtata vna belliſſima giouene chiamata Clitia, laqual'eſſendo fieramente innamorata del Sole, fù finalmẽte trasformata in vn'erba, la qual'ancor'ella ne rimaſe pur di continuo innamorata,& ſi vien di continuo girando à lui.Nella qual fauola ſono molti belliſsimi ſecreti,& non dico d'auuertimẽti morali,ma naturali,& diuini, & principalmente quello importantiſsimo d'inſegnare all'huomo di acquiſtar miracoloſamente ogni ſcienza per via de gl'influſsi celeſti, ò di diuina infuſione. Il qual ſecreto quegli ſtudioſi, che ſono ottimamente eſſercitati ne gli autori Greci,debbono auer'auuertito,che affermano auer'auuto quei gran Filoſofi,i quali da mattina à ſera ſtauano ignudi à contemplar'il Sole, onde ſi chiamauano Ginnoſofiſti,cioè, ſaggi, ò Filoſofanti ignudi. Et il qual ſecreto non ſolamente inſegna à chi intende gli ſcritti ſuoi, Plotino, ma ſi fece con l'eſperienza conoſcere d'auerlo lui poſto in opera perfettamente, eſſendone diuenuto tale,che n'era quaſi trasformato di natura vmana in celeſte, & ne venne cognominato, νοῦς, Nus, cioè Mente, affermandoſi, che egli era già diuenuto così perfetto,& quaſi nudo, & ſpogliato della ſenſualità corporale, che comprendeua la verità delle coſe ſenza diſcorrerle,ma per ſola apprenſione, come lo comprendono le menti, ò le ſoſtanze aſtratte. Et fra molti luoghi, oue egli più inſegna queſto gran ſegreto à gl'intendenti, che lo accenni à i rozi, è vno ſommamente importante quello, nel quale afferma, che gli huomini per Venere, per Mercurio, & per il Sole poſſon farſi ſcala à ſalire à Dio. Et poſſono in queſto penſiero gli animi eleuati conſiderar quello,che Tolomeo, Dioniſio, & altri ſublimi ſcrittori hanno detto, toccando à diuerſi propoſiti l'ordine della Natura,con la conformità,& diſpoſitione della mente noſtra alle coſe celeſti. Nè è da credere,che così i Filoſofi, come i Poeti aueſſero così ſemplicemente, & ſenza più profondo miſterio chiamato il Sole dator della vita,& delle ſcienze.

Posso ancor comprendere,che il gran Marſilio Ficino,il qual è ſtato vn uero lume dell'età ſua,aueſſe dalla lunga lettione in Plotino,che egli traduſſe,ò d'altronde,auuta molta luce di q̃ſto ſecreto, poi che in quel ſuo importantiſsimo libro de triplici vita, nè

dà tanto

dà tanto lume à chi sa ben raccorre l'intention sua, & criuellar l'oro dall'arena, con la quale all'uso de'veri Filosanti l'ha mescolato. Oltra che gran lume ne dà pur'egli, quando con tante parole discorre, che la notte, quando il Sole è sotto, noi non debbiamo in alcun modo studiare, nè pur vegghiare. Et che all'incontro tosto che il Sol comincia à tornar nel nostro Emisferio, noi debbiamo alzarci, se non col corpo, almeno con l'animo, & con la mente à studiare. Et tanto va egli quiui discorrendo della conformità delle menti nostre col Sole, & delle uirtù, che da lui riceuono. Et nõ solamente i più saggi Poeti, & i Filosofi, ma ancora le sacre lettere, oue sono quasi tutti i più importanti lumi delle cose naturali, & sopranaturali, ò diuine, hanno lasciato grandissimi luoghi da trar questo gran segreto. Nè è cosa forse senza misterio quello, che è nel Essodo, che se alcuno prenderà in pegno la veste del prossimo, debbia restituirgliela auanti che il Sole uada sotto, perche egli la notte possa coprirsene, oue accenna con lo star nudo il giorno così di Verno, come di State, molto più profondo misterio forse, che quello, che il sentimento esterior della lettera mostra, Così in quello del primo de'Re all'undecimo Capitolo.

„ Cras erit vobis salus cùm incaluerit Sol. Et quello.

„ Non aperiantur portæ Ierusalem vsq; ad calorem Solis.

Et molto più quello della Sapientia.

„ Errauimus in via veritatis, & Iustitiæ lumen non luxit nobis, &
„ Sol intelligentiæ non ortus est nobis.

Et altroue il medesimo, volgendo le parole à Dio.

„ Vt notũ esset omnibus, quòd oportet præuenire Solem ad bene-
„ dictionem tuam, & ad Orientem lucis te adorare.

Nè è ancora da pigliar solamente nella scorza della lettera, ma con questo istesso importantissimo sentimento quello di Salomone nell'Ecclesiaste al sesto Capitolo, quando dice, che se alcuno genererà cento figliuoli, & uiuerà molt'anni, & che l'anima sua non vserà i beni delle sostanze, sarà peggio, ch'vna sconciatura, ò vno aborto, cioè, vno di quei figliuoli, che nascono senza esser finiti di formare, & non viuono; che così vien quel tale ad esser venuto in vano nel mondo, & camina nelle tenebre, & il suo nome si cancellerà dall'obliuione.

„ Si genuerit quispiam centum liberos, & vixerit multos annos,
„ & anima illius non vtatur bonis substantiæ suæ, de hoc ego pro-
„ nuncio, quòd melior illo sit abortiuus. Frustra enim venit, &
„ pergit ad tenebras, & obliuione delebitur nomen eius.

Oue si vede, che gl'ignoranti sono come numero, & ombra vana nel mondo. Et come Salomone sapientissimo chiaramẽte dice, che non vsa i beni della sostanza dell'anima sua, chi nõ adopra l'ingegno,

gegno, & l'intelletto nella via d'apprendere la vera ſcienza, nella quale ſta compreſo l'amore, & il timor di Dio. Et ſoggiunge poi ſubito per più aprire à gl'ingegni ſuegliati queſto gran miſterio gl'influſsi ſolari nell'apprenſione delle ſcienze,

,, Non vidit SOLEM, neque cognouit diſtantiam boni, & mali. Et molt'altri luoghi ſono nella Scrittura per gl'intendenti, oue ſi accenna queſto'gran miſterio della gran virtù del Sole nelle menti noſtre, & il modo, ò la via d'acquiſtar da eſſo le ſcienze, ma particolarmente nel ſettimo, & nell'ottauo della ſapienza poſſono gl'intelletti ſublimi auerne luce grandiſsima ſapendo vſarla. Et molto particolarmente poi ſi vede queſto miſterio ſpiegato, non che accennato, da Callimaco, poeta Greco di grandiſsima ſtima, nell'Inno, che egli fa ad Apollo, oue ſono eſpreſſamente queſte parole;

Ὡ'πόλλων οὐ παντὶ φαείνεται, ἀλλ' ὅστις ἐσθλός
ὅς μιν ἴδη μέγας οὗτος, ὅς οὐκ ἴδε, λιτὸς ἐκεῖνος
ὀψόμεθ' ὦ ἑκάεργε, καὶ ἐσσόμεθ' οὔποτε λιτοί.

Oue ſi può chiariſsimamente comprendere, che queſto gran Poeta, & dottiſsimo, parla manifeſtamente di queſto miſterio dell'apprenſione delle ſcienze per la virtù ſolare, poi che dicendo, che Apollo, cioè il Sole, non appare, ò non ſi fa veder da tutti, ma ſolamente da i buoni, & chiunque lo vede non può eſſer baſſo, & vile, ò di poco conto & ignorante, non ſi può prendere che parli nel ſentimento eſteriore. Percioche il Sole ſi vede continuamente così da i buoni, come da'cattiui, così da' grandi, come da'piccoli, & così da i dotti, come da gli indotti, & ignoranti.

Ma baſtandomi per ora nell'intention di dichiarar queſta Impreſa, quanto n'ho toccato, dico, che con queſte ſcintille di luce, che ne ho riſuegliate nella conſideration mia, & d'altri, noi poſsiamo cõprendere, che eſſendo l'autor di detta Impreſa giouene di molto eleuato ingegno, & di molti ſtudij, abbia per auentura voluto con tal'Impreſa dimoſtrare, come tutti i ſuoi penſieri ſien uolti à queſta importantiſsima contemplatione, per la quale egli ſpera diuenir tanto eccellente nelle ſcienze, & ancor ne i coſtumi, quanto ha già penetrato cõ la mente nell'intelligenza de'migliori Scrittori, com'eſsi han fatto. Et così dica, MENS EADEM, cioè che à lui ſia la medeſima mẽte di così fare, laſciãdoſi à tergo, ò ſpogliãdoſi anch'egli ogni baſſo penſiero, come già Clitia ſi ſpogliò la ſenſualità, vmana, i Ginnoſofiſti con le veſti le cure terrene, come ancora i detti Filoſofi, che s'eran dati all'acquiſto della perfettion delle ſcienze per quella via, & l'auean conſeguite, ò che pur quaſi come in modo di far'animo, & augurio à ſe ſteſſo, voglia dire, che auendo egli la medeſima mente in quanto al deſiderio in lui, &

medeſima

medesima ancora in potenza, cioè atta à solleuarsi, come gli altri fecero, non doueua se non conseguentemente sperarne l'istesso effetto. O pur'ancor voglia dire, che sapendo lui, come questo nostro Sole mondano, & à noi visibile, riceue forma, lume, & virtù dal sommo, & sopraceleste Sole, inuisibile, & incomprensibile, che è Iddio, onde esso Sole sensibile ne è sempre volto à lui, egli con la cõtemplatione di questo Sole mezo fra noi, & IDDIO, ha la stessa mente, & intentione di cercar sempre Iddio, & incorporandosi nella mente con questo Sole, rapirsi con esso à Dio. O' perche ancora Plotino, & altri Filosofi scriuono, che l'anima nostra scẽdẽdo dal Cielo, prende dal Sole la natura, & la virtù della contemplatione, & delle scienze, voglia l'autor dell'Impresa dire, che la mẽte sua, spogliata, in quanto può, di questa terrena corporalità, è per procurar di venir quella stessa, cioè purissima, & semplicissima, che ella era nello scender suo qui basso, quando il Sole le diede albergo. O' ancora essendosi il detto autor dell'Impresa dato alla vita ecclesiastica, & sapẽdo, come le sante lettere chiamano CRISTO Signor nostro il Sol di Giustitia, potrebbe auer voluto mostrar, che sì come questo Sole nostro sensibile, è sempre tutto volto & intento à riceuer da quello, luce, & perfettione, così sia per far' egli parimente col pensiero, & col desiderio. Et particolarmente poi essendosi posto à i seruigi del sommo Pontefice, voglia oltre à tutte l'altre espositioni già dette, riferire ad esso sommo Pontefice suo Signore l'intẽtion sua, & dire, che si come quella pianta si volge sempre ouunque si volge il Sole, da lei supremamente amato, & riuerito, così egli con l'umiltà, con la deuotione, con la diligenza, & cõ tutto il cuor suo tien sempre tutti i suoi pensieri riuolti ad esso Pontefice in vniuersale, & in particolar suo Signore. Et certamente questa Impresa è molto bella, & molto acconcia in questo ufficio di mostrar fede, obedienza, diligenza, amore, & diuotione verso il padrone, ò Signor suo; sì perche rassomigliandolo al Sole, vien'à lodarlo, & essaltarlo quanto più si possa, cosi nella virtù di giouar'altrui, come nello splẽdore, & nella gloria di se stesso, sì ancora con mostrar la continua cura, & il continuo studio del seruitore in tener sempre gli occhi, & i pensieri riuolti à lui. Et tutte queste intentioni si vengono à far più chiare, & illustri, & come à confermare speciosamente con qnello, che in questa stessa sentenza ne scriue Lattantio Firmiano all'ottauo Capitolo del sesto libro, cosi dicendo;

Itaque si oculos in cœlum semper intendas, & SOLEM, quà oritur obserues, eumq; habeas vitæ, quasi nauigij, ducem, sua sponte in viam pedes dirigentur, & illud cœleste lumen, quod sanis mentibus multo clarius Sole est, hic, quem carne mortali videmus, sic reget,

reget, ſic gubernabit, vt ad ſummum ſapientiæ, virtutisque portum ſine vllo errore perducat.

Et ancor che l'autor di queſta Impreſa, eſſendo ancor tuttauia molto giouene, ſi veggia eſſer tutto dato alla grauità, & alla religione, non ſarebbe però gran coſa, ch'egli haueſſe fatta queſta Impreſa da più anni à dietro nel vigor della fanciullezza, nella quale non foſſe però ſtato in tutto contumace di Platonico, & oneſto amore. Onde auendo per auentura amata alcuna giouene allora, quando per l'età, & per la profeſsione, ò per altra cagione era huomo in parte diuerſo da quel ch'è ora, abbia forſe doppo qualche interuallo di tempo voluto moſtrarle con queſta Impreſa, che sì come Clitia amò il Sole, non meno dapoi che ella fù trasformata in diuerſa natura, che prima, così egli abbia la ſteſſa mente in ogni ſuo ſtato d'amar ſantamente lei. O' vogliamo ancor dire, che nõ per mutar mutatione di ſtato, ò di vita, ma ſolo per moſtrar la cõtinuatione de' ſuoi caſti penſieri verſo lei, egli leuaſſe queſta Impreſa, moſtrando con le figure, & col Motto, che egli ha la ſteſſa mente, & natura d'eſſer ſempre col penſiero à lei, come l'Elitropio al Sole. Et che finalmente in queſta leggiadra intentione di ſanto amore, abbia voluto con ſomma vaghezza proporre ad vna ſola riguardatura di ſi poche figure, & parole tutto quello, che alla Dõna ſua diſſe il Bembo con quel Sonetto, che è ſicuramente tenuto de' più belli, & migliori fra tutti i ſuoi. Et è queſto;

L'alta cagion, che da principio diede
A' le coſe create ordine, e ſtato,
Diſpoſe, ch'io u'amaſsi, e dielmi in fato
Per far di ſe col mondo eſſempio, e fede.
Che sì come uirtù da lei procede,
Che'l tempra, e regge, e com'è ſol beato
A' cui per gratia il contemplarui è dato,
Et eſſa è d'ogni affanno ampia mercede,
Così'l ſoſtegno mio da uoi ne uiene
O' in atti corteſi, ò in parole,
E ſol felice ſon, quand'io ui miro.
Nè maggior guiderdon de le mie pene
Poſſo auer di uoi ſteſſa; ond'io mi giro
Pur ſempre à uoi, com'Elitropio al SOLE.

Et oltre a tutte queſte ſignificationi, ò intentioni di queſta Impreſa, ch'io n'ho dette, ſi può credere, che per auentura più altre ve n'abbia l'Autore ſteſſo, che ſe l'ha fatta da' continui ſtudij, nelle lingue principali, & nelle ſcienze, & dalla molta viuacità dell'ingegno ſuo.

BALDASSARE CAVALIER' AZZALE.



EL Dragone hanno gli ſcrittori, & l'altre perſon giudicioſe riconoſciuto auer la natura poſte tante dignità, che ancora gli Aſtrologi gli hanno attribuito il ſuo luogo in cielo, & tāto, che ancor'al capo, & alla coda ſua hanno aſſegnato luogo, & denomination principale. Et quantunque nella ſcrittura ſi truoui allegato alcuna volta il Dragone in mala parte, non è per queſto, che non ſi poſſa (& principalmente nell'Impreſe) appropriar'anco in buona, eſſendo in tutti gli animali terreni, & nell'huomo forſe nō meno che in tutti gli altri, molta diuerſità di nature,

ture,& proprietà, così buone, come cattiue, onde si possan secōdo l'occasioni appropriar nell'vna & nell'altra parte. Il che in questo volume mi è accaduto ricordar più volte, & particolarmente nell'Imprese di Sforza Pallauicino, Marchese di santo Arcangelo, di Tomasso de' Marini, Duca di Terra nuoua, & d'Alberto Badoero, Nelle quai tutte s'è ricordato in sostanza, che il mettersi vna stessa cosa ora per bene, ora per male, secondo le diuerse proprietà sue, si trouerà fatto di diuersi animali, piante, & ancora cose artificiali, non solo nelle sacre lettere, ma ancor ne i Filosofi, ne i Poeti, ne gli Istorici, & principalmente ne i Ieroglifici de gli Egittij. Et che molte bellissime Imprese si hanno di gran personaggi, fondate sopra qualche particolar natura, ò qualità, & proprietà d'alcun'animale, ò pianta, ò altra tal cosa, nella quale ne saranno più altre, diuerse da quella, così in buona parte, come in mala, deuendosi in tal proposito prenderne solamente quella, che l'Autor col Motto, ò cō l'altra figura, mostra d'auerne voluto prēdere per dimostrar l'intention sua. Et è poi principalmente nella consideratione, & interpretatione di ciascuna Impresa d'auertire l'essere, le qualità, la professione, & le conditioni dell'Autore, dal che si vien facilmente in sofficiēte contezza di quello, che à se stesso, al suo Signore, alla sua Donna, à i suoi nemici, & al mondo abbia voluto proporre con tal'Impresa. Onde nel proposito di questa del Caualier' AZZALE, la qual'è vn Drago, che auendo strangolato vn Lupo, se ne vola verso il Cielo, col Motto;

VIGILANTIBVS NVNQVAM.

Considerando l'essere, le qualità, & la cōditione dell'Autor suo, si può facilmente comprendere, che l'Impresa, quantunque potesse pur'esser fatta in sua giouentù, con intentione amorosa in diuerse occasioni, tuttauia ella sia veramente militare, & morale, & che per il lupo intenda i maligni, gl'inuidi, & i rubatori, & rapaci dell'onore & della gloria altrui. I quali tutti egli voglia inferire, che con la vigilanza, cioè con la continua cura & diligenza nel ben'operare, si vincano, & confondano. Et dal danno, che nell'onore, & nella vita essi disegnauano di farci, noi rapportiamo splendore, & immortal gloria. Questo bello, & alto pensiero può essere stato come vniuersale nell'animo di quel Caualiere, come quello, che auendo da' primi anni della sua fanciullezza proposta la via della gloria, sapeua molto bene, esser proprio ne gli andamēti del mondo, che le persone, & l'operationi gloriose & illustri, non mancano mai d'auer'insidie, & malignità dalle gēti di vil'animo, & di niun valore. Tuttauia si potrebbe ancor dire, che egli particolarmente leuasse questa Impresa quando nella prima sua giouentù con tanta gloria vinse, & vccise in steccato Roberto

da Parma, huomo, che a' ſuoi tempi facea tremar meza la Lombardia con la brauura & col valor ſuo. O' fors'anco la leuò più anni dapoi, quando alcuni ſuoi maleuoli & maligni trattarono di calunniarlo nell'onore, doppo quella perdita di CHIERI, accaduta in modo, che à eſſo Caualiere, il quale l'aueua in guardia, apportò non minor gloria, che la difeſa ch'egli n'auea fatta così glorioſa pochi meſi auanti contra il MARCHESE del VASTO, eſſendoſi in quella ſteſſa perdita conoſciuto & veduto da ciaſcheduno con quanto ſapere in tanta ſtrettezza di tempo, & in tanta penuria d'ogni coſa neceſſaria, eſſendoli da chi deuea prouederlo, ſtato mancato di quaſi tutte le coſe opportune, che gli auea promeſſo, egli tuttauia l'aueſſe opportunamente munita, & con quanto ualore la difendeſſe, ricuſando ogni partito propoſtoli da i nemici, ſoſtenẽdo due fierisſimi aſſalti, & eſſendo finalmẽte ſtata preſa la Terra, & lui combattente alle muraglia, per auere i Terrazzani aperto vno ſportello, & meſsi dentro i nemici. Oue queſto Caualiere, prima ferito, & poi fatto prigione, doppo l'auer pagata la taglia, s'andò ſubito à coſtituir nel Caſtello di Turrino, & da i miniſtri del RE di FRANCIA, eſſaminata & proceſſata la coſa cõ ogni ſeuerità, egli per onoreuoliſsime patẽti fu dichiarato d'auer pienamente ſatisfatto al debito & all'onor ſuo in quella difeſa, & fatto tutto quello, che à Caualier'onorato, & à buõ ſeruitor del Re apparteneua. Ma cõ tutto ciò, nõ volendo lui mancar d'ogni altra poſsibil vigilanza & diligenza per l'onor ſuo, ſe n'andò in poſte à trouar il Re FRANCESCO in Borgogna. Et non ſolamente da quella Maeſtà, di nuouo auendo tutta eſſaminata diligentemente la cauſa, fù dichiarato d'auer'interamente fatto vfficio di ottimo, fidele, & valoroſiſsimo Capitano, ma n'ebbe ancor dono di gran ſomma di denari, & inſieme col grande Ammiraglio fù poſto alla cura di riuedere & ordinar le fortificationi di Borgogna. Et poi con la ſteſſa perſona ſua il Re lo conduſſe à Lione, & fattolo Maeſtro di Cãpo generale d'Italiani, cõ dar'à lui particolarmẽte due Inſegne di fanterie, fu mandato in poſte al gouerno di cinque mila fanti Italiani, che eran quaſi tutti Colonelli vecchi, come Giouan da Turino, il Conte Berlinghieri, il Clarmont, il Baſtardo di Sauoia, San Pietro Corſo, & molt'altri, i quali queſto Caualiere conduſſe à Pirpignano, & in sì fatta maniera diuisò quella eſpeditione, che non ſi eſſendo per diuerſo parere, ò per malignità, ò poco ſaper di molt'altri, voluto ſeguire il parer ſuo, & eſſendo tal'eſpeditione riuſcita vana, il Re publicamente diſſe, & fece ſcriuer'anco al Caualiere, che il non prenderſi Pirpignano era ſtato tutt'vno col non prenderſi il parer ſuo. Et fattoli donar mille ſcudi, lo mandò in Piemonte con lo ſteſſo grado di Maeſtro di Cã-

po,

po, ou'egli con molto onor suo, & commendatione di tutti, così amici, come nemici, fece cose notabilissime nel fortificar'alcuni luoghi importantissimi alla sicurezza del passo di Francia, i quali da'Francesi eran risoluti d'abandonarsi, non considerandosi di poterli fortificare per rispetto di CESARE da NAPOLI, Colonello dell'Imperatore, il quale senza contrasto è stato sempre in nome & in effetti col valor del corpo, & col consiglio, vno de'primi & migliori Capitani de'tempi nostri. Et tuttauia il Caualiere con molto auedimento li fortificò di dentro della muraglia in modo, che i nemici Imperiali non lo poterono impedire, & quei luoghi si conseruaron sempre inespugnabili & sicuri à i Francesi. Et indi il Caualiere si trouò Capo della battaglia alla giornata della Ceresola, & ebbe carico di guidar l'essercito oue à lui paresse. Onde i Francesi n'ebbero onorata vittoria. Andato poi all'impresa del Monferrato con le fanterie Italiane, & Monsignor di Tesse con le Francesi, queste Francesi à San Damiano s'ammotinarono contra il lor Capo, al qual fù necessario fuggirsene con tutti i Capitani. & cercando i detti Francesi d'ammotinar'ancor seco gli Italiani, il Caualiere con la prudentia & col valor suo, non solamẽte fermò gl'Italiani, ma ancora i Francesi stessi, i quali giurarono à lui fideltà, & andaron seco obedientissimi, & venuta l'occasione, combatteron valorosamente, & se n'acquistò tutto quasi il Monferrato, fuor che Casale, & Trino. Talche il nome del CAVALIER'AZZALE era celebratissimo non solo appresso i Francesi & gl'Italiani, ma ancora appresso gl'Imperiali stessi, come di Capitano valorosissimo nell'operare, & prudentissimo nel consigliare, & nel comandare. Et morto poi il Re Francesco, fù da Papa Paolo Quarto questo Caualiere eletto al gouerno di Bologna, & della Romagna, con due mila fanti di condotta. Et vltimamente alla guerra di Siena il Re ENRICO lo fece Maestro di Campo generale della fanteria & caualleria, con piena obedienza, & riuerenza, & amore di tutti Capitani & Colonnelli, che in quella guerra seruiuan Francia. Le quai cose à me è accaduto di ricordare per l'espositione di questa impresa, vedendosi, che veramente il suo Autore cõ la molta vigilanza nella custodia dell'onor suo, ha pienamente strangolata & soffocata la maluagità de'maligni, & inuidi suoi, & auute tante illustri testimonianze della sua integrità, & del suo valore, così in lettere patenti, come in effetti, co i gradi, che dopo la cosa di Chieri il Re Francesco, il Re Enrico, & il Papa gli han dati, che ben se ne vede nell'Impresa il vigilante & aueduto Dragone vittorioso volar verso il Cielo à render gratie à DIO, da chi solo riconosce il tutto, & à glorificarsi nel cospetto del mondo, con rallegrarsi nelle parole della Impresa, che à coloro,

loro, i quali ſtanno vigilanti all'onore & al debito loro, non può mai finalmente alcuna malignità far'inganno, nè violenza, anzi, che le più volte da tal'altrui malignità & inuidia, le perſone valoroſe diuengono più illuſtri, sì come veramente ſi uede eſſer'auenuto à queſto Caualiere, il quale, prima col Re Franceſco le calunnie de'ſuo auuerſarij fecero tanto più ſollecito à giuſtificar l'onor ſuo, & conſeguentemente ſe ne fecero tanto più chiare le ſue operationi. Et poi col mondo in vniuerſale han fatto il medeſimo le malignità di quegli huomini, ò di quelle cagioni, che induſſero il Giouio a ſcriuer così per contrario il vero, in modo, che ſe ne vede il Caualiere eſſer fatto altamente più glorioſo nel coſpetto di tutti i ſecoli. Percioche primieramente il Giouio, come Signor virtuoſo, come vero Criſtiano, & come d'animo ſincero & giuſto, & amatore dell'onor di ſe ſteſſo, inteſa la verità della coſa, ha fatta larghiſsima fede di tal uerità, come ſi uede in due ſue lettere ad ANNIBAL RAIMONDI, già ſtampate con l'altre di eſſo Giouio. Et à me poi nell'occaſione di ſcriuer'in ſopplimento particolare ſopra l'iſtorie di detto Monſignor Giouio, è accaduto neceſſariamente ricercar con ogni diligenza queſta uerità, voler veder le patenti, & auer fedi & teſtimonianze di tanti gran Signori & altre perſone chiare, che à tutto quello, ch'io ne ho ſcritto, ſi ſon trouate preſenti. Onde in pieno propoſito, così in quel ſopplimento, come nell'eſpoſitione di queſta Impreſa, mi è conuenuto far queſte diſteſe narrationi, le quai forſe ſenza queſta malignità d'altrui nõ ſarebbono à me ne ad altri venute in propoſito di ricordare, ò di regiſtrar'in libri, perche viuano eternamente, come ho già fatto, & come ſo che non deuranno mancar molt'altri, che ſien per fare ne gli ſcritti loro, & maſsimente eſſendo il detto Caualiere ancor tanto freſco, & tanto uigoroſo della perſona, che eſſendo da i primi Principi & potentati di Criſtianità reputato d'altiſsimo ſapere, & eſperienza nell'eſſercitio della guerra, ſi può ſperare, che facendoſi quella ſanta impreſa contra Infideli, che in tanti luoghi vengo annuntiando, & augurando per queſto libro, queſto Caualiere non ſarà laſciato ſtar ocioſo, & che datigli di quei gradi, che à lui ſaran conueneuoli, auerà occaſione di far'operationi tali, che auendo già mortificata in tutto & vinta l'inuidia, & la malignità, viuerà il corpo, l'anima, & la memoria così ſublime & glorioſa, come ſi vede auerſi generoſamente con queſta Impreſa propoſto, & augurato felicemente.

BARTO-

BARTOLOMEO
VITELLESCHI.



ABBIAMO per altiſsimo miſterio nelle ſacre lettere, che Iddio clementiſsimo, volendo manifeſtare ò communicare à noi mortali, ſue creature, la gloria ſua, ſuol molte volte farlo ſotto il velo delle nuuole, sì come quando parlaua à Moiſe nel monte Sinai, quando ſi moſtraua al popolo, quando parlaua ad Ezechiel Profeta, & quando riempiua della Maeſtà & gloria ſua il Tēpio di Salomone, & più altre volte, che ſe n'hanno nelle ſacre lettere. Abbiamo poi ſimilmente, che molte volte ſuol manifeſtarſi in forma di fuoco, sì come quando la prima volta ſi manifeſtò à Moiſe in quel rouo, che ardea ſenza conſumarſi, & quando s'infuſe ne gli Apoſtoli. Et puoſsi con alto miſterio andar traendo; che in queſta forma di fuoco egli ſi degna manife-

ſtarſi

ſtarſi à più puri & più degni, onde à Moiſe ſolo, huomo ottimo, & à lui gratiſsimo, ſi moſtrò primieramente in forma di fuoco, & quando poi ſe gli moſtraua, ò parlaua al coſpetto del popolo, lo faceua ſotto il velo delle nuuole, come s'è detto. Et queſto ò per l'indegnità loro, ò per alta clemētia di Dio, per voler manifeſtarci il modo di condurci alla contemplatione della ſua gloria per la ſcala delle coſe create, ò per ſoſtener la debilezza della viſta così mentale, come corporale de gli huomini non purificati, che non reggerebbe à tanto ſplendore. & così all'incontro poi quando tal viſta noſtra ſi conoſca dalla diuina Maeſtà ſua tanto offuſcata, & tenebroſa, che picciola & velata luce le ſarebbe come inuiſibile, par, che ſoglia quella infinita, & ineffabile bontà adoperar con diuerſa cagione, ò intention dalla prima, la ſemplice, & ſcoperta luce del fuoco. Il che manifeſtamente ſi può trarre dall'Iſtoria della ſanta Bibia, che ci afferma, come Iddio, eſſendoſi fatto ſcorta, & duce del ſuo popolo nel deſerto, & volendo, che così con gli occhi del corpo, come con quei della mente, s'aueſſe à ſtar ſempre volto & intento à lui, gli andaua dauantiì, ò gli precedeua come guida, il giorno in vna colonna di nuuola, & la notte in vna colonna di fuoco. Onde ſi può trarre il già detto, & molt'altri profondiſsimi miſterij, che quì non mi par neceſſario, ò conueneuole di voler'andar'inueſtigando più lungamente, baſtandomi per l'eſpoſitione di queſta Impreſa di ſoggiungere, che nell'ordine la colonna delle nuuole deue tenerſi prima, & poi ſecōda quella del fuoco. Et le ragioni ſono, prima perche nell'ordine dimoſtratoci da Dio, abbiamo, che à noi mortali furon prima le tenebre, che la luce, & nell'opera della creatione dell'uniuerſo la ſanta ſcrittura incomincia prima dalle tenebre ò dalla notte, replicando tutti quei ſei giorni;

Et fuit veſpere, & fuit mane, dies primus, dies ſecundus &c.

La ſeconda ragione è, perche il mondo in vniuerſale è ſtato prima nelle tenebre, che nella luce della gratia, concedutaci per la venuta del Redentor noſtro.

La terza, perche, come s'è toccato di ſopra, la mente noſtra non può da ſe ſteſſa riſguardar ſubito nella ſemplicißima luce & infinita dello ſplendore, & della gloria di Dio, che ſe ne offuſchere bbe, & accecheria, & caderebbe confuſa à terra. Ma biſogna à poco à poco, cominciādo dalle nuuole, che ſono di materia quaſi meza fra il traſparente & l'opaco, venirſi auezzando à rimirar poſcia l'aere ſereno, indi la Luna, & da quella il Sole, & così di mano in mano le menti angeliche nell'eſſere, & ne i gradi loro, come più diſteſamente ſi ſon moſtrati in queſto volume all'Impreſa di ENRICO II. Re di Francia, diuiſando per queſta via la ſcala Platonica,

tonica, & quella catena, per la quale d'una in altra ſembianza può l'huomo venirſi leuando all'alta cagion prima, cioè à Dio lucidiſſimo, puriſsimo, & incomprenſibile. Di che ancora molto più diſteſamente s'è ragionato nella mia LETTVRA.

ORA per venire all'eſpoſitione di queſta Impreſa, ho da aggiungere à quanto s'è detto, che molte volte la ſcrittura mette le nuuole, ò l'intende per le creature Angeliche, ò miniſtri di Dio, di rapir la mente noſtra al Cielo, ò da communicare à noi la ſua gloria. Et ſimilmente altre uolte ci nomina, ò circoſcriue eſsi Angeli, ò miniſtri Diuini, in forma di fuoco. Onde è quello del Profeta;

Qui facis Angelos tuos ſpiritus, & miniſtros tuos ignem vrenté.

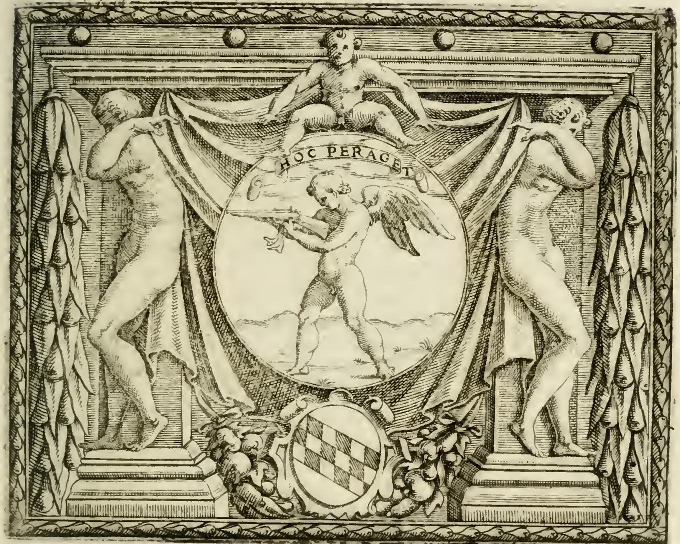
Et poſſono, ò ſanno, con queſta intentione i dotti auertire, come molte volte la ſcrittura in quella ſteſſa operatione, oue vna volta nomina Iddio eſpreſſamente, altra volta nomina l'Angelo, di che in queſto luogo non accade di diſcorrer'altro. Voglio dunque per l'eſpoſitione di queſta Impreſa finir di dire, che quelle colonne di nuuole, & di fuoco, ſe ben ſono alcuna volta dalla ſcrittura nominate, come ſe foſſero Iddio ſteſſo, nō s'hanno pero da dire, che ella riſtrettamente l'intenda, ſe non per gli Angeli, & miniſtri ſuoi, che guidauano quel popolo al cenno di Dio, facendolo andare, ò ſtare, & fermarſi, ſecōdo, che ſtauano, ò andauano eſſe due colonne, l'una il giorno, & l'altra la notte. Et eſſendoſi detto, ò almeno accennato qui di ſopra, come le nuuole ci guidino à Dio, & come parimente ci guidi poi ſucceſsiuamente con la luce & con la virtù ſua il fuoco, & ci purifichi, ſi può trarre, che l'intentione dell'Autore di queſta Impreſa ſia ſtata di voler cō eſſa proporſi la vera via di guidarſi & condurſi alla vita ottima in queſto mondo, & conſeguentemente al Cielo. Il che ſi può venir conſiderando non ſolamente dalle parole ESTE DVCES, che pregano quelle due glorioſe & diuine ſcorte, che gli ſien guide & duci nel viaggio della ſua vita, ma ſi può ancora riconoſcere da gli inſtituti della ſua vita, oue ſi vede, che sì come il Signor noſtro ci diſſe, Non omnes, qui dicunt mihi Domine Domine, intrabunt in regnum meum, ſed qui faciunt volūtatem patris mei, qui eſt in cœlis. Così queſto gentil'huomo, Autor dell'Impreſa, non moſtri di confidarſi ſolamente nel priego fatto con le dette parole à quei diuini miniſtri, che lo guidino, ſtandoſi poi egli ocioſamente agognando, & quaſi aſpettādo, come molti fanno, d'eſſer più tirato à forza, che guidato, ma s'adopri con tutto il poter ſuo à renderſi agiliſsimo & eſpedito à ſeguir la via moſtratali della ſua gloria, così in queſta vita, come nell'altra. Il che moſtrano le ſacre lettere, che dicono, come Iddio guidò, & ancor cōduſſe il detto ſuo popolo à quel paeſe fertiliſsimo, & abondantiſsimo di ogni bene, & lo fece vincitore, &

ſignoreggiatore di tutti quegli altri popoli,che eran quiui.

Vedeſi adũque in verificatione di queſta intentione dell'Autore di queſta Impreſa,che eſſendo giouene,nato di nobiliſsimo,& onoratiſsimo ſangue,& in quegli anni, ne' quali i gioueni più ſogliono eſſer piegati à i piaceri, & nel maggior furore de ſenſi loro, eſſendoli morto il padre,& egli rimaſo in arbitrio & gouerno di ſe steſſo,& ſopra tutto eſſendoli reſtata vn'eredità, & vna ricchezza grãdiſsima,oue molt'altri dell'eſſer ſuo ſi ſarebbono dati forſe in preda delle delitie,delle comodità,& de' piaceri,egli ſe ne vſcì ſubito di caſa, & trouandoſi ſotto l'ottima inſtitutione del padre d'auer già felicemente appreſe le lettere Latine,Volgari,& Greche, ſi riduſſe à ſtudio lontano dalla ſua Terra. Et quiui dando opera alle leggi Imperiali per ordinario,& alla Logica & Filoſofia per eſtraordinario, s'è veduto, eſſer di continuo ſollecitiſsimo negli ſtudij, moderatiſsimo ne i coſtumi,temperato nelle ſpeſe vane & laſciue, & all'incontro largo & ornatiſsimo in quelle,che ſon degne di nobile & illuſtre gentil'huomo,& di chi moſtri,più con l'operationi, che con le parole,& co i deſiderij, d'aſpirare à venir tuttauia aggiungendo onore & gloria alla caſa,& alla patria,& così in queſta, come nell'altra vita ſtar ſempre con Dio. Nelle quai due coſe, ſecondo non ſolamente i Filoſofi,ma ancora i Teologi, & Iddio ſteſſo, conſiſte la vera, & intera felicità noſtra, che è quello, che con molta vaghezza, & con molta leggiadria raccolſe il Petrarca in queſti verſi; *Così s'aſpira al glorioſo regno,*
Così quagiù ſi gode,
Et la ſtrada del ciel ſi troua aperta.

La qual belliſsima Impreſa ſi vide chiaramente eſſer come inſpirata dal ſuo Genio migliore, ò da Dio ſteſſo nella mente di quel gentiliſsimo,& virtuoſiſsimo giouene, poi che eſſendoſi con molta gloria dottorato queſti anni adietro in Padoua, non auẽdo ancor pelo alcuno in volto,& tornatoſene à Roma per adoperarſi poi ſempre al ſeruigio della patria,& onor,& gloria della caſa ſua, non ſtette ſe nõ alcuni pochiſsimi giorni ad eſſer chiamato & guidato in Cielo, improuiſamente in quanto à gli altri, ma non già forſe in quanto à lui ſteſſo, che così à tempo auea moſtrato di proporſelo,di ſperarlo, & di deſiderarlo con queſta Impreſa, non in ſoggetto d'amor terreno,come l'età ſua aurebbe comportato, ma tutta ſpirituale, & riuolta à Dio, com'egli già vi vedeua volto il penſiero, & incaminato il breue, & feliciſsimo corſo del viuer ſuo.

BERNABO ADORNO.



Ella casa Adorna quanto tempo abbia tenuto il principato in Genoua, & quanti grandi, & valorosi Signori abbia auuti, per esser cosa notissima nelle Istorie, & nelle lingue & orecchie del mondo, non accade ricordar quì altro, che quanto fa al proposito dell'interpretatione di qsta Impresa, cioè, che Bernabò Adorno autor di questa Impresa, volendo seguir l'institutione de' suoi maggiori in osseruare, & seruire la Real Casa d'Avstria, fù dato dal padre, & dal zio, allor Duce di Genoua fin dalla prima sua fanciullezza ad instituirsi nella casa, & ne i seruigi di Carlo V. & ritrouandosi il detto giouene in Ispagna, oue pare, che per virtù de' Cieli, & per onorata professione

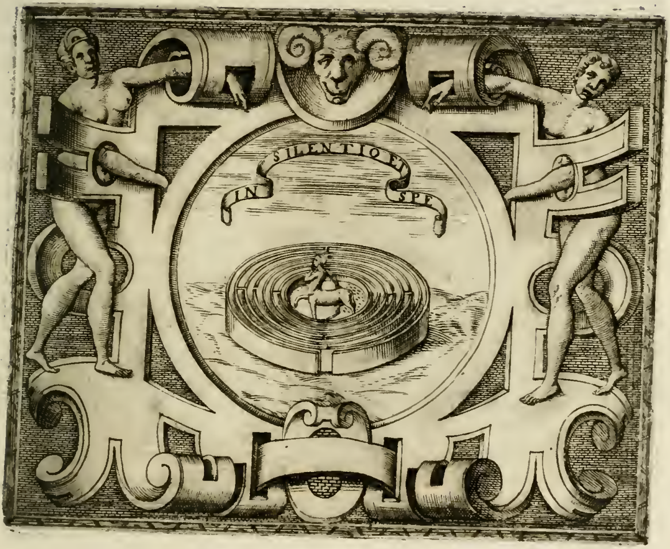
gli ingegni fiorifcan fempre felicemente, egli come à nobile, & onorato Caualiere fi conueniua, fi diede ad amare, & à corteggiare, & (come quiui gentilmente dicono) à feruire vna Signora non men nobile, & bella, che di fangue, & di volto. Et vfando di far per lei ogni forte di feruitù da vero Caualiere, ella tuttauia folea moftrarfi ritrofa, & dirgli vezzofamente, che le faette d'amore non potrebbon paffarle oltra la gonna. Onde egli leuò quefta Imprefa, che quì di fopra s'è pofta in difegno, la quale è vn Cupido, ò Iddio d'Amore, che s'ha tolta la benda da gli occhi, & ha prefo l'Arcobugio in mano in atto di voler dar fuoco, col Motto;

HOC PERAGET. Quefto lo farà. Quefto farà l'effetto.

Volendo vagamente moftrare, che egli per efpugnare, & vincer la fierezza, & la crudeltà della detta fua Donna, non lafcerebbe in dietro alcuna forte di feruitù, di deuotione, di fofferenza, di ftabilità, & di fede, che fono le vere potentifsime arme d'Amore con le Donne veramente generofe, & di nobil'animo. La qual Imprefa sì come è molto vaga, & piaceuole, così s'intefe, che in quella gran Corte, fù giudicata tanto bella, quanto alcun'altra che in quefta vaghifsima intentione poteffe farfi.

CONSALVO

CONSALVO PEREZ
PRIMO SECRETARIO DEL RE CATOLICO FILIPPO II.




LA PRINCIPALIISSIMA Insegna, che i Romani vsarono nelle lor bandiere, fù l'Aquila, per esser'ella sacrata à Gioue, dal qual'essi si teneuano d'auer origine, ò per esser Regina di tutti gli vcelli. Onde se ne augurauano parimente il Regno, & l'Imperio di tutto il mondo. Di che in questo volume all'Impresa del Cardinal GONZAGA s'è ragionato distesamente. Vsarono da principio i Romani in disegni, ò ricami, sù le bandiere i fascitelli di fieno, in memoria di quei di fieno veramente, che Romulo, & Remo portarono con la schiera de' lor cõtadini sopra le pertiche andãdo cõtra il Re Amulio auo loro. Poi, doppo l'Aquila

l'Aquila le lor principali Insegne furono il Minotauro, il Dragone il Lupo, il Cauallo, & il porco Cinchiare. La cagione in vniuersale perche vsassero più animali, che altra cosa, uogliono alcuni che fosse, per esser quest'uso delle Bandiere venuto primieramente da gli Egittij. I quali aueuano in costume d'adorar diuerse sorti d'animali. Onde venuto poi il bisogno di guerreggiar co i vicini, faceuano à i lor'huomini ò soldati precedere alcuni Vessilli, ò Insegne oue era disegnata, ò dipinta l'imagine di qualcuno di quegli animali, i quali (com'è detto) essi adorauano per loro Iddij, sperando che quelli deuessero aiutarli à vincere. Et per auentura i medesimi Egittij vennero in processo di tempo prẽdendo quest'usanza delle bandiere da gli Ebrei. I quali, ancor che come lor nemici si fosser dilũgati da i lor paesi, tuttauia erano da tutte quelle nationi auuti in grandissima stima per le cose marauigliose, & stupende, che per lor fece IDDIO santissimo. Et sappiamo che le sacre lettere ci affermano, come il detto popolo Ebreo, per ordine di esso Iddio, alzò il Serpente di rame, nel qual tutti quei, che rimirauano, eran salui dal mortifero morso de' Serpenti, de' quali quel diserto era tutto pieno. Et sapendosi parimente, come infinite altre cose di quel popolo eletto si vennero poi spargendo per tutto il mondo, mutandole poi ciascuno secondo i capricci, & le superstition sue, si potria facilmente credere, che sì come la fauola del Diluuio di Deucalione fu da i Greci, & da' Latini tolta dall'Istoria del Diluuio di Noè, & piu altre cose tali, così da questa santa Istoria del Serpente, ordinato da Dio, auesse orgine la fauola, & la superstitione loro del Serpente d'Esculapio, tenuto da loro per Dio della Medicina, & che principalmente in forma di Drago fosse condotto à Roma à sanar quella miserabilissima peste loro. Et di quì forse cominciarono poi ad vsar'il Dragone, ò Serpente per loro Insegna, ancor che ne assegnassero diuerse altre cagioni, cioè, che rappresentasse lo smisurato Serpẽte, chiamato Pitone, il quale apparue doppo il Diluuio, & fu vcciso da Apollo. Ouero che rappresentasse l'Idra, serpente vcciso da Ercole. Talche in tutti i modi venisse ad augurar vittoria, & gloria, sì come gloriosamente vittoriosi erano stati in così importanti imprese Apollo, & Ercole. Ma tuttauia con miglior sentimento potrebbe dirsi, che con tal imagine di Serpente ò Drago, i Romani volessero inferire la vigilanza & la prudenza, & astutia necessarijssime à i soldati, sì come vigilãtissimi, & prudentissimi, & astutissimi si scriuon tali animali.

Il Porco poi, dicono essere stato vsato da i Romani nell'Insegne, perche nel fare, & stabilir le paci, e i patti, si solea ferir'una Porca, & dire che così parimente fosse ferito, & morto chi mancasse della fede, & promessa sua in tai patti, ò pace.

Il Cauallo

Il Cauallo si può ageuolmente credere, che vsassero per esser cõsacrato à Marte, Dio della guerra, ò per mostrar la velocità, necessaria al soldato, ò per esser cosa tanto vtile nelle guerre, sì come con molta leggiadria disse il nostro Ariosto,

E chi non ha destrier, quiui s'auede,
Quanto il mestier de l'arme è tristo à piede.

Onde nella militia andò sempre crescendo tanto la Caualleria, che da essa si venne à fondar la dignità & ordine de' CAVALIERI, che è di tanta stima & autorità, che i Re & gl'Imperatori si chiamano Caualieri, & sogliono giurare in fede di Caualiero, come per maggior giuramento d'onore, ò dignità mondana, che possan fare.

LA cagion di portar'il Lupo, si può far giudicio che fosse, per esser'ancor'esso animale cõsacrato à Marte, ò per mostrar che co i nemici conuenga à i soldati esser rapaci, & vsar forza, & astutia, come fa il Lupo, & forse quell'astutia principalmente, che con tanto beneficio del popolo Romano, & d'Italia par che usasse contra de Annibale Fabio Massimo, cioe di non volersi mettere à cõbatter seco, se non cõ grãdissimo vantaggio, & quãdo l'auesse potuto cogliere sprouisto, ò in luogo incõmodo, essendo propria, & ordinaria natura del Lupo di caminar molte miglia, bisognando, tacitamẽte di dietro, ò da un lato, seguendo l'huomo senza muouersegli cõtra, sin che lo vede in piede, & attẽdẽdo sẽpre ad osseruar se per sorte lo vedesse cader'in terra, ò inciamparsi in qualche intoppo sinistramente, & allora corre subito ad assalirlo. Ouero vsauano l'Insegna del Lupo per memoria della Lupa, che nodrì Romolo.

ORA, tutte queste già dette Insegne, cioè del Cauallo, del Lupo, del Porco, & del Serpente, ò Dragone, erano da i Romani vsate poco, & ancor da persone poco principali, & solamente tenner sempre per principalissima, com'è detto, l'Aquila.

ET per seconda, & principalissima parimente appo quella, tennero il MINOTAVRO, che era vna figura di mezo huomo, & mezo Toro, racchiusa in vn Laberinto. Nella qual'Insegna poteuan comprender molti bei pensieri. Percioche primieramente con la forma del Minotauro, mista di due nature, potean forse voler'intender le due cose principalissimamente importanti nella guerra & ne i gouerni, cioè la forza, intesa per il Toro, & la prudenza, & il consiglio, & intelleto, inteso per l'huomo, & col Laberinto volesser mostrar la gran secretezza, che si conuiene in ogni gouerno, ma sopra ogn'altro in quel della guerra. Et per denotar tal secretezza, è molto conueneuole il simbolo del Laberinto, sì perche in effetto egli era secreto, & ottimamente guardato, sì ancora per esser con tanti intrighi, & varietà, che niuno poteua comprendere

le vie,

le vie, nè l'vscita sua. Et così parimente conuiene ad vn prudentissimo Capitano, ò Principe, ò Ministro d'importanza tener sempre con diuerse vie tanto intrigata la mente altrui sotto diuersi colori, che non si possa in alcun modo comprendere il fine, ò l'intentione de' suoi consigli nelle cose importanti à se stesso, ò al seruitio del suo Signore. Et in questo sentimento si può tener per certissimo che sia fondata l'intentione del SIGNOR CONSALVO PEREZ, in questa Impresa, vedendosi, che per maggior efficacia d'intendimento, & d'espressione, egli à quel Minotauro con l'indice della mano sinistra alla bocca, fa far manifesto segno di silentio, sì come gli antichi solean diuisar' Arpocrate, il quale chiamarono Iddio del silentio, & della secretezza. Et con la mano destra si vede seminar nel campo verde del Laberinto, col Motto;

IN SILENTIO, ET SPE.

Là onde per interpretatione, ò espositione sua si deue primieramẽte considerare, che il detto Consaluo Perez, di chi è l'Impresa, essendo persona delle prime di Cristianità nelle lingue, & in alcune scienze & in maneggi di negocij, debbia auer formata cotal sua Impresa con tutte quelle migliori, & più alte & leggiadre considerationi, che così con sentimento scoperto, come con allegorico, ò mistico le si possan dare, accompagnando, ò più tosto regolando la leggiadria, & vaghezza della fauola esteriore cõ la grauità morale, & con la santità del pensiero, & dell'intention sua, vedendosi nell'allegoria della fauola esser compresa, & rappresentata la secretezza, com'è già detto. Nella filosofica moralità di seminar il terreno verde, la prouida diligenza, & cura, che si conuien ad ogni nobile & sublime ingegno, di non lasciar, vanamente agognando, ociose le sue speranze, ma venirui tuttauia seminando l'operationi virtuose, & degne. Et nel Motto poi, che è tratto dal gran Profeta Esaia, si vede la santa umiltà, & fede, che si conuiene ad ogni huomo vero, & Cristiano, di non deuer' audacemente confidar nelle sue operationi, quantunque ottime, & eccellentissime, che elle sieno, ma rimetterle tutte, con se medesimo, & con tutta la vita, & ogni esser suo nella sola speranza dell'infinita clementia di DIO, il quale à tal seme delle giuste speranze, & ottime sue operationi sparga il santissimo umor della ruggiada, & dell'acqua sua, & il viuifico, & celeste calore de' gloriosi, & diuini raggi della sua infinita gratia, per far, che quel terreno di tali speranze, & quel seme di tai sue operationi producano, & conseruino incorrotto quel frutto, che se ne desidera, & se n'aspetta. Et tanto più vien poi questa Impresa ad esser bellissima, quanto che ella dopo il riferirsi prima à Dio, com'è detto, si può leggiadrissimamente riferir poi al RE CATOLICO, suo Signore, essendo cosa notissima, come il già

detto

detto Consaluo Perez seruì con onoratissimo grado di Secretario l'Imperator CARLO V. Dopo il ritorno del quale in Cielo, ha sempre seruito, & serue il detto Re Catolico, suo figliuolo, pur'in officio di primo Secretario di stato, & di consigliero. Et benche il mondo veggia, che per le sue rare, & ottime qualità è gratissimo, & amatissimo à quel supremo Principe, il quale in esser grato, & in fauorir'ogni sorte di virtù vera, si fa giudicar che auanzi la gloria d'ogn'altro Principe, niētedimeno questo Signore per natural sua virtù, per ogni officio di prudētia, si vede mostrarsi sempre à Dio, al Re suo, & al mondo, con maggior modestia, & temperāza. Et per farne come vno specioso segno, ò scopo à se stesso, si può credere, che leuasse questa bella, & misteriosissima Impresa. Nella quale con la figura del Minotauro in atto di silentio, & di seminare, venga à denotar la sua modestia, & la solecitudine, & diligenza d'operarsi, & di seminar quanto più può nel verdissimo cāpo della gratia del suo Signore, & con le parole; IN SILENTIO, ET SPE. tolte, com'è detto, da quello di Esaia; In silentio, & spe sit fortitudo vestra, vien'à mostrar, che si come al popolo di Dio cātaua quel gran Profeta, che tacendo, ben seruendo, & sperando fermamente in Dio, essi sarebbon fortissimi sopra ogn'altro, così egli cō le medesime vie si manterria sempre fortissimo nelle sue operationi, & nella fede della bontà vera del Re, Signor suo. Oue ancora il Laberinto viene ad auer molto bella, & importante significatione. Percioche primieramente con la varietà de gl'intrichi suoi, viene à dimostrar la moltitudine de' trauagli mondani, che ò per natura nella malignità, & inuidia altrui, ò per infirmità, ò per altri infiniti casi correnti, possono, & sogliono auenire à ciascun che viue, ma molto più alle persone chiare, & di sincera vita. Et però si vien con tal simbolo à mostrare al suo Signore, che niun nembo di perturbationi, & trauagli, che pur'à Dio piacesse di lasargli occorrere, non lo potrebbe rimouere dalla debita modestia, & dalla solita & salda speranza, & fede sua verso Iddio, & esso Re, suo Signore. Et alla continua, & perpetua stanza, che il Minotauro mugghiando, & à forza faceua nel Laberinto in Creta, senza mai partirsene, vien egli all'incontro ad opporre la continua, & ferma, & perpetua seruitù sua col detto suo Re, non forzata, com'era quella del Minotauro, ma così tacita & modesta, & piena di speranze, di fede, & di diligenza, come con la figura, & con le parole l'Impresa mostra sensatamente.

OLTRE à ciò, sapendosi, che questo Signore è persona di Chiesa, & in dignità, ma che molto più che di veste, ò di grado, ò di professione egli è ecclesiastico, & religioso di costumi, & vita, si può facilmente interpretare, che con questa Impresa abbia voluto gen-

tilmente inferir à se stesso, al suo Re, & al mondo, che quantunque egli al presente si truoui come ingolfato ne i maneggi, & negocij secolari, ha tuttauia da viuer sempre con questa mira, di poter'a qualche tempo, con ottima gratia, & seruitio del Re suo vscir del Laberinto delle cose mōdane, & finirsi di dar tutto à qlle del Cielo. Onde con bellissima maniera vien questa Impresa ad esser fatta per l'officio, & stato presente, & per la speranza, & fede sua del futuro, oue oltre al Laberinto, & alle parole del Motto, vien'à quadrar molto nobilmente la mista, ò doppia natura del Minotauro, intendendosi per il Toro (tutto inclinato, & fondato, ò fermato in terra) le cose terrene, & per l'huomo con la faccia leuata al Cielo, intendendosi il desiderio, & la cura della mente dell'Autore, in aspirar di leuarsi al Cielo.

CON tutte poi queste già dette espositioni può vagamente accomodarsi, che col dito della man sinistra alla bocca in atto di silentio, s'intenda la contemplatione, ò la vita contemplatiua, & cō la man destra seminante, s'intenda la vita attiua. La contemplatiua sta in atto eleuato, & sublime, & manda il seme della mente sua nel Cielo lucido, serenissimo, & libero da ogni intrico, & molestia. L'attiua si piega al basso verso la terra, & in essa piena d'intrichi, & di trauagli sparge il seme suo per ordinario, ò per violenza della Natura, che la tien così in prigione, & inuolta in essi. Ma tuttauia con ferma speranza la contemplatiua s'inuigorisce, & fortifica, aspettando il filo, & la scorta della diuina gratia, che ne lo tragga, mortificato finalmente alle cose terrene, & rinato & viuificato alle celesti, & diuine. Là onde con queste tante interpretationi, & espositioni, che io ne ho così potuto considerar da me stesso, & con più altre, che altri più felici ingegni ve ne potranno considerare, & principalmente quelle, che ne deue auer l'Autor medesimo, di chi ella è, si vede chiarissimo, che questa Impresa così nel corpo delle figure, & delle parole, come principalmente nell'anima, ò intention sua, si fa conoscere per pienamente degna dell'ingegno, & della vera dottrina, ma sopra tutto di quella religione, & bontà vera, di che l'Autor suo con la lingua, con la penna, & con l'operationi s'è fatto conoscere, & giudicar dal mondo da già molti anni.

PER MONSIGNOR CORNELIO MVSSO; VESCOVO DI BITONTO.



ERNARDIN Tomitano, Filosofo & medico celebratissimo, fece certi anni adietro far'in medaglia il ritratto di questo Monsignor Cornelio, suo amicissimo, & da lui per la conformità dell'ingegno, della dottrina, & della bontà, sommamente amato, & riuerito. Nella qual medaglia fece far per riuerso vn Cigno in mezo all'acque, con Motto; VT ALBVS OLOR. Ma vedendo poi quel giuditioso Gentil'huomo, come in effetto à questi tempi questa professione dell'Imprese è ri-

dotta à ſuprema perfettione,& che il modo de' riuerſi antichi non ſi tiene,ò ſerua più ſe non da perſone,le quali col poco ſpirito loro nõ ſappian mai vſcir dalle pedate altrui,in aſciutto, ò in fango che elle ſien poſte, ha molto accortamente ancor'egli ridotto queſto ſuo à forma d'Impreſa, & vedendo,che per regola vniuerſale,quei che ſan farle,auuertiſcono, che nel Motto non ſia parola, che nomini alcuna delle figure dell'Impreſa, come ne i primi fogli di queſto volume al vj. Capitolo s'è ricordato, mutò quel primo Motto; VT ALBVS OLOR, & lo fece queſt'altro;

DIVINA SIBI CANIT, ET ORBI.

Onde viene ad eſſer Impreſa regolata,& belliſsima. Et prendendoſi poi per fatta da altri ad onore & gloria di Monſignor Cornelio,viene ad eſſer libera d'ogni immodeſtia, & arroganza, & fatta con quella vaghezza, con che ſe ne ſoglion far molt'altre à gloria di perſone illuſtri. Di che ſimilmente ſi è ragionato diſteſamente con particolar Capitolo, nel primo libro di queſto volume.

ORA per eſpoſition dell'Impreſa ho da ricordar primieramente, che nell'Impreſa del Cardinal di Mantua mi è accaduto ragionar pienamente della nobiliſsima natura, & delle rare & ottime qualità del CIGNO. Però ſi può credere,che il Tomitano in queſta Impreſa abbia per eſſo Cigno voluto intendere il detto Monſignor Cornelio,per la purità,& candidezza dell'animo ſuo,al quale ſi conforma ancor l'integrità,& la bontà della vita, ſanta & eſſemplare,che ha tenuta ſempre nõ meno in ſe ſteſſo,che nell'inſtituirui altrui, eſſendo notiſsimo, che quando egli s'è trouato ne' publici, & vniuerſali Concilij,è ſtato ſempre tenuto da tutti come vn vero Oracolo di dottrina, & di bontà. Et quantunque nelle ſue prediche ne i più famoſi pergami d'Italia egli faceſſe parimente ſtupir di ſe ciaſcuno, che l'aſcoltaua, nondimeno non gli ſono mancate perſecutioni da perſone inuide, & maligne. Nel che non altrimẽte,che Cigno, s'è trouato ſempre innocente, & vincitore, & già à ſpeſe loro hanno imparato gli emuli à calunniar'i ſuoi pari. Percioche doue credeuano,con calunnie opprimerlo,vennero per giudicio di Dio à ſmaſcherar le fiſtole putride de' corpi loro, & come eretici,& peſsimi n'ebbero memoranda punitione, & ſi verificò in eſſo quella ſanta promeſſa; IVSTVS vt palma florebit.

S'è detto,la natura del Cigno eſſer tutta magnanima & modeſta, & tutta gẽtile. Il che può appropriarſi à i coſtumi di queſto eſſemplatiſsimo Prelato,che già con infinito onor ſuo ſe ne fanno conſerue appreſſo i più chiari intelletti del mondo, da' quali è riuerito,& celebrato per vn'eſſempio di modeſtia, d'accortezza, di ſobrietà,di Religione,& amator d'ogni virtuoſo,vedendoſi che con la picciola ſua fortuna non e mai vacua la ſua caſa di qualche nobile

bile ſpirito. Il che è molto cõforme al Cigno, per eſſer quell'uccello tanto amator della muſica, la qual'appreſſo gli Egittij era figura dell'huomo virtuoſo. Il Cigno è ſacrato ad Apollo, à ſomiglianza di che ſi può dire, ehe Monſignor Cornelio da gli anni teneriſsimi dell'età ſua ſotto la ſacra religion di San Francesco fù offerto, & ſacrato al ſeruigio di Dio, vero Apollo, Signore delle ſcientie, appreſſo la ſapientia del quale, ogn'altro ſapere è ſciocchezza & vanità, vero Sole, padre di tutti i lumi, da cui non ſolo prendon lume queſto Sol, queſta Luna, & queſte ſtelle, che mantẽgon chiaro il mondo, ma ancor queſt'huomo fragile, fatto di fango, che può da lui eſſer trasformato in Angelo di luce. A' quello, che è poi celebratiſsimo, che il Cigno canta della ſua morte, & che è di felice augurio à i nauiganti &c. ſi può accomodatamente dire, che queſto Veſcouo ogni volta che ha predicato, & predica, fa à guiſa di Cigno. Perche con quel dolciſsimo ſuo organo ſi mette à perſuader la felicità della futura vita, che ci è apparecchiata, dapoi che con la morte corporale auremo per le noſtre buone operationi, vinta la morte del peccato. Et con quella voce ſonora, con cui fanno conſonanza la dottrina de' ſenſi, & l'eleganza delle parole, ci augura, che ſe ci porteremo da ſaggi nocchieri in queſto mare di tribolationi umane, anderemo toſto à trouare il porto della vera quiete, & di quella vita celeſte, che ſarà di gran lunga piu ſuperior'alla morte, che la morte non è à queſta vita terrena. Onde veramente par che ſia Cigno, & molto maggior di quei, che dice l'Arioſto diuino. Perche quelli non poſſono eternare ſe non i nomi appreſſo il mõdo, ma egli con l'inſegnarci la vera norma del viuer Criſtiano, può far'eterno il nome, & l'opere noſtre, & appreſſo il mondo terreno, & appreſſo il celeſte in quella felicità ſempiterna del Paradiſo.

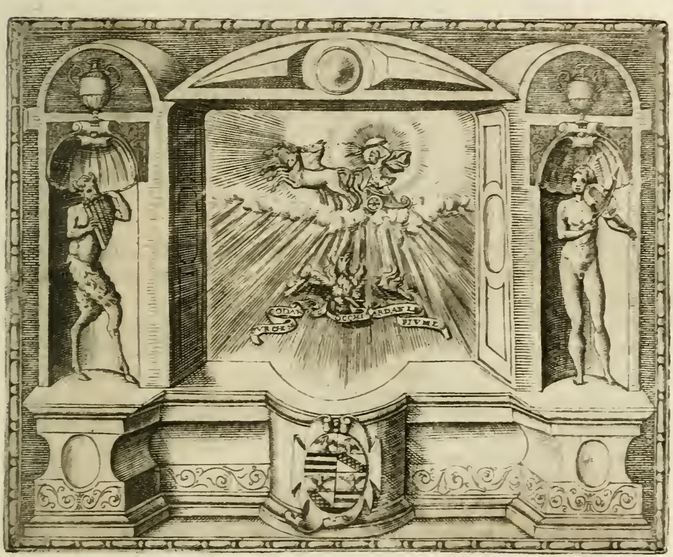
Et venendo poi à conſiderar l'acque figurate in queſta Impreſa, ſi può dire, che queſto Cigno è figurato in mezo l'acque, le quali ſon proprie, & naturali al Cigno, & hanno diuerſi ſignificati nelle lettere ſacre. Elle ſi pigliano per le ſcienze, Aqua ſapientiæ potauit illum. Onde ſi può dire, che eſſendo Monſignor Cornelio conuerſato in tutta la ſua vita nella ſciẽza di tutte le ſcienze, cioè nella Teologia, à cui egli fa che ſeruano tutte l'altre, nelle quali vniuerſalmente è peritiſsimo, sì come fa conoſcer'apertamente in tutti i ſuoi componimenti, ſi può credere, che il Tomitano lo dipinga in mezo l'acque, ſignificando eſſer poſto in mezo delle ſcienze, & delle virtù. Sono ancora l'acque figura de' popoli, ſecondo quella ſen tenza, Aquæ multæ, populi multi. Et però ha voluto il Tomitano ſignificar per il Cigno in mezo l'acque, Monſignor Cornelio predicar'in mezo i popoli, i quali non con minor dolcezza di quella, che

porge

porge il cantar di mille Cigni, l'hanno ſempre con tanto plauſo, & con tanto lor beneficio aſcoltato. Et forſe ancor volſe intendere l'acque per le tribulationi. Onde è quello, Saluum me fac Deus quoniam intrauerunt aquæ vſque ad animam meam. Volendo intender l'acque per le perſecutioni, & per gl'inquietamenti, & emulationi, che queſto Prelato ha auute da molti, & n'è reſtato ſuperiore, come poco auanti s'è detto. Si può ancor dire, che per l'acque ſia ſignificata la gratia di Dio, eſſendo ſcritto, Haurietis aquas cum gaudio de fontibus ſaluatoris, Doue l'acque s'intendono per la gratia. Et però abbia voluto il Tomitano intendere, che queſto Monſignor ſia amãte della gratia di Criſto, la quale con la bontà della vita continuamente procura acquiſtarſi, & mantenerſi. Ma il vero ſenſo, & l'ultimo ſcopo, ò ſegno, à cui tẽde il ſignificato dell'acque, ſi ha da creder che ſia quello, che è notiſsimo nella ſcrittura parlando del Ceruo, Quemadmodũ deſiderat Ceruus ad fontes aquarum, ita anima mea ad te Deus. Oue il Tomitano con molto artificio ſi è ſeruito del ſignificato dell'acque, & ha nella ſentenza voluto in iſcambio del Ceruo metter'il Cigno, molto più deſideroſo, & amator dell'acque, che non è il Ceruo. Et ha inteſo per Monſignor Cornelio il Cigno, il quale per le virtù ſingolari, per il candor dell'animo, & per l'innocentia, & ſantità della vita, ſedendo ſopra l'acque della gloria del mondo, che è fluſſa, & labile, moſtra d'aſpirar alla vera & eterna gloria del Paradiſo.

CVRTIO

CVRTIO GONZAGA.



NELLE cose amorose, ò per destino, ò per elettion, che si facciano, niuna pare, che per ragione, & per esperienza sia da i giuditiosi tenuta di maggior importanza, che il ritrouarsi d'auer collocati i pensieri in persona di nobil'animo. Il che auendo toccato molti altri, fù leggiadramente esposto dal diuino Ariosto con que' gran versi;

Io dico, e dissi, e diro finch'io uiua,
Ch'un, che si truoua in degno laccio preso,
Se ben di se uede sua Donna schiua,
Se in tutto auuersa al suo desire acceso,
Se ben'Amor d'ogni dolcezza il priua
Poscia che'l tempo, e la fatica ha speso,
Pur ch'altamente abbia locato il core,
Pianger non dè, se ben languisce, e more.

Questo

Questo medesimo, cioè, che niuna cosa deue più curar l'amāte, che l'esser preso dell'amor di donna di gran valore, ha più volte gioiosamēte riconosciuto in se stesso in quel sì lungo viaggio dell'amor suo il Petrarca, sì come quando egli ad Amor parlando diceua;

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra, e tu mel giuri
Per l'aurato tuo strale, & io tel credo.

Et similmente quando pur descriuendo la felicità dell'amor suo per questa sola cagione di trouarsi d'auer'altamēte locato il core, disse, non curar qual si voglia stato, in che Amore, ò la fortuna, ò la stessa Donna sua potesse farlo;

Arda, mora, languisca un più felice
Stato del mio non è sotto la Luna,
Sì dolce del mio amaro è la radice.

Nè minor conto di questa importantissima parte fanno le donne stesse d'alto valore, sì come Elena risponde à Paris, il quale l'aueua rimprouerato, che Leda, sua madre s'era data in poter di Gioue, gli dice, che detta sua madre con la grandezza dell'amante auea ricomperata ogni colpa; che altri l'auesse da ciò potuto imputare; *Illa bene errauit, culpamque autore redemit.*

Et parimente in questo proposito della dignità dell'amante la diuina VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara;

Di così nobil fiamma Amor mi cinse,
Ch'essendo spenta, in me uiue l'ardore,
Nè temo nouo caldo, che'l uigore
Del primo foco mio tutti altri estinse.

Et più altri se ne trouerebbono d'altre infinite, se le donne si facesser così lecito con la penna far palese al mondo i pensieri, i desiderij, & gli altri stati dell'animo loro, come s'han fatto lecito, & glorioso per se stessi gli huomini. I quali è ben vero, che molto spesso sogliono lasciarsi ageuolissimamente prendere dalle lusinghe, ò dalla vaghezza d'un bel volto, al quale molte volte troppo malamente risponda l'animo. Et ciò essi fanno, percioche essendo l'amor loro più tosto sfrenato desiderio, ch'amor vero s'impiegano più volentieri, oue più vicina, & più facile par loro di conoscer la speranza di possedere. Ma per questo mancano di quelli, che cō la viuacità dell'ingegno loro in conoscer la dignità di donna d'altissimo grado, & di sommo valore, accompagnano l'ardire, & in quella sola pongono tutti i pensieri, contentandosi più di questa lor felicissima elettione, che d'ogn'altro bene, il quale la benignità d'Amore potesse conceder loro. Nel qual soggetto abbiamo quei due bellissimi Sonetti del Tansillo;

Amor

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero,
Che d'hor in hora sormontando spero
A le porte del Ciel far nouo assalto.
Temo, qualor giù guardo, il uol tropp'alto.
Ond'ei mi grida, e'mi promette altero,
Che se del nobil corso io cado, e pero,
L'onor fia eterno, se mortal'è il salto.
Che s'altri, cui desio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Oue l'ardite penne il Sol disgiunse,
Il mondo ancor di me potrà ben dire,
Questi aspirò à le stelle, e s'ei non giunse
La uita uenne men, ma non l'ardire.

Poi che spiegate l'ale ho al bel desio,
Quanto più sotto il piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al uento porgo,
E spregio il mondo, e uerso'l Ciel m'inuio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa, che giù pieghi, anzi più uia risorgo.
Ch'io cadrò morto a terra, ben m'accorgo.
Ma qual uita pareggia il morir mio?
La uoce del mio cor per l'aria sento,
Oue mi porti temerario? China,
Che raro è senza duol troppo ardimento.
Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
Fendi secur le nubi, e muor contento,
S'el Ciel sì illustre morte ne destina.

Ora, io mi ricordo d'auer toccato auanti per questo libro, come ò la necessità, ò più tosto la diuinità ne gli animi de gli amãti ha fatto in queste età nostre, che essi non vedendo poter molto comodamente far conoscere, & intender l'intention loro alle lor dõne, & al mondo per uia di lunga diceria di componimenti, si sieno riuolti, & industriati à trouar questa bellissima professsion dell'Imprese. La quale con la vaghezza delle figure, & di poche parole seco, rappresenta con molta leggiadria tutto quello, che con lunga tessitura di parole potesse farsi. Et però si vede oggi ogni Principe & ogni altro bello ingegno, così huomo, come donna, esser sì intenti à saperne ritrouar tali, che con la loro eccellenza, & perfettione non lascino, che potersi desiderare in questa parte nell'intention loro, come si vede in questa quì di sopra posto in disegno, la qual'è vn'Aquila, che volando verso il Sole, ha il Motto;

PVR CHE NE GODAN GLI OCCHI, ARDAN LE PIVME.

Oue si vede con quanta bellezza, & quanto vagamēte con vna sola fermata d'occhi si venga chiaro, & comodissimamente a comprēder tutto quello, che & l'Ariosto, e'l Tansillo, & ogn'altro ne i versi loro sì felicemente han detto, ò potesser dire, intorno à questo pen siero, del qual di sopra s'è ragionato, cioè, che gli amanti niun'altra cosa debbon pensare, se non il collocar'altamente il core, non curando per alcun modo qual si voglia cosa, che da ciò potesse lor' auenire. Dell'Aquila s'è detto più volte per questo libro, che con essa molto spesso si rappresenta l'altezza de' nostri pensieri, per la natura & proprietà di volar'altissimo, & con dritto volo.

Pvò dunque facilissimamente cōprendersi, che questa Impresa sia amorosa, & nel soggetto, che s'è già detto. Ma non però saria forse fuor di vero, & almen di verisimile à credersi, che l'Autor d'essa, essendo giouene di animo generoso, & tutto volto à i pēsieri della gloria con gli studij, & cō tutte quelle altre parti, che ad illustre & onorato Caualiero si conuengono, abbia voluto, à se stesso forse più ch'al mondo, con bella allegoria proporre la vera mente de' suoi pensieri, & mostrare, che niuna cosa egli teme potergli auuenire di sinistro, se ben credesse ancor morire, pur che possa satisfár l'animo suo in nodrir gli occhi della mente con lo splendor della gloria, ò più tosto forse con la luce delle scienze, delle quali il Sole da' Filosofi, & sotto nome d'Apollo da Poeti, è tenuto fonte, ò padre, ò Iddio, come i Poeti lo nominarono.

Di questo medesimo gentil'huomo, nel mio Discorso dell'Imprese, stāpato gli anni à dietro col Ragionamento di Monsignor Giouio, mi ricordo che nominai ancor quest'altra Impresa bellissima;

La qual

La qual'è vn'arbore di Pino percosso,& spezzato dal fulmine. Onde si può congetturare, che ritrouandosi lui forse altamente ingannato di qualche sua principale speranza dalla sua Donna, riducesse con molta leggiadria à forma d'Impresa quello del Petrarca;

Allor, che fulminato, e morto giacque
Il mio sperar, che troppo alto montaua.

Ma perche poi non potendosi rimaner di farle seruitù, par che gli fusse detto da lei, che egli male si ricordaua della sentenza del diuino Ariosto;

CHE *l'amar senza speme è sogno, e ciancia.*

Et essendo del tutto morta la speranza in lui, se gli conueniua d'uccidere pariméte il desiderio, egli in vn tempo leuò quest'altre due vaghissime Imprese. L'una delle quali è vn'Idra, col Motto d'un verso del Petrarca;

E S'IO L'VCCIDO, PIV' FORTE RINASCE.



L'altra è Amore, che porge due ale, col Motto;

CON QVESTE.



Che ſono pur parole d'un verſo del Petrarca, parlando ancor'egli dell'ale amoroſe. Con le quai due Impreſe venne ad auer cō molta gratia riſpōſto al motteggiar della Donna ſua, moſtrādo che'l ſuo deſiderio era così potente, che à guiſa dell'Idra, quanto più egli procuraua d'ucciderlo, tanto più quello rinaſceua potente. Il che è come proprio nelle paſsioni amoroſe. Percioche ſe col tenerle ſecrete noi facciamo pruoua di quaſi conculcarle, ne trouiamo cō gli effetti, che CHIVSA fiamma è più ardente. Che pur'è Motto portato già molt'anni dallo ſteſſo Autore di queſte Impreſe. Se vogliamo dal core radere l'imagine, & il nome ſcolpito p man d'Amore, cōuien'à forza venir'inſieme radēdo, & diminuendo la ſteſſa ſoſtāza del noſtro core. Et eſſendo quello il fonte della vita, & della ſanità noſtra, quāto più ſi vien facēdo minore, & debilitādo, più ne diuien vigoroſo, & forte quel nemico, che noi procuriamo d'uccidere. Là onde dopo molte pruoue vn'amāte mal fortunato, & mal' aggradito dalla ſua Dōna, nō ha miglior rimedio, che il diſporſi à laſciar la magnanima ſua Impreſa. Et per medicina, & conforto ſuo in ogni ſua pena tener ſempre gioioſamente nella memoria, & nella lingua; CHE *bel fin fa, chi ben'amando more.*

Ma molto miglior diſpoſition'è quell'altra, che s'è detta per tutto q̄ſto diſcorſo, cioè, che ſi procuri di far degna elettione, & collocar'altamente il core. Dal che non ſi può ſperar mai ſe non piena contentezza d'animo, ſe ben'alle volte i ſenſi corporali gli dan diſturbo. Et q̄ſto è, che forſe q̄ſto Caualiere volſe riconfermar'alla ſua Signora cō l'Impreſa dell'ale amoroſe, moſtrādo, che con q̄lle alzato alla cōtēplatione dell'ideal diuina bellezza dell'animo di lei, ſi rapiua in tutto à ſe ſteſſo, & à q̄ſto mōdo terreno, & cōſeguētemēte nō poteua, nè credeua di poter'eſſer mai ſe nō felice dell'amor ſuo.

MONSI-

MONSIGNOR DANIEL BARBARO, ELETTO PATRIARCA D'AQVILEIA.



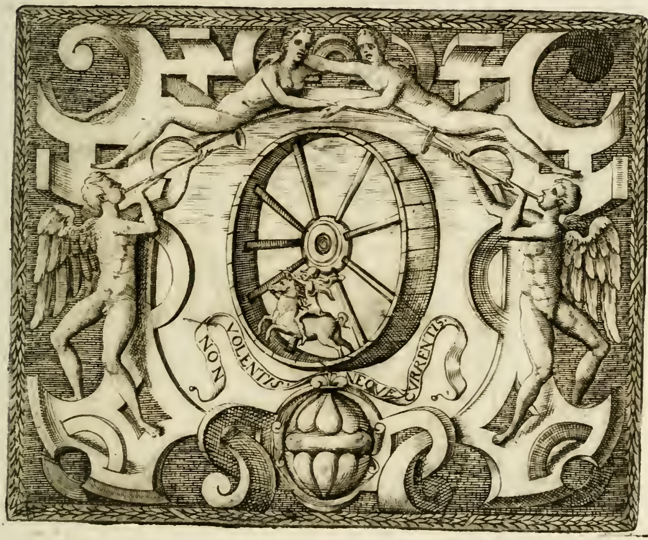
ESSENDO l'Autor di queſta Impreſa, perſona di tanto ingegno, & di tanta religione, & bontà, quanto da già molt'anni è notiſsimo al mondo, ſi può ragioneuolmente credere, che queſta ſua Impreſa contenga in ſe filoſofico, alto, & ſpiritualiſsimo ſentimento. Et per quello, ch'io conoſco di poterne conſiderar per l'eſpoſition ſua, direi, ch'ella foſſe quaſi tutta fondata in quella commune opinion de' Platonici. I quali

tengono,

tengono, che l'anima, creata da Dio, bella, & piena di conoscimento, poscia che ella discende nel corpo umano, perda molto della sua bellezza, & intelligenza, essendo come legata, & impedita in carcer terreno. Onde altro non le resti, che la volontà, come cosa sua propria. Et tengono parimente, che la vera santità sia il dare à Dio quello, ch'è nostro proprio. Et però non essendo altro di nostro, che la volontà, poi che le ricchezze, & l'altre cose esteriori non sono noi, ma intorno à noi, colui, che dona la volontà à Dio, & vuol quello, che Iddio vuole, si può dir veramente santo.

Ora perche ordinariamente, & naturalmẽte si vede, vna lucerna, ò candela estinta mandar di nuouo fuori il fumo ancor pregno del suo calore, & per quel fumo discender la fiamma di vn'altra lucerna soprastante accesa, & riaccender la lucerna, ò candela estinta, & fumante, si può credere, che l'Autor di questa Impresa voglia nelle legna fumanti rappresentar se stesso, cioè la persona sua umana, ò terrena con la sua buona volontà Et che dalla stella soprastante, cioe dalla virtù, & benignità di Dio, immortale, & infinita, discenda la fiamma, cioè la gratia, che lo raccenda, della diuina, ò celeste purità del fuoco di prima. Onde la parola, VOLENTES, s'intende applicata al fumo, & il resto s'intende chiarissimamente per le figure, deuendo l'Imprese esprimer tutta la signification loro, parte col Motto, & parte con le figure, come distesamente s'è detto adietro nel primo libro, quando s'è ragionato delle regole di far l'Imprese. Oue parimente s'è detto, che quelle Imprese, le quali non si fanno per seruir solamente in alcune correnti occasioni, ma per conseruarsi sempre, & principalmente in soggetti morali, & spirituali, & da persone di gran dottrina, che più quasi le facciano per se stessi, che per altrui, riceuono grandezza, & dignità, con l'esser'alquanto profonde, & oscure di sentimento, pur che sieno regolate, & che porgano qualche bel lume, da potersi se non in tutto, in qualche parte intendere, & interpretare, come fa questa, in se molto bella, & conforme all'ingegno, alla dottrina, & alla vita dell'Autor suo.

FEDERICO ROVERO; ROTARIO, MONSIGNOR DI CERESOLA.



LA RVOTA, che in questa Impresa si vede in disegno con l'huomo à cauallo dentro, si fa conoscer chiaramente esser'una di quelle ruote grandi, che s'adoprano per alzar gran pesi, & in altri bisogni tali, sì come se ne veggono in Venetia per manganar ciambellotti, & drappi, & in Fiandra, & più altri luoghi per discaricar naui, & alzar pietre nelle fabriche, & s'adoprano quasi tutte con huomini à piede, ò con vn cauallo, che caminãdo da basso dal canto di dẽtro per quella ruota, che sta in taglio, & sospesa, vengono à far girar la ruota, & alzare, ò tirar'i pesi,

pesi, ma essi huomini, ò caualli, che vi caminano, si vengono à ritrouar sempre nel medesimo luogo da basso, senza salir mai. Ma il Caualiere di chi è questa Impresa, l'ha voluta figurar con l'huomo à cauallo per più vaghezza, ò forse con qualche misterio nell'intention sua, secondo che nell'espositione la qual vedremo di farne, si potrà trarre. Sì come dunque l'Impresa nelle figure, & nel Motto si mostra in prima vista molto vaga, così ancor par che mostri chiarissima l'intention dell'Autor suo, di voler mostrar gentilmente, come, per molto che egli s'affatichi, & si muoua, ò corra di continuo per seruire, & inalzar'altri, egli tuttauia non si truoua di mutar mai fortuna, ma di star sempre basso. Et con bellissima maniera con le parole del Motto;

NON VOLENTIS, NEQVE CVRRNTIS.

tratto dalle sacre lettere, mostra che egli il tutto modestamēte, & vmilmente riconosce dalla sua fortuna, & quasi da vn'espresso voler di Dio. La quale Impresa si fa molto più chiara, & bella à chi ha notitia dell'Autore, & vede quanto vagamente si conforma cō la conditione, & con l'esser suo, essendosi lui per molt'anni fatto vedere, & sentire in tante corti, & in tanti maneggi grandi. Percioche essendo nato di PERCIVALLE ROVERO, Signor di CERESOLA, & PALERMO, nel contado d'ASTI, & essendo per madre della Casa nobilissima di SALVZZO, si creò, & nodrì tutta la sua fanciullezza, & gran parte della giouentù sotto GABRIELLO, che fù l'ultimo Marchese di Saluzzo, & morì l'anno 1547. Il qual Marchese doppo auerlo tenuto alcuni pochi anni appresso della sua persona con grado onoreuolissimo, lo mandò poi à negociar per lui in Francia presso al Re FRANCESCO Primo. Nel qual tempo fù eletto ancor'Ambasciatore appresso il medesimo Re da gli Stati d'Astesana. Poi, non molto auanti la battaglia di Ceresola, essendo il detto Marchese stato fatto prigione da gli Imperiali, fù mandato questo Federico à Roma, & à Ferrara, perche trattasse, & cōchiudesse, come fece, la liberatione di esso Marchese à contracambio di Don FRANCESCO da ESTE, il quale poco auāti essendo Generale della Caualleria Imperiale nel paese di Ciampagna, era stato fatto prigione da Mōsignor di BRISAC. Io poi in molti riporti, & lettere di quelle, che adopro per le mie istorie, ho trouato, che questo medesimo Monsignor di Ceresola, fù mandato dallo stesso Marchese à condolersi col Re ENRICO della morte del Re Francesco suo padre, & insieme congratularsi della promotione di esso Enrico alla Corona, ò al Regno di Francia. Et che non molti mesi dipoi vi fù rimandato à giurar fedeltà solennemente per esso Marchese, & allora il Re Enrico lo creò suo Scudiere ordinario. Nel qual grado intendo che ha continuato

col Re

col Re FRANCESCO SECONDO, & cõtinua tuttauia con CARLO NONO. Oltrache intendo essere stato eletto al medesimo officio nuouamẽte dalla DVCHESSA di SAVOIA. Sò poi, che egli è stato più volte Capo di giustitia in Chieri di Piemonte con più sue Terre d'intorno, & che poi da quei popoli fù eletto per loro Ambasciatore appresso Enrico, per ottener, come ottenne, la confermatione de lor priuilegi, che parean posti in qualche contrasto. Et oltre à ciò il medesimo Re si è seruito molto spesso della persona di questo Signore in maneggi di molta importanza, mandandolo più volte in Piemonte à conferire co i suoi Marescialchi, TERMES, MELFI, & BRISAC, & altri, & rimandato da loro più volte à quella Maestà per maneggi tali. Et particolarmente l'anno 1554. à me capitò in mano vna lettera in cifra, di poche righe, la qual era stata intercetta, & non conteneua però altro in sostanza, se non che diceua;

,, Noi vi abbiamo per altra via spedito Mõsignor di CERESOLA
,, senz'alcuna lettera di credenza, ò d'altro, per farlo venir più si-
,, curo, & manco sospetto che sia posibile, se venisse in man de'
,, nemici. Però voi li darete piena credenza in tutto quello, che vi
,, dirà, come se fosse la persona nostra medesima.

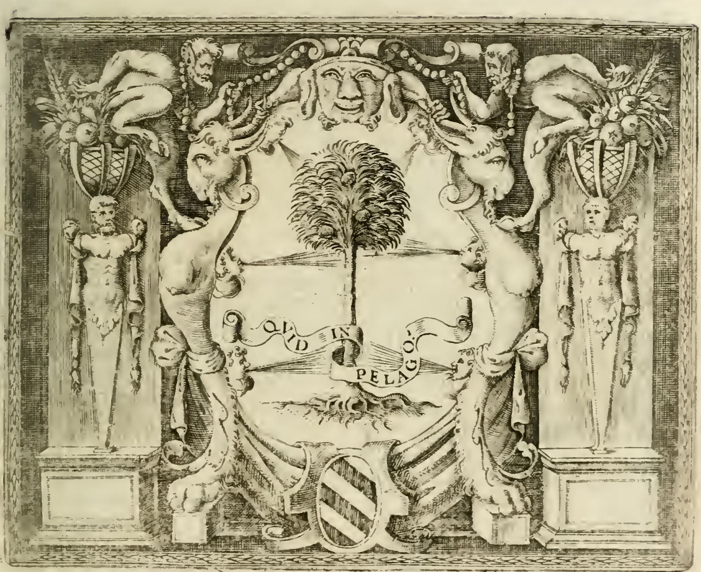
Oltre à ciò egli fù mandato vna volta in particolare al detto Re Enrico da Monsignor Brisac à giustificarlo delle false calunnie date ad esso Brisac da vn Giorgio Antioco, Medico, & da non sò chi altri, cosa veramente degna di ricordarsi, & di tener sempre viua, poi che vn Signor, come quello, del quale sì come di valore, di prudentia, & di fede nõ ha forse auuto maggior la Francia molti anni adietro, così parimente è cosa notissima che di felicità di fortuna il Re di Francia non abbia mai auuto personaggio, ò Ministro, che l'auanzasse, & pur tuttauia si è veduto ardimẽto, & sforzo in alcuni di darli calunnie, se ben poi la giustitia di Dio, la sua prudentia, & la molta bõtà di quel gran Re le fece riuscir vane per chi le aueua inuentate, ò finte, & gloriose per esso Signore, contra chi s'eran date. Et oltre à tutto ciò l'ultima volta, che il detto Re Enrico fù in Piemonte, spacciò questo suo gentil'huomo à Roma, à Venetia, à Milano, & à Genoua per suoi seruitij, & si deue credere, per quello che ancora se ne potè ritrarre, ò comprendere da i curiosi, che non fossero se non maneggi di molta importanza, & massimamente vedendosi che andaua in poste, sì come pare, che andasse sempre in cotai seruitij. Et in vna valigiotta di diuerse lettere, scritture, & libri à penna, che per le mie istorie mi fù mandata questi anni adietro da ALESSANDRO VISCONTI, Senator di Milano, io ebbi gran vaghezza d'auuertir per cosa notabile nella narratiua d'un'instrumento, fatto da Francesco Portio da Fossa-

no, notario publico Imperiale, & secretario del sopradetto Marchese Gabriello, il quale con giuramento afferma, che fino à quel giorno per conti chiarissimi si trouaua questo Federico, Mõsignor di Ceresola, auere speso in poste vndecimila & quaranta scudi.

Et vltimamente questi giorni medesimi ne i riporti, ò auisi publichi, che vengon da Roma, si è auuto, che questo medesimo Mõsignor di Ceresola è stato mandato pur in poste per seruitio del Re CARLO Nono à Papa Pio Quarto, dal quale oltre all'altre benigne accoglienze, & trattamenti, è stato solennemente creato Caualiere. Il che tutto mi è venuto in proposito di ricordare per l'espositione di questa Impresa, la qual per tal'intentione, & con la conditione, & stato dell'Autor suo è certamente vaghissima, & bellissima per ogni parte. Ancor che si possa pur ragioneuolmẽte credere, che ella sia stata fatta da lui più tosto per vaghezza di descriuere à se stesso, à i suoi Signori, & al mondo, lo stato della sua fortuna fin quì, che per augurio del futuro, non douendosi star'in dubbio, che finalmente la bontà di quei veri & magnanimi Principi, à chi egli serue con tanta diligenza & con tanta fede, & particolarmente il DVCA di SAVOIA, che in ogni stato della fortuna & dell'età sua ha mostrato sforzo d'auanzar con la grandezza dell'animo ogni altro Principe, non che le forze, & la fortuna di se stesso, sieno per mancar di rimunerarlo & essaltarlo conforme a' suoi meriti, & al debito, al costume, & all'utile, & interesse di se medesimi, così per quello, che con l'essempio & col merito della giustitia & gratitudine loro essi debbon procurar di meritar da DIO giustissimo per se & per li lor posteri, come per la gloria & onor del mondo, & come principalmente per l'essempio, & per la speranza, che à lor si conuien seminar ne gli animi de gli altri lor sudditi & seruitori di seruirli con amore, & fede. Le quai due cose quei Principi, che più ò meno procurano di possedere, più ò meno si veggono per continua esperienza non solamente durar in istato, ma ancora viuer quieti, onorati, sicuri, comodi, & felici, fin che vi durano.

MONSI-

MONSIGNOR FRANCESCO MACCASCIOLA.



CHE l'arbor del Pino ſia ſtato ſempre adoperato per fabricarne naui, oltre à molt'altre teſtimonianze, nè abbiamo quei belliſsimi verſi d'Ouidio nel primo libro delle Trasformationi, quando deſcriuendo la prima età, che chiamarono eta dell'oro, fra le molte comodità, che di quella narra, mette, che non s'era ritrouato il modo di far le naui;

Non dum cæſa ſuis, peregrinum ut uiſeret orbem,
Montibus, in liquidas Pinus deſcenderat undas,
Nullaque mortales, præter ſua, littora norant.

Fù poi vagamente quest'arbore per la sua bellezza trasportata da i monti nelle delitie de gli orti. Onde Virgilio;

Fraxinus in syluis, pulcherrima Pinus in hortis.

Et di quì molto leggiadramente molti poeti Greci fecero, quasi à concorrenza fra loro quei tanti così begli Epigrammi, tutti sopra questo soggetto, il quale è, che ritrouandosi tal'arbore di Pino nell'orto, fieramente percossa, & sbattuta da i venti, chiama stolti coloro, che disegnano fabricarne naue, & esporla al mare. De' quai molti Epigrammi à me basterà quì metter solamēte quell'uno, dal quale si vede, che principalmente è formata questa bella Impresa.

τίπτε με τὴν ἀνέμοισιν ἁλώσιμον ἤλασε τέκτων
τήνδε πίτυν τεύχεις νῆα θαλασσοπόρον
οὐδ' οἰωνὸν ἔδεισας, ὅτι βορέης μ' ἐδίωξεν
ἐν χθονὶ, πῶς δ' ἀνέμους φεύξομαι ἐν πελάγει.

I quai versi da Tomasso Moro, huomo di molta dottrina, & di nobilissimo ingegno furono in questa guisa fatti Latini;

Pinus ego, uentis facilis superabilis arbor,
Stulte, quid undiuagam me facis ergo ratem?
An non augurium metuis? cùm persequitur me
In terra, boream qui fugiam in pelago?

In questo bellissimo pensiero adunque si può credere, che sia stata fabricata questa Impresa. Et chi ha conoscēza dell'Autor suo, può andar considerando, che essendo egli persona di bellissime lettere, & di molto giudicio, dottor di leggi ciuili, & canoniche, nato nobile, pratico delle cose del mondo, & specialmente delle Corti, & che ha essercitati, & gouernati officij, & gradi di molta importanza, egli sia perauentura stato stimolato da amici, & parenti suoi, à deuersi ridurre à viuer'in Roma, ò in Milano, sua patria, oue si potrebbe come sicuramente sperare, che fosse per ascender'à gradi, & à dignità principali. Ma che egli, quantunque si sforzi di tenersi in vita libera da maneggi publici, & da officij, che deurebbe esser parimēte libera da ogni īnuidia, & da ogni inquietamēto de' maligni, & della fortuna, si vede forse tuttauia molestato & da quelli, & da questa, molto sopra quāto la natura, & l'animo suo ricercherebbono. Onde abbia con questa Impresa voluto gentilmente far come risposta ad altri, & come norma, ò documento à se stesso, dicendo, che se quì in questa sua modestissima vita egli è per tāte vie sbattuto dalla rabbia de' maligni, ò della fortuna, si può ageuolmente considerare, quanto maggiormēte gli auerebbe, s'ei si esponesse al pelago delle tēpeste, nel quale per certo pare, che nauighi continuamente ciascuno, che si truoui impiegato nelle Corti, & principalmente nell'onde dell'ambitione.

Deuesi ora considerare in questa Impresa quello, che è in commune

mune opinione, & che fù leggiadramente ſpiegato (ancorche con diuerſa intẽtione) dal Boccaccio nel proemio della quarta Giornata, cioè, che l'impetuoſo vento dell'inuidia ſuol percoter le Torri, & le più alte cime de gli arbori. Onde chi non ſanamente prendeſſe l'eſpoſitione di queſta Impreſa, potrebbe forſe cauillare, che l'Autor ſuo rappreſentando ſe ſteſſo con l'arbore altiſsimo del Pino, veniſſe à paſſare i termini della modeſtia. Ma chi ſanamente, & come ſi deue far da i buoni, la conſidera, trouerà, che con altro miglior penſiero, & più conueneuolmẽte l'auerà poſta l'Autor d'eſſa. Et primieramẽte uolendo prendere l'altezza del Pino per dignità, & eccellenza in eſſo, douremo dire, che l'abbia l'Autor poſta conueneuolmente, per riſponder, com'ho detto, à quegli amici, ò parenti, che lo riprendono, ch'ei non vada à tentar la ſorte della ſua grandezza. I quali non è dubbio, che per metter fondamento all'intention loro, conuien, che vengano commemorando le virtù ſue, & il ſuo valore. Onde egli per fuggir ogni ipocriſia, ò cerimonia, & per venir fuor di contraſto à rigittar queſta loro riprenſione, abbia con queſta Impreſa uoluto moſtrare, che poſto pure, che così ſia, com'eſsi affermano, egli da quello, che quì in caſa, & come nell'orto ſuo proprio, vien continuamente prouando gli andamẽti della fortuna ſeco, può ſicuramente far giudicio, che foſſe per auenirgli poſcia nel mare, & nelle tẽpeſte. Ma per altra eſpoſitione più conueneuole è da dire, che quì il Pino non ſi prenda come per coſa degna, per la grandezza ſua corporale, che queſta così nelle piãte, come ne gli animali, & in molt'altre coſe nõ apporta riſtrettamente perfettione, & nõ ſarebbe quì à niun propoſito dell'intẽtione dell'Autore. Ma ſi uede eſſer poſto il Pino, come per arbore deſtinata al nauigare. Il che però ella fa non per voler ſuo, che ſe aueſſe ſentimenti, & potere, moſtra che lo ſchiferia, & lo fuggiria, ma per eſſerui così sforzata da gli huomini. I quali il Poeta Greco con la proſopopeia, ò fintione della perſona ſenſata nell'arbore, riprende leggiadramente come imprudenti. Onde ſe queſto penſiero con molte parole, come ſono in quegli Epigrammi, & ſenza figure, è tanto vago & tanto arguto, molto più vago, & bello ſenza alcuna comparatione è ora, ridotto, così gentilmẽte à forma d'Impreſa con sì poche parole dello ſteſſo poeta, ancorche in altra lingua, & con le figure. Et ſopra tutto con auer in ſe non ſolamente compreſo quello, che appartien all'arbore, come fa l'Epigramma, ma ancora impiegata così bella intentione dell'Autor ſuo.

GALEAZZO

GALEAZZO
FREGOSO.



Chi potesse penetrar nell'animo dell'Autore di questa Impresa, ò in altro modo certificarsi, che egli la leuasse in pẽsiero amoroso, potrebbe poi sicuramẽte esser certo, che la leuasse à generosa confusione di quella così poco degna testimoniãza, che da se stesso si lasciò vscir della penna, & dalla mente il Petrarca, quando disse; *Gli amorosi affanni*

Mi spauentar sì, ch'io lasciai l'impresa.

Alla qual'incostanza, & gran viltà d'animo, indignissima di chi pur uoglia auer nome, non che gloriosi effetti di vero amante, egli uolle accoppiar quell'altra grandissima incostanza di parole, & la gran bugia, che perauanti auea detta con tanta brauura;

Che sentendo il crudel, di ch'io ragiono

Insino allor percossa di suo strale

Non essermi

Non essermi passata oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente donna,
Ver cui poco giàmai mi ualse, ò uale
Ingegno, ò forza, &c.

Et altra uolta pur seguendo questa sua brauura d'essere stato valoroso,& forte contra ogni sforzo d'Amore, si scusa d'esser poi stato colto da lui all'improuiso,& à tradimento.

Per far'una leggiadra sua uendetta,
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese
Com'huom, ch'à nocer luogo e tempo aspetta. & quel che segue.

Et non parendogli d'essersi ben fatto intendere, & bene scusato cō tutta la diceria d'un Sonetto intero,volle accompagnarne due insieme,& fin'à interporui la santità & religion sua,con dir,che le lagrime per la memoria della passione del Redentor nostro,partendosi dal core,& vscendo da gli occhi,auean lasciata la porta aperta,onde gli sbirri,ò soldati d'Amore, ò Amore stesso in corsaletto vi poterono alla sprouista entrar dentro,& menarlo prigione;

Trouommi Amor del tutto disarmato
Et aperta la uia per gli occhi al core.

Talche il valent'huomo vuol'esso legato,& prigione auer la patēte dal Signor del campo, & restar'onorato, & che il uincitor suo all'incontro resti disonorato, & con vituperio;

Però al parer mio non li fù onore
Ferir me di saetta in quello stato
E à uoi armata non mostrar pur l'arco.

Oue si uede, come il buon cōpagno vuol'attaccar'al suo vincitore vn'altro sonaglio di codardia,dicendo,che esso suo nemico si mise ben'à ferir lui disarmato,ma che con Madonna Laura, la qual vide armata,non volle la gatta altramente,nè auer'alcuna briga, ò quistione con esso lei.Non si ricordando il valente difensor di se stesso, & accusator'altrui,che altra volta egli ha detto, come Amore per offender lui, auea presa questa Madonna Laura per conpagna, & per Capitana.Onde si lascia al giudicio,& alla sentēza di lui medesimo,se Amor magnanimo,& conoscitor del suo debito,deuesse riuolgersi à ferir colei, ch'egli s'auea tolto per cōpagna, & scorta in quella impresa, & dalla quale era stato con tanto valore, & con tanta fede aiutato à vincere,com'egli stesso il Petrarca afferma.

Ma se è vero quello che disopra s'è allegato auer detto lui stesso, cioè che gli amorosi affanni lo spauātar da principio in modo che se ne fuggì col petto,& col mantello,& col giubbone stracciato, in qual modo potrà esser uero, che ad Amore per prēdere vn'huomo così timido,& vile conuenisse vsar tanti stratagemi, & tanti tradimenti

menti per coglierlo disarmato ? Più comportabile,ò più credibile era certo à dire,che lo trouò scalzo,à sedere,ò à giacere , & che li mise lacci à piedi come si fa alle bufale, ò à i caualli, & altri rimedij tali,perche egli non potesse fuggire,poi che così volẽtieri, & sì facilmente l'auea fatto altra uolta. Et se in quella zuffa Amore gli squarciò il petto,e i panni,in che modo il buon'huomo braua poi così sfacciatamẽte , che le saette d'Amore nõ l'aueano mai potuto passare oltra la gonna ? Se però egli nõ era fatto in modo,che portasse i vestiti sotto,& il petto,& la carne disopra.Ma è poi da notar q̃st'altra,pur di sua bocca,ò per poliza & scrittura di sua man propria; *Fuggendo la prigione , oue Amor m'ebbe*

Molt'anni à far di me quel ch'à lui parue . Etc.

Oue si vede, che auea ben saputo la fuga proueder'alla sua codardia . Ma con tutto questo soggiunge subito ;

Donne mie , lungo fora à raccontarue
Quanto la noua libertà m'increbbe. Et poi soggiunge ancora;
Diceami il cor , che per se non saprebbe
Viuer'un giorno . Et ancor poi ;
Onde più uolte sospirando indietro
Dissi , oime'l giogo , le catene , e i ceppi
Eran più dolci , che l'andare sciolto . Con quel che segue.

Nel che tutto si fa chiaro,come prima si spauẽta , & lascia l'impresa di voler'amare, & si ritira col petto & col tabarro stracioloso.Poi si lascia pagliar da poltrone,cõ tutto che la uoglia poi mettere in cartello & q̃rela di souerchieria , & di tradimento.Et finalmente scampato via,non è poi da tanto à saper viuere,& più volte si riuolge indietro per tornarsene in prigione à viuer à spese della Corte,ò dell'auersario,ò à metter fuori la cassetta alle fenestre per auer'elemosine da questo & quello,& per vn bisogno à far'anco de gli steccadẽti da vẽdere, & altri suoi cotali essercitij, se la prigion d'Amore era così comoda, come le STINCHE della sua Fiorẽza. Et se per auentura , quella sua prima prigionia fu ad instanza d'altra dõna,che di Laura,come pur molti vogliono,si vederebbe chiaro, che il buon compagno deueua auer per natura ordinaria il correr subito & spesso à pigliar denari nelle guerre d'Amore , & poi truffar le paghe, & voltar le spalle , ò essendo fatto prigione pagar la taglia con un pezzo di lima sorda,ò d'acqua forte,& con le calcagna,come non per calunnie de' suoi auersarij, ma per relatione sua propria se ne può trarre.

VOGLIO dunque,seguendo l'incominciato proposito, finir di dire,che prendendosi l'intentione dell'Autor di questa Impresa,in sentimẽto amoroso, come per molte ragioni potrebbe prender si nõ sarebbe alcun dubbio , che quel generoso giouene l'auesse fatta

à gloriosa

à glorioſa concorrenza,ò confuſione della già detta viltà,ò ſpauẽto,che nell'amor ſuo moſtraua il Petrarca. Il qual'anco non faceua quaſi mai ſe non piangere,tener ſempre in ordine il teſtamento, & i preti per ſepelirlo,nõ s'udendo quaſi mai ne' ſuoi verſi ſe non temer di morte,& pronoſticarſela così vicina, come ſe già ella aueſſe il battitoro,ò l'anello della porta in mano per battere,come dice Oratio,che ella fa,quando vuol'entrare à menarſi via così i ricchi & grandiſsimi,come i poueri, & minimi . Anzi parendo à quel meſchino amante, che la Morte lo tagliaſſe ad ogn'hora in pezzi, come Meſſer Maco da Siena gli Spagnuoli nella comedia dell'Aretino, & vedendoſi pur tuttauia viuo, gli pareua di ſcuſarſi, & impiaſtrarne la credenza, e'l conoſcimento del mondo, con dipingerſi di far miracoli, & dire, *Mille uolte il dì moro, e mille naſco.* & altre ſue sì fatte paſtocchierie.

QVESTO Caualiere adunque trouãdoſi per auentura preſo dell'amor di qualche digniſsima, & altiſsima Donna, oue conoſceſſe impoſsibilità,trauagli,contrarietà,offeſe,minacce, & pericoli infiniti,& ſapendo,ò tenendo per fermo, CHE vn'animo coſtantiſsimo,& fortiſsimo ogni periglioſa, & impoſsibil coſa, & principalmente l'amoroſe, conduce à fine, voleſſe con queſta ſua belliſsima Impreſa farſene come vn feliciſsimo augurio, & proporſelo come per meta,ò ſegno,& manifeſtarlo alla donna ſteſſa,a' ſuoi riuali, & al mondo. Et ſi veggono le figure in queſto ſignificato eſſer poſte tutte con molta conueneuolezza, mettendo l'Aquila per ſe ſteſſo, & per l'altezza,& generoſità de' ſuoi penſieri, & mettendo il Cielo turbato,con piogge,venti,grãdini,& folgori,per ogni ſorte di trauagli,d'impedimenti, d'offeſe, & di pericoli, che ò in effetto egli vedeſſe in tal'amor ſuo,ò poteſſe pẽſare,ò preſupporre, che fra via gli poteſſe occorrere. Per il monte,al qual ſi vede auer volto il fine del viaggio ſuo,intendendo l'altezza, & ancora la difficoltà di tal amor ſuo. Et per il Sole intendendo la donna amata, ſpeſsiſsimo ſolita di chiamarſi Sole da gli Amanti,ò quel diuino lume,quel diuin calore,quel diuino influſſo,& quella diuina virtù,che riſplende ſempre, & opera ne i petti de'veri amãti. Et ſi come cõ le figure ha vaghiſsimamente diuiſato l'amor ſuo, il fine, al quale aſpira, l'altezza, ò la dignità della coſa amata, & i trauagli, & pericoli, che ſono,ò gli potrebbono occorrer fra uia,così generoſamente con le parole del Motto in lingua Spagnuola;

NI MATARME, NI SPANTARME.

che in Italiano direbbono;

NE' VCCIDERMI, NE' SPAVENTARMI.

voleſſe far'augurio,& ſegno della ſua ſperanza,& della fermiſsima diſpoſitione dell'animo,& del valor ſuo,di non poter da alcun'ac-

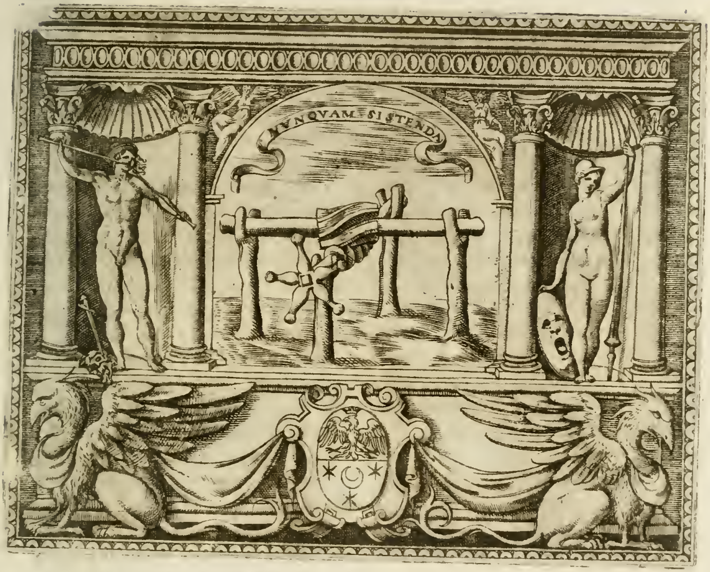
cidente esser nè vinto, nè spauentato, che non seguisse la magnanima impresa sua, & felicemente la portasse à fine. Che certamente viene ad esser proposta dignissima d'ogni nobile, & vero Signore, & d'ogni nobilissimo, & vero amante.

MA oltre à questa espositione in sentimẽto amoroso, potrebbe andarsi considerãdo, che ancor'altra intentione in diuerso soggetto abbia auuto, & abbia in essa l'Autor suo. Percioche sapendosi, ch'egli è della casa FREGOSA, la quale per molt'anni ha tenuto il Principato della città di GENOVA. Et sapendosi, che questo Caualiere fin dalla prima sua fanciullezza ha mostrato sempre speciosi segni d'altezza d'animo, si potrebbe facilmente far giudicio, che con questa Impresa abbia voluto farne come augurio, & segno à se medesimo, & farlo parimente con bel modo veder dal mondo. Là onde per l'Aquila (la qual'è ancora antico Cimiere dell'Arme sua) s'intenderà in questo sentimento l'altezza similmente del suo pẽsiero, come ancor s'è detto nell'amoroso. Per il monte, oue tien volta la mira del corso, ò del volo suo, s'intenderà la virtù, & la gloria di Dio, la quale non manca mai dar lume, fare scorta, & aiutar ciascuno, che sotto la sua speranza s'incamina, & si volge ad operationi virtuose, & à lui medesimo con giusta, & lodeuolissima intentione. Onde per le piogge, per le grandini, per li venti, & per le saette, che d'intorno le piouono, intendono i trauagli, le fatiche, & i pericoli grandissimi, che in si fatti viaggi di cose, & maneggi grandi, soglion quasi sempre incõtrarsi, abbia voluto mostrare, che niuno di cotai trauagli, ò pericoli nõ era pur'in minima parte per spauentarlo, ò sbigottirlo, non che vcciderlo, cioè farlo perire, ò impedirlo à non passar'oltre felicemente, & condurre à fine il suo fermo proponimento. Nella qual sicurezza viene ad auer gran forza quello, che più uolte m'è accaduto ricordar per questo volume à diuersi propositi, cioè, che l'Aquila non vien mai percossa dal fulmine, per esser'uccello sacro à Gioue. Con che in questa Impresa vien questo Caualiere con gran modestia à lasciar nella consideratione altrui, che tal sicurezza, & tal confidenza di non poter'esser impedito, nè riceuere oltraggio da alcun mondano accidente, si fa in lui per la consapeuolezza de' suoi pensieri tutti volti, & sacri, & come voti, & promessi principalmente à seruigio di Dio.

MA in effetto credo, che questo Signore leuasse questa Impresa, ò almeno cominciasse à lasciarla vedere non molt'anni a dietro, essendo fatto Luogotenente Generale delle Galee del Duca di FIORENZA, volendo cõ essa augurarsi ottima fortuna, & il solito, & incommutabile fauor di Dio, il quale non sia per lasciarlo nè spauentare, nè perire sotto così generosa, & ottima intentione d'impiegarsi tutto nel suo seruitio.

GIACOMO

GIACOMO LANTERIO.



LA FIGVRA di questa Impresa si vede esser'una di quelle Viti da alzare, & da tirar pesi, ch'oggi communemente chiamano Viti perpetue. La qual voltandosi sempre ad vn verso, non finisce mai, & potrebbe tirar'in perpetuo, se di continuo le si venisse aggiungendo corde, ò catene da poter tirare. Et è certamēte vno de'più potenti, più comodi, & più marauigliosi istrumenti, che le mecaniche potesser dare. Questa tengono la maggior parte de'moderni, che sia inuention nuoua, che da gli antichi non si sapesse, & che fosse trouata da vn'ingegnier Francese, & pòsta in opera per tirar sù per l'Alpi di Francia l'artiglierie dell'essercito di Carlo Ottauo, quando pasṡò in Italia. Ma in effetto costoro, che così la tengon per inuention nuoua, s'ingannan molto. Percioche

ella è inuention antichiſsima,& chi ben'intẽde,la può riconoſcere nelle Mecaniche d'Ariſtotele. Et oltre à ciò era ancor in vſo appreſſo i Greci per ritirare, ò ridurre à lor luogo i membri ſmoſsi. Percioche ella tira vgualiſsimamente ſenza dare ſcoſſa,& quaſi in modo,che appena l'infermo ſe ne ſenta. Ha poi queſto iſtrumento per importantiſsima proprietà, che volgẽdoſi, & tirando, con eſſa qual ſi voglia peſo,ſe poi mentre tal peſo pende in aere, color che tirano,ò auolgon la vita, ſi leuan uia, & la laſcian così ſola, il peſo tutta uia ſi ſoſtien da ſe ſteſſo,& non puo in niun modo tornare indietro,ò cadere.La qual proprietà,ò il qual'effetto non ſi vede che abbia alcun'altra ſorte di machina, che fin quì ſi ſapia da gli Architetti,ò Ingegnieri,così antichi come moderni, & ſenz'alcun dubbio queſta machina, ò queſto iſtrumento era quello, col quale il grande Archimede Siracuſano faceua quelle miracoloſe operationi,che con tanta rouina & danno furon vedute,&ſentite da i Romani, & ſono ſtate poi celebrate tanto da Tito Liuio, da Plutarco, & da altri molti. Ma è ben vero, che Archimede ui deuea ſaper quello,che fin qui non ſi vede ſaputo da alcun moderno, cioè il darle la preſtezza,ò uelocità nell'operare. Percioche queſta de'tempi noſtri, quantunque ſi vegga auer forza quaſi infinita, ſi vede tuttauia eſſer molto lenta, ò tarda. Il che però ſi deue dir che naſca, perche fin qui ella non è ancor molto ben ſaputa da molti, nè molto poſta in opera, onde conſeguentemente da i più ſuegliati,& ſublimi ingegni, & più intendenti de i modi, & della ragione dell'Arte,& della Natura,non ui ſi è fatta forſe tutta quella conſideratione, & eſperiẽtia,che potrebbe farſene,ò ancor per auentura quei,che l'han fatta,non ſi ſieno fin qui curati,ò contentati di publicarla.

Ora per uenir'all'eſpoſitione dell'Impreſa,& all'interpretatione della mente dell'Autore,ſi può far fermiſsima congettura,che egli abbia voluto moſtrar la fermiſsima,& coſtantiſsima intẽtion ſua di continuar ſempre nelle ſue virtuoſe, & onorate fatiche, & particolarmente per ſeruitio del Re Catolico, ſuo Signore,oue ſi veggono leggiadramente auer luogo q̃lle due importantiſsime proprietà, che quì di ſopra ho detto eſſere in queſto iſtrumento. L'una,di ſeguir ſempre il viaggio ſuo,ſenza mai in quanto à ſe ſteſſa impedirſi per niun modo. L'altra,di reſtar ſempre ſalda nè mai poterſi del peſo ſuo ſuolgere, ò ritrarre indietro. Nel che la prima, moſtra l'animo ſuo, & le ſue operationi,tutte libere, & tutte eſpedite nel debito, & officio loro. Et l'altra dimoſtra, che niun peſo, ò niuna grauezza mondana, cioè niun trauaglio,niuna inuidia, & niuna perſecutione de' ſuoi nemici, di cui gli huomini virtuoſi, & chiari n'abondan ſempre, non lo potranno giamai

diſtol-

distolgere, ò distornare da tal seruitio, ò desiderio, & debito suo. La qual'Impresa con questa cosi degna, & lodatissima intentione, si come in se stessa è molto bella, & vaga per ciascuno, di chi ella fosse, cosi poi senz'alcun dubbio si fa molto più vaga, & bella in questo Gentil'huomo, per confarsi gentilmente con la professione sua, la quale è d'ingegniero, & per tale officio serue illustremente al sopradetto Re FILIPPO Catolico, nel Regno di Napoli, oltre all'essere ancora in particolare adoprato all'occasioni da' Pontefici, & altri Principi, facendosi egli, quantunque ancor molto giouene, conoscere, & amare, per ingegno altissimo, & esser particolarmente dalla Natura stato creato per questa sua principale bellissima professione, la quale egli procura tuttauia di ridurre in lui à perfettione, non cō la sola pratica, come par che la maggior parte oggi facciano, ma ancora cō la teorica della Filosofia, & delle Matematiche, con tutti quei miglior modi, che sia possibile.

In quanto poi alle regole dell'Imprese ho da ricordare, che quātunque in questa la figura sia vna sola, tuttauia ella non s'intende però ociosa, & vana, ma ui si comprende chiaramente l'operation sua, & massimamente spiegandola il Motto;

NVNQVAM SISTENDA. cioè,
DA NON MAI FERMARSI.

Il che però s'intende in quanto à se stessa, che non si fermerà mai dall'operare & seruir suo, & non trouerà mai intoppo, se coloro, ò colui, che la muoue, non l'abbandona. Con che si vien gentilmente ad inferire, ch'un vero, & fidelissimo seruitore non si deue mai imputar, che manchi del debito, ò seruitio suo, quando egli fa tutto quello, che s'appartiene alle forze sue, & che dal suo Signore, non si resti di comandarli, & d'adoperarlo.

GIOSEPPE

GIOSEPPE
ANTONIO
CANACEO.



QVESTA Impresa del Leone col freno alla bocca, & sù'l collo, & col Motto; DIES, ET INGENIVM. si vede chiaramente esser formata da quella celebratissima senteza di Catullo Poeta, nella quarta Elegia del primo libro;

Longa dies homini docuit parere Leonem,
Longa dies molli saxa peredit aqua.

Oue è posta la parola DIES nel suo communissimo modo della lingua Latina, cioè, che significa, non vn giorno precisamente, ma Tempo, ò stagione, come lunga stagione, per lungo tempo, disse il Pe-

il Petrarca; *Lunga stagion di tenebre uestito.*

Et in quanto poi all'historia, ò alla verità della cosa, cioè, che i Leoni si auezzino à lasciarsi mettere il freno, & da quello gouernarsi & reggere come i caualli, scriuono che in Roma primieramẽte furon così frenati & sottoposti al carro da Marc'Antonio. Onde ne è quel bello Emblema dell'Alciato;

Romanum postquàm eloquium, Cicerone perempto
Perdiderat, patriæ pestis acerba suæ,
Inscendit currus uictor, iunxitque Leones,
Compulit & durum colla subire iugum,
Magnanimos cessisse suis Antonius armis
Ambage hac cupiens significare duces.

Nel che secondo il Pierio conuerrebbe dire, che l'Alciato abbia preso grãdissimo errore. Poi che il Pierio afferma, che nelle Filippice, recitate da Cicerone stesso in Senato contra Marc'Antonio, esso Cicerone cõmemora questo fatto d'auer' Antonio accoppiati & sottoposti i Leoni al carro, per voler mostrar di deuer soggiogare i più generosi spiriti di quella Republica. Ma che in questo sia error del Pierio, non dell'Alciato, può esser cosa facilmente chiara ad ogni mezanamente pratico nella lettione di Marco Tullio, & d'altri Autori antichi.

Et in questo medesimo proposito potria ricordar, come Plinio, & Plutarco scriuono, che Annone Cartaginese auezzò i Leoni à portar la soma. Onde da suoi cittadini ne fù bandito, ò mandato in esilio, dicendo, che essendoli bastato l'animo di domar così feroce, & potentissimo animale, si poteua temer di lui, che fosse per auer ardimento di condurre à fine cose molto più grãdi per sottoporre gli huomini della sua patria.

E' similmente pur'in questo proposito, quel bellissimo Epigramma Greco, il qual descriue quel bello Emblema, che figuraua Cupido, ò il Dio d'Amore, che guidaua & reggeua i Leoni frenati, & soggiogati à tirar'il carro;

Αὐγάζω τὸν ἄφυκτον ἐπὶ σφραγῖδος Ἔρωτα
Χερσὶ λεοντείαν ἁνιοχεῦντα βίαν.
Ὃς τᾷ μὲν μάστιγα κατ' αὐχένος, ᾇ δὲ χαλινοὺς
Εὐθύνει, πολλὰν δ' ἀμφιτίθησι χάριν.
Φρίσσω τὸν βροτολοιγόν, ὁ γὰρ καὶ θῆρα δαμάζων
Ἄγριον, οὐδ' ὀλίγον φείσεται ἀμερίων.

Che fù ancor'esso molto leggiadramente posto in figura, & così in sostanza tradotto dall'Alciato.

Aspice ut inuictus uires auriga Leonis
Expressus gemma pollice uincat Amor.

Viene

Vtque manu hac scuticam tenet, hac flectit habenas.
Vtque est in pueri plurimus ore decor,
Dira lues procul esto. Feram qui uincere talem
Est potis, è nobis temperet an ne manus?

ABBIAMO poi nelle istorie sacre, ò vite d'huomini santi, che alcuni d'essi nell'eremo con la gran virtù della diuotione, & fede loro à DIO santissimo, & co i meriti della bõta loro han ridotti Leoni, non solamente ad obedire al freno, ma ancora à seruir da se stessi, ò soli, à portar some, & à far loro altri tai seruitij, come gli animali domestici, & come seruenti con somma fede.

ORA venendo all'espositione dell'Impresa, per la quale s'è ricordato tutto questo, dico, che primieramẽte essendo fatta & vsata da gentil'huomo giouene, & di gentil'animo, si può facilmente credere, che ella sia in soggetto amoroso, & che per il Leone intenda la fierezza della Donna amata, come altre uolte è accaduto in questo volume di ricordare, che spesso sogliono gli amãti così descriuerla. Onde con la figura d'esso Leone così sottoposto al freno, & col Motto DIES, & INGENIVM, voglia augurarsi & promettersi di deuer col tempo, & con l'ingegno suo uincer tal fierezza, & ridurla è mansuetudine. Et finalmente possono in questa cadere, ò accomodarsi, & cõuenire leggiadrissimamẽte tutte q̃lle espositioni in quanto à q̃sto soggetto Amoroso, che nell'Impresa d'Alberto Badoero, posta quì pochi fogli adietro, si son ricordate, così nel vincer con l'ingegno suo la fierezza, & la crudeltà della Donna amata, come nel vincer forse se stesso, & la gran forza dell'amor suo, con riconoscersi d'amar Donna ingrata, & sdegnarsi, & disporsi di non più amarla.

MA essendo l'Autor di questa Impresa, Dottor di Leggi, & huomo di molto valore, tutto impiegato in maneggi onorati, & auẽdo mostrato sempre molta viuacità d'ingegno, & molti lumi d'altezza d'animo, potrebbe forse più conueneuolmente dirsi, che s'auesse fabricata questa Impresa ben con intentione, che esteriormẽte possa valerli in soggetto amoroso con la sua Donna, ò con chi altri gli sia in grado, ma che poi più adẽtro possa seruirli in generale ad augurarsi, & ancor promettere à se, & ad altri, che si come col tempo, & con l'ingegno, vn'animo risoluto, può & sa condurre à fine si faticosa, & pericolosa impresa di domare & frenare vn'animale si feroce & spauenteuole, com'è il Leone, così egli speri cõ la molta, & continua diligenza & operation sua, di condurre a fine ogni suo degno & onorato pensiero in qual si voglia gran cosa, per difficilissima, & quasi impossibile, che ella fosse. Et particolarmẽte, poi che la parola, INGENIVM ce ne dà luce, potrebbe auersi modestissimamente augurato d'auer col mezo delle sue virtù à

diuenir tale, che n'abbia da far quasi stupir il mondo, come si fa nel veder vn tanto & così potente & feroce animale obedir al freno.

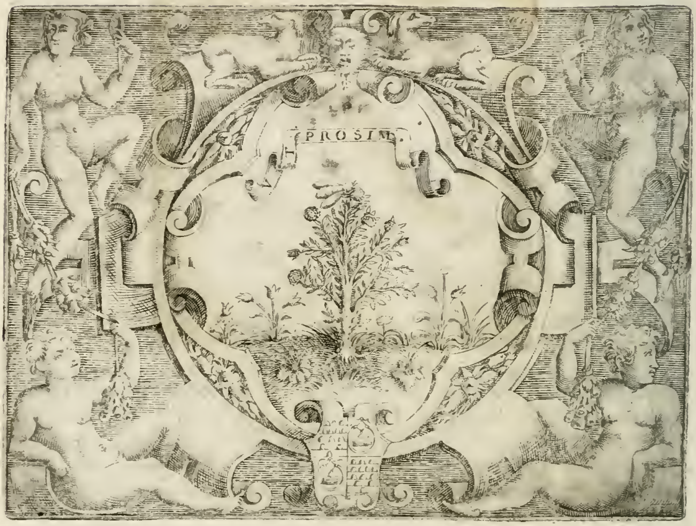
Di questo medesimo Gentil'huomo è andata ancor'attorno da già più anni quest'altra Impresa;



Che è il Monte Etna tutto pieno di fiamme ardenti, & col Motto; Ego Semper. La quale si per vedersi essere stata fatta da lui nella prima sua giouentù, & si ancora per il fuoco, & per quello che ne mostra il Motto, si può tener per fermo, che sia in pensiero amoroso, & che chiarissimamente si faccia intendere, esser molto maggior l'incendio del cuor suo, & più continuo, che quello del Monte Etna. Poi che questo Monte dell'Impresa si vede figurato tutto ardente, & quello d'Etna non arde mai se non in qualche sua parte. Et questo dell'Impresa dice d'arder sempre. Là oue quello d'Etna, lo fa con interuallo di tempo. Onde l'Impresa ne vien certamente ad esser bellissima. Oltra che potrebbe ancor misteriosamente prendersi in soggetto morale, ò spirituale, prendendo il fuoco, ò l'ardere, per la virtù, & per la gratia di Dio, come nell'Impresa dell'Academia de gli Ardenti, & in più altri luoghi è accaduto di ricordare in questo volume.

OOO GIOVAN

GIOVAN BATTISTA BOTTIGELLA.



QVESTA Ape, la quale per diuersi fiori va procacciando per fare il mele, col Motto; VT PROSIM. PER GIOVARE. fa intender chiaramente, l'intentione dell'Autor suo esser tutta volta à metter ogn'opera, & industria sua per giouar'altrui. Et essendo lui stato Caualier molto chiaro, si può facilmente comprendere dalle sue celebrate operationi, che egli intendesse questo giouamento à se stesso col venirsi ogn'or migliorando in virtù, in esperiētia, in valore, & in meriti appresso à Dio, al Re suo Signore, & al mondo. Può poi intender questo giouamēto in particolare in quanto al debito suo seruitio verso il Re suo, verso la sua patria, essendo nato Gentil'huomo di Pauia, & feudatario

tario dello Stato di Milano. Et vniuersalmente poi può intender questo suo desiderio, & professsion di giouare à tutti i virtuosi, à tutti i buoni, & à tutti i poueri, per quanto si stendeuano le facoltà sue. Le quali espositioni, ò interpretationi della sua mente si possono venir considerando, ò traendo da gli effetti, che se ne son veduti nel viuer suo. Percioche inquanto à Dio si fece conoscer sempre per gentil'huomo di vita catolica, & cristianissima, & in tutto lontana da ogni enormità di vitio, indegno d'ottimo, & onoratissimo gentil'huomo. Inquanto poi al Re, suo Signore, il qual prima fù l'Imperator CARLO V. & poi il Re CATOLICO, suo figliuolo, si è questo Caualiere mostrato sempre tanto fidele, & deuotissimo, che niuna cosa ha mostrato mai d'auer più à core, che il lor seruitio. Onde in particolare non essendo ancor'in età di xx. anni volse ritrouarsi in persona à quella Impresa dell'armata Cristiana contra il Turco alla Preuesa. La qual'impresa, se non fosse stata quel cattiuo genio della nostra Fortuna, che sarà detestato da i Cristiani per molti futuri secoli, saria stata la più importante, & la più gloriosa di quante n'abbia fatte la Republica Cristiana per molti anni passati contra Infideli. Nella qual'impresa questo Caualiero in molte occasioni fece sì fattamente noto il valor suo, che Don FERRANTE Gonzaga, sotto ilqual militaua, ne fece poi particolar relatione all'Imperatore, & principalmente per auer'egli per satisfattione, & seruitio di esso Don Ferrāte, & dell'Imperatore, chiamato onoratamente à duello vn de' primi, & più stimati Capitani di quell'armata. Di che si fa illustre memoria in quella bellissima Cāzone del Dottor OGNI BEN de' Ferrarij da Riua, Medico, & Filosofo celebratissimo, fatta nella morte di questo già detto Caualiere, Autor dell'Impresa. Nella vj. Stanza della qual Canzone egli dice;

Se l'Italico ardir giacque sepolto
Per alcun tempo, in te'l ualor'antico
Allor con molte proue pur si scorse
Rinouellato, che'l fiero nemico
Di nostra fè nel mar d'Ionia colto
Aueano i Cristiani uniti, e in forse
Ridotto à restar uinto,
Se discordia de' nostri (ahi) non auesse
Guidato il TRACE fuor del Laberinto,
Qual di te meglio, innato Ercole inuitto,
L'arme in certame singolar si messe?
Dica'l chi ne restò d'inuidia afflitto
Ma satio già de la caduta gloria
Tu te n'andasti al Ciel per camin dritto

Oue de' merti tuoi la lunga istoria
Ti godi in sempiterna alta uittoria.

Nella qual sua intentione di metter'in così tenera età gioiosamente la sua vita à pericolo per la fede, & religion Cristiana, par che egli fosse accompagnato, ò guidato dal genio, ò dalla memoria di quel grande AVRELIO Bottigella, suo zio, Prior di Pisa, & Gouernator di Tripoli per la Religion di Rodi, della quale egli fù Commendator primario, & grande Ammiraglio, & ebbe occasione, & effetti di lasciarui di se illustre memoria per ogni tempo.

In quanto poi all'intention di giouar'alla patria, oltre à quanto egli ne mostrò sempre in ogni occorrenza, che se gli offerse per tutto il corso della sua vita, lo mostrò poi gloriosamente in particolare non molto lontano dal fin suo. & dalla sua morte l'anno 1557. quando l'essercito Francese sotto Monsignor di Ghisa, auēdo preso Valenza, andaua facēdo scorrerie fin sù le porte di Pauia. Nel qual tempo questo Caualiere stette quasi sempre giorno & notte armato, & di continuo giorno & notte vscendo fuori contra nimici per seruitio, & salute della sua patria. Di che pur'egli & i suoi posteri goderan sempre, oltre ad altre infinite dall'uniuersal della patria, gloriosa memoria, nella già detta Canzone con questi versi;

Con quai più illustri, ò più pregiati marmi,
O con quai più finissimi metalli,
Con qual nouo Mirone, ò con qual Fidia
Soura i correnti, e liquidi cristalli
Del suo bel fiume or la sua patria s'armi
A statua alzarti, e che non troui inuidia
Più il merto tuo, che l'opra?
Poiche non come Mutio, che in uan pose
L'arme per la sua Roma, onde poi sopra
Le fiamme arse la mano, ma più uolte
Tu in chiari giorni, e notti tenebrose
Al caldo, e al gel l'opra, e la uita in molte
Parti utilmente per la tua Pauia
Hai posto à mille rischi, oue più folte
Eran le schiere de' nemici in uia,
Et oue più col ferro il cor s'apria.

Nella quale intentione di giouare, & seruir la sua patria cō ogni rischio della sua vita, egli mostraua d'esser parimente guidato dal genio, ò dalla memoria. & concorrenza dell'altro suo Zio, che fù quello, per cotal pietà sua verso la patria gloriosamēte immortalato PIERFRANCESCO Bottigella. Il quale Lutrec (immortalmente ancor'egli (come colui, che bruciò il Tempio di Diana Efesia) celebrato per empio destrutror dell'Italia.) auendo presa & sac-

ſaccheggiata la nobiliſsima Città di Pauia, auea donata à vn ſuo ſoldato di Rauenna la ſtatua d'Antonino, antica, che era in detta Città, & eſſendo colui per mandarla via, il detto Pierfranceſco con vna ſua non meno generoſa, & libera, che pietoſa, & efficace orationcella perſuaſe à Lutrec di non aggiunger queſta à tant'altre miſerie & rouine, in che auea poſta quella nobiliſsima patria.

Et in quanto poi all'uniuerſal'intentione, che di ſopra ho detto, che forſe auerà potuto auer queſto Caualiere in queſta ſua Impreſa, di giouar'uniuerſalmente à tutti i buoni, & virtuoſi, ſi può facilmente credere, eſſendo coſa notiſsima, che la ſua caſa era continuamente come vn publico, & ordinario albergo, ò ricetto di foreſtieri, & d'ogni ſorte di virtuoſi, per tacer de' poueri, à i quali par che ſi sforzaſſe, che il ſolleuamento ſuo foſſe continuo, & ordinario, & era ſolito di dir ſempre alla moglıera, & à i figliuoli che egli nel teſtamento della ſua vita, & della ſua morte auea i poueri per eredi inſieme cō lui da i ſuoi anteceſſori, & così gli laſciaua à i ſuoi poſterì, non meno che i figliuoli ſteſsi.

Di che oltre alla commune, & vniuerſal teſtimonianza, ſparſa nella lingue, & ne i cori di ciaſcheduno, che di preſentia, ò di nome l'ha conoſciuto, uiuera ſimigliantemente eterna la memoria nella gia detta Canzone.

Altri ferro, altri argento, altri fin'oro,
Altri pitture, altri animai diuerſi,
Altri Colonne uaghe, altri Coloſsi,
Da Greci, e da Romani, e Traci, e Perſi
Van ricercando, accioche ornato il loro
Palagio ſplenda, quanto ornar più puoſsi.
Ma te da tutti i lidi
Sol uirtù raccogliendo, e i più bei ſpirti
Di noſtra età prezzando, ſempre uidi
La tua ſtanza adornata, e illuſtre in guiſa
Che à la ſua gloria, come à Lauri, ò Mirti
Foglia uerde non ſia giamai preciſa.
Onde le Muſe ſconſolate entraro,
Dapoi che l'alma hai dal mortal diuiſa,
Ne l'Affidato Coro, e pianto amaro
Di commune conſenſo incominciaro.

Con la qual continua intentione, & profeſsion ſua d'amare, & ſeguitar le virtù, egli oltre al celebratiſsimo Studio publico, che ordinariamēte fioriſce in quella gran Città, ſi moſſe vltimamēte à dar principio ad vna belliſsima Academia, la quale ī pochi giorni fece proceſſo così felice, che oltre ad vn copioſo numero di rari, & famoſiſsimi ingegni, che ui ſi accolſero, & regiſtrarono nella città

medeſima,

medesima, vi son anco entrati, ò registrati alcuni grandi, & magnanimi Principi di fuori, sì come è stato il DUCA di SESSA, il MARCHESE di Pescara, VESPASIANO Gonzaga, & più altri. Et di questa Academia intese l'Autor della già detta Canzone con quei versi, quì poco auanti posti;

Onde le Muse sconsolate entraro
*Ne l'*AFFIDATO *Coro.*

Auendosi quegli Academici preso nome d'Affidati.

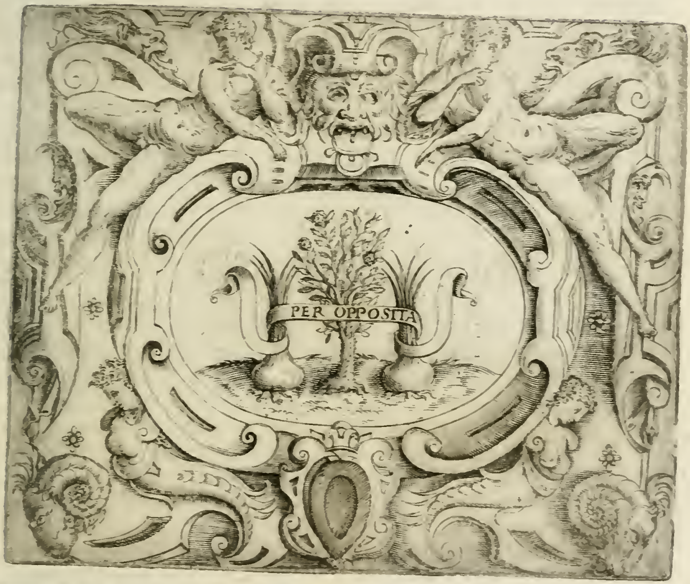
ET non solamente verso i virtuosi, ma ancora verso ogn'altra persona in vniuersale, oue potesse, si mostrò sempre prontissimo à giouare. Et si può credere, che lo comprendesse con l'altre già dette interpretationi nella intention sua con tale Impresa. Là onde nell'Academia se n'auea tolto per sopranome il SOLLECITO, sì come pur vagamente di tutto si vede vaga interpretatione in vn'altra Stanza della stessa Canzone, vicina al fine.

Qual prouid'Ape, in addolcir'il mele
Acciochè gioui ogn'or, ne i uerdi pra(ti
Sollecita sen ua sceglièdo i fiori,
Tal'à i desir de' tuoi legni spalmati
Per questo ondoso mar desti le uele,
Veramente Sollecito à gli onori
E à questo fragil bene
Nõ già per te, che del poco mai sẽpre
Ti uidi satio, ma come conuiene
A' regal mano in beneficio altrui,
Nouo Alessandro, che cõ altre tẽpre
Poi che i tesori, e i gran Regni di lui
Nõ auesti, hai lasciato ũ nome eterno
Fra magnanimi pochi, à onor di cui
Sin che le stelle aurãno alto gouerno
Lodi ti spargeran la state, e'l uerno.

Et certamente l'Impresa sì come è bellissima in se stessa, così poi si fà tanto più bella vestendosi conforme alla degnità d'un gentil'huomo, così virtuoso, & così chiaro, come è stato quello, per patria, & per sangue, essendo nella nobilissima famiglia de' Bottigelli stati per ogni tempo famosissimi personaggi per arme, per gradi, & per lettere, sì come oltre à i già nominati, Aurelio, & Pierfrancesco, in queste età nostre fù quel gran IERONIMO Bottigella, così illustre espositore di ragion ciuili, per nó mi tirar'ora fuor di bisogno più adietro à tanti altri, che si ha memoria d'esseruene stati per ogni tempo, & per lasciar'anco di voler dir'altro di SILVESTRO Bottigella, oggi uiuo. Il qual da se stesso con l'opere, col valore, & con la penna si fà conoscere per non indegno ramo di sì gran Casa, & fratello dell'Autore di questa Impresa. Il quale essendo da già due anni passato di questa vita, si può creder fermamente, che si come mostrò manifesti segni di ritornarsene lieto à Dio, cosi per l'infinita sua clementia goda il frutto di quella santa intẽtion sua, che si come essegui con gli effetti, cosi volse farne spetioso segno, & norma con questa Impresa à due suoi figliuoli, i quali non meno che della robba, lasciò eredi delle virtù, & del valor suo.

GIROLAMO FALETI,

CONTE DI TRIGNANO.



LA FIGVRA di questa Impresa è vna pianta di Rose nata in mezo d'alcune cipolle; & per continua esperienza si truoua con gli effetti, che vna tal piãta di Rose tra le Cipolle suole restringere in se tãto la sua virtù naturale, che viene per questa cagione à produrre i suoi fiori molto più uaghi, & molto piu odoriferi, che non farebbe, se ella fosse piantata, ò nata altroue. il che fù ricordato da Plutarco nell'insegnare ch'ei fece la comodità, & l'utilità, che l'huomo si può acquistare da gli emoli & nemici suoi. conciosia cosa che per essi ciascheduno molto più si sueglia à lasciare i vitij, & farsi più ardente insieme ad abbracciar la virtù,

la virtù, & nell'una & nell'altra parte col uincere à questa guisa l'altrui malignità, uincere etiandio se stesso, & con maggior sforzo & vigilanza caminare à quel diritto sentiero che ne conduce alla uera gloria. Onde l'intentione dell'Autore di questa Impresa Per Opposita, potrebbe esser stata di uoler mostrare, che si come la Rosa inserta ò nata fra le Cipolle, rispinta quella asprezza, che l'opprimeua, & ad vn certo modo la soffocaua; & con la sua natural virtù & sforzo aiutata & inuigorita si vede fare i suoi fiori di maggior odore, & vaghezza; così egli parimente si sia mostrato sempre tanto maggiore & onorato, quanto più & maggiori sieno state l'emulationi de' suoi inuidi & maligni, dimostrando che niuno sforzo possa esser tanto pertinace & ostinato, & niuna difficoltà tanto graue, che vna costanza, vna fede, & vna integrità uera non possa vincerla. Et ben mi ricordo di auerli io sentito narrar più uolte con che bassezza di fortuna egli era venuto da prima ad abitare in Ferrara, ritornato di Fiandra, oue per alquanti anni aueua studiato à Louanio, ben uisto, & amato da tutti, per il uiuace ingegno, & gneroso animo suo, essendo stato vno de' principali, che al tempo di Martin de Ros Capitano famosissimo, fece ad instantia del Re di Francia le correrie in quelle parti, che aiutasse à resistere all'impeto delli nemici, che erano uenuti per saccheggiare la città di Louanio, li quali furono ributtati & posti in fuga. Oue poi esso Faleti cõpose vn bel volume diuiso in quattro libri, in uerso eroico, intitolato, de bello Sicambrico, che è stato dapoi con diuersi altri suoi poemi, al numero di tredeci libri, stampato in Venetia, si come sono anche diuerse altre opere sue, & ne restano anche da stãpare, così uolgari come latine. Essendo adunque ritornato in Italia, si ridusse à stare nello studio in Ferrara, oue ben presto si dottorò nelle leggi, & ui ebbe vna lettion publica in quelle, benche durasse poco in quello essercitio, percioche conoscendolo il Duca Ercole IIII. molto esperto & pratico delle cose del mondo, lo tolse al suo seruitio, & lo mandò per suo Ambasciatore à Carlo V. nella guerra di Alemagna; della qual guerra egli scrisse poi vn libro volgare, che in quel tempo fù stampato. Fù poi mandato dallo istesso suo Duca per grauissimi negotij à diuersi Principi, più uolte, cioè al Papa, à Carlo V. al Re Catolico, à Enrico Re di Francia, & al Re di Polonia. Finalmente fù poi fatto Ambasciatore residẽte per nome del suo Duca alla Signoria di Venetia, oue stette circa dieci anni continui; benche in questo mezo fù dal presente Duca Alfonso II. mandato anco in Alemagna à Ferdinãdo Imperatore di felice memoria, & à Massimiliano Imperatore presente, per il negotio del matrimonio che poi è seguito con la Principessa Barbara, sorella del detto Massimiliano Imperatore. Morì finalmente

finalmente il Faleti in Venetia in questo officio di Ambasciadore, non senza gran dispiacere del suo Duca, & di quella Corte, percio che hauendo egli composto tra infiniti arbori di genealogie di Prencipi che ha fatto, anche quello della antichissima & nobilissima casa da Este, che poi è stato stampato; & parimente sei libri in lingua latina della Istoria, della origine, & de fatti gloriosissimi di essa Casa, con intentione di farne altri sei, per includerui tutte le cose notabili & degne, insino al presente Duca seguite; opera che ognuno (anco li proprij emuli) haurebbe uoluto vedere finita & ridotta alla sua perfettione. ma la morte per il più nemica delli buoni, & de nobili ingegni, & generosi disegni vmani, ha impedito vn tanto desiderato non meno che vtile effetto. Non ha però mancato esso Duca con animo liberalissimo, in vita, & doppo la morte, alli suoi, di esserli gratiosissimo con doni & onori, auendolo prima fatto Caualiere, & Conte di Trignano; onde egli fu anco nō poco inuidiato da molti, che si persuadeuano di hauer meritato più tosto loro tali fauori, essendo sudditi del Duca, & anco seruitori della Corte, che egli, il quale era forestiero nato in Sauona ma di padre Piemontese di villa Faleta. Li emuli & maligni però conosciuti dal saggio Prencipe, soglion fare poco acquisto, per nō esser buoni se non per riprendere le altrui ben fatte opere. Et anco il Faleti come prudente conoscendo tale essere il consueto delle Corti, poco ò niente di ciò si curaua, lasciando che l'Inuidia istessa facesse la sua vendetta; come ben dice Oratio nel primo libro alla seconda Epistola.

Inuidus alterius macrescit rebus opimis;
Inuidia Siculo non inuenere Tyranni
Tormentum maius. qui non moderabitur iræ
Infectum volet esse, dolor quod suaserit, & mens,
Dum pœnas odio per uim festinat inulto.

Ma egli col bene & sollecito seruire, tacitamente cercaua ogni dì più di obligarsi il buon animo del suo Signore, conoscendo di seruire à Prencipe magnanimo, giusto, & liberalissimo. Et però vnitosi con la propria uirtù, & raccoltosi in se stesso, si è venuto à guisa di questo Rosaio, che sta in mezo alle à lui nemiche cipolle, ad accrescersi tāto nella boneuolenza di quella Illustrissima Casa, & tanto inalzarsi, che innanzi alla sua morte era diuentato come de i primi del Consiglio appresso il suo Signore. Potrebbe anco hauer voluto assomigliar la Cipolla col rampollo di Rose, all'huomo ornato di uirtù, secondo gli Ebrei in essempio parlarono di Dauit. Il quale di terra à guisa di cipolle nodrito nel palazzo, diuēne fra tutti gli altri gloriosissimo. Et oltra ciò nō tralasciādo la cipolla esser tutta orbiculare, & che à guisa della Luna separādosi

dimostra similmente molte effigie di essa con tutte quelle forme dette da Greci φάσεις, cioè curuatura, con le sue corna, ò diuisa con giusta proportione, ò che ingrossandosi ò piegandosi uariamente con faccia solita, ora s'accresca nella sua totale pienezza, & ora tosto anco sparisca. Auendo la cipolla questo peculiare (ilche dimostrò Plutarco nel quarto Commētario in Esiodo) che nel mācare d'essa Luna, questa sempre di nuouo si rinfresca, & germoglia, & per contrario crescendo quella, s'asciuga; quasi che essa per viua forza, espōga il medesimo corpo per suo nodrimēto, & in ciò mostri totalmēte l'essere suo contrario à tutte l'altre piante. Ancora che considerata la rosa in q̄sta guisa senza spine, dia segno di venustà, d'amore, & principalmēte di gratia, della quale chiunque sia degno, sarà possente, tirata à se ogni beneuolenza, à conciliarsi gli animi di tutti. Nel qual proposito si legge, che i Maghi Indiani nō vsauano mai altra cosa in consiliarsi gli animi de' Principi, che le rose. La onde volse Omero che vngendo Venere il corpo morto di Ettore con olio di rose, lo venisse à conseruare intatto dalla ingiuria de cani, à i quali il grande Achille l'aueua crudelmente apposto. Et di qui finsero i Poeti il color uermiglio della rosa essere il sangue di Venere. Et alcuni più sottilmente inuestigādo l'origine di tutte le cose, tēnero tal colore & odore insieme esser nato dalla stessa stella di Venere. Donde Virgilio afferma che Venere parla sempre con bocca di rose. Volse forse ancor dire, che come non si truoua cosa, che cōmoua più le lagrime della cipolla, (ilche Dionisio presso Aristofane dimostrò, interrogato perche piāgeua) vedendosi da quella vscire vn tanto soaue & delicato fiore, ne fa conoscere anco, nō esser cosa alcuna, per cattiua, & malageuole che à noi paia, che il nostro ingegno nō basti à trarne preciosissimi frutti. Per la qual cosa Anassagora disse che l'huomo non per altra cagione pareua sapientissimo sopra tutti gli altri animali, se non perche era ornato delle mani. Il qual detto Plutarco ne i suoi morali addusse, & similmente non lo dissimulò Aristotele. Et perciò Aristofane rimprouerando artificiosamente i soldati pigri, fece sembianza di commēdar quegli ch'erano saliti sù le naui cō buona prouisione di cipolle & agli, come che sieno atte ueramente à rinforzare i soldati al combattere secondo che voleua Socrate presso a Senefonte nel conuito de' Filosofi.

Potrebbe ancora l'autore di tale Impresa auer uoluto alludere all'imbecillità vmana, la quale essendo in questo scuro carcere oppressa da molte angustie, se ben l'huomo ne tragge qualche dilettatione, è simile però alla rosa, la quale nello istesso giorno che nasce si muore. perciò elegantemente diceua il Poeta;

Miramur celerem fugitiua etate rapinam,

Et dum

Et dum nascuntur consenuisse rosas.

Sì come cõfermano ancora questi seguenti versi nello istesso senso;

Quàm longa vna dies, ætas tam longa Rosarum,
Quas pubescentes iuncta senecta premit.

Imperò l'huomo prudente, considerando per l'essempio della rosa quanto è fragile & caduca la vita vmana, & di quanti mali & pungenti trauagli è circondata, cerca con la virtù propria cioè cō l'odore viuo & suaue, delle ben fatte, & generese operation sue, di farsi immortale, il che tanto più l'huomo uiene à fare, quanto più si ritroua, dalle maleuolentie & inuidie circondato: fuggendo i vitij, si fa più vigilante & più ardente, alla virtù, la quale rēdendo d'ogni parte di se odore gratissimo, genera finalmente à chi la segue, gloria eterna. Lasciando adunque le Cipolle, come cosa puzzolente & ingrata, si coglie la rosa di mezzo, & secondo il valore del suo odore, viene laudata & essaltata, così medesimamente vien lasciato il maligno, inuido delle virtù & gratie d'altrui, come abomineuole & indegno de essere nominato fra buoni, lasciãdo godere il suo trionfo, che finisce in maladittioni, nō eccitando da se, sì come la cipolla, altro che insoauita, pianti & mali odori; doue del virtuoso resta sempre la memoria viua, sì come l'odore suaue del bel fiore resta sempre grato nella mente di quelli che l'hanno goduto, così resterà parimente sempre grata la memoria, in questo Autore. Auerà forse ancora voluto l'istesso inferire per questa sua Impresa, con quanto studio & cura in questo mōdo habbiamo da scegliere il buono, fuori del male, & quãti pericoli l'huomo ha da passare, sì come fa colui, che con le mani vuol cogliere la rosa dalle spine, il che anche con bel modo tratta S. Ambrosio, facendo comparatione della Rosa alla vita umana, dicendo la Rosa essere posta, come per vn specchio all'huomo mortale, la quale la Natura ha voluto che così nasca, con le spine d'intorno, & fin che non è venuta à perfettione, non rende di se odore, nè cosa che molto grata sia, & ogni poca cosa di mal'aere ò vento l'offende, & fa perire, à guisa di quello dice Iob della miseria umana, parlando;

Homo natus de muliere, breui viuens tempore, repletur multis miserijs, qui quasi flos egreditur, & cōteritur, & fugit velut vmbra, & nunquam in eodem statu permanet.

volendo veramente significare, quanto è sottoposto l'huomo in questo mondo alle miserie, & fin che nō sia peruenuto alla età matura, pochi buoni frutti, che grati & laudabili siano, può produrre.

E' non meno notabile & bello, quello, che della rosa dice Basilio, la quale primamente è senza spine, ma à poco à poco crescono le spine, nascose sotto la bellezza del fiore, ricordando all'huomo, che le delitie di questo mondo, sono tacitamente accompagnate

con asprezza, molestie, & trauagli, & lacrime, ilche molto bene ancora viene esplicato per la Cipolla, che causa, & eccita le lacrime à chi le mangia: imperò Columella molto accomodatamente la chiama lacrimosa.

Auerà senza dubio uoluto l'Autore di questa Impresa ricordare, che l'huomo prudente, che cerca & desidera di essere grato, & profitteuole al mondo, deue fuggire le cose sporche vitiose, & odiose, tenendosi ristretto nella propria virtù, percioche la virtù vnita è più potente per resistere alle aduersità della Inuidia & della fortuna, per nō essere cosa veruna (come ancora abbiamo detto) che più assicuri l'huomo, & lo defenda, & conserui, che la virtù, come ben dice Oratio, doue della Fortuna parla nel lib. iij. Ode. xxix.

Fortuna sæuo læta negotio, &
Ludum insolentem ludere pertinax,
Transmutat incertos honores,
Nunc mihi, nunc alij benigna.
Laudo manentem. si celeres quatit
Pennas; resigno quæ dedit; & mea
Me uirtute inuoluo, probamque
Pauperiem sine dote quæro.

Parimente per mostrar'ancora, se bene il virtuoso si ritroua tal volta, in mezo di persone uitiose, & inique, non deue però permettere, che lo tocchino, nè infettino delli vitij loro, perche ristretto in se con la sua virtù, si verrà ad inalzare, & fare conoscere, con laude, & gloria suprema, come dice Virgilio al 10. dell'Eneida;

Sed famam extendere factis
Hoc uirtutis opus.

Medesimamente Seneca parlando della eccellentia della virtù;

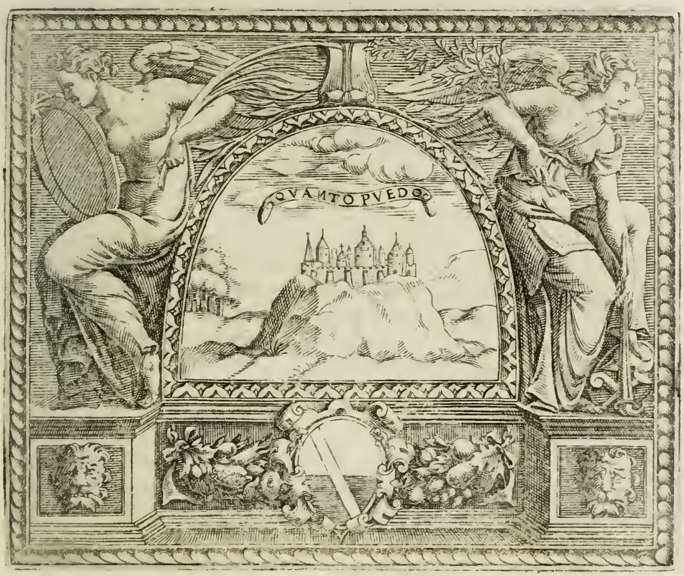
Sed locum uirtus habet inter astra,
Vere dum flores uenient tepenti.
Et comam syluis hyemes recident,
Vel comam syluis reuocabit æstas,
Pomaq; autumno fugiente cadent,
Nulla terris rapiet vetustas,
Tu comes Phæbo, comes ibis astris.

Et sì come Virgilio per la littera Pitagorica mostraua la uia della virtù & del uitio, come ī quel suo bellissimo Epigrāma si legge, pieno ueramente di documento, per quelli che alla uera gloria aspirano, così ha uoluto finalmente raffigurare l'autore di questa Impresa, che l'huomo uirtuoso, in questo mondo è sempre circondato da aduersità & tribulationi, il'che solo lo fa ascendere alla gloria eterna, come stà nelli Atti delli Apostoli;

Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei.

IL CONTE

IL CONTE GIOVAN BATTISTA BREMBATO.



CHi ha notitia dell'Autore di questa Impresa, & de' modi del viuer suo, può facilmente comprendere, che questa Città posta sopra il monte, sia da lui stata figurata per quella, che nell'Euangelio dice il Signor nostro; Non potest ciuitas abscondi supra montem posita.

Onde con essa, & col Motto in lingua Spagnuola;

QVANTO PVEDO,

abbia voluto mostrar la sincerità dell'animo, & di tutta la vita sua.

La qual

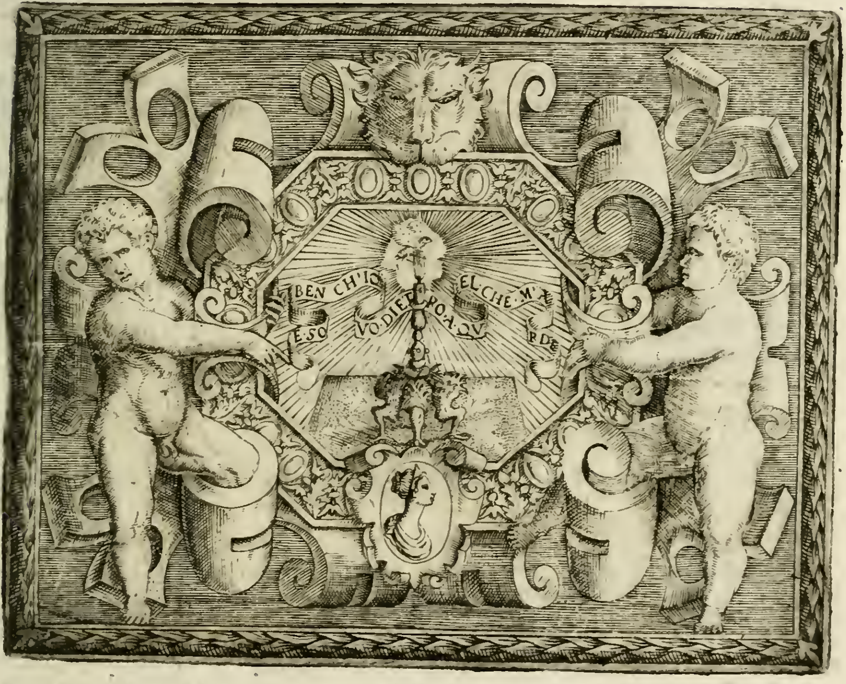
La qual'egli procura di tener sempre sublime,& come nel cospetto di tutto il mondo. Et così abbia parimente uoluto mostrar la grandezza & altezza dell'animo suo, ò di qualche particolar suo pensiero. Et sapendosi ancora, che così i Filosofi, come i Poeti, hanno detto, che la virtù, & conseguentemente la uera gloria sia posta in luogo eminēte, oue conuenga andar con sudori & fatiche, potrebbe credersi, che questo Signore sì come mostra con l'opere, così abbia uoluto dimostrar con quest'Impresa, che egli quanto può s'affatica per salirui,& per conseguirle.

Ma perche oltre à ciò, il detto Signore ha seruito con onoratissimi gradi l'Imperator Carlo V. & serue tutta uia il Re Filippo, suo figliuolo, potrebbe forse più tosto con questa Impresa auer voluto inferire l'allegrezza dell'animo suo in conoscersi di seruire à i più alti,& degni Principi di tutto il mondo, & mostrar similmente à quella Maestà, che nel seruirla s'ingegneria,& si sforzeria d'auanzare, & superar ogn'altro col desiderio, con la prontezza dell'animo,& con ogni effetto, che à lui sarà mai possibile.

Perche poi simigliantemente questo Caualiere con la gentilezza del sangue & delle maniere, co i componimenti, con l'armeggiare, & con ogn'altra illustre operation sua par che abbia fatto conoscere di non esser contumace alle diuine fiāme d'onesto amore, si potria far giudicio, che in questa Impresa abbia voluto forse industriosamente coprire & discoprire à chi gliè in grado il mistico sentimento amoroso de' suoi pensieri, i quali voglia mostrar d'auer collocati quanto più altamente ha potuto. Nel qual sentimento amoroso l'Impresa vien'ad esser veramente vaghissima, & non solo à laudar sommamente la Donna sua, con descriuerla suprema ad ogn'altra,& à significar parimente à lei & al mondo l'altezza dell'amor suo verso lei, ma ancora à dimostrare, che egli nō sarà per cessar mai di procurar d'inalzarla,& essaltarla quanto più li sarà possibile. Oue ancora potrebbe dirsi, che si come qual si uoglia grandissimo Principe non basta col desiderio, col volere & cō le forze del corpo suo à fabricar'una Città, ma li conuenga valersi dell'opera, ò aiuto altrui, così egli essaltare, & portar gloriosamente sublime nel cospetto del mondo la Donna sua, procureria con ogni sforzo di poter valersi de gli aiuti di tutti i migliori scrittori, che oggi sieno. Onde in ciascuno di questi sentimenti per se soli, ma molto più poi con tutti insieme, viene l'Impresa ad esser bellissima per ogni parte. Oltre che si può ragioneuolmente credere, che molto più alti,& più eccellenti ne debbia auere l'Autore stesso, da poter seruirsene con chi gli aggrada, si come nelle regole,& altroue s'è più uolte detto & replicato per questo libro, che ogni bella & perfetta Impresa deurebbe auere.

GIOVAN

GIOVAN BATTISTA PALATINO.



Anno detto molti Moderni Scrittori, che l'animaletto, il qual cõmunemente oggi l'Italia chiama Farfalla, sia quel medesimo, che da' Greci,& da' Latini è detto Pyralis, ò Pyrausta,& in testimonio allegano Plinio nel 36.Capitolo del libro vndecimo. Nel che per certo si sono grandemente ingannati. Percioche in quel luogo Plinio scriue, che Pirali, ò Pirausta e animaletto piccolo com'una mosca,il qual si genera,ò nasce nel fuoco, & in esso viue, & per ogni poco, che se ne discosti, ò parta, muore subito. Del qual Plinio le proprie parole son q̃ste; ,, In Cyprijs ærarijs fornacibus ex medio igne, maioris muscæ magnitu-

,, magnitudinis volat pennatum quad rupes, appellatut Pyralis,
,, à quibusdam Pyrausta. Quandiu est in igne, viuit, cùm euasit
,, longiore paulo volatu, moritur.

Et niente più dice Plinio in quel Capitolo, nè altroue di cotal'animale. Là onde appar chiaramente, quanto s'ingannin coloro, che l'hãno allegato, per mostrar, che egli per cotal'animaletto, voglia descriuer la nostra Farfalla, essendo cosa certissima, che la Farfalla non si genera, & non nasce nel fuoco, & che non si muore per dilungarsene poco ò molto. Anzi all'incontro e notissimo, che ella accostandosi al fuoco, si brucia, & muore.

Diremo adunque per chi n'ha bisogno, che primieramente Plinio non ha in alcun modo, se non uoglio dir'auuta, almen mostrato d'auere, alcuna cognitione della nostra Farfalla. Poi soggiungo, che coloro, i quali ne i Calepini, ò altri Dittionarij, & così ne i Commenti sopra il Petrarca, ò altroue, han detto, che la Farfalla da' Latini & da' Greci si chiama Pyrausta, hanno detto il vero, ma l'han poi prouato con testimonianza di chi dice puntalmente il contrario à loro, si come quì per le poco auanti allegate parole sue chiarissimamente s'è già veduto. Ma che poi veramente la Farfalla da gli scrittori antichi sia stata detta Pyrausta, si può veder'al sicuro dalle parole di Zenodoto, Autor Greco, di molta stima, il qual dice, che la Pirausta è animaletto, che uola nelle lucerne, & così bruciandosi l'ale, cade, & si muore.

Simigliantemente Eliano nel duodecimo libro della natura de gli animali all'ottauo Capitolo, parlando pur dello stesso animaletto, dice;

Ζῶόν ἐστιν ὁ πυραύστης, ὅπερ οὖν χαίρει τῇ λαμπηδόνι τοῦ πυρὸς, καὶ προσπέταται τοῖς λύχνοις, ἐν ἀκμαζούσῃ ἔτι τῇ φλογὶ, καὶ δοκεῖ τι λήψεσθαι. ἐμπεσὸν δὲ ὑπὸ ῥύμης, εἶτα μέντοι καταπέφλεκται, μέμνηται αὐτοῦ καὶ ὁ Αἰσχύλος, ὁ τῆς τραγῳδίας ποιητῆς, λέγων,

Δέδοικα μῶρος κάρτα πυραύστου μόρον. Cioè,

La Pirausta è animale, il quale ha vaghezza dello splendor del fuoco, & vola nelle lucerne quãdo la fiamma è più accesa, & chiara. Et pare, che ella ne prenda, ò ne gusti alquanto, ma cade poscia, & si brucia, & muore. Di che fa ancor mentione Eschilo, Poeta Tragico, dicendo;

Io temo grandemente di non far la pazza morte della Pirausta.

Là onde non mi par che resti alcun dubbio à certificarci, che la Pirausta, descritta da Plinio, sia molto diuersa da quest'altra di Zenodoto, d'Eschilo, & d'Eliano. Et che però non bene si allega Plinio, per prouare, che la sua Pirausta sia la medesima colla Farfalla.

Parmi ancora, per non lasciare à gli studiosi alcuna cosa da dubitar

bitar ſopra queſto paſſo, di dever ſoggiungere, come l'Autor delle Chiliadi, il qual veramente è giudicato de' primi ingegni, & de' più dotti, che abbia auuti l'Europa da già molt'anni, moſtra d'auer molto bene auuertito tutto queſto, che di ſopra è detto, ancorche non moſtraſſe d'auer'auuertito, ò forſe nõ ſi curaſſe d'auuertir'altri (come ho quì fatto io) della gran differentia, che ſi vede fra Plinio, e gli altri Scrittori nella deſcrittione di cotal'animaletto. Percio che il detto Autor delle Chiliadi nel prouerbio;

πυραύστου μόρος.
Pyrauſtæ interitus.
La morte della Pirauſta.

dichiara, che cotal prouerbio ſi diceua di coloro, i quali da ſe medeſimi ſi procurano, & quaſi vanno à trouar la rouina loro. Con la qual dichiaratione ſi vede chiaro eſſer deſcritta la vera Farfalla, che noi diciamo. Poi ſoggiunge con l'Autorita di Plinio, & con le ſteſſe parole quì poco auanti allegate, che cotal prouerbio potrebbe ancor vagamente impiegarſi in altro contrario ſentimento al primo, cioè potrebbe dirſi di coloro, i quali ſono di cortiſsima vita, ò ancor di quelli, che non ſanno viuere ſe non nella caſa, ò patria loro. Oue pur moſtra d'auer veduto quello che ne ſcriue Plinio, ma di non auer'auuertito (come è già detto) che quella di Plinio ſia diuerſiſsima da queſt'altra.

Quòd ſi placet ad hoc referre adagium, conueniet etiam in eos, qui Ocymori ſunt, id eſt, qui celerrimè intereunt. Nec inuenuſtè deflectitur in eos, qui nuſquam viuere poſſunt, niſi in patria propria.

Et in queſto medeſimo propoſito, di coloro, che non ſanno, ò nõ poſſono viuere, ſe nõ nella propria patria, egli ui aggiunge quello, che poco auanti ha pur detto Plinio, affirmato parimente da Ariſtotile, cioè, che nella neue naſcono alcuni uermi, i quali ancor'eſsi toſto che ſon tolti fuor di tal neue, non poſſon viuere.

ORA comunque ſia, noi abbiamo, che queſta notabiliſsima natura, & proprietà di cotal'animaletto è ſtata illuſtremente celebrata da gli ſcrittori antichi, & moderni, ma principalmente dal noſtro Petrarca con quel leggiadriſsimo Sonetto;

Son'animali al mondo di sì altera
Viſta, che contra il Sol pur ſi difende,
Altri, però che il gran lume gli offende,
Non eſcon fuor, ſe non uerſo la ſera.
Et altri, col deſio folle, che ſpera
Gioir forſe nel fuoco, perche ſplende.
Trouan l'altra uirtù, quella, che incende,
Laſſo, il mio loco è in queſt'ultima ſchiera,

QQQ *Ch'io*

Ch'io non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non sò fare schermi
Di luoghi tenebrosi, ò d'hore tarde.
Però con gli occhi lagrimosi, e infermi
Mio destino à uederla mi conduce,
E so ben, ch'io uo dietro à quel, che m'arde.

Sopra questa strana, & veramente marauigliosa natura di questo celebratissimo animaletto si vede dunque chiaramente esser fondata, & fabricata con molta gratia questa bellissima Impresa, quì adietro posta in disegno. Et vedendosi, che senz'alcun dubbio ella è tratta da questo già posto Sonetto del Petrarca, & sapendosi parimente la gentilissima natura di quel virtuosissimo gentil'huomo, di chi è l'Impresa, si può sicuramente ancor far giudicio, che ella sia in soggetto amoroso, per voler l'Autor suo mostrar con essa la bellezza infinita della sua Donna, & il parimente come infinito amor suo, & desiderio di vederla, ancorche come pur di se stesso afferma il Petrarca, conoscesse certo di correr dietro alla morte sua. Et sogliono poi consolarsi con fabricarsi per legge à talento loro. *Che bel fin fa, chi ben amando more.*

Et perche in effetto mostran quasi sempre gli amanti, che tutto il male, & le pene, & la morte loro si faccia principalmente da gli ardenti raggi de gli occhi delle lor Donne, soglion quasi sempre parlar di quelli, & q̃lli dichiarar per principali, ò soli autori della lor morte. Onde non potendoli la ragion raffrenare à fuggir tal lume, come degnamente si debbon fuggir le cose dannose, si riuolgono gl'infelici Amanti à rigittarne ogni colpa nella forza del lor Destino. Et spauentosamente gridando;

Mio Destino à uederla mi conduce.

Et con le braccia aperte, & col capo auanti correndo strabocchеuolmente à cotal'incendio, & morte loro, s'auisano d'auer pienamente consolati se stessi, & supplito ad ogni debito dell'onor loro, se mostrando di non farlo inauedutamente, ò per ignoranza, si fanno tra dogliosi, & lieti sentir gridando;

E so ben, che uo dietro à quel, che m'arde.

& chiudendo finalmente la voce, & la vita insieme, lasciarsi cadere con quella felicissima acclamatione;

Beato uenir men, che in lor presenza
M'è più caro il morir, che uiuer senza.

Ma tosto poi, la gran potenza, & la gran benignita del Signor loro Amore li fa rinascere, sì come pur l'amante poscia fa fede al mondo;

Mille uolte il dì moro, e mille nasco

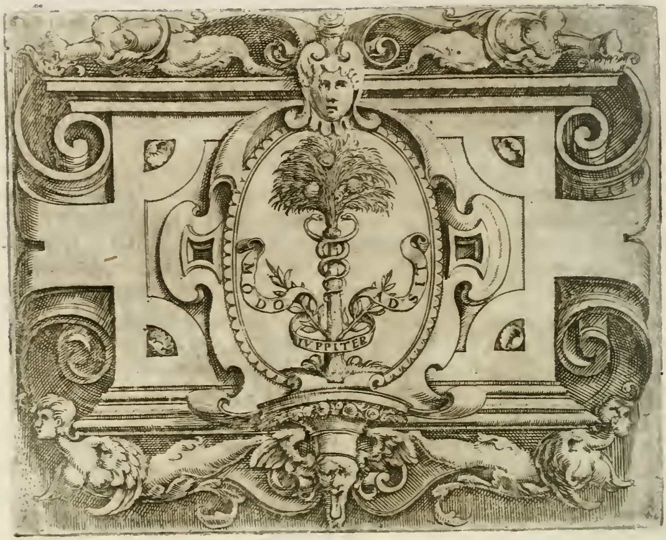
Et questa

Et questa è quella molto più marauigliosa, perpetua, & immortal vita, la qual'à pruoua, ò à concorrenza con la Fenice vn uero, & fidel'amante suol far souente, & se ne ode poi ambitiosamente cantando, che egli

Arde, more, e riprende i nerui suoi,
Et uiue poi con la Fenice à pruoua.

Il che principalmente auiene, percioche vn generoso & gentil amante, trouandosi preso d'altissimo & diuino amore, per farsi grato alla Donna amata, & conformarsi con l'altezza & diuinità dell'animo suo, procura di morir mille uolte il giorno ad ogni occorrente cosa mondana & pensier basso, & vile, per rinascer poi tutto purgato, tutto rinuigorito, tutto migliorato, & tutto degnificato dalla celeste & diuina fiamma, che per la uia de gli occhi si rappresenta, & felicissimamente regna, & adopera nell'animo della Donna sua. Onde con molto più conueneuole espositione di quella che fin quì si vede fatta da infiniti, si ha da dire, che in quell'auicinarsi alla celeste luce de gli occhi della Donna amata, quel grido, che fa l'amante, dicendo di saper molto bene, che egli s'appressa à quel che l'arde, sia grido non di spauento, ma d'allegrezza, & che la parola M'ARDE, egli dica in ottima parte, quasi voglia dire, mi mortifica alle cose vili, mi purifica, & mi rinuoua, per farmi poi viuer sempre glorioso, & lieto nel cospetto di tutti i secoli, come veramente viuono le persone virtuose & chiare.

GIOVAN BATTISTA PIGNA.



LE FIGVRE di questa impresa si veggono esser'un ramo di Pino inestato, ò inserto nell'arbore dell'Oliua, intorno à cui son'auolti i due serpi del caduceo di Mercurio, col Motto;

MODÒ IVPPITER ADSIT.

Purche Gioue mi sia presente.

Purche Gioue mi fauorisca.

Là onde per interpretation d'essa si deue primieramente sapere, come essendo l'Autor suo, senz'alcũ dubbio de'primi studiosi & litterati dell'età nostra, nelle lingue & nelle scientie principali, doppo l'auer letto più anni publicamente nello Studio di Ferrara, & date in luce tãte opere illustri nella Poesia, nelle cose di Duelli, & in più

in più altri ſoggetti così in proſa come in verſo, Latini, & Italiani, ſi è poi dato tutto al ſeruitio del DVCA di FERRARA, ſuo Signore p natura, & particolar patrone fin dalla prima lor fanciullezza, onde ſi può credere, che leuaſſe q̃ſta bella Impreſa, tutta piena di miſterioſi ſenſi, sì come ne i primi fogli di q̃ſto volume s'è detto cõuenirſi nelle Impreſe di perſone dotte, & che fanno p durar ſempre, nõ per alcune correnti occaſioni, come l'amoroſe, & altre tali.

SAPPIAMO dunque, come l'arbore dell'Oliua da gli Scritori s'attribuiſce alla Dea Minerua, ò Pallade, la qual dicono eſſer figliuola del ſommo Gioue, di cui parimente diſſero eſſer figliuolo Mercurio. Et ſappiamo, che à Minerua attribuirono la ſapienza, & la contemplatione, & à Mercurio l'attione, ò l'operatione, onde lo chiamarono Nuncio, ò Meſſaggiero & miniſtro de gli Dei. Dal che tutto ſi può venir'ora mettẽdo inſieme l'intero ſentimento di q̃ſta Impreſa, cõ l'intẽtione, che cõ eſſa può auer'auuto l'Autor ſuo, la qual deue eſſere, che intẽda di voler cõgiungere la vita cõtẽplatiua cõ l'attiua. & perche il padre di Minerua & di Mercurio s'è detto eſſer Gioue, egli p il ſuo Gioue celeſte intẽdẽdo il ſommo & verace IDDIO ſantiſsimo, & p il ſuo Gioue, ò Iddio terreſtre intẽdẽdo il Duca di Ferrara, ſuo Signore, voglia inferir cõ le parole del Motto, che pur che Gioue li ſia propitio, egli ſpera d'andar tuttauia creſcendo cõ le dette due vie, ò virtù inſieme, & così cõſequẽtemẽte godẽdo la vera felicità, la quale nõ ſolamẽte ſecõdo i Peripatetici, ma ancor ſecõdo i ſacri Autori cõſiſte nella già detta cõgiuntione della vitta attiua cõ la cõtẽplatiua. Et ſe il Sig. noſtro diſſe à Marta, Martha Martha, cur ſollicita es, & turbaris circa plurima? Maria optimam partẽ elegit, quæ nõ auferetur ab ea, nõ è che per queſto egli intendeſſe, che Maria faceſſe vita ocioſa, & nõ operaſſe. Percioche ſe à Maria in quel punto, eſſendo tutta intenta alla cõtẽplatione di eſſo Signor noſtro, nõ parea neceſſario l'aiutar in sì poco ufficio alla ſorella, altra volta operò in coſa di molto maggior dignità & pietà, che fu l'ungere i piedi al detto Signor noſtro cõ quello vnguẽto di tanto prezzo, & aſciugarli co'ſuoi capelli. Et operaua parimẽte nell'accompagnar'in quelle afflittioni la ſantiſſima vergine, nell'andar'à viſitar la ſepoltura di CRISTO, con animo di vngerlo, & inuolgerlo in panni, & più altre coſe tali deueua ella operar di continuo ſantamẽte, che à gli Euangeliſti nõ parue neceſſario il raccontarle. Et finalmẽte per chiudimento di queſta propoſta, che nõ ſolo i Filoſofi, ma ancora i ſacri Autori mettonó la felicita non nella vita contemplatiua ſola, ma ancor nell'attiua ſeco, abbiamo quella infallibil ſentenza del Signor noſtro,

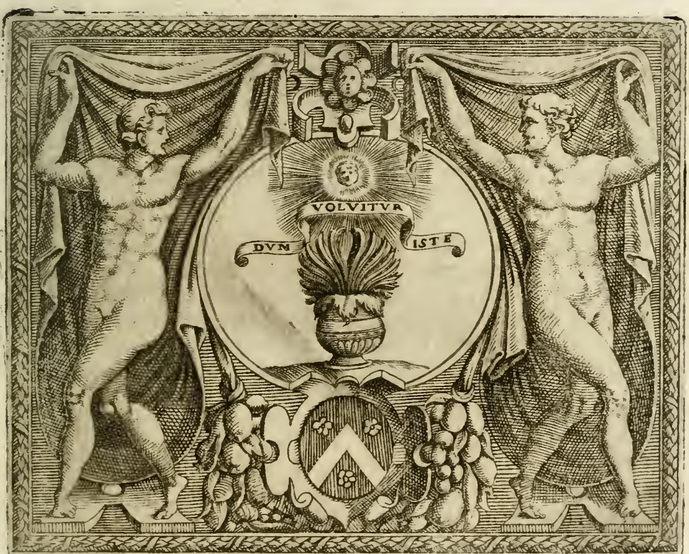
QUI FECERIT, & docuerit, magnus vocabitur in Regno cœlorũ. Oltre à tant'altre ſentenze, & raſſomiglianze, & eſſempi, che in que-

in questa conformità se ne leggono ne gli Euangelij,per tacer fuor di bisogno quelle di tanti santi homini per ogni tempo. Et però se questa congiuntion di vita attiua con la contemplatiua è laudata fin dal Cielo,molto più certamẽte si deue lodare,& procurar di se guir quì in Terra, oue pur veggiamo, che in effetto q̃sta sola maniera di vita è tenuta in pregio, & in vera stima, essendo cosa notissima,che sì come gli operanti mecanici, i quali operano senz'al cuna vera maniera di cõtemplatione, son tenuti per gente vile,& communemente passano sotto vniuersal nome di Idioti,& Ignorã ti, così nõ in molto maggior cõto son tenuti quei dotti, & quegli studiosi, i quali tolti da q̃lla sola professione, ò da quel solo studio loro, son come pezzi di legno, & non vaglion nulla nell'operare.

Se poi ad alcuno paresse forse,che vn pensier così alto,& degno non deuesse rappresentarsi cõ cose così profane,& fauolose, come sono, Minerua,Mercurio,Gioue,&c. se gli diria, che in questa via dell'Imprese,molto più si conuiene il quasi poetar leggiadramente con questa Teologia de' Gentili,che non si conuerrebbe con figure, ò cõ nomi de'nostri santi.Et q̃sto vso di cotal'Imprese di cõprender sotto velo profano le cose spirituali & celesti, non è però disforme da quello,che nõ solamente tanti Profeti, & tanti Santi, ma ancor CRISTO medesimo tenne così spesso in tante parabole ò rassomiglianze, & essempi di cose parimente profane. Et poi che Iddio nella cognition nostra nõ ha alcun nome proprio,come distesamente s'è ragionato in questo volume all'Impresa del Conte Brunoro,si vede che da noi,& da ogni natione per ogni età,è stato denominato in diuersissimi modi,de quali niuno esprime il vero nome,& la vera essenza ineffabile, & incomprensibile di esso Iddio,ma descriuono,ò più tosto accennano comunque possono, alcuna dell'infinite proprieta, & effetti, che in noi da quell'immẽso pelago d'ogni bonta & perfetione veggiamo deriuarsi.Et però auẽdo gli antichi à quel primo & sommo Motore,(che pur credeuan gouernar il mondo) attribuito questo nome di GIOVE, per l'uniuersal GIOVAMENTO, che fa di cotinuo all'uniuerso,& così auendo essi a Pallade ò Minerua, attributo la sapienza, & à Mercurio l'operatione,& l'officio di portar'attorno & d'esseguir'i mãdati suoi,chiamarono l'una & l'altro,figliuoli de esso Gioue, perche da esso si fanno ò deriuano, ò han principio. Là onde non vitio, ma leggiadria & perfetione si ha da dire ĩ questa misteriosa & bellissima Impresa,l'essersi dall'Autor suo con la medesima intentione d'intendere il Giouamento,la Sapienza,& gli Effetti dell'infinita clemenza di DIO santissimo, vsati gli stessi nomi, per le cagioni,& con l'imitatione,che son già dette.

GIOVAN

GIOVAN MATTEO BEMBO.



Le figvre essentiali di questa Impresa, sono vn vaso con vna pianta di quell'erba, che communemẽte per tutto chiaman Semprevvia, & sopra d'essa è vn Sole, col Motto;

Dvm Volvitvr Iste.

Ora per quanto ne espone il Giouio, & per quãto ancor si può facilmente congetturare, si vede che quel gentil'huomo par che voglia inferir principalmente, deuer'esser sempre viua nel cospetto del mondo la memoria, & la gloria dell'ottima vita sua, & di tante illustri, & onoratissime operationi che egli ha fatte,

ha fatte, à seruitio & essaltatione della sua Republica, & ancor di tutta la Religion Cristiana, come senza alcun dubbio si deue dir quella, quando con tanto valore difese la Città di CATARO dall'empio furore di BARBAROSSA. Il quale auendo allora espugnato CASTEL nuouo con tanta vccisione di Cristiani, se pigliaua ancor CATARO, come era sua ferma speranza, & grandissimo timor di Cristiani, non solamente il Turco s'insuperbiua in modo, che non auerebbe più voluto pace, nè accordo, ò tregua con alcun de' nostri, ma ancora si annidaua talmente sù gli occhi della Puglia & dell'Vngheria, & nel cor della Schiauonia, che nè per molto tempo se ne snidaua, nè i nostri mari sarebbono stati mai più quieti, nè la Puglia, & conseguentemente Roma, & l'Italia, saria stata senza grauissimo & manifestissimo pericolo, che aggiunta al Turco quella scala di tal fortezza à quella della Valona, fosse stato per poter facilmente tragiettarsi nel cor d'essa Puglia, & conseguentemente, com'è detto, di tutta Italia, & indi facilissimamente della Germania, & della Francia, auendo dalla parte dell'Africa, & d'Vngheria molto maggior facilità, & de tanto imperio suo molto maggior forze, che non ebbe Annibale, & sapendo noi per tante proue, quanto difficilmente si snidano i Barbari de' nostri paesi, quando vien lor fatto d'auerui i piedi.

QVESTA dunque così importante, con tant'altre particolari operationi, che in tanti suoi magistrati principali in Terra ferma, nella Schiauonia, & oltra mare ha fatte il gentil'huomo Autor di questa Impresa, vuol'inferire il Giouio, che la figura del Motto sotto il Sole;

DVM VOLVITVR ISTE.

si debbia intendere, che per viua voce, & fama di tempo in tempo, & per le penne di tanti illustri Scrittori saran sempre viue nella memoria di tutti i secoli.

LA qual'espositione, essendo buona & ragioneuole, io tutta uia voglio credere, che quel gran Senatore abbia forse più tosto à se, à i figliuoli, à i suoi posteri, & al mondo voluto denotare, che le operationi virtuose, & illustri, fatte sotto lo splendor del Sole, cioè nel cospetto del mondo, & sotto il lume & la gratia del sommo Iddio, vero Sol di giustitia, non possono mai per alcun tempo perire, nè seccarsi ò perdersi per alcuna nube di malignità, ò d'inuidia altrui; ma viuono verdi, & vigorosissime eternamente. Sì come con gli effetti si vede, che quantunque qualche tempo il valor di detto gentil'huomo non abbia ancor'esso mancato d'auer le sue nuuole d'inuidia & malignità, come han sempre le persone chiare, nientedimeno con la virtù, con la ingenuità, con la patienza, con l'amoreuolezza, & con la bontà, mostrata à ciascuno

più

più co i fatti, che con le parole, ò con vie esteriori, cerimoniose, & simulate, come molti sogliono, esso ha vinta in modo l'inuidia & la malignità, & conseruatasi la gratia di DIO, che si vede già vniuersalmente amato, riuerito, & ammirato da tutti i buoni, come vn vero, & sincerissimo amico, fratello, & padre di ciascheduno, & in predicamento, & desiderio, & speranza vniuersale (in chi non sia più partiale de' suoi voleri, che del ben publico, & della virtù) di deuer ogni giorno esser più vtile per la sua patria. Onde con raro, & notabilissimo essempio si è veduto pur questi giorni, che auendolo eletto DVCA di CANDIA, hanno poi benignissimamente riceuuto la scusa sua, & vedendolo d'età molto graue, se ben robusto, & vigoroso, han più tosto voluto auer risguardo alla conseruation della vita sua, che à quell'utile, & seruitio publico, che per tante esperienze si prometteuano dalla prudenza, & dal valor suo.

IL CAPITAN

GIOVAN BATTISTA ZANCHI DA PESARO.

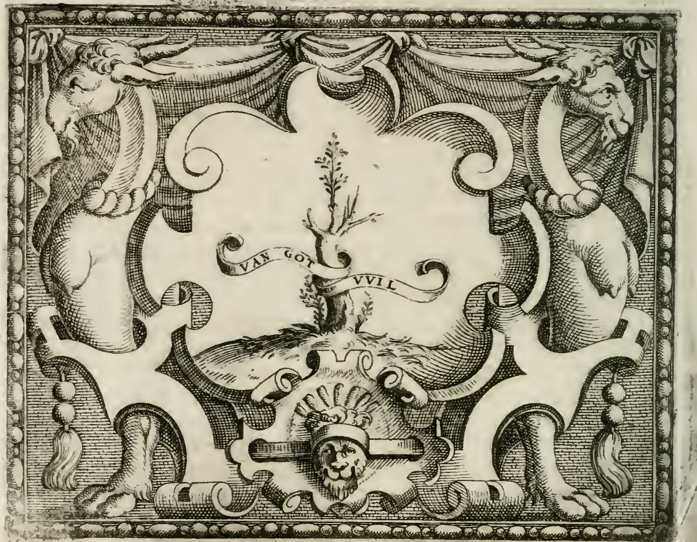


QVESTA Impresa del pozzo, col Motto; MOTV CLARIOR, si vede esser cauata da quella bellissima sentenza di san BASILIO, il quale scriuendo ad Eustatio medico, & filosofo, gli dice in proposito. τὰ φρέατα φασὶν ἀντλούμενα, βελτίω γίνεσθαι. Dicono, che l'acqua de' pozzi col venirsi cauando, si fa megliore.

E' dunque facil cosa il comprendere, che questo gentil'huomo ritrouandosi d'auer sempre atteso al mestier dell'arme, & insieme alla

alla teorica & alla pratica del fortificare, leuasse questa bella Impresa, con la quale uolesse porre come vn segno, & vn continuo ricordo à se stesso, che quanto più procurasse di non stare ociosa, ma d'adoperarsi nelle cose della professsion sua, tanto più si faria perfetto in se stesso, & più chiaro & illustre nel conspetto del mondo. Et uolesse poi similmente dal DVCA d'VRBINO, del qual'è suddito per natura, & deuotissimo per elettione, dal Re CATOLICO, & da i Signori VENETIANI, à i quali ha seruito & serue cō molto onore & finalmente da ogn'altro Principe ò altri, che à lui fosse à core, farsi intendere con modestia, che quanto più egli sarà posto in opera, tanto più spera di venir'ogn'ora facendo chiaro & notissimo il valor suo. Et per certo se in molte professioni si veggon moltissimi in gran credito, che poi venendo all'esperienza, riescono molto diuersi dall'autorità & dal grado, in che gli auean posti il poco giudicio, ò la souerchia affettione altrui, in questa del mistier dell'arme si vede molto più notabilmente, & con molto maggior dāno di coloro à chi tocca, che ī alcun'altra. Di che oltre à quasi infiniti essempi, che se ne hāno nell'Istorie antiche così Greche come Latine, & più forse d'ogn'altro, par che quasi fatalmente lo prouassero con tanto danno & rouina di tutta Italia i Romani nelle guerre d'Annibale, si hanno ancor molti & notabilissimi essempi ne'tempi nostri, ò non molto adietro, & particolarmente in quasi tutte le perdite & danni, che i Cristiani hanno riceuuto da gli Infideli. Et rientrando nel primo proposito, dico, che l'Autor di questa Impresa, sì come l'ha uoluto gentilmente mostrar cō essa, così s'è sforzato di poter mostrar con gli effetti, che adoperādosi, faria ogni dì più chiaro il valor suo. Là onde, oltre all'esser lui stato il primo, che abbia scritto, & dato in luce del modo di fortificar'alla moderna, si ritrouò poi con molto splendore nell'ultima guerra di Siena, & de'confini del Regno di Napoli, nelle quali appresso MARC'ANTONIO COLONNA, si portò in modo, che se n'acquisto notabilmente l'ottima opinione & la gratia del già detto Signore, & di tutti quei che n'ebber notitia. Onde poi i Signori VENETIANI l'hanno preso ne i lor seruitij, & fattolo andar in Cipro & adoperato in cose importanti. Tal che si vede tuttauia in maneggi, & predicamento di deuer continuamente venir verificando questa sua Impresa di farsi ogni dì più chiaro, se gli si offeriranno l'occasioni d'adoperarsi, come si può credere, che si verranno in copia, se la Cristianità n'auerà ancor ella in copia, come ragioneuolmente si deue credere che sia per auerne tosto di guerra attiua contra Infideli.

MONSIGNOR
GIVLIO
GIOVIO
VESCOVO
DI NOCERA.



LE FIGVRE di questa Impresa sono vn'inesto, ò incalmo, cioè vn ramo inestato, o insertato sopra il tronco d'un arbore. Et le parole VAN GOT VVIL, in lingua Tedesca, direbbono in Italiano, QVANDO IDDIO VORRA. Onde si può comprendere, che l'intentione dell'Autore sia di voler mostrare, che quel Nesto, ò quel'Incalmo s'apprenderà, fiorirà & farà frutto quando sarà volere & seruitio di DIO santissimo,

Et

Et è da credere, essendo questa Impresa stata fatta,& vsata da quel Signore quando era ancor molto giouene,& coaiutor nel Vescouato à Monsignor PAOLO GIOVIO, suo zio, huomo che ha veramente illustrata questa età nostra,egli,volesse con tal Impresa mostrare al mondo,che ancor da lui non si mancaua d'vsar'ogni opera d'accrescer virtù,& dignità à se stesso,& splendore,& gloria al ceppo della Casa sua,aspettandoui poi l'aiuto, e'l fauor di Dio, senza il quale ogni nostro studio,& ogni nostra fatica sarebbe vana. Et vedesi,che con molto artificio quel gentil'huomo volse tẽperare, ò corregere il costume di coloro,che sempre ò agognano, ò si promettono sicuramente il fauore della Fortuna,il qual nome riducendo egli in Dio,solo,& primo fonte d'ogni ben nostro,volesse con questa bella Impresa mostrar parimente,che il fauore & la gratia di Dio non ci manca mai,non solo come permettente, ma ancora come agente,ò mouente da se medesimo,quando noi stessi procuriamo di meritarlo,& ci prepariamo conueneuolmente à riceruelo,senza star pigri,& otiosi agognando, si come per tãte uie le sacre lettere ci ammoniscono.Là onde questa Impresa viene ad esser bellissima in ogni sua parte, così di figure, come di Motto, & come principalmente d'intentione, conforme all'ingegno, à i molti studij,& sopra tutto à i lodeuolissimi costumi, al gentil'animo, & alla vita religiosa & Cristianissima, che l'Autor d'essa è venuto mostrando sempre per tutto il corso dell'età sua.

IL CAVALIER GOITO.



QVESTA Impresa del pellegrino, la qual'in particolare intendo essere stata molto grata al Duca FEDERICO di Mãtoua, & al gran PAOLO LVZZASCO, è veramente tanto vaga, & tanto bella, che non può se non esser gratissima ad ogni altro bello, & veramente pellegrino ingegno. Ma perche in effetto l'espositioni dell'Imprese, & massimamẽte con Motti così ambigui, si conuengono trar per congetture dalle qualità, & dalla vita de loro Autori, volendo io far giudicio, & esporre, quale ragioneuolmente si possa credere, che fosse l'intentione di questo Caualiere con questa sua, ho da ricordare, com'egli in questa età nostra, nacque in GOITO, luogo fra il lago di Mãtoua, e'l Benaco, volgarmẽte detto lago di Garda. Et quãtũque sia ĩ vn sito ĩn apparẽza dolce, & piaceuole, è tuttauia in fatti poi duro, & aspero, ma

ro, ma con tutto ciò fabricato con marauiglioſo artificio della Natura, appreſſo monti, & vaghi colli con ſpatioſe campagne, ſelue, & boſchi ripieni di varie ſaluaticine, con valli, & prati, ma ſopra tutto con giardini, irrigati da fonti limpidiſsimi, ch'iui ſono in grandiſsima copia. Et finalmente il fiume Mincio, che fin'à quel luogo è nauigabile, & pieno di buoniſsimi peſci, bagna le mura del detto luogo dalle parte di Mezogiorno. Et è poi con tutto ciò il paeſe freddiſsimo il Verno per li vicini monti, carichi quaſi ſempre di neue, che ſpingono lungo il fiume venti di Leuante, onde ſi fa il Verno eccesſiuamente freddo. Poi la State riuerbera di modo il Sole in quelle campagne, nude d'arbori, & piene di ſaſsi, che quaſi fanno reſtar gli huomini bruciati, & le profonde valli, & ſelue danno ricetto, à feroci animali, che vſcendo fanno prede, & dãneggiano aſſai il paeſe. Per li quai riſpetti eſſendo quegli huomini aſſuefatti à tante varietà di trauagli, reſiſtono molto alle fatiche & però ſe ne veggono riuſcir marauiglioſi ſoldati. Et vogliono alcuni, che per eſſer quel luogo poſto sù'l paſſo, onde ora gli Alemãni, & prima i Goti paſſauano il Mincio, uenendo in Italia, foſſe da alcuni d'eſsi edificato quel luogo, & da eſsi GOTI chimato Goito.

Quiui dunque nudrendoſi queſto Bernardino, & eſſercitandoſi nelle cacce, delle quali fuor di modo ſi dilettaua, diuenne grandiſſimo, & eccellentiſsimo cacciatore. Et eſſendo ancor fanciullo, s'accoſtò, ſenza ſaputa del padre, ad alcune compagnie di ſoldati, che di là paſſarono. Et eſſendo con gran fatica ſtato riceuuto, & laſciato paſſar la banca per riſpetto dell'età, cominciò la militia per fante à piede. Poi fra non molto tẽpo fu Caual leggiero. Et eſſendo ancor molto giouene, oltre à molte valoroſe proue, che di ſe fece, vſcì vn giorno del ſuo ſquadrone, in viſta di due eſſerciti, & ſi ſpinſe contra vn'huomo d'arme dell'eſſercito nemico, che arrogãtemẽte facea disfide, & affrontatoſi ſeco, lo vinſe con infinita ſua gloria, & lo fece ſuo prigione. Onde ne fu ornato del grado di Caualiere. Et venne così felicemente creſcendo in dignità, che dopo auer paſſato per li primi gradi della militia, ebbe tre volte compagnie di fanteria, & quattro di cauai leggieri, fù Colonnello, ebbe Terre d'importanza in gouerno, comandò à diuerſe nationi, & molti de' ſuoi ſoldati ſono riuſciti valoroſi Capitani. Fù dalla natura dotato di grandiſsim'animo, molto giudicioſo, & molto prouido, & fù molto riſoluto nelle coſe di Caualleria, nella quale fece molte belle impreſe, come fra l'altre fù quella in Piemonte, oue con ſoli ſettanta Caualli ruppe da cento trenta cauai leggieri, facendone prigioni più della metà. Per la qual coſa, & per altre tali il gran MARCHESE del VASTO gli diede onoreuoliſsimi guiderdoni

derdoni,& gran priuilegi,& particolarmente con vna lettera tutta di sua mano ne fece lietissima relatione all'Imperator Carlo V. con la persona del quale il detto Caualier militò poscia egregiamēte nella guerra d'Alemagna,& fu da detto Imperatore marauigliosamente accarezzato, & fauorito, ma non ne potè conseguir'i meriti guiderdoni. Percioche ricercato da i Farnesi, andò à seruirli,con consentimento però dell'Imperatore. Et così si venne à trouar seco in Parma quando ella auea la guerra intorno. Nella qual guerra questo Caualier fece infinite fattioni degnissime di memoria,& di generosa gratitudine. Et finalmente ferito vn giorno,mentre combattea contra vna bellissima,& valorosissima compagnia di Donn'Alonso Pimentello, morì, auendo lasciato di se tanto desiderio,che fu pianto da ciascheduno,laudato,& essaltato fin da'nemici, & onorato quanto allor potè da quella nobilissima Città di Parma, la qual'ornò con amplissimi priuilegi della nobiltà della Città i figliuoli, & discendenti di esso Caualiere. I quai figliuoli sotto altri Principi in diuersi luoghi,seguendo la militia, si veggono venir'onoratamente ascendendo di grado in grado, & seguendo il valore con la gloria di così valoroso padre, del quale certamente non che i figliuoli, & discendenti suoi, ma ancor tutta l'Italia si deue gloriar sempre, & aggradir, che così conueneuoli occasioni,come à me è stata questa, si tenga perpetuamente viua la sua memoria.

Con questa informatione adunque,che io,come continuo osseruatore delle persone famose,& rare, ho auuta da già molto tēpo delle cose di questo Caualiere, posso venir traendo per l'espositione di questa sua Impresa, che egli la leuasse consideratamente, perche potesse seruirli in sentimento, così amoroso, come militare, & morale, & particolarmente in qualche suo principal pensiero.

Nel sentimento amoroso si potrebbono considerar molti casi,ò molte occasioni,nelle quali l'Impresa fosse fatta, come sarebbe,che auesse voluto mostrar'alla sua donna,che egli era già come risoluto,& fermo di leuarlesi disperato dauanti à gli occhi, & andarsene sperduto per il mondo. Et per auentura volse mostrar di voler procurare di fuggir dalle crude pene d'Amore, ad imitatiō di quei versi, che di se stesso in simil pensiero disse il Petrarca, ad Amor parlando;

Io fuggia le tue mani,e per camino,
Agitandomi i venti,e'l cielo,e l'onde,
M'andaua sconosciuto,e pellegrino.

Et però con vaga maniera d'Impresa mettesse la sola figura del Pellegrino,col Motto; Et Caetera, quasi volesse dire,Basta, ch'io

ch'io u'accenni la sola sostanza del mio pensiero, che poi l'altre co se, che seguono ne i versi del Petraca, da voi si sanno.

O forse anco il caso era stato, che egli con la sua donna auesse gia detto di volersi fuggire, & liberar da lei, ma poi non gli fosse stato posibile. Percioche Amor gli auea mandati i ministri suoi a pigliarlo, si come il medesimo Petrarca subito doppo i gia detti versi mostra esser'auuenuto a lui con quest'altri, che soggiunse per fin del Sonetto;

Quando ecco i tui ministri, io non so donde,
Per darme à diueder, ch'al suo distino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Et per questo con molta leggiadria li bastasse d'auer posta la figura del Pellegrino, & col Motto ET CAETERA, mostrare, ch'ella sapea poi il restante di quello, che narraua esser'auuenuto a lui.

NEI sentimenti poi militari, & morali potrà considerarsi, che egli, guidato forse da quello del Petrarca;

Salendo quasi vn Pellegrino scarco.

abbi voluto mostrare, che si come vn Pellegrino, scarco d'ogni peso, tien sempre volti i passi, gli occhi, e'l pensiero al fine del viaggio, ou'ha d'andare, cosi un buon Caualiero ha sempre da tener volti tutti i pensieri, & ogni operation sua al solo fine di seruir il suo Signore.

OVERO, essendo cosa notissima, come la vita nostra è vn vero pellegrinaggio, nè alcuna cosa ci portiamo, se non le buone operationi, nè altro ne lasciamo, che la gloria, la qual per quelle noi meritiamo, deue ogn'animo generoso scaricarsi d'ogn'altra cura, & a quella sola riuolgersi, & darsi tutto.

ET questi due vltimi pensieri, oltre a qualche altro tale, che ve ne possono considerare i sublimi ingegni, si può creder fermamẽte che fossero i principali, che quel Caualiere auesse fermi in questa bellissima Impresa sua, essendosi veduto sempre esser tutto volto al camino della virtù, per la quale, come di sopra s'è toccato, non ebbe mai alcun riguardo alla vita propria.


HABEO QVODCVMQVE
HOC
DEDI
IN SILENTIO
ET SPE

GONZALVO ZATIVO DE MOLLINA.

MOlto conosciuta è la proprietà dell'Aquila; & quasi in tutti gli Autori si troua scritto del suo generoso animo, che ella ha in non inchinarsi à far basse prese; & la forza del suo volo poi penetra fin alle nuuole, & sale per le regioni aeree, così braua, & gagliarda, che nè il freddo della region di mezo, nè il calor della suprema gli dà fastidio alcuno. Per ilche giustamente li Poeti la dipinsero per insegna del Regno di Gioue; la vista della quale affisandosi nel medesimo Sole, da quello non è abbagliata nè offesa. Et oltra di molte sue virtù, ne scriuono vna molto eccellente, che dimostra la generosità, & altezza dell'animo suo, qual'è, che quando ha fatto alcuna presa, aspetta che si vnischino insieme tutti gli altri vccelli, & quella tra loro la riparte, la qual proprietà rappresenta veramente la sua liberalità, & grandezza.

Vsa questa Impresa GONZALVO ZATIVO de MOLLINA, Caualiere Siuigliese, l'animo generoso del quale, & i suoi nobili pensieri lo fan degno di tale Impresa. La quale si vede dipinta sù la porta della sua libraria, nella quale tiene copia di molti rari, & scielti libri, & di molte rare curiosità d'armi, ritratti, monete, pietre, animali, & altre diuerse cose strane, raccolte con gran fatica dall'Indie Orientali, & Occidentali, & da altre parti del Mondo; & quello che lo fanno più sublime, sono li molto dotti, & eccellenti ingegni, che à lui ricorrono, & seco s'intertengono, con li quali communica gli effetti de' suoi pensieri, & della sua Impresa, la quale è questa;

HOC HABEO QVODCVNQVE DEDI.

IO HO QVEL CHE HO DONATO.

Perche non vi è più certa possesion di quello che si dona liberalmente, & si dispensa per chi lo merita; come dice il Mimo Publiano; Beneficium dando accepit, qui dignò dedit; cioè,

Benefitio riceue, chi degnamente dona; perche oltra l'esser cosa più nobile, & di maggior grandezza il donare, che il riceuere; come disse il Signore; Quello saluiamo dalli assalti della fortuna, & asicuriamo per cosa nostra, che noi doniamo à gli amici. Et Martiale dice;

Extra fortunam est, quidquid donatur amicis;
Hoc uerè solum dixeris esse tuum.

Chi sarà tanto barbaro, che non intenda quanto sia bene impiegato nelli huomini dotti le carezzze, & cortesie, che se gli fanno? Perche per vna cosa temporale, che se gli dona; ricompensano poi loro con cose immortali, cioè, nelle illustri lor compositioni, nelle quali ci laudano. Et ben son chiamati li dotti per li altri vcelli, Vcelli delle Muse: perche con loro armonie, & dolci canti, innalzano fino al Cielo la fama de' Nobili.

GVIDO
BENTIVOGLI.



LA FAVOLA d'Atlante presso à gli Scrittori antichi si troua esser doppia, & con doppia allegoria, se ben però non molto difformi d'intentione l'una dall'altra. Percioche in sostanza nell'uno, & nell'altro modo tal fauola contienne, che Atlante sia vn monte di Mauritania, che sostenga il Cielo. Et ho detto, CHE questa fauola di sostener'il Cielo, sia doppia, percioche l'una cagione allegorica, perche ciò gli Scrittori abbian detto, voglion che sia, perche quel monte è altissimo, & tanto che dicono non esser vista vmana, che stando da basso, possa arriuar'insino alla cima, ò sommità sua. Et però parēdo, ch'arriui fin'al Cie-

lo,

lo,ſcriuono,che i paeſani lo chiamano colõna del Cielo. Et di qui ha pigliata l'occaſione la fauola. L'altra ch'affermano, Atlante eſſere ſtato vn'homo,fratello di Prometeo,figliuolo di Iapeto,& Re di Mauritania, il quale con la viuacità,& con la ſottilezza dell'ingegno ſuo,fu il primo,che ritrouaſſe le ragioni de' moti del Sole, della Luna,& de gli altri Pianeti.Il qual Re dicono,che era di perſona maggiore,che tutti gli altri huomini, & che oltre alle grandiſsime ſue ricchezze di cãpi,di greggi,& d'armenti,auea quel tanto famoſo Giardino con l'arbore,che auea le frondi,i rami,& i pomi d'oro. Et che dall'oracolo della Dea Temi in Parnaſo egli era ſtato predetto,ch'vn figiuolo di Gioue douea rubargli i ſuoi pomi d'oro.Il qual figliuol di Gioue,che l'oracolo intendeua,fù Ercole, sì come poi con effetto ſi vide eſſeguito,che Ercole vcciſe il Dragone,& gli tolſe tai pomi d'oro. Queſto Re adunque, auuto tal' oracolo,racchiuſe quel giardino con alcuni gran monti,& ui poſe alla porta per guardia il Dragone, che non dormiua mai nè giorno,nè notte. Accade poi, che Perſeo figliuolo di Gioue, auendo tagliata la teſta à Meduſa,& portandoſela ſeco auolta in vn drappo,capitò in que'luoghi,& eſſendo notte,pregò il Re Atlante,che gli uoleſſe dar'albergo,affermandoli, ch'egli era figliuolo di Gioue. Ma colui, che ꝑ timor del ſuo Giardino cacciaua dal ſuo paeſe ogni foreſtiero, molto più atteſe à cacciar coſtui, il qual ſi dichiaraua figliuolo di Gioue,& finalmẽte Perſeo ſcopertogli il Gorgone(che così chiamarono il detto capo di Meduſa) fece conuertir'Atlante in vn monte così grandiſsimo fra gli altri mõti, come era egli uiuo fra gli altri huomini.

Di queſto Atlante fa in più luoghi mentione Virgilio, si come nel primo dell'Eneida quando dice,che

Cithara crinitus Iopas
Perſonat aurata,docuit,quæ maximus Atlas.
Hic canit errantem Lunam,Soliſq; labores,&c.

Et nel ſeſto predicendo Anchiſe ad Enea la gloria, & l'Imperio d'Auguſto; *- iacet extra ſidera tellus*
Extra anni, ſoliſq; vias, vbi cælifer Atlas
Axem humero torquet, ſtellis ardentibus aptum.

Et nel quarto;

Oceani finem iuxta,ſolemq; candentem
Vltimus Aetiopum locus eſt,vbi maximus Atlas
Axẽ humero torquet ſtellis ardẽtibus aptũ. Et quel che ſegue.

Et nell'ottauo quando Euandro ad Enea vuol moſtrar, che eſsi ambedue erano diſceſi da una medeſima ſtirpe, ò d'uno ſteſſo ſangue; *- Electram maximus Atlas*
Edidit,ætherios humero qui ſuſtinet orbes.

Et poco appresso;

At Maiam (auditis si quicquam credimus) Atlas,
Idem Atlas generat, Cœli qui sidera tollit.

Oue si vede, che sempre che Virgilio lo nomina, fa ò con le medesime, ò con diuerse parole, mentione di quel suo sostener le stelle, ò il Cielo.

Ora per uoler uenir all'interpretation dell'Impresa quì di sopra posta in disegno, per la quale m'è accaduto rammentar tutto questo della fauola d'Atlante, mi conuien primieramente ricordare, come i pittori, & gli scultori Moderni, quasi tutti dipingono Atlante in forma di vecchio, & lo fanno star gobbo. Il che si conforma con la ragione, & con l'autorità de gli Scrittori. Con la ragione, percioche non è dubbio, che le spalle son più ualide, & più forti, & conseguentemente più atte à sostener'un tanto peso, & continuo, che non è la testa. Con l'autorità de gli Scrittori, essendosi veduto di sopra, che Virgilio dice, che egli con le spalle sostiene il Cielo. Et i Grammatici u'aggiungono, che nelle fabriche magnifiche si soglion far alcuni huomini di pietra, che à guisa di colonna sostengono gli edificij, i quali chiamandosi con propria voce loro Telamones, si chiaman'anco Atlantes, per questa somiglianza d'Atlante, che sostiene il Cielo. I quali huomini dicono, che anticamente solean farsi storti, ò gobbi, & deformi in modo, che mouean riso à vedergli. Onde vi accomodano quel verso di Martiale;

Non aliter ridetur Atlas cum compare gibbo.

Et vi si può aggiunger'anco quello del Petrarca;

E sarei fuor del graue giogo, & aspro,
Per cui ho inuidia di quel uecchio stanco.
Che fa con le sue spalle ombra à Marocco.

Oue si vede, che lo descriue vecchio, & stanco. Et sappiamo esser proprio de' vecchi, & di coloro, che sono stanchi, ò lassi sotto alcun peso, d'andar curui, & gobbi. Ma tutto ciò essendo vero del Monte Atlãte, questo Signor di cui è questa Impresa, fa nondimeno figurar'il suo, dritto, & in forma di valido, & non di stanco. Et la cagione si può dalle parole comprendere, che sia, perche egli leuasse questa Impresa per qualche Donna da lui amata, volendo per auentura con essa inferire, ch'auendosi tolto à voler lodare, & onorare, & seruir lei, prendeua peso molto maggiore, che non era quello d'Atlante sostenendo il Cielo, conforme à quello, che con due bellissimi versi disse il Signor Luigi Gonzaga al diuino Ariosto intorno al douer'egli lodare il Duca suo.

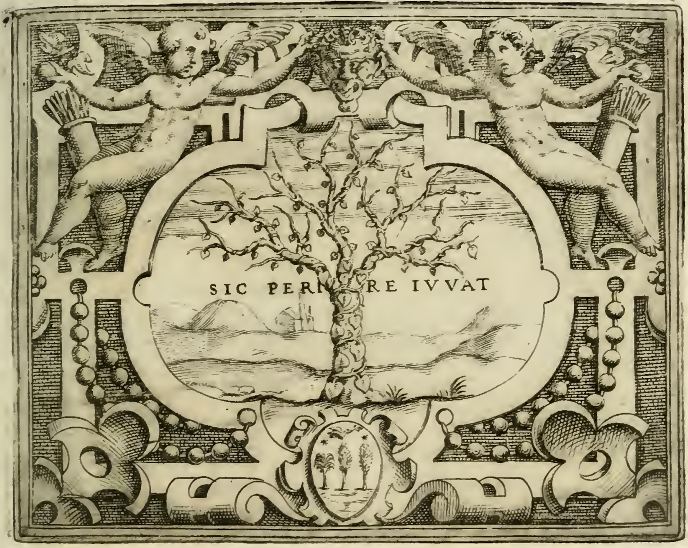
Questa fia maggior soma al uostro ingegno,
Che non d'Atlante sostener le stelle.

Ma con tutto ciò il Caualiere, di chi è questa Impresa, volesse mostrare, che egli vi sottentreria lietissimo, & valorosissimamẽte lo sosterrebbe. O pur'anco vogliamo dire, che quelle parole, MAIVS OPVS, non si debbiano prendere per denotatione della grandezza del peso, & della fatica, ma della dignità, & della importanza di lei, dicendo, che quell'opera sua di seruir la sua Donna, era maggiore, & di più importanza, ò più degna, che quella d'Atlante. Nè si disconuiene la Iperbole, ò la sopr'eccedenza, facendo più degna la sua Donna, che il Cielo. Percioche oltre che gli amanti sogliono così fare spesso, & nel Petrarca ue ne sono di molto maggiori, veggiamo, che essendo la cosa d'Atlante poetica, & fauolosa, non si disconuiene auanzarla in vaghezza, & in leggiadria.

Questa Impresa così di figure, come di parole, & di pensiero è certamente bellissima quanto esser possa. Et quel chiarissimo Signore, che à contemplatione di gran Regine & Principesse l'ha vsata da già molt'anni con molta felicità in diuerse giostre, & fattioni in Francia, & altroue, tenendone per se stesso la contentezza, ne riconosce generosamente tutto l'onore al Signor LVCIO Paganutio, il quale ne fù inuentore, sì come più altre bellissime ritrouate da lui ne vanno attorno in Francia, & in Italia con molta lode.

IERO-

IERONIMO FABIANI.



IN QVESTA Impreſa, la parola IVVAT, ſi vede chiaramente eſſer poſta nella frequentiſsima ſua ſignificatione in Latino, cioè, diletta, & è grato, conforme à quello di Didone in Virgilio;

Sic ſic iuuat ire ſub orcum.

Onde ſi può affermare, che l'arbore ſia quel che parla, & che l'Autor dell'Impreſa nell'arbore comprende, ò rappreſenta ſe ſteſſo. Et oltre à quanto ſe ne vede per eſperienza, ſappiamo, che Plinio à xxxiiij. Capit. del ſeſtodecimo libro, ſcriue, che l'Edera intorniandoſi à qual ſi voglia arbore, lo vien'à poco à poco conſumando, & tirandone à ſe il ſucco. Là onde finalmente ne vien'ad ingroſſare, & a creſcer tanto, ch'ella diuien'arbore, & l'arbor proprio ne riman ſecco. E' dunque facil coſa il congetturare, che eſſendo l'Autor d'eſſa Impreſa di ſangue, & d'animo gentiliſsimo, d'età giouene, & in Città tutta piena di valoroſi Caualieri, &

di bellissime donne, si trouasse preso d'alto, & illustre amore, & che la Donna da lui amata fosse in effetto, ò à lui paresse (come suol parer quasi sempre alla maggior parte de gli amanti) che ella gli fosse crudele, & fiera. Ond'egli per doglia, & per disperatione se ne sentisse tuttauia venir consumando, & perdendo di vigore, & finalmente conoscesse, non poter lungamente resistere, che non ne restasse del tutto estinto, tuttauia ricordeuole, che i veri amãti sogliono in tali accidenti cantar gioiosi;

Per morte, nè per doglia
Non uo, che da tal nodo Amor mi scioglia. Et
Languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra.

Et infiniti altri tali, che da i valorosi, & veri amanti si truoua attestato in mille carte, & mostrato per mille pruoue, si risoluesse di star costantissimo, & di tener tutte le sue pene per dolcissime, & per gratissima la certezza, che egli ha, di douerne in breue restare estinto. Et quasi con bellissimo modo abbia voluto con tutte le figure, & col Motto di tal'Impresa mandar nella mente del mondo per la via de gli occhi, & dell'orecchie quella generosa sen tenza, che con parole sole volse di se stesso mandarui il Petrarca, quando ambitiosamente, & lietamente gridaua ancor'egli;

Sappia il mondo, che dolce è la mia morte.

Nel qual sentimento l'Impresa vien'ad esser molto bella, & degna, che la sua Donna l'aggradisca in modo, che ne faccia glorioso essempio à tutti i gentili, & valorosi amanti, di così con la fermezza, & fideltà loro meritarsi la gratia delle lor Donne, più che con qual si voglia altra via, che vero & generoso amante potesse vsare.

Perche poi questo Caualiere, oltre alla bellezza dell'ingegno, & à gli studij, s'è dilettato d'arme fin'à tanto segno, quanto à gentil'huomo, che abbia cura, & gouerno della casa sua, può conuenirsi, & s'è veduto sempre interuenir'onoratamente à molti torniamenti, che i suoi Signori hanno fatti fare in Ferrara, si potrebbe considerare, che forse allora egli leuasse questa Impresa, oue la parola, Sic, viene ad auer molto maggior'espressione, & maggior vaghezza, quasi dica, Cosi, con l'arme indosso, & combattendo, m'è grato il morir sempre che accada, per difender l'onore, & il seruigio della mia Signora. Et in questa guisa l'Impresa verrebbe ancor con molta leggiadria à potersi gentilmente intendere di riferirsi al suo Signore, quasi dica Sic, Cosi, in questa guisa, in presentia del mio Principe, sotto i suoi felicissimi auspicij, mi sarà lieto, & diletteuole il morir sempre che occorra, & in questa intentione di riferirsi al suo Principe, la co-

ſtruttione nelle parole del Motto anderà diſtinta doppo la parola Perire, Sic Perire, Ivvat. Il così perire, cioè ſotto l'ombra del ſuo Signore, è grato, diletta, gioua, è vtiliſsimo all'anima, all'onore, alla poſterità, alla contentezza dell'animo, & alla Fortuna di vero & affettionatiſsimo ſeruitore.

O'forſe ancora ritrouandoſi per auentura queſto Caualiere d'auer cura del gouerno della ſua famiglia, di fratelli, ò ſorelle, ò altri tali, abbia con queſta Impreſa voluto nobilmēte dimoſtrare, che il patir fatiche, & venir conducendo la ſua vita à quel fine, preſto, ò tardo, ſecondo che ſi ſerua nella diuina volontà, à lui è gratiſsimo, & lo tiene per diletteuole, & per vtile ſecondo il cor ſuo. Ou'ancora potrebbe l'Impreſa auer ſentimento vniuerſale, & Criſtianiſsimo, così à ſe ſteſſo, come ad altri, volendo dimoſtrare, che il venir così faticando, & conſumando ſe ſteſſo, conuertendo le fatiche, & l'auer ſuo à beneficio di chi s'appoggia in noi, come fa l'Edera all'arbore, ſi deue da nobil'animo, & da ottimo Criſtiano tener per gratiſsimo, & per vtiliſsimo.

Vn'altra Impreſa di queſto medeſimo gentil'huomo ho veduta andar'attorno con molta lode, la qual'è vna fiamma, che tenendo il ſuo natural viaggio in alto, vien'impedita, & ſoppreſſa, & quaſi riſpinta in giuſo dal vento, col Motto, Invite, cioe contra il voler mio, à forza, violentemente. Per la qual ſi può chiaramente comprendere, che egli ò alla ſua Donna, ò al ſuo Signore, ò a' ſuoi amici, ò al mondo voglia generoſamente moſtrare, che ſe nel ſeruir loro, ò nel far le ſue operationi non ſi ſtende tanto in alto, quanto la natura, & l'animo ſuo lo ſpingerebbe, non è per ſua colpa, ò per ſuo volere, ma per forza, & per impedimento della fortuna, ò di qual ſi voglia altro accidente, che l'impediſca, & contra ogni voler ſuo lo riſpinga & lo tenga oppreſſo. Nel che ſi viene con belliſsima maniera à comprendere come miſteriosamente vn modeſtiſsimo augurio & vna magnanima ſperanza, ch'egli abbia di non ſempre così deuer fare, ſapendoſi, che l'aſcender della fiamma in alto è coſa naturale, & come perpetua. Là oue il ſoffiar de' venti è ſolamente à certi tempi, che poi ſuol ceſſare, ò mutarſi, & & laſciar'il corſo delle coſe naturali nell'eſſer loro.

IERONIMO GIRARDI.



L'INTENTIONE dell'Autore di quest'Impresa si mostra chiara d'essere stata di voler per la naue in mare intender se stesso nel corso delle fatiche, & onorati maneggi suoi, oue s'abbia proposta la Virtù per guida, & per gouernatrice. Ma perche, comunque si sia, è penetrato nell'opinion del mondo, che la Fortuna si possa & si soglia opporre ad ogni degno, & ben guidato disegno, egli à questo viaggio suo, cioè à questi suoi pensieri, & felici incominciamēti di peruenire à qualche onorato disegno, si ha augurato il fauore, & l'aiuto parimente della Fortuna. Nel che si vede molto gentilmente auer fatta concorrenza à quello di Marco Tullio, VIRTVTE DVCE, COMITE FORTVNA,

TVNA, & auerlo non leggermente auanzato. Percioche senza nominar nè Virtù, nè Fortuna, poi che si veggõ dipinte, pare, che abbia voluto esprimerlo con più efficacia, & mostrare, che la Fortuna non solamente l'accompagni, ma si tolga ancora la vela in mano, & mal grado de venti la porti auanti parendogli forse, che la Virtù vaglia bene ad indrizzar l'huomo al buono diritto camino, ma che per se stessa non basti à condurlo in porto. Il che sì come per esperienza si vede molto spesso auenir'in molti, così possiamo sicuramente affermare, che non si faccia se non per la contrarietà, la qual si vede esser naturalmente nell'operationi, nelle proprietà, & nell'orationi, ò passioni di tutte le cose dell'uniuerso. Onde se tutti gli huomini fossero virtuosi, & ottimamente composti di costumi, & d'animo, potremo esser sicuri, che i maggiori solleuerebbono i minori, i più forti i più deboli, & i più potenti i più miseri. Ma essendo il vitio per diritta riga contrario alla Virtù, se ne uede auenire ad ong'hora, che i virtuosi, & i buoni sono auuti in odio da i lor contrarij, cioè da gli ignoranti, & maligni. Le quai pessime qualità quanto sono ne i più potenti, ò in persone di maggior numero, tãto sono di maggior dãno. Là onde à vn virtuoso, il quale con la via delle lettere, ò dell'arme, ò dell'onorate fatiche sue aspiri à qualche glorioso fine, abbattersi in Signore, in padroni, in amici, in compagni, ò in altri, con chi ha da conuersare, che sieno virtuosi, & di nobil'animo, & similmente lo abbattersi in Terre, ò in case, oue sia minor numero di maligni, & di uitiosi, si chiamerà buona Fortuna, & così per contrario si dirà mala Fortuna, & disfauoreuole, ò contraria quando si abbatterà nel cõtrario di quel che s'è detto, non potendone à lui riuscire, se nõ disturbi, trauagli pericoli, & danni. La qual Fortuna si possono bene i virtuosi fabricar buona con la prudentia, & con la virtù loro, se non in tutto, secondo quel detto, Suæ quisque fortunæ faber est, almeno in tanta parte, che uaglia à saper conoscer'i maligni, à schifarli più che sia possibile, ò tolerarli con giudicio, ò dar con la modestia minor nodrimento all'inuidia, & con la fortezza alla malignità loro, & sopra tutto à non contentarsi in quanto al mondo di uiuer bene, & giustamente, & non appagarsi solo della sua coscienza, come pare che per lo più abbiano in costume di far i buoni, ma star solleciti di tener guidato il corso della lor vita in modo così cauto, che i maligni nõ abbiano oue fondar le calunnie, & insidie loro, ò (per che questo è pur come impossibile) abbian poi almeno essi maligni, & falsi calunniatori à restar confusi, & cader ne gli stessi fossi, che hanno fatti, ò rimaner presi nelle reti, che hanno tese per far cadere, ò pigliar'altrui. Essendo questa prudentia, & questo auuertimento se non facile, almeno possibile, & se non del tutto bastеuole,

ſteuole, almeno in gran parte vtiliſsimo, douendoſi poi il rimanen te ſperar dall'infinita giuſtitia, & bontà di Dio, per queſto ſi può credere, che l'Autor di queſta Impreſa alla ſcorta della Virtù s'abbia come ſicuramente augurato l'aiuto della Fortuna nella virtuoſa, & onorata intention ſua. Potrebbe eſſer'ancor l'Impreſa in ſoggetto d'amore, & che p la ſtella, alla quale ha riuolto il viaggio del ſuo penſiero, egli intenda la Donna ſua, & le nuuole, ò per li venti i Riuali, ò gli Emoli, ò forſe ancora la durezza, & la crudeltà della donna amata. Le quai coſe tutte con ogni altro impedimento egli ſperi di vincere col bel ſeruire, col nome onorato, & con l'operationi virtuoſe, che ſon quelle, le quali in vltimo più vagliono, che altra coſa in animo gentile, & di vera Donna. Onde ſe ne venga ad auer conſeguentemente il fauore, & l'aiuto della Fortuna.

ISOTTA

ISOTTA BREMBATA.



I Pomi d'oro, che ſe ben ſotto velo di fauola, non però ſenza importantiſsimo miſterio furon tanto celebrati da gli antichi, ſi veggeno eſſer leggiadriſsimo campo da coglierne Impreſe, & in più ſoggetti, sì come ſi vede in queſta, che è il giardino, ò l'orto dell'Eſperidi co i Pomi d'oro, & col Dragone morto dauanti alla porta, Per eſpoſition della quale ho da ricordar primieramente, che queſta Impreſa è di quella ſorte, che ne' primi fogli di queſto volume s'è diuiſata, oue l'Autore non rappreſenta ſe ſteſſo con le figure, ma nel Motto ſolo. Là onde ſi può andar conſiderando, che per li Pomi d'oro queſta Signora abbia voluto intẽdere la caſtità, & l'onore; che ſono quelle due coſe, che deue giudicar vere ricchezze ogni vera Donna. Et per il Dragone voglia auer'inteſo l'aſtutia, & la cura umana, che ſoglion'uſar come per guardia alcuni mariti, ò parenti d'alcune donne per conſeruatione dell'onor loro.

loro. Onde questa Signora confidatasi nel fauor di Dio, abbia con questa Impresa voluto inferir'al mondo, ò più tosto à se stessa, che tolta uia, & come morta in quanto à se ogni esteriore umana diligẽza altrui, ella per se stessa sia per guardar molto meglio la castità & l'onor suo, che qual si uoglia altra persona non potria fare.

O' forse anco, che per il Serpente voglia intendere l'onor del Mondo, il quale molte volte ò per vna, ò per altra cagione si lascia vincere nelle persone poco forti, ò le quali attendono à mostrarsi buone, & caste solo cõ la rustichezza, ò ipocrisia, & dimostratione esteriore, sì come fuori della porta è figurato il Serpente in quell'orto. Sopra del qual pensiero è questo vago Sonetto del Conte Giouã Battista Brembato in lingua Spagnuola, della qual lingua s'intende, che quella Signora si diletta molto, & ne vanno attorno leggiadrissimi componimenti.

De las Hesperidas la famosa huerta
La hermosura es de uos hermosa Yseo
Y el arbol de las fructas d'oro ueo
Que la castidad es, q̃ en uos resuerta.
Ma la serpiente aguardadora, muerta,
La honrra es del mũdo, q̃ pdida creo;
Però es escripto en muy gentil rodeo
Mejor las guardarè, sobre la puerta.
Por q̃ os mirais nò en l'hõrra, en q̃ uanea
El mũdo uano, mas à la deuda,
En que sois al señor, q̃ os donò tanto,
Y ansì os fiando en el poder su santo
Señora, aguardareis mejor sin duda
El, que çelosa ansì l'alma dessea.

Oue ho da ricordar per chi n'ha bisogno, come quel nome, che in Italiano diciamo ISOTTA, in lingua Spagnuola si dice YSEO, come in molti libri Spagnuoli, & particolarmente nel furioso tradotto da VRREA, chiarissimamente si puo vedere.

Si potrebbe ancor dire, che per la ricchezza dell'arbore, & per la nobiltà de' frutti sia dinotato qualche alto, & nobil pensiero di questa Signora, & per il Dragone morto sia intesa la parte irragioneuole, che è il senso, il qual mentre che appetisce custodire il detto pensiero, è scacciato da lei, & però dice, Yò meior las guardarè, cioè, Io la guarderò meglio con la mente, ò con l'intelletto, che in noi è la parte ragioneuole. Alla quale interpretatione m'ha mosso vn bellissimo Sonetto della detta Signora. Il qual'è questo;

L'alto pẽsier, ch'ogn'altro mio pẽsiero
Dal cor mi sgõbra ognhor, cõe far suo
Oscura nube chiaro ardẽte Sole,
Di gir'al ciel mi mostra il camin uero.
Questo sol tien del petto mio l'Impero,
E'n me cria desir, forma parole,
Come suol uago April rose, e uiole
Con la uirtù del Re de' lumi altero.
Dũque se'l Ciel cõcorde à la Natura,
Consente, e uuol, che sol'ei meco stia,
Chi fia possente indi leuarlo mai?
Siami pur quanto può, Fortuna ria
Cõtraria ogn'hor, ch'à la celeste cura
Non potrà contrastar'ella già mai.

LVIGI

LVIGI
GONZAGA.



IL VITELLO marino, il quale altramente da' Latini si dice Phoca, è animale, che conuersa in mare & in terra, peloso, & il qual dormẽdo suol muggir come i tori. Scriuono, che fa i figliuoli in terra come le pecore, & gli nutrisce, ò allatta cõ le poppe, come gli animali di quattro piedi. Et doppo il duodecimo giorno li mena in mare. Et dicono, che è animale disciplinabile, & che con gli occhi, & con vn certo lor fremito di voce, salutano il popolo, & se son chiamati per nome, rispondono. Et è cosa grande à dire, che questo animale in terra in luogo di piedi adopra quelle penne, che adopra in mare, come gli altri pesci che l'hanno. Et la destra, ò diritta d'esse due penne, ò ale sue, ha tanta virtù di far dormire, che induce sonno, solamente à tenerla sotto la testa. Varia negli occhi molti colori, come scriuo-

no parimente della Iena. Ha la lingua doppia, & il suo fele, & altre sue parti hanno diuerse virtù nella medicina. Ma sopra tutto è notabile quella proprietà ò virtù sua, che scriuono non esser giamai percosso dal fulmine. Onde Augusto per timor de' fulmini solea portar sempre vn cinto, ò vna fascia della sua pelle. Et ha per natura questo animale, quando il mar'è più turbato, & il Cielo più tempestoso, d'andarsi à mettere ad vno scoglio, & quiui dormir tranquilissimamente, nulla temendo d'alcuna cosa, poiche dal fulmine è sicurissimo, & il sonno grauissimo, che egli ha, non lo lascia sentir'alcuna torbulenza, ò tempesta di mar nè di Cielo. Et sopra questa rarissima proprietà ò natura sua si vede chiaramente, che è fondata questa Impresa. La quale si vede dipinta in molti luoghi, de' palazzi di quel Signore che l'usaua, così di Mãtoua come di Borgo forte, luogo suo fuor di Mantoua tanto bello, che fin da Papi & Imperatori, che passino da Mantoua, ò da quelle parti, è stato sempre solito di visitarsi. E' dunque questa Impresa vno de detti Vitelli marini, à dormire à vno scoglio col mar turbato, col Motto, SIC QVIESCO. volendo forse alle torbidezze della Fortuna, ò alle minacce d'alcuni, far vaga & bellissima risposta, che ò per sicurezza della sua coscienza, ò per la natura di se stesso, che era di non dar nè pensiero nè orecchie al latrar & arrabbiar de' maligni, egli si viueua riposatissimo, & quietissimo. Nel qual sentimento vien per certo l'Impresa ad esser molto bella & molto magnanima. Ma non men sarebbe bella & vaga se ella per auẽtura fosse da lui stata fatta in soggetto amoroso, oue auesse voluto mostrare, che gli stratij, le minacce, & le tempeste de gli sdegni della sua donna, non erano per punto rimouerlo dalla saldissima, & come naturale & abituata sofferenza, & fermezza sua.

MANOLIO

MANOLIO BOCCALI.



QVE cose appartenēti all'espositione di questa Impresa mi ricordo d'auer toccato altroue in questo volume. L'una, che quando l'Imprese da persona giudiciosa vēgon formate dall'Arme propria della sua Casa, mutandoui qualche cosa, aggiungendoui, diminuendoui, & facēdoui il Motto, & così riducendole à regolata forma d'Impresa, riescono certamēte bellissime. L'altra, che molte volte l'Autor dell'Impresa suole molto leggiadramente intēdere, ò rappresentar se stesso sotto la figura di qualche animale, di qualche pianta, di qualche fiume, ò d'altra sì fatta cosa, come di molti gran Signori se ne hanno diuerse per questo libro.

QVESTA Impresa dunque di questo Signore quì di sopra posta in disegno, si vede esser molto leggiadramēte formata dall'Ar-

me propria della lor Casa, che son due Leoni rampanti, i quali insieme tēgono vna spada sola con vna mano di ciascun d'essi, & l'uno & l'altro ha vna particular sua corona sopra la testa, alquanto rileuata, ò sospesa in alto. Et ancorche, per esser tal'Arme molto antica, sia cosa molto difficile à poterne comprendere il significato nella mente di quei primi che la trouarono, tutta uia si potria considerare, che essendo gli antichi progenitori di questa famiglia stati gran Signori nella MOREA, come si legge per molte istorie, volesser con quei due Leoni intender forse due fratelli, ò padre & figliuolo, ò suocero & genero, ò due cognati, che allora si ritrouassero insieme ad accrescer tanto lo splendore, & lo stato loro, che lo deuessero ridurre in Regno. O' altro tal pēsiero ebber quei che da principio la ritrouarono. Ma comunque sia dell'interpretatione, & intentione dell'arme, dico, che il LEONE non solamēte da' Poeti, & da Naturalisti, & Filosofi, ma ancora nelle sacre lettere è posto per animale di molta stima. Onde Omero rassomiglia quei suoi gran Re al Leone. Et in vniuersale i Poeti, & ancor gl'Istorici scrissero di quel miracoloso Leone Nemeo, al quale niuno, se non Ercole figliuol di Gioue, potè resistere, & affermano, che egli era caduto in Terra dal Cielo della Luna. Gli Egittij poi, popoli tanto celebrati per la sapientia loro, aueano i Leoni in tanta veneratione, che oltre all'auer da essi nominata vna Città lor principale, che fù la famosissima LEONTOPOLI, adorauano i Leoni, & gli teneano nel Tempio loro. Nel qual Tempio erano lunghi spatij di luoghi, da poters i quei Leoni essercitar correndo, & combattendo, & à ciascun d'essi esponeuano ogni giorno vn Vitello, natural nemico suo, col quale il Leone da principio si trastullaua combattendo seco, & poi in vltimo se lo mangiaua. Gli Astrologi hanno riconosciuto, ò trouato il Leone in Cielo per valoroso, & potente segno, onde pasși il Sole. I Filosofi l'hanno laudato per animal sommamente igneo, ò di complessione, & natura di fuoco, la qual tengono per la più nobile, che possa darsi. Onde dicono, che la più nobile, & diuina parte dell'huomo, cioè l'anima, sia di natura ignea, & conseguentemente di natura celeste, come fra molt'altri s'ha in Virgilio, non men Filosofo, che Poeta, quando parlando de gli animi nostri disse;

Igneus est ollis uigor, & cœlestis origo.

Et per questa ignea natura del Leone, gli Egittij lo tenean per sacro particolarmente à Volcano, tenuto da gli antichi per Dio del fuoco. Et affermano ancora, che però il Sole, quando è nel detto segno del Leone, ha maggior vigore, & maggior forza, che in tutto l'anno. Et finalmente in quanto à i Poeti, & Filosofi basti di chiuder questo proposito con quello del grande Empedocle;

ἐν θηρσὶ δὲ λέοντες ὀρειλέχεες χαμαιεῦναι
γίνονται, δάφναι δ' ἐνὶ δένδρεσιν ἠυκόμοισιν.

Oue ſi vede, che egli afferma, come fra le piante il Lauro, & fra gli animali il Leone ſieno i più degni, & i più eccellenti, ò nobili. Et finalmente laſciando di ricordare, come vniuerſalmente il Leone vien lodato per valoroſo, per generoſo, & magnanimo, abbiamo, che nelle ſacre lettere primiaramente il Profeta in ſpirito, & poi nella ſua Apocaliſſe San Giouanni, attribuiſcono il Leone à vno de'quattro Scrittori del Santo Euangelio del Signor noſtro, & poi particolarmente la noſtra Chieſa l'attribuiſce a San Marco. Et ancora l'iſteſſo Signor noſtro vien dalle ſacre lettere chimato Leone. Vicit Leo de tribu Iuda. Il che in queſto corſo di ragionamento può baſtarci à far comprēdere col pēſiero la gran nobilta, & dignita del Leone. Onde non ſolo la gran Republica di VENETIA, & tanti altri gran Principi l'hanno ò ſolo, ò accompagnato nell'Arme loro, ma ancora molti gran Re antichi, molti ſommi Pontefici, & molti Santi eleſſero di chiamarſi Leoni per nome proprio.

Si vede adunque chiaramente, che con queſta cōſideratione del valore, & della dignita di queſto generoſo animale, queſto Signore ha molto gentilmente fabricata queſta ſua belliſsima Impreſa, formandola dall'Arme della Caſa loro, come ho gia detto. Et tanto più ſapendoſi, che gli Aui, ò Progenitori ſuoi ſono ſtati Principi d'una gran Citta chiamata LEONPARI con molt'altre Terre nella Morea. Et leuando vno de'Leoni, & la ſpada, (perche ora non ſono neceſſarij) per ridurla à forma d'Impriſa, ha voluto ancora con molto giudicio in luogo della corona Reale, metter quella di Lauro, sì per molta ſua modeſtia, sì ancora perche così vien'ad eſſer più vaga, che l'altra, sì poi molto più, perche la corona di Lauro ſi può ſtendere ad intenderſi per ogni vittoria, per ogni onore, per ogni gloria, & per ogni grandezza, & sì poi finalmente perche rappreſenta molte dignita di quell'arbore nobiliſsima, che naturalmente non è mai percoſſa dal fulmine, non perde mai fronde, è ſacrata al Sole, ò ad Apollo, lume del mondo, & Iddio, ò padre delle ſcienze, che è premio de'vincitori così in arme, come in lettere, onor d'Imperatori, & de' Poeti, come dice il Petrarca, & ha moltiſsime altre dignità, sì fattamente, che Empedocle la chiama ſuprema à tutte le piante, come ne i due qui poco auanti poſti verſi Greci s'è ricordato.

E'poi da conſiderare, che in queſta Impreſa la corona non è ſopra la teſta del Leone, come nell'Arme, denotando allora forſe il preſente ſtato de'ſuoi antichi. Ma qui è poſta alquanto diſcoſta, & il Leone ſta in atto d'aſpirar'à prenderla con la mano, & da vn lato di ſopra ſi vede vna nuuola, che ſta in maniera di volerla adōbrare in

re in tutto, & dall'altro lato è il Sole, che manda i ſuoi raggi così verſo la corona, come ſopra la teſta del Leone ſteſſo. Nè però ſi dirà, che ſia ingombramento di molte figure. Percioche veramẽte le figure eſſentiali dell'Impreſa non ſon più che due, cioè la corona, & il Leone, eſſendoui poi la nuuola, & il Sole aggiũti per ornamento, il qual'ornamento viene ad eſſer tanto maggiore, quãto che le aggiunge efficacia d'eſpreſsione, & chiarezza, non confuſione. Il che non ſolamẽte non è vietato nelle leggi dell'Impreſe, ma è ancor molto vago, & da procurarlo, sì come ne i primi fogli di queſto libro al vj. Capitolo, che è proprio del numero delle figure, s'è trattato diſteſamente. Il Motto è in lingua Greca, ΘΕΟΥ ΔΙΔΌΝΤΟΣ, che in Latiano direbbono, DEO DANTE, DEO CONCEDENTE. Et in Italiano, Dandomela Iddio, Concedẽdomela Iddio, Con l'aiuto di Dio, &c. Onde ſi può chiariſsimamente comprendere, che l'intentione di queſto Signore, di cui è l'Impreſa, ſia principalmente di moſtrar la generoſità, & l'altezza dell'animo ſuo, il qual ſia di non ſolamente tralignare, ò degenerar punto dall'antica, & chiariſsima nobiltà, & dallo ſplendore de' ſuoi maggiori, ma ancora d'auanzarli di gran lunga, moſtrando penſiero, & ſperãza d'acquiſtarſi da ſe ſteſſo il premio della vera gloria. Et potrebbe per auentura queſta Impreſa auer ſotto di ſe molti bei miſterij, come ſarebbe col Leone auer il penſier'à San MARCO, cioè al Dominio de' Signori VENETIANI, di cui egli è onoratiſsimo conduttiere. Onde voglia moſtrar di prender la Corona della gloria con la mano del Leone, cioè con le forze, & ſotto gli auſpicij di detto Dominio, del qual'ancora i ſuoi aui, & padre ſono ſtati al ſeruitio felicemẽte, & amati, & ſtimati com'eſsi meritauano, & come il detto benigniſsimo Dominio ſuole co i pari loro. Percioche eſſendo gli anni à dietro ſcacciato delle ſue Terre da i Turchi, NICOLO Boccali, auo paterno di queſto Manolio, ſe ne venne in Italia cõ tutta la famiglia ſua, & i Signori Venetiani lo preſero ſubito à i lor ſeruitij con molto onore, & conditioni conueneuoli ad vn tant'huomo. Il qual Nicolo venendo poi à morte fra nõ molto tempo, laſciò due figliuoli, MANOLIO, & COSTANTINO. I quali eſſendo ancor giouenetti, furono dal Signor Coſtãtino Comninò, lor zio, & Generale della Chieſa, chiamati appreſſo di ſe. Et doppo l'auerli tenuto alcuni meſi, ò anni ſotto la ſua diſciplina, gli furon domandati dal Re FRANCESCO di Francia, il qual diede à Coſtantino l'ordine di San Michele, nõ ſolito darſi ſe nõ à principaliſsimi Signori, & quarãta Cauai leggieri à ciaſcuno d'eſsi. Et auendo militato ſotto quel Re qualche tẽpo con molto valore, furon chiamati dal Marcheſe vecchio di Monferrato, che era dell'Imperial Caſa PALEOLOGA, fratello di Madamma MARGHERITA, Ducheſſa di Mãtoua, che queſti giorni

à dietro

à dietro è tornata in Cielo, & era parimente quel Marchese consobrino di essi due Signori Manolio, & Costantino già detti, appresso del qual Marchese essendo stati alcun tempo, Manolio fù condotto dall'Imperator MASSIMILIANO, sotto il quale cō molto splendore militò fin che visse. Restando però in suo luogo à i medesimi seruigi Costantino suo fratello. Il quale continuò fin che finì quella guerra di Verona, che poi dalla Lega fù consegnata à Venetiani. Et essendo in quei giorni da Papa LEONE stato scacciato dallo Stato suo FRANCESCO MARIA della Rouere, Duca d'Vrbino, & volendo andarselo à ripigliar per forza, andò per assoldar quella gente, che auea già finita quella guerra di Verona, oue volse principalmente auer il detto Costantino, il qual'adoprò in tutte le cose di maggior'importāza, com'un'altro se medesimo. Et poi finalmente quel gran Duca, il quale così di gratitudine, & grandezza d'animo, come di valore, & di prudentia, & sapere mostrò animo & sforzo d'auanzar ogni chiaro personaggio de' tempi suoi, fece dar'in matrimonio al detto Costantino vna nepote di FEDERICO da Bozolo, della nobilissima Casa GONZAGA. Et quiui in Bozolo ridottosi à stantiare, non fù però lasciato riposar mai. Percioche l'Imperator CARLO V. lo volse à suoi seruigi, tal che fù alla guerra di Parma, & alla presa di Roma, ou'io mi ricordo doppo molt'anni, che mi ridussi ad abitarui, auer'in molti trouato celebre il nome di esso Costantino Boccali, come quello, che in tanta rouina di q̄lla Imperial Città nō attese mai ad altro, che à saluar dōne, & huomini, & robe cō ogni via, che gli fù possibile. Fù poi di nuouo cōdotto da i Signori Venetiani con onoratiss. grado nella guerra di Milano, & indi à non molto, essendo il sopranominato Duca d'Vrbino stato creato Generale di detti Signori, lo fece suo Lūogotenente. Et finalmēte doppo la morte di esso Duca, morì ancor'egli, stando pur'à seruitij de i Signori Venetiani, & di lui restarono quattro figliuoli, Leonida, Iacomo, q̄sto Manolio di chi è questa Impresa, & Frācesco Maria, così chiamato dal detto Duca, il quale lo volse tener'à battesimo, & dargli il suo nome. Questo Francesco Maria, che era il minore, fù da i due altri fratelli mandato ad ereditar le robe, & alcun castello, & ville, nel Regno di Napoli, che à loro erano restati, come vltimi eredi di quel gran Teodoro Boccali, di cui si ha così famosa memoria per tante vie per la nobiltà sua, & per le gran cose, che fece ne i seruigi di Carlo V. dalla cui benignità ebbe tutti quei beni, che già ho detti. Restaron dūque in queste parti Iacomo (il quale in pochissimi dì seguì il padre in Cielo) Leonida maggior di tutti, & questo Manolio. Il qual Leonida seruēdo detti Signori Venetiani cō onoratissime conditioni, & cō molta vniuersale aspettatione di vederlo venir'ogn'ora crescēdo secōdo il rarissimo valor suo, fù ancor'egli

di

di immatura morte rimandato in Cielo cō ſommo dolore di tutti coloro, che per cōuerſatione, per viſta, ò per nome lo conoſceano. Eſſendo ſtato di veramente regij coſtumi, d'animo altiſsimo, litterato ſopra il mediocre, & amatore, & fauoreuoliſsimo ad ogni ſorte di perſona virtuoſa, d'ottima vita, caritatiuo, magnanimo, & ſplendido, molto ancor ſopra le forze ſue. In luogo del qual Leonida à i medeſimi ſeruigi de' Signori Venetiani è reſtato queſto Manolio con onoratiſsimo grado, & con molta ſperāza ancor'egli di venir tutta uia moſtrādoſi degno di maggiori, come par, che chiaramente voglia accennar con q̄ſta ſua Impreſa, in propoſito della quale mi è conuenuto narrar tutto q̄llo, che ho già detto, per confermatione, & come proua di quanto cominciai à dire in cōſideration del Leone, col quale egli forſe voglia nell'intention ſua auer l'occhio à i ſuoi Signori Venetiani, & col braccio della gratia, & del fauor loro cōſeguir l'onore, & la gloria, alla quale aſpira. Et eſſendoſi ancor veduto nella ſopraposta narration mia, come i ſuoi paſſati hāno felicemēte ſeruito MASSIMILIANO, & CARLO Imperatori, l'uno biſauolo, & l'altro padre del preſente Re CATOLICO, & da loro eſſere ſtati tāto aggraditi, & rimunerati, nō ſarebbe forſe fuor di vero, ò almeno di veriſimile à credere, che col Sole figurato di ſopra, il quale ſtēde i raggi ſuoi verſo la Corona, & verſo il Leone egli abbia voluto intendere il detto Re FILIPPO, il quale ha il Sole per ſua Impreſa. Potendoſi inſiememēte cō molta vaghezza per quel Sole intēdere Iddio, vero, & ſupremo Sole, ò per eſſo intender Criſto, Sol di giuſtitia, volēdo iuferire, che cō l'opera d'eſsi Signori Venetiani, & del detto Re, ſia in q̄lle parti (oue eſſo Manolio pretēde Dominio) p̄ diſtēderſi il vero lume della ſanta fede, & religiō noſtra. Et egli cōſeguētemēte cō i loro auſpicij venir à quel grado di grandezza, al quale lo ſpinge q̄lla dell'animo ſuo.

Con la nuuola poi, può voler forſi intēdere le preſenti tenebre, ò priuatione dello ſtato loro, ò le tenebre della falſa religione, che ora ſono in quei luoghi, ſignoreggiati, ò tiranneggiati da gli Infideli, ò qualche particolar nuuola, ò tenebra nell'animo di ſe ſteſſo per qualche preſente occaſione, ò altra tal coſa, le quali tutte egli ſperi di cacciar uia cō l'aiuto, & gratia dal ſommo Iddio, & ancor di eſsi Signori, & Re com'ho detto, mediāte l'operationi del valor ſuo. Potrebbe ancor più riſtrettamēte, con l'aſpirar'alla corona di Lauro, voler'intendere qualche ſperata particolar ſua vittoria cōtra ſuoi nemici. ET queſto è quanto io ho potuto così diſcorrere intorno à queſta belliſsima Impreſa, per ſola cōgettura, ò cōſideration mia, fondata in quella parte di notitia, che per molte ſcritture, & relationi ho di quella nobiliſsima famiglia, & della particolar perſona dell'Autor ſuo.

MICHELE

MICHELE CODIGNAC.



LA FIGVRA di questa Impresa, è vna Serpe, che lascia la pelle uecchia ad una pianta di Ginebro, col Motto,

ALTERA MELIOR.

Per interpretation della quale, chi non auesse alcuna notitia di quel Signore, di cui ella è, potrebbe andar considerãdo, che per auentura fosse amorosa, & che con essa uolesse l'Autor suo mostrar d'auer fatta più felice elettione di Donna, che la prima non era stata. Ma gli altri, i quali abbiano informatione, ò notitia dell'esser, & de'manegi di quel Caualiere, le daranno forse diuersa interpretatione, come non per opinione, ma per certezza le posso dar'io, il quale sono stato, & sono suo amicissimo, & da lui medesimo n'ho intesa tutta la vera intẽtion sua.

Dico dunque, che egli ha ben caro, che il mondo, cioè, coloro, à i quali a lui non importa render ragione de'suoi pensieri, tengano, questa Impresa per amorosa. Percioche egli come Caualiere di nobil sangue, & di nation Francese ò Prouenzale, i quali per ordinario sono gẽtilissimi d'animo, & amorosi di natura & professione, non si reca se non à fauore d'esser tenuto, com'è ueramente, amatore, & seruitore di Dõne, che ne sien degne. Ma per q̃lli poi, à chi à lui appartiene, ò è caro, che più à dẽtro abbian cõtezza de' suoi pẽsieri, ha procurato, che con questa Impresa si faccia nota la uera intẽtion sua. La qual'è, che auendo egli da xxj. ò xxij. anni seruito il Re, di chi era suddito per nascimento, & auendolo particolarmente seruito, in Leuãte cinque, ò sei anni per Ambasciatore con tanta debita sodifattione del detto Re, si è trouato poi finalmẽte perseguitato in modo dalla malignità d'alcuni suoi auuersarij, che gli era in tutto precisa la via di poter pur andar'in alcun modo à domandar giustitia al Re, allor suo Signore, da chi, come da ottimo, & giudiciosissimo Principe, la speraua sicuramente. Onde uedendo la gran persecutione di detti suoi auuersarij, & i molti lacci tesi contra di lui, doppo l'essersi cõ una lunga lettera, la qual intende di uoler mandar'in luce, giustificato con Dio, & con chi gli si conuiene, fu sforzato di dar'orecchie à chi per sola generosa compassione, & integrità d'animo li prometteua, che la somma giustitia & clementia del Re CATOLICO, non aueria mancato di riceuerlo sotto l'ombra sua, per non lasciarlo patire a torto, & riportar così indegno guiderdone dell'ottimo & fidelissimo seruir suo. Tal che essendosi il detto Re FILIPPO con molta facilità indotto a riceuerlo sotto l'ombra & prottetion sua, q̃sto Caualiere sì come non volse di se prometter alcuna cosa in particolare, se non la uita propria, sempre prontissima & paratissima ad ogni occasione, ò comandamẽto di quella Maestà così nõ domandò alcuna particolare conditione ò gratia, se non che gli fosse lecito, non solamente di non dir lui, ma nè pur d'ascoltar patientemẽte alcun suo eguale, che in sua pressenza dicesse male della persona del Re ENRICO, primo suo Signore, non uolendo delle sue persecutioni attribuir alcuna colpa ad altri, che alla sua mala fortuna. La qual modestissima maniera così nell'offerire ò promettere, come nel dimandare, piacque tanto al magnanimo Re FILIPPO, che molto più lietamẽte l'accolse. Et auẽdo esso Codignac à tal proposito leuata allor questa Impresa, oue spogliãdosi la vecchia mala Fortuna, s'auguraua l'altra nuoua, & migliore, si è veduto essere stato come fatalmente augurio alla Cristianita tutta, poi che in quelli stessi giorni dell'ariuar suo alla Corte, in Fiandra, quei due grã Re, che tanto tempo auean fatta

guerra

guerra insieme, si spogliarono ancor'essi la lor vecchia commune Fortuna, che gli facea sì nemici. Et propriamente nella stessa nuoua stagione dell'anno, quando non solo le serpi, ma ancora gli arbori, & la terra si vestono di nuouo manto, & si rinuouano, si rinouarono ancor'essi il vecchio stile fra loro, vestendosi di nuoua sorte, & ancor di nuouo animo, diuenendo amici, & parenti con nodi strettissimi di vero amore, & cōseguentemente nuoua, & miglior Fortuna alla gia tanto per quelle lor prime discordie trauagliata Cristiana Republica. Et in particolare l'Autor dell'Impresa cominciò subito a sentir gli effetti de' suoi stessi augurij, auendolo quel gran Re, a chi nuouamente s'è dedicato, trattato così bene di parole, d'aiuti presenti, & d'onoratissime entrate, che egli di continuo non si vede mai satio, di render gioiosamente doppo Iddio, altissime gratie alle calunnie, & all'asprissime persecutioni, che per tante vie gli han fatte i suoi auuersarij. Di che tutto, come s'è toccato quì auanti, egli volle farsi primieramente augurio, & vien tuttauia continuando per dimostrar'allegrezza al mondo, & render infinite gratie a Dio con questa chiara, conueneuole, & in ogni parte bella, & vaghissima Impresa sua.

ONOFRIO
PANVINIO.



IL SACRIFICARE à Dio è stata cosa tanto commune, & tanto antica, che tutte le nationi, & tutte le religioni hãno vsato, ancor che diuersamẽte. Et abbiamo nelle sacre lettere, che auãti che Dio desse la legge scritta, il sacrificio era in vso da' suoi popoli. Percioche abbiamo, come Abel, primo figliuolo, che nascesse al mõdo, offerse il sacrificio à Dio de primogeniti della sua greggia, & Iddio santissimo mostrò d'auerlo così grato, che Cain suo fratello se ne accese di tanta inuidia, che l'uccise. Poi abbiamo similmente, che Abramo sacrificò ancor'egli, & altri santi huomini auanti che fosse data la legge da Dio, come è detto. Et nel dar poi la legge si vede da Dio stesso espressamente molte volte, & con molte parole dato, & replicato il comandamento

mento del ſacrificio con le ſue diuerſità, ò differentie, cioè che ſorte d'animali ſi deueſſe ſacrificare per vna ſorte di peccato, & qual per vn'altra. Et ſimilmẽte qual'animale deueſſe ſacrificare vna perſona particolare, quale tutto il popolo, quale il ſacerdote, & quale il Principe. Il che certo ſi può creder che foſſe vna eſpreſſa, & importantiſsima figura del ſacrificio, che di ſe ſteſſo fece il Signore, & Saluator noſtro, deducendoſi chiaramente, che il ſacrificio per tutta l'umana generatione, preterita, preſente, & futura, deueſſe eſſere il più degno, & maggiore, che in queſto mondo poteſſe farſi. Et pero eſſendo il Genere umano più degno ſenz'alcun dubbio, che tutte le ſorti di coſe create, & eſſendo Criſto ſtato ancor'in quanto all'umanita ſua il più innocente, il più puro, il più ſanto, & il più perfetto di tutti gli huomini, ſi uede chiaramente, che fù il maggiore, il più nobile, & il più degno ſacrificio, che effetualmẽte in queſto mondo poteſſe farſi. Onde in lui ſi adempi, & finì la figura, & il precetto del ſacrificio con ſangue ſparſo, & in luogo di quello ſucceſſe la commemoratione, la celebratione, & l'effetto del ſantiſsimo ſacrificio, che eſſo Signor noſtro ſi degnò laſciarci nel pane, & nel vino, che volſe aſſegnarci per propria, & vera carne, & per ſangue ſuo.

Le altre Nationi, priue del lume della vera fede, & religione, & inuolte tutte in mille vanità, & ſciocchiſsime ſuperſtitutioni loro hanno auuto in coſtume di ſacrificar'ancor'eſsi in diuerſe uie, per diuerſe cagioni, diuerſi animali à diuerſi lor uani Iddij, ò più toſto ſcelerati Demonij, che ſotto tai nomi, & forme gl'induceuano ad ogni ſciocca, & ſcelerata ſorte d'Idolatria, sì come particolarmente, così lungo tempo fecero i Romani, in niuna coſa più ſciocamente perduti, & vani, che in quella della loro veramente ridicola religione, ſe però eſsi, cioè i principali, & dotti, & giudicioſi così credeuano, come moſtrauan di credere al popolazzo. Il che certamente non è da credere d'huomini che così ſaggi, & giudicioſi ſi moſtrarono in ogn'altra coſa, & per certo oltre à molt'altre ragioni, che dall'iſtorie potrebbon trarſi, per moſtrare, che in effetto i grandi ſentiſſero almen più filoſoficamente intorno alle coſe del ſommo Iddio, ſi può compreder chiariſsimo da quel bel libro della natura de gl'Iddij, & ancor della diuinatione, che noi ne abbiamo da Marco Tullio.

ORA in quanto all'eſpoſition di queſta Impreſa, baſta ricordare, come il Toro ò il Bue era ſolito a ſacrificarſi così dal popolo eletto, & nella vera legge del vero, & ſantiſs. Iddio, come in tutte l'atre nationi, ò religioni. Si uede adunque in queſta Impreſa diſegnato, ò figurato vn Toro ò Bue auanti all'altare, & col giogo appreſſo col Motto; IN VTRVNQVE PARATVS.

APPA-

Apparecchiato, & presto all'uno & all'altro, cioè, à sottopormi al giogo, & arare, & al sacrificio. Et essendo l'Autor dell'Impresa huomo chiarissimo per le sue rare virtù, si può facilméte comprendere, che egli abbia voluto modestissimamente mostrar'al mondo la dispositíon dell'animo suo, essendo di vita religiosa nell'ordine Eremitano di S. Agostino, & continuamente scriuendo, & componendo libri di molta importanza. Onde per il Toro nato ò alla fatica, ò al sacrificio, egli abbia voluto dimostrar la prontezza sua alle fatiche cosi nel seruigio diuino, come nello studio delle scienze. Et questa conueneuole espositione si può dar sicuramente da chi ha notitia di lui, & de' suoi studij, sapendo che egli è tanto studioso, che non si vede mangiar mai senza libro in mano, ò dauanti, & vegghiar molte volte le notti intere. Onde non essendo ancora di età, più che forse 34. ò 35. anni, ha dati fuori in luce tāti bei libri in lingua Latina, & molti ancora intédo, che egli ne ha scritti à pēna, si come de gli stāpati sono.

Opere Stampate.

1 *Vn Cronico dell'ordine Eremitano incominciando da S. Agostino, & seguendo fin'all'anno 1550.*

2 *Vn' Indice di tutti i Papi co i Cardinali da lor creati da 500. anni in quà fin'all'anno 1556.*

3 *Vite de' Papi & Cardinali.*

4 *Il Platina restituito con più di 60. annotationi, & l'additione, da Sisto iiij. fino à Pio iiij.*

5 *Le uite de Papi & Cardinali da lor creati da CRISTO fin'à Pio iiij. in 3. tomi.*

6 *Vn breue trattato del Battesimo antico Pascale, & dell'origine del consecrar gli agnus Dei di cera dal Pontifice Romano.*

7 *Cinque libri di Fasti de Magistrati, & Imperatori antichi Romani da Romolo primo Re fin à Ferdinando Imperatore.*

8 *Vn commentario, che dichiara tutta quella materia con l'espositione di moltissimi luoghi antichi, & dichiaration di molte inscrittioni Romane, con un'Appendice d'alcuni Autori antichi parte ristampati, & parte non più ueduti.*

9 *Vn libro de' giochi Secolari Origine delle Sibille, & uersi Sibillini*

10 *Vno de gli antichi nomi & famiglie Romane.*

11 *Tre libri de commentarij della Republica Romana, cioè del Sito della Città, fabriche sue ciuilità leggi, forma di gouerno, & dell'Imperio Romano per il mondo, & sue prouincie.*

12 *Quattro libri d'Imperatori Romani Greci, & Latini & di coloro che in Italia hanno auuto supremi Imperij come Goti, Lōgobardi, Franchi Tedeschi Spagnuoli, & altre genti con le lor genealogie, & arbori, da Cesare fin'à Ferdinando.*

Libri vsciti fuora, ma non stampati.

1 *Cinque libri de Comitijs Imperatorijs doue s'essaminan tutti i modi d'elegger'Imperatori da Cesare fin à Massimiliano ij. con l'institutione de' vij. Elettori, & ragion, c'hanno auuto gli Imperatori Latini da Carlo Magno in quà nell'Italia.*

2 *Della Chiesa, Battisterio, & Patriarco Lateranense.*

3 *Dell'Istoria di casa Frangipane libri iiij.*

4 *Dell'Istoria di casa Sanella libro uno.*

5 *Dell'Istoria di casa Massimi libro uno.*

6 *Dell'Istoria di casa Cenici libri 2.*

7 *Dell'Istoria di casa Mattei.*

Libri finiti, ma non mandati fuora.

1 *Dell'origine de' sette ordini sacri libro uno.*

2 *Raccolto de xx. libri ritual ouer cerimoniali sopra il sacrificio della Messa da Cristo fin all'anno M.CCC. con molte dichiarationi di cose ecclesiastiche come stationi & indulgentie & interpretation di tutte le uoci oscure usate da gli scrittori Ecclesiastici.*

3 *Della dignità della Sedia Apostolica, & della potestà del Papa contra gli Autori delle Centurie ouero Istoria Ecclesiastica.*

4 *Cinque libri della uaria creatione dei Papa nei qual*

nei qual si narrano tutti gli accidenti che sono occorsi tra le infermità & morte d'un Papa, & la creatione, ò coronatione dell altro, con tutte le leggi fatte sopra ciò. da San Pietro fin'à Pio iiij.

5 *Dell'origine del Cardinalato.*

6 *Vn Cronico ecclesiastico di Papi, Imperatori, Patriarchi, Concilij & huomini di Santità & dottrina illustri.*

7 *Le uite de Patriarchi delle iiij. prime Sedie.*

8 *Dell'antiche, & moderne Chiese Monasterij, Oratorij Cimiterij et altri luoghi pij della città di Roma libri x.*

9 *Vn Cronico uniuersale dal Principio del Mondo fin'a questo tempo cō una inuention nuoua de gli anni del Mondo giustissima, oue fra molte cose si espongono più di cēto luoghi della scrittura in materia de Tē, i.*

10 *Vna biblioteca ouero breue uita, & giudicio di tutti gli Istorici Latini et Greci così Ecclesiastici, come profani, libri iiij.*

11 *Dell'antiche fabriche di Roma.*

12 *Dell'antica religione. ouero superstitione, cioè di sacrificij, augurij, aruspicina, sorti, sacre epule, giuochi, censi, scenici, gladiatori, & ferie con le figure in rame libri xij.*

13 *Vn libro de forsi 3000. inscrittioni Romane correttissime.*

14 *Dell' Antichità, Istoria, & huomini illustri di Verona sua patria libri x.*

Libri parte abbozzati, parte mezzi finiti parte finiti, ma non riueduti.

1 *De gli antichi Instituti riti, cerimonie & usi della Chiesa Romana.* (desima.

2 *De gli antichi officij, et Magistrati della me*

3 *Vn breue raccolto di tutti i Concilij generali & prouinciali.*

4 *Vite de gli Arciuescoui, & primati delle principali chiese di Ponente. come Aquileia, Grado, Rauēna, Milano, Magōtia, Treueri, Colonia Toleto. Cāturberì, Sans Lione, Cartagine, & altre tali.*

5 *L'Istoria dell'ordine Eremitano, & dell'origine de gli altri che sono tra Cristiani.*

6 *L'Istoria Ecclesiastica uniuersale.*

7 *Vn Breuiario dell'Imperio Romano con le cose, & institutioni fatte ī pace & guerra in Roma et fuora da Magnati Romani da Romolo fin'à Giustiniano Impera.*

8 *Vn ritratto & dichiaratione, come stà il Mōdo uniuerso abitabile, & conosciuto quāto alla Religione, & stato tēporale, doue si dichiaran tutte le sorti di Sette, Eresie opinioni & fede di qual si uoglia forma di Religione cioè Cristiana Maumetana Giudaica & Idolatria cō gli suoi sacerdoti, & riti. Itē tutti gli Imperij Regni Republiche Prouincie, et città famose co i suoi gouerni Rettori forma di reggimenti amicitie & guerre tra loro dependentie diffidentie entrate & spese cō l'origine di ciascū Principato, ouer Signoria.*

Questa famiglia Panuinia da molti centinara d'anni, era originaria nella nobilissima città di Cremona, oue fin al dì d'oggi si vede onorata, & molto ricca, ancor che da gia quattro cent'anni, parte di essa famiglia per le guerre ciuili si partisse, & andasse ad abitar in Verona. Vi è l'originale autentico d'un compromesso fatto da Potesta, Rettori, & Ambasciatori delle Comunanze della Lega di Lombardia, Marca Triuigiana, & Romagna sopra la pace, che allora si trattaua con Eccellino da Romano, allora Podesta di Verona, ilqual poi per la sua gran crudelta, fu quel gran tiranno così sceleratamēte famoso, & dall'altra parte era il Cōte Ricardo di San Bonifacio, & due seguaci, nel qual compromesso scritto nel dì già detto di Febraro 1227. sono sottoscritti intorno 400. Cittadini di Verona tra nobili, & popolari. De'quali tra principali, & nobili notati cō q̄sta parola, DOMINVS, è vn Gerardo Panuinio. Ora per lasciar ogn'altra cosa, si uede q̄sta famiglia in vn grado di nobiltà vera, da anteporsi à q̄lla di molti ricchissimi p fortuna, ò per

per altro accidente tale, & questo è lo auere vno splendor tale, quale è l'Autore dell'Impresa qui di sopra posta in disegno, per la quale son entrato in questo discorso, essendo huomo senza alcun contrasto de' primi virtuosi dell'eta nostra, si come per gran parte di testimonianza puo bastare il Catalogo de' suoi libri, nominati qui poco auanti, la sua casa, & la sua Città, & l'Italia, da gia più anni ha deuuto riconoscere per aggiungimento di splendore, & gratia, alle rarissime virtù sue, il quale dalla prima sua fanciullezza si è fatto amare, & ammirare non solamẽte da tanti grã personaggi & Signori Romani, & da tutta la Corte, ma ancora da quasi tutti i Principi di Cristianità, che con parole, lettere, e doni, si come è stata sẽpre la gloriosa memoria di FERDINANDO Imperatore, il sempre felicissimo MASSIMILIANO suo figliuolo, & il uero esempio d'ogni vera grandezza d'animo FILIPPO Re Catolico, & Cristianissimo, oltre poi all'essere stato sempre gratissimo à quel gran Pio Quarto, che pur questi giorni è tornato in cielo dal qual sempre benedetto Põtefice, egli per vna dedicatione di libro ebbe cinquecento scudi in vna uolta sola, oltre à molt'altri in più altre, & ebbe la spesa, ma sopra tutto l'orecchia familiarissima dell'ottimo Pontefice, essendomi io reseruato à dire in vltimo, come per sigillo, & sicurìssima sicuranza delle virtù sue, che egli in quasi tutto il tempo, che è stato in Roma, è stato sempre amato, accarezzeto, fauorito, presentato, & prouisionato dal Cardinal Farnese, il quale dal mondo è stato conosciuto da già molt'anni, per vn uero, & giudiciosissimo Mecenate, & Augusto. dell'età nostra. Ilche tutto è stato, se non necessario, almeno in proposito per conchiudere in conformità di quello, che ne proposi in sostanza, cioè, che egli, tutto dato alle virtù & alla Religione, abbia con qnesta Impresa uoluto mostrar più forse à se stesso, che ad altri d'auersi proposto di non ricusar fatica, nè ancor pericolo di morte, per seruitio della Religione, & di Dio. Et con molta modestia si sia rappresentato con quell'animale, che par fatto dalla Natura non ad altro fine, che per seruitio dell'huomo, & ancor di Dio. Il che d'altro animale, che non sia da fatica, & sacrificio insieme, non si puo dire.

PIETRO

PIETRO FOLLIERO.



I MONTI ſi truouano molto celebrati nelle ſacre lettere, & con molta dignità. Onde il Profeta cantaua d'auer'alzati gli occhi ne i monti, per veder' onde gli aueſſe à venir'aiuto. Et altroue pregaua il Signore, che gli mandaſſe la luce, & la verità ſua, che eran quelle, che lo conduceuano al monte ſuo ſanto, & à i ſuoi Tabernacoli. Onde poi gioiua altre volte, che l'aueſſe IDDIO eſſaudito dal monte ſanto ſuo. Nella Cantica ſi ha, che nella felicità di queſto ſecolo, & nella ſantiſication del mondo per l'union della fede, i monti diſtillerãno dolcezza, & i colli correranno latte. Nel monte fù data di man propria di Dio la legge à Moisè. Nel monte apparuero Elia, & Moisè al Signor noſtro; Onde San Pietro per nõ partirſene, diſſe, ch'egli era bene di fermarſi

YYY quiui,

quiui, & domandando il Signore, se volea, che vi si facessero tre cappanne, ò tabernacoli per lui, per Moisè, & per Elia. Et più volte cantaua il Profeta Dauit à se medesimo, & al mondo;
Quis ascendet in montem Domini? ò à Dio stesso;
Domine quis habitabit in tabernaculo tuo? aut quis stabit in mõte sancto tuo?
Esaia similmente annuntiando al mondo l'auuenimento di CRISTO, lo chiamò monte del Signore, preparato nella cima di tutti i monti, & quel, che segue con queste parole, che la commune interpretation della santa Bibia ne mette;
„ Et erit in nouissimis diebus præparatus mons Domini in vertice montium, & eleuabitur super omnes colles, & fluent ad eum omnes gentes, & ibunt populi multi, & dicent; Venite ascendamus ad montem Domini, & ad domum Dei Iacob, & docebit nos vias suas, & ambulabimus in semitis eius.
Et altroue il medesimo Profeta dice, che i monti, & i colli canteranno le lodi del Signore. Si come ancora Dauit;
Simul montes exultabunt ante faciem Domini. Et altroue;
Montes exultauerunt sicut Arietes.
Et nella Cantica la santa sposa allo sposo suo;
Fuge dilecte mi ad montes aromatum,
Fuggi amante mio à i monti de gli odori.
Et per bocca d'Ezechiel Profeta dice Iddio;
In pascuis uberrimis pascam oues meas, in montibus excelsis.
Il monte Sion si truoua quasi infinite volte celebrato con gloria nella detta santa scrittura, in modo, che il Profeta vna uolta rassomigliò gli amici di Dio, & quei, che lo temono al detto monte Sion;
Qui timet Dominum sicut mons Sion.
Et il santo Scrittore della diuina Apocalisse dice;
Vidi supra montem Sion agnum stantem, & cum eo magnum signatorum numerum, quibus omnibus impartiebatur de plenitudine sua.
Et moltissimi altri luoghi si troueranno nelle sacre lettere, ne i quali si veggia, i monti esser celebrati con dignità, & con gloria, sì come da sacri Scrittori secondo le occasioni è stato auuertito.
Là onde Lucifero salito in superbia gioiua già vanamente in se stesso, dicendo;
„ In cœlum conscendam, super astra Dei exaltabo solium meum, sedebo in monte testamenti, & in lateribus Aquilonis.

HANNO ancora i Poeti molto celebrati i monti. Onde alla Fenice, vcello singolare, hanno attribuito per proprio albergo i monti d'Arabia;

Fama ne l'odorato, e ricco grembo
D'Arabi monti, lei ripone, e cela.

Nel monte Parnaso hanno assegnata la stanza alle noue Muse.
Nel monte Ditteo fauolleggiano, che fosse nodrito Gioue.
Vn mōte sopra l'altro volsero vsar'i Gigāti per farsi scala al Cielo.
Nel detto monte, Deucalione, & Pirra restaurarono la generation umana già distrutta dal Diluuio, sì come ancora le sacre lettere ci affermano, che doppo la cessatione dell'acque del Diluuio l'arca di Noè si fermò sopra i monti d'Armenia, oue dicono, che ancora manifestamente si uede. Et in moltissime altre guise si veggono da i Poeti celebrati con dignità i monti. Et quando ancor'hanno fuor di fauola voluto ragionar moralmēte hanno chiamato mōte la Ragione, & l'Intelletto;

Però turbata nel primier'assalto
Non ebbe tanto nè uigor, nè spatiò,
Che potesse al bisogno prender l'arme.
O' Pur'al poggio faticoso, & alto
Ritrarmi accortamente. &c.

Sopra questa bellissima consideratione adunque, & molt'altre, ch'io ne taccio, per non distendermi in infinito, si può credere, che sia stata dall'Autor suo fondata questa Impresa, la quale è vn Mōte con vna Palma, & vn Lauro in cima, & col Motto; ARDVA VIRTVTEM. tratto senza dubbio da quello di Silio Italico;
Ardua virtutem profert via, ascendite primi &c. Et da Onesto, & Prodico Poeti, Et da Cebete Filosofo nella sua moral tauola, Et da Pitagora con la sua lettera Y. celebrata poi da Virgiliio, se pur suo è quell'Epigramma, & da molti altri è stato con diuerse parole, ò maniere detto il medesimo in sostanza, cioè, che per salire alla virtù, & indi conseguentemēte alla gloria, conuien'ascendere per uia faticosa, & erta, & principalmente Esiodo Greco con quei bellissimi versi, che Marco Tullio cōsiglia poi à Lepta suo amico, che egli faccia imparar dal figliuolo. Il che tutto con vaghissima leggiadria raccolse in sostāza il Petrarca in quel Sonetto; *Amor piangeua,* Nella chiusa del quale dice à colui, à chi lo scriueua;

E se tornando à l'amorosa uita
Per farui al bel desio uolger le spalle
Trouaste per la uia fossati, ò poggi,
Fù per mostrar quant'è spinoso il calle,
E quanto alpestra, e dura la salita,
ONDE al uero ualor conuien c'huom poggi.

Nè è fuor di questo proposito il cōsiderare, che le sacre lettere mettono, che il Paradiso terrestre stia in alto. Onde il diuino Ariosto, tutto morale, & tutto mistico, per farui salire Astolfo,

 lo prouide

ſo prouide del cauallo alato, col quale inteſe quelle due ale, che Platone ricerca nell'anima noſtra per ſolleuarci al Cielo, sì come ella le traſſe ſeco ſcendendone, & le perde poi, che ſi racchiude in queſto carcer terreno, con poterle però racquiſtar ſempre, che ella procuri di ſpogliarſi della ſoma de' vitij, & di purificarſi con le chariſsime acque delle virtù.

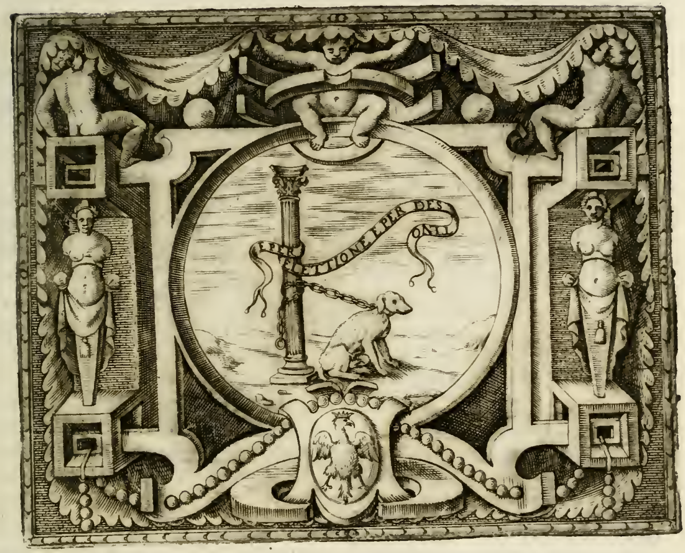
Si può adunque credere, che queſto gentil'huomo, di chi e l'Impreſa, auendoſi dalla ſua fanciullezza propoſto di voler con la nobiltà del ſangue, & con lo ſplendor de' ſuoi aggiunger la ſuprema gloria delle lettere, & delle virtù, & ricordeuole, che

Rade volte adivien, ch'à l'alte impreſe
Fortuna ingiurioſa non contraſti.

leuaſſe queſta Impreſa del Mōte, oue ſi vede figurato vn calle ſtrettiſsimo, & in cima vn Lauro, & vna Palma, come è già detto. Con la quale veniſſe a farſi come vn continuo ſpecchio, & vno ſtimolo, che glorioſamente lo teneſſe ardito, & diſpoſto à non laſciar la magnanima ſua Impreſa, ma di ſeguir'oltre valoroſamente, sì come par, che abbia felicemente aſſeguito, vedendoſi riuſcito tale nelle lettere, che già vanno atterno con molto onore molti ſuoi libri, & egli vien continuamente creſcendo in opinion del mondo di deuer ogni dì più creſcere in dignità, & eſſer conoſciuto & riputato de' primi dottori dell'età noſtra.

PIER-

PIERFRANCESCO CIGALA.



IL CANE da gli Egittij si figuraua per significar l'amoreuolezza, & la fideltà, sì come ancora molti degni scrittori hã lasciata memoria dell'amore, & della fede notabile d'alcuni cani in particolare verso i lor padroni. Et di continuo se ne vede parimente per ogni luogo l'amoreuolissima natura in quasi tutti vniuersalmente, & notabilissimi essempi in molti in particolare. La colonna si pone poi per l'oggetto principale de' nostri pensieri & per sostenimẽto delle speranze, & del viuer nostro. Petrarca;

Più che mai bella, e più loggiadra Donna
Tornami innanzi, come
Là, doue più gradir sua uista sente.
Questa è del uiuer mio l'una colonna,
L'altra il suo chiaro nome
Che suona nel mio cor sì dolcemente. Et altroue;

Ben

Ben poria ancor pietà con amor mista,
Per sostegno di me doppia colonna,
Porsi fra l'alma stanca, e mortal colpo.
Et ei l'ha detto alcuna uolta in rima.
Or m'ha posto in oblio con quella Donna.
Ch'io gli diè per colonna
De la sua frale uita. &c.

Et più altri se ne troueranno in diuersi Autori.

Posiamo dunque nell'interpretation di quest'Impresa venir considerando, che l'Autor suo col cagnolino voglia intender se stesso, & per la colonna la Donna sua. Et stando il cane legato con la catena, ma tuttauia in atto mansueto, & riposato, voglia mostrar quello, che con le parole egli quiui spiega più chiaramente, cioè, che l'amor suo si faccia per elettione, & per destino insieme, quasi dica, che i Cieli, & i Fati l'inducono ad amarla, & riuerirla, & ch'egli lo faccia poi volõtieri, & per propria elettion sua, cioè per vera, & piena conoscenza, che ha delle bellezze, & del valor di lei. Destino è quello à noi, che i Latini diceuano Fatum. Il quale che cosa sia, è stato diuersamente definito da gli scrittori, & finalmẽte in commune se ne trae, che l'hanno inteso per la volontà diuina, ò per l'ordine, & dispositione delle cose gouernate dalla Natura, ò da Dio. Del qual Fato Marco Tullio scrisse vn particolar trattato.

Ora quantunque veramente il Destino non possa in niun modo nel libero arbitrio nostro, tuttauia nelle cose d'amore è stato da i begli ingegni posto in consideratione, ò in controuersia, se l'amore si faccia per libera elettion nostra, ò per Destino, che à ciò n'induca, & molte cose s'allegano per l'una & per l'altra parte, alcune assai buone, & alcune ancora nel vero souerchiamente strane, & dure. Io nella mia Lettura ho mostrato, & molto ragioneuolmẽte se non m'inganno, che per elettion senza Destino, ben possa farsi, ma non già per Destino senza elettione, prendendo però il Destino, come costor fanno, per fermo, & espresso voler de' Cieli. Del quale certamente non è da credere, che mai priui alcuno del suo libero arbitrio, & principalmente della conoscenza del bello, & del brutto, & così del buono, & del cattiuo, ò del bene, & del male, sì fattamente, che ò la facciano non conoscere vna donna brutta & vitiosa, per quella, che è, ò conoscendola gliela facciano amar' à forza. Che quantunque di questi tali essempi si veggano molto spesso, cioè, che alcuni huomini amino Donna brutta, & vitiosa, ò all'incontro alcune bellissime donne amino bruttissimi, & vitiosissimi huomini, non però si deue di ciò attribuire in alcun modo la colpa al Destino. Percioche chi meglio considera, troua, che questo auuiene per poco giudicio, ò per poca fortezza, ò per souerchio,

uerchio, & sfrenato dominio, che alcuni danno della ragione à i lor sensi, lasciandosi vincere ò da false lusinghe, ò da vna certa pigra freddezza di non sapersi risoluere, ò da vna ostinata perfidia di non voler cedere, ò di non poter sofferire, che vna persona, la qual sia stata amata, ò posseduta da loro, sia poi in potestà d'altri. Et molti ancora per vna certa misericordia, & per vn'abito già confirmato nell'animo loro, & finalmente per altre sì fatte cagioni, le quai tutte, da chi ben cõsidera, si possono attribuire alla sensualità nostra, & non ad alcuna violenza superiore. Et questo dico di coloro, che amano persona indegna d'esser'amata, cioè brutta di corpo, & d'animo insieme. Ma nell'amar persona, che veramente sia bella di corpo, ò d'animo, ò dell'uno, e dell'altro insieme, deue dirsi (come s'è toccato di sopra) che si faccia principalmente per elettione, cioè per conoscenza de' meriti nella cosa amata, ma che possa concorrerui il destino, ò la sorte in auergliela mostrata, ò proposta, come chiaramente ancora ci diuisa il Petrarca nella narratione di q̃l nuouo amor suo, in q̃l vago Madrigaletto;

Noua Angeletta soura l'ale accorta.
Scese dal Cielo in sù la fresca riua
Là, ond'io passaua sol per mio Destino,
Poi che senza compagna, & senza scorta
Mi uide, un laccio, che di seta ordiua,
Tese fra l'erba, ond'è uerde il camino.
Allor fui preso, e non mi spiacque poi
Sì dolce lume uscia da gli occhi suoi.

Oue chiaramente si mostra, che per Destino egli s'incominciò ad inamorare, & poi seguì per volontà, & elettione, conoscẽdola bella, & degna d'esser'amata. Et q̃sto in sostãza si potria dir come filosoficamente, & con verità. Tuttauia gli amanti, che sentono in se stessi la forza del loro amore, la qual giudicano, che trascenda ogni corso umano, si lasciano ageuolmente indurre à credere, che tal' amor'in essi, com'ancor'ogn'altro, che da ciò lor segua, si faccia per espresso voler de' Cieli, ò del Destino, come s'è detto. Onde s'odono gridar souente;

Ma se consentimento è di Destino
Che poss'io più? Et
Qual mio Destin, qual forza, ò qual'inganno.
Mi riconduce disarmato al campo
Là'ue sempre son uinto?

Et più distesamẽte in quel Sonetto, che comincia; *Ben ueggio Amor, che natural consiglio* &c. Nel quale dice, ch'egli s'era già disposto di non più amare, & tuttauia il suo Destino ue l'auea rispinto à forza, dicendo ne i Terzetti;

Io fuggia

Io fuggia le tue mani, e per camino
Agitandomi i uenti, il Cielo, e l'onde
M'andaua ſconoſciuto, e pellegrino,
Quando ecco i tuoi miniſtri, io non ſo donde,
Per darmi à diueder ch'al ſuo Deſtino
Mal chi contraſta, e mal chi ſe n'aſconde.

Et altroue il medeſimo;

S'egli è pur mio Deſtino
E'l cielo in ciò s'adopra,
Ch'Amor queſt'occhi lagrimando chiuda. &c.

Ma molto più ancora lo dimoſtra il Petrarca in quel Capitolo, oue Madonna Laura ragionando ſeco in viſione, & rallegrandoſi d'eſſere ſtata amata da lui, dice;

Che potea il cor, del qual ſolo io mi fido,
Volgerſi altroue, à te eſſendo ignota
Ond'io fora men chiara, e di men grido.

Et egli ſoggiunge in riſpoſta;

Queſto nò, riſpos'io, perche la ruota
Terza del Ciel, m'alzaua à tanto onore
Ouunque foßi, ſtabile, & immota.

In queſta credenza dunque, che i Cieli, ò il Deſtino inducano altrui ad amare, auendo fermo il penſiero, gli amanti ſi tengono come aſtretti à ſeguirlo, buona, ò cattiua, bella, ò brutta, che ſia la coſa da loro amata, & con alta uoce ſi ſcuſano;

Non per elettion, ma per deſtino.

Al qual detto auendo vagamente riguardo l'Autor di queſta Impreſa, & conoſcendoſi forſe d'amar Donna belliſsima di corpo, & d'animo, per moſtrar la contentezza, & la felicità ſua, d'auer così altamente locato il core, & per moſtrar parimente l'oneſtà de' ſuoi penſieri, che altro da lei non attende, che tener lietamẽte collocati, & appoggiati in eſſa gli oneſtiſsimi ſuoi deſiderij, ha molto leggiadramente alla conueneuolezza, & proprietà delle figure aggiunte le parole, torte cõ marauiglioſa gratia del ſoptadetto verſo del Petrarca, dicendo, che non per Deſtino ſolo, nè per ſola elettione, ma p l'uno & per l'altro inſieme egli s'è moſſo ad amarla & à riuerirla. Col qual detto vien'à dimoſtrar la ſomma bellezza, & il gran valor della Donna da lui amata, poi che afferma, che oltre all'eſpreſſa volontà de' Cieli, egli per continuata & ſalda eſperienza nel tener'in lei fermi i penſieri, la vien tutta uia amãdo parimente per elettiõne, fondata nella bellezza, & ne i meriti di lei. La qual'Impreſa ſi fa poi tanto più bella dal vederſi, che l'Autor ſuo l'ha fatta ſcolpir per riuerſo d'una medaglia, ch'è ritratto della detta belliſsima Donna, da lui ſantamente amata.

Il mede-

Il medesimo gentil'huomo vsa parimente quest'altra Impresa.



che è vna mano la qual si vede battere ad vna porta, col Motto;

FIN CHE S'APRA.

La qual'Impresa si può tener per fermo, che sia da lui vsata nella medesima intentione amorosa, volendo intendere, che con la fideltà, con l'umiltà, con la fermezza, con l'amore, & con ogni sorte di generosa, & lodeuolissima seruitù non sarà per finir mai di battere alla porta del core, & dell'animo della donna sua, fin tanto, che se gli apra à mercè, come veramente ogni vero amante si deue sperare da magnanima, & valorosa donna. Et si può oltre à ciò applicar parimente in sentimento morale, per mostrar la dispositione, & fermezza sua nell'operationi, che ci aprono le porte alla virtù, & alla vera gloria. Et similmente in sentimento spirituale, tratto, & fondato chiarissimamente nel santo documento del Signor nostro; Pulsate, & aperietur vobis.

Le quali espositioni tutte si posson credere esser nella mēte, & nell'intentione dell'Autore di questa Impresa, essendo giouene, nel quale per la presenza, per la gentilezza dell'animo, per quella della patria, per gli studij, & per l'ottima institutione della vita sua, non si disconenguengono le diuine fiamme d'onesto, & illustre amore, & si veggon risplendere lodatissimi costumi, & virtuosissime operationi per ogni parte.

RICCARDO SCELLEI.

PRIOR D'INGHILTERRA.



QVesta così bella Impresa del PRIOR d'INGHILTERRA, si vede chiaramente, esser tratta da vn quarto dell'Arme propria della casa sua, d'antica nobiltà in quella Isola. La quale, per la moltitudine delle persone illustri, & per la felicità de gli ingegni, si tien per fermo, essere stata come fonte, & origine di metter'in tanto vso, & riputatione, le cose dell'Arme, & dell'Insegne, delle casate veramente nobili. Onde il diuin'

diuin'Ariosto, in quel suo glorioso Catalogo, ò Rassegna (come oggi la diciamo) fatto da lui à generosa concorrenza de gli Scrittori Latini, & Greci, si distese molto felicemente à descriuer l'Arme, & l'Insegne de i principali di quella prouincia, come di principalissima in questa parte. Di che altroue io mi trouo auer discorso distesamente. Ma perche alcune centinara d'anni à dietro, le cose della vera nobiltà non erano ridotte à quell'intera perfettione, in che oggi sono; come si vede, ch'in dette Arme, & Insegne descritte dall'Ariosto (le quali in Inghilterra s'usauano anticamente) non è quasi in alcuna se non vna semplice parte, hanno oggi, per asicurarla, & nettarla da infinite imposture, (per le quali molti si vogliono indegnamẽte attribuir nome, & titolo di nobili) giudiciosamente prouisto in quella prouincia, & per tutto, che la vera nobilta si debbia dire, quando l'huomo sia interamente nobile da quattro lati; cioè da quattro suoi aui paterni, & materni. Et per questo la maggior parte dell'Arme de' veri nobili si hanno distinte oggidì in certe parti, che chiamano QVARTI, come questa quì di sopra posta in disegno. La quale espressamente dimostra esser tale, che questo SIGNORE, come nuouo Vlisse può dir'anch'egli;

HIC QVOQVE DII SVNT.

essendo tutta composta di cose nobilissime nell'esser loro. Sì come sono le Buccine, ò Cõche marine, chiamate PORPORE, nobilissime fra tutte le specie dell'Ostriche. Onde oltre alla bellezza del color argenteo orientale, & oltre che d'esse si faceua quella preciosissima tintura di Lane, & Sete, chiamata porpora, (oggi à noi incognita nel farsi, & troppo lontanamente tentata d'imitarsi con la grana, & col cremisino) era poi color'ò tintura fatta del sangue d'esse Conche vccise improuisamente d'vn colpo solo, come bene in più luoghi dimostra Omero. A tal che era pretiosissima sopra ogn'altra, & però vsata non solo da' più potenti Re, ma ancora (nõ senza importante misterio) nelle cose sacre. Vedendosi poi in quest'Arme già detta AQVILE, vccelli non solamente nobilissimi in aere, & in terra, ma ancora in Cielo; essendo da gli antichi tenuti per sacrati, & vsati ancor'essi nelle sacre lettere; sì come in più luóghi m'è accaduto discorrere in questo libro. Et essendo l'Aquile di quest'Arme, bianche in campo azurro, mi riducono à memoria quell'origine, che quella nobilissima Natione Britanna, (oggi Inglese) pretende da Bruto pronepote d'Enea, & della stirpe Troiana, come dice il nostro Ariosto, che'l suo Ruggero

Nel campo azur l'Aquila bianca auea
Che de Troiani fù l'Insegna bella.

La quale perauentura fù continuata medesimamẽte da' Romani, perche auean caro anch'essi (tra l'altre cõsiderationi) di celebrare ancor la loro origine da q̃lla stirpe. Benche Plinio sia d'opinione,

ch'essi portassero l'Aquila bianca, accioche nel cãpo, & nelle guerre si vedesse più di lontano. Ma lasciando per ora questa specolatione, come non necessaria al proposito dell'Impresa, tratta con molta leggiadria da vn quarto dell'Arme dell'Autor suo, dico, che molto chiaramente in questa pittura ò disegno si vede il Falcon bianco, che alza, & ritira l'una delle gambe, aprendo, & islargando quanto può le dita grifagne, col motto Spagnuolo;

FE, Y FIDALGVIA. che vuol dire, FEDE, E GENTILEZZA.

Questi Falconi bianchi (come scriuono il vescouo Giouio, & il Baron d'Herberstayn) nascono in Moscouia, & per la maggior parte in sù la cima di scogli aspri, & spezzati. Son grandissimi di persona, sì come si vide per vno, che cert'anni sono, fù per marauiglia presentato all'Imperator Carlo V. di sempre gloriosa memoria; & se oggi non sono così marauigliosi, è per il comertio, che la Serenissima Regina d'Inghilterra ha concesso à suoi vasalli in quella prouincia. Si chiamano in lingua Moscouiana KREZET. Fanno la preda, & pasto loro di Cigni, Grue, & di simil vccelloni. Et sono così terribili d'aspetto, che tutti gli altri vccelli solamẽte vedendoli cadono subito, & si abbassano. Et è cosa strana q̃lla, che di essi si narra, che non combatton mai fra loro, & che mẽtre son piccoli, mangiano per ordine d'età. Ma la gentilezza, che di questi Falconi racconta più nobile, & notabile Olao Magno, (Scrittor nato in quei paesi) è, che di pura gentilezza, all'alba sciogliono, & lasciano scampar l'ucello, che di notte soglion tener ghermito per iscaldarsi, & difendersi dal freddo, che in quella parte Settentrionale, più ch'in niun'altra è agghiacciatissimo, & incredibile. Et questo, per quanto si può comprendere, è quello, che viene significato per la gamba alzata con quello stender gl'artigli, che mostra il presente Falcone, rimasosi in quella positura per auer pur dianzi liberato l'vccello, che se gli vede ancora volando auanti. Et di quì è da credere, che nascessero i prouerbij; GENTIL COME VN FALCONE. Et in Spagnuolo; FIDALGO, COMO EL GAVILAN. I quali, se bene in parole pare che sieno differenti, hanno nondimeno vna medesima significatione, chiamandosi il Gauilan (che vuol dire Sparuiere) come il Falcone in Latino ACCIPITER. Perche gli Antichi non auertirono, ò almeno non posero nomi, alla diuersità delle tante specie di questo genere di vccelli, come oggidì le ha discoperta la caccia più curiosa de' Principi moderni. Di maniera, che conoscẽdosi questo genere di Falconi esser naturalmente osseruatori d'ordine, di tanto rispetto alla sua specie, & così generoso come si è detto; è cosa, che viene, à molto proposito, ch'un Caualiero, il quale lo porta nelle sue arme se ne serua ancora per sua IMPRESA, essendo massimamẽte tale, che le sue opere lo fan conoscere al mondo, per così gran mantenitore

nitore della disciplina Catolica, così geloso della sicurtà della sua natione, & di così magnanima fedeltà, che per non abbandonar la Chiesa, ha voluto lasciar le sue possessioni, & quello, che auea da viuere. Et si applica à i suoi meriti con tanto maggior conformità, questa imagine del Falcon bianco, per esser da gli Antichi celebrato per Simbolo di Fede, così per quel candore, che se gli vede senza macchia, come per l'altre qualità sue. Tra le quali è molto notabile, ch'essendo sciolto, & libero torna tuttauia à qualunque voce ò segno, che li faccia il suo padrone, secondo la confidenza, con che lo lasciò andare. Et benche paia, che questa Fede rappresenti solamente la satisfattione dell'obligo morale, nondimeno si può accomodare alla santa fede ancora, poi che gli Antichi celebrarono il Falcone per vccello sacro, chiamandolo in Greco ἱέραξ, & il nostro Virgilio, Sacer Ales. Et anche perche l'effetto della nostra fede non è altro, però che quantunque siamo veramente nel nostro libero arbitrio, tuttauia con speranza della salute) obligarsi à certe opere, conforme più tosto alla confidenza, ch'all'inclinatione della nostra natura. Si può dunque cōcludere, che quel Motto, Fe y Fidalgvia, è molto bene applicato alla presente figura, che come la Palma del Duca d'Vrbino (& altre assai, in questo libro) parla in persona del suo Autore, & che ambedue insieme, leggiadramente, & con gratia rappresentano il disegno d'vn personaggio tale, che pretende sforzarsi in tutte l'attioni sue, di satisfar'al debito, che tiene di Cristiano, & di Caualiere, come se dicesse, Sia quel che può auenire, io per quel ch'a me tocca, Fidem præstabo Genvsqve, cioè, farò sempre l'opere, che conuengono à Caualiere Cristiano.

Della qual grandezza d'animo, il Re veramente, Catolico, & Cristianissimo, ha fatto sì gran conto (per l'esperientia ancora, che auea auuto del valor di questo Signore fin dall'ora, che gli fù presentato per gentil'huomo della bocca in Inghilterra) che l'ha poi sempre intertenuto, sotto la sua protettione in ogni fortuna. Anzi ha fatto tanto onore alla sua virtù, che fra tanti Caualieri, così vasalli come forastieri, che seruono alla Maestà sua, l'elesse (in assentia) per suo ambasciatore al Re di Persia. La quale legatione si sarebbe affettuata col maggior beneficio, che da molte cētinara d'anni s'abbia procurato alla Cristianità, se quel Principe Barbaro non auesse fatto vccidere Soltan Baiazette cō li suoi figliuolini. Ma li disegni del Re Catolico, secondo che il Mondo gli ode celebrare (& principalmente da questo Prior d'Inghilterra) son così santi, & senza ambitione, che ben si può sperare ch'à vna tal bontà, Dio non mancherà di prouedere, qualche altra occasione, con che possa mandare ad effetto, quel che tanto desidera, per beneficio vniuersale di tutta la Cristianità. Alla quale questo Signore,

Signore, di chi è l'Impreſa, s'intende medeſimamente eſſer coſì dedicato, che ſenza niun'obligo di rendite, che goda (anzi auendo ſpeſo per la RELIGIONE aſſai roba di caſa) ſi è poſto ad arriſchiar'ancora la perſona. Et è andato à Malta, (quãdo, & per l'età, & per benemerito potrebbe giuſtamente riposare) per aſsiſter al ſacro Conuento in queſto biſogno, che l'Armata Turcheſca vi ſi aſpetta con tanto rumor di minacce, che ſpauenta i ſaſsi & l'acque, non che gli huomini, ſe nõ però quelli, che con la conoſcenza dell'infinita prouidenza, & bontà di Dió, & della ſomma Religione, & diligenza del Re Catolico, ſtanno, & vanno lietiſsimi a quell'Iſola glorioſa, riparo di quaſi tutta la Criſtianità cantãdo ſecuriſsimi nel lor core;

Non timebimus Myriades populi, qui circundantes ſtatuerunt de nobis. Et ſperano, che sì come il gran DIO Signor noſtro l'anno paſſato, eſſendo colti coſi improuiſamente, gli fece reſtar con tant'onore, che (ſopra forſe ogni notabiliſsima iſtoria di queſti tẽpi (ſarà celebratiſsimo alle età future, coſi molto più ora ne reſteranno con tanta vittoria, che quei barbari infideli impareranno à conoſcere quanto più vaglia la giuſtitia, & il voler di Dio, che il numero delle genti, & lo sforzo umano. Et il Mondo tutto auerà glorioſo ſoggetto di cãtar coi miracoloſi effetti del ſommo Iddio l'immortal gloria del Re Catolico, la ſantiſsima pietà, & fede di tanti onorati Caualieri, & quella gran virtù coſi nell'operare come nel gouernare, che il valoroſo Valletta GRAN MAESTRO di q̃lla Criſtianiſs. Religione ha moſtrata con incredibile ſtupor del Mondo in queſto paſſato ſi gran pericolo. Et molto più ora ſi può ſperar che debbia moſtrare in queſto maggiore, ſe quell'Aſtuto nemico di Criſto non ſi ſarà per li ſuoi peccatĩ ſpauentato dal primo eſſempio, & vorrà oſtinatamente correr dietro al fine della ſua rouina. Il che però con alcuna natural ragione non ſi deue credere ch'egli ſia per fare, ſe nõ forſe Iddio Clementiſsimo voglia dar queſto gran premio di sì glorioſa vittoria al Rè Catolico, à quel grãde, & ottimo Principe, che con tanto valore, & pietà gouerna queſta impreſa, & queſta Iſola, à tanti gran Signori, che per ſola generoſità, & bontà loro corrono ſpontaneamente à loro ſpeſe per la difeſa di quel ſanto luogo, & à tutto quel ſacro ordine di Caualieri. I quali come toccai poco auanti, hanno col valor loro, oſcurate le marauiglie di tutte le coſe glorioſe, & eſſemplariſsime de' tempi noſtri. Nella quale Militia (per finire oue cominciamo) il gran PRIOR d'INGHILTERRA, è perſonaggio molto ſegnalato, così di virtù, come di grado. Della cui per ogni riſpetto belliſsima IMPRESA, la deſcrittione, ſignificatione, & applicatione, ſi veggono ridotte alla breuità d'un Sonetto, della maniera, che ſegue.

QVESTO

Questo Falcon di piume bianche ornato
Nato dou'è del freddo il Clima uero
Ch'à l'alba scioglie l'augel prigionero
Con che la notte s'era riscaldato,
E quando uien dal suo Signor lasciato
Sciolto uolar per qual uoglia Emispero
Pel suo onor quantunque sia altero,
Non manca di tornar' al pugno usato.
D'un generoso cor FIDO, e GENTILE,
E segno, e degna dall' Autor Impresa,
E d'Aui suoi Illustri Insegna, e stile,
C'han sempre auuta ueramente accesa
Di FE, di CORTESIA l'Alma; e simile
Dal tutto al uer de la sembianza presa.

EPIGRAMMA LATINO
DI GVLIELMO MALIMIO CANTVARIENSE.

CANDIDVS Accipiter compressos sponte relaxans
Vngues erectum qui tenet usque pedem
Sacratus FIDEI Priscorum Religione est.
Quod color illi albæ est, & sine labe niuis,
Liber & est cœlo postquam dimissus aperto,
Iussus ad assuetam quod redit ille manum.
Magnanima at uolucris nostra atque ætate parentum,
INDOLIS INGENAAE NOBILE signat opus.
Namque ubi Moscorum concreta est frigore Tellus,
Quæ laudem istius Alitis ortus habet.
Mane nouo illæsam, sero quam uespere prendit,
Soluit Auem noctu qua tepuisse solet.
Ergo Auis Illustris, clypeiq; insigne paterni,
Autorem hoc monuit σύμβολον ut celebret.
In quo significans hæc uocibus ille duabus.
Dimissam appingi quam prope iussit Auem.
Expressa monstrans præstandas usque figura
Accipitris laudes SCELLEADVM Generi.

RINALDO

RINALDO
CORSO.



ANCOR che oggi, & da già molte cētinara d'anni l'Italia, & il mondo tutto abbia dismesso le fabriche, & l'uso de' Teatri, & de gli Anfiteatri, che appresso quei gloriosi antichi, così Greci, come Latini, eran tanto celebri, nientedimeno, oltre alle tante memorie, che se ne hanno ne gli scrittori, se ne veggono ancora i vestigi, & le fabriche tanto intere in Roma, & in più altri luoghi d'Italia, & fuori, che è cosa molto facile à conoscersi non solo la figura dell'Anfiteatro, di questa Impresa, ma ancora il trarne in gran parte l'intentione dell'Autor suo. Et ho detto in grā parte, percioche egli potrebbe forse auerla fatta in particolare per risposta à qualche emulo, nemico, ò amico, ò ancor Signor suo sopra qualche proposta fatta à lui, ò ad altri, che à lui toccasse, & potrebbe parimente esser fatta in vniuersale per tenere à se stesso, più che ad altrui vn segno fermo del proponimento

ponimēto del viuer suo. Et q̄sti sentimēti possono facilmēte comprenderſi da chi ha qualche notitia dell'essere, & delle qualità del suo Autore. Percioche senza alcuna cōtradittione ancor de'maligni, è cosa notissima, che q̄sto gētil'huomo fin da primi anni della sua pueritia ha fatto stupir del ualore, & dell'ingegno suo, ciascuno, che l'ha veduto, & cōuersato. Nacque figliuolo di padre nobile per sangue, ma molto più per valore. Onde essendo gloriosamente morto à seruigi de'Signori VENETIANI, il Bēbo ne fa mētione nelle sue istorie, & q̄sto gratiss. Senato continuamente ha tenuto con prouisione ordinaria riconosciuto q̄sto suo figliuolo. Ilquale auēdo sempre cōtinuato nella deuotione di detto DOMINIO, & anco p rispōdere all'ottima opinione, in che è stato sempre appresso i suoi generosi, & veramēte Magnanimi Signori di CORREGGIO, ha sempre atteso alle virtù, cō incredibile studio, & diligenza. Onde si dottorò in Leggi in tenerissima età, & ui ha poi scritto cō molta sua gloria da quei, che han veduto tai scritti suoi. Scrisse poi in età molto giouenile delle Rappacificationi, vn libretto di nō molto fascio, ma di tanta īportāza, che fin qui nō è vscito, nè forse vscirà p molti anni libro di tal soggetto così degno p correttione dell'uso pessimo, che da cert'anni ha seminato nel mōdo la rabbia del Demonio, sotto ptesto d'onore nelle cose delle nemicitie. Nella nostra bellissima lingua Italiana è cosa già da molt'anni esposta à gliocchi, & al giudicio del mōdo, che egli ha scritto così bene, & (q̄l che par quasi īpossibile mātenēdo īsieme la chiarezza cō la breuità, che di quāti doppo lui hāno scritto, nō escludēdone ancor me stesso, hā preso da lui principal luce de gli scritti loro. Et p certo, se la sua souerchia modestia, & la bōtà di voler, che ciascū procuri di giouar al mōdo cō quāto può, nō l'auesse fatto lasciar come dormir cotal sua nobiliss. fatica, senza venirla coltiuādo, secōdo la diuersità de gli vmori, & delle opinioni, che da poi son venuti nascēdo & germogliādo nè gli amatori di detta lingua, ella nō auerebbe auuto bisogno d'altro scrittore p farsi conoscere, & facilmēte posseder da'suoi studiosi. S'è egli poi cōtinuamente venuto essercitādo i officij d'importāza, richiesto, & quasi sforzato da molti grā Prīcipi, de'quali egli ha sēpre fatto scelta de i grādi più ī bōtà, che in ricchezze, Nelle cose della Poesia, così Latine, come Italiane, & ancora Spagnuole, così in q̄lle dell'Eloquēza, della Filosofia, & principalmēte della Sacra Scrittura, quāto q̄sto gētil'huomo sia pfondamēte passato auāti, può ciascuno sēz'altro, far giudicio da molte sue cose, che sono fuori, ma prīcipalmēte da q̄lla sua espositione già da più anni fatta publica, sopra le rime della grā VITTORIA COLONNA, Marchesa di Pescara. Et finalmēte essēdo in effetto, & essendo tenuto da chi l'ha cōuersato, p vno de'principali letterati, & ingegni, & lumi dell'età nostra, egli tuttauia in niu-

na ſua età,in niun grado,& in niuno ſtato del viuer ſuo,è mai vſci to d'un ſuo ſolito ordinario modo di viuere modeſtiſsimo in maniera, che alcuni l'hanno molte volte incolpato, come uero uccisor della gloria di ſe medeſimo,che non abbia voluto ſeguir la Fortuna,in molte illuſtri occaſioni,che gli ha ꝓpoſte,& quaſi tiratoue lo per li capelli,& non abbia,come quaſi tutti gli altri fanno,voluto procurar con le vie vſate,di fare ſpettabili le rariſsime virtù nel coſpetto del mondo,anzi più toſto atteſo à ſupprimerne il grido,ò l'ammiratione, cõtentandoſi di poſſederli per ricchezza dell'animo ſuo,& anco ſenza ipocriſia participarli con chi ne ha moſtrato deſiderio,ma non volendo con alcuna induſtria porle in alto da ſe ſteſſo. Il che tutto è ſtato da me toccato così in corſo, per auerne la chiariſsima intentione dell'eſpoſitione di queſta belliſsima Impreſa ſua, che è vn'Anfiteatro,col Motto Spagnuolo;

El bueno à ſi miſmo. Vir bonus ipſe ſibi.

L'huomo che è veramente buono, è teatro ò anfiteatro à ſe ſteſſo, cioè chi ama le virtù & la bontà per vera virtù & bontà d'animo, non attende,nè cura di farne ſpettacolo al mondo,nè che i popoli gli tengan volti gli occhi ſopra, & lo laudino ma ſi contenta della cõſapeuolezza di ſe ſteſſo, & s'appaga che l'animo ſuo ſappia il vero de'ſuoi ſtudij,& di tutti i deſiderij,& diſegni ſuoi.Con che vien certamẽte à viuer feliciſsimo,& conſeguir il degno premio, & l'ottimo fine de gli ſtudij,& delle virtù ſue, nõ eſſendo eſpoſto alla leggera vanità,& ignoranza di molti,che ſenza alcuna fatica ò conſideratione ſi mettono à far cenſura del viuere altrui, non ſecondo che quello è,ma ſecondo che eſsi ſono,nè alla malignita & inuidia d'infiniti,ſempre pronti à ſpruzzar il veleno loro,nè alla degniſsima della ſferza d'Vliſſe con Terſite arrogãte & ſciocca profeſsion di molti. I quali ſperando di farſi

Non per ſaper,ma per contender chiari;

ſtan ſubito apparecchiati,nõ per far giudicio d'infinite coſe dotte, & rare, & degne di sõma gloria, che ſi veggono nell'onorate fatiche d'uno ſcritore, ma come Momi,ò molto peggio, à notar ſubito ſe nelle ſtampe,ò nella ſcrittura,ò ancor forſe,come auien'in ogni coſa vmana,nell'intelligenza medeſima dell'Autore foſſe qual che piccolo neo,ò errore,& le più volte non vi eſſendo,l'ignoranza & la malignità & inuidia & peſsima natura loro gli fa giudicar che vi ſia.Il che tutto ſi vien à fuggire con molta felicita cõ queſto bel liſimo documento di queſta Impreſa vſata da queſto gẽtil'huomo più per vna rara modeſtia della ſua Natura,che per biſogno,ſapẽdoſi, CHE vna virtù rara & famoſa, illuſtre nel coſpetto del mon do,riceue nõ men gloria dal vano biaſmo de gli ignoranti, & maligni, che dalle degne & meriteuoli lodi de'dotti,& de' buoni, per chi ſoli ſi ha da tener caro la virtù, & la bontà vera.

SCIPIO

SCIPIO COSTANZO.



EI PRIMI fogli di questo volume al VI. Capitolo, che è de' Motti dell'Imprese si è ricordato, esser bellissime qlle Imprese, le quali abbiano il Motto senza Verbo, ma in modo, che facilissimamēte vi si comprēda, & ne posi l'essempio di molte tali, che ne sono per questo libro. Ma certamēte in cotal genere si può metter per bellissima questa, la quale s'è qui ora posta in disegno che è vna Galea in mare, col Motto,

PER TELA, PER HOSTES.

Percioche, oltre all'esser parole tolte da poeta chiarissimo, che è Virgilio nel ij. lib. dell'Eneida, si vede poi che nō vi essendo posto, ò spiegato il verbo, vi si può cō molta vaghezza intēdere, & più d'uno, & in più d'un modo, cioè in tēpo passato, in psente, & nel futuro, sì come di tutto toccheremo p l'espositione d'essa succintamēte.

Può dunque primieramēte questa galea in mare intendersi nel suo Motto cō Verbo, che significhi il passato, cioè, che ella essendo già in porto, ò vicina, si rallegri, & quasi rēda gratie à Dio, che per mezo dell'Arme, & di nemici ella è tutta uia passata auanti al viaggio suo, & condotta in porto. Nel presente può intendersi, che si truoui in mar tempestosissimo, & assalita da nemici, onde, ò si doglia della sua fortuna, ò più tosto si faccia animo, & augurio di deuer mal grado lor passar oltre, & condursi in porto. Nel futuro, può intendersi, che essendo la galea in mare, & non lontana dal porto, non ī fine, ma ī principio, ò mezo del suo viaggio, si pōga auanti nell'animo, cōuenirle in tal suo viaggio passar per molti trauagli, & pericoli, & che però si dispōga, & s'ingegni, & sforzi à generosamente, & valorosamente vincerli tutti. Et potrebbe ancora non men vagamente che in tutti i già detti pensieri prendersi che, ne del passato, nè del presente, nè del futuro l'Impresa parli per vera istoria dello stato suo, ò perche così si sia trouata, ò si truoui, ò sappia d'auersi à truouar del certo, ma come dica come in forma di presupporre, che quādo ancor le conuenisse esporsi manifestamente ad ogni estremo pericolo, ella non mancheria di farlo arditamente, per conseguir qualche suo onorato fine, ò satisfare, & seruire à chiunque voglia comprendere nel pensier suo.

Et vedendosi chiaramēte, che per la galea, l'Autor dell'Impresa intende se stesso, si può venir'ora considerando nell'esterior sentimento suo, rappresentato sotto i già detti allegorici della galea, che in quāto al passato voglia q̄sto Signore inferire, che la casa sua anticamente nobilissima, non sia peruenuta à tal grado pigramēte, ò per molti modi con cui la capricciosa fortuna, & moltissime vie scelerate & vili sogliono inalzar alcuni à ricchezze più tosto che à nobiltà vera. Ma che l'abbia fatto col valor suo, & cō la virtù, alla quale non resta quasi mai la fortuna di contraporsi, & di spingerle sopra infinite tēpestose procelle & nemici p impedirla. Et questo sentimento, ò q̄sta espositione per tal'Impresa, può tener per verisimile, & molto propria chi ha notitia per molte testimoniāze publiche, come la detta Casa, ò famiglia di questo caualiere ebbe principio in Italia da alcuni grā Signori d'Alemagna, i quali furono instauratori, & ancor Signori per alcun tēpo della celebratissima Città di COSTANZA, & si legge, che in vn tempo stesso furono di quella Casa 12. personaggi, i quali vinsero vna grā battaglia contra di molti Baroni, che s'erano lor mossi contra, auendo essi Costanti la gratia, & la protettione dell'Imper. & Barbarossa. ma indi à certo tēpo vno d'essi auēdo in vna contesa particolare, data vna ferita nel volto ad vn fratello bastardo dell'Imperatore, ancor che cō grā ragione furon cōsigliati & astretti à leuarsi d'Alemagna. Onde venuti in Italia, furon subito accolti cō gran fauore

da

da Ruggiero Guiscardo, Re di Napoli, intorno à gli anni mille & cento trenta, dall'auenimẽto di Cristo. Et essendo Capo, ò principale di tutti loro, q̃llo Scipio, che auea ferito colui nella faccia, fù dal detto Re Ruggiero, & da tutti chiamato sempre Scipio Spat'in faccia. Il quale insieme con gli altri suoi fece molte valorose prodezze à seruigio di quel Re in guerre, che egli auea da molte parti. Onde ne vennero in tanta stima & beniuolenza del Re, che il secõdo d'essi, chiamato Antonio, fù fatto Cõte di Nicastro, & ebbe per Arme, ò Insegna lo scudo celestro, cõ tre spade d'argento, & denti d'oro intorno, & per cimiero vn Re Coronato cõ la spada nuda dalla mã destra, & vn giglio d'oro dalla sinistra, & furon poi di tal famiglia in quel Regno Gran Contestabili, & Grandi Ammiragli, & essi principalmente furon q̃lli, che fecero entrar in Napoli il Re Lancillao, & poi Carlo primo. Onde è ancora in q̃lla Città vna cõtrada, con vna chiesa, che si chiama Santa Maria de' Costanzi, che è quella cõtrada, oue quei Signori abitauano, & oue raccolsero il detto Re Carlo, & mal grado de' suoi nemici, che erano molti, & potentissimi, lo impadronirono della Terra, & del Regno. Il qual Re Carlo, oltre ad altre infinite gratitudini diede loro l'ordine suo, & nell'Arme in cãpo Azurro, sei Gigli d'oro, & vna corona reale per Cimieri. Nella qual'Arme si vede ancora vn rastrello rosso, che attrauersa i sei Gigli, che forse fù aggiunto da essi con qualche misterio, ò signification loro. Il che tutto è accaduto di ricordare in cõfermation dell'espositione, che poco auanti ho detto potersi dar'à q̃sta Impresa, p q̃lla parte, che può referire il tẽpo passato, & l'antichità della Casa ò famiglia dell'Autor suo, vedendosi, che ella fin quasi dal suo principio è venuta Per tela ꝑ hostes, come dice il suo Motto, passãdo auãti nel viaggio del splẽdor suo.

Et in quanto poi all'altra intention che si disse, cioè, che l'Autor suo la possa & voglia forse intẽdere nel tẽpo presente, cioè, p il presente stato della fortuna, & dell'esser suo, cõ ricordatione ancora, & cõparatione delle passate, può similmente dirsi, che ritrouãdosi per auẽtura in trauagli & fastidij, de' quali le persone grãdi nõ son mai senza, ò in qualche grandezza di pẽsiero, di disegno, ò di speranza sua, s'abbia con questa Impresa voluto proporre, come per segno & Meta, la fortezza, & perseueranza, con la quale vn'animo saggio conduce felicemente à fine ogni giusto disegno suo, & ricordatosi dal cognome della sua Casa, che i suoi antecessori con la COSTANZA nel valore, nella prudenza, nelle virtù, & nella bontà, condussero felicissimamẽte in porto la nobiltà & la gloria loro, mal grado d'ogni trauaglio, & d'ogni disturbo della fortuna, & de' nemici, così parimente si cõuenga sperare & procurare à lui, al qual'anco è succeduto pur'il medesimo nel passato corso del viuer suo, sapendo, che fin da fanciullo egli, potendo viuer delitiosa-

mente

mente & con ogni comodo in casa sua, si diede alla militia, & con tanta caldezza d'animo & di fortuna, che non essendo ancor d'età di 19. anni, fu Colonello del Re Francesco Primo di Francia, & oltre à molt'altre proue del valor suo, si fece ammirar, nō che laudar supremamente in quella notabilissima fattione di Pietro Strozzi, Generale del detto Re, à Serraualle contra gl'Imperiali, oue il detto giouene Autor di questa Impresa, fu il primo, che fece animo, & scorta alle genti Francesi di passare il fiume, & in modo operò con la persona, & col cōsiglio, che se gli altri Capi l'auesser seguito, era come sicurissima la vittoria, così memorabile, & gloriosa per loro, come fu per gl'Imperiali. Di che nel mio Sopplimento sopra le istorie del Giouio m'è accaduto di ragionar più distesamente, che in questo luogo, oue tocco le cose come in corso, & solamēte quanto ne fa in proposito ò bisogno per l'espositione delle parole dell'Impresa, nel sentimēto, che dissi poterfi darle in quanto alla persona stessa dell'Autore nello stato presēte delle cose sue cō la rimēbranza delle passate, cioè, che ancor'egli non sedendo in piume, & sotto coltre, come dice Dante, ma Per tela per hostes, abbia passato auanti nel uiaggio dello splendor suo, & per mezo di tai fatiche, & di tal valore esser già come in porto d'ogni suo desiderio, che è il ritrouarsi da già molt'anni, eletto da i Signori Venetiani per lor Cōdottiere ī luogo di Tomasso Costāzo suo padre. Nelqual seruitio ha fermato ogni suo pēsiero, come in vero porto d'ogni speranza & di tutta la vita sua, & de'suoi figliuoli, & discēdēti p ogni tēpo. Cō che l'Impresa viene molto leggiadramēte ad accomodarsi ancor nell'altro sentimēto, che si toccò di sopra, cioè, nel tēpo futuro, & ī caso che bisognasse passar p mezo i pericoli & fra l'arme nemiche, nō si riterria d'esporsi & di passar'oltre per seguir il viaggio della virtù, & dell'onor suo, ouero per seruire i suoi Signori & per tutto qllo, che à valoroso, & onoratiss. Caualiere & Signore si cōuien fare, & sì come ueramente si vede, che con gli effetti egli si mostra di procurar, & d'esseguir sempre in ogni operation sua & in ogni cōtrasto della fortuna, & de' suoi nemici, i quali (come s'è detto più volte) à persone chiare, & ad animi grādi nō mancan mai. La qual Impresa sì come è certamēte bellissima & molto conueneuole alla persona, & alle qualità dell'Autor suo, ne i sentimenti che son già detti, & in più altri, che per auentura ve ne deue auer'egli stesso, così si farebbe poi tanto più bella & vaga, se vi auesse ancora il pēsiero amoroso, come la presenza, la creāza, la gētilezza del sangue, & dell'animo dell'Autor suo, ci potrebbono forse promettere, ò proporre, che ella auesse, se ben così secreto, & inuolto sotto l'altre gia dette intētioni come le persone sagge soglion tener cō prudēza & auedimēto celatissimo l'amor loro, quando massimamēte si altamēte locato il core, come ogni nobil'animo deurebbe fare.

IL CONTE
SCIPION
PORCELAGA.



L'Esposition di queſta belliſsima Impreſa, oltre che delle ſole figure è chiariſsima per ſe ſteſſa, ſi fa poi tanto più chiara, & vaga con quei celebratiſsimi verſi del diuino Arioſto.

Immobil ſon di vera fede ſcoglio,
Che d'ogn'intorno il vento, e'l mar percote.

Et in quanto poi alla particolar interpretatione dell'intentione dell'Autore, è da ricordare, come eſſendo la Caſa Porcellaga ſtata ſempre fideliſsima, & deuotiſsima de' ſuoi Signori Venetiani, queſto gentil'huomo auēdo gli anni à dietro patite alcune perſecutioni, è ſtata ſempre da' detti ſuoi Signori conoſciuta in modo

modo la ſua giuſtitia, che egli ſe ne è trouato finalmẽte accreſciuto d'onori, & di grado. Onde ſi può credere, che in mezo di quelle ſue perſecutioni, egli conſapeuole della ſua innocentia leuaſſe queſta Impreſa, per moſtrar'al mondo, che nella ſua virtù, nella ſua fede, & nella ſua ſeruitù co' ſuoi Signori ſaria ſempre quel medeſimo, ſaldo, & inuitto contra ogni rabbia dell'onde, & de'venti di qual ſi voglia inuidia, ò malignità di ciaſcuno. Et queſta Impreſa oltre all'eſſer belliſsima di penſiero & d'intentione, rieſce poi marauiglioſamente bella in diſegno, così ſenza colori, come colorita, & come ancora in rilieuo, sì come intendo che ella fu giudicata vniuerſalmente queſti anni à dietro, quando facendoſi à Ghedi in Breſciana la moſtra generale di tutta la caualleria dauãti al Proueditor CONTARINO, queſto Caualiere, oltre all'eſſer comparſo leggiadramente ornato di caualli, d'arme, di ſopraueſti, & di ſeruitori, auea fatto porre al cauallo ſuo Turco una molto bella colanna d'oro à cappe marine, che aueano pur'ancor'elle ſimbolo nell'intention ſua di non offender'alcuno, ma ſolo di difenderſi giuſtamente, ſi come è natura & vſo di dette Cappe.

PVÒ poi l'Impreſa auer intentione vniuerſale, & moſtrar, che in tutte quelle coſe onorate & virtuoſe, che à vero Caualiere, & à vero Signore s'appartengono, non ſarà mai violenza alcuna di qual ſi voglia fortuna, ò torbulẽza mondana, che poſſa rimouerlo dalla vera fermezza & ſaldiſsima diſpoſitione dell'animo ſuo ſi come cõ gli effetti ſi vede auer moſtrato fin qui, che nella ſua patria, oue per ſangue, per parẽti, per amici, & principalmente per particolar valor ſuo, eſſendo amato & riuerito da tutti i buoni, non è alcun dubbio, che per ragion naturale non gli poſſono eſſer mancati de'ſuoi contrarij, che per emulatione, inuidia, per malignità, ò p intereſſe abbiano à tutta la caſa ſua, ò à lui auuto animo maligno, & procurato ancor d'offender, comunque ſia ſtato loro in animo & in ſperanza di poter fare. Et tuttauia con la norma di queſta ſua bella Impreſa ſi ſia veduto ſempre ſtar ſaldiſsimo, a non ſi ſgomentar d'ottener glorioſa vittoria contra l'ingiuſtitia, & ſaldiſsimo parimente lo ſtile & l'uſo antichiſsimo della Caſa loro, in giouare a tutti, & nõ nuocer mai ad alcuno, nõ forſe col difender ſe ſteſsi, come poco auanti s'è detto, eſſendo la detta lor Caſa celebratiſsima per vna delle notabilmẽte ſplendide, che nell'eſſer loro abbia forſe Italia, nello ſtar continuamente aperta à foreſtieri & terrazzani, che vanno, & vengono, & ad ogn'ora, con eſſerui, ò non eſſerui i patroni, vi ſono onoratiſsimamente riceuuti, & trattati. Il che tanto più ſi fa degno di lode in quei gentil huomini, quanto che tutti in ſe ſteſsi ſi veggono poi modeſtiſsimi in quaſi tutte l'altre ſorti di ſpeſe, vane, & ſtraboccheuoli, per le quali molt'altri, di molte maggior facoltà ſi ſon veduti & veggono per ogni

tempo

tempo tanto dati à satisfare gli sfrenati costumi & piaceri di se medesimi in diuerse vie che sono sforzati poi mancare in ogni debito, ò lodata splendidezza cō ogni sorte di persona meriteuole, & in ogni cosa, che à veramente nobili & onorati Signori, ò gentil'huomini s'appartenga.

Si potrebbe poi oltre à tutto ciò far giudicio, che essendo questo Caualiere di gentil sangue, di bellissima presenza, & di gentil'animo, l'Impresa fosse fatta da lui con intentione, che oltre all'espositioni già dette, possa seruire in sentimento amoroso, per mostrar'alla donna da lui amata, la stabilità & fermezza dell'animo suo, che è la principale & più importante virtù, che così donna, come huomo possa, & soglia desiderar nella persona amante, & da se amata.

Onde con tanti, & sì diuersi bei pensieri, che l'Impresa scuopre da se medesima, oltre ad alcuni altri, che forse l'autore stesso vi deue auere da poter discoprire alla donna sua, ò à chi altri gli sia in grado, si vede, che di figure di parole, & d'intentione, ella è certamēte bellissima per ogni parte.

ZACCHERIA MOCENICO.



SE BENE si considerano l'opere della Natura, tutte sono marauigliose. Et più di tutte marauigliosa opera sua, è l'huomo. Il quale da Trisinegisto fù chiamato Miracolo grãde. Perche fusse fatto à similianza del mondo, ilquale era parimente fatto à simigliãza di Dio. Et perciò veniua l'huomo ad essere simile à Dio. Marauigliosa opera dunque sopra tutte l'altre della Natura, è l'huomo. Et fra gli huomini marauigliose opere della Natura, sopra gli altri sono quelli, ne i quali ella abbia posto tutto il poter suo, & quasi fatto vno sforzo à se stessa in temperare i materiali elementi per il corpo, & le potẽze immateriali per l'anima, in maniera, che per puro dono di lei, essi auãzino nella constitutione, & operationi loro non solo gli infimi huomini, e i communi, ma pareggino anco quelle virtù, che ne gli eccellẽti, ha aiu-

tato

tato à formare l'età, gli studi, e l'essercitio. Di tali sforzi, pochissimi per tutte l'età del mondo, ha fatto la Natura. Et quãdo gli ha fatti, sono stati fra gli altri per miracoli tenuti. Vno di detti miracoli suoi, ci ha fatto vedere in Vinegia à giorni nostri, dandoci il formator di questa Impresa: che fù ZACCHERIA MOCENICO. Nel quale, pose tante eccellẽze di corpo, e d'animo, che fù vno stupore à chiunque il conuersò. Percioche di viuacità dell'uno, e dell'altro, in fanciullezza superò i fanciulli, e i giouani: in giouẽtù i giouani, e i maturi. Et giũse p sẽplice dono di natura, à que' segni di pfettione, d'ingegno, di giudicio, di memoria, d'eloquẽza, di ardire, di grãdezza, e di nobiltà d'animo, a' quali arriuano à pena gli eccellẽti huomini maturi, e vecchi: dotati dalla natura, & aiutati da essercitio, e da studi di molti anni. Ma contenta di auerloci solamẽte mostrato, quasi vn lucẽtissimo baleno, in capo di diciotto anni, e quattro mesi, & sedici giorni, cõ forza di ardentissime febbri se lo ritolse: quasi bramosa di far conoscere al mondo, lui essere stato opera di se sola, e non volere che la fortuna vi auesse q̃lla parte, à che mostrò nella sua nascenza, auerlo destinato: facẽdolo nascere l'anno MDLIII. il dì V. di Giugno, in quel punto stesso, che sonandosi festosamente le campane per tutta la Città, si ponea il corno Ducale in capo al Serenissimo Principe Triuisano. Augurio certo, confermato poi nella mente di molti, che conobbero le sue singolarissime qualità, se fosse viuuto, di farlo salire, al sommo principato della sua patria: & affermato anco da parole dolenti d'infiniti, che veggẽdolo portare a sepoltura, dissero, O gran Principe, che sarebbe riuscito. Nè furono, ò queste parole, ò quella opinione, senza molto fondamento. Percioche, se ad essere Principe di q̃sta eccelsa Repub. vi vuole nobiltà di famiglia, egli era di casa MOCENICA: & in essa di quello stesso ceppo, del quale, oltre il presente Principe ALVIGI, ne sono stati tre altri, PIERO, e GIOVANNI, e TOMASSO. al qual numero, in questa grandezza di stato della Republica, non è arriuata alcun'altra famiglia. Se vi vuole, presenza, e maestà, e gratia di persona, e di volto, egli l'auea sì grata, e sì signorile, che douunque passaua, traeua sempre a se gli occhi di ciascheduno. Et egli solo, fuor di tutti gli altri, parea, che di splendore empiesse tutta la strada. Se vi vuole il farsi molti amici, e farsi amare e stimare, niuno auea a ciò più acconcia maniera di lui. Onde egli solea talhor dire tra suoi più intrinsechi, che gli bastaua l'animo, con vn saluto solo, di farsi sempre vn'amico. Da che era auuenuto, che niun giouane, della sua età e nobiltà, fusse più salutato di lui, da infinito numero di persone, che egli non conoscea. Se vi vuole conuersatione destra e gentile, niuno più di lui conuersò con maggiore accortezza, e dolcezza: conoscendo in vn momento, con certa quasi diuina inspiratione,

gli umori delle persone, e così tosto, e si bene ui si accõmandaua à secondarli, che sempre parea sentire quello stesso:sempre festoso, sempre arguto,sempre con riguardo dell'altrui onore, e con dimostratione sempre di sincerità,e di candidezza d'animo.Nè ebbe,negli vltimi due anni de sua vita,alcun pari, in sapere accogliere, & accarezzare vn'amico. Onde era nato, che niuno in questa citta, auesse d'ogni ordine d'huomini,più amici di lui,nõ solo de terrieri,ma ancora de forestieri: nè solo delle città suddite à q̃sto dominio,ma anco d'altre, ꝑche molti gẽtilhuomini, di Ferrara, di Milano,di Genoa,di Roma di Napoli,e d'altre patrie,ebbero sommo desiderio de farsegli amici. Et tra questi, anco molti gran Signori venuti à Vinegia ebbero caro, di conoscerlo, conuersarlo, & aggradirlo,sciegliẽdo di tutta la giouentù nobile dell'età sua, ZACCHERIA MOCENICO solo,con chi conuersassero. si come fu, prima il Duca di Grauina;e l'anno passato il Signor MACANTONIO COLONNA e con lui, PROSPERO,e GIVLIO. I quali conosciutolo prima per fama di gẽtilezza, e di bellezza d'ingegno e d'animo,vollero essere suoi amici, e'l mandarono, e vennero con gondola à leuarlo onoratamẽte fino à casa. Co' quali egli vsò (per dirlo con parola cortigiana) vn'entratura cosi gentile,mista di ardire, di giocondità,di modestia, e di accortezza, che non solo il commendarono, ma etiandio ammirarono in lui, quell'ardita, accorta, e gioconda modestia, & quella marauigliosa prontezza d'ingegno e di lingua, condita sempre di mirabile gratia di gesti, e d'attione. Con le quali maniere,non solo fù grato à predetti Signori,che ebbero carissimo mentre furono qui, d'auerlo sempre seco à caminare,in gondola,à mensa,& di fargli ogni fauore, e dimostrationi d'amore: ma fe anco passare la laude sua fino alla corte dell'Imperatore,dimandando molti all'Ambasciatore stesso GIO. MICHELE, di ZACCHERIA MOCENICO. Era passato il suo nome parimẽte in Polonia, in guisa che il Signor ERASMO de BIANCHI figliuolo del Gran Cãcelliere,che è la prima ꝑsona appresso al Re,venendo à Vinegia,di tutta la nobilta,volle conoscere ZACCHERIA MOCENICO solo;cõuersarlo,accarezzarlo,con altri Signori,che auea seco, & presentarlo di due bellissimi caualli.Cõ le quali testimoniãze di amore,e di stima,di tãti Signori,è molto facile à credersi che egli s'auesse al suo tẽpo saputo acquistare la beneuolẽza di que'Senatori che entrano a creare il Principe. Poi che cõ le stesse maniere, ha fatto piangere la morte sua,da q̃lli stesi,che ꝑ fanciullesche cagioni auea gia offesi fino al sangue. Nè gli mãcò accortezza,& ardire,di intromettersi a grãdi,e difficili imprese. Perciòche ĩ tutte le difficultà de suoi affari fanciulleschi e giouanili,si auea sẽpre aperta la strada,e fatto calle. Auea sagacità & solertia grãdissima. Perche,con prestezza d'ingegno,e di

giudicio

giudicio incredibile, non solo uedea, ma preuedea le cose. In Eloquentia, in quella età non ebbe alcun pari. Scriuea con infinita inuentione di concetti, & con tanta copia, quanta si vede à marauiglia nelle sue lettere; & quelle dettate con tanta facilità, che il più, leuatosi di letto la notte, punto d'amore, e postosi al tauolino velocissimamente, e con un tiro solo di pēna, & senza pur una cancellatura, quasi tutte condusse a fine. Parlaua, per solo dono di natura, e senz'alcun aiuto d'arte, di concetti così pieno, distinto & ordinato; e di parole così fiorito, e copioso, & ornato, e facile: e di gesti così efficace, e così gratioso, ch'egli persuase, e fece credere sempre ciò che volse. Accompagnando tutto ciò, sempre con vn condimento di piaceuolezza, & allegria continua, temperata di grauita è grandezza, che oltre al farsi credere, si fece anco ammirare, da persone non punto semplici, e sciocche, ma accorte & intendenti. Accrescendo tutte queste doti, con ornamento grandissimo, di costumi, di modestia, di benignità, di umanità, di cādidezza d'animo, e di amoreuolezza; & con attilatura di abiti, e di vestimēti, la quale a giouani non pur è lecita, ma lodeuole, che superò tutti i giouani suoi pari, & fù per essi, sopra tutti gli altri, riguardeuole. Ne mancò a tante si rare, e si eccellenti virtù la gentilezza dell'animo di inamorasi. Perche di età di sedici anni scielse del numero di molte, una nobilissima, & per giudicio di chi non è inamorato d'altra, la più bella di Vinegia, giouinetta dell'età sua. La quale, egli amò con tanto affetto, & seruì con tanto continua seruitù, quanto le sue lettere, e la infelice riuscita, lo dimostrano. Perche nelle fatiche di questa seruitù, in capo di due anni n'acquisto la febbre, e la morte. Inãzi alla quale, di poche settimane ragionò con Francesco Patricio, di leuare l'Impresa posta di sopra, figurando la sua donna, per il cielo pieno di stelle, e di lumi; da i quali influissero sopra di lui, rappresentato per l'erba chiamata Vmbilico di Venere, cōtinuamēte nuoue gratie, e virtù, da farlo sempre uiuere inamorato. E figurò la sua donna per il Cielo, ricordandosi di auerlo scritto in vna lettera della quale sono queste le parole, che seruiranno per interpretatione della sua intentione.

,, Voi di gratia, e di bellezza, sete nel mondo vn Cielo, pieno di
,, stelle, di serenità, e di lumi. Et come il Cielo, co i suoi ĩflussi opera
,, in queste cose inferiori, disponendole, e piegandole a certi fini:
,, così uoi, con la forza della vostra virtù, superate gli influssi cele-
,, sti, tal che la fortuna che nelle attioni mondane, suol preceder
,, quasi ordinariamente gli altri, & essere loro guida, da uoi è sem
,, pre guidata, & ui è ministra, e serua.

E dopo molte parole dette ĩ q̃sto proposito cōchiude in q̃sta guisa;
,, Dunque non deue esser marauiglia, s'io ui amo, & se come mio
,, Cielo, mio Fato, e mia beatitudine u'apprezzo.

Aggiun-

Aggiungendo alle molte ſtelle del Cielo, la Luna nuoua, per dar ſegno, che l'amor ſuo, e le virtù della ſua donna ſopra di lui infuſe, erano non in fine, ma per creſcere di giorno in giorno. Con belliſsimo penſiero figurando ſe medeſimo, per l'vmbilico di Venere, per dinotare, che sì come la detta erba, ſempre è verde, e viua, così in lui foſſe per eſſer ſempre vigoroſo, e viuace l'amore, nudrito dalla dolce rugiada, & da gli influſsi piouuti ſopra di lui, dalle gratie della ſua donna; eſprimendo ciò chiaramente col Motto; Horum Influxu. Et ſi come l'erba è detta Vmbilico, & per l'vmbilico piglia nel ventre delle madri ogni animale, il cibo; così eſſo per l'vmbilico non d'altri che di Venere, cioè della Dea, madre del ſuo amore, pigliaua i ſuoi amoroſi nudrimenti, per li quali ringratiaua, in vn'altra ſua, il Cielo, che l'aueſſe diſpoſto, e preparato talmente, che egli diueniſſe eſca, atta à nudrire fiamma così chiara, e così beata. La qual fiamma, poco doppo l'ordinatione di così gentile Impreſa, lo riſcaldò sì, che auendo l'ottauo dì dell'Ottobre paſſato, cenato à caſa vn'amico, & dandoſi fretta di venire in tempo di eſſere vdito, per ſalutare al ſolito, col fiſchio la donna ſua; poſtoſi giouanilmente à vogare in mezo alla ſua gondola con l'armi indoſſo, & à mezo il camino caldo, e ſtanco, ſi miſe à ſedere; & all'aria, che era freddiſsima quella notte, quaſi addormentatoſi, nō fù arriuato al luogo, che ſi truouò freddo, e rappreſo. E dato il ſaluto, e venuto à caſa, ſi deſtò, & leuò la mattina cō febbre. La quale poi facēdoſi maggiore, alle 19. hore lo poſe in letto, d'onde nō leuò mai più. Percioche maligna fino al quarto dì, con dolor di capo, & ſete ardentiſsima creſcendo, & ingroſſatagli la lingua, egli ricorſe all'aiuto diuino, & fece diuotiſsimamente voto, ſe guariua, di andare cō piedi nudi in abito di pellegrino à N.S. di Loreto, & ſi cōfeſsò, & cōmunicò con grandiſsima cōtritione. Et fù tale nell'atto della cōmunione la grādezza, & coſtāza dell'animo ſuo, che piangendo dirottamēte tutti i ſuoi; e piangendo il ſacerdote ſteſſo, & tutti quelli, che l'aueano accōpagnato, nè ſe ne potēdo aſtenere il Patritio, che in quell'atto gli ſosteneua il capo, egli ſolo, non pur non lagrimò, nè ſi ſmarrì, ma moſtrò ſaldezza d'animo e di volto marauiglioſa, come ſe il pericolo non foſſe il ſuo. Auendo poi la notte del quinto ſudato eccesſiuamente, e nel ſeſto vſcitogli ſangue di naſo, s'andò alleggerendo il male. Tale però che non ceſſando, ancor che minore, mai la febbre, ma ſopra eſſa giugnendogliene vna terzana col freddo, nō reſtò di quei giorni, ſecondo che era di giouialiſsima, & giocondiſsima natura, di ſcherzare, e di ridere, e con i ſuoi, & con gli amici. Riconfeſſandoſi poi in quell'hora apunto che alli decinoue, giunſe qui la feliciſsima nuoua della vittoria ſopra l'armata Turca, riſentendoſi anch'egli all'allegrezza commune, & alla gloria della patria, ſe gli commoſſero i ſangui

sì, che

sì, che ritornando alle 20.hore il freddo della terzana, più forte, il tenne tutta notte, si che il caldo non ne potè vscir mai, nè egli chiuder per sonno gli occhi. La mattina, ritolta la santissima cōmunione, disse al Patritio; Io son quasi morto questa notte, pensate che i medici mi hanno dato licentia di ber vino; nè mai perciò, ancor che quel giorno, guardandosi all'vngie dicesse, ò che vngie da morto, & i giorni auanti auesse detto, ò Patritio dolcissimo, e carissimo;

Conosco di morire,
Et ho tardato più, che non deurei,
Ma uiuer spero ancor per la tua penna.

non mostrò mai della morte vn minimo timore, ò dolore; che pure, ad ogni altro, che si fosse veduto in sul fiore dell'età sua, & in sul corso della beneuolenza vniuersale, e della fama, aurebbe pesato grauissimamente il vedersi mancare. Ma egli conseruando sempre il medesimo giudicio, nè mai in cosi gran male, dando pur segno di minimo farnetico, sostenne, con quel vigoroso, & inuittissimo animo, la furia di cosi terribil male, il quale egli conoscea douergli torre la vita. Con ferma speranza poi di poter dormire la notte seguente, volle, che il Patritio (il quale egli amaua, e stimaua sopra tutti gli altri suoi amici; & la cui visita gli fù sempre carissima, auendo licentiato, & rifiutato quella di tutti gli altri) lo vegghiasse. Et cosi sopponēdogli esso, molte uolte le braccia a i guanciali, dormì di buone pezze, quasi ricreādosi nell'aiuto di cosi cordiale amico, dal quale egli conoscea di essere più che paternamēte amato, & a' cui consigli soli, egli credea ogni cosa. Col medesimo vfficio di sopporre le braccia, egli riprese, il seguente giorno, gagliardamente il sonno. col quale, & col vedere il freddo alle 24. hore, non l'auere molestato, si entrò in speranza di vita. Et ancor che il caldo molto lo molestasse; alle 4.hore vigorosamēte rizzandosi egli stesso sul gomito destro, con la mano sinistra prese vn brodo. Doppo che, andato il Patritio, col padre, e co' fratelli a cena, p tornar tosto a vegghiarlo, nel rientrare in camera, si vdì con voce languida e fioca chiamar due fiate, Patritio, Patritio; il qual nome, secōdo che disse la madre, che rimasa vi era, da che egli era vscito, auea sempre chiamato. Onde egli postosi ginocchioni alla spōda, e presogli il polso destro, il trouò gagliardetto: & cosi stando, e nō parlando più il giouane, anzi tirando difficile l'anelito, si senti il Patritio à vn tratto mancare il polso. E tosto fattosi appressar vn lume, vide l'infelice giouane, hauer l'occhio sinistro chiuso; & l'altro, perduto quel lucidissimo naturale splendor suo, immobile & morto. Onde tostamēte fatti chiamar i suoi, nō cosi tosto furono entrati in camera che egli spirò l'anima, dispostissima di risalire al suo fattore. Non giouarono al Patritio in quel pūto i suoi studij

di

di filosofia, per li quali egli si credea auer indurato cosi il cuore, che dolore più nol potesse pungere, & che n'auea fatto esperienza in morte di padre, e d'altri congiunti, & amici carissimi. Ma dirompendo in lagrime & in grida lamenteuoli, auãzò in ciò tutti i suoi, & fece nell'estremo dolore, l'infelicissimo vfficio di chiudere quegli occhi chiarissimi testimoni dell'eccellentissime virtù di quell'animo nobilissimo; & quella facondissima, & eloquentissima bocca, la quale se fusse viuendo peruenuta a quella età, à che molti indegnissimi di viuere peruengono, auerebbe senza dubbio superato parlando, quella di quãti furono mai huomini eloquentissimi. Et cõ gli effetti si sarebbe prouato per vero il giudicio, che il Patritio, sempre stupido al suo parlare, ne facea. che si come Giouãni Pico era stato per la singolare dottrina, chiamato Fenice dell'età sua, cosi Zaccheria Mocenico, per eloquenza douea meritar il nome di vnica Fenice tra tutti gli huomini eloquenti. Chiamãdolo egli per le altre eccelse, & vniche doti dell'ingegno, & del cuore, quasi vn altro Tito, Delicie del genere umano. Et per apparisenza, & portamenti, & ornamenti della persona, Fiore di tutta la giouentù. La onde dopo l'acerbissimo caso, che spense il fior, anzi'l ripose in cielo: no'l si potendo egli leuar dall'animo, & portando sempre, e nella mẽte, e negli occhi l'imagine sua, e la memoria delle rarissime eccellenze sue, & la singolare beneuolenza, e confidenza, che fino in cosi grauoso male, & fino all'ultime voci, auea mostrato il misero giouane di portargli, ha riputato, douere se essere degnissimo di grauissimo biasimo d'infame ingratitudine, se con ogni possibile maniera, non cercasse di perpetuare nella memoria degli huomini, il nome, e le meritatissime laudi, e le vniche & singolarissime eccellenze dell'animo suo, satisfacendo in ciò all'vltimo desiderio che l'infelice, dimostrò auere in que'versi nontij della sua morte, dicendo;

Ma uiuer spero ancor per la tua penna.

Per la qual cosa togliendo argomento da quanto s'è detto di sopra della Fenice, & da quanto, lo suenturato, in amoroso proposito, in vna delle sue lettere, se le era assimigliato con queste parole. O' più tosto come auenturosa Fenice, in quel soaue fuoco rinouando la vita, & purgato in quel chiaro incẽdio, trasformandomi di huom basso e terreno, in huom destinato ad alzarmi, & scorto da quella purissima luce, poggiare al Cielo, ha formato la presente Impresa di tre Soli, l'vn terreno, l'altro celeste, & il terzo diuino.

Perche



Perche lo sfortunato molte volte nelle ſue lettere, chiamò la ſua Donna Sole, formata à ſimigliãza del Sole celeſte, il quale medeſimamente è da Filoſofi detto eſſere imagine del primo Sole, Dio. I quali tutti e tre ſtendendo i ſuoi raggi verſo la Fenice della giouentù, auendola il celeſte, formata coſi piena di eccellentiſsimi doni di natura, & deſtinatolo à ſoprema eccellẽza di virtù, di eloquenza, di ſplendore, e di gloria; il Sole terreno l'accende di fiamma amoroſa, nella quale ardendo, ſi cõduce à morte; nella quale illuminato da' raggi della clemenza, & benignità del Sole diuino, col caldo di detti, partita dal corpo, e purgata nella ſantiſsima confeſsione, & communione dupplicate, & nella continua eleuatione della mente à Dio, & inuocatione del ſuo nome, & aiuto, la tira à ſe; che depoſto il peſo terreno, ſe ne riuola lieta al ſuo creatore. Al quale propoſito facendo molto l'epitafio, che di quei giorni doloroſiſsimi nè formò il Patritio, è paruto conueniente molto, porlo quì appreſſo per teſtimonianza di quanto s'è potuto eſprimere delle ineffabili qualità di quel giouane, che fù eſſempio vnico di quanto poſſa la natura in formando huomo, moſtrare le forze ſue.

PHOENICI ADOLESCENTIAE
DE DVCVM PROGENIE,
ZACHARIAE MOCENICO,
M. ANT. OPT. SEN. OPT. Q. VIRI, OPT. F.
ANNOS XVIII. MENS. IIII. DIES XVI. NATO.
IN EA AETATE,
CORPOREARVM VIRIVM, DEXTERITATIS,
PROCERITATIS, PVLCHRITVDINIS,
PHOENICI.
IVCVNDITATIS, FACETIARVM,
LEPORVM, GRATIARVM,
PHOENICI.
CVLTVRAE, PARENTVM, AMICORVM,
PHILANTHROPIAS,
PHOENICI.
PVLCHRITVDINIS, FORTITVDINIS,
MAGNITVDINIS ANIMI,
PHOENICI.
ACRIMONIAE, INGENII, IVDICII,
MEMORIAE, PROMPTITVDINIS,
PHOENICI.
FACVNDIAE EFFICACISSIMAE, ORNATISS.
PHOENICI.
SCRIPTIONIS ELOQVENTISSMAE,
PHOENICI.
XI. DIERVM, XQ. HORAR. VEHEMENTISS.
FEBRIVM VI.
XXI. OCTOB. DIE, ANNI M.D.LXXI.
VITA FVNCTO.

FRANCISCVS PATRICIVS,

TOT EXCELLENTIARVM, ET DVM VIVERET PHOENIX, ET POST OBITVM,

PERPETVVS ADMIRATOR,
PERPETVAE SVAE ADMIRATIONIS
PERPETVVM HOC TESTIMONIVM.

T

L'IMPRESA DEL DIVIN IERONIMO RVSCELLI,

CON L'ESPOSITIONE D'ANDREA MENECHINI.



IL VERO ſcopo, & il giuſto ſegno, al quale hanno ſempre i dotti, & i giudicioſi raddrizzato i penſieri, & le operationi ſue, s'è veduto eſſere il ſimbolo della vera gloria, che rieſce dalla uirtù, la quale in ſe rinchiude ogni valore, & ogni perfettione, non deſiderãdo ella altro premio, nè eſpettando altra laude, che di ſe ſteſſa. Onde i Poeti l'antepongono ad ogni coſa umana, sì come dice Oratio nel primo libro delle ſue Epiſtole;

Vilius argentum eſt auro, virtutibus aurum.

 Eſſendo

Essendo ella veramente dono di Dio, & cagione, che per l'eccellenza sua gli huomini stessi sieno immortalati. Però veggiamo noi appresso il Mōdo quegli essere di più gran pregio, che cō ogni feruor, & diligenza loro diuengono seguaci, & amatori, come che con incredibile ammiratione si può dir dell'Autor di questa Impresa, il qual di continuo tutto impiegato con la mente, & con le attioni sue ne gli studij più nobili, & più importanti, ha veramente con la viuacità, & prontezza del suo candidissimo, & felicissimo ingegno fatto stupir tutto il mondo. Il che s'augurò egli cō questa Impresa, le figure della quale si veggono esser due, cioè un lauro, & vn Ruscello, che d'intorno irrigandolo, lo fa crescere si come Messer Ludouico Dolce espresse in questa stanza;

La pianta ch'è uicina alle chiare onde
D'alcun bel rio, che le sue riue honori
Cresce, merce di stelle alme, e seconde
Di frutti adorna e d'honorati fiori
E le bacche diuengono feconde
Di celeste sapor ne i uerdi alori
Cosi cresce il Ruscel con fama chiara
Merce di sua virtute vnica è rara.

La quale Impresa si vede fatta da lui misteriosamente, poi che egli sotto nome di Lauro intende se stesso, sappendosi esso lauro odoriferissima pianta esser consacrato ad Apollo padre, & dator delle uirtù. Il quale fra gli altri arbori è di tanta stima, che anticamente si coronauano delle sue frōdi gl'Imperatori, la quale vsanza ancor s'osserua oggi dì, oltre che i Romani portauano il Lauro in segno di vittoria, & di Trionfo. Onde auendo vn'Aquila nel più alto dell'aria lasciato cadere vna candidissima gallina, che nel becco auea vn ramuscello di lauro nel grembo di Liuia Drusilla, che fù poi moglie d'Augusto fece credere à quei Popoli, che Gioue auesse mandato il Lauro dal Cielo per coronar gl'Imperatori, che essi trionfando se ne faceuano corone, come si legge nel Petrarca; *Il Lauro segna*
Trionfo, ond'io son degna. & altroue;
Al grande Augusto, che di uerde Lauro
Tre uolte trionfando ornò la chioma

medesimamente ancor del Lauro si coronano i Poeti, come egli stesso afferma, chiamando il Lauro vittorioso
Arbor vittorioso, e trionfale
Onor d'Imperatori e di Poeti.

Vedesi ancora detto arbore essere in tanta ueneratione, che ragioneuolmente si può credere, che egli sia arbore celeste, conciosia cosa, che gl'impetuosi folgori, i quali con tanta furia partendosi dal Cielo, per il più, crudelmente vanno à percuotere i palagi de'

Rè,

Rè, l'alte Torri, & i più superbi edificij del Mondo, non toccano il Lauro giamai, come celebrādo la dignità sua ne fà fede il medesimo Petrarca; *E come in Lauro foglia*

Conserua uerde il pregio d'onestade,
Oue non spira folgore. nè indegno
Vento mai, che l'aggraue. & altroue;
Se l'onorata fronde, che prescriue
L'ira del Ciel, quando il gran Gioue tona,
Non m'auesse disdetta la corona,
Che suole ornar chi poetando scriue.

Et per doue gliè venuta occasione di ragionar della virtù, & dell'eccellenza di tal lietissima pianta, & come l'Autore istesso ne discorre nell'Impresa dell'Imperator MASSIMILIANO; la qual pianta non solamente è sicura dal fulmine, ma ancora opera, che il fulmine non percuota in quei luoghi, oue sieno i suoi rami. Però Tiberio Imperatore ne i tempi de' tuoni se ne coronaua. Hà poi il Lauro in se virtù di accendere il fuoco, come in Teofrasto, & altri Autori si può leggere, oltre molte altre degne qualità sue, egli sia di Verno, ò di State, sempre verdeggia. Il che tutto s'ha voluto dir quì sopra per intelligēza, & piena satisfattione delle persone di minori studij, & accioche più facilmēte si possa penetrare nell'intention dell'Autor di questa Impresa.

ORA venendo all'espositione sua, debbiamo fermissimamente credere, che si come sempre il Lauro verdeggia, così egli non mai fosse per auer muta la lingua, & secchi i cōcetti suoi per beneficio vniuersale, anzi che produrria odorati frutti delle virtù, & saria di continuo vigilantissimo ne gli studij, & nelle scienze, riceuendone alla fine premio condegno, che è quello, che inanimisce, & accende ogni alto intelleto à gloriose operationi. Il che egli non ha voluto da perse solo augurarsi, ò promettersi di poter conseguire senza l'espressa gratia di DIO, senza la quale non possiamo noi aggiungere innanti il primo, & infinito lume di tutti i lumi che illumina ogni cuore. della qual gratia intese San Giouanni, quando egli disse; Quæ illuminat omnē hominem veniētem in hunc mundū. Nel motto dunque greco. ΘΕΟΥ ΣΥΜΠΑΡΟΝΤΟΣ, che in latino verrebbe à dire Deo præsente, Deo coadiuuante, come dice Virgilio nel terzo della Eneade, Modo Iupiter adsit, & ī Italiano, presente, ouer concorrendoci il voler di DIO, & aiutandoci la Maestà suà, Si fa chiaramente intendere, che con la gratia, & fauor del Signor nostro à poco à poco verrebbe crescendo, à degnificarsi nel conspetto del Mondo col valor, & con le virtù, facendosi chiaro, & glorioso co i molti studi, che in diuerse scienze, & in ogni professione lui marauigliosamēte si vede auer fatto con tanta satisfattione, & contentezza d'ognuno, essendo egli veramente aggiunto

giunto à tal termine di perfetione, & di maggioranza che ognuno così dotto, come indotto, così priuato, come Principe l'hà tenuto per vn tesoro, per vn'oracolo, & per vn grã miracolo dell'età nostra, onorandolo, & essaltandolo, come che più comodamente à pieno si dirà da me nell'Istoria della vita sua. Et per il Ruscello debbiamo comprendere l'affluenza delle scienze, & de gli studij suoi, co i quali à poco à poco l'huomo tanto sormonta, che toglie fino il lume al Sole, sapendosi, che nelle sacre lettere si dice, gli huomini dotti risplendere nel mondo à guisa delle Stelle, & del Sole. Dan.xij. Il che tanto viene à essere in se più vago, quanto che vegiamo lui del Ruscello prendere il cognome, la qual sorte d'Imprese, quando che degnamente si faccia, tollẽdo qual cosa dell'arme della casa, non può esser, se non bellissima, sì come l'Autore ampiamẽte ne ragiona ne i primi fogli del libro. Medesimamẽte posiamo noi dire, ch'egli abbia voluto ꝑ il Ruscello rappresentar se stesso, intendendo col valor, & con la diligenza sua per mezo delle virtù, & delle scienze à guisa di chiaro Ruscello inaffiare il Mondo di dottrina, & di marauiglia, proponẽdosi con l'aiuto del Signor nostro di triõfarne, & riceuerne il Lauro per giusto premio, & degno guiderdon, che la virtù dona à i suoi seguaci. Come veggiamo noi essersi poi con l'opere effetuato il pensiero, & l'intention sua. Poi che la fama istessa lo celebra non per vn Ruscello, ma per vn largo fiume, anzi per vn profondo, & immenso mare di senno, & di virtù, con la limpidezza della soura umana, & incredibile eloquenza sua irriga ogni più chiaro, & nobile intelletto, & inonda con la pretiosa vena del suo alto, & fertilissimo ingegno tutto il globo della Terra. Onde egli n'ha conseguito, & ottenuto la vera gloria, & il supremo splẽdore per palma, & per corona delle onorate fatiche, & de' fioriti studij, che egli ha speso di continuo nelle scienze più degne, & illustri. Attendendo sempre ad illustrare questa nostra lingua Italiana, arricchendola di gioie così inestimabili, che si vede da lui auerne lei riceuuto il colmo della perfettione, & la sua monarchia, con tanta felicità, & con tanto stupor delle genti, che ogn'uno l'ha celebrato, & ammirato più per spirito diuino, che per huomo mortale. Il che non ha voluto proporre, ò annunciare à se stesso, se non con la gratia, & con l'aiuto de' Cieli, i quali, non mancano poi finalmente mai, di fauorir gli onestissimi desiderij, & i giustissimi proponimenti di noi mortali, alludendo catolicamente esso Autore al Profeta Dauit, quando lietissimo in spirito cantaua nel Salmo lxxxviij.

Domine in lumine vultus tui ambulabunt, & in nomine tuo exultobunt tota die, & in iustitia tua exultabuntur.

Quoniam gloria virtutis eorum tu es; in beneplacito tuo exaltabitur cornu dextrum.

Onde

Onde si vede, che egli con quella modestia, & umiltà, che si conuiene à persona virtuosa, & Cristiana, sperando in Dio, & richiedendo l'aiuto della sua diuina Maestà, s'augurasse con questa Impresa d'eternamente viuere nelle lingue, nelle penne, nelle orecchie, ne gli animi, nelle memorie, ne gli annali, & nel cospetto del Mondo, producendo frutti diuini, & trionfando della vera gloria, ch'è l'immortal corona de' letterati, & delle persone dotte, & virtuose. La quale Impresa sì come è regolata di figure, & di parole, & vaga in se stessa, & altissima di pensiero, così uà mostrando in ogni parte l'eccellenza delle virtù, la vera diuinità dell'animo, & la gloriosa marauiglia, che ha rallegrato il Mondo con tanto splendore, che s'ha veduto vscir dalla viuacità dell'intelletto, dalla profondità dell'ingegno, & dalla finezza del giudicio d'esso Rvscelli, veramente diuino, come che molto ne sia restato confuso, & turbato il Mondo per la morte sua, che ci ha priuato d'uno spirito così degno, illustre, & diuino, il qual douria andare imitando ogni bello, & nobile ingegno, & in luogo di pianto, che si conuerrebbe far di lui, onorare, & celebrare il suo famosissimo nome, ilqual'è per esser'eternamēte sempre affisso nelle menti, & ne i cuori umani, & ammirato da ogni sesso, & da ogni età, con vniuersal gloria, & cōtentezza d'ognuno, & specialmente de' veri Principi, & Re stessi, dalla sua gloriosa penna, così aggraditi, & degnificati, che la fama, & la gloria loro, abbia sempre ad esser'al mondo d'immortal memoria, & d'eterno splendore.

DI BARTOLOMEO CANATO.

Rvscel tu dal Cefiso, e dal Giordano
E dal Tebro, e da l'Arno l'onde trai,
Come à te piace; e dolcemente uai
Qui fra noi mormorando, e piu lontano;
Tu di Parnaso'l coll'alto, e sourano
Verdeggiar d'ogni intorno, e fiorir fai,
Di par con l'Hippocrene, e non uan mai
Le limpid' acque tue rigando in uano;
Chiunque in te si bagna, uiuo sempre
Rende'l suo nome, tanta gratia infuse
In te l'alma Natura, e Virtù tanta;
Così con chiare note, e in dolci tempre,
Gente amica di Febo, e de le Muse,
Lungo le riue tue fiorite canta.

IL FINE.

Registro.

† A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

AA BB CC DD EE FF GG HH II KK LL MM NN, OO PP QQ RR SS TT VV XX YY ZZ.

AAA BBB CCC ccc ddd eee DDD EEE FFF GGG HHH III KKK LLL MMM NNN OOO PPP QQQ RRR SSS TTT VVV XXX YYY ZZZ.

AAAA BBBB CCCC.

Tutti ſono duerni, eccetto eee, che è ſimplice.

Ed io del mio dolor ministro fui.

IN VENETIA.

Appreſſo Comin da Trino di Monferrato.

M D LXXII.